SPIEGAZIONE LETTERALE, STORICA, E DOGMATICA DELLE PRECI E DELLE...

Tota ipsa redempta Civitas, hoc est congregatio Societasque Sanctorum, universale Sacrificium offertur Deo per Sacerdotem Magnum, qui se ipsum obtulit in pas. sione pro nobis.... quod etiam Sacramento Altaris Fidelibus noto Frequentat Ecclesia.

Aug. Civ. l. 10. C. 6

Dom. Cunego Sculp. Veronae.

SPIEGAZIONE
LETTERALE, STORICA, E DOGMATICA
DELLE PRECI E DELLE CERIMONIE
DELLA MESSA
DEL M. R. P.
PIETRO LE BRUN
PRETE DELL' ORATORIO
TRADOTTA IN ITALIANO
DA
D. ANTONMARIA DONADO
CHERICO REGOLARE.
TOMO PRIMO.
Di nuovo riveduto e corretto per la Terza Edizione.

IN VERONA, MDCCLII.
PER DIONIGIO RAMANZINI LIBRAJO A S. TOMIO.
Con Licenza de' Superiori, e Privilegio dell' Eccellentissimo Senato.

PREFAZIONE DELL' AUTORE.

Si espone la eccellenza del Sacrificio della Messa, la origine delle preci e cerimonie che lo accompagnano: Come queste preci siano discese alle mani del popolo: la necessità di spiegarle: la difficoltà in iscoprire il senso, ed i motivi delle cerimonie accresciuta da' pretesi Mistici e Letterati: ciò che si dee osservare per allontanarsi dagli estremi viziosi; e finalmente il disegno e piano di tutta l'Opera.

On v' ha nella Religione cosa maggiore del sacrificio della Messa. Gli altri Sacramenti (a), e quasi tutti gli officj, e tutte le cerimonie della Chiesa sono mezzi e preparamenti soltanto per celebrarlo, o parteciparne degnamente. Gesù Cristo vi si offre a suo Padre per noi, e rinnova tutto giorno, Sacerdote eterno, la oblazione da lui fatta una volta sopra la Croce, dandosi in oltre in cibo a' Fedeli, che in tal guisa trovano all'Altare la perfezione della vita spirituale, nutrendosi dello stesso Dio.

Eccellenza del Sacrificio.

Qualsisia nostra Chiesa può ben dirsi cambiata in Cielo dal sacrificio della Messa. L'Agnello Divino vi è sacrificato, e adorato, come S. Giovanni (b) ce lo dimostra nel mezzo del celeste Santuario. Scendono gli Spiriti beati ad assistervi tremanti con l'ossequio più grande, conoscendo quanto si fa su i nostri Altari. S. Gio: Grisostomo dopo altri Padri antichi (c) rapporta de' fatti autentici; e questa verità della presenza degli Angioli è stata sempre così nota, che il Magno Gregorio ha con certezza asserito (d): *Chi vi è tra' Fedeli che possa dubitare, che alla voce del Sacerdote nel punto stesso del Sacrificio non si apra il Cielo, e non assistano i Cori degli Angioli a tanto mini-*

(a) Per sanctificationem omnium Sacramentorum fit præparatio ad suscipiendam Eucharistiam. *S. Th. 3. p. q. 75. art. 3.*

(b) *Apocal. VII. 17.*

(c) *Lib. 6. de Sacerd. c. 4. hom. de incompr. Dei nat.*

(d) Quis enim fidelium habere dubium possit in ipsa immolationis hora ad Sacerdotis vocem cælos aperiri: in illo Jesu Christi mysterio Angelorum choros adesse, summis ima sociari, terrena cælestibus jungi, unumque ex visibilibus atque invisibilibus fieri? *Dialog. lib. 4. c. 58.*

ministerio di Gesù Cristo, che le creature celesti e terrene, visibili ed invisibili, non si rendano tutte insieme una cosa?

In fatti noi non facciamo ne' nostri Tempj se non ciò che i Santi fanno nel Cielo perfettamente. Noi abbiamo quivi la Vittima sacrosanta sacrificata nelle mani de' Sacerdoti, ed i Santi adorano in Cielo questa Vittima stessa, l'Agnello senza macchia rappresentato come ucciso (*a*) in seguo del suo sacrificio, e della sua vita, si alzano come odoroso incenso al Trono di Dio tutte le preghiere, e tutti i meriti de' Santi, come lo espresse S. Giovanni (*b*) nell' incensiere, che un Angiolo aveva in mano all'Altare di Dio dove si dirigono le orazioni. La Chiesa terrestre offre nel modo stesso incensi all'Altare di Dio in segno di adorazione e di preghiere di tutti i Santi, quali o sono qui in terra, o sono già in Cielo. Tutti in somma e in Cielo, e qui in terra lo adorano concordemente, poichè vi è lo stesso su i nostri Altari, e nel Trono del Cielo.

(*a*) Agnum stantem quasi occisum. *Apocal. V. 6.*

(*b*) Data sunt illi incensa multa ut daret de orationibus sanctorum omnium super altare aureum quod est ante thronum Dei, & ascendit fumus incensorum de manu Angeli coram Deo. *Apoc. VIII. 3. 4.*

Origine delle orazioni e cerimonie, che accompagnano il sacrificio.

Quanto vi è di essenziale nelle preghiere e nelle cerimonie della Messa, tutto ci deriva da Gesù Cristo. Gli Appostoli ed i loro Discepoli le hanno accresciute, secondo le circostanze del tempo, e delle persecuzioni de' Giudei, e de' Gentili, mentre avrebbe di troppo pregiudicato, se il culto de' veri Fedeli a quello di coloro si assomigliasse in qualche cosa. Non fu stabilito metodo fisso che nell' esteriore dovesse fare comparsa nuova, finchè abbracciandosi dagl' Imperadori la Religione Cristiana, resa la più luminosa del Mondo, i Cristiani novelli non avevano più a temere delle impressioni cagionate da' riti Giudaici, o Gentili. Pochissime cerimonie si usavano fino a quel tempo, quelle però si dovevano osservar come leggi secondo la istruzione di S. Paolo (*c*). S. Giustino vicino a' tempi degli Appostoli riferisce (*d*), che le orazioni della Messa erano lunghe più o meno a misura della divozione de' Sacerdoti del tempo, poichè il Ministro, che sacrificava, pregava quanto poteva: e S. Cipriano rapporta, che alcune ve n'erano di prefisse da non potersi omettere, o mutare, potendosi spiegare in altro senso quanto egli disse contro uno Scismatico separatosi dalla comunione de' Vescovi della Chiesa, che osava innalzar altro Altare, e servirsi di altra preghiera con parole non lecite: *precem alteram illicitis vocibus facere* (*e*).

(*c*) Omnia secundum ordinem fiant. 1. *Cor. XIV.*

(*d*) *Apolog.* 2.

(*e*) *De unit. Eccl. pag.* 83.

Da che poi la Chiesa nel principio del IV. secolo cominciò a goder la sua pace, ed innalzò Tempj magnifichi, dove si poteva esercitare il Divino servigio con maggior pompa, subito si accrebbe il numero delle preci e cerimonie. Quelle che furono disposte da S. Basilio, e da S. Gio: Grisostomo, hanno impresso i nomi de' Santi mede-

medesimi in due Liturgie, delle quali i Greci si servono anche presentemente; ed a motivo di tale iscrizione, quella, di cui si serve la Chiesa di Milano, fu detta di S. Ambrogio. Nel modo stesso in molti luoghi di Occidente molti e molti uomini dotti si diedero a comporre preghiere e prefazioni, che poi ne' Concilj si andavano esaminando, trovandosi in uno Cartaginese (a), ed in uno Milevitano (b) decretato a' tempi di S. Agostino, che non si recitasse alcuna cosa nella Messa senza l' approvazione de' Vescovi Provinciali. Ed ecco la sorgente di tante orazioni, che rendono decorosi i nostri Messali.

(a) *III. cap.* 21.
(b) *II. can.* 12.

Origine della varietà nelle orazioni, e nelle cerimonie.

Il Pontefice Innocenzo I. verso il tempo medesimo restò sorpreso dalla varietà delle Chiese Latine, che avevano ricevuta la Fede stessa da S. Pietro, o dalli di lui Successori. Avrebbe desiderato che tutte le Chiese si conformassero a quella di Roma, ma riusciva cosa difficile ridurre sì presto a una perfetta uniformità ciò, che sembrava lasciato libero al zelo ed al lume di un gran numero di Santi e dotti Prelati. Voconio Vescovo in Africa compose una raccolta di orazioni, che intitolò Sacramentario; e Museo Prete di Marsiglia è lodato su la metà del V. secolo del talento ch' ebbe in comporre simili preghiere, delle quali molte Diocesi si sono servite. Papa Gelasio nel fine dello stesso dispose un altro Sacramentario, su cui S. Gregorio Magno cento anni dopo fece qualche mutazione; e dopo questo tempo il Messale Romano fu detto Messale di S. Gregorio sino al Concilio di Trento. Pipino, Carlo Magno, Lodovico il Bello, e Carlo Calvo lo fecero accettare dalle Chiese di Francia e di Alemagna, e nel secolo XI. fu ricevuto anche in Ispagna. Tutvia nessuna di queste Chiese rinunziò interamente agli usi proprj; già che nell' anno 938. scrivendo Leone Papa VII. a' Vescovi di Francia e di Alemagna (c), biasimava la varietà degli officj loro; que' Vescovi però si scusarono facilmente con l'autorità di S. Gregorio, da cui fu persuaso l'Abbate Agostino inviato già in Inghilterra a raccogliere dalle Chiese di Francia il meglio che vi ritrovasse negli Officj Divini. Anzi dopo la doglianza sopraddetta di Leone VII. si rileva da Gregorio VII. nel secolo XI. esservi varietà negli Officj Divini anche in Roma (d).

(c) *Con.* 9. 10.
(d) *Can.* in die, *dist.* 9. *de consecr.*

Tuttavia non ostante ogni ragione di bramare la uniformità più esatta, si è riconosciuto frequentemente il vantaggio di ripigliare usi antichi, e introdurne de' nuovi; e col santo commercio, che sempre è stato tra tutte le Chiese, queste si sono comunicate scambievolmente quanto ciascuna vi aveva di buono, e di edificazione. Roma stessa molte volte ha seguite le altre Chiese, le quali per altro

han-

hanno ricevuta ogni cosa da lei; e se ha distolto il rito antico Gallicano, ed il Gotico nella Spagna, però non ha omesso di pigliarne (come si vedrà) ed orazioni e cerimonie, inserendole nell' Ordinario della Messa, che si mantiene lo stesso dal secolo XIII. fin oggi, e merita gli elogj, che tutte le Chiese Cattoliche ne decantano.

Come l' Ordinario della Messa è stato tra le mani del popolo.

L'Ordinario della Messa non uscì se non poco dalle mani de' Sacerdoti fino al terminare del secolo XV. L'uso della stampa, che allora diede comodo d'imprimere gran numero di Messali grandi e piccoli, non ha più accordato di tenerlo nascosto come prima; e nel secolo susseguente dalle eresie di Lutero e di Calvino, che osarono bestemmiare contro la Messa, molti e molti Laici furono astretti a leggere ed esaminar le preghiere, poichè tutto giorno se ne disputava. I Concilj di Magonza e di Colonia decretarono nel 1547. che la Messa si dovesse spiegare al popolo; lo che fu confermato dal Concilio di Trento (*a*), da cui fu ordinato a' Parrochi di spiegare nelle Domeniche e Feste qualche misterio della Messa, e ciò che vi si legge; acciò i Fedeli non solamente fossero bene istrutti della verità del misterio, ma niente meno del senso delle orazioni e cerimonie. Vuole in oltre il Concilio (*b*), che le formole de' Sacramenti siano spiegate da' Curati, e siano fatte tradurre da' Vescovi nella volgar lingua, perchè i popoli le intendano più facilmente.

(*a*) Ut frequenter inter Missarum celebrationem, vel per se, vel per alios ex iis, quæ in Missa leguntur, aliquid exponant, atque inter cetera, SS. Sacrificii hujus mysterium aliquod declarent, diebus præsertim Dominicis & Festis. *Sess. 22. cap. 8.*

(*b*) Juxta formam a S. Synodo præscribendam in catechesi singulis Sacramentis, quam Episcopi in vulgarem linguam fideliter verti, atque a Parochis omnibus populo exponi curabunt. *Sess. 24. cap. 7.*

La Chiesa non ha mai preteso di nascondere totalmente i misterj a' Fedeli. Ella bensì ha temuto, che la poca capacità loro non dasse qualche falsa spiegazione alle parole di quelli, e perciò ha voluto che tali parole non si rapportassero alle genti che per ispiegarle. Da molti secoli prima del Concilio di Trento fu ordinato a' Sacerdoti di esser pronti a spiegare al popolo in lingua volgare quanto si dice nella Messa, e nel Battesimo. Tanto fu raccomandato in un Concilio Nazionale radunato a Clovesho in Inghilterra nel 747. dalla attenzione di San Cutberto Arcivescovo di Cantuaria. Il Re Etebaldo v' intervenne co' Grandi del Regno, e vi si lessero lettere del Pontefice Zaccaria, e di S. Bonifacio, che fu l'anima de' Concilj di Alemagna, di Francia, e d'Inghilterra per molto tempo; ed ecco quale fu il decreto di quel Concilio (*c*): „ Che i Sacerdoti siano ben „ pratici nell' amministrare secondo la forma prescritta quanto „ spetta alle funzioni loro: che attendano a poter interpretare e „ spiegare in lingua volgare il Simbolo della Fede, la Orazione „ Domenicale, e le parole santissime, che si dicono nelle Messe, e „ nel Battesimo. Che imparino il senso spirituale delle cerimonie „ ed azioni spirituali della Messa, del Battesimo, e degli altri Officj „ della Chiesa, acciò non potendo rendere ragione delle preghiere „ che

(*c*) Ut Presbyteri omne sui gradus officium legitimo ritu discant per omnia exhibere nosce. Deinde ut Symbolum Fidei, ac Dominicam Orationem, sed & sancta quoque verba quæ in Missæ celebratione & officii Baptismi solemniter dicuntur interpretari, atque exponere posse propria lingua qui nesciunt, discant, nec non & ipsa Sacramenta, quæ in ipsa, Baptismate, vel in aliis Ecclesiasticis Officiis visibiliter conficiuntur, quid spiritualiter significent discere studeant, ne &c.

„ che fanno a Dio, e di tutte le cerimonie che prestano per la salu-
„ te del popolo, la ignoranza loro non li renda mutoli nelle fun-
„ zioni del proprio ministerio.

Traduzione dell'Ordinario della Messa in lingua Francese.

Nel fine del secolo XVI. i Cardinali di Lorena, e di Guisa Arcivescovi uno dopo l'altro di Reims fecero stampare l'Ordinario della Messa tradotto in Francese: ed indi altri se ne sono veduti, di Jouyac (*), di Veron, di M. d'Illaire, di M. de Harlay Arcivescovo di Roano stampato unitamente al Manuale della Diocesi, ed anche separato; quello di M. la Milettiere nel 1646. di M. Catalan nel 1651. e 1654. M. Desplats Dottore in Teologia ha tradotto il Messale tutto intero, ch'è stato stampato molte volte appresso *le Petit*, e appresso *Angot* 1655. 1687. 1697. M. de Voisin nel 1660. diede alle stampe una nuova traduzione del Messale approvato da molti Vescovi, da' grandi Vicarj di Parigi, e da gran numero di Dottori. Questa versione ad istanza del Card. Mazarini fu condannata nell' Assemblea del 1660. cui presedeva M. de Harlay Arcivescovo di Roano. Tuttavia il Presidente stesso fatto Arcivescovo di Parigi dieci anni dopo non disapprovò l'altra, ch'era stata premessa dal medesimo autore in Latino ed in Francese alla Settimana Santa (1); anzi permise, che se ne facesse altra nuova nel 1673. alla quale allora fu aggiunta la spiegazione delle cerimonie, per cui la edizione si è rinnovata frequentemente (2). Di verità ciò, che può giovare o nuocere in materia di Ecclesiastica disciplina, può permettersi o proibirsi a misura de' tempi, e della diversità de' luoghi. Vengono tutto giorno più persone al grembo della Chiesa, le quali fin dall' infanzia hanno udito celebrati gli Officj nella lingua loro nativa, e da' proprj Ministri è stato rappresentato loro, che la Liturgia Romana sia ripiena d'empietà. Per questi tali è necessario senza dubbio che possano leggere la Liturgia nell'idioma loro naturale: e M. Pellisson, che dopo assaggiata la soavità del Cattolichismo. ben sapeva quanto fosse di consolazione a' riconciliati la lettura di ciò che si dice nella Messa, con permissione della Corte e de' Vescovi fece imprimere un Messale Latino e Francese, e lo fece distribuire nel 1676. per tutto il Regno in cinque piccioli volumi. Fece stampare nell' anno stesso separatamente l'Ordine della Messa con brevi orazioni, che M. Vescovo di Saintes ed altri susseguentemente vollero ristampato nel 1681. In somma dopo l'edizioni fatte per comando del Re a vantaggio de' novelli convertiti, e dopo rivocato nel 1685. l'editto di Nantes, ogni anno tanta quantità se n'è sparsa con l'autori-

(*) *Impresso con l'approvazione dell' Ordinario in Lione nell' anno 1607. e reimpresso in Roano l'anno 1609. &c.*

(1) Nel 1682. M. de Voisin fece imprimere con privilegio la traduzione degli Officj della Settimana Santa, e unitovi l'Ordine della stessa con tutto il Canone lo dedicò alla Regina.
(2) Appresso *Pietro le Petit* nel 1673.

torità de' Vescovi, che adesso non è più cosa da esaminarsi, se sia proprio lo stamparsi i Messali nella lingua volgare, e lasciarli leggere al popolo. Già è cosa fatta, e ovunque vanno per mano di tutti, nè altro vi resta, se non spiegandoli esattamente renderli venerati altrettanto e più di quanto si prendeva nel renderli nascosti. E ciò appunto ha mosso molti personaggi distinti a chieder l'Opera presente con premura.

Necessità di spiegare l'Ordinario della Messa.

Nello stesso applicarmivi seriamente, riconobbi che il vero senso delle parole della Messa mai non si penetra con esattezza, se non spiegandole tutte ad una ad una. Il difetto principale perciò di quanti Trattati sono stati composti sopra la Messa è provenuto dal non essere mai stata spiegata interamente (1): che molte dichiarazioni nascevano da mere congetture, quando la ricerca del fine, che avea avuto la Chiesa, non era da omettersi, e per quanto fosse possibile la intelligenza delle parole, dei dogmi, e de' misterj, che vi si contengono, da' Santi Padri, dagli Scrittori Ecclesiastici più antichi, e dalla Tradizione, abbisognando per questo la spiegazione letterale, storica, e dogmatica di quanto vi è nella Messa. Non dobbiamo perciò proporci altra idea che quella della Chiesa, nè fissare la nostra mente che a que' pensieri, ne' quali ella ci vuole occupati, nè svegliare in noi stessi se non quei sentimenti, ch' essa vuole formati nel nostro cuore, acciò il pregare e l'offerire con lei ci sia vantaggio, senza perder il frutto che va connesso con l'intendere quelle parole ripiene di sentimenti, e di misterj, che da lei ci sono poste su la lingua.

Quanto importa spiegare le cerimonie.

Nè meno è necessaria la spiegazione delle cerimonie della Messa di quello della dichiarazione delle parole. Quelle sono certi segni acconcj ad esprimere più al vivo i pensieri, che le parole stesse, e sono istituiti per ammaestrarci, e svegliare la nostra attenzione. Le cerimonie della Messa dunque non debbono riguardarsi come indifferenti, avvisando la Scrittura, che Dio vi lega grazie particolari. Ella è cerimonia, che Mosè orando alzi le mani al Cielo; e pure ci è noto dipendere la vittoria degl' Israeliti per volere di Dio da quella elevazione di mani (a). S. Paolo insegnando spesso a' Cristiani pratici già delle cerimonie della Legge, stimava tutte quelle della Chiesa, ch'ebbe a dire (b): *Se alcuno vuole contrastare, questo non è nostro costume, nè quello della Chiesa di Dio*. Tanto dunque importa l'applicarsi a conoscere i motivi più veri di ogni cerimonia della Messa,

(a) Exod. XVII. 11.

(b) 1. Corinth. XI. 6.

(1) Gabriel Biel verso il fine del secolo XV. intraprese in latino la spiegazione di ogni parola del Canone, ma il di lui comento riuscì tanto affollato di questioni ed autorità scolastiche, che perde, e fa perdere spesso il vero senso della lettera, così che pochi Leggitori si trovano, che pazientino di andarne al fine.

Messa, e pure non è cosa facile lo scoprirgli. La necessità, la proprietà, la facilità, e sovente molte ragioni simboliche sono state la cagione di stabilirle, ma tali ragioni sono state notate solamente di raro. Bisogna raccoglierle da luoghi diversi, nè il vero motivo di molte mai potrà da noi indagarsi, se non dall' analogia, o similitudine che passa con quelle, dove la vera causa si trova espressamente.

Difetti degli Autori, che hanno fatto spiegazioni mistiche.

Dopo cinque o seicento anni molte celebri opere sono state fatte sopra la Messa da diversi Autori. Quella del Card. Lotario, che fu poi Papa Innocenzo III. nel 1298. e l'altra del Durandi (1) Vescovo di Manda, ciascuna divisa in sei libri, furono ricopiate da molti, non essendovene di più scelte. I due sopraddetti però, benchè fossero di grande attività, non erano molto versati nell' antichità, nè avevano avuto il tempo necessario per fare le ricerche dovute. Eglino stessi lo riconobbero, e se ne sono protestati nel principio e nel fine delle opere loro, accorgendosi chi legge se lo hanno detto con giustizia. Il genio loro li portò a cercare sopra tutto, e in ogni luogo mistiche ragioni pretese; e le allegorie loro, se hanno soddisfatto alla divozione di un gran numero di Fedeli, non però sono state di piacere universale. Molti dotti e degni Soggetti dopo molto tempo bramarono, che il misterioso non si confondesse con ciò che non è misterioso: e di fatto bisogna credere a' primi riflessi della Chiesa, benchè le cose, che presentano in veduta a i Fedeli per nutrire la pietà loro, siano venerabili. Se la causa delle cerimonie che spiegano, e la necessità, il comodo, e la decenza, bisogna subito salire troppo alto per iscoprire quanto è possibile la ragione spirituale, che la Chiesa ha sopraggiunta, per così dire, al motivo d'istituzione: che però le nuove cagioni da loro proposte debbono avere l'ultimo luogo. Ma poichè gli Autori citati non hanno seguitato quest' ordine, le opere loro si rendono meno utili, e bisogna fare dopo di loro quelle ricerche, ch' essi hanno trascurate.

Idea di una spiegazione letterale di M. de Vert.

La premura di penetrare la origine degli usi della Chiesa si è ravvisata nel nostro secolo più che mai. Molti Autori hanno fatto varie ricerche, e D. Claudio de Vert ha data la speranza maggiore di un' opera compiuta in tal soggetto. Subito che fu in istato di applicarsi egli si propose a questo studio, e presto la fama si divulgò, che egli aveva sopra di ciò una idea differente dalla comune, a segno che il Ministro Jurieu scrisse, che *un uomo erudito dell' Ordine Cluniacense preparava un' Opera capace di oscurare i Durandi, i Bieli, gl' Innocenzi, e i loro discepoli, che avevano scritto de' misterj della Messa, dove provebbe,*

b rebbe,

(1) Così egli nomina se stesso, per altro è chiamato comunemente Durando, dicendosi sempre in latino *Durandus*.

rebbe, che tutte le cerimonie sono senza misterio. M. de Vert si difese da questo elogio saviamente con una lettera allo stesso M. Jurieu, dove ribatte con riflessi semplici e brevi tutte le adulazioni, che quel Ministro gli avea fatte intorno alle cerimonie della Messa. Questa lettera fu stampata in Parigi nel 1690. e fu applaudita da tutti, dando nuove speranze di un' Opera tanto aspettata, che solo M. de Vert sembrava al caso di fare perfettamente. Deja Tesoriere dell' Abbazia Cluniacense fu fatto in quel tempo Visitatore dell' Ordine, godendo così M. de Vert delle strade più facili per istruirsi degli usi delle Chiese, e rilevarne le memorie più antiche, così che i Benefic, de' quali godeva, gli davano il mezzo di assicurarsi dalle spese, che per altro sarebbero state inevitabili nel ricercare, e dava ogni speranza più fondata di se medesimo. I due primi suoi Volumi uscirono in luce nel 1707. e 1708. e furono lodati a prima vista più di quello, che fossero esaminati. In fatti la idea dell'Autore di abolire le ragioni letterali, e la moltitudine de' fatti curiosi, di pratiche singolari, e di notizie, che per lo meno potevano servire di memoria a chi lavorasse la materia stessa, senza dubbio meritavano di esser lodate. Egli versa francamente sopra punti, che non cimentano la Fede; e chi legge, tanto più facilmente loda, quando non essendo molto pratico della materia, benchè per altro sia dotto, si contenta del verisimile come del vero; ma quando taluno più applicato, versato nell' antichità Ecclesiastica, e assuefatto a ricercare i principj delle cose dalle memorie più antiche, ha letta l' Opera, munito da saggie precauzioni contro quanto d' immaginario vi potesse essere, conobbe, che M. de Vert avea aderito troppo alle congetture di molti moderni, e creduto troppo alle sue, avendolo persuaso ad attribuire alle cerimonie della Messa soli principj fisici di facilità e di necessità, ed a farsi un sistema, che lo allontanerebbe dalle ragioni più vere d' istituzione. Se prontamente fosse stato avvisato con esporgli que' motivi, che senza dubbio sarebbero stati bastevoli a ridurre la di lui condotta e direzione, avrebbe migliorato il proprio sistema ne' libri, che voleva fare sopra la Messa; ma egli morì fuori di tempo nel primo di Maggio 1708. in Abbeville, quando si stava per istrignere amicizia con lui. Gli avvisi per tanto possono essere diretti a' soli Leggitori, che troppo facilmente si sono serviti delle di lui congetture: e per isviluppare a' Fedeli la origine, ed il senso delle preghiere della Messa, ed il vero spirito della Chiesa nelle cerimonie, è necessario altresì far vedere con l' Opera stessa di M. de Vert, dove tali congetture conducano; giacchè l' interesse comune si dee preferire a i riguardi, che merita una persona particolare, ben-

benchè sia buona la di lei intenzione, e non ostante qualunque riflesso che si abbia per lei. Veggiamo per tanto la sorgente del di lui disegno, e delle di lui ricerche.

M. de Vert fonda il suo sistema sopra un supposto falso.

Sono più di 30. anni, che avendo udito dire da un Uomo di assai buon ingegno, e per altro molto versato nell' antichità, che dal principio i ceri non si adoperavano nella Chiesa se non per dar lume; tal' idea mi colpì, e mi pose in traccia del senso naturale e storico delle cerimonie: e subito appresi, che tutte le altre pratiche della Chiesa dovevano avere necessariamente la lor causa fisica e primitiva, e il motivo proprio d' istituzione. Mi accinsi dunque su questo pensiere a rintracciare queste cause, e ragioni... ve ne ho fatte le mie conseguenze, ho formato il mio sentimento, e preso il mio partito; e finalmente ho piantato il mio sistema. Così egli (a). Ella è pessima idea: Chiunque comincia ad affaticarsi per fare un sistema, non ricerca, e non apprende quasi solo ciò, che gli può favorire.

(a) T. 1. edit. 2. p. 214.

Non vi era bisogno alcuno di piantare un sistema per ispiegare le cerimonie. Ve ne sono d'introdotte per necessità, altre per proprietà e comodo, ed altre molte per misterio: dunque è impossibile ridurle tutte a una causa sola. M. de Vert si è preso il piacere di formare un sistema, volendo nel principiare la sua opera, che tutte le cerimonie avessero ragioni fisiche di necessità e convenienza: quindi non ha fatto il sistema dopo le ricerche, ma dopo averlo fatto è andato in traccia immaginandosi come renderlo autorizato. Dopo che intese dire, che *da principio i ceri non si adoperavano nelle Chiese se non per dar lume*, il suo sistema fu stabilito generalmente per tutte le cerimonie. *Imparò tantosto*, CHE BISOGNAVA FOSSERO TUTTE LE ALTRE PRATICHE DELLA CHIESA ORIGINATE DA CAUSE FISICHE LORO PROPRIE. Supposto un tal sistema, ogni lume o verisimilitudine, come che possa favorirlo, presto sarà abbracciato ovunque si trovi, e quanto sembrerà opposto, sarà rigettato come di poco gusto, sebbene antico e venerabile.

Errore nel desumere il principio de' lumi.

Tale è il piano su cui M. de Vert si è affaticato. E pure il suo primo studio avrebbe dovuto essere l' esaminare, se quanto gli veniva rappresentato circa la origine de' ceri nella Chiesa fosse vero; se l' uso di accenderli alla Messa in giorno chiaro sia nato veramente dal dirsi la Messa d' ordinario nelle caverne, e che indi sia continuato per mera usanza l'accenderli a chiaro giorno, come va replicando tanto spesso ne' suoi volumi. Se avesse principiato con questo esame, avrebbe potuto vedere, che il riflesso, da cui è *colpito*, era falso, poichè i ceri tanto si adoperarono nel principio della Chiesa, quanto si fa al presente, ora solamente per illuminare, ora in contrassegno di gioja nelle Vigilie delle Feste maggiori, tal volta per onorare le

Reliquie de' Santi, e la sepoltura de' Fedeli; e che sono stati accesi anche di mezzo giorno non per costume, ma per motivi di misterio. Si vedrà in progresso (1), che nel IV. secolo fino al principio del V. di giorno non si accendevano lumi in alcuna Chiesa di Europa; che poi si è cominciato ad accenderli al Vangelo, ed in seguito alla Consacrazione per sole ragioni simboliche e misteriose.

Quindi è che M. de Vert ingannatosi *nel mettersi in strada*, non è stato più fortunato nel proseguire. Al suo dire, l'incenso è stato posto in uso per solo rimedio de' mali odori; e solo si consegnano candele accese in mano a' nuovi battezzati, perchè veggano la strada dal Fonte all'Altare. In questa guisa poca fatica vi vuole per conoscere la falsità delle di lui pretese ragioni, e metterle in derisione. In fatti se l'incenso si abbruciasse nella Chiesa per il solo buon odore, basterebbe riporre vasi di profumo da per tutto; nè il Pontefice avrebbe la briga d'incensare egli stesso l'Altare con cerimonie, come si legge nelle Costituzioni Appostoliche, nel Trattato della Gerarchia Ecclesiastica, e in S. Ambrosio; nè si sarebbe istituito di benedire questo incenso recitando nell'offerirlo le belle orazioni, che si leggono nelle Liturgie più antiche di S. Jacopo, e di S. Gio. Grisostomo (*a*), e che si recitano tuttora nella Chiesa Greca (2).

(*a*) *Euchol. Græc. pag.* 61.

Se i nuovi battezzati avessero i ceri accesi solo per vedere la strada dal Fonte all'Altare, bisognerebbe somministrarli loro anche nell'andare al Fonte, ciò che si suppone di notte; e sarebbero nel caso stesso i sacri Ministri, i Padrini, e gli altri Fedeli che gli accompagnano. E pure i soli nuovi battezzati portano ceri accesi, e certo senza bisogno, mentre in questa solenne Vigilia vi sono tanti lumi, che mutano la notte in giorno con lo splendore. M. de Vert lo sapeva, onde soggiunse che al Vangelo non si accendevano lumi, perchè il Diacono vi vedeva assai bene. Dunque que' lumi, che bastavano per leggere, molto più potevano servire per camminare. Ciò non ostante però ha stimato meglio appigliarsi a tali partiti, che riconoscere co' Padri antichi, che quei ceri nell'uscire dal Fonte servono per far conoscere a' battezzati, che col Battesimo passano dalle tenebre alla luce (*b*). Di più si raccoglie, che M. de Vert non vuole accomodarsi a mistiche riflessioni, sembrando forse accordare alcun misterio di origine ne' Sacramenti, come si può rilevare in qualche cosa dall'opera sua.

(*b*) Eratis enim aliquando tenebræ: nunc autem lux in Domino. *Ephes. II.* 8.

Inganno del senso semplice, e letterale.

Egli ha presa tale idea per entrare *nel buon gusto de' dotti*, *i quali*, dic'

(1) Se il già detto esige maggior chiarezza, vi sarà da render pago chi si sia nel To. 1. delle Dissertazioni.

(2) Si farà conoscere con la testimonianza de' Padri antichi, che l'uso dell' incenso è stato introdotto dalla Chiesa per motivi di simbolo, e di misterio.

dic' egli (a), *in ogni genere di scienza e letteratura, si riducono finalmente al semplice, al naturale, ed indi al vero*. Non vi è cosa alcuna più eccellente del buon gusto, se sia formato a giusta misura, ed altrettanto non vi è cosa più pericolosa di un gusto, che abbaglia per non essere ben trattenuto. Ella è insieme gloria e biasimo del nostro secolo, che il buon gusto vi si sia introdotto, ma così spesso rovinato di maniera, che ingegni capaci per altro di cose buone, si sono lasciati portare ad estremi fatali fino nello spiegare la parola di Dio. I moderni Critici bandirebbero per poco Origene, ed altri Interpreti antichi, perchè troppo si sono affezionati all' allegoria, conducendo il disegno loro, quasi che quanto Gesù Cristo ha insegnato a' suoi Discepoli, e questi poi a tutta la Chiesa, non si scopra meglio in quelli, che in Mosè, ne' Profeti, e negli altri Libri Sacri (b). Tali pretesi Critici sono al più Gramatici, e le opere loro forse dannose a' Fedeli, e possono riuscire utili solamente a' Teologi per ajuto a conoscere il valore delle parole: sono ospiti sì del vecchio, che del nuovo Testamento (c); e M. de Vert lasciatosi ingannare come loro dal pretesto di ricercare il senso semplice, letterale, e storico, ha sbagliata la strada.

(a) T. I. 2. edit. p. 238.

(b) Illæ sunt Scripturæ, quæ testimonium perhibent de me. . . De me enim ille (Moses) scripsit. *Jo. V.* 39. 46. Incipiens a Mose & omnibus Prophetis interpretabatur illis in omnibus Scripturis, quæ de ipso erant. *Luc. XXIV.* 27.

(c) *Eph. II.* 32. Hospites Testamentorum.

Cosa sia il senso letterale.

Il vero senso letterale e storico di uno scritto, o d'una cerimonia egli è quello, che l'autore, o l'istitutore si è posto in veduta, e spesso è figurato, simbolico, e misterioso. Chi consideri rozzamente e materialmente lo Scettro de' Regi, e il Pastorale de' Vescovi e degli Abbati, dirà che lo usano per appoggiarvisi camminando, sendo questo il ministerio più consueto del bastone (1), come in fatti ne' tempi antichi i Vescovi e gli Abbati camminando adoperavano il bastone. Ma ricercando la cagione, per cui si è stabilita la cerimonia del bastone Pastorale, sarebbe un allontanarsi dal vero senso della Chiesa, se si assegnasse per motivo d'istituzione l'uso consueto di appoggiarvisi nel camminare; poichè e Scettro e Pastorale si conferiscono egualmente a' vecchj ed a' giovani per servirsene solamente nelle azioni di pompa e cerimonia. Il significato proprio e storico dello Scettro dimostra, ch'è simbolo del potere del Re in tutti gli Stati suoi; e si dà il bastone Pastorale a i Vescovi, e agli Abbati in segno della loro autorità nelle proprie Diocesi (2) e Monisterj, dove come Pastori tengono la bacchetta per custodire la greggia, e pu-

(1) Lo Scettro fu a un tempo un bastone assai lungo. Quello di Carlo Magno era di sette piedi, al riferire di Eginardo. Il Monaco di S. Gallo scrive, che Carlo Magno si dolse, perchè un Vescovo da lui lasciato alla custodia del Regno adoperò quello Scettro in vece di Bastone Pastorale: *Sceptrum nostrum, quod pro significatione regiminis nostri, aureum ferre solemus pro Pastorali baculo nobis ignorantibus, sibi vindicare voluisset, lib. 1. cap. 19.*

(2) S. Isidoro di Siviglia circa l'anno 600. scrive, che si dà il Pastorale a' Vescovi nella consacrazione per governare, correggere, e risanare i suoi Sudditi: *Huic autem, dum consecratur, datur baculus, ut ejus indicio subditam plebem vel regat, vel corrigat, vel infirmitates infirmorum sustineant. De Eccl. Offic. lib. 2. cap. 5.*

e punire chi ardisse sturbarne la pace ed il buon ordine, come la Chiesa ne' suoi Pontificali ci ammaestra di questi sensi simbolici.

Falso principio delle azioni preso dal suono delle parole.

Se la origine falsa dell' usare i ceri in tempo di giorno chiaro, e il proprio senso letterale hanno fatto sbagliare M. de Vert, gli è accaduto lo stesso nel principio, che ha voluto formarsi per trovare le cause fisiche delle azioni del Sacerdote, e degli assistenti, che d'ordinario sono unite alle parole. Avrebbe potuto attribuire queste azioni a' movimenti, che sono prodotti da' sensi di una pietà viva ed illuminata, e vi sarebbe stato del morale, e del mistico; ma non essendo tale il suo disegno, ha dovuto ricercare parole, dove il solo suono fosse la causa fisica di queste azioni.

Vi si è applicato nel T.I., e il T.II. diviso in soli due capitoli versa sopra simili attentati. Unisce le pratiche venerabili e sante della Chiesa confusamente con altri usi poco conosciuti, introdotti senza ragione, e perciò degni d'essere aboliti. Insegna per esempio (a), che in Abbeville i Cantori alle parole: *Robustus Moab obtinuit tremor*, (b) contrassegnano timore: che in altri luoghi cantandosi nel giorno di Natale l'Antifona: *De fructu*, si presentano frutta su d'un bacino al Decano, ed al Sottocantore; e quantunque le usanze della Chiesa non siano da potersi addattare in modo alcuno a tali sensi, pure M. de Vert le conduce alle sue pretese cause fisiche senza timore.

(a) T. II. p. 3. & 11.

(b) Exod. XV. 15.

Se nel *Credo* s'inginocchia alle parole: *Et incarnatus est*, nasce, dic'egli, da quanto si dice poco prima: *Descendit, e si può capire agevolmente, che questa cerimonia è solo effetto della impressione fatta dal suono e dalla lettura della parola* Descendit, *sendo quasi una cosa stessa scendere, e inginocchiarsi* (c). Se in molte Chiese si sta inginocchio finchè si è detto *Sepultus*, non è da credersi che sia per adorare con umile positura l'abbassamento e la umiliazione volontaria del Verbo Incarnato; ma perchè si aspetta una parola che muova ad alzarsi, e questa è *Resurrexit*; *mentre*, soggiugne, *risorgere significa nel senso proprio levarsi, e dirizzarsi*. Certamente solo M. de Vert ha potuto indovinare, che la parola *Descendit*, detta in altra congiuntura, fosse la causa dell'unzione e consacrazione delle mani de' Vescovi. *A queste altre parole*, così egli (d), *similmente impiegate nella cerimonia medesima*: unguentum in capite, quod descendit in barbam, barbam Aaron; quod descendit in oram vestimenti ejus, *ungono le mani al Vescovo, per quanto si crede, a causa della parola* descendit, *che avrà indotto a far* scendere *di fatto, scolare così sopra le mani l'oglio allora sparso sul capo*.

(c) T. I. 2. edit. pag. 164.

(d) T. I. 1. edit. pag. 58. & 169.

Nella Passione, dove si dice, che Gesù Cristo muore, il popolo Cristiano si prosterne a terra per adorare con la umiliazione possibi-

le

le la morte preziosa, ch'egli ha sofferita per li nostri peccati. M. de Vert non trova altro motivo di questa cerimonia, se non l'aver voluto rappresentare un uomo che muore. *Si lasciano cadere a terra*, dice (a), *e la baciano, come quelli che spirando rendono l'anima, e cadono morti. E nel Rito Romano più ancora*, aggiugne egli, *vi si fa pausa quasi ad esprimere il riposo de' morti, cioè la positura, in cui dopo morte sono i corpi degli uomini*.

(a) *T. II. 1. edit. pag. 22. & 23.*

Molti Messali si trovano ne' più bassi secoli con rubriche puerili, perchè istituite in stagione incolta; e M. de Vert, che ne ha letto in gran numero, ha stimato bene d'inserirle nella sua opera, portando minutamente ogni usanza de' luoghi, dov'egli è stato; ma in nessun luogo vi ha mai trovate simili spiegazioni (1), non prescrivendosi di fatto a' Fedeli di rappresentare co' gesti ciò, che le parole contrassegnano chiaramente, poichè in tal modo le Chiese diventerebbero una compagnia di gente malvagia.

Vere cagioni de' gesti.

Dovrebbe egli sapere, ch'è massima di buoni Autori (b), che le azioni si fanno per esprimere i sentimenti, da' quali l'anima è penetrata, e non per dimostrare agli spettatori, cosa possano significare le parole che si usano. Il Vescovo di Soissons rilevò la vera causa conforme al sentimento della Chiesa, quando disse (c): „ Ella è la „ fede, e fede viva, che mi muove a gittarmi innanzi l'Altare del „ mio Dio, non già le parole col suono materiale *supplex*, o *supplici*, „ o *adorare*, o *descendit*, &c. come vuole M. de Vert (d). E' la sola „ brama di mostrare a Dio con questa positura sommessa la umilia„ zione del cuore. La fede viva m'ispira di alzare le mie mani, e i „ miei occhi verso il Cielo pregando, non già solamente per espri„ mere con queste azioni il senso delle parole di mia orazione, al „ dire di M. de Vert, ma per ispiegare il fervore de' miei desiderj, „ che si alzano verso Dio, come insinua S. Agostino (e), per ecci„ tarmi così a gemere più di cuore, e pregar con più frutto.

(b) *Veggasi la Politica di Giulio Cesare Scalig.*

(c) *Refat. de M. de Vert p. 177.*

(d) *T. II. p. 147.*

(e) Omnes genua figunt, extendunt manus, vel prosternuntur solo, & hoc magis se ipsum excitat homo ad orandum, gemendumque humilius, atque ferventius. *lib. de cur. pro mort. c. 5.*

M. de Vert, per allontanare quanto può rendere il mistico, si è astretto a cercare altri motivi, ma non quelli che trova nel suono delle parole. S. Benedetto nel secolo VI. insegnò di alzarsi in piedi al *Gloria Patri* per segno dell'onore dovuto alla SS. Trinità, in onore di cui tal versetto è istituito: e M. de Vert osservando, che nel fine di ogni Notturno al dirsi il *Gloria Patri* dell'ultimo Responsorio, il Coro, che prima era seduto, si alza in piedi, ha spiegato diver-

(1) Questo non è che M. de Vert ha voluto assolutamente rigettar le ragioni pietose per sostituirvi le sue idee come decisioni: *Dio mi guardi*, dic' egli, *di giammai condannar nè le mistiche, nè le ragioni misteriose .... Io cerco*, quæro, non affirmo, soggiugne *Praf. tom. 1. p.* xliv. e xlv. Ma ciò che si legge altrove, e sopra tutto il titolo dell'opera mostra un'altra idea. Egli avrebbe fatto bene, per non imbarazzar il Lettore, intitolar il libro, *Congetture sopra le cerimonie*, e non *Spiegazione letterale ed istorica*.

(a) T. II. p. 237.

versamente. *Si alzano*, così egli *(a)*, *come per andarsene, e ritirarsi dal Coro*; poichè in altri tempi si usciva terminato ogni Notturno. Negli ultimi due tomi dati alla luce nel 1713. dov'entra nel dettaglio delle Rubriche, tal volta sembra più giusto sopra ciò, ch'è con evidenza misteriosa; ma tuttavia mette in campo i motivi di mera immaginativa, usando tutta l'arte per non assegnare alle azioni del Sacerdote altra causa, che il suono delle parole che proferisce. Si chiudono le mani al fine delle orazioni, come ancora nel Mondo si fa comunemente chiedendo qualche grazia con premura; e M. de Vert non vede altro motivo di questo gesto, che la voce *in unitate*. *L'unirsi le mani*, al suo dire *(b)*, *o al* Per Dominum, *o all'* in unitate *nasce in conseguenza di quest' ultima parola, che porta a un tal moto espresso nella parola*. E' meglio pretendere di trovare la ragione fisica, quando il Sacerdote dice *Per eundem. Il Sacerdote*, soggiugne *(c)*, *unisce così le mani, quasi per farne di due una a causa dell'* eundem.

(b) T. III. Rubr. som.

(c) T. III. p. 246.

Falso principio dell' alzarsi l'Ostia.

Se molte cose si sono mutate nelle cerimonie, egli si contenta di ricorrere a congetture di genio, in vece di rintracciare le vere cause dalla storia. La elevazione dell'Ostia principiò nel XII. secolo, ed al parere di lui nasce questa cerimonia, perchè *come non era possibile, che il Sacerdote pigliando l'Ostia nelle mani el dire* Accepit panem, e accipite, *la alzasse di poco, come si darà meglio a conoscere sopra la Rubrica* 27. n. 1., *n'è avvenuto insensibilmente, che tanto la alzasse in particolare dopo la consecrazione volendo adorarla, che finalmente fosse veduta e scoperta dagli astanti, i quali non hanno mancato di venerarla, e diriggerle l'ossequio loro: perciò nel principio del secolo XII. questa elevazione cominciò ad esser solenne*. Ella è questa causa fisica ma debole, quasi che mille e più anni vi bisognassero per alzare l'Ostia così a poco a poco in maniera, che tutti gli astanti la potessero vedere. Più tosto diciamo facile da vedere, che nel secolo XI. la presenza reale nella Eucaristia fu intaccata da Berengario; e dopo la penitenza e morte di lui seguita nel 1088. molti Uomini santi introdussero varie forme per condurre i Fedeli alla pubblica professione della presenza reale di Gesù Cristo nella Eucaristia, in detestazione dell'errore di Berengario: e sia tale veramente la origine di alzarsi l'Ostia.

Infedeltà de' fatti.

Più assai è spinoso per chi fatica in simile materia il non potersi fidare di quanto esso rapporta sopra i libri che ha letti, sembrando che non abbia veduto ciò, che niente si addatta al suo sistema, ed alle sue congetture. Perchè i Monaci Cartusiani, ed i Domenicani nel principiare la Messa non dicono il Salmo *Judica me Deus*, M. de Vert inferisce assai recente l'uso di

reci-

recitarlo. *La Chiesa di Roma*, dic' egli (a), *ha stimato proprio usarlo solamente sopra circa due secoli; nè punto se ne fa menzione nell' Ordinario Romano del secolo XIV.* replicando lo stesso in altro luogo (b), *e fino a quel tempo non vi è memoria del* Judica. E pure oltra i MSS. antichi citati, si trova questo Salmo sopra sei o settecento anni appresso molti Autori assai universali, come il Micrologo, Durando, Innocenzo III. &c. Nell' Ord. Rom. poi, dove M. de Vert non lo vide, non può essere notato più espressamente. *Il Papa*, ecco le parole precise (c), *vestito de' suoi abiti Pontificali, dice avanti l'Altare*: Introibo ad Altare Dei; *e gli rispondono* Ad Deum, &c. *dopo di che principia il Salmo* Judica, *che termina cogli assistenti*. Tali infedeltà, che si trovano troppo spesso, hanno costretto a notarne alcune a vantaggio de' Leggitori (d), benche il disegno non avessi io avuto di parlare di lui. In verità questi suoi sbaglj affliggono chi lo legge, privando del modo di approfittarsi delle sue ricerche; tanto più, che nominando esso varj libri antichi della Chiesa, bisogna rivederli dopo di lui, e fare altrettante ricerche quante le sue, per non camminar ciecamente, e mantenere la vera strada di mezzo tra i pretesi Mistici e lui.

(a) T. III. p. 19.

(b) T. IV. p. 3.

(c) Ord. Rom. XIV. n. 17. p. 319.

(d) Pagg. 201. 497. &c.

Osservazioni per isfuggire i difetti de' Letterati, e Mistici pretesi.

Per isfuggire dunque i difetti di entrambi, primieramente non si ha mai da perdere di veduta lo stato della quistione, che consiste nel ricercare la origine delle cerimonie, e non nel principio delle cose, delle quali la Chiesa si serve nelle cerimonie; per esempio: se si ricerca per qual motivo il Papa dà il cappello rosso a' Cardinali, io risponderò da scherzo, se dirò per coprirsi il capo, non essendo dimandato per qual causa i Cardinali portano berettino, beretta, o cappello, ma da dove ne venga che queste cose siano rosse: per tanto si cerca la origine di questo colore, e non il principio della beretta, o cappello. Tal' è la mancanza frequente di M. de Vert, per cui si è condotto a spiegare sì male i Sacramenti, e le cerimonie più sante. Ognuno sa, che comunemente si lavano le mani ed il corpo per la nettezza; ma se si dimanda la causa, per cui l'acqua è materia del Sacramento del Battesimo versandosi acqua sopra il capo del battezzato, o immergendolo in quella, si risponderà male assai, se si dica esserne motivo per lavare il corpo, poichè non si fa *per togliere le sozzure della carne*, al dire di S. Pietro (e), avvisandoci S. Agostino, che chi doveva essere battezzato nel Sabbato Santo, si lavava nel Giovedì per non portare il corpo lordo al Fonte Battesimale. La origine dunque del Battesimo non è il bisogno di lavarsi il corpo, nè come vuole M. de Vert l'uso di alcuni popoli, che lavano gl' infanti loro subito nati, e li portano al fiume super-

(e) Non carnis depositio sordium.... *Pet. III. 2.*

 stizio-

ſtizioſamente, ma è ſimbolico ſolamente, adoperandoviſi l'acqua, ch' è elemento dato a lavare ogni coſa, per dimoſtrare che toccando quella il corpo, Iddio purifica l'anima da ogni macchia.

2. Biſogna ſcoprire al poſſibile i tempi ed i luoghi, dove ogni cerimonia è cominciata; coſa sì di frequente non oſſervata da M. de Vert, e da' Miſtici. Il Card. Lotario, o ſia Innocenzo III. ſul ſuppoſto, che ſempre ſi ſiano fatti nel Canone 25. ſegni di Croce, come ſi fanno adeſſo, aſſerì che (*a*) impiegato queſto numero prodotto *per cinque volte cinque, ritorna ſempre in ſe ſteſſo, ſebbene ſi moltiplichi in infinito, perchè il Sacramento della Eucariſtia ſi può replicare tutto giorno, e ſempre ſi mantiene il medeſimo ſacrificio*: Cardinale sì dotto ben avrebbe potuto vedere, che a' tempi ſuoi non dappertutto, nè da tutti ſi facevano 25. ſegni di Croce: 150. anni prima di lui il Calice e l'Oſtia ſi alzavano alle parole *Per ipſum*, &c. in vece de' cinque ſegni di Croce in conſeguenza introdotti dopo a quel luogo, credendoſi perciò immaginario il rapporto de' 25. ſegni di Croce con la Eucariſtia, come non dimoſtrato mai dalla Chieſa.

(*a*) Simul omnibus quinquies quinque, quæ ſunt ſimul 25. qui numerus per ſe ductus ſemper in ſeipſum reducitur, ſi ducatur in infinitum. Quantumlibet enim multiplicetur Euchariſtiæ Sacramentum ſemper eſt idem ſacrificium. *Myſt. Miſſ. l. 5. c. 11.*

3. E' neceſſario ricercare nelle preci de' libri più antichi della Chieſa, e negli Autori contemporanei, la mente della ſteſſa Chieſa nelle ſue cerimonie, e queſto ſi trova nelle Orazioni medeſime, che ne manifeſtano lo ſpirito, ed il vero ſenſo.

4. Non fiſſar ſiſtema veruno per eſporre quanto ſi trova fedelmente, e non laſciare la propria immaginativa ſenza guida.

5. Finalmeute giova proporſi qualche regola per diſcernere le vere cagioni della Chieſa nelle cerimonie per cavarne i motivi, può dirſi, ſenſibili, di qualunque ſorta eſſe ſi veggono, ſendo appunto di molte ſpecie, come qualche eſempio lo farà vedere.

Diſcernimento di cauſe diverſe delle cerimonie da eſempj.

1. Vi ſono degli uſi che non hanno altra cauſa, ſe non la convenienza, e la facilità. Si laſcia il Meſſale ſu l'Altare dalla parte del Vangelo al tempo dell' Offertorio, ſolamente perchè il lato dell' Epiſtola reſti libero per tutto ciò, che biſogna nella Oblazione. Prima di queſta il Calice ſta coperto ſenza miſterio, e per ſola cautela, che qualche coſa non vi cada dentro; e ſe il Micrologo vi aggiugne cauſa miſtica (*b*), ella è ſuperflua, nè mai di ſentimento della Chieſa.

(*b*) Hucuſque calix pro cautela coopertus videbatur; deinceps autem magis pro myſterio cooperitur. *c. 17.*

2. Ad altre doppia cagione dà l' eſſere, cioè di facilità, e di miſterio. La prima cauſa del Cingolo, con cui ſi lega il Camice, ſi è di rattenerlo, acciò cadendo non ſtriſcj per terra; ma queſta ragione fiſica non impediſce, che la Chieſa con le preci ſtabilite non ſuggeriſca a' Sacerdoti di prendere il Cingolo come ſegno della purità, ricordando S. Pietro (*c*) di cingerſi ſpiritualmente: *Succincti lumbos mentis veſtræ*, &c. Così pure ſi ſpezza l'Oſtia per imitare l' atto di

(*c*) *1. Pet. I. 15.*

di Gesù Cristo di rompere il pane volendo distribuirlo; tuttavia non resta, che molti motivi spirituali non vi siano stati in varie Chiese, dividendo l'Ostia in tre (a), in quattro (b) e in cinque parti (c).

3. Tal volta cessando la causa fisica di comodo e proprietà, è sottentrata la ragione simbolica a mantener l'uso. Il Manipolo in origine non era, che un picciolo panno di lino in servigio di chi operava nelle Chiese per bisogno di asciugarsi. Dopo sei o sette secoli non ha servito più a tale uso; ma la Chiesa lo continua, perchè i suoi ministri si ricordino, che debbono travagliare e sofferire per meritare la ricompensa (d).

4. Altresì un costume stabilito per convenienza si è mutato in motivo di misterio. Fino quasi tutto il IX. secolo il Diacono nel cantare il Vangelo si volgeva verso al mezzo giorno dalla parte degli uomini, preferendoli giustamente alle donne situate nell'altro lato; ma dopo quel tempo nelle Chiese di Francia e d'Alemagna si volge al Settentrione per causa misteriosa, che si riferirà alla pagina 100.

5. Nel modo stesso un motivo di proprietà ha scelta una pratica introdotta come simbolo di purezza interiore. Il Sacerdote nella Chiesa Greca si lava le mani nel principiare la Messa; e in altro tempo la Chiesa Latina le faceva lavare prima dell' Offertorio, come si fa ancora da' Vescovi, da i Canonici d'Arras, e da i Cartusiani. Al dire di S. Cirillo Gerosolimitano, tale costume non fu stabilito *per bisogno, sendosi i Sacerdoti lavati le mani prima di entrar in Chiesa, ma in contrassegno della purezza interiore (e), ch' è dovuta a' Santi Misterj*. In seguito poi, secondo Amalario (f), e il VI. Ordinario Romano (g) giusta il costume di Francia, il Vescovo, o il Sacerdote si lava le mani tra l'Offerta de' Fedeli, e la Oblazione dell' Altare per purificarsi le mani, che dal toccare il pane comune de' laici possono essere quasi falsificate: e come a tenore di altro Ordinario s'incensavano le Oblazioni, questa lavanda è prescritta per maggior proprietà dopo la incensazione (h), senza però abbandonare la prima ragione spirituale, che ha fatto unire preghiera particolare alla lavanda medesima.

6. In fine vi sono tali cose, che sempre hanno avuto ragioni simboliche e misteriose; e benchè molti dubitino se così sia stato da principio, facilmente resteranno persuasi, considerando che i primi Cristiani procuravano sempre di alzarsi al Cielo, diventando ogni cosa, per così dire, mistica nelle loro mani; e come i Sacramenti non sono stati istituiti, se non sotto simboli, così in quei tempi si studiava di rendere spirituale ogni cosa. Ciò si può vedere nelle Pistole di S. Paolo, negli scritti di S. Barnaba, di S. Clemen-

(a) Le Chiese d'Italia, e di Francia.
(b) I Greci.
(c) Il Rito Mozarabo.
(d) Ut recipiam mercedem laboris.
(e) *Catech. Myst. 5.*
(f) *De Eccl. Off. l. 3. c. 19*
(g) *Ord. Rom. VI. n. 9.*
(h) Pontifex vero postquam thuribulum Diacono reddiderit, potest ad majorem munditiam abluere digitos suos. *Ord. R. XIV. p. 305.*

te, di S. Giustino, di Tertulliano, di Origene, &c. e l'antico Autore della Gerarchia Ecclesiastica sotto nome di S. Dionigi ci dice medesimamente (*a*), che le ragioni simboliche delle cerimonie si custodivano secrete, conoscendole il solo Capo della Chiesa per iscoprirle al popolo in certe occasioni (*b*): S. Paolo apporta soli motivi di misterio nel costume degli uomini di orare in Chiesa a capo scoperto; e i Padri della Chiesa, che ne spiegano le parole, confermano le ragioni medesime di questo uso. Così pure nel corso di molti secoli i nuovi battezzati si vestivano di bianco, e Costantino primo Imperatore Cristiano fece addobbare di bianco il suo letto e la sua stanza, dopo ricevuto il Battesimo, nella infermità di cui morì; e ciò per misterio. Se i primi Cristiani nell'orare si volgevano all'Oriente, lo riguardavano come figura di Gesù Cristo, e sceglíendo per le orazioni i luoghi più alti ed illuminati, avevano per motivo di ajutarsi al possibile col lume esteriore a comprendere la luce dello Spirito Santo, come c'insegna Tertulliano (*c*). Tutte le cerimonie, che precedono il Battesimo, sono simboli misteriosi spiegati da S. Ambrosio nel libro degl' Iniziati, o de' Misterj, dicendo (*d*), che si fanno volgere i Catecumeni verso l'Occidente, acciò intendano di rinunziare alle opere del Demonio, e poi voltandosi all'Oriente mirino Gesù Cristo, ch'è il vero lume.

Ne' IV. primi secoli non vi è cosa tanto raccomandata quanto l'orare in piedi nelle Domeniche, ed in tutto il tempo Pasquale; avendosi da Tertulliano (*e*), ch'è una specie di delitto il fare orazione in quel tempo inginocchio, come pure il digiunare. Il primo Concilio Generale ha fatta sopra di ciò una legge nel can. 25. S. Girolamo, e S. Agostino senza riflesso a questo canone, ignorato forse per molto tempo, hanno sempre parlato con venerazione di questo costume, che appresso S. Girolamo avea forza di legge. (*f*) S. Agostino non sa assicurare che non fosse osservato da tutto il Mondo (*g*): S. Ilario, e molti Dottori antichi erano persuasi, che derivasse fino dagli Appostoli (*h*). Tutti questi Santi Dottori con S. Basilio (*i*), S. Ambrosio, i Canoni de' Concilj, ed ogni altra memoria antica sempre hanno addattata ragione di misterio a questo uso: nè altro si può asserire, se non che i Fedeli hanno voluto onorare in tal guisa la risurrezione di Gesù Cristo, e far conoscere anche con la positura del corpo la speranza che godono di parteci-pare della gloriosa risurrezione, ed ascensione di lui (*k*).

Egli è dunque un allontanarsi dallo spirito, e dal vedere della Chiesa, faticando solo a proprio danno, quanto s'impiega lo spirito a ributtare ogni principio di misterio. Per lo contrario la Chie-

sa

(*a*) Cap. 3.

(*b*) 1. Cor. XI.

(*c*) Nostræ columbæ etiam domus simplex in editis semper & apertis, & ad lucem amat figuram Spiritus S., ad Orientem Christi figuram. *Adv. Val. T.* 3.

(*d*) Ingressus igitur, ut adversarium tuum cerneres, cui renuntiandum mox putares, ad Orientem converteris, qui enim renuntiat diabolo ad Christum convertitur, illum directo cernit intuitu. *Cap.* 2.

(*e*) Die Dominico jejunium nefas docuimus, vel de geniculis adorare. *L. de cor. mil. c.* 3.

(*f*) Multa quæ per traditionem in Ecclesia observantur, auctoritatem sibi scriptæ legis observaverũt, veluti die Dominico, & per totam Pentecosten non de geniculis adorare. *Cont. Lucifer. & Prol. in Ep. ad Eph.*

(*g*) *Epist. ad Januar.*

(*h*) *Prol. in Ps. S. Isidor.*

(*i*) *De Spir. S. cap.* 27. *S. Ambr. serm.* 32. *& lib. de Offic. c.* 31.

(*k*) Nec curvamur, sed cum Domino Cælorum ad alta sustolimur. *Hieron. in Ep. ad Ephes.*

ſa brama, che i ſuoi figliuoli attendano a penetrare i miſterj rappreſentati dalle cerimonie, leggendoſi ne' Sacramentarj più antichi queſta Orazione, che nella benedizione delle palme ogni anno ſi recita (*a*): *Fate, Signore, che i cuori de' voſtri fedeli intendano con frutto ciò, che queſta cerimonia diſegna miſterioſamente*; e ſu queſto rifleſſo da' Concilj vien ordinato a' Parrochi d' inſegnare al popolo quanto vi è di miſterioſo nelle cerimonie.

(*a*) Da quæſumus, ut devota tuorum corda fidelium ſalubriter intelligant, quid myſtice deſignet in facto.

Neceſſità di un' Opera, che ſtia nella vera medietà.

Certo è, che ſe ſi conſidera lo ſpirito degli Appoſtoli, de' novelli Criſtiani, delle preci della Chieſa, e de' Decreti de' Concilj, non poſſono arguirſi nelle cerimonie della Chieſa ſentimenti rozzi, ſe non ſi rimirano i ſenſi miſterioſi con mente arbitraria di gente divota, con cui la Chieſa non ha parte alcuna. Sono i preteſi Miſtici di queſti tempi forſe più fatali di che non ſi creda, e perciò adeſſo ſi è fatta neceſſaria più che prima un' opera ben collocata nel mezzo; e queſto è ſtato il motivo di tralaſciare ogni altra fatica per dare una eſatta ſpiegazione di tutte le orazioni, e di tutte le cerimonie della Meſſa, che impiegano gran parte del giorno in ogni noſtra Chieſa.

Oltre le ricerche che ſi eſigono per un tal lavoro, è ſtato d'uopo applicarſi a renderlo intelligibile a tutto il Mondo, ed a fare che non riuſciſſe nè troppo lungo, nè troppo brieve. Quindi ſi è creduto a propoſito di dare ſubito la ſpiegazione di tutte le preci, e la cognizione della origine, e de' motivi delle cerimonie, che può baſtare anche per maggior numero; e tutto ſi contiene in queſto volume, il quale ne averà in ſeguito altro più picciolo da poterſi portare anche alla Chieſa, ſeguitato poi da uno più eſteſo per mettere in chiaro con Diſſertazioni quei punti, che vogliono maggiore diſcuſſione, e per iſcoprire la origine di tante varietà, che ſi veggono nella Chieſa Latina. Così ſi è eſpreſſo nell' avviſo inviato in più luoghi, acciò chi abbia cognizione di libri antichi, e di uſi particolari delle Chieſe, ſi degni di contribuirli ad utilità e vantaggio del pubblico.

Il Rito della Chieſa Latina non è tale, come quello della Chieſa Greca. Tra li Greci da un tempo immemorabile ſi è oſſervata eſattamente la Liturgìa di S. Gio: Griſoſtomo in tutto l'anno, e quella di S. Baſilio ſolo in certe Feſte particolari. Ma nella Chieſa Latina dal ſecolo IV. fino a' noſtri giorni vi è ſtata tanta varietà, che non ſe ne ſaprebbe dedurre la origine ſenza vedere le memorie di tutte le Chieſe, onde benchè i viaggi abbiano ajutato molto, e le corriſpondenze con perſone dotte parimenti abbiano contribuito aſſai, tuttavia non ſi è potuto riſaper tutto.

Si

Si colloca in questo luogo la spiegazione preventiva di alcune voci assai usuali per maggior facilità di chi legge.

LITURGIA è parola Greca composta da *Leiton*, che significa *pubblico*, e da *ergon*, che significa *opera*, *azione*, cioè a dire *l'opera*, *l'azione pubblica*, detta in Francese *il servigio Divino*, o per la sua eccellenza *il servigio*. Ogni libro, in cui si contiene la maniera di celebrare i santi Misterj, si chiama *Liturgia*, e quanto a lei spetta si dice *Liturgico*, come si dicono *Liturgici* gli Autori, che vi si applicano.

RITO in latino *Ritus* spiega un qualche uso, o una cerimonia secondo il suo ordine prefisso; dicendosi molto bene *rite & recte* per contrassegnare cose ben fatte giusta l'ordine ed il costume: quindi Rito Romano significa quanto si usa in Roma: Rito Milanese, o Ambrosiano quanto si fa in Milano, &c. Questa voce di ordinario non è stata mai adoperata, se non in cose di Religione; e Fausto nomina *Rituali* que' libri, che insegnano le cerimonie per consacrare luoghi, Chiese, ed Altari; adesso però si dice *Rituale* il libro, dove si prescrive la maniera di amministrare i Sacramenti.

RITO MOZARABICO, o MOZARABO fu quello delle Chiese di Spagna dal secolo VIII. fino quasi al termine del secolo XI. poiche impadronitisi gli Arabi della Spagna nel 711. gli Spagnuoli a loro soggetti furono detti *Mozarabi*, cioè *Arabi esteri*, per distinguerli da gli *Arabi originarj*. Ve ne sarà discorso anche altrove; e per ora basti notare che fu detto ancora *Gotico*, perche praticato da' Goti divenuti padroni della Spagna fino al tempo de' Mori: e questo Rito si osserva tuttavia in una Capella della Cattedrale di Toledo, secondo il Messale fatto imprimere dal Cardinal Ximenez nel 1500.

SACRAMENTARIO. Questo era un libro, che conteneva le preci, e le parole, che i Vescovi, o li Sacerdoti recitano celebrando la Messa, e amministrando i Sacramenti. Di poi il libro, nel quale si è posto ciò, che appartiene alli Vescovi, è stato chiamato PONTIFICALE; e quello, in cui è stato scritto ciò, che è celebrato ed amministrato da i Sacerdoti, si è intitolato SACERDOTALE, RITUALE, o MANUALE.

MESSALE. Ognuno sa, che questo è il libro il quale contiene tutto ciò che si dice nelle Messe in tutto il corso dell'anno; ma la maggior parte degli antichi Messali MSS., de' quali si parla in questa Opera, conteneva solo ciò, che il Celebrante diceva all'Altare, cioè a dire il Canone, e le altre preghiere della Messa. Si chiamava MESSALE PIENO quello, che conteneva non solamente

ciò,

ciò, che si diceva il Sacerdote; ma ancora ciò, che si diceva dal Diacono, dal Suddiacono, e dal Coro. Questi Messali erano necessarj per le Messe basse, e presentemente tutti li Messali, che si stampano, sono Messali pieni.

ANTIFONARIO. Si chiamava così una volta il libro, che conteneva tutto ciò, che doveva essere cantato nel Coro in tempo della Messa, perchè allora gl' Introiti avevano per titolo: *Antiphona ad Introitum*: ma da lungo tempo non si è più chiamato tale, solo che il libro, in cui sono le Antifone de' Mattutini, delle Laudi, e delle altre ore Canoniche.

ORDINE ROMANO. Questo era il libro, che conteneva la maniera di celebrare la Messa, e gli Officj de' principali giorni dell' anno, soprattutto quella de' quattro ultimi giorni della Settimana Santa, e dell' Ottava di Pasqua. Quest' ordine è stato dappoi accresciuto, e si chiamò CERIMONIALE.

ORDINARIO. Da cinque o seicento anni è stato così chiamato un libro, che dimostra ciò, che deve esser detto o fatto in ciascun giorno all'Altare, e nel Coro. Vi si è medesimamente aggiunto nelle antiche Comunità ciò che doveva essere generalmente osservato in tutta la giornata. A tal effetto questo libro è stato chiamato da' Cistercienfi GLI USI, e dalli Premostratensi IL LIBRO DELLE COSTUMANZE.

ORDINARIO DELLA MESSA. Si chiama così ciò, che si dice a ciascuna Messa, per distinguerlo da ciò, che è proprio nelle Feste, e negli altri giorni dell' anno.

AMALARIO è l' autore di un trattato degli Officj Ecclesiastici composto verso l' anno 820. Molti autori non lo hanno citato che sotto il nome latino *Amalarius*: Ma obbligati nominarlo sì spesso nelle Opere Liturgiche, non abbiamo potuto più differire di non dargli una terminazione Italiana.

MICROLOGO è una parola tratta dal Greco, composta da *Micros*, e da *logos*, che significano piccolo discorso. Un Autore dell' XI. secolo ha fatto un trattato sopra la Messa, e gli altri Officj Divini sotto questo titolo: *Micrologus de Ecclesiasticis observationibus*; e come questo Autore non si è nominato, si è citato indifferentemente così bene, che il suo libro sotto il nome di *Micrologus*, il Micrologo. Egli era contemporaneo di Gregorio Papa VII. Ma egli non scrive, che dopo la morte di questo Pontefice seguita nel 1085.: e perciò questo trattato, che sì spesso si porta in questa Opere, è sempre posto verso l' anno 1090.

AV-

AVVISO

Sopra un'Opera, che si stampa sotto questo titolo:

Spiegazione Letterale, Storica, e Dogmatica di tutte le Preci, e di tutte le Cerimonie della Messa, seguendo gli antichi Autori, e li monumenti della maggior parte delle Chiese, con Dissertazioni e Annotazioni sopra i passi difficili, e sopra la origine de' riti.

L'Ordinario della Messa essendo da trenta e più anni (quando scriveva l'Autore) in Francese tra le mani di tutti, hanno giudicato molte persone di distinzione, ch'era cosa importante spiegarne esattamente tutte le parole, e tutte le cerimonie per mezzo de' lumi, che l'antichità ci può somministrare, per non abbandonar le parole e le azioni più sante della Religione a' sentimenti arbitrarj, ed immaginati senza fondamento.

Questa Opera, che non si è potuto fare, che dopo molte ricerche, ella è distribuita in cinque volumi in quarto. Nel primo, quale ora si va stampando, si vede tutto ciò, che si è esposto nel titolo a riserva di quanto ha avuto bisogno di maggior discussione, che si rimette a' tomi seguenti. Questo tomo si potrà sempre vendere separatamente.

Il secondo avrà le Dissertazioni dopo i preliminari della Messa fino al Canone. Vi si espone la uniformità, e medesimamente la varietà delle Liturgie di tutti i tempi, e di tutte le Chiese; la origine e la ragione degli usi de' Cartusiani, de' Carmelitani, de' Domenicani &c. Si tratta degli ornamenti Sacerdotali, che hanno dato luogo a dispute e a mutazioni, dell' acqua benedetta; di quella delle Processioni avanti la Messa; dell'Introito; della origine, e del vero sentimento del *Gloria Patri*; della Messa de' Catecumeni; e del restante fino al Canone.

Nel terzo vi saranno le Dissertazioni dopo il Canone fino al fine con la risoluzione di un gran numero di quistioni, che sono state proposte sopra la Messa.

Il quarto ed il quinto conterranno una Biblioteca Liturgica, cioè a dire primieramente un Catalogo istorico e critico di quanto si è fatto sopra la Messa dopo i primi secoli della Chiesa. Indi una raccolta di passi e di estratti del più rimarcabile ne' Sacramentarj mss. Pontificali, Messali, Rituali &c. dal IX. secolo fino al Concilio di Trento, o al Messale di S. Pio V.

Finirà l'Opera con regole e maniere per conoscere di quali Chiese siano stati li Mss., che spesso si trovano senza nome alcuno di Città, Vescovo, o Chiesa: e come non si è potuto raccogliere ogni

ogni cosa, nè dappertutto, così l'Autore supplica istantissimamente coloro, che sapessero MSS. sopra gli Officj divini, di volergli dare avviso; di significargli s'egli è possibile, in qual tempo sono stati scritti, e quanto contengono, affinchè egli potesse o vedere questi MSS., o far trascrivere ciò che gli sembrerà utile.

Se li manoscritti saranno assai lontani, e che si voglia aver la bontà d'inviarne estratti di questi, si potrebbe perciò contribuire alla utilità della Chiesa, contribuendo a quella dell'Opera. L'Autore compenserà le spese, e procurerà di metter in lodevole vista, chi sia per compiacerlo; Egli cerca in questi MSS. I. Il Catalogo de' particolari Santi, i nomi de' quali vi si trovano con qualche distinzione, sia in lettera d'oro, sia in lettere rosse, o nere. II. *L'Ordo Missæ*: III. Tutte le Rubriche, principalmente quelle, che si trovano per ordinario alla prima Domenica dell'Avvento, al Natale, ai quattro ultimi giorni della Settimana Santa, ed alla Pasqua. Quanto si puo rimarcarvi di singolare intorno gli abiti Sacerdotali, l'acqua benedetta, la Processione avanti la Messa, e le altre particolarità, che il Messale Romano non fa osservare, come le Profezie, o Lezioni avanti la Epistola &c.

Quanto a' luoghi, de' quali non si ha cos' alcuna di manoscritto; ma solamente de' vecchj Messali, Sacerdotali, Manuali, Rituali, Ordinarj, Direttorj, Cerimoniali o Breviarj, ne' quali vi sono alcune preci della Messa impresse verso l'anno 1500. o più tardi ancora, si potrebbe aver la bontà di prestarne l'avviso, acciocchè l'Autore potesse conoscere quelli, che non ha trovato altrove.

Ma affinchè si possa rimarcare più facilmente ciò, che si conserva di particolare nelle Chiese, si dà un dettaglio di dimande in maniera, che si potrà alcuna volta rispondervi semplicemente per il sì, o per il nò.

1. Se vi sono alcuni antichi Ordinarj manoscritti, che servono, o che hanno servito per la Cattedrale, o per alcuna Collegiata, o pure Abazia, e di quale antichità questi possono essere.

2. Se vi è così un Cerimoniale impresso, sia per la Cattedrale, sia per la Diocesi, e di quale anno egli è.

3. Se vi sono nella Biblioteca del Vescovo, della Cattedrale, di qualche Particolare, o nel Tesoro, o negli Archivj alcuni Messali, Pontificali, Rituali, Manuali, Breviarj, o alcuni altri manoscritti intorno gli Officj Divini.

4. Se il Vescovo si serve di un Pontificale diverso dal Romano.

5. Se vi è un Messale proprio per la Diocesi, o almeno per la Messa del Coro della Cattedrale, o di qualche Collegiata, e di quale anno egli è.

6. Se l'*Ordo Missæ* di questo Messale è differente da quello del Messale Romano, e in che.

7. Se non si mettono gli sciugatoi sopra l'Altare, che al principio della Messa, o all' Offertorio.

8. Se si pongono i candellieri, e li ceri in qualche altra parte, che sopra l'Altare.

9. Se l'Altare è posto al principio, al mezzo, o al fondo del Coro, o del Santuario, e se vi sono le Reliquie sotto l'Altare.

10. Ove si pone il Vescovo, quando egli officia alla Messa: quando officia agli altri officj; quando non officia: s'egli è sotto un baldachino, o solamen-se in sedia di appoggio senza baldacchino.

11. Se il Sacerdote, il Diacono, ed il Suddiacono si sedono sopra sedie fisse, o sopra di un banco, sopra sedie di appoggio, fatte a spalliera, o sopra scrannetti, o nelle sedie del Coro.

12. Se il Sacerdote si colloca sedendo al di sopra del Diacono, e del Suddiacono, o nel mezzo di loro.

13. Se vi sono Diaconi, e Suddiaconi di onore: come: a quali feste: se sono chiamati Apparati, Precedenti, o altrimenti, e quali sono le loro funzioni.

14. Se il Suddiacono se ne sta dietro l'Altare in qual parte della Messa.

15. Se gli Accoliti, o li Giovani del Coro, che portano i Candellieri, vanno in Coro, quando non sono occupati all'Altare.

16. Se il Clero si mette in altro posto per la Messa, che per gli altri officj.

17. S'egli si serve di Camici, e di Amitti preparati, e di guarniture ancora per il collo, chiamati collarini, o altrimenti.

18. Se il Sacerdote incrocicchia la stola, ch'egli porta alla Messa, o alla Processione.

19. Se il Diacono lascia pendere alcuna volta la sua stola davanti o di dietro senz'attaccarla sotto il braccio diritto.

20. S'egli si serve ancora di antiche pianete: se queste sono un poco scavate, o se non lo sono del tutto: se hanno una croce davanti, o di dietro: se questa croce è differente da quella di oggidì: in quali giorni se ne serve.

21. Se la Dalmatica de' Diaconi è differente dalla Tonicella de' Suddiaconi; e in che.

22. Se il Vescovo deve assistere alli primi Vesperi, ed all' Officio della notte ne' giorni, in cui dicesi la Messa Pontificalmente.

23. Se il Sacerdote Settimaniere si chiama il gran Sacerdote, e s'egli nella sua settimana osserva qualche ritiro.

24. Se la benedizione dell' acqua, l'aspersione, e la processione si fanno nelle Domeniche avanti o dopo Terza.

26. Se dopo la benedizione dell'acqua si dice qualche altra Colletta che l'*Exaudi nos... in hoc habitaculo*.

26. Se la processione va solamente all'intorno della Chiesa, o del Chiostro, o nelle strade, e se il Sacerdote, o qualche altro vi fa l'aspersione.

27. Se si cantano, e si recitano le Litanie de' Santi avanti la Messa.

28. Se il Sacerdote, il Diacono, ed il Suddiacono vanno dalla Sacristia all' Altare col capo scoperto, o coperto di qualche altra cosa, che della beretta a Croce.

29. Se eglino lasciano sopra il capo il Camaglio, o solamente l'Amitto, nel tempo di una parte della Messa; in qual parte pure della Messa si scuoprono, e se questo si fa per tutto l'anno, o solamente nell' inverno: in qual giorno si comincia, ed in qual si finisce.

30. Se si portano avanti la Processione tre, una o due Croci processionali, ed in qual sito le si pone.

31. Se egli medemamente porta una piccola Croce, che deve essere sopra l' Altare in tempo della Messa, riportandola pure nel fine, ovvero se alcuno la porta per lui. Se egli la bacia avanti di salir all'Altare.

32. Se si porta così davanti al Sacerdote il libro delli Vangeli, e se lo bacia avanti di salir all'Altare.

33. Se il Sacerdote entrando nel Santuario si volta verso il Coro per salutarlo, ovvero se lo saluta dopo il *Confiteor* avanti di ascendere all'Altare: e se egli dice l' *Orate Fratres*.

34. Se il Sacerdote fa la confessione in altra parte, che rimpetto al mezzo dell' Altare al basso della predella: se il Coro si volta verso l' Altare quando il Sacerdote fa la confessione; e se egli sta in piedi, o inginocchio.

35. Se il Sacerdote si pone ad un qualche Leggio, o qualche sedia fuori dell' Altare fino all' Offertorio.

36. In qual passo della Messa si siede.

37. Se egli fa incensazioni al principio della Messa, in quali giorni: se da lungo tempo queste sono in uso.

38. Se si ripete l' Introito più di una volta, e quante volte: ciò che si canta

tra

trà queste ripetizioni: e in quali giorni questo si fa.

39. Se si canta il *Kyrie* con aggiunte: se ve ne sono molte: come, e in quali giorni queste si cantano.

40. Se li due Cori cantano insieme il *Gloria in excelsis*.

41. Se s' inginocchia, ovvero se si volge verso l'Altare a queste parole: *Adoramus te*, *Qui tollis*, o ad altre parole.

42. Se si canta il *Gloria in excelsis* con aggiunte: quali sono queste aggiunte, in quali giorni si cantano.

43. Se il Diacono, il quale dice *Flectamus genua*, dice così il *Levate*, e se si fa qualche pausa avanti il *Levate*.

44. Qual'è la regola per il numero delle Orazioni: come si dicono nelle Domeniche, nelle Feste, e nelle Ferie: se si osserva il dispari numero: se si finiscono sempre, o solamense a certe feste con una sola conclusione.

45. Se si cantano le Laudi o il trionfo *Christus vincit*, *Christus regnat*, *Christus imperat*: in quali termini, in qual passo della Messa, in quali giorni: e se si dicono, non officiando il Vescovo, ne' giorni ne' quali si avrebbero dette, se il Vescovo avesse officiato.

46. Ove si mette il Suddiacono per cantare la Pistola.

47. Se si cantano l'Epistola, ed il Vangelo senza note, cioè a dire tutti unitamente senza inflessione di voce.

48. Se si dice alcune volte una Pistola in ripieno, vale a dire se viene interrotta da versetti a somiglianza di comentarj, o per traduzione nel linguaggio del paese, ovvero se si canta, o si recita la traduzione intiera avanti o dopo detta Pistola.

49. Se vi sono Epistole particolari per il Mercordì, e Venerdì, quali non hanno Messe proprie: se vi sono così Vangeli particolari per questi giorni.

50. Se si ripete il Graduale dopo il versetto, e in quali giorni.

51. Se si dicono Prose nelle Domeniche, e nelle Feste, istessamente nella Quaresima.

52. Se se ne dicono a tutte le Messe de' Morti, o solamente a quelle degli anniversarj, o a quelle, che si celebrano avanti la deposizione del cadavere, o pochi giorni dopo, o finalmente soltanto nel secondo giorno di Novembre, e se si dice la Prosa *Dies ira*, o un'altra.

53. Se si dice la Prosa *Sancti Spiritus* nel giorno della Pentecoste, o ne' seguenti.

54. Se le Prose si terminano coll' *Amen*, e se si dice l'ultimo *Alleluja* avanti o dopo la Prosa.

55. Se si canta un'Antifona chiamata *Ante Evangelium*, quando il Diacono va in pulpito.

56. Se si suona avanti o in tempo dell' Evangelio.

57. Se si portano una o due Croci avanti il Diacono, quando va a cantare il Vangelo.

58. In qual sito il Diacono si pone, ed in qual parte si volge cantando il Vangelo.

59. Se il Diacono incensa il libro avanti di cantare il Vangelo, ovvero s' egli medesimo è incensato.

60. Se gli Acoliti spegnono i ceri dopo l' Evangelio.

61. Se si predica, ove si fanno le esortazioni da' Parrochi in questo passo della Messa.

62. Se i due Cori cantano insieme il *Credo*. Se si volgono verso l'Altare, ovvero si mettono inginocchio al *Descendit* o all' *Incarnatus*, e se vi stanno fino al *Sepultus est*.

63. Se sempre si porta nel Coro a baciarsi il libro de' Vangeli: e se si presenta aperto, o serrato.

64. Se il Sacerdote ed il Diacono si lavano le mani in tempo dell' Offertorio subito dopo l' *Oremus*.

65. Se gli Assistenti fanno le loro offerte avanti la oblazione del Sacerdote.

66. Se il Clero, ovvero il Popolo porta ancora in alcune Messe alla Offerta il pane ed il vino, de' quali si serve per la consacrazione.

67. Se i Ministri dell' Altare portano con cerimonie il pane ed il vino destinati per la consacrazione: e qual cerimonia è questa.

68. Chi pone il pane ed il vino nel Calice, e in qual tempo.

69. Se chi incensa il Sacerdote s' inginocchia: se questo è il Diacono, il Suddiacono, ovvero un altro.

70. Se si dice la Prefazione *Qui corporali jejunio* nelle Domeniche di Quaresima, nella settimana di Passione, e nella

nella settimana Santa: e se questa si dice nelle Messe delle Feste, che si celebrano in Quaresima.

71. Qual Prefazione si dice nel Giovedì Santo, nella Festa della Dedicazione, nell' Annunciazione, nella Trasfigurazione, e nella Messa degli Sposi.

72. In quali giorni si dice la Prefazione della Trinità.

73. Se il Coro se ne sta voltato verso l'Altare in tempo della Prefazione, e del Canone.

74. S'egli si mette inginocchio solamente in tempo della Elevazione, ovvero vi si mette al principio del Canone, ed a qual passo della Messa si rileva.

75. Se si canta qualche cosa, ovvero si osserva silenzio in tempo dell'Elevazione.

76. Se si dà la Patena a custodirsi al Suddiacono, o solamente a un Cherico, e di quali vesti questo Cherico è vestito.

77. Se viene avvertito il Sacerdote di ricordarsi di alcuno al *Memento* per li vivi; e per li morti: chi l'avvertisce, ed in qual tempo.

78. Se il Diacono, ed il Suddiacono s' inginocchiano alla seconda Elevazione avanti il *Pater*.

79. Se la benedizione Episcopale si dà avanti il *Pax Domini*: e se qualche Abate la dà in questo punto della Messa.

80. Se il Coro canta o recita qualche Salmo, o alcune preci avanti l'*Agnus Dei*, e quali sono queste preghiere.

81. Se si dà la Pace abbracciandosi, con la Patena, ovvero con altro stromento.

82. Se il Diacono, ed il Suddiacono si comunicano sotto le due specie, in quai giorni, in qual maniera: se eglino si servono di una canna.

83. Se il Sacerdote comunica il Clero, ovvero il Popolo senza dire il *Confiteor*.

84. Se il Vescovo abbraccia i Canonici avanti di comunicarli, o dopo di averli comunicati.

85. Se si dà vino agli Ecclesiastici, o alli Laici, dopo che si sono comunicati.

86. Se si canta l'Antifona chiamata *Communio*, dopo che il Sacerdote si è comunicato, ovvero dopo essersi ognuno comunicato.

87. Se il Sacerdote dice a voce bassa l' *Ite, Missa est*. o'l *Benedicamus Domino*, per avvertire il Diacono, che li dica.

88. Se il Diacono s' inginocchia allorchè il Sacerdote gli dice *Ite, Missa est*.

89. Da qual parte si volta il Diacono cantando l' *Ite, Missa est*.

90. Se il Sacerdote, ed il Suddiacono stanno rivolti alla medesima parte che il Diacono.

91. Quando il Vescovo officia, il Diacono tiene pure il Pastorale cantando l' *Ite, Missa est*.

92. Se si finisce la Messa senza dar la benedizione.

93. Se il Sacerdote dando la benedizione dice, *Adjutorium, Sit nomen*, e s' egli fa tre segni di Croce dicendo, *Pater, & Filius, & Spiritus Sanctus*.

94. Se il Sacerdote non dicendo che *Benedicat*, lo dice a voce bassa, o cantando.

95. Se il Sacerdote dice l' Evangelio di S. Giovanni all'Altare, o ritornandosene alla Sacristia, o nella Sacristia stessa.

96. Di quali colori si serve nell' officio *de tempore*, e nell' officio de' Santi.

97. Se per li morti si serve di violetto o di rosso, o di nero mischiato di rosso.

98. Qual' è l' Evangelio della prima Domenica di Avvento, e della seconda di Quaresima.

99. Se si dice una Profezia alla Messa della Vigilia di Natale, e alle tre Messe del giorno: se questo è il Suddiacono che la canta: se questa si dice avanti o dopo la Pistola: se tutto seguitamente senza cantarvi responsorio alcuno in mezzo.

100. Come si finisce la Messa della notte di Natale: se si fa coll'*Ite, Missa est*, ovvero col *Benedicamus*, o con una Antifona: e se si dicono le Laudi tra il *Communio*, ed il *Postcommunio*. Come pure si termina la Messa dell'Aurora.

101. Se si annuncia il giorno di Pasqua alla Messa della Epifania dopo il Vangelo, ovvero questo si fa ai Mattutini dopo la Genealogia di Nostro Signore secondo S. Luca: chi lo annuncia, ed in quai termini.

102.

102. Se in tempo di Quaresima vi è un velo tra l'Altare ed il Coro: in qual giorno si comincia a porlo, e in qual si leva, e se questo si tira per vedere l'Altare in tempo della Elevazione, o di tutta la Messa, nelle Ferie, o in tutti i giorni, nelle Domeniche, e nelle Feste.

103. Se alcuni Sacerdoti concelebrino col Vescovo il Giovedì Santo, e alcune altre Feste dell'anno: se sono vestiti di Pianete, ovvero di Cappe: in qual numero sono: se eglino assistono solamente senza concelebrare: se in quel giorno si dice sempre il *Gloria in Excelsis*, il *Credo*, e l'*Agnus Dei*.

104. Se vi è Comunione generale nel Giovedì e Venerdì Santo: se si fa fuoco nuovo in questi due giorni.

105. Se si comincia l'Officio del Venerdì Santo dalla Colletta, *Deus qui peccati*: se si dice il *Confiteor*, e l'*Orate fratres*: se si dice a voce bassa il *Libera nos*.

106. Se nel giorno di Pasqua il Vescovo, o il primo del Coro, annunzia la Risurrezione, in quale ora, in quali termini, e come.

107. Se si comincia i Vesperi del giorno, e della settimana di Pasqua cantando il *Kyrie* come alla Messa.

108. Se nelle Ferie, nelle quali non vi è Messa propria, si ripete quella della Domenica, ovvero se si dice una Votiva.

109. Se si benedice un Agnello alla Pasqua, i pomi alli 25. di Luglio, l'uva agli 8. di Agosto, e se questo si fa all'Offertorio avanti queste parole del Canone, *Per quem hæc omnia*, o dopo la Messa.

110. Se questo è l'uso di dire seguitamente tutte e tre le Messe alte o basse; la prima del Santo Spirito; la seconda della Vergine; la terza de' Morti, nel giorno della deposizione, o pochi giorni dopo: se ciò si osserva in tutta la Diocesi, o solamente nelle Parrocchie: e dopo qual tempo.

111. Se fuor del tempo del Sacrificio vi sta una, o pur due Croci sopra l'Altare, ovvero il libro degli Evangelj, o finalmente nulla.

Formola della Risposta.

Nelle Chiese ove si segue il Messale Romano, dopo aver notato quali sono gli antichi libri manoscritti, o impressi, che si conservano, potrà essere sufficiente il dire: La Cattedrale, ovvero la Collegiata, o Abbazia ha preso il nuovo Messale Romano l'anno.... A questo essa conformasi quasi in tutto. Delle antiche usanze non se ne sono ritenute che poche: così non si risponderà che alli numeri....

A riguardo delle Chiese, nelle quali è Messale proprio, non si può rispondere troppo a minuto a tutte le dimande....

Coloro, che han cognizione delle Chiese della loro Diocesi, ci porgerebbero un mezzo singolare per far conoscere, donde venuti siano i manoscritti, i quali in diversi luoghi si trovano, se avessero la bontà di dire: La Cattedrale ha per Titolare.... Vi sono.... Collegiate, che hanno per Titolare.... Vi sono Abbazie, i Titolari delle quali sono.... I giorni della Dedicazione sono....

Indirizzo di fare la soprascritta: *Al P. Le-Brun Prete dell' Oratorio a S. Maglorio Vescovo. Parigi.*

Appro-

Approvazione di Monsignore Vescovo di Auxerre.

NOn vi è cos'alcuna più augusta nella Religione del Sacrificio adorabile de' nostri Altari, dove Gesù Cristo Sacerdote, e Vittima si sacrifica a Dio suo Padre. Egli è la immagine, e la continuazione nel tempo stesso di quello del Calvario, per cui Gesù Cristo ha resi perfetti quelli, che ha santificati. Non erano i sacrificj della antica Legge, che ombra, e figura; e la varietà loro era secondo S. Agostino, come termini differenti, ed espressioni diverse, per darcene la idea più maestosa. La Chiesa, che fa tutto giorno questa oblazione, vi ha aggiunte più Cerimonie, acciò, come dice il Concilio di Trento, la pompa di così gran sacrificio si renda più venerabile ad eccitar lo spirito de' Fedeli con questi segni sensibili di pietà, e di religione a contemplare le cose grandi, che sotto sì sacrato Misterio sono nascoste. In ogni tempo si sono desiderate spiegazioni letterali, e spirituali di queste sante Cerimonie; nè mai sono state più necessarie, che a' giorni nostri, quando qualche Autore prevenuto di troppo contro il senso mistico, e troppo attaccato alle proprie idee, alla lettera ogni cosa riduce, annientando così tutto ciò che può animare la pietà de' Fedeli a nutrire la Fede loro. Iddio ha ispirato disegno così pio al Padre Le-Brun Prete dell'Oratorio, che lo ha eseguito col buon successo, che aspettar si doveva dalla di lui solida pietà, e grande erudizione. Questo libro è per altro sotto la protezione di un Prelato insigne, in cui si uniscono tutte le virtù, che costituiscono il carattere di un perfetto Vescovo, ed ammirate dalla Chiesa in quelli, che formano la di lei gloria, ed il di lei ornamento. Noi per tanto non sapressimo mai raccomandar abbastanza agli Ecclesiastici della nostra Diocesi la lettura di un tal libro sufficiente per il sacro, ch' è unito ad infinite ricerche, di confermarli sempre più nei sentimenti interiori, co' quali celebrar devono i santi Misterj. Tanto resteranno più mossi, quanto vi troveranno gli usi più antichi, e più veri di nostra Chiesa, che ad imitazione de' più degni Prelati di questo Regno, applicati con tanto studio a ristabilire nella primiera purità i riti sacri, noi ci abbiamo proposto di far che risorgano. Esortiamo dunque li Curati della nostra Diocesi a servirsi di questa Opera per le istruzioni, che ordina il Concilio di Trento, si debbano fare a' Fedeli sopra il modo di assistere degnamente alla Santa Messa. Data in Auxerre agli 8. Maggio 1716.

† CARLO Vescovo di Auxerre.

Senti-

Sentimento di Monſ. Veſcovo di Frejus Maeſtro del Re.

Parigi 17. Maggio 1716.

HO terminata, Padre mio Reverendo, la lettura del voſtro primo Volume ſopra la ſpiegazione del ſanto ſacrificio della Meſſa, e vi traſmetto qualche ſegno ſopra qualche punto non eſſenziale, che facile vi ſarà l'emendarlo. Non vi è mai eſattezza eccedente in materia tanto importante, ed in un tempo, dove arriva la critica al ſegno maggiore. Son perſuaſo, che queſta Opera riuſcirà utiliſſima, che ſarà dal Pubblico ricevuta con gradimento. Ella è ripiena di erudizioni, ed entrate a perfezione nell' alta idea, che del più auguſto tra noſtri Miſterj dobbiamo avere. Voi ſchivate l'eccesſo di certi Autori, che dar vogliono miſtiche ſpiegazioni ad arbitrio alle coſe più ſemplici, e naturali; e vendicate nel tempo ſteſſo la temerità di molti Moderni, quali, per quanto ſembra, non hanno cercato, ſe non di abbaſſare quanto vi è di più alto nella noſtra ſanta Religione, dandovi un ſenſo aſciutto, baſſo, e letterale con diſprezzo della più antica tradizion della Chieſa. Queſta medietà tanto più è neceſſaria, quanto ſiamo diſgraziatamente in un ſecolo, in cui ſi fa pregio a dubitar di ogni coſa, o laſciare al proprio ſpirito la briglia ſciolta, o la fede non molto può ſoſtenerſi in dimoſtrare la durevole continuazion della tradizione, che ſino a' noſtri giorni ha condotto lo ſteſſo Canone, e quaſi le cerimonie medeſime, che nel celebrare la Meſſa fin da' primi ſecoli ſi oſſervavano. Niente di eſſenziale ſi è mutato, e ſe in alcune Chieſe qualche particolar orazione ſi è aggiunta, a ciò ha perſuaſo la convenienza del luogo, del tempo, e di circoſtanze diverſe; o forſe per conſervare certe coſtumanze divote, e di edificazione ricevute da' loro Maggiori ſenza punto variarſi la ſoſtanza del ſacrificio. Voi v'internate nel giuſto dettaglio di tutte queſte differenze con prudenza degna del voſtro zelo, nè ponno abbaſtanza lodarſi le curioſe ricerche da voi al pubblico partecipate. Solo ci reſta pregar Dio, che doni alla rettitudine di voſtra intenzione, e a queſt'Opera e divota, e virtuoſa il buon incontro, che merita. Ed io, mio R. Padre, con ogni ſtima poſſibile ſono voſtro umiliſſimo, ed obbedientiſſimo Servitore.

† A. H. anc. Veſcovo di Frejus.

Approvazione di Monſ. Veſcovo di Condom.

TUtto ciò, che a rapporto al Sacrificio merita per conto de' Paſtori della Chieſa ſingolar attenzione, non ſolo perchè di qua la principal loro grandezza ſe ne ricava, ma perchè la religione, e la ſantificazione de' popoli n'è eſſenzialmente intereſſata. Non vi è culto degno di Dio ſenza religione, non religione ſenza ſacrificio, non ſacrifizio ſenza Sacerdote, nè alcun Sacerdote, che per due motivi coſtituito non ſia; cioè per ſoſtenere la gloria della Maeſtà ſovrana, e per procurare la ſalvezza degli uomini. Queſta catena d'inſeparabili principj ci obbliga a lodar Dio, qualora degnaſi d'iſpirare a quei, che lo ſervono, di mettere con le proprie fatiche

in

in lume più chiaro quelle verità, che non posson' essere mai troppo chiare, nè troppo assaporate. Molti celebri Autori con la erudizione, e pietà loro si sono applicati per farlo in più tempi, ed in più linguaggi. Il Clero di Francia radunato altre volte ha ordinato, che vi mettessero mano quelli, che penetrano i disegni della Chiesa, e spiegassero le sante Cerimonie della Messa. L'Opera intitolata, *Spiegazione letterale, istorica, e dogmatica delle preci, e delle cerimonie della Messa*, non solo dimostra di unire in buon punto quanto in altri trovasi separato, ma esamina molto ancora quanto è stato da altri pubblicato. Stabilisce il dogma Cattolico della Eucaristia con memorie le più venerabili dell'antichità: esibisce a chi ha l'obbligazione di condurre anime, come fare solidi ammaestramenti: scopre, ed annienta di bene in meglio le antiche prevenzioni, che lo spirito di errore aveva mosso contro la santità delle cerimonie della Chiesa, e dona a tutti i Fedeli come ravvivar in se stessi su questa materia i sentimenti, ed il gusto della pietà. Questa è la testimonianza, di cui crediamo degne queste riflessioni, e chi n'è l'Autore. Preghiamo Dio che si degni di rendere questo libro utile alla sua Chiesa, ed in particolare alla Diocesi, che ci è addossata. Data a Parigi 25. Maggio 1716.

† LUIGI Vescovo di Condom.

Approvazione di Monf. Vescovo di Senez.

LA Chiesa Cattolica non ha nel suo culto cosa maggiore del Sacrificio di Gesù Cristo, dove unisce ogni grandezza di sua persona, tutti il Misterj della sua vita, e la santità della sua religione. Ella vi ha tutto quanto è l'Uomo-Dio, impassibile e spirante, Sacerdote e Vittima, altare ed offerta, Pontefice ed agnello. Vede in questo Misterio dalla Fede rinnovarsi quanto spetta al Salvatore, che divinamente nel seno dell'Altare si genera per la virtù stessa, che nel seno del Padre; che s'incarna ogni giorno secondo la sua promessa in mano de' Sacerdoti; ch'egli vi unisce la sua morte e la sua vita; i suoi strapazzi, e la sua gloria; la sua croce, e la sua risurrezione; le sue misericordie, ed i suoi giudizj. Vi trova tutto il culto degli uomini verso Dio, un Dio infinitamente adorabile, cui solo devesi il sacrificio, ed un adoratore santo infinitamente, che solo è capace di offerirgli cosa degna di lui. Ci dimostra il compimento di tutti i sacrificj della Legge antica nella sola Ostia, che tutti li ha figurati. Forma in somma i veri Cristiani di ogni condizione in questa sorgente di tutte le grazie col grand' esempio della immolazione continua di Gesù Cristo, che ci persuade non essere la partecipazion del suo sangue solamente un' allegrezza di religione, ma un apparecchio di martirio, ed un modello di ogni dovere, *non tam cœna, quam disciplina*, al dire di Tertulliano. Ecco perchè penetrata la Chiesa d'ognora dalla necessità, e da' frutti del santo sacrificio della Messa ha prodotti in tutti i secoli tanti santi Dottori, che ne hanno difesa la verità, tanti fedeli Interpreti, che ne hanno raccolta la Liturgia, tanti sublimi contemplativi per isvelarne il senso spirituale, e tanti degni storici per sostenerne l'antichità. Tutti questi degni caratteri di grazie mi parvero uniti in sommo grado nel Padre Le-Brun dell'Oratorio, e nella sua spiegazione della Messa. Egli ne prova la istituzione, la origine con pietà illuminata. gli accrescimenti, e le parti con esatta discussione: le cerimonie e le rubriche con erudi-

erudizione sacerdotale, ed ogni senso letterale, storico e dogmatico con religiosa censura. Tal volta ispira nelle anime sante la riverenza, e l'amore per la adorabile Vittima, ed altra fiata scaglia al cuor degl' impenitenti una idea giusta del Santuario: ed accomunandosi allo spirito, ed al mistero degli antichi Leviti intorno l' Arca del Testamento, quando si faceva vedere, prende, com'essi, in una mano la tromba per chiamar a Dio tutti i figliuoli, e la spada nell'altra per allontanar i nemici. Tal'è il giudizio, che io ho stabilito di questo primo volume; pregando Gesù Cristo di santificar sempre più l'Autore, di benedir l'Opera, e di fare, che l' uno e l'altro serva alla gloria della grazia sua. Data a Parigi 10. Giugno 1716.

† GIOVANNI Vescovo di Senez.

Approvazione di M. Pinssonant Dottor di Sorbona, Lettore, e Professore del Re, Regio Censore de' Libri.

DI commissione di M. Cancelliere ho letto un manoscritto col titolo: *Spiegazione letterale, istorica, e dogmatica delle preci, e cerimonie della Messa, &c.* nel quale non vi è cosa alcuna, che non sia conforme alla fede della Chiesa, ed a' buoni costumi. Il R. P. Le-Brun dell'Oratorio scopre con tutto il discernimento possibile quanto sopra questo Misterio vi è di più bello nell'antichità: spiega tutte le cerimonie in maniera da edificare, ed istruire nel tempo stesso: i forti, e i deboli vi troveranno la loro consolazione. Egli è cibo preparato per tutti, e capace di dar vita a chi ben se ne serve. Non vi è cosa migliore in questi tempi, ne' quali va il Canone della Messa in man de' Fedeli giusta la permissione de' nostri Vescovi, come questa spiegazione precisa, netta, e chiara, ch'egli ne ha fatta in questa Opera con ordine, e senza mischiarvi alcuna superfluità. Tutto ciò mi fa giudicare, che la edizione sarà utilissima alla Chiesa. Data a Parigi 29. Aprile 1711.

PINSONNAT.

Permissione del Reverendissimo Padre Generale dell' Oratorio.
JESUS MARIA.

NOI PIERFRANCESCO DE LA TOUR, Sacerdote, Superior Generale della Congregazione dell' Oratorio di Gesù Cristo nostro Signore: Letto da noi il Privilegio del Re, e le Approvazioni de' Dottori, permettiamo a Fiorentino Delaulne Stampatore, e Librajo della Città di Parigi di stampare un Libro intitolato: *Spiegazione di tutte le preci della Messa &c.* composto dal Padre Pietro le Brun Sacerdote della nostra Congregazione, conforme al Privilegio a Noi conceduto con Lettere Patenti del Re in data de' 26. Marzo 1689. registrato nel Gran Consiglio a 25. Aprile dell' anno stesso, col quale resta proibito ad ogni Librajo, e Stampatore il vendere qualsisia libro composto da quelli della nostra Congregazione senza permission

nostra espressa sotto le pene in quello cotenute. Data a Parigi 1. Settembre 1711.

P. F. DE LA TOUR.

Approvazione di M. de la Mare Dottore della Università, e Società di Sorbona, Curato di S. Benedetto.

NOn essendovi nella Religione Cristiana cosa più grande del sacrificio della santa Messa, non vi è altresì cosa più propria della spiegazione delle preghiere, che la compongono a nutrire la pietà de' Fedeli. Io benedico Dio di aver ispirata una tale spiegazione all' Autore, e più ancora per averlo assistito ad eseguirla. Non so trovar in tutta l'Opera cosa veruna, che non persuada essere stato Dio, che lo ha condotto. Oltre le costumanze diverse da lui raccolte con attenzione, sopra le quali vi forma osservazioni molto ingegnose da farne approfittar gli stessi Dotti, vi ha mescolato il senso mistico, e letterale con tanta prudenza, nella interpretazione delle Orazioni tanta esattezza, tanta fermezza nei riflessi, e dappertutto tanto di lume, che non può essere se non utilissimo a chi la legga. Bramo per tanto di vedere con questo ajuto crescere di giorno in giorno nei Fedeli la venerazione ai nostri sacri Misterj, e la brama sì nel celebrarli, che nell'assistervi di portarvi un cuore netto, e pronto a sacrificarsi con Gesù Cristo. Tanto io protesto colla testimonianza, che esibisco di quest' Opera. A Parigi 20. Aprile 1716.

G. DE LA MARE.

Approvazione di M. Bonnet Dottore della Università, e Società di Sorbona, Curato di S. Niccolò des Champs.

IL Sacrificio incruento del Corpo, e Sangue di Gesù Cristo è la cosa più venerabile che abbia la Chiesa: quindi non può farsi alla Chiesa maggior vantaggio, che dimostrandone la grandezza, ed accrescendone la dovuta venerazione. Tanto ha fatto il R. P. le-Brun in questa Opera, ch'è iscritta: *Spiegazione letterale, storica, e dogmatica delle Orazioni, e Cerimonie della Messa &c.* Nello spiegare con molto esame quanto spetta al Sacrificio sì augusto, vi fa vedere la eccellenza, e l'antichità, e fa comprendere con qual purità di coscienza, e con qual rispetto si ha da offerirlo, e ad esserne a parte: e similmente si può imparare con quali disposizioni vi si abbia da assistere. Chi ardisca metter in dubbio l'antichità di questa Oblazione della nuova Legge, o delle costumanze, che la accompagnano, resteranno convinti da questa Opera. Io la ho letta con attenzione, nè vi ho trovata cosa contraria alla Fede della Chiesa, ed a' buoni costumi. Data a Parigi 29. Aprile 1716.

BONNET.

Appro-

Approvazione di M. Bourret Dottore della Università, e Società di Sorbona, Curato di S. Paolo.

SE è vero, come non può mettersi in dubbio, che la maniera migliore di assistere alla Santa Messa è quella di accompagnare il Sacerdote in tutte le sue parole, in ogni sua azione, niuna cosa è mai stata più di bisogno a' Fedeli, che una istruzione sopra tutte le stesse parole, ed azioni, con cui penetrando il senso tanto delle Orazioni, quanto delle cerimonie, acciò si persuadessero di questo debito, non solo con affetto, e pietà, ma pur anche con intelligenza, con frutto sì dello spirito, come del cuore. Non sono le cerimonie picciole cose nel culto di Dio; sono azioni che corrispondono alle parole; sono in conseguenza il senso, e la istruzione più naturale, ed esposta a gli occhi di tutti; nè può disprezzarle, se non chi non le sappia. Nel Testamento Vecchio ordinò Dio ogni più minuta cerimonia del di lui culto, e le ha esatte con tanto rigore, che il violarne qualcheduna fino per ignoranza, era colpa uguale ad ogn'altra commessa liberamente contro il prossimo, come leggesi nel Levitico, e appresso Filone. E' vero che nella Legge nuova il Salvatore, che ha prescritto il rito per la celebrazione de' Santi Misterj, ha lasciato alla Chiesa lo stabilimento, e la determinazione delle cerimonie che lo accompagnano, elleno però non sono picciola parte del culto Divino, che anzi sono come un lume che rischiara i Fedeli, ed una guida che avvia le anime loro al Cielo. Il R. P. Le-Brun con fatica immensa ha resa facilissima a tutti i Fedeli la intelligenza di quanto appartiene alla Messa nella spiegazione delle orazioni, e delle cerimonie che la compongono. Questa Opera non sarà meno utile agli Ecclesiastici, che a tutte le genti. Tutta la dottrina è retta, e quanto alla Fede, e quanto a'costumi, io la stimo del tutto meritevole di uscir alla luce. Data a Parigi 10. Maggio 1716.

BOURRET.

Approvazione di M. des Moulins Dottore di Sorbona, e Curato di S. Jacopo du Haut-pas.

HO letto con piacere un Libro intitolato *Spiegazione letterale, storica e dogmatica delle Orazioni e Cerimonie della Messa*, composto dal R. P. Le-Brun Sacerdote dell'Oratorio. Il dogma della Fede, la purità della Morale, l'uso della santa disciplina sonovi benissimo uniti con le cerimonie grandiose, che accompagnano il grande, e perpetuo sacrificio de' nostri Altari. Le ricercate osservazioni vi producono lume dappertutto, e vi sono disposte in maniera da soddisfare ognuno che legga. L'Autore ha colpito perfettamente il disegno del Concilio di Trento, che dichiara essere il Canone della Santa Messa ripieno di una santità, e di una pietà, che penetra, e che solleva a Dio lo spirito di quelli che offrono, e che per la istruzione de' Fedeli mantenendo d'ognora il rito prescritto dalla Chiesa, comanda spesso a' Pastori di spiegare,

 prin-

principalmente nelle Domeniche, e giorni festivi nel tempo della Santa Messa qualcheduno de' Misterj, che nella celebrazione del santo sacrificio contengonsi, sicchè può dirsi, che l'Autore è riuscito a riempiere questo Volume della sostanza del Concilio. I Popoli, ed i Pastori, i Sacerdoti, e gli assistenti vi avranno in questo Libro come nutrire, ed accrescere la loro pietà. In fede di che noi abbiamo fatta la presente approvazione. A Parigi 16. Maggio 1716.

DES MOULINS.

Approvazione di M. d'Arnaudin Dottore di Sorbona, e Curato di S. Martino a S. Dionigi in Francia.

LA *spiegazione letterale, storica, e dogmatica delle orazioni, e cerimonie della Messa*, che il R. P. Le-Brun dà al pubblico, mi è paruta un'Opera eccellente. La materia è premurosa, trattandosi il più augusto, ed il più venerabile de' nostri misterj. Lo stile di questo insigne Autore è puro, e castigato; l'ordine, il metodo, la chiarezza, ed una nobile semplicità compariscono in ogni pagina di questa spiegazione della Liturgia; ogni cosa è trattata con fermezza, e con erudizione vasta, e curiosa. Chi leggerà questo Libro per istruirsi, ed edificarsi, vedranno facilmente ch'è utile non solo, ma necessario. I Ministri dell'Altare, e tutti i Cristiani, che assistonvi, intenderanno con questa lettura non solo lo spirito della Chiesa, ma le disposizioni ancora, che aver devono per offerire il santo sacrificio, e per assistervi fruttuosamente. Ciò che molto ancora rileva il merito dell'Opera, è la prudenza del R. P. Le-Brun in trattare questa materia. Tra quelli che hanno scritto, molti hanno spiegata quasi ogni cosa del culto Divino in maniera mistica, e simbolica, ed altri facendo poco conto delle allegorie, si sono troppo attenuti al semplice, e spesso immaginati si sono un senso letterale, ed istorico. Il R. P Le-Brun, condotto sempre con illuminata prudenza, non ha tralasciata cos'alcuna, ha ricercate con diligenza le ragioni d'istituzione, ed ha scoperto altresì il vero senso delle cerimonie così letterale, come mistico. Niente sarà rilevato in questa Opera, che non sia conforme alla Fede, ed a' buoni costumi. A Parigi 18. Maggio 1716.

D'ARNAUDIN.

PER-

PERMISSIONE

Di sua Eminenza il Signor Cardinal

D I

NOAILLES

ARCIVESCOVO DI PARIGI.

VEduta l'approvazione de' Dottori Noi permettiamo nella nostra Diocesi la edizione dell' Opera intitolata *Spiegazione letterale*, *storica*, *e dogmatica delle Orazioni*, *e Cerimonie della Messa*, *seguitando gli antichi Autori*, *e le memorie della maggior parte delle Chiese*, *con Dissertazioni*, *e Riflessi sopra i passi difficili*, *e sopra la origine de' Riti*.
Data a Parigi 30. Maggio 1716.

† L. A. CARDINAL DE NOAILLES
Arcivescovo di Parigi.

Per Sua Eminenza
CHEVALIER.

Hoc

HOc opus inſcriptum *Spiegazione letterale, iſtorica, e dogmatica delle preci, e cerimonie della Meſſa del M. R. P. Le-Brun in Franceſe, e tradotta al noſtro Idioma Italiano dal R. P. D. Antonio Maria Donado C. R.*; & juxta aſſertionem Patrum, quibus id commiſimus, approbatum, ut Typis mandetur, quoad nos ſpectat, facultatem concedimus. In quorum fidem præſentes literas manu propria ſubſcripſimus, & ſolito noſtro ſigillo firmavimus. Romæ die 3. Aprilis 1734.

D. Joſeph Maria Brembatus Præpoſitus Generalis C. R.

D. Petrus ab Eccleſia C. R. Secretarius.

Die 16. *Aprilis* 1734.

HOc opus inſcriptum *Spiegazione letterale, iſtorica, e dogmatica delle preci, e cerimonie della Meſſa*, a viro peritiſſimo P. Le-Brun Gallice compoſitum, accurate legimus, magnoque circa Miſſarum celebrationem tum Chriſtianorum pietati, cum rerum Sacrarum ſtudioſis illud adjumento eſſe poſſe cenſemus, ut proinde communi omnium utilitati opportunum judicamus, ſi a noſtræ Congregationis Presbytero D. Antonio Maria Donado divinis in literis ſumme exercitato Italico etiam publicetur idiomate.

D. Franciſcus Maria Triſſino Præpoſitus Clericorum Regularium, Theologiæ & SS. Canonum profeſſor.

D. Cajetanus Moroni Cler. Reg. Viſit. Theologiæ, & SS. Canonum profeſſor.

NOI

FRANCISCUS LAUREDANO
DEI GRATIA DUX VENETIARUM &c.

UNiversis, & singulis notum facimus, hodie in Consilio nostro Rogatorum captam fuisse partem tenoris infrascripti, videlicet: Sopra le istanze, che ci furono fatte da Dionisio Ramanzini Librajo di Verona siamo discesi a permettergli la ristampa nello Stato dell' Opera intitolata: *Le Liturgie del Padre Le-Brun Prete dell' Oratorio*, ed a concedere a lui solo, o a chi averà causa da lui, ad esclusione di ogni altro, Privilegio per anni dieci, da intendersi principiati dal giorno del presente, della ristampa, e vendita del Libro medesimo, tanto in detta Città di Verona, quanto in qualunque altro Luogo dello Stato nostro, a condizione, che sia impresso in buona carta, perfetti caratteri, bel margine, e diligenti correzioni, da esser prodotti nel Magistrato de' Riformatori dello Studio di Padova in riscontro li primi, susseguenti, ed ultimi fogli, e che siano presentate nelle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova le solite Copie. Resta perciò agli Stampatori tutti, Librari, ed a qualsisia altra persona così della suddetta, come di qualunque altra Città del Dominio nostro, che causa, o facoltà non avesse da esso Dionisio Ramanzini, proibito il vendere per detti anni dieci lo stesso Libro in poca, o molta quantità, il farne seguir le ristampe in estero Stato, anche con l' abusiva edizion di Venezia, e l' introdurle nello Stato sotto pena della perdita degli esemplari, e di Ducati cinquecento, da essere applicati un terzo all'Accusatore, un altro terzo all'Accademia de' Nobili alla Giudecca, ed il rimanente al Privilegiato. Sotto le medesime pene sia pure vietato ad ognuno per li riferiti anni dieci di contrafare il Libro suddetto in qualsivoglia sua parte sotto pretesto di restrizione, correzione, aggiunta, o mutazione di titolo; per il che commettemo tanto al Deputato all' Estrazione de' Libri dalla Dogana di non licenziare dalla medesima, o da altro luogo, ove esistessero quelli, che non fossero corrispondenti agli esibiti nelle Pubbliche Librerie, quanto al Segretario di non rilasciare Mandati, dovendo intendersi tutti perduti, e confiscati, ed incorso il trasgressore nelle pene, come sopra. A chiara intelligenza d'ognuno vogliamo in oltre che nel principio, o nel fine del Libro predetto sia in aggiunta delle solite Licenze registrata la presente, come sta, e giace. Quare auctoritate hujus Consilii mandamus omnibus, ut ita exequi debeant.

Datæ in nostro Ducali Palatio die XIII. Aprilis Indictione XV. MDCCLII.

1752. 24. Aprile.

GL' Illustrissimi, ed Eccellentissimi Signori Riformatori dello Studio di Padova hanno al sopraddetto Dionisio Ramanzini Librajo di Verona concesso il riferito Privilegio.

(
(Barbon Morosini Cav. Proc. Riform.
(Alvise Mocenigo IV. Cav. Proc. Riform.

Gio: Giacomo Zuccato Segret.

IL

IL TRADUTTORE A' LEGGITORI.

Ervenutami sotto l' occhio l' Opera insigne del M. R. P. Pietro Le-Brun Prete dell'Oratorio di Gesù Cristo in Parigi, al solo scorrerne la Prefazione mi sono persuaso, che studio così nobile e divoto potesse riuscire vantaggioso nel nostro idioma Italiano. Ho avute, lo confesso, molte riflessioni per la lingua Latina, ma finalmente ho creduto di dover giovare ad ogni condizione di Fedeli, piuttosto che ristringermi alle persone dotte solamente, le quali possono ricevere ancora così notizie illustri, se non avessero per sorte cognizione della lingua Francese: laddove in altra lingua quelli appunto (e sono i più) che ne abbisognano maggiormente, resterebbero privi di tanto bene. Nell' assumere la impresa, che per altro ho veduta superiore alle mie forze, solo mi sono prefisso la gloria di Dio, la venerazione a' suoi Misterj più santi, e la edificazione di ogni Cattolico; onde ho atteso con tutto me stesso alla sostanza, curando solo quanto basta, e non più quelle osservazioni di parole, che forse di spesso snervano la forza delle cose, e si rendono meno intese. Della fatica mia non chieggo altra mercede da' Leggitori se non cortese compatimento, che mi dia coraggio a continuare per quanto posso l'accrescimento del bene universale di tutti, rimettendo nel resto interamente ogni mio essere, ogni mio intendere, e operare alle decisioni sempre infallibili di Santa Chiesa.

SPIE-

SPIEGAZIONE LETTERALE, STORICA, E DOGMATICA DELLE ORAZIONI, E CERIMONIE DELLA MESSA.

Nomi, e Parti della Messa, e division di quest' Opera.

A Messa è il Sacrificio della nuova Legge (*a*), con cui rendono a Dio i Cristiani il culto supremo nell'offerirgli il Corpo ed il Sangue di Gesù Cristo sotto le specie di pane e di vino col ministerio de' Sacerdoti.

Come Gesù Cristo istituendo questo sacrificio, disse soltanto agli Appostoli: *Fate così in memoria di me*, senza dar nome alcuno particolare a questa azione; dopo i primi secoli la Chiesa lo ha nominato in più maniere, ora per far conoscere quanto fassi in questo Officio Divino, ed ora per nascondere i Misterj a chi non fosse nel numero de' Fedeli. Lo ha chiamato la Liturgia (*b*), cioè *il Servigio*; la Sinassi (*c*), o la Colletta (*d*), cioè l'*Assemblea*; gli Officj de' Divini Sacramenti (*e*), i Solenni, o i Divini Solenni (*f*), il Sacrificio (*g*), la Oblazione (*h*), la Supplicazione, i venerabili (*i*), i santi, i divini (*k*), i tremendi Misterj. Dopo però quattrocento anni la Chiesa Greca si è fissata al nome di Liturgia; così poco dopo il tempo medesimo raccogliesi da S. Ambrosio (*l*) ed altrove, che la Chiesa Latina ha dato a questo Officio Divino il nome di Messa.

Questa parola Messa (1) viene dall' altra latina antica *Missa* in vece di *Missio* (2), che significa *rimando*, mentre in altri tempi rimandavano dal-

(*a*) Christus dicens, hoc est corpus meum, &c. novi Testamenti novam docuit oblationem, quam Ecclesia ab Apostolis accipiens in universo mundo offert Deo *S. Iren. lib. 4. c. 32.*

Offerens ei cum gratiarum actione ex creatura ejus *id. c. 34.*

Diversi nomi della Messa ne' primi secoli.

(*b*) *Euseb. lib. 4. de Vit. Const.* (*c*) *Socr. l. 4. & S. Dion. Hier. Eccl. c. 5. Anast. Synait. de Synaxi.* (*d*) *Hieron.* (*e*) Officia divinorum Sacramentorum *S. Hilar. in Ps. 65.* (*f*) *Tertull. l. de anim. & l. de fug.* (*g*) *S. Cypr. Euseb. Dom. Evang. l. 1. Chrysost. Cyril. Alex. Acta Concil. Ephes. Fulgent. &c.* (*h*) *Conc. Laod. can. 19. & 58.* (*i*) *Cyril. Hierosol. Catech. 5. Mystag. Chrys. hom. 41. in 1. ad Cor. c. 3. l. 6. de Sacerd.* (*k*) Divina Mysteriorum Sacramenta celebrare. *S. Hilar. ubi sup.* (*l*) *Ep. 13. ad Marcellin. sor.*

Origine della voce Messa.

(1) Dopo quasi due secoli alcuni intendenti della lingua Ebraica (Munster, Reuchlin, Genebrardo) hanno voluto ricavare il nome di Messa dalla parola Ebraica *Missach*, che nel Deuteronomio cap. XVI. significa Oblazione volontaria, persuasi che fosse la voce antica, di cui si servissero i primi Cristiani. Ma nè i Sirj, nè i Greci, che hanno conservate, e trasmesse a noi tante parole Ebraiche, come *Alleluja*, *Sabaoth*, *Amen*, *Hosanna*, non vi hanno posta questa di *Messa*. Anzi non si trova in manoscritto alcuno, che sia con sicurezza de' tre primi secoli.

(2) Come leggesi in S. Cipriano *remissa* in vece di *remissio*: *remissam peccatorum de bon. pat. p. 146. Ep. 16. e 73. ed. Ox.* ed in S. Girolamo *collecta* in vece di *collectio*. *Epist. Paula, & Ep. 62.*

la unione dell' Assemblea prima dell' oblazione quelli, che assistere non doveano al sacrificio. S. Agostino, S. Avito Viennese, e S. Isidoro di Siviglia marcano tale origine tanto chiaramente da non poter più dubitarne.

(a) Nel principio del secolo IV.

Dopo che gl' Imperadori ebbero abbracciato il Cristianesimo (a), e data la libertà alla Chiesa di celebrar gli Officj Divini solennemente, fu permesso a' Catecumini (2) di assistere alle istruzioni, ed alle orazioni. Tuttavia usavasi diligenza di farli uscire dalla Chiesa, e rimandarli, quando la oblazione del santo sacrificio era per cominciarsi; e di qui si è nominato l' Officio Divino Messa, o Rimando.

Alta idea, che la parola Messa rappresenta del sacrificio.

Di verità era cosa difficile ritrovare una voce, che più saggiamente spiegasse ciò, che in secreto far voleva la Chiesa per li Fedeli soltanto, e nel tempo stesso formar ne facesse una idea più grandiosa, giacchè la parola Messa, o Licenziata dimostra l' Officio, dove non potevano essere ammessi se non quelli, che credevansi avessero conservata, o ricuperata la grazia battesimale. Li Cristiani non battezzati, quali erano li Catecumini, li Cristiani penitenti, tutti si rimandavano, come gl' infedeli, acciò non assistesse a' santi Misterj, se non chi erasi conservato mondo, o chi con la penitenza si fosse conservato.

Ella è pietà della Chiesa, che dopo gran tempo permette di assistere alla Messa a molti Cristiani, che altre volte sarebbero stati esclusi. Non manca però di fare avvisato, che molte persone dovrebbero essere rimandate, e si fa intendere sovente, che bramerebbe di ammettere quelli solamente, che hanno conservata la grazia del Battesimo, e quelli, che l' hanno ricuperata, o procurano con la penitenza di riaverla. Pertanto la sola voce Messa dovrebbe far pensare a molti, che assister vogliono a quest' Officio Divino, che meriterebbero essi pure di esserne esclusi, e che dovrebbero internarsi in sentimenti ben vivi di umiltà, e di dolore per faticarsi a ricuperare la innocenza perduta, e meritarsi il nome de' fedeli, di cui sono insigniti.

Quan-

(1) S. Agostino esprime nel modo stesso il rimando di quelli, che prima della Oblazione dovevano uscir dalla Chiesa, mentre per dire: *si avvisa la partenza a' Catecumini, ed i Fedeli si fermino*, parla così: *fit Missa Cathecumenis, manebunt Fideles. Serm. 49. al 237.* E S. Isidoro verso l' anno 600. dice trarre la origine la voce Messa da questo rimando. *Missa tempore sacrificii est, quando Cathecumeni foras mittuntur . . . & inde Missa. Orig* l. 6. c. 19. Si vedrà il testimonio di S. Avito Viennese nella spiegazione dell' *Ite Missa est*. Floro di Lione, e Remigio di Auxerre nel secolo IX. spiegano così la parola Messa per la voce rimando. Remigio aggiugne solamente, che possi considerare la Messa come un dirigere le preci, e le oblazioni, che fa il popolo a Dio col ministerio del Sacerdote, che fa la figura di Mediatore. *Flor. in Can. Remig. expos. Miss.*

Due cose sono da notarsi sopra questa voce Messa: l' una, che dopo l' anno 400. questo nome fu attribuito ad ogni officio Ecclesiastico della notte, e del giorno. Cassiano, che scrisse verso l' anno 440. lo adopera spesso in questo senso: *post Missam nocturnam l. 2. c. 7. post orationum Missam c. 14. Congregationis Missam l. 3. c. 7. post vigiliarum Missam c. 8.* L' altra, che verso l' anno 500. hanno preso questa voce in plurale *Missæ*, e *Missarum solemnia*, per contrassegnare il sacrificio della Messa. Vedesi ciò in S. Cesario di Arles, che disse *Tunc fiunt Missæ . . . quando munera offeruntur, & Corpus & Sanguis Domini consecrantur. Serm.* 81. Nella storia tripartita tradotta da Epifanio verso l' anno 510. e qualche anno dopo nel Concilio di Vaison, e in S. Gregorio Turon. Socrate si era già servito della voce *Synaxes* in plurale; ed Epifanio nel tradur questo passo dice *Missas facere*, o *celebrare*. *l. 4. c. 13.* Questa espressione in plurale derivava senza dubbio dall' essere la Messa de' Cristiani composta di due Assemblee, e di due licenziate: l' una de' Catecumeni prima della Oblazione; l' altra de' Fedeli dopo il rendimento di grazie, che dicesi *Postcommunio*.

(2) Catecumini dicevansi quelli, che credevano in Gesù Cristo, ma non avevano per anco ricevuto il Battesimo, e perciò facevansi catechizare, cioè istruire. Se ne parlerà altrove.

Quantunque la Messa sia sempre nella sua essenza stessa, diverse circostanze le hanno appropriati nomi diversi di Messa pubblica, solenne, alta, grande, privata, bassa, e piccola.

Da sopra 1100. anni la Messa, che dicevasi in una Chiesa, dove s'invitassero tutti e Uomini, e Donne, detta fu Messa pubblica, per distinguerla dalle Messe, che talvolta chiamavansi private, dicendosi negli Oratorj particolari, o per li morti, alle quali non invitavansi che i parenti, e gli amici, o che si celebravano nelle Chiese de' Monisterj (1). Quelle che da S. Ambrosio (a), da' Sacerdoti di Bona (b) sotto S. Agostino, e da Teodoreto (c) dicevansi nelle case, o dentro una cella, non istimavansi Messe pubbliche, come quella, che il Concilio di Agde (d) nell' anno 506. permise di dire nei luoghi di Campagna lontani dalla Parrocchia. Il secondo Concilio di Vaison (e), nell' anno 529. ordinò, che nelle Messe de' morti si dicesse il *Sanctus* nel modo stesso, che nelle Messe pubbliche: e S. Gregorio Magno scrisse al Vescovo di Rimino di non celebrar Messe pubbliche ne' Monisterj (f) per non disturbare il ritiro de' Servi di Dio col concorso di uomini e donne.

Così intendasi per Messa solenne, alta, grande, privata, bassa, e picciola.

(a) *Paul. in vita S. Ambrof.*
(b) *De Civ. Dei lib. 22. c. 8. n. 6.*
(c) *Hist. Relig. c. 20.*
(d) *Can. 21.*
(e) *Can. 3.*

(f) Missas autem ibi publicas per Episcopum fieri omnino prohibemus, ne in servorum Dei secessibus popularibus ulla præbeatur occasio conventibus. *lib. 4. ep. 41.*

Chiamasi la Messa grande, o solenne (2), quando ella si celebra con più apparato, e cerimonie: alta, quando dal Sacerdote, e dal Coro si canta; e per l'opposto si nomina Messa bassa quella, che dicesi senza canto: e picciola per essere celebrata senza l'apparato e le cerimonie della Messa solenne. Vi si dicono però tutte le orazioni, nè si tralascia cosa alcuna di quanto appartiene al sacrificio.

Fu anticamente la Messa divisa in Messa de' Catecumini, e Messa de' Fedeli. In seguito di varj Autori sono state fatte altre arbitrarie divisioni. Noi la divideremo in sei parti. La prima è la preparazione pubblica, che si fa a piè dell' Altare. La seconda principia dall' Introito, e contiene le istruzioni, e le orazioni, che si fanno all' Altare fino alla Oblazione. La terza è la Oblazione. La quarta è il Canone, o *la regola della Consacrazione*. La quinta, che comincia al *Pater*, è la preparazione alla Comunione, e la Comunione stessa. La sesta è il rendimento di grazie. Queste sei parti formano la divisione dell' Opera.

Divisione della Messa, e di questa Opera in sei parti.

Ma per non ommettere cos' alcuna, che possa far conoscere a' Fedeli la eccellenza, e la dignità del sacrificio della Messa, si premette un Trattato preliminare del sacrificio, e delle preparazioni, che per offerirlo la Chiesa ha prescritte.

(1) A parlar propriamente non vi sono Messe private. Il Sacerdote opera sempre come ministro pubblico della Chiesa. Non fa mutazione nel Canone, e nelle altre Orazioni. Egli parla d'ognora, come se tutto il popolo fosse presente. Dice *Dominus vobiscum .... & omnium circumstantium .... sed & plebs tua &c.* sul riflesso, che la Comunione de' Santi da noi professata può far assistere in ispirito anche gli assenti. Veggasi il Trattato *de Missa publica & privata* di Claudio di Espensa; e quello *de Missa publica proroganda* fatto nel 1536. da Lorichio, stato qualche tempo sedotto da Lutero.

(2) Tertulliano, e S. Cipriano chiamano *i Solenni* la celebrazione de' Santi Misterj fino alla Comunione del popolo: *post transacta solemnia*. Tert. l. de an. *Solemnibus adimpletis Calicem Diaconus offerre præsentibus cœpit*. Cypr. de Lap. pag. 94.

TRATTATO PRELIMINARE

Del Sacrificio, e delle preparazioni prescritte per offerirlo.

ARTICOLO PRIMO.

La necessità di sacrificio in ogni tempo; termine di quelli della Legge antica; la eccellenza dell'unico sacrificio di Gesù Cristo sopra la Croce, e sopra i nostri Altari, che contiene tutti gli altri, nè cesserà giammai.

I. Necessità del sacrificio interno, ed esterno.

LA Religione è un culto, che ci lega a Dio con la soggezione perfetta di noi stessi al sommo essere, e ci fa dirigere a gloria sua tutto ciò che siamo, e che facciamo. Ella col sacrificio particolarmente ci fa adempire questo indispensabil dovere, sendo egli una offerta fatta a Dio in ricognizione del suo dominio supremo sopra ogni cosa creata.

Jo: IV. 24.

Questa oblazione deve farsi interiormente, perchè *Dio è spirito; e bisogna che chi lo adora, lo adori in ispirito, e verità*. Ma gli uomini composti di corpo, e di spirito devono anche esteriormente fare la stessa oblazione, per dare segni visibili e pubblici della disposizione del lor cuore verso la Maestà sovrana, ed aggiugnere in conseguenza l'interiore all'esterior sacrificio (a), che non è che un segno sensibile della interna oblazion di noi stessi, che a Dio, come nostro Creatore, e nostro Conservatore far dobbiamo.

(a) *Aug. de Civ. Dei lib. X. c. 19.*

Non può dunque sussistere la Religione senza l'interiore, ed esterior sacrificio, non consistendo essa che nell'unire gli uomini ne' segni esterni, che devono dare a Dio della loro dipendenza, ed amore.

II. Sacrificj offeriti dopo il principio del Mondo.

Il solo lume naturale per tanto ha sempre ispirato agli uomini il sacrificio, come il primo di tutti gli atti essenziali di Religione. La Storia Sacra c'insegna cosa fu offerto nel principio del Mondo (1), e veggiamo aver essi compreso, ch'era necessario il sacrificio, e che alla sola Divinità poteva offerirsi.

Ciò che fu ispirato dalla natura, fu confermato dalla Legge scritta, e ci dichiara, che lo sturbar gli uomini dal sacrificio, o il sacrificar ad altri che al solo Dio, erano due delitti enormi. *Il peccato de' figliuoli di Eli era grandissimo avanti il Signore*, dice il sacro Testo, *perchè ritiravano gli uomini dal sacrificio*. Ma dopo che gli uomini accecati dalle loro passioni hanno temuto, o venerato creature, Angioli, o Demonj fino ad offerir loro sacrificj, la Legge per metter in orrore sacrilegio sì grande ha protestato, che *chiunque sacrificherà a' Numi, o ad altri che al solo Dio, sarà tolto di vita*.

Erat ergo peccatum puerorum grande nimis coram Domino, quia retrahebant homines a sacrificio Domini. 1. *Reg.* 11. 27.

Qui immolat Diis occidetur, præterquam Domino soli. *Exod. XXII.* 20. *Aug. de Civ. Dei l.* 19. *c.* 20.

III. Quattro fini del sacrificio.

Consiste il sacrificio esteriore in offerire a Dio una cosa sensibile, ed esterna per essere distrutta, o per essere mutata in altra, e ciò fassi per quat-

(1) Caino, ed Abel offerirono a Dio de' frutti della terra, e degli animali. *Gen. IV.* 3. 4. Noè sortendo dall'Arca dirizza un Altare, e vi sacrifica sopra al Signore in olocausto di ogni sorta di animali mondi. *Gen. VIII.* 20.

quattro ragioni, che sono altrettanti fini del sacrificio. I. per riconoscere il dominio sovrano di Dio sopra ogni cosa creata. II. per ringraziarlo de' suoi beneficj. III. per ottenere il perdono de' peccati, e per contrassegno di ciò, che dobbiamo alla Giustizia Divina. IV. per chiedere i necessarj soccorsi.

La distruzione, o il cangiamento della cosa offerita esprime perfettamente due de' fini principali del sacrificio, che sono l'ossequio al dominio supremo di Dio, ed il riconoscimento di ciò, che meritiamo per li nostri peccati; giacchè primieramente protestano gli uomini con tal cangiamento, e distruzione, che Dio è padrone assoluto di ogni cosa, nè abbisogna di alcuna creatura, mentre si distrugge nell' offerirgliela. In secondo luogo con questa distruzion contrassegnano, che si son meritati, quai peccatori, la morte per li loro peccati, e che sostituiscono altra vittima in luogo loro. Per questo motivo chi offeriva sacrificio a Dio metteva una mano sopra la vittima.

Devono altresì gli uomini usar gratitudine a Dio de' beneficj, e chiedergli nuovi favori: e in adempimento di questi doveri assegna la Legge molti sacrificj, cioè l'Olocausto, l'Ostia per il peccato, e le Pacifiche (1).

IV. Motivi de' sacrificj diversi.

Era Olocausto, quando, senza che alcuno mangiar ne potesse, tutta la vittima si bruciava, professando con la intera consumazione omaggio pieno, e senza riserva al dominio supremo di Dio.

All' Olocausto fu sovente unita l'Ostia per il peccato (*a*), e si divideva in tre parti, delle quali una se ne ardeva sopra l'Altare degli Olocausti, la seconda si consumava di fuori, e la terza si mangiava da' Sacerdoti (*b*). Quelli, che offerivano vittime per li peccati loro, non potevano mangiarne; standone digiuni i Sacerdoti medesimi, se le offerivano per li Proprj. Tutto ciò che non si ardeva sopra l'Altare degli Olocausti, era abbruciato di fuori.

(*a*) *Levit. XIV. e XVI.*

(*b*) *Ibid. VI. VII.*

Le Pacifiche finalmente offerite o in ringraziamento a Dio de' beneficj ricevuti, o per dimandarne de' nuovi, distinguevansi dall' Ostia per il peccato in ciò solamente, che tanto il Popolo, come i Sacerdoti dovevano mangiare la propria parte della vittima.

V. Sacrificj poco accetti senza l'aspettativa del Redentore.

Erano questi sacrificj ordinati dalla Legge Divina; ma erano tuttavia meri segni poco atti per se medesimi a gradire a Dio. Non avevano forza, nè virtù, se non per la fede di chi gli offeriva con in vista la Vittima Divina, *l'Agnello senza macchia, che distrugge i peccati*, e che fino dal principio del Mondo è sacrificato.

Apoc. XIII. 8.

Quando i sacrificj predetti offeriti erano da Uomini santi, quali sono stati Abelle (*c*), Abramo, Giobbe, e quei tutti di vera fede, che vivean-no in aspettazion del Messia, erano allora i sacrificj stessi a Dio di piacere, ricevendoli, secondo la espressione della Scrittura (*d*), come odoroso profumo. Ma quando i Sacerdoti solamente si sono fermati nella cerimonia esteriore, e lo universale de' sacrificanti, e del popolo hanno separato dal sacrificio lo spirito, che rendevalo del tutto meritorio, più non sono piacciuti gli Olocausti a Dio (*e*).

(*c*) Fide plurima Hostiam Abel &c. *Hebr. XI.*

(*d*) *Gen. VIII. 11.*

Per quanta diligenza usassero i Sacerdoti nello scegliere animali senza macchia, senza difetti, non era che mera figura vuota del tutto,

(*e*) Holocautomata pro peccato non tibi placuerunt. *Hebr. X. 6.*

(1) Veggasi il Tomo V. di Maimonide *de ratione Sacrificiorum faciendorum*, tradotto dall' Ebreo in Latino da Compiegne de Veil.

tutto, e inanimata, mentre non abbadavano, che bisognava scegliere animali senza macchia, o difetto, come nota S. Agostino (*a*), solo per avvisare, e mettere in aspettativa il sacrificio di quello, che solo è stato esente da ogni macchia di colpa.

(a) Ut speraretur immolandus esse pro nobis, qui solus immaculatus fuerit a peccatis. *Cont. Adver. Leg. & Proph. lib. 1. c. 13.*

VI. Lo spirito maligno de' Farisei, e de' Sadducei fa rifiutare i sacrificj.

Diminuitosi tutto giorno lo spirito, che animar dee ogni cerimonia di Religione, dal non esservi più Profeti, la irreligione, e la stupidità si viddero all'eccesso immediate prima della venuta del Messia. In fatti altro non poteva sperarsi dalli Farisei, che sempre operavano contro la legge, e più ancora da' Sadducei, che governavano il Tempio (1), che presedevano a' sacrificj, e che punto non credevano la risurrezione. Quello dunque era il tempo, in cui dovevano cessar le figure, e giusta la predizione del Real Profeta (*b*) doveva Dio ricusare i sacrificj offeritigli fino allora nel Tempio di Gerosolima.

(b) *Psal. 39. 9.*

VII. Gesù Cristo pubblica un nuovo sacrificio.

Era perciò di mestieri di un nuovo sacrificio, che necessariamente fu offerito in ispirito, e verità, come Cristo lo dice alla Samaritana, nel proporgli ch'ella fece la dimanda sopra il luogo, dove si doveva adorare (*c*), cioè sacrificare, non essendovi lite tra i Giudei, e i Samaritani se non sopra il luogo del culto esteriore delle Oblazioni, e del Sacrificio, nè mai sopra il luogo dell'Orazione, o Sacrificio interiore, tutti ben persuasi, che si poteva pregar Dio dappertutto. Vede Gesù Cristo il pensiere della Samaritana, e le dice, *che verrebbe il tempo, in cui più non adorerebbero* (cioè non sacrificherebbero più) *nè sopra il monte* (di Garizin) *nè in Gerosolima*, ma che vi saranno *de' veri adoratori, che adoreranno in ispirito, e verità*, e che più non saranno ristretti ad un luogo particolare. Confermasi dalla risposta di Gesù Cristo la necessità del sacrificio, e annunzia la verità di quello della Legge nuova; che offerir devesi in tutto il mondo, che mai sempre sarà offerito in ispirito, e verità da quello, ch'è la Verità stessa.

(c) *Jo. 4. 20. & seqq.*

VIII. Compimento della profezia di Malachia.

L'annunzio di Gesù Cristo verifica la celebre profezia fatta da Malachia al popolo Giudeo (*d*). *Il mio amore non è per voi, dice il Signor Iddio delle battaglie, nè riceverò donativi dalle vostre mani; giacchè dall'alzarsi del sole fino al di lui occaso mi si sacrifica dappertutto, e si offre al mio nome una oblazione pura, sendo appresso ogni nazione grande il mio nome.*

(d) *Malach. 1. 10.*

Non può mettersi in dubbio, che i Dottori più antichi della Chiesa San Giustino (*e*), S. Ireneo (*f*), Tertulliano (*g*), S. Cipriano (*h*) &c. non abbiano addattata questa profezia alla Eucaristia, ed asserito non abbiano, che da Gesù Cristo, e dagli Appostoli abbia la Chiesa imparato ad offerire questo nuovo sacrificio in tutta la Terra. In fatti come può non vederli con questa profezia rifiutati da Dio i sacrificj del Giudaismo, ed in loro luogo sostituito in tutto il Mondo il sacrificio di una Oblazione pura e santa? Certamente qui non si tratta del sacrificio interiore del nostro cuore; non essendo questo cosa nuova, che anzi è stato sempre il sacrificio di tutti i Giusti dal principio del Mondo. Qual'altro sacrificio dunque ha voluto Dio sostituire se non che quello di Gesù Cristo sopra la Croce, e sopra i nostri Altari? Ma come il sacrificio cruento della Croce è stato

(e) *Dial. cum Triph.*
(f) *Lib. 4. cap. 32.*
(g) *Adv. Marc. l. 3. c. 21.*
(h) *Adv. Jud. lib. 1. n. 16.*

(1) Riferisce Gioseffo, che prima e dopo di Erode, cioè al tempo della venuta di Gesù Cristo, i Pontefici erano Sadducei; che certamente Caifa, Anna suo predecessore, e genero, ed Anna il secondo, o Anano successore di Caifa lo erano: e ciò chiaro è parimente dagli Atti degli Appostoli, dove si legge, che i Pontefici, e tutti quelli che fecero imprigionare gli Appostoli, erano Sadducei. *Allora*, dice S. Luca, *il Pontefice, e quelli ch'erano com'esso della setta de' Sadducei, furono tutti colera*. Act. V. 17.

stato compiuto sopra la Croce sol una volta; così di conseguenza è il sacrificio incruento de' nostri Altari quello, che in ogni luogo si offre, e ch' è sostituito alle vittime antiche.

S. Agostino spone a meraviglia il verso del Salmo (a): non avete voluto oblazione, nè sacrificio. *E che*, grida egli, *abbiamo dunque a rimanere senza sacrificio? ciò a Dio non piace. Ascoltiamo dunque il restante della profezia*; ma mi avete perfezionato un corpo. *Ecco dunque la vittima nuova, per tanto cosa sarà da Dio rifiutato? le figure. E cosa Dio accetterà, e ci preferiverà per adempiere le figure? Il corpo, che compie tutte le figure, il corpo adorabile di Gesù Cristo sopra i nostri Altari: quel corpo, che i Fedeli conoscono, e che non conoscono i Catecumeni*, siegue S. Agostino: *quel corpo che noi riceviamo, che conosciamo, e che voi pure conoscerete*, voi Catecumeni, *che per anco nol conoscete, e piaccia a Dio, che quando lo conoscerete, non lo riceviate giammai per vostra condanna.*

Ecco dunque per sacrificio di nuova Legge il corpo di Gesù Cristo offerito, e consumato in tutto il Mondo su i nostri Altari. Resta solo conoscere, quando abbia cominciato questo sacrificio adorabile, la di lui perfezione, le cose grandi ch'egli contiene, e come abbia terminate tutte le figure, e tutte le condizioni, che accompagnavano i sacrificj antichi.

IX. Iddio ricercava il corpo di Gesù Cristo in Sacrificio.

(a) *Psal.* 39. 9.

Quid ergo nos jam hoc tempore sine sacrificio dimissi sumus? Absit. Corpus autem perfecisti mihi. *August. in Psal.* 39.

Quid est, quod datum est, completivum? corpus quod nostis, quod non omnes nostis. *ibid.*

Hujus corporis participes sumus, quod accepimus, novimus, & qui (Cathecumeni) non nostis, noveritis, & cum didiceritis, utinam non ad judicium accipiatis: qui enim manducat, & bibit indigne, judicium sibi manducat, & bibit. *ibid.*

Nel tempo disastroso d'irreligione, che abbiamo notato, Gesù Cristo, ch'è la verità di tutte le figure, venne ad offerire se stesso, e supplire a tutte le imperfezioni de' sacrificj antichi. Dic' egli a suo Padre (b): *Voi non avete voluta Ostia per il peccato, e mi avete formato corpo; allora dissi, ecco io vengo.* Non trovando per tanto cos'alcuna nel Mondo che fosse pura, cosicchè potesse offerirsi a Dio, gli offerì se stesso, come riflette Sant' Agostino (c). Con questa oblazione gli uomini sono stati santificati, sendosi egli offerito una volta per sempre (d) (e). Tutta la di lui vita fu un sacrificio continuo, finchè ha versato tutto il suo Sangue sopra la Croce. Allora la figura de' sacrificj sanguinosi di Aronne fu compiuta, e gli altri sacrificj tutti, che per la loro imperfezione si erano moltiplicati (f), non si sono più veduti, acciò i fedeli ricorressero solamente al vero, ed unico sacrificio del nostro Divin Mediatore, che solo toglie i peccati (g).

X. Si offre Gesù Cristo, e termina le figure.

(b) *Hebr. X. 5. & seqq. Psal.* 39.7.

(c) Cum in mundo non inveniret mundum, quod offerret, seipsum obtulit. *in Psal.* 132.7.

(d) In qua voluntate sanctificati sumus per oblationem corporis Iesu Christi semel. *Hebr. X.* 10.

(e) Una enim oblatione confirmavit in æternum sanctificatos. *ibid.* 14.

(f) Pro quibus sacrificiis unum nos habemus. *Aug. in Psal.* 72. *n.* 12.

(g) Unde & in ipso verissimo, & singulari sacrificio Domino Deo nostro agere gratias admonemur. *Aug. de spir. & litt. c.* 2.

Ivi per appunto nel solo Sacrificatore tutto si trova realmente, quanto negli altri sacrificj può bramarsi, e considerarsi, cioè Dio cui si offre, il Sacerdote che offre, ed il dono che si offre; poichè questo Divin Mediatore, e Sacerdote è una cosa stessa con Dio, cui offre, ed è unito, o piuttosto si è fatto una cosa sola co' fedeli, che offre per riconciliargli a Dio, al dire dello stesso Agostino (h). Fu certamente in un tempo stesso Sacerdote, e Vittima sopra la Croce (i). I Giudei, ed i Gentili, che gli hanno data la morte, sono stati per lui manigoldi bensì, ma non già sacrificatori: egli dunque si è offerito in sacrificio, ed ha offerito noi pure sopra la Croce.

XI. Gesù Cristo Sacerdote, e vittima sulla Croce contiene in se quanto può in tutti gli altri sacrificj considerarsi.

(h) Idem ipse unus verusque Mediator per Sacrificium pacis reconcilians nos Deo unum cum illo maneret, cui offerebat, unum in se faceret, pro quibus offerebat. *lib.* 4. *c.* 14.

(i) Per hoc & Sacerdos est ipse offerens, ipse & oblatio. *Aug. de Civ. l. X. c.*20.

Quis est iste Sacerdos nisi qui fuit victima & Sacerdos? *id. in Psal.* 132. *n.* 7.

Ma sendo egli Sacerdote eterno secondo l' ordine di Melchisedecco, che offerì pane e vino, e lo donò ad Abramo, ed agli altri della di lui famiglia, che ritornavano trionfanti di gran vittoria; dovevano il pane, ed il vino essere sempre la materia del sacrificio di Gesù Cristo, e diventar suo Corpo, e suo Sangue (k), per

XII. Ragioni della istituzione della Eucaristia.

(k) *Hebr. IX.* 14.

(*a*) per essere vero nodrimento, e vera bevanda a' veri figliuoli di Abramo, acciò fossero uniti perfettamente al loro Salvatore, ed essere offeriti con lui in sacrificio.

Crescono le meraviglie della Eucaristia, per averla Gesù Cristo istituita immediatamente prima che si andasse ad offerir sulla Croce. La istituì *per l'amore che aveva verso i suoi*, dice S. Giovanni (*b*), *sapendo che riceuuto aveva dal Padre ogni potere*. E certo vi bisognava tale possanza, ed amore infinito per tramutare il pane ed il vino nel suo corpo, e nel sangue suo, e per fare prima della sua morte una anticipata effusion del suo sangue, secondo la espression del Vangelo nel Testo Greco: *questo è il mio corpo, ch' è dato per voi.... questo calice di nuova amicizia nel mio sangue, ch' è sparso per voi* (*c*), effusione reale, e misteriosa nel corpo, e nel cuore di chi si comunicò prima che questo sangue visibilmente uscisse dal corpo suo sopra la Croce.

(*a*) Nam quis magis Sacerdos Dei summi, quam Dominus noster JesusChristus, qui sacrificium Deo Patri obtulit? & obtulit hoc idem, quod Melchisedech obtulerat, id est panem & vinum, suum scilicet corpus & sanguinem. *S. Cypr. ep. 63. ad Cæcilian.*

(*b*) Cum dilexisset suos, qui erant in mundo, in finem dilexit eos... sciens Jesus, quia omnia dedit ei Pater in manus. *Jo: XVIII.*

(*c*) *Luc. XXII. 19. 20.*

XIII. Gesù Cristo esercita il poter suo supremo, e quello del Sacerdozio.

Gesù Cristo servendosi del poter suo sovrano nella mutazione del pane e del vino nel suo corpo e sangue, esercita nel tempo stesso la potestà sacerdotale, che, come dice S. Paolo (*d*), da se medesimo non si è appropriata, ma l' ha ricevuta dal Padre, per essere l' eterno Sacerdote secondo l' ordine di Melchisedecco. Il di lui sacerdozio è sempiterno, onde offerirà egli per sempre questo sacrificio, nè mai avrà successore. Sarà sempre su i nostri Altari, benchè invisibilmente Sacerdote, e dono, *offerente, ed oblazione* (*e*). Perchè però questo sacrificio visibil fosse, lo stabilì col mezzo degli Appostoli suoi ministri, e successori, a' quali diè potere di far quanto egli stesso fece: *fate così in mia memoria* (*f*): così eglino han fatto, e faranno così in persona di lui in tutto il Mondo. *Dappertutto si offre il gran Pontefice Gesù Cristo ciò, che offerì Melchisedecco*, come dice S. Agostino (*g*). E per dimostrare che tal sacrificio non finirà giammai su la terra, abbiamo comando di parteciparne, e di ricordare in tal guisa la di lui morte fino alla ultima sua venuta (*h*).

Queste maraviglie della Onnipotenza di Gesù Cristo nella Eucaristia riferite sono dagli Evangelisti con la stessa semplicità, con che nella Genesi si dice, che Dio creò il Mondo, e fece il Firmamento col solo dire, che sia fatto. Detto aveva Gesù Cristo in Cafarnao a' suoi Discepoli (*i*), che bisognava mangiar la sua carne, e bevere il suo sangue per vivere: e per fare miracolo così solenne, disse così semplicemente (*k*): *Prendete, mangiate, questo è il mio corpo; prendete, e bevete, questo è il mio sangue*. Ecco la consumazione di questo sacrificio Divino, ed il compimento di tutti i Misterj. Vi si rinnuova la di lui morte, la risurrezione, la vita gloriosa. Egli nodrisce la Chiesa con la propria sua carne, per farne un corpo santo, che sempre viva, e donargli la radice della immortalità gloriosa.

(*d*) Christus non semetipsum clarificavit, ut Pontifex fieret, sed qui loquutus est ad eum... tu es Sacerdos in æternum secundum ordinem Melchisedech. *Hebr. V. 5.*

(*e*) Offerens, & oblatio. *Aug. de Civ. lib. X. c. 20.*

(*f*) Hoc facite in meam commemorationem. *Luc. XXII. 19.*

(*g*) Ubique offertur sub sacerdote Christo, quod protulit Melchisedech. *Aug. de Civ. lib. XVII. c. 17.*

(*h*) Quotiescunque manducabitis panem hunc, & calicem biberis, mortem Domini annunciabitis, donec veniat. *1. Cor. XI. 26.*

(*i*) Nisi manducaveritis carnem filii hominis, & biberitis ejus sanguinem, non habebitis vitam in vobis. *Jo: VI. 54.*

(*k*) *Matth. XXVI. 6.*

XIV. Unione di ogni misterio nell'Eucaristia.

Non devono celarsi a' Cristiani la rinnovazione, e consumazione di ogni gran misterio nella Eucaristia. Sappiasi dunque, che Gesù Cristo tramutando il pane nel corpo suo, offre questo corpo adorabile, come lo offerì sulla Croce, mentre dalla Eucaristia è rinovata la sua passione (*l*). Noi non pubblichiamo la di lui morte cibandosene, giusta la espression di S. Paolo (*m*), se non perchè su i nostri Altari egli offre sua morte preziosa; ed è vero il dire con S. Cipriano, che offeriamo la stessa passione del Salvatore (*n*).

(*l*) Cœnam suam dedit, passionem suam dedit. *Aug. in Psal. 21.*

(*m*) *1. Cor. XI. 26.*

(*n*) Passio est enim Domini sacrificium, quod offerimus. *Ep. 63. ad Cæcil.*

Tutte

XV. Il sacrificio della Eucaristia è lo stesso, che quel della Croce.

Tutto l'apparato esteriore del Calvario, che non vi è nell'Altare, non ha punto che fare con l'azione del Sacrificatore. L'essenziale del sacrificio consiste nella oblazione, che Gesù Cristo fece del proprio Corpo. Questo Corpo medesimo sempre da lui sopra gli Altari si offre, e dando l'ultima perfezione a tal divin sacrificio, di cui non potevano cibarsi i Fedeli sul Calvario, *ci nodrisce ogni giorno di questo Sacramento della Passione*, al dire di S. Ambrosio (*a*): mancava il cibarsi della vittima all'Altar della Croce, e questa perfeziona il sacrificio de' nostri Altari. *Abbiamo un Altare*, dice S. Paolo (*b*), *dove chi professa culto al Tabernacolo del Giudaismo, non può mangiare*. La comunione per tanto compie quel cibarsi all'Altar della Chiesa, che non si aveva all'Altar della Croce. La vittima stessa fu offerita sopra il Calvario, e si offre su i nostri Altari, a solo divario, che ivi fu offerita soltanto; e qui, al dir di S. Agostino parlando dell'assiduità di sua Madre nell'assistere al sacrificio dell'Altare, è offerita, e distribuita (*c*). Assistiamo a questo divin Altare, *dove sappiamo, che la santa vittima si dispensa, per cui il decreto del peccato si distrugge*. Gesù Cristo dunque si offre all'Altare come su la Croce morendo, con la sola differenza del modo di offerirsi, come lo disse il Concilio di Trento dopo S. Agostino, ed altri Padri (*d*).

(*a*) Significans passionem Domini Jesu, cujus quotidie vescimur Sacramento. *in Ps. 43.*

(*b*) Habemus altare: de quo edere non habent potestatem, qui Tabernaculo deserviunt. *Hebr. XIII.* 10.

(*c*) *Confess. l. 9. c. 12. 13.*

(*d*) Una enim, eademque est hostia, idem nunc offerens Sacerdotum ministerio, qui seipsum tunc in Cruce obtulit sola offerendi diversa ratione. *Sess. XXII. c. 2.*

XVI. Esprime questo Sacrificio anche i Misterj gloriosi.

Egli si offre ancora, come nella Risurrezione, dando il Corpo suo immortale, e glorioso: si offre come nell'Ascensione, salendo tuttavia dall'Altar della terra all'altro sublime del Cielo, secondo la espressione della Scrittura, andandovi a risedere, ed interceder per noi, ed offerendo così tutto giorno un'Ostia stessa (*e*). Dicesi per ciò nella Messa, che offeriamo questo sacrificio per rinnovar la memoria della Passione, della Risurrezione, e dell'Ascensione di N. S. Gesù Cristo. Vedesi dunque il complesso di tutti li misterj, che sono stati, le molte parti, o la continuazione del sacrificio di Gesù Cristo, e la verità di ciò, che cantiamo ne' Salmi, che donandoci Dio il vero nodrimento ha rinnovata la memoria di ogni sua meraviglia (*f*).

(*e*) Hic autem unam pro peccatis offerens hostiam in sempiternum, sedet in dextera Dei. *Hebr. X.* 12.

(*f*) Memoriam fecit mirabilium suorum... escam dedit timentibus se. *Psal.* 110. 4.

XVII. Tutte le condizioni delle vittime sono nella Eucaristia.

Resta a vedere, come la vittima divina di questo adorabile sacrificio adempia tutte le condizioni, che convenivano nell'antica Legge ai sacrificj più perfetti, e queste erano quattro, che costituivano le quattro parti del sacrificio, cioè

1. L'accettazion della vittima fatta da' Sacerdoti. 2. L'offerta a Dio. 3. La mutazione, o distruzion della vittima. 4. La consumazione, o la comunione della medesima.

1. La accettazione.

Primieramente vi bisognava Ostia, che scelta fosse di piacere, o ricevuta da' Sacerdoti secondo il comando di Dio, che aveva loro prescritto ciò, che per il sacrificio dovevano ammettere, e ricusare. Nel nuovo Testamento accettano i Sacerdoti il pane, ed il vino destinato ad esser Corpo, e Sangue di Gesù Cristo, e lo ricevono dopo la scelta dell'eterno Padre, che ha dichiarato l'amato suo Figlio Sacerdote secondo l'ordine di Melchisedecco, ed offerendo in conseguenza pane, che devesi tramutare nel Corpo da Dio destinato ad essere la vera vittima (*g*).

(*g*) Corpus autem aptasti mihi. *Hebr. X.* 5.

2. La oblazione a Dio.

In secondo luogo era offerita l'Ostia a Dio, e quindi cavata per mezzo de' Sacerdoti della Legge dallo stato comune. Gli Sacerdoti del nuovo Testamento rappresentando Gesù Cristo offrono a Dio il

pane, ed il vino, come destinato a diventare Corpo, e Sangue di nostro Signore per nostra salute.

3. Immolazione, e cambiamento nella vittima.

In terzo luogo, negli Olocausti, e ne' sacrificj per li peccati e delitti, si scannava la vittima nell'immolarla, e così si cambiava di stato. Quì il pane, ed il vino tramutato viene in Corpo, e Sangue di Gesù Cristo, ch'è sacrificato, e quasi in istato di morte sopra l'altare, sendo privo delle naturali funzioni di vita, che aveva sopra la terra, ed essendo con segni di morte per la mistica separazione del suo Corpo dal sangue suo; come vide S. Giovanni (*a*) vivo l'Agnello al Trono di Dio, benchè come ucciso; ma nel medesimo tempo come sacrificato, e morto per le cicatrici delle sue piaghe, e delle marche di sua cruenta immolazione, che tuttora nella sua gloria conserva.

(*a*) Et vidi, & ecce in medio Throni.... Agnum stantem, tanquam occisum. *Apoc. V. 6.*

4. Consumazion della vittima. La Eucaristia è tutta per Iddio, e tutta per gli uomini.

Finalmente la consumazione dell' Ostia era necessaria. Se osservasi un Olocausto, tutto in onor di Dio si bruciava. Negli altri sacrificj una parte consumavasi a Dio; ed il restante distribuivasi tra i Sacerdoti, e quelli che offerivano l'Ostia. Quì la vittima e tutta per Dio, e consumata tutta per gli uomini, che gliela offrono. Ella tutta intiera si comunica a tutti senza divisione alcuna, ed è consumata del tutto senza cessare di essere.

Il sacrificio di questa divina vittima racchiude anche tutte le verità de' sacrificj figurativi.

XVIII. Come il sacrificio della Eucaristia sia Olocausto.

Primieramente, egli è un Olocausto, ch'è fatto per lo distruggimento del pane, e del vino. Come negli Olocausti da material fuoco divorata e consumata era l'Ostia con pani e liquori in omaggio al Dominio supremo di Dio, così il fuoco dello Spirito Santo a tal fine invocato da Santa Chiesa (*b*) consuma nel suo senso il pane ed il vino tramutandolo in Corpo e Sangue di Gesù Cristo, che presta al suo Padre Dio l'omaggio infinito che merita.

(*b*) *Fulg. ad Monim. l. 2. c. 8. & seqq. Opt. Milev. l. 6. Isid. Pelus. epist. 109. & 313. Miss. Goth. miss. 12.*

In secondo luogo è sacrificio propiziatorio per li peccati, sendo la vittima che gli purga.

XIX. Come adempie la idea di ogni sacrificio.

In terzo luogo rappresenta per eccellenza tutti li sacrificj delle Ostie pacifiche destinate ad ottener grazie, contenendo la vera Ostia pacifica Gesù Cristo, per mezzo di cui chiediamo, ed otteniamo ogni dono.

E' finalmente sacrificio di ringraziamento, sendo da Gesù Cristo stato istituito in rendimento di grazie al Padre suo per tutti li doni alla Chiesa impetrati: in oltre con questo sacrificio diamo segni di riconoscenza' degni di Dio, offerendogli su l'Altare il proprio suo Figliuolo, ch'è il dono più eccelso da lui prestatoci, e che possiamo presentargli in ricompensa di tutte le grazie ricevute. Vi è forse, esclama S. Agostino (*c*), sacrificio di lode più santo, che quello di ringraziamento? E qual rendimento di grazie maggiore di quello, che a Dio fassi per sommo favore col mezzo di Gesù Cristo nostro Signore, come si fa nel sacrificio della Chiesa, che ogni fedele conosce, in paragone di cui tutti gli sacrificj antichi non furono che ombre.

(*c*) Quod autem sacratius sacrificium laudis, quam in actione gratiarum, & unde majores agendæ sunt gratiæ, quam pro ipsius gratia per Jesum Christum Dominum nostrum: quod totum fideles in Ecclesiæ sacrificio sciunt, cujus umbræ fuerunt omnium priorum genera sacrificiorum. *cont. Adv. leg. & Prop.*

Ed ecco in qual modo il sacrificio adorabile della Eucaristia, benchè senza paragone più sublime di tutti gli antichi sacrificj, abbiane adempiute tutte le parti, e tutte le condizioni. Altro a dimostrar non ci resta, se non che questo sacrificio, ch' è quello di Gesù Cristo, è nel tempo stesso il sacrificio di tutta la Chiesa, che con Gesù Cristo è offeri-

XX. Tutta la Chiesa è unita a Gesù Cristo nel suo sacrificio.

ferita; ch'è il sacrificio di tutti i Sacerdoti, che l'offrono, e di quanti vogliono parteciparne, che conseguentemente offerir devono in sacrificio se stessi, come Gesù Cristo, e la Chiesa si offrono a Dio. Ascoltiamo S. Agostino, che di questa verità c' istruisce a meraviglia (a). *Tutta la Città unita, cioè la Chiesa, e la società de' Santi è il sacrificio universale offerito a Dio dal gran Sacerdote, che offerì se stesso per noi nella sua passione: ella fu, che lo offerì a Dio, ed in lei fu offerito, mentre per lei egli è Mediatore, Sacerdote, e sacrificio.... Ella vede nel Sacramento dell' Altare (b) da' Fedeli ben conosciuto, e così spesso rinnovato, ch' ella medesima è offerita nella cosa stessa, che offre*, come si esprime S. Agostino.

Tr. Prel. Art. I.

(a) *de Civ. Dei lib.* x *c.*6.

(b) Quod etiam Sacramento Altaris fidelibus noto frequentat Ecclesia, ubi ei præmonstratur quod in ea rem quam offert, ipsa offeratur. *ibid.*

Gesù Cristo dunque, sendo il Sacerdote, che offre, ed egli stesso il dono, ch' è offerito, ha dovuto la Chiesa, nell' offerirlo, offerire se stessa; *è Dio le fa vedere questo misterio nel sacrificio, che tutto giorno ella offre*, al dir di S. Agostino (c), *mentre sendo essa il corpo di tanto Capo, impara ad offerirsi con lui*. Sicchè il sacrificio della Messa è quello di Gesù Cristo, e della Chiesa, il solo sacrificio esteriore, che offerir devesi a Dio, il vero, ed unico sacrificio, che la idea di tutti gli altri suggella, l'unico, che impetra il perdono a' peccati, che ci guadagna le grazie, e che fino al terminare de' secoli non cesserà giammai.

XXI. La Chiesa offre, ed è offerita.

(c) Cujus rei Sacramentum, quotidianum esse voluit Ecclesiæ Sacrificium, quæ cum ipsius capitis corpus sit, se ipsam per ipsum dicit offerre. *ibid. l.* x. *c.*20.

ARTICOLO SECONDO.

Come debbano i Fedeli prepararsi per assistere alla Messa con frutto.

CI viene da' libri sacri raccomandato *il preparar la nostr' anima prima della orazione* (d). E come non se ne può dare la più sublime di quella, che rende Gesù Cristo presente su i nostri Altari, e che ci fa partecipi dell' adorabile suo sacrificio, così nessun' altra può darsi, quanto il sacrificio della Messa, che meriti maggior la preparazione.

(d) Ante orationem præpara animam tuam. *Eccl.* XVIII. 23.

La prima, e migliore preparazione si è la buona vita, che allo stato di Cristiano corrisponda: *vivete in guisa* (fu detto sovente da' Padri) *che possiate meritarvi di essere ammessi ogni giorno alla sacra Mensa*.

1. La buona vita.

Bisogna indi prepararsi con ardente brama di portarsi alla Casa di Dio, e di ritrovare a' piedi dell' Altare ogni consolazione. Se i veri Israeliti s'immaginavano con tutta la gioja la sorte di andarsene al Tempio Santo, dove l'Altare venerazione meritava principalmente per essere figura del nostro; qual occasione non hanno di sospirar i Cristiani di portarsi nelle Chiese loro, nelle quali vi è realmente il loro Dio Redentore? In ogni avversità, in cui si trovino, devono consolarsi, dicendo col Profeta Giona, quand' era in mezzo alle onde del mare: (e) *avrò il godimento di vedere il santo Tempio*. Dovrebbe la fede loro mantenergli l' anima inseparabile dal Sacramento della nostra redenzione, come riferisce S. Agostino di S. Monica (f), *che non ometteva giorno alcuno senza assistere al sacro Altare, dove sapeva, che la vittima sacrosanta distribuivasi*.

2. La brama di andar all' Altare, come a luogo di nostra consolazione.

(e) Veruntamen videbo Templum sanctum tuum. II. 11.

(f) *Confess. l.* 9. *c.* 13.

Altro mezzo di prepararsi è il piagnere le proprie miserie, concepirne la indegnità; entrar nel sentimento del Pubblicano, che entrando nel Tempio appena osava di alzar gli occhi. Nulla vi è di più venerabile della

3. La compunzione, ed il raccoglimento.

Casa di Dio: e s'egli disse del Tabernacolo della legge (*a*), *tremate dàvanti al mio Santuario*; qual rispetto dovrà ispirarci per le nostre Chiese, l'offerirvisi il sacrificio del Cielo, e della Terra, il Sangue di un Dio fatto Uomo? In altri tempi ad alta voce s'intimavano da un Diacono le parole di S. Giovanni (*b*): *Lungi di qua i cani, i superstiziosi, i disonesti, e chiunque ama e dice la bugia*. Deve ogni fedele dir'altrettanto a se stesso, e procurarsi sentimenti di compunzione, che producano raccoglimento, acciò non gli si faccia il terribile rimprovero del Vangelo (*c*), *Amico, come sei tu qua entrato non avendo la veste nuziale?* cioè a dire senza il rispetto, ed il timore, la modestia, e la purità, che da quella veste sono contrassegnate, e che convengono al luogo santo, dove si va a pregare, ed adorare l'Agnello senza macchia.

Il risesso di offerirsi a Dio.

Finalmente per cogliere gran frutto dal santo sacrificio, in cui con Gesù Cristo si offre la Chiesa, bisogna disporsi a poter offerire se stessi, ed accomunarsi allo spirito del sacrificio di Gesù Cristo, e della sua Chiesa. Chieggano a Dio i fedeli, che a somiglianza degli Olocausti purificati, e consumati dal fuoco, quanto di terreno, e carnale vi è in loro, che non può esser offerito con Cristo, dal fuoco Divino sia consumato (*d*), acciò non solo le anime, ma i corpi ancora (*e*), che devono essere con le anime offeriti, da questo divino fuoco siano purificati, per poter dir con S. Paolo (*f*): *Giacchè abbiamo un sommo Pontefice sopra la Casa di Dio, con cuor sincero a lui avviciniamoci, senza tedio, con viva fede, persuasi da' nostri doveri alla vista di questi grandi misterj, che la fede ci fa vedere, avendo purificato il cuore di una interna aspersione, ed esenti da ogni interno rimprovero della coscienza, e rinnovando nel corpo nostro la purità, che ha ricevuta per mezzo delle acque salutari del santo Battesimo.*

La confidenza nella misericordia di Dio.

Ma qualora noi non si troveremo con tali sante disposizioni, che bramar deono i Cristiani, non desistiamo però di sperare nella misericordia di Dio, e di portarsi a' piedi di Dio con vera fidanza, sendo egli la sorgente di ogni grazia. *Il Pontefice che noi abbiamo*, dice S. Paolo (*g*), *non è tale, che compatir non possa le nostre miserie: ha provato come noi ogni sorta di tentazione, fuorchè il peccato. Portiamoci per tanto con fiducia al trono di grazie per ottenervi misericordia, e ritrovarvi l'ajuto della grazia ne' nostri bisogni.*

(*a*) Pavete ad sanctuarium meum. *Levit.* xxvi. 2.

(*b*) *Apocal.* xxii. 15.

(*c*) *Matth.* xxii. 12.

(*d*) *Aug. in Psal.* 50. n. 23.

(*e*) *Rom.* xii. 1.

(*f*) Habentes itaque Sacerdotem magnum super domum Dei, accedamus cum vero corde in plenitudine fidei aspersi corda a conscientia mala, & abluti corpus aqua munda. *Hebr.* x. 19. 21.

(*g*) Non enim habemus Pontificem, &c. *Hebr.* iv. 15.

ARTICOLO TERZO.

Della preparazione particolare de' Sacerdoti notata nelle Rubriche. Spiegazione della voce *Rubrica*.

FUrono dette *Rubriche* le osservazioni scritte in caratteri rossi. Vien questa voce dall'antico Jus Romano, in cui i titoli, le massime, o le decisioni principali, in rosso erano scritte: *Scorrete* (*h*) *le Leggi rosse degli antichi*, dice Giuvenale, cioè a dire *le rubriche del gius*, col sentimento del vecchio Scoliaste (*i*). Nel modo stesso nominate furono *Rubriche* della Messa le regole, che la maniera di dirla prescrivono, per essere state scritte in rosso comunemente, acciò meglio si rilevassero. Scrivevansi queste rego-

(*h*) Causas age, perlege rubras majorum Leges *Satyr.* xiii.

(*i*) *Quintilian. l.* 12. *c.* 3. *Prudent. cont. Symm.*

regole da principio in libri particolari soltanto, chiamati Direttorj, Rituali, Cerimoniali, Ordinarj. Negli antichi Messali manoscritti, e ne' primi stampati pochissime Rubriche si trovano. Burcardo (1) Maestro di Cerimonie sotto i Papi Innocenzo VIII. e Alessandro VI. sul fine del secolo XV. fu il primo a stendere l'ordine, e le cerimonie della Messa nel Pontificale impresso in Roma la prima volta l'anno 1485. e nel Sacerdotale stampato dopo qualche anno, e sotto Leone X. ristampato (*a*). Sono indi state aggiunte queste cerimonie all'Ordinario della Messa in qualche Messale, finchè Pio V. nel 1570. sotto l'ordine, e titoli, come le veggiam di presente, al principio de' Messali fece ordinarle. Tal' è la preziosa raccolta delle Rubriche. Sarà ognuna esattamente a suo luogo rapportata per trarne il senso, e scoprirne la origine a misura che spiegheremo le Orazioni.

(*a*) Ordo Missæ compositus per R. P. D. Jo: Burcardum olim Magistrum Ceremoniarum S. R. E. Ordo servandus per Sacerdotes in celebratione Missæ sine cantu, & sine Ministris, secundum ritum S. R. Eccl. *Sacerdotale Tr. 4. c. 8. p. 68.*

(1) Veggasi la prefazione di Patrizio Vescovo di Pienza nel primo Pontificale impresso in Roma nel 1485. la di lui lettera ad Innocenzo VIII. nel 1488. e le prefazioni del libro Sacerdotale, e del Pontificale sotto Leone X.

RUBRICA PRIMA.

Il Sacerdote, che vuol celebrare la Messa dopo essersi confessato sacramentalmente, quando abbisogni, ed aver almeno recitato il Mattutino con le Laudi, stia qualche poco in orazione, e reciti secondo la opportunità del tempo le preci sotto notate .... trova, e prevede nel Messale ciò, che ha da leggere: si lava indi le mani, e prepara il Calice etc. Rubr. tit. 1. num. 1.

RIFLESSIONI.

Il Sacerdote si confessa, se ne abbisogna. Questa regola è in seguito del precetto dell'Appostolo, che ha detto (*b*): *Chiunque mangierà il pane della vita, o beverà il calice del Signore indegnamente, colpevole sarà della profanazione del corpo, e del sangue di Gesù Cristo. Qual delitto sarebbe*, scrisse Firmiliano a S. Cipriano (*c*), *la temerità di comunicarsi del corpo, e del sangue di Gesù Cristo, senza aver esposti i proprj peccati, ed avergli lavati co' Sacramenti della Chiesa, sendo scritto: quicunque &c.* Tali massime in Cartagine non omettevansi, dove S. Cipriano parla di quegli uomini pieni di fede, e di carità (*d*), *li quali benchè non avessero sacrificato agl'idoli, nè prese cauzioni per non essere ricercati, solo perchè non avevano avuta la tentazione di farlo, andavano con dolore, e semplicità a confessare ai Sacerdoti di Dio questo pensiere, manifestando loro lo stato della propria coscienza, e l'aggravio della loro anima, ricercando per le piaghe anche picciole i rimedj salutari.* Il Concilio di Trento ha incaricato distintamente non meno a' Sacerdoti, che ad ogni altro fedele quanto devono osservare circa la confessione per partecipare de' Santi Misterj; e queste regole si trovano in molti Concilj particolari prima, e dopo il Concilio di Trento (*e*).

(*b*) 1. *Cor.* XI. 27.

(*c*) Quale delictum est ... Quod non ablutis per Ecclesiæ lavacrum sordibus, nec peccatis expositis usurpata temere communicatione contingat corpus, & sanguinem Domini, cum scriptum sit: *quicumque &c. int. epist. Cypr. 76.*

(*d*) *De Lapsis.*

2. *Dopo aver detto almeno il Mattutino, e le Laudi.* Sempre sono state in uso lunghe orazioni prima del santo sacrifizio, acciò eccitar si potessero

(*e*) *Colon. an.* 1280. *Lingon:* 1404. *Carnot.* 1526. *cap.* 26. *Paris. an.* 1557. *c.* 1. *Burdigal.* 1382. *c.* 6. *Remense* 1583. *cap.* 4. *Bitur.* 1584. *cap.* 89. *Aquens.* 1585. *cap.* 7.

sero quei desiderj, quali, come dice S. Agostino (*a*), tanto maggior effetto producono, quanto si fanno con più fervore. Le veglie della notte, e le preci sul far del giorno tanto antiche appresso i Cristiani, si consideravano, come disposizione all' Eucaristia. Quando S. Atanasio fu costretto alla fuga, celebraronsi di fatto le veglie nella Chiesa, dovendovisi far la sinassi, cioè l'assemblea per il sacrificio. Di là (*b*) le lunghe veglie del Sabbato, che in Cassiano (*c*) si leggono, e le molte orazioni nella mattina della Domenica, indi i Monaci assister dovevano alla Messa, e comunicarsi. Presentemente il Mattutino, e le Laudi contengono l'officio della notte, e della mattina. In altri tempi i Mattutini chiamavansi Veglie, Notturno, o Notturni, perchè si dicevano di notte. Sappiamo di fatto, che per 1100. anni non interrotti nella Chiesa di Parigi si continuò quest' officio di notte; ma non può rilevarsi chiaro il principio di tal costume (*d*) usualissimo per altro ne' tempi andati: perciò come dappoi la Chiesa per la maggior parte ha recitato il Notturno alla mattina, si è introdotto il chiamarlo Mattutino (1). Nel Concilio di Roano l'anno 1236. fu stabilito, che *i Curati, e li Cappellani recitassero il Mattutino di notte*; ed il Capitolo della Chiesa di Troja nel 1364. stabilì (*f*), *che si continovasse a cantare il Mattutino a mezza notte*. Quanto alle Laudi, era l'officio del far del giorno; ed è pontualmente notato in S. Gregorio Turonese (*g*) nella metà del secolo VI. circa l'ora di recitarlo, e circa gli Salmi, e Capitoli, de' quali anche oggidì è composto. Sendo dunque questi officj la prima preparazione al santo sacrificio, da molti Concilj in conformità della Rubrica fu decretato (*h*), che non si dicesse la Messa, se non dopo recitato l'officio della notte, e della mattina, che contiene il Mattutino, e le Laudi. Questa massima in più Chiese antiche così tenacemente si osserva, stimando quell'officio come preparazione alla Messa, che in S. Stefano di Burges non può l'Arcivescovo celebrare la Messa nei giorni a lui destinati, quando assistito non abbia a' primi Vespri, al Mattutino, ed alle Laudi. Lo stesso si osserva in Bologna; e tanto si pratica nella Chiesa di Nostra Signora in Parigi, se o indisposizione, o affari non impediscano l'Arcivescovo di andar all' officio della notte, dopo aver officiato ai Vespri.

Soggiugne la Rubrica *almeno*, giacchè ordinato fu molte volte di recitar (*i*) Prima, ed anche Terza avanti la Messa, e di fatto dovrebbonsi regolarmente aver dette le ore, che precedono il tempo del celebrarla, vale a dire Prima, e Terza, se dicasi su l'ore IX. ed anche Sesta, se verso il mezzo giorno si tardi.

3. *Stia qualche tempo in Orazione*. La orazione mentale sempre unir devesi alla vocale, mentre non servendo questa, se non quanto dura, può raddoppiarsi il raccoglimento dalla semplice attenzione alla propria indegnità, ed alla grandezza de' Misterj. Acciò il tumulto del mondo non impedisca il raccoglimento, molte Chiese Cattedrali, e Collegiate usarono a un tempo, che il Sacerdote, che officiar doveva nella settimana, tutta intera la passasse in ritiro (2). Conducevalo tutto il Coro in processione il sab-

(*a*) Ideo per certa intervalla horarum, & temporum etiam verbis rogamus Deum, uti.... ad hoc augendum nos ipsos acrius excitemus. Dignior enim sequetur effectus quem ferventior precedit affectus. *Epist. 130. ad Probam*.

(*b*) *Socr. Hist. Eccl. lib. 2. cap. 8.*

(*c*) *lib. 1. cap. 8. & 11.*

(*d*) *Ven. fort. vit. S. Ger. & lib. 2. carm. 10.*

(*e*) *Gregor. Tur. lib. 9. hist. cap. 6.*

(*f*) *Camuzat. Promptuar. Trec.*

(*g*) *De Vit. Patr. cap. 6.*

(*h*) *Synod. Paris. Odon. de Soliac. Innoc. IV. Epist. 40 Concil. Nemaus. an. 1284. Conc. Ligon. ann. 1444. Senonens. an. 1524.*

(*i*) *Syn. Colon. 1280. Oxon. 1287. cap. 21. Synod. Parif. pag. 7. & 343.*

(1) Le Regole de' Certosini scritte da Guigues V. loro Prior generale, che sono i primi loro Statuti, chiamano l'officio della notte Mattutino, forse perchè nel tempo stesso recitano ancora le Laudi: e li nuovi Messali, e Breviarj di Parigi lo chiaman Notturno per usar le voci dell'antichità.

(2) Veggasi il libro intitolato *Pratiche di pietà per onorare il Santo Sacramento*, stampato nel 1683. prat. 28. ove si dice, che nella Cattedrale di Roano i Canonici vecchj hanno fatto osservare questa cerimonia contro l'attentato dei giovani. p. 86.

Tr. Prel. Art. III.

sabbato sera ad un appartamento particolare, da cui non usciva, se non per la Messa, e per gli altri officj. In qualche luogo pur anche obbligavano il Diacono, ed il Suddiacono al ritiro medesimo. Due dotti Ecclesiastici, che sotto Monsignor Foucquet Vescovo di Agde andavano in traccia degli usi antichi di quella Chiesa, notarono, che il Diacono, ed il Suddiacono di settimana stavano pontualmente ritirati, non uscendo dall' alloggio capitolare, dove vi era per ciascheduno un appartamento particolare.

Di tal pratica ben divota però non vi resta più, che qualche vestigio. Nell' Abbazia di S. Claudio il settimaniere non esce punto dal chiostro, e nella intera settimana osserva egli solo l'astinenza de' cibi usata in altri tempi da tutta la Comunità (1). I poveri Sacerdoti, che costretti sono a star fuori della vita comune, obbligati ad applicarsi a molti affari, trovansi alla necessità di spesso gemere, e chieder a Dio raccoglimento proprio al santo sacrificio.

Reciti secondo la opportunità del tempo le preci sottonotate. L'antico Autore, che scrisse sotto nome di S. Dionigio Areopagita (*a*), ragiona delle ispirazioni particolari, che riceveva il Santo Vescovo Carpus nelle *Orazioni preparatorie* ai santi Misterj; e San Massimo (*b*) e Pachimerio (*c*) nell' interpetrar questo fatto lo spiegano delle preci in particolare, che fa il Sacerdote per disporsi ad avvicinarsi all'Altare con purezza, e fervore. Sono già otto, o novecento anni, che nel principio de' Sacramentarj, o Messali si collocano preci di tal condizione. Il Micrologo verso l'anno 1090. ha notati li quattro primi salmi (*) della preparazione, che ne' Messali, e Breviarj, ed in tutte le Sacristie si legge. Cento anni prima nel Sacramentario di Treveri scritto nel secolo X. non vi sono che li tre primi; ma vi erano in seguito lunghe Litanie de' Santi, quali nelle Messe cantate in ogni Coro si recitavano (*). Ciò si osserva tuttora nella Cattedrale di Cambrai, e di Arras, dove tutto il Coro inginocchio canta ogni giorno le Litanie prima della Messa; e in Barcellona si recitano solamente (2). Non si trovano in verun luogo i Salmi, e le Orazioni del tutto simili in tutti gli antichi libri, avendo lasciata la Chiesa alla divozione, ed all' arbitrio de' Sacerdoti la scelta di quelle preci, che crederà più acconcie a nodrire la loro pietà, e la loro fede.

(*a*) *Epist. 8. pag. 793.*

(*b*) *in Dionys. pag. 319.*

(*c*) *pag. 279.*

(*) Quam dilecta, Benedixisti, Inclina, Credidi.

(*) Li Certosini le dicono anche ne' giorni feriali.

5. *Trova, e prevede ciò, che ha da leggere*, perchè meglio l'intenda, e meglio possa leggere, senza noja degli assistenti nell' andar cercando nel Messale all' Altare.

6. *Si lava le mani.* Egli è costume di tutti i tempi, e d'ogni popolo il lavarsi le mani prima del sacrificio. La Legge scritta lo comandò espressamente (*d*), mantenendone sempre i Cristiani la pratica. Asserisce S. Cirillo Gerosolimitano (*e*) esser noto, che i Ministri dell'Altare non vi si accostano senza prima essersi lavati. *Guardatevi di avvicinarvi al sacrificio, senza*

(*d*) *Exod. xxx. 18.*

(*e*) *Catech. mystag. 5.*

(1) Nei Certosini, dove la clausura, e l'astinenza sempre si osservano, il settimaniere oltre gli antichi predetti costumi, vi ha questo di recitar la Passione di Gesù Cristo scritta da S. Gio. col Camice, e con la stola a piè dell'Altare prima di cominciare la Messa, per portar all'Altare uno spirito tutto riempiuto dei Misterj del Sacrificio del Salvatore. *Consuetud. Miss. Ord. Carthus.*

(2) A Tournai si è tralasciato di cantarle da circa 36. anni. A Noyon in tempo della Processione, che si fa la Domenica prima della Messa, i giovani di Coro cantano le Litanie all'Altare, credendosi ciò stabilito per abbreviare l'officio. A Metz si usa cantare le Litanie de' Santi nei Lunedì, Mercordì, e Venerdì di Quaresima dopo Sesta. Tutto il Coro inginocchio le comincia avanti l'Altare, si proseguiscono nella Processione, e si terminano in Chiesa.

senza avervi lavate le mani, disse S. Gio: Grisostomo nelle Omelie al popolo di Antiochia (*a*), e S. Agostino (*b*) o piuttosto S. Cesario (*c*) assicura, che ognuno ha cura di lavarsi le mani per ricevere la Eucaristia. La riverenza medesima insegna tal proprietà; ma la Chiesa vi ha in vista principalmente d'ispirare con questa lavanda esteriore la purità interna, che con la orazione assegnata per il lavarsi le mani, esorta a chiedere.

(*a*) *Hom.* 111. *in Ep. ad Eph.*
(*b*) *Serm.* 229. *append. al. de temp.* 352.
(*c*) *Serm.* 52.

7. *Apparecchia il Calice* egli stesso, o lo fa preparare da altro, come nota la Rubrica del Messale di Parigi. Basterebbe anche, se tutto il bisognevole per la Oblazione fosse pronto su l'Altare all'Offertorio, come fassi alle Messe solenni; ma come nelle Messe basse non vi è Diacono, nè Suddiacono, e potrebbe mancargli qualche cosa a suo tempo; riesce più acconcio, che prima di cominciare la Messa, egli si porti all'Altare il Calice preparato con l'Ostia su la patena.

ARTICOLO QUARTO.

Della preparazione esteriore quanto agli ornamenti particolari.

LE vestimenta particolari, delle quali si adornano i Sacerdoti, e li ceri che prima di cominciare la Messa si accendono, sono cerimonia religiosa, che insinua agli assistenti di prepararsi a qualche cosa di grande e maestoso.

RUBRICA.

Il Sacerdote si avvicina ai paramenti, quali esser non devono laceri, o impropri, ma interi, netti, e decenti; benedetti dal Vescovo, e da altro, che ne abbia l'autorità. Tit. 1. n. 2.

RIFLESSIONI.

Dove la origine delle vesti Sacerdotali dimostrasi, e per qual motivo la Chiesa voglia, che il Sacerdote prenda vesti particolari per celebrar la Messa.

IN ogni Dominio, in ogni Repubblica la varietà di molte vesti per molte cose conservasi, o per amministrare giustizia, o per onorare le scienze, per le allegrezze, o per il duolo; cosicchè sorprender non deve, che si serva la Chiesa nelle cerimonie più grandiose e sante di vestimenta particolari. Nella Legge antica prescrisse Dio quali esser dovessero le vesti sacre nelle funzioni del ministerio: e benchè non siamo noi astretti da tutte le cerimonie legali, inferisce però S. Girolamo (*d*) da quanto in Ezechiello si legge spettante al servigio Divino: *che non dobbiamo entrare nel Sancta Sanctorum, e celebrarvi i Sacramenti del Signore con le vesti medesime, che nelle altre funzioni del vivere umano adoperiamo.... La Religione Divina*, soggiugne, *veste un abito nel ministerio, ed un altro nel viver comune.*

(*d*) Per quae discimus non quotidianis, & quibuslibet pro usu communis vitae vestibus pollutis nos ingredi debere in sancta sanctorum sed munda conscientia, & mundis vestibus tenere Domini Sacramenta... Porro Religio Divina alterum habitum habet in ministerio, alterum in usu, vitaque communi. *in Ezech.* 44.

Di

Di verità i santi Misterj infinitamente grandiosi per se stessi di alcun ingrandimento esteriore non abbisognano: e in fatti ne' tempi delle persecuzioni si attendeva soltanto ad offerire il santo sacrificio con purezza di coscienza, senza procurare vesti particolari. Ma come bene spesso è necessario svegliare gli uomini con segni sensibili ed esteriori a riflettere interiormente alla grandezza invisibile de' misterj, così fu necessario ritrovare quanto imprimer potesse riverenza maggiore. Bastò la sola proprietà in altri tempi a promovere questo rispetto: tuttavia quando principiò la Chiesa ad essere doviziosa co' donativi de' Potenti del secolo convertiti alla fede, ha creduto di poter celebrare senza timore con qualche magnificenza il divino servigio, venendo tutto da Dio quanto nel mondo vi è di grandioso, e dovendo per ciò alla gloria di lui consecrarsi. *E' mio l'oro, e l'argento, dice il Signore* per bocca del Profeta, rappresentando la gloria del Tempio desiderato dalle Nazioni (*a*). Questa è la cagione, che innalzati ed adornati veggonsi Tempj cotanto sontuosi, da che i Principi hanno abbracciato, e per così dire autorizzato il Cristianesimo, avendo in tal guisa potuto adoperar francamente ricche vesti nelle cerimonie sacre. Leggiamo in Teodoreto (*b*), che a Macario Vescovo di Gerusalemme donò l'Imperator Costantino un drappo tessuto d'oro, acciò nell'amministrar il Battesimo se ne servisse. Riferisce ancora Ottato Milevitano (*c*), che l'Imperatore inviò molti ornamenti alle Chiese da lui chiamate Case di Dio; e S. Gregorio Nazianzeno dà risalto allo splendore di tutti gli ornamenti Ecclesiastici. Nella Dedicazione della famosa Chiesa di Tiro nell'anno 313. Eusebio Vescovo di Cesarea, che vi fece il discorso, parla degli ornamenti de' Vescovi ivi assistenti, come di sante vesti, che venerabili gli rendevano. *O amici, e Pontefici del Signore*, disse loro, *che vestiti siete dell'abito santo* (*d*): e considerava egli le vesti, che al ministerio sacro servivano, come anche prima di essere dallo altre comuni distinte, e con riguardo serbate. Di fatto Nepoziano Prete, che in verun modo non era pomposo, ma proprio soltanto, pregiava di maniera la tonaca, che vestiva nell'offerire il santo sacrificio, che a S. Girolamo in testamento lasciolla, avendovene particolare venerazione (*e*).

Solamente per divozione osservossi per qualche tempo questa distinzione di vesti nella Santa Messa; in seguito però i Papi, e i Concilj (*f*) hanno prescritto, che il santo sacrificio non si celebrasse, che con vestimenta dedicate a tale azione soltanto, proibendo sotto le pene più rigorose di adoperar quelle vesti usualmente: che perciò come destinate del tutto ad uso sacro da' Vescovi erano benedette. Giusta la Liturgia di S. Giovanni Grisostomo (*g*) benedicevano i Greci ogni vestimento in particolare col segno di croce, accompagnato da orazione determinata, ogni volta che se ne vestivano. Anche i Latini facevano lo stesso, come si osserva nella Messa di Ratoldo scritta nel decimo secolo, e sembra da molti antichi Pontificali, e Sacramentarj, che regolarmente parlando per ottocento anni sempre si osservi di non mettersi simili ornamenti senza la recita di preghiere, delle quali si noteranno le diversità sì nel senso, che nelle parole. I Ponteficali, e Sacramentarj scritti verso l'anno 900. (*h*) contengono le orazioni per l'Amitto, Camice, Cingolo, Stola, e Pianeta; e in alcuni si legge la preghiera per il Manipolo, che successivamente fu recitata in tutto l'undecimo secolo.

(*a*) Implebo domum istam gloria.... meum est argentum, & meum est aurum, dicit Dominus exercituum. *Agg. II. 9.*

(*b*) *Hist. Eccl. l. 10.*

(*c*) *lib. 5.*

(*d*) Ὦ τῆς ἁγίας στολῆς; *Euseb. Hist. Eccl. l. 10. c. 4.*

(*e*) *Hieron. ep. ad Heliod. epitaph. Nep.*

(*f*) *Vid. Baron. an. 260. n. 6. Conc. Brac. can. 1.*

(*g*) *Euchol. Grac. p. 59.*

(*h*) *lib. Sacram. Eccl. Turon. ant. ann. 800. Marten. T. 8. p. 343. Sacram. Miss. Trevir. ad Casulam, & Fanonem.*

Questi ornamenti però, sebben ad uso sacro unicamente destinati, non è tuttavia, che in origine simili non fossero alle vesti di uso nella vita civile. Ma come queste spesso mutate si sono, e gli abiti sacri in qualche conto si sono mutati, sono diventati da poi dissimili affatto. Veggasi per tanto la origine di questi ornamenti, la mutazione, che la proprietà, ed il comodo hanno introdotto, i motivi della Chiesa nel farne vestire i sacri Ministri, e donde nasca il servirsi secondo la varietà delle Feste di colori diversi.

§. I.

Si spiegano tutte le sacre vesti, delle quali vogliono i Papi, ed i Concilj, che nella Messa i Sacerdoti si vestano. Antichità delle preci, che nel prendere questi ornamenti si dicono.

La Rubrica, e l'Ordinario del Messale notano l'ordine sovrapposto nel titolo, e che nel ricevere gli ornamenti predetti deve osservarsi. Leone Papa IV. verso l'anno 850. stabilì presso a poco l'ordine stesso con queste parole (a): *che nessuno dica la Messa senza Amitto, senza Camice, senza Cingolo, senza Manipolo, senza Stola, e senza Pianeta*: e tutti questi ornamenti in molti antichi Sacramentarj dopo il nono secolo notati si trovano con due differenze; l'una si è, che in un Ordine Romano de' più antichi scritto a tempo di Carlo Magno (b) l'Amitto non è notato che dopo il Cingolo, ritenuto tal uso nelle Chiese di Milano (c), e di Lione (d). L'altra è, che il Manipolo è collocato dopo la Pianeta nel regolamento della Diocese (e) di Oviedo in varj manoscritti (f) nel 1050. e in molti Autori prima del 1200. e così praticano i Vescovi anche oggi, come in altro luogo vedrassi. Noi qui seguitiamo la pratica più comune in fare qualche nota sopra ciascun ornamento. Quanto alle preci da recitarsi nel prenderli, veggonsi con qualche varietà in quasi infiniti libri della Chiesa dopo la metà del secolo nono (1).

(a) Nullus Missam cantet... sine amictu, albo, stola, fanone, & casula. *Hom. de cur. past. ad Presb. conc. T. 8. col. 34.*

(b) *Ord. Rom. 1. p. 7.*

(c) *Miss. Ambr. an. 1482. 1548. & 1560.*

(d) *Miss. Lugd. an. 1210. e la raccolta delle cerimonie della Chiesa di Lion 1702.*

(e) *Conc. Coyac. conc. T. IX. col. 10. 4.*

(f) *Sacram. ms. Trevir.*

L'AMITTO.

La voce latina *amicire*, che coprire significa, ha dato il nome all'Amitto. Fu introdotto nell'ottavo secolo per coprire il collo, che fino allora sì gli Ecclesiastici, che i Secolari portavano ignudi. Parve senza dubbio più decente, che nella Chiesa fosse coperto, e si considerò pur anche dal Clero di conservare la voce, e consacrarla al Signore per cantar le sue laudi, come Amalario, e le preci di molti Messali lo spiegano (g). Poco dopo fu riguardato l'Amitto in molte Chiese come ornamento, che al sacco di peniten-

(g) *Annal. lib. 2. c. 27. Missal. Camerac. Atrebat. &c.*

(1) Queste orazioni si leggono nella Messa pubblicata da Flacco Illirico nel 1557. e che parmi sia piuttosto una raccolta di preci tolte da' Messali di molte Chiese della Germania sul fine del nono secolo, che l' *Ordo Missæ* di qualche Chiesa particolare. Le stesse sono in un Pontificale di S. Prudenzio Vescovo di Troja, ed in due manoscritti di 800. anni di Moyssac, e di S. Gatien di Tours riferiti dal Padre Martene T. I. rit. p. 525. 533. 536. In un manoscritto di Treviri fatto circa il 900. e conservato nella libreria dell' Oratorio di Parigi. In un Sacramentario manoscritto della libreria della Chiesa di Noyon di circa 800. anni, e in due manoscritti della Biblioteca del Re, uno de' quali è il Pontificale della Chiesa di Seez dell' anno 1040. n. 3466. dove la Messa è la stessa che la pubblicata dal P. H. Menardo sotto titolo di *Missa vetus ex Codice Tiliano*. Append. lib. Sacram. pag. 266. e l'altro è un intero Messale scritto l'anno 1060 ed in una parola in moltissimi altri Messali posteriori. Nel duodecimo secolo vi erano poche Chiese, dove si vestissero de' sacri ornamenti, proseguendo le preci della preparazione, senza recitarne particolari per gli abiti sacri.

bitenza sostituir si doveva: ed in altro (1) come sovrumerale (a), per essere grande assai per coprire le spalle, ed il petto, benchè per altro non rassomigliasse punto all'Ephod de' Sacerdoti della Legge. In Roma però, e nella maggior parte delle Chiese, verso l'anno 900. fu preso quasi una celata da porsi sul capo, per abbassarla quando l'abbigliarsi fosse compiuto, e circondarla d'intorno al collo prima di cominciare la Messa, come osservasi tuttora in Narbona, in Auxerre, dopo la Festa di tutti li Santi fino a Pasqua; dalli Domenicani, Francescani, &c. Gli antichi Messali manoscritti della Chiesa Reale di S. Quintino, che vantano circa cinquecento anni, e negli Archivj di Gresse si conservano, notano la Orazione, che nell'abbassarlo al collo si recitava. Può darsi, che lo collocassero tantosto sul capo, con una ragione naturale, prima d'ogni altra cosa, per meglio aggiustarlo d'intorno al collo dopo vestita la Pianeta; ma evvi pur anche altra misteriosa ragione, acciocchè il Sacerdote andando all'Altare fosse come armato contro gli attacchi del Demonio, secondo il dir di S. Paolo (b): *vestitevi dell'armatura di Dio, e prendete la celata*, ch'è la speranza *della salvezza*. Di là dunque dedotta fu la orazione, che pigliando l'Amitto tuttora diciamo (c): *Ponetemi, Signore, la celata della salvezza sul capo*, &c. Come però secondo il Messale Romano, ed altri di più, e più Chiese non si posa più l'Amitto sul capo, che per circondarne subito il collo, non è da perder di vista la più antica misteriosa ragione di mettere l'Amitto d'intorno al collo. Egli è per tanto un segno di ritener la voce, cioè a dire, quelli che prendono l'Amitto nelle Sacristie, sia per dire la Messa, sia per fare da Diacono, o da Suddiacono, o da Apparato, debbono ricordarsi di essere da questo vestimento avvertiti di non aprire ad altro la bocca, che per il santo sacrificio, e dire ognuno a se stesso quanto disse Amalario, e più altri dopo il nono secolo (d): *Io ho posta guardia alla mia bocca .... con questa prima veste si avvisa di ritenere la voce*. Viene ciò perfettamente espresso nei Messali di Cambrai, che qualche volta si adoperano, nell'orazione prescritta per l'Amitto (e): *Reprimete, Signore, e regolate la voce mia, acciò io in conto alcuno con la mia lingua non pecchi, e possa meritarmi di non proferire, se non ciò che a voi sia di piacere*.

IL CAMICE.

Questa prima Tonaca, da noi chiamata *Alba* in latino per il di lei color bianco, era ornamento di molta considerazione sotto il Romano Impero per le persone qualificate (f), ed è pienamente usuale a' Cherici nelle funzioni Ecclesiastiche. S. Girolamo asserisce non esservi che tutta la convenienza per l'onore di Dio, *se il Vescovo, il Sacerdote, il Diacono, e l'ordine tutto Ecclesiastico vestito sia di bianco nell'amministrazione (g) del sacrificio*. Parlano spesso ancora altri Padri del Clero vestito di bianco in Chiesa,

C 2 e ri-

(a) Ad Ephu:t humeros meos, & pectus meum spiritus sancti gratia protege Domine, &c.
Missa Illir. Sacram. ms. Trevir. &c.
Vedi i frammenti attribuiti a Teodoro di Cantobery p. 51.

(b) Induite vos armaturam Dei... & galeam salutis assumite. *Ephes. VI. 11. 17.*

(c) Impone Domine capiti meo galeam salutis ad expugnandos diabolicos incursus.

(d) Posui ori meo custodiam.... in isto primo vestimento admonetur castigatio vocis. *Amal. l. 2. c. 17.*

(e) Ad amictum, per quem admonetur castigatio vocis. Castiget, & moderetur vocem meam custodia tua, Deus, ut non delinquam in lingua mea, sed loqui merear, quæ tibi sint accepta. *Miss. Cameracc. 1527. 1542.*
Un Messale dell'Abbazia di S. Martino di Tournay scritto a mezzo il tredicesimo secolo nota così per l'Amitto: Posui ori meo custodiam &c.

(f) *Vopisc. in Hist. Aug.*

(g) Si Episcopus, Presbyter, Diaconus, & reliquus Ordo Ecclesiasticus in administratione sacrificiorum cum candida veste processerint. *Advers. Pelag. l. 15.*

(1) Secondo la Messa antica d'Illirico, il Sacerdote nello spogliarsi delle vesti comuni diceva: *conscinde Domine saccum meum, & circumda me lætitia salutari*, e secondo i Messali antichi di Liegi, di Aix la Chapelle, di Rennes, &c. faceva questa preghiera nel prender l'Amitto, dopo però di aver detto *Exue me Domine veterem hominem* nel deporre le vesti comuni, come dicono i Vescovi nel deporre la Mozzetta. Le vesti comuni si desideravano da' Santi, come oggetti d'umiliazione, e di penitenza, perchè date all'uomo dopo il peccato, e quindi la Chiesa vuole, che si trovi allegrezza nelle sole vesti, che servono per il divino servigio. Si vestono, dedotta questa preghiera, *Conscinde Domine, &c.* dal Salmo 29. dove leggiamo. *Convertisti planctum meum in gaudium mihi, conscidisti saccum meum, & circumdedisti me lætitia*.

e riconoſcono più tanto a propoſito queſto colore a chi ſerve all'Altare; dove l'Agnello ſenza macchia ſi ſacrifica, quanto che tutti gli Spiriti beati veſtiti di bianco ſi rappreſentano per ſegno della purità loro. Che però Chieſa ſanta vuole, che veſtendoſene il Sacerdote dimandi *di poter eſſere imbiancato nel ſangue dell'Agnello. e meritarſi così di aver parte nella celeſte allegrezza* (a). E di verità diventa bianco per queſto ſangue, perchè ſe gli allontanano le macchie del peccato.

(a) Dealba me Domine, & munda cor meum, ut in ſanguine Agni dealbatus gaudiis perfruar ſempiternis.

IL CINGOLO.

Chiunque ſervito ſi è di veſte lunga, e larga, ſempre ha uſata una qualche cintura per camminare, e muoverſi più comodamente. *Prendi il tuo cingolo*, diſſe l'Angelo a S. Pietro ſvegliandolo (b). Beda, e Rabano ſi perſuadono, che col Cingolo il Camice ſi ſoſtenga per timore, che troppo baſſo ſi cada, ed il camminare venga impedito (c). Non tralaſciano però queſti Autori di rimarcare, che il Camice, ed il Cingolo eſſer devono di avvertimento di conſervare con geloſia la purezza; e preſcrive la Chieſa, che il Sacerdote nel cignerſi dimandi a Dio *di porre alle di lui reni un cingolo di purezza per mantenere la caſtità, &c.* (d)

(b) Præcingere, &c. *Act.* 12. 8.

(c) Ne tunica ipſa defluat, & greſſum impediat. *Raban. Mau. de Inſtit. Cler. lib. 6. & 17.*

(d) Præcinge me Domine cingulo, &c.

IL MANIPOLO.

Fu il Manipolo noſtro detto in origine *Mappula* in latino, e vuol dire piccola ſalvietta, o ſciugatojo. Le Chieſe di Alemagna chiamaronlo *Fanon* (e), che ſignifica ſalvietta diſteſa, o panno-lino. In Inghilterra, ed in Francia dicevaſi ſolamente panno da viſo, *Sudarium*. Beda (f), e l'Ordine Romano antico (1), ed Amalario (g) lo nominano nel modo ſteſſo, aſſerendo che ſerva ad aſciugare la faccia.

(e) *Raban. Mau. lib. 1. c. Sacram. mſ. Trevir.*

(f) *In Martyrol.*

(g) *lib. 2. cap. 24. de Sudario.*

Può darſi, che dalla voce *mappula* detto ſiaſi *manipula*. come trovaſi ne' Pontificali antichi del nono ſecolo (2). Egli è tuttavia più veriſimile, che dedotto ſia *mappula*, o *manipula* dalla *mano*, mentre ſul braccio portavaſi, e più comunemente ſopra la mano, o ſopra il pugno; eſpreſſo perciò in un vocabolario antico, *che il manipolo è ornamento della mano* (h).

(h) Manipulus eſt ornamentum manus. *Vill. Brito vocabul.*

Succeſſe il Manipolo all'Orario, che non era in paſſato ſe non un pannolino da viſo, come parlando della Stola vedremo, e queſto Manipolo, o panno-lino era tela lunga, e ſtretta, che uſualmente ſu il braccio, o ſu la mano ſiniſtra portavaſi, come lo rappreſenta la pittura fatta nel nono ſecolo ſotto Carlo Calvo (3). E vi ſi oſſerva, che tali piccole ſalviette, ſtrette, e lunghe avevano frange nelle eſtremità loro; ſendo nel ſecolo decimo le frange d'oro in qualche luogo. Sul finire dell'undecimo ſecolo uſavaſi ancora come ſciugatojo, al dire d'Ivon Carnoteſe (i), come pure nel principio del duodecimo ſi potevano con quello aſciugarſi gli occhi, ſecondo Ste-

(i) In ſiniſtra manu ponitur quædam mappula, quæ ſæpe fluentem oculorum pituitam tergat, & oculorum lippitudinem removeat. *ſerm. de ſignif. indum. Sacerd.*

(1) L'Ordine Romano più vecchio ſcritto prima dell' 800. parla di uno ſciugatojo dato dal Suddiacono in miniſterio al Veſcovo nel principio della Meſſa.

(2) In un Meſſale mſ. di Nojon dell' 800. leggeſi *iſtius manipula*; e nel Pontificale mſ. di Toul di 250. anni, il Veſcovo dopo dato a' Suddiaconi il Manipolo dice: *in veſtime harum manipularum ſubnixe te, Domine, deprecamur, &c.*

(3) Veggaſi nel ſecondo Tomo la ſtampa de' Religioſi del Capitolo di Metz, che preſentano una Bibbia a Carlo Calvo.

Stefano di Autun (a), che fu fatto Vescovo nel 1113. Ma restò tanto adornato questo Manipolo, che passati quaranta, o cinquant'anni si ricordava soltanto, che gli antichi nominaronlo sciugatojo, e per tal'affetto se ne servivano. Nel senso medesimo ne parla Roberto Paululo nel trattato degli Offici Ecclesiastici, da lungo tempo supposto di Ugone di S. Vittore (b).

Fu dunque dall'ora in poi il Manipolo un mero ornamento affatto improprio per asciugare la faccia, e quindi verso l'anno 1195. il Cardinal Lotario, che fu Innocenzo III. non parla più del Manipolo, che come di un sciugatojo in figura atto a rasciugare non già il corpo, ma il cuore, e lo spirito, per allontanare il timore della fatica, e farvi nascer l'amore alle buone opere (c). La Chiesa procura tutto giorno, che questo sentimento sia in noi, o sia ornato il Manipolo, o sia senza ornamento; e dopo sei, o settecento anni fa recitar nel riceverlo una addattata Orazione. *Che io meriti, Signore, di portar il Manipolo del pianto, e del dolore, acciò con allegrezza ricever possa la mercede della fatica* (d).

Molti Messali lo notano (1), ed è assai chiaro, che dedotta fu la detta orazione dai versetti: *Euntes ibant, & flebant mittentes semina sua: Venientes autem venient cum exultatione portantes manipulos suos* (e). *Manipolo* significa una presa di qualche cosa, che portasi a mano: e li versetti addotti del Salmo due sorte di Manipoli allo spirito presentano; l'una di quelli, che seminano quanto dalla loro mano ricavano, e l'altra de' mietitori, che raccolgono. Con la fatica, e con la tolleranza si semina in questo mondo, e portasi nell'altro con allegrezza, e con gioja l'altro Manipolo, cioè il frutto della fatica. Per tanto il Manipolo di questo mondo è di doglia, e quello che portaremo nell'altro sarà Manipolo di consolazione. Vuol dunque la Chiesa fondata su questa allusione, che il Manipolo posto alla mano, o al braccio sinistro, e che in altri tempi ad asciugar serviva le lagrime, ed i sudori della fatica, ci faccia memori, che faticare, e sofferire bisogna nel mondo, per aver parte nella eterna ricompensa.

(a) Mappula, qua solent siccari stillicidia oculorum excitat nos ad vigilandum. *Steph. Eduent. de Sacram. Altar. cap. 10.*

(b) Ad extremum Sacerdos fanonem in sinistro brachio ponit, quem & Manipulum & Sudarium appellaverunt, per quem olim & sudor, & narium sordes extergebantur. *De offic. Eccl. lib. 1. cap. 51. Honorius l. 1. c. 208.*

(c) In sinistra manu quædam ponitur mappula, quæ Manipulus, vel Sudarium appellatur, quo sudorem mentis abstergat, & soporem cordis excutiat, ut depulso tædio, vel torpore bonis operibus diligenter invigilet. *lib. 1. cap. 59.*

(d) Merear Domine portare Manipulum fletus, & doloris, ut cum exultatione recipiam mercedem laboris. *Miss. Rom.*

(e) *Psal. 125.*

Osservazioni sopra lo Sciugatojo sostituito al Manipolo.

Quando passò il Manipolo ad essere tanto adornato, come più servir non poteva per asciugarsi, nel duodecimo secolo altro sciugatojo fu introdotto. Odone di Parigi nel Sinodo suo verso l'anno 1200. comandò di tenerlo pronto presso il Messale a questo fine (f). Il Messale de' Domenicani scritto nel 1254. coerentemente all'Ordinario loro, ed il Concilio Coloniese del 1280. ordinano lo stesso: e Durando di Mande circa il tempo medesimo formò un capitolo espresso di questo sciugatojo, *de Sudario*, dopo quello del Manipolo (g). E in vero dopo tre o quattrocento anni, che introdotte furono vesti particolari destinate al sacrificio, l'uso trovasi di una specie di sciugatojo *Orarium*, o *Sudarium* chiamato dalla decenza in tal guisa. Egli è dunque del tutto conveniente, che abbiano i Sacerdoti sempre nella Messa un panno-lino bianco, e proprio, e addattato alla nobiltà del luogo; questo però non sia ornato, nè troppo sontuoso, acciò non osando forse di adoperarlo non passi come la Stola, ed il Manipolo ad esser mero ornamento.

(f) Districte præcipitur; ut quilibet Sacerdos habeat in celebratione Missæ propter munditiam vestimentorum servandam circa Altare unum manutergium pendens circa Messale ad tergendam os, & nares, si fuerit necesse. *Stat. Synod. Odon. de Soliaco.*

(g) *Rational. lib. 3. c. 16.*

(1) I Messali antichi di Chalons sopra Marne, di S. Paolo di Leon, di Fecam, e tutti quelli di Parigi fin l'anno 1615. prendendo il Manipolo facevano dir solamente *venientes autem venient &c.* così dicendo tuttora il Vescovo a' Certosini dando loro il Manipolo nel consacrarli.

Tr. Prel. Art. IV. §. 1.

LA STOLA.

Negli otto primi secoli la Stola chiamavasi *Orarium*, ed era in origine una tela sottile (1), di cui le persone di condizione per asciugarsi la faccia servivansi.

S. Girolamo ci fa intendere cosa era l'Orario, quando parlando di molti, che facevansi merito di non portarne, o (a) come si spiega, di non portar tela alcuna d'intorno al collo (b); sopra di che dice loro essere ciò inutile, e ridicolo ancora, se pure non risparmisi questa spesa per dispensarne a' poveri la valuta. Tale ornamento proprio fu sempre per chi parlar doveva in pubblico; che però nella Chiesa si riputò conveniente a' Vescovi, Sacerdoti, e Diaconi, proibito (c) a' Suddiaconi, Clero inferiore, ed a' Monaci l'adoperarlo (d). Anzi fu riguardato, e serbato con tanta venerazione, che non ardivano servirsene per asciugarsi: e rilevasi da gran numero d'immagini, e di pitture dopo l'impero di Giustiniano, che nel sesto secolo nella Chiesa Greca, e nella Chiesa Latina fatto fu di drappo di seta in lunga e stretta forma, com'è di presente.

Rabano Mauro nel trattato della istituzione de' Cherici scritto l'anno 819. così ne parla: la quinta veste chiamasi Orario, sebben da molti nominata anche Stola (e). VValfrido Strabone suo discepolo morto nell'849. chiamala Orario solamente (f), ed evvi fondamento di credere, che chi ha dato all'Orario il nome di Stola, per cui s'intende comunemente una cosa lunga, l'abbia fatto per prenderlo per una estremità, cioè per la bordatura d'un lungo drappo aperto davanti, sendo succeduto ad un lungo sciugatojo, che dal collo pendente portavasi. La Chiesa senza fermarsi scrupolosamente ad origini di tal sorta, solo ha riguardato l'Orario come vestimento di onore, ed ha voluto, che il Sacerdote nel prenderlo dimandasse a Dio di ricuperate la innocenza, e la immortalità, delle quali era l'uomo adorno nella creazione. *Rendetemi, Signore*, dicono i Sacerdoti, *la stola d'immortalità, che io ho perduta nella prevaricazione del primo Progenitore*, &c. (g)

(a) Ridiculum; & plenum dedecoris est referto marsupio, quod sudarium, orariumque non habeas, gloriari. *Epist. ad Nepot.*

(b) Quid prodest circa collum ad abstergendos sudores linteolum non habere... cum marsupium nostrum universa pauperum turba suspiret. *in Mich. c. 3.*

(c) *Conc. Laod. cap. 28.*

(d) Monacho uti Orario in Monasterio non liceat. *Conc. Aurel. I. can. 20. an. 521.*

(e) Quintum est, quod Orarium dicitur, licet hoc quidam stolam vocent. *lib. 1. cap. 19.*

(f) *De reb. Eccl. cap. 24.*

(g) Redde mihi, Domine, stolam immortalitatis, quam perdidi in prævaricatione, &c. *Miss. Rom.*

LA PIANETA.

La Pianeta, *casula* (2), o *planeta*, era un gran mantello tutto rotondo, (3) aperto nella sommità solamente, acciò il capo passar vi potesse: ed era ne'

(1) Veggasi Casaubon, e Saumaise sopra Vopisco; Eglino dottamente dimostrano, che *Orarium* è parola latina passata a' Greci, ed a' Siriani, come l'altra *Sudarium*, che trae con evidenza il suo nome dal sudore. Vi fu chi ha creduto, che la voce *Orarium* venisse *ab ore tergendo*, servendosene per asciugare la bocca: ma Saumaise dimostra, che viene piuttosto da *ora*, che significa la estremità delle cose, prima che si portasse sciugatojo al collo, o alla mano. *Comment. ut in hist. Aug. script. tom. 2. p. 530. & seqq.*

Veggasi ancora il P. Morino *de Sacr. Ordinat. part. 2.* e la Disciplina del P. Tomasini *part. 1. lib. 2. cap. 40. & seqq.* dove diffusamente si tratta degli abiti Ecclesiastici.

(2) *Casa* significa abitazione, e *Casula* piccola abitazione. La pianeta era così grande in un tempo, che dir si poteva piccola casa, dove vi abitasse un uomo.

Planeta significa una cosa errante. La Pianeta, che ha una sola apertura per entrarvi il capo, e ch'era un mantello affatto rotondo senz'alcun ornamento, e senza fermezza da ogni parte, facilmente girar poteva d'intorno al collo. Era dunque una veste ben detta Pianeta.

(3) Si conservano tuttavia di tali Pianete grandi a Nostra Dama di Parigi, a S. Dionigio, a S. Martino de' Campi, ed ai Certosini, e li Sacerdoti, che non temono l'imbarazzo, le adoperano ancora.

Nella Cattedrale di Metz si usano nell'Avvento, e nella Quaresima; e nella Quaresima solamente ne' giorni di feria nella Collegiata di S. Salvatore. Così pure in Narbona, Toul, Cambrai, Arras, ed in Parigi nel Giovedì Santo.

ne' sette primi secoli la veste ordinaria di chi abito lungo portava. Il popolo tralasciò di usarlo, e ritennerlo le Persone a Dio consecrate. Prescrissero i Capitolari dell'anno 742. a' Sacerdoti, e Diaconi di non dimetterlo; (*a*) e dopo novecent' anni diede la Chiesa la Pianeta a' Sacerdoti nell' ordinarli (1) come loro abito proprio per offerire il santo sacrificio. I Greci hanno mantenuta la Pianeta senza mutazione alcuna, ed i Latini a poco a poco dopo circa due secoli hanno levato quanto la libertà delle braccia impediva, attesochè bisognava necessariamente da prima ravvolgere, ed alzare la Pianeta del Sacerdote, quando incensava, ed alzava la Sacra Ostia, ed il Calice, come fassi adesso non per bisogno, ma per mero costume. Consideravasi allora la Pianeta, che tutto il corpo copriva, come vestimento proprio a rappresentare il giogo di Gesù Cristo; e adesso lo figura ella per la croce che vi si mette, o avanti, come in Italia, o di dietro, come in Francia, o in ambe le parti, come in Germania, seguitando le pie riflessioni dell' Autore della imitazione di Gesù Cristo da dopo trecento anni (*b*). Deve dunque il Sacerdote aver per sua gloria di portare la Croce di Cristo, e nel ricevere la Pianeta dir con ragione: *Signore, che avete detto, il mio giogo è dolce, e leggiero il mio peso, fate ch' io lo porti in maniera da conseguire la grazia vostra* (*c*).

(*a*) Decrevimus quoque ut Presbyteri vel Diaconi non sagis laicorum more, sed casulis utantur ritu servorum Dei. *Conc. tom.* 6. *col.* 1535. *Capitul. tom.* 1. *p.* 148.

(*b*) *lib.* 4. *cap.* 5.

(*c*) Domine, qui dixisti, jugum meum suave est, & onus meum leve, fac ut istud portare sic valeam, quod consequar tuam gratiam. *Miss. Rom.*

§. 2.

Della Stola, e della Dalmatica, vesti particolari de' Diaconi.

Oltre l'Amitto, Camice, Cingolo, e Manipolo, de' quali già si è parlato, i Diaconi portano ancora la Dalmatica, ed una Stola, ch' è loro propria.

Era in principio la Stola de' Diaconi, come quella de' Sacerdoti, un panno-lino lungo e sottile, che alla spalla sinistra attaccavano (2); come, per così dire, i principali ministri de' convitti nelle solennità de' Romani su la sinistra spalla tenevano una salvietta d' onore, in quella guisa, che veggonsi ne' trionfi descritti, e fatti imprimere da Onofrio Panvinio (*d*).

Questo bianco lino attaccato su la spalla sinistra de' Diaconi andava sciolto nel fine, svolazzando nell' andar e tornare alla Chiesa, che per il ministerio loro facevano; sopra di che S. Giovanni Grisostomo vi riflette, che le due volanti estremità imitavano le ali degli Angioli, la loro attività rappresentando (*e*), come lo notò Simon Tessalonicense (*f*), dopo San Giovanni Grisostomo (3). Gregorio Turonese nel sesto secolo parla tuttavia dell'

(*d*) *De triumphis Rom.*

(*e*) *Homil. de Fid. prod.*
(*f*) *De Templo.*

(1) Veggasi il Sacramentario di Senlis scritto nell' 880. e conservato nella Biblioteca di S. Genovefa di Parigi, dove si legge: *Presbyteris, quando vestitur casula. Benedictio Patris, & Filii, & Spiritus sancti descendat super te, & sis benedictus in Ordine Sacerdotali, & offeras placabiles hostias pro peccatis &c.* Questa orazione *Benedictio* è altresì nel Messale di S. Eligio; Sacram. di S. Greg. p. 238. Leggesi ancora nel Pontificale di Seez dell' anno 1045. *Recipe planetam, ut possis legaliter celebrare Missam*, e Bibliot. Reg. n. 3866.

(2) Nel catalogo de' primi Pontefici scritto nel principio dell' Impero di Giustiniano leggesi una costituzione di Zosimo Papa: *Constituit ut Diaconi lavam tectam haberent de palliis linostinis*. Veggasi il *Propylaeum Maii p.* 13. de' Padri Gesuiti d' Anversa, che continua a riferire le azioni de' Santi.

(3) Questa stola chiamata *Orarium* sì lungo tempo era segno a' Diaconi di qualche giurisdizione, servendosene nelle Chiese per avvisare o di leggere, o di orare, o d' inginocchiarsi, come nelle Sinagoghe de' Giudei da qualcuno tenevasi un panno-lino per avvisare il popolo di dire *Amen*. Veggasi Casaubon, ed il P. Morino. Proibì perciò il Concilio Laodiceno can. 13. a' Suddiaconi di portare l' *Orario*. E quando nella ordinazione del Diacono gli si dà potestà di leggere il Vangelo nella Chiesa, gli si dà altresì questo *Orario*, come marca di tal potere. *Recipe istud Orarium, ut habeas licentiam legendi Evangelium. Pontif. Sagiens. mss. sac.* X. e Bibliot. Reg.

dell' *Orario*, come di panno-lino assai bianco (*a*). Il quarto Concilio di Toledo nel 633. comandò a' Diaconi di portare un *Orario* solo su la spalla sinistra, proibendo l'adornarlo di oro, o di altri colori (*b*). Il zelo però di molte Chiese in abbellire quanto ne' sacri Misterj si adopera, cagione fu di adornarli. I Latini, ed i Greci già da un pezzo collocarono la stola su la spalla sinistra, sebben era ornata, lasciandola pendente davanti e di dietro, quasi simile all' *Orario* descritto da S. Gio: Grisostomo, e veggonsi le stole così pendenti in molte figure antiche (1). Ma perchè le lunghe volanti estremità impedir potevano il Diacono nell' andar e venir alla Chiesa, i Greci stimarono a proposito nel tempo della comunione di condurla dalla spalla sinistra, facendola passare da tutte due le spalle, e sul petto di modo, che da ambe le parti formasse una croce (*c*). I Latini lasciandola su la spalla sinistra si son contentati di far passare al destro lato le due estremità, per togliere l'imbarazzo nell' essere sciolte. Tanto anche presentemente si osserva, e per fermarla del tutto la si mette sotto la Dalmatica, dove che le figure antiche, ed il Concilio Bracarense dimostrano, che si poneva di sopra (*d*).

La Dalmatica, così chiamata per aver sortito la origine dalla Dalmazia Provincia di Grecia (*e*), e nel secondo secolo in Roma introdotta (*f*). Era essa una tonaca comoda con maniche corte e larghe, addattate per chi molto abbia da maneggiarsi. Venne perciò molto in uso questo abito a' Vescovi, e Diaconi: e vedesi nel martirio di S. Cipriano, che lasciato esso il mantello a' manigoldi, diede a' Diaconi la Dalmatica (*g*).

Ilario Diacono Autore delle quistioni sopra il vecchio e nuovo Testamento, che scrisse circa trecento anni dopo la rovina di Gerusalemme, cioè verso il 365. dice, che i Diaconi portavano come i Vescovi la Dalmatica (*h*). S. Isidoro nel sesto secolo non considera la Dalmatica che per un abito sacro, bianco, adorno adorno con liste di porpora *i*. Remigio di Auxerre nel modo stesso la rappresenta qual veste bianca con liste rosse *k*.
Di qua ne nasce, che la Dalmatica sia diventata a' Diaconi un abito da ispirar loro una santa allegrezza, giusta la espression del Pontificale *l*.

In tempo di Quaresima, ed in altre giornate di penitenza, quando le vesti di gioja non convengono punto, vestono i Diaconi la Pianeta, ch' era ne' primi tempi l'abito più comune al Clero. Ma per poter muoversi senza imbarazzo, prima di cominciar il Vangelo si spogliano della Pianeta medesima, piegandola, ed involgendola per metterla su la spalla sinistra, e farla

(*a*) Orarium candor lintei. *De glor. Mart. tom. 2. c. 93. 105.*

(*b*) Unum orarium oportet Levitam gestare in sinistro humero .... Caveant ergo Levitæ gemino uti Orario, sed uno tantum, & puro, nec ullis coloribus, aut auro ornato. *Conc. Tolet. cap. 35.*

(*c*) *Euchol. Gr. pag. 147.*

(*d*) Quia in aliquantis hujus Provinciæ Ecclesiis Diaconi absonsis intra tunicam utuntur orariis, ita ut nihil differre a Subdiaconis videantur, deinceps superposito scapulæ, sicut decet, orario utuntur. *Conc. Brac. II. an. 553. cap. 9.*

(*e*) *Isid. orig. lib. 19. c. 22.*

(*f*) *Lamprid. Hist. Aug.*

(*g*) Et cum se Dalmatica expoliasset, & Diaconibus tradidisset, in linea stetit. *Cipr. Act.*

(*h*) Quasi non hodie Diaconi Dalmaticis induantur, sicut Episcopi. *q. 46. apud Aug. to. 3. append. col. 60.*

(*i*) Dalmatica ... tunica sacerdotalis cum clavis ex purpura. *Isid. orig. lib. 19. cap. 22.*

(*k*) Eadem vestis (Dalmatica) candiditatem habet .... & coccineas virgulas. *exp. Miss.*

(*l*) Induat te indumento salutis, & vestimento lætitiæ. *de ord. Diac.*

(1) Benchè la stola de' Diaconi anticamente sia stata posta su la spalla sinistra, alcune volte tuttavia in molte Chiese di Francia fu adoperata d' intorno al collo con le due estremità pendenti, come quella de' Vescovi, e de' Sacerdoti. Ciò si dimostra con più ritratti; di S. Vincenzo Diacono sopra la porta di S. Germano l'Auxerrois di Parigi; di S. Stefano sopra la porta della Cattedrale di Metz; e Amalario Diacono di Metz lo manifesta, ove parlando della stola del Diacono dice, che scende ella ai ginocchj: *Stola ad genua descendit*, e che la porta al collo: *sciat se Diaconus in stola superposita collo, Ministrum*, *&c lib. 2. c. 20.* portatosi però Amalario a Roma, e veduto che prima del Vangelo deponeva la Pianeta, la intortigliava, ed assieme con la stola facevala passar per di dietro del braccio dritto, di modo che fino al Vangelo una parte della stola per di dietro pendeva, scrisse perciò *Praf. 2. in lib. de off.* nelle sue addizioni: *Stolamque post tergum ducit subtus dextram alam una cum Planeta*; e tal costume dappertutto fu ripigliato di rimettere la stola su la spalla sinistra. Durando nel secolo XIII. supponeva per cosa certa, che i Diaconi così la portassero, solo intento a rintracciarne il motivo: *cur Sacerdotibus circa collum, & Diaconis super sinistrum humerum ponatur*, *lib. 3. cap. 5.* Il Pontifical nuovo, come pure gli antichi lo suppongono altresì nella ordinazione de' Sacerdoti, dicendo che il Vescovo tira la stola dalla spalla sinistra per farla passare alla spalla dritta, ed aggiustare sul petto la parte della stola, che di dietro pendeva: *Reflectit Orarium, sive Stolam ab humero sinistro cujuslibet capiens partem, quæ retropendet, & imponens super dextrum humerum aptat eam ante pectus.*

farla passare con la stola per di dietro fino sotto il braccio dritto, dove la fermano col cingolo (1). E ciò è quanto Amalario (a) nel nono secolo, ed il falso Alcuino (b) ci riferiscono. Per altro allora portavano tuttavia la stola pendente dalla spalla sinistra, che poi quando passar fecero l'una estremità davanti, e l'altra di dietro, come si fa pure addesso, aggiustarono la Pianeta piegata, ed involta a modo di fascia sopra la stola. Dal Messale Romano, e di Parigi &c. nelle Rubriche vien detta stola più larga (c). Ed in alcune Chiese, come Cambrai, Arras &c. per meglio spiegare la Pianeta così piegata, mettono su la stola ordinaria una banda di drappo increspato, come si vede in alcuna figura.

Quando i Diaconi ritengono la Pianeta, non la piegano già, come i Sacerdoti anticamente facevano su ambe le spalle, ma solamente davanti, per avere le braccia più sciolte. Di verità però sono adesso le Pianete tanto scavate, che l'alzarle non sembra più necessario, e se si faccia, serve solo di lume a richiamar nell'interno il costume antico, ed a distinguere le Pianete de' Diaconi da quelle de' Sacerdoti.

(a) Exuit se Planeta Diaconus, stolamque post tergum ducit subtus dexteram alam una cum Planeta. *Praf. 2. in lib. de Offic.*

(b) Diaconus, qui non est inductus dalmatica, casula circumcinctus legit. *De Divin. Offic. p. 77.*

(c) Planeta... complicatur, aut etiam aliud genus stolæ latioris in modum planetæ plicatur. *Rub. Miss. p. 1. tit. 19. n. 6.*

§. 3.
Degli abiti particolari del Suddiacono, Tonicella, e Manipolo.

Il Suddiacono nel servire all'Altare porta sempre il Manipolo, e ne' giorni di Festa veste la Tonicella. Spiega il Manipolo in segno della fatica, cui tutti li Ministri della Chiesa son destinati, e veste la Tonicella ne' giorni festivi, come per contrassegno dell'allegrezza, che ispirano le Feste solenni.

Finchè il Manipolo servì di sciugatojo, era dovuto a chi vestito di Camice nella Chiesa operava; sicchè proprio fu a' Suddiaconi ancora, sendo vestiti di Camice, come i Sacerdoti, e li Diaconi, e dovendo in tempo della Messa operare custodendo le porte delle Sacristie, dove i vasi, ed ornamenti sacri si conservavano, e tenendo pronto quanto in tutto il sacrificio necessario fosse all'Altare. Proibì a' Suddiaconi il Concilio Laodiceno nel quarto secolo (d) di portare l'*Orario*, per quanto può credersi, per essere divenuto marca propria de' Diaconi; mentre questo solo ornamento alla veduta esteriore i Suddiaconi da i Diaconi distingueva. E questo fu, che mosse il primo Concilio Bracarense di prescrivere a' Diaconi, che dell'Orario non si spogliassero (e); mentre di quello spogliati, da' Suddiaconi discernere non si potevano. A' Suddiaconi però non è mai stato proibito di portare il Manipolo; anzi, come abbiam detto, lo portò per molto tempo chiunque adoperava il Camice. Si è conservato questo costume a Cluni, ed in qualche altra Chiesa: e benchè molti Vescovi della Francia nel secolo XI. dassero il Manipolo a' soli Suddiaconi nell'ordinarli, Lanfranco verso l'anno 1070. (f) se ne stupisce, non iscorgendo da quale autorità questo uso fondamento ricevesse. In seguito poi fu dal Concilio Pittaviense sotto Pasquale II. l'anno 1100. ordinato di non permettere a' Mo-

(d) *Can. 22.*

(e) *Can. 27.*

(f) Porro quod in dandis ordinibus soli Subdiacono dari manipulum perhibuistis, ubi hoc acceperitis, rogo, ut me vestris litteris instruatis; a quibusdam enim id fieri audio, sed utrum id fieri sacris auctoritatibus præcipiatur, meminisse non valeo. *Ep. ad Jo: Episc. Rothom.*

(1) Vegganſi gli Ordini Romani del secolo XIV. e XV. *Complicent, & imponant super sinistrum humerum.., ita quod ab humero sinistro descendat ad latus dextrum, sicut Diaconalis Stola. pag. 310. Exuit Planetam, & plicatur ei ad modum Stola ad latus dexterum. pag. 464.* Veggasi pure il Gavanto *in Rubr. p. 1. tit. 19. n. 6.* Bocquilot, e M. de Vert.

naci, che Suddiaconi non fossero, di portar il Manipolo (a); e dopo quel tempo quasi tutti i Pontificali notarono la cerimonia di dare il Manipolo a' Suddiaconi nell'ordinarli (1) circa due secoli prima, che loro dassero il libro dell'Epistole. Nel Pontificale di Durando di Mande scritto nel 1286. non vi è per anco alcuna orazione per il Manipolo nella ordinazione de' Suddiaconi.

(a) *Can.* 5.

Circa la Tonicella, ella è voce di termine generico, che solo significa una qualche veste, e di fatto tal volta usata fu per ispiegare la Dalmatica, e la Pianeta: comunemente però serve ad esprimere una veste lunga e stretta, che si pone sopra il Camice. Siccome nelle vesti del Sommo Sacerdote la tonaca di giacinto mettevasi sopra la tonaca ristretta di lino, così i Vescovi, e tal volta i Sacerdoti sonosi posti sopra il Camice una tonaca di colore, e l'hanno data a' Suddiaconi, come vestimento di onore, e di allegrezza, come data fu la Dalmatica a' Diaconi.

Non sempre in tutte le Chiese portarono i Suddiaconi la Tonicella. Nel fine del quinto secolo, o nel principio del sesto, data fu a' Suddiaconi la Tonicella. Ma S. Gregorio Magno (b), che non rilevava chi fosse quel Pontefice, giudicò più proprio di lasciarneli senza col Camice solo: e d'indi vi furono molte varietà nelle Chiese in questo proposito. In qualche luogo, giusta il decreto di S. Gregorio, lasciaronli col Camice solo. Il Concilio Cojacense nella Diocesi di Oviedo nel 1050. (c) numerando tutte le vesti de' Sacerdoti, e de' Diaconi, non ve ne mette alcuna per li Suddiaconi. In altri luoghi date loro furono le Tonicelle almeno ne' giorni di Festa, considerandole come vestimento di onore, e di gioja; facendo loro prendere ne' giorni di penitenza la Pianeta, per essere abito più ordinario, e meno pomposo.

(b) *Epist. ad Jo. Syracus.*

(c) *Conc. T. 9. col.* 1048.

§. 4.
De' colori diversi, de' quali si serve la Chiesa in diverse Feste.

Dopo cominciato il quarto secolo, che la Chiesa in pace si stava, il bianco fu il colore ordinario de' sacri Ministri per li motivi da noi già addotti parlando del Camice, e tal volta si usava anche il rosso. *I Sacerdoti, e li Diaconi erano in gran numero vestiti di bianco*, dice S. Gregorio Turonense *d*, parlando di una solennità. Fortunato fu la metà del sesto secolo rappresenta S. Germano Vescovo di Parigi, e tutto il suo Clero vestito di bianco *e*; e S. Isidoro scrive, che la Dalmatica, o la veste Sacerdotale, era bianca ornata d'intreccj di porpora, o come a dire di liste di colore di fuoco *f*.

(d) *De glor. Conf. c.* 20.

(e) Sed & hi bene vestibus albent. *lib.* 2. *c.* 10.

(f) Tunica Sacerdotalis candida cum clavis ex purpura. *Isid. orig. l.* 19. *c.* 22.

Fino al secolo XIII. non usavano i Greci se non questi due colori, al dire di Simeone Arcivescovo di Tessalonica *g*, e di Demetrio Arcivescovo di Bulgaria *h*, contemporaneo di Balsamone, e di Papa Innocenzo III. verso l'anno 1200. significava il bianco l'Agnello senza macchia, ed il rosso, o il colore di porpora, che tra i Greci segno era di duolo, il suo sacrificio. Serviva il bianco nelle solennità, e giorni ordinarj, ed il rosso ne'

(g) *lib. de Sacram. q.* 71

(h) *Jur. Grec. Rom. l.* 5. & *Euchol. Grec. p.* 113.

(1) Il Pontificale di Sens, che vanta più di 400. anni, nella ordinazione del Suddiacono non parla punto del libro delle Epistole; che anzi nota la orazione da dirsi nel dare il Manipolo: *Accipe manipulum in manibus tuis ad extergendas sordes cordis, & corporis tui. In nomine Patris, &c.*

ne' giorni di digiuno, o di suffragio a' defonti (1), secondo il sentimento de' sopraddetti Autori. Acacio Patriarca di Costantinopoli nel V. secolo, per esprimere la doglia sensibile, che provava unito a tutti i Cattolici per l'editto fatto pubblicare dall'Imperator Basilisco contro il Concilio Calcedonense, coprì di nero se stesso, e ne vestì l'Altare, e la Sede Pontificale (*a*).

Nella Chiesa Latina, dice Ivone Carnotense (*b*) in un suo lungo discorso sopra gli abiti sacri, che oltre il bianco, ed il rosso, si servono i Vescovi di certo colore blu celeste, per avvertirsi di pensar al Cielo. Ma in fine del XII. secolo Innocenzo III. riferisce, che nella Chiesa di Roma secondo le giornate vi sono quattro colori: il bianco per li Confessori, e per le Vergini, il rosso per gli Appostoli, e per li Martiri, il nero per li giorni di digiuno, per li morti, e per l'Avvento, e per tutto il tempo della Settuagesima fino al Sabato Santo, ed il verde per tutte le ferie: nè del violetto servivansi che nel giorno degl' Innocenti, e nella Domenica *Lætare* (*c*). L'Ordinario manoscritto di Monte Cassino verso l'anno 1100. e quello di Metz scritto nel 1105. (2) notano, che il Sacerdote, e li Ministri nell'Avvento, e dalla Settuagesima fino al Giovedì Santo adoperavano Pianete nere. Niente dunque vi era stabilito (3) su questa materia, come dal citato luogo d'Innocenzo III. si può raccogliere; anzi erano in libertà le Chiese di usare colori diversi: e la Chiesa stessa di Roma pochi anni dopo mutò il nero in violetto nell'Avvento, nella Quaresima, ed in tutti li giorni di digiuno; raccogliendosi da Durando nel 1286. (*d*), che allora il violetto era in uso ne' giorni stessi, che si usa presentemente.

A' tempi d'Innocenzo III. e di Durando vi era in molte Chiese uso diverso circa i colori, per molte ragioni che alleganfi, e per motivi, che tutto giorno possono addursi. Per esempio nella Festa di tutti i Santi (*e*) le Chiese di Parigi, di Lion, di Arras, di Cambrai &c. vestono il rosso, attesochè per la maggior parte i Santi sono Martiri, e supera il martirio ogni altra virtù. Roma prende il bianco, stando scritto di tutti i Santi del Cielo, che vestiti sono di bianco, *amicti stolis albis* (*f*), ed in Treviri è libero servirsi dell'uno, o dell'altro colore (*g*). Nella solennità del Santissimo Sacramento in Roma si adopera il bianco per la purezza della Vittima Divina; a Parigi, Cambrai, Toul, Milano &c. il rosso, a cagione della effusion del suo sangue. Nelle Domeniche ordinarie, e tutte le Ferie si adopera in Roma il color verde, che tramezza quasi gli altri colori. In Parigi prevale nelle Domeniche il colore di quella Festa, di cui sono in seguito, cioè il rosso nelle Domeniche dopo la Pentecoste,

(*a*) *Theod. Lec. Hist. Eccl. lib. 2. ver. fin.*

(*b*) Cujus color cœli serenitatem imitatur ut per hoc intelligatur, quia Pontifex plus debet de cælestibus cogitare, quam de terrenis. *Derib. Eccl. serm in Synod.*

(*c*) *Innoc. III. Myst. 1. Miss. l. 2. c. 65.*

(*d*) *Rational. lib. 3. c. 18. n. 9.*

(*e*) In omni commemoratione Sanctorum quidam rubeis utuntur indumentis, alii vero ut Ecclesia Romana candidis. *Id. ibid.*

(*f*) *Apoc. VII. 9.*

(*g*) Albo colore uti potest licet ob martyres utendum sit rubeis. *Rubr. Miss. Trev.*

(1) In molte Chiese di Alemagna, e di Fiandra si adoperano per li morti ornamenti mescolati di rosso e di nero. La croce delle Pianete, e de' panni da morto è rossa, come lo sono i capuccj, e le bordature delle cappe.

(2) Questo Ordinario di Metz lascia libero a quello, che incensa di prendere una cappa di color quasi nero: *indutus cappa serica, quæ nigra sit, vel similis nigra*: e ciò è stato poi uno avvicinarsi al violetto.

(3) Nell'anniversario di Clodoveo primo Re Cristiano di Francia morto nel 512. che ogni anno in S. Genovefa si celebra; in quello di Childeberto, che si fa in S. Germano de' Prati; ed in tutti gli Oficj solenni, che fannosi ogni anno in S. Dionigj per li Re Dagoberto, Carlo Calvo, e Filippo Augusto, usano paramenti violetti. In S. Dionigj la Pianeta, le Dalmatiche, e le Tonicelle, e tutte le Cappe del Coro sparse sono, ed intessute di giglj d'oro; e quella del Cantor principale, che porta il Bastone, è fatta del manto reale di Luigi XIII. Anche in Narbona si servono del violetto negli Oficj da morto.

sendo proprio il rosso di tale solennità a motivo delle lingue di fuoco, che sul capo discesero degli Appostoli. I drappi d'oro hanno fatte d'ognora le veci di tutti i colori. Ovunque uno si trovi, accomodarsi deve all'uso di quel paese, onorando la Chiesa come Sposa di Gesù Cristo, di cui si legge (a): *Vi è la Regina alla tua destra in veste d'oro, variamente da ogni lato circondata*.

Tutto questo apparato dimostra l'attenzione, che prender bisogna di non comparire davanti a Dio, se non dopo di essersi preparati di ogni virtù interiormente; non dovendo esser gli ornamenti esteriori, che segni sensibili delle virtù, delle quali esser deve l'anima adorna. Tale è la impressione, che il Sacerdote nell'uscire dalla Sacristia vestito de' sacri apparati nello spirito de' fedeli bisogna che formi. Puossi anche di là imparare con qual proprietà, e decenza sia d'uopo accostarsi alla Messa, di maniera che si rilevi quanto necessaria sia la interna preparazione, ricordandosi quanto disse Dio a Mosè in ordine al popolo, che al monte Sina accostarsi doveva, ed essere spettatore di molti contrassegni della presenza divina (b). *Purificali, e santificali oggi e domani, e lavino le loro vestimenta, e siino preparati, &c.*

(a) Astitit Regina a dextris tuis in vestitu deaurato, circumdata varietate. *Psal.* 44.

(b) *Exod. XIX.* 10.

ARTICOLO QUINTO.

De' Ceri, che per la Messa si accendono.

Donde venga, che si accendono anche di giorno.

Origine di tal costume.

Ne' primi secoli della Chiesa, quando i Cristiani nelle Domeniche prima di giorno si univano, costretti sovente a farlo in luoghi oscuri, erano necessitati altresì ad accendere lampane, o ceri, per rendere il chiaro col beneficio del lume. Tal volta ancora, secondo l'uso Giudaico, ne raddoppiavano il numero per segno di maggior allegrezza (c). Riferisce S. Luca, che *lampane in gran numero ardevano* (d) nel luogo, dove S. Paolo fece lungo discorso nel primo giorno della settimana, che da S. Giovanni giorno del Signore fu nominato. Di là poi venne il costume di accendere lumi non solo agli Officj della notte, perchè a leggere sono d'uopo, ma di accenderne ancora in gran numero, per ispiegare la solennità delle Feste maggiori (e). Accadde verso l'anno 230. miracolo insigne, con cui non permise Iddio, che la Chiesa di Gerusalemme priva restasse della gioja de' lumi; mentre rapporta Eusebio (f), che mancando l'oglio, il santo Vescovo Narcisso fece riempiere tutte le lampane di acqua tratta da un pozzo ivi vicino, ed arsero meglio, che se dell'oglio migliore fossero state riempiute.

Riferisce lo stesso Eusebio, che nella notte di Pasqua l'Imperator Costantino illuminar faceva, oltre i lumi delle Chiese, con grandi ceri, ed ogni sorta di lampane tutte le strade della Città, che rendevano quella notte più brillante di ogni giorno più chiaro (g).

Chi appagar si volesse di ragioni solo verisimili, dir si potrebbe, come oggidì da molti si usa, che l'uso di accendere lumi alla Messa in giorno chiaro venga dall'essere stati a un tempo alla necessità i Cristiani d'illumi-

(c) *Baron. an* 58. *n.* 70.

(d) Una sabbathi cum convenissemus ad frangendum panem, Paulus.. protraxit sermonem usque ad mediam noctem.... erant autem lampades copiosæ in cœnaculo, ubi eramus congregati. *Act. XX.* 7. 8.

(e) *Conc. Trid.*

(f) *Hist. Eccl. lib.* 6. *c.* 7.

(g) *In vit. Constant. l.* 6. *c.* 22.

nare nella notte le Chiese, e fasi per mero costume proseguito a farlo anche di giorno. Ma perchè cercar bisogna la verità, ed acquietarvisi, dobbiamo conoscere 1. Che non sempre vi sono stati ceri accesi alla Messa. 2. Che le Chiese d'Oriente hanno dato l'esempio alle altre di accenderne al Vangelo, ed in seguito a tutta la Messa. 3. Che nè alla Messa, nè agli altri Offici si accendono lumi di giorno chiaro, se non o per dimostrar maggiore solennità, o per motivi di misterio.

Benchè nel terzo secolo verso i tempi di S. Cipriano la Messa si celebrasse di giorno chiaro, trovandosi spesso la Chiesa in pace, non si trova però, che si accendessero lumi nell'ore di giorno. Nemmeno tal costume introdotto fu nel principio del quarto secolo, in cui godendo la Chiesa tutta la quiete, poteva esercitare con pompa le cerimonie sue più solenni: nè pure circa l'anno 400. se ne accendevano; giacchè quando Vigilanzio ebbe ardire di rimproverare alla Chiesa come superstiziosa la pietà di persone divote, che di giorno allumavano ceri sopra i sepolcri de' Martiri, S. Girolamo, che con qualche risentimento, e molta forza gli risponde, dice in ordine agli Officj Ecclesiastici: *Noi non accendiamo lumi di giorno chiaro, come falsamente voi c'imponete; ma solo di notte per sollievo nelle tenebre, a vegliare col lume, per non dormire, come voi ciecamente* (a). Nè meglio può essere informato su questi usi chi si sia quanto lo stesso santo Dottore, che visitate aveva le Gallie, e quasi tutto l'Occidente, come l'Oriente dove abitava. Con la di lui autorità dir dunque dobbiamo in primo luogo, che non si accendono i lumi di giorno, perchè nella notte ciò fosse in costume: ed in secondo luogo, che nella Chiesa di Oriente (1), dic' egli (b), *si accendono lumi di giorno, quando si ha da leggere il Vangelo; non già per conseguenza di vedervi chiaro, ma come a dimostrare un segno di allegrezza . . . . acciò sotto il simbolo di lume corporea quella luce si esprima, di cui si ha ne' Salmi: lucerna pedibus meis verbum tuum Domine, & lumen semitis meis* (c).

Il costume dunque di accendere lumi alla Messa in ore di giorno ha la origine dalle Chiese di Oriente, e se indagar piaccia onde quelle Chiese l'abbiano preso, vi è da poter credere, che dai Giudei sia dedotto. Per pruova può addursi, che in quei paesi durò ne' primi tre secoli qualche rito Giudaico, come sarebbe la Pasqua celebrata nella quartadecima Luna senza aspettar la Domenica, e può darsi che fatto l'abbiano in riguardo al Vangelo, come il Giudaismo lo faceva per venerazione alla Legge. Facendo per tanto i Giudei ardere tuttora una lampana davanti il libro della Legge di Mosè; è ben molto più conveniente, che il Vangelo letto solennemente preceduto fosse da' lumi, che dinotassero il rispetto dovuto al santo Libro, che porta la vera luce nelle oscurità della Legge antica.

Ciò che osservasi nelle Chiese di Oriente, e che fuor di dubbio nel quarto secolo si praticava, nelle altre Chiese dopo l'età di San Girolamo fu imitato. Al Vangelo si accendevano lumi, e finitolo si estinguevano, come si legge negli antichi ordini Romani, ed in Amalario; attesochè gli usi di edi-

(a) Cereos autem accendimus non clara luce, ut frustra calumniaris; sed ut noctis tenebras hoc solatio temperemus, & vigilemus ad lumen, ne cæci tecum dormiamus in tenebris. *Epist. ad Vigilant.*

(b) Per totas Orientis Ecclesias, quando Evangelium legendum est, accenduntur luminaria, jam sole rutilante, non utique ad fugandas tenebras, sed ad signum lætitiæ demonstrandum ... & sub typo luminis corporalis illa lux ostendatur, de qua in Psalterio legimus *Lucerna pedibus &c. id. ibid.*

(c) *Psal.* 118.

(1) Intese S. Girolamo per Chiese d'Oriente quelle delle Città, e Provincie, che secondo la divisione del Romano Impero erano sotto il Prefetto di Oriente, che risiedeva in Antiochia di Siria. Veggasi la Notizia dell'Impero, sect. 2. e l'Editto di Costantino l'anno 324. in Malela. Chron. Antioch. II. Par. pag. 4. E similmente intese per Chiese d'Oriente quelle di Efeso, di Smirne, ed altre dell'Asia minore.

edificazione nel vicinato si dilatavano: mentre le cause della origine loro state sono fondamenti di spargerle con progresso. La ragione medesima di misterio, che introdusse di accendere lumi al Vangelo, persuaso ha poco dopo di accenderne a tutta l'azione del sacrificio, dove Gesù Cristo nostro vero lume sta presente realmente. S. Isidoro verso l'anno 600. asserisce, che *gli Acoliti chiamati sono in latino Ceroferarj per li ceri che portano in mano al Vangelo, o quando offresi il sacrificio; giacchè allora accendono, e portano lumi, non per toglier le tenebre, mentre risplende il Sole; ma come un segno di gioja, acciocchè questa luce corporale rappresenti la luce, di cui parla il Vangelo. Questa è la vera luce* (a). Fino allora non si allumavano ceri che al Vangelo, ed all'azione del Sacrificio, e tenuti erano in mano dagli Acoliti. In seguito poi se ne sono accesi al principiarsi la Messa, ed in tempo di altri Divini Offici per li motivi medesimi di misterio, cioè per far comparire contrassegno di allegrezza negli Offici, che voluto hanno rendere più solenni, e per far più chiaramente comprendere al popolo unito, che pensar deve a Gesù Cristo, ch'è il vero lume.

La Chiesa sempre si è compiacciuta, ed ha approvati tali simboli misteriosi, che sono documenti brevi, e divoti per istruzione del popolo. Non vi è costume più antico, quanto il far tenere lume acceso in mano de' nuovi battezzati; e S. Cirillo Gerosolimitano verso l'anno 350. gli avvisa, che sono *quei ceri accesi simboli della fede, che conservar devono con diligenza* (b). Questo costume indusse in molti luoghi a nominare la Epifania la Festa de' santi lumi, onorandosi allora il Battesimo ricevuto da Gesù Cristo. Vi ha S. Gregorio Nazianzeno due discorsi assai nobili sopra questa festa de' lumi, dove in cento maniere diverse rappresenta questo lume materiale, come simbolo del lume divino, che riempier deve i nostri cuori (c).

Sono già più di 1200. anni, che il Cereo Pasquale solennemente si benedice, e si accende, non solo per illuminare la notte di Pasqua, giacchè allora illuminata era la Chiesa da molti più Ceri, ed ogni sorta di lumiere, che in ogni altra vigilia dell'anno; ma piuttosto per misteriose cagioni. Il Concilio Toletano IV. nel 633. biasima quelle Chiese, che non osservano questa cerimonia, e ricercano alle altre per qual motivo la facciano. Egli è, dice il Concilio, *acciò la benedizione di questo lume ci faccia contemplare il sacro Misterio della Risurrezione*, cioè a dire lo splendor luminoso della nuova vita *di Gesù Cristo* (d).

Similmente per misterio accesi si sono lumi nella festa della Presentazione di Gesù Cristo al Tempio, o della Purificazione della B. Vergine Maria, per aver parte nell'allegrezza sperimentata dal santo vecchio Simeone nel ritenere il Divino Fanciullo nelle sue braccia, e per esprimer più al vivo, ch'era egli il vero lume delle Nazioni.

Fino nel quarto secolo i cadaveri de' Fedeli, che morti fossero con segni di vera fede, alla Chiesa si portavano con abbondante numero di ceri accesi. L'Imperadore Costantino (e), S. Paolo, S. Simone Stilita, e tanti altri stati sono trasferiti in questa maniera, come si fa tuttora; e questa solenne illuminazione fu introdotta per dar a conoscere, che quei defunti erano veri figliuoli di luce.

Finalmente la quantità grande di ceri, che sopra i Sepolcri de' Martiri si accendevano di giorno e di notte, giusta il testimonio di San Paolino, e di

(a) Acolythi, Græce, Latinæ Ceroferarii dicuntur a deportandis cereis quan... legendum est Evangelium, aut Sacrificium offerendum. Tunc enim accenduntur luminaria ab eis, & deportantur, &c. *Orig. lib. 7. c.* 22.

(b) *Cathec.* 1.

(c) *In Sant. lumin. c.* 39. 40.

(d) Lucerna, & Cereus in pervigiliis Paschæ apud quasdam Ecclesias non benedicantur, inquirunt. Propter gloriosum enim noctis istius Sacramentum solenniter hæc benediclmus, ut sacræ Resurrectionis Christi misterium, quod tempore hujus votivæ noctis advenit, in benedictione sanctificati luminis suscipiamus. *Can.* 9.

(e) *Euseb. vit. Const. l.* 4. *c.* 66.

di Prudenzo, non ardeva che in onore del celeste lume, di cui i Santi gioiscono, e formano tutta la gioja de' Cristiani (a). I lumi per tanto nella Chiesa di giorno considerati sempre si sono come simboli del Cielo. Così si esprimono S. Girolamo, e S. Isidoro (b). Dicono lo stesso l'Ordine Romano, Amalario, ed Alcuino, e conforme le autorità loro scrisse il Micrologo verso l'anno 1086. *Noi non celebriamo giammai la Messa senza lumi, non per dissipare le tenebre, sendo giorno chiaro, ma per avere un simbolo del lume divino, che ci rendiamo presente all'Altare col Sacramento, che vi facciamo, senza di cui meno vedressimo nel mezzo giorno, che nella notte più oscura* (c).

I ceri accesi ci avvisano ancora, che sendo noi nelle tenebre, stati siamo illuminati in Gesù Cristo, e che portarsi dobbiamo come figliuoli di luce con atti di carità, e di giustizia, e di verità (d).

(a) Lux orta est Justo, & rectis corde lætitia. *Ps. 96.*

(b) *Etym. lib. 7 cap. 12.*

(c) Juxta Ordinem Romanum nunquam Missam absque lumine celebramus; non utique ad repellendas tenebras, cum sit clara dies, sed potius in typum illius luminis, cujus Sacramentum ibi conficimus, sine quo & in meridie palpabimus, ut in nocte. *De Eccles. observ. cap. 12.*

(d) Eratis enim aliquando tenebræ, nunc autem lux in Domino, ut filii lucis ambulate. *Ephes. v. 8.*

ARTICOLO SESTO.

Dell'Acqua benedetta, di cui si fa l'aspersione la Domenica prima della Messa.

Nota la Rubrica del Messale, che tutte le Domeniche prima della Messa il Celebrante, o altro Sacerdote a piacere (1), benedir deve l'acqua per farne l'aspersione. Per conoscere la utilità di questa cerimonia, intender bisogna il significato degli Esorcismi, e delle benedizioni, che sopra l'acqua si fanno, ed il senso delle preci, che l'aspersione accompagnano.

§. I.

Della maniera di fare l'Acqua benedetta, e de' suoi effetti. D'onde venga, che si mette il sale nell'acqua, e che sopra di loro si fanno Esorcismi.

Il Sacerdote prende sale ed acqua, ambidue gli esorciza, li mescola insieme, e li benedice con segni di croce, ed orazioni.

1. Si propone la Chiesa di purificar gli uomini, e di preservarli da quanto possa imbrattarli, o nuocer loro; che perciò aggiugne alle sue orazioni i segni più acconcj a spiegare la sua intenzione. Proprio dell'acqua è il lavare, e preservar dalla corruzione è proprio del sale. L'acqua per tanto, ed il sale mescolati, benedetti, e sparsi sopra il popolo, sono simbolo addattissimo per dinotare la brama che ella tiene, di purificarlo, e difenderlo da ogni infezione. Il Profeta Eliseo gittò del sale nelle acque di Jerico per farle sane, e di giovamento alla terra, dicendo nel tempo stesso a nome di Dio, che quelle acque non cagionerebbero più sterilità (e), o morte; ond'è, che la Chiesa chiama sopra il sale la possanza divina, acciò preservi gli uomini da quanto nuocer possa alla salute loro.

(e) 4. *Reg. II. 20. 21.*

2. Il Sacerdote esorciza il sale, e l'acqua. Esorcizare è parola dedotta dal Greco, che significa scongiurare, e comandare. Questo è un termine, che conviene a chi parla con autorità. Se ne servì Caifasso Sommo Sacerdote per astringere Gesù Cristo a dirgli, s'egli era Figliuolo di Dio: e la Chiesa se

(1) Conforme alla Rubrica del Messale Romano la Benedizione dell'acqua si fa in Sacristia. Ma nella maggior parte delle Parrocchie, che del Messale Romano anche servonsi, si fa all'Altare, nel Coro, ed altrove. Questo costume si conforma più con l'antichità, e pare che più piaccia al popolo

Tr. Prel. Art. VI. §. 1.

se ne serve a scongiurare gli spiriti maligni, ed ogni altra cosa, di cui essi abusare si possano. Sa ella, che gli uomini per il loro deviamento sottomesse hanno al Demonio le creature destinate per altro a servire alla sola gloria di Dio, ciò che fece dire a S. Paolo, *che sono soggette alla vanità tutte le creature contro lor voglia* (a). Sa però altrettanto, che ogni cosa è ristabilita, *e rinnovata in Gesù Cristo in Cielo, ed in Terra* (b), e che *tutto è santificato dalla parola di Dio, e dalla orazione* (c). Ond'è, che da lei molte creature siano esorcizzate, e benedette. Esorciza ella il sale, e l'acqua, cioè comanda loro a nome di Dio, e per li meriti della Croce di Gesù Cristo, di non nuocere agli uomini in modo alcuno, e di diventar piuttosto utili alla loro salute. Ed è ciò tutto, cui si riducono gli Esorcismi, che sopra creature inanimate si fanno.

(a) Vanitati enim creatura subjecta est non volens *Rom. VIII. 20.*
(b) Instaurare omnia in Christo, quæ in cælis, & quæ in terra sunt. *Ephes. 1. 10.*
(c) Sanctificatur enim per verbum Dei, & orationem. *1. Tim. IV. 5.*

I primi Cristiani erano persuasi al vivo del potere da Dio lasciato al Demonio sopra le creature, e della necessità d'impedirglielo con l'autorità di Gesù Cristo; onde su ogni cosa, di cui si servissero, formavano segni di croce. La Chiesa però ha istituiti certi esorcismi più solenni, e benedizioni particolari sopra le creature, che in uso sacro servir dovessero, e sopra tutto a scacciar il Demonio. Di là dunque vengono gli esorcismi dell'acqua, che si benedice per il Battesimo, per la Dedicazion della Chiesa, e per aspergere il popolo. Quasi delle stesse parole tutti sono composti, e devono venerarsi, come provenienti dalla più immemorabile antichità (1). Allude Tertulliano a questi esorcismi, e benedizioni, dove dice *d*, che le acque *sono santificate per la invocazione di Dio*. S. Cipriano più distintamente asserisce, che bisogna siano santificate le acque dal Sacerdote *e*; e S. Ambrosio parla espressamente dell'esorcismo, e della invocazione, e de' segni di croce *f*. S. Basilio annovera tra le Appostoliche tradizioni le benedizioni sopraccitate *g*; e la virtù loro è notata, e rilevata da S. Cirillo Gerosolimitano *h*, da San Gregorio Nisseno *i*, e dall'Autore della Gerarchia sotto nome di San Dionigi *k*; come suppone spesso anche S. Agostino parlando del Battesimo, e degli effetti del segno della Croce *l*.

(d) *De Bapt. cap. 4.*
(e) *Epist. 70.*
(f) *De iis, qui initiantur cap. 5.*
(g) *De Spir. Sanct. cap. 27.*
(h) *Cyril. Cathec. 9.*
(i) *In Bapt. Christ.*
(k) *De Eccl. Ger. cap. 2.*
(l) *Lib. 8. de Bapt. & Tr. 18. in Job.*

Commixtio salis & aquæ pariter fiat in nomine Patris, & Filii, & Spiritus Sancti. Amen.	Si mescoli il sale con l'acqua in nome del Padre, del Figliuolo, e dello Spirito Santo. Così sia.

Si mescolano il sale e l'acqua, acciò il simbolo di abluzione, e l'altro di preservativo dalla putredine nell'acqua benedetta sia unito; e dicesi *in nome del Padre, e del Figliuolo, e dello Spirito Santo*, facendo tre Croci per ispiegare non essere da noi attesi gli effetti, ch'esprimonsi, se non implorando la onnipossanza della Santissima Trinità per li meriti della Croce di Gesù Cristo.

4. Termina il Sacerdote questa benedizione con le orazioni, quali c'insegnano gli effetti, che dall'acqua benedetta bisogna aspettare.

Dopo

(1) Quanto al senso sono gli stessi nel Sacramentario di Robio, cui il P. Mabillon dà mille anni d'antichità. *Mus. Ital. tom. 1. p. 323.* Nel Sacramentario di Papa Gelasio cento anni prima di S. Gregorio *Cod. Sacr. p. 106. 237.* Nell'antico Messale Gallicano. *Ibid. p. 473.* ed in più altri antichi. Martene *de Ritu tom. 1. p. 173. 182.* E sono li medesimi quanto alle parole con gli esorcismi del sale, e dell'acqua per la consacrazione delle Chiese. Nel Sacramentario di S. Guglielmo scritto dopo 900. anni. *Sacr. Gellon.* Marten. *tom. 3. p. 444. 245.* ed in quello di Egberto Arcivescovo di Yorck nel secolo VIII. *Ibid. p. 250.* ed in termini espressi nel Pontificale di Seez scritto verso l'anno 1045. *e Bibliot. Reg.*

Dopo l'esorcismo del sale dimanda a Dio.

Ut sit omnibus sumentibus salus mentis, & corporis, & quidquid ex eo tactum, vel respersum fuerit, careat omni immunditia, omnique impugnatione spiritualis nequitiæ.

Acciò a chiunque ne prenda sia di salute all' anima, ed al corpo, ed ogni cosa, che ne sarà tocca, o aspersa, preservata sia da ogni immondezza, e da ogni attacco di malizia spirituale.

Dopo l'esorcismo dell'acqua dice a Dio.

Elemento huic multimodis purificationibus præparato virtutem tuæ benedictionis infunde: ut creatura tua mysteriis tuis serviens ad abigendos (1) Dæmones, morbosque pellendos divinæ gratiæ sumat effectum; ut quidquid in domibus, vel in locis fidelium hæc unda resperserit, careat omni immunditia, & liberetur a noxa: non illic resideat spiritus pestilens, non aura corrumpens: discedant omnes insidiæ latentis inimici; & si quid est, quod aut incolumitati habitantium invidet, aut quieti, aspersione hujus aquæ effugiat, ut salubritas per invocationem sancti tui nominis expetita, ab omnibus sit impugnationibus defensa.

Infondete la virtù di vostra benedizione in questo elemento con diverse purificazioni preparato, acciò la vostra creatura servendo a' vostri misterj, riceva forza per allontanar i Demonj, e scacciare le infermità, cosicchè quanto asperso sarà di quest' acqua o nelle case, o in altri luoghi de' fedeli, sia senza immondezza, e libero da ogni male: non vi risieda spirito pestilenziale, nè aria di corruzione, si scostino tutte le insidie dell' occulto nemico, e se qualche cosa vi è, che si opponga alla salvezza, ed alla quiete degli abitanti, con l'aspersione di quest'acqua sia dissipata, acciò la salvezza per virtù del vostro santo nome ricercata, da ogni contrarietà sia difesa.

Finalmente il Sacerdote con la ultima orazione conchiude tutte queste dimande dicendo:

Deus invictæ virtutis auctor, & insuperabilis imperii Rex, ac semper magnificus triumphator, qui adversæ dominationis vires reprimis, qui inimici rugientis sævitiam superas, qui hostiles nequitias potenter expugnas: te Domine, trementes, & supplices deprecamur ac petimus, ut hanc creaturam salis, & aquæ dignanter aspicias, benignus illustres, pietatis tuæ rore (2) sanctifices, & ubicumque fue-

Dio Autore d'invitta virtù, e Re d' insuperabile Impero, e sempre glorioso trionfatore, che reprimete le forze del dominio contrario, che superate la crudeltà del nemico, che ruggisce, che potentemente domate le ostili malignità; tremanti, e supplichevoli, o Signore, vi preghiamo, acciocchè di occhio propizio vi degnate di guardare quest' acqua, benignamente illustrarla, e santifi- car-

(1) Leggesi *ad abjiciendos* ne' Sacramentarj impressi, e manoscritti ascendendo fino a San Gregorio, ed a S. Gelasio. Il Messale di Laon nel 1702. ha ritenuta questa lezione. In quello però de' Certosini si legge *ad abigendos*.

(2) In tutti gli antichi libri manoscritti, ed impressi fino al Messale di S. Pio V. nel 1570. si legge *pietatis tuæ more sanctifices*, e non *rore*, cioè a dire, *santificatela secondo la vostra bontà ordinaria*. I Certosini, il Messal di Milano, quello di Langres del secolo passato hanno conservata la stessa lezione antica. E li Messali di Laon nel 1702. e di Meaux nel 1709. l'hanno ristabilita.

fuerint asperſa per invocationem ſancti nominis tui, omnis infeſtatio immundi ſpiritus abigatur, terrorque venenoſi ſerpentis procul pellatur, & præſentia ſancti ſpiritus nobis miſericordiam tuam poſcentibus ubique adeſſe dignetur. Per Dominum noſtrum Jeſum, &c.

carla con la ruggiada di voſtra pietà, acciò ovunque ſarà aſperſa per invocazione del ſanto voſtro nome, ogni infeſtazione d'immondo ſpirito ſi allontani, e ſia da lungi ſcacciato il terrore del velenoſo ſerpente; e la preſenza dello Spirito Santo degniſi di eſſere preſente a noi, che invochiamo la voſtra miſericordia, per il Signor noſtro Gesù, &c.

In queſta orazione chiaro ſi ſcorge, che quattro effetti ſperar poſſiamo dall'acqua benedetta. Il primo di ſcacciar il Demonio da ogni luogo, che potuto abbia infettare, e di far che ceſſino i mali da lui cagionati.

Il ſecondo di allontanarlo da noi, da' luoghi dove abitiamo, e da tutto ciò che ſerve a noſtro uſo.

Il terzo di guarire le malattie.

Il quarto finalmente di guadagnarſi in ogni incontro la preſenza, e l'ajuto dello Spirito Santo per bene dell'anima, e del corpo noſtro. Dicono comunemente i Teologi da cinquecento anni, che ſerve l'acqua benedetta a ſcancellare i peccati veniali. Di verità la Chieſa nelle ſue preci non parla punto di queſto effetto. Ma vi è luogo d'inferirlo dalla dimanda generale della preſenza, e dell'ajuto di Dio, dovendo queſti farci ſperar un preſervativo contro ogni ſorta di colpe, ed un mezzo per allontanar le veniali, facendo naſcere in noi il dolore che le ſcancelli. Tutti queſti effetti non ſono infallibilmente promeſſi, come quelli, che prodotti ſono da' Sacramenti; ſi ſa tuttavia, che ſonovi molti mezzi di guadagnarſi de' favori, e Dio ſuole principalmente donarli alle preghiere della Chieſa, ſendo da ſperarli con tanto maggiore fidanza, quanto dopo il quarto ſecolo moltiſſimi miracoli dell' acqua benedetta veduti ſi ſono.

Tutto ciò è ſufficiente per obbligar i Fedeli non ſolo a prendere nelle Chieſe l'acqua benedetta, ma a cuſtodirla preſſo di loro, pigliarne nel coricarſi, ed in levandoſi, ed in molti altri tempi del giorno, per allontanare lo ſpirito delle tenebre, e procacciarſi l'ajuto di Dio in mille pericoli non preveduti, che l'anima ed il corpo poſſono danneggiare.

§. 2. *Della aſperſione dell'Altare, e degli aſtanti, e delle orazioni che vi ſi dicono.*

La Domenica prima della Meſſa grande, o della Meſſa della Comunità ſi dà l'acqua benedetta all'Altare, ed agli aſtanti. Comeche l'acqua benedetta ſtata è iſtituita per difendere gli uomini dagli attacchi del Demonio, e purificarli dalla contagione, che potuto abbia loro cauſare, prima della Meſſa ſi fa l'aſperſione, acciò purificati i fedeli da queſt' acqua aſſiſter poſſano con pietà, ed attenzione maggiore al ſanto ſacrificio.

1. L'Altare ſi aſperge per allontanarvi gli ſpiriti delle tenebre, che ſecondo il ſentimento di più Dottori antichi Eccleſiaſtici vengono ad intor-

intorbidare tal volta lo spirito de' Sacerdoti, e Ministri dell'Altare fino al Santuario. Le orazioni solenni, che accompagnano l'aspersion dell'Altare che si consacra, ci manifestano essere questa la vera cagione del farla, e queste orazioni si leggono ne' Pontificali più antichi. Papa Vigilio (*a*) verso l'anno 535. e S. Gregorio Magno (*b*) vollero, che sufficiente fosse a purificar qualche Tempio di falsi Numi, l'aspergerlo di acqua benedetta, per cangiarlo in Chiesa, e celebrarvi la Messa.

2. Il Sacerdote riceve da se l'acqua benedetta, e ne asperge gli astanti, per essere con loro a parte di tutte le grazie che ha da dimandare la Chiesa nelle preci della benedizione dell'acqua.

3. Mentre fa l'aspersione, a voce bassa recita il Salmo *Miserere*, poichè per ottener quelle grazie entrar bisogna ne' sentimenti di penitenza espressi in quel salmo. Tali beneficj non ci sono punto dovuti: i peccati ce ne rendono indegni, nè occorre sperar cos'alcuna, che per misericordia di Dio.

4. Prendesi per Antifona il versetto del salmo, che a questa cerimonia è più acconcio. Ed il Coro canta il solo primo verso del *Miserere* con questa Antifona prima, e dopo.

Asperges me, Domine, hyssopo, & mundabor; lavabis me, & super nivem dealbabor.	Mi aspergerete, o Signore, con Issopo, e sarò purificato: mi lavarete, e sarò bianco più della neve.

E' l'Issopo, di cui si è detto, l'albero più piccolo, secondo l'espressione della Scrittura (*c*). Le di lui foglie abbondanti e folte proprie sono a ritenere le goccie di acqua per aspergere, ed ha di proprio il purificare, e diseccare gli umori cattivi; che però rendesi qual simbolo del tutto proprio per la purificazione del corpo, e dell'anima. L'aspersione col sangue dell'agnello sopra l'alto delle porte fatta fu con l'issopo (*d*). L'altra di sangue, e cenere della vacca rossa (*e*), come pure quella dell'acqua, che dalla lebbra purificava (*f*) facevansi nel modo stesso, ed a tutte le aspersioni il versetto *Asperges* può alludere. Il Profeta Reale però, e la Chiesa più assai proposti si sono l'aspersione del Sangue di Gesù Cristo, di cui erano mera figura le aspersioni legali. Dobbiamo dunque in questa cerimonia chiedere l'aspersione del Sangue di Gesù Cristo sopra di noi, cioè l'applicazione de' meriti di questo Sangue prezioso, che solo può cancellar i peccati, e preservarci da ogni male.

5. Nel tempo Pasquale, cioè da Pasqua a Pentecoste, si dice.

Vidi aquam egredientem de Templo a latere dextro, Alleluja: & omnes, ad quos pervenit aqua ista, salvi facti sunt, & dicent, alleluja, alleluja.	Ho veduto l'acqua uscire dal Tempio, *Alleluja*: e tutti, a' quali pervenne quest'acqua, salvati furono, e dissero, *alleluja, alleluja*.

Sono queste parole tolte da Ezechiello al cap. 47. e sono proprissime ad imprimer lo spirito della efficacia delle salutari acque battesimali (*g*), nel ministerio delle quali è la Chiesa tutta occupata in questo tempo, anticamente destinato al Battesimo; e di fatto scielte furono per li giorni di Pasqua, e di Pentecoste, ne' quali l'aspersione facevasi con l'acqua del Fonte Bat-

(*a*) *Ep.* 1.

(*b*) Fana idolorum destrui in eadem gente minime debeant... Aqua benedicta fiat, in eisdem Fanis aspergitur. *l.* 9. *Ep.* 71.

(*c*) Salomon ... disputavit super lignis a cedro, quæ est in Libano usque ad hyssopum, quæ egreditur de pariete. 3. *Reg. IV.* 33. *Joseph. l.* 8. *c.* 11.

(*d*) *Exod. XII.* 22. *Hebr. XI.* 28.

(*e*) *Num. XIX. & seq.*

(*f*) *Levit. XIV.* 16.

(*g*) *Rup. de div. off. l.* 7. *c.* 20.

Tr. Prel. Art. VI. §. 2.

Battesimale, che stata era benedetta nella vigilia. Deve questa aspersione indurre i fedeli a bramare di tutto cuore la rinnovazione della purezza, e della santità, che nel Battesimo riceve l'anima loro, ed a chiedere i soccorsi necessarj a conservarsi per l'avvenire.

6. *Finalmente il Sacerdote dice la seguente Orazione.*

Exaudi nos, Domine sancte, Pater Omnipotens, æterne Deus, & mittere digneris Sanctum Angelum tuum de Cælis, qui custodiat, foveat, protegat, visitet, atque defendat omnes habitantes in hoc habitaculo. Per Christum Dominum nostrum.	Esauditeci, Signore Santo, Padre Onnipotente, Eterno Dio, e degnatevi di mandare dal Cielo un Angelo Santo, che custodisca, infiammi, protegga, visiti, e difenda quanti abitano in questo luogo. Per Cristo nostro Signore.

Trovasi questa orazione ne' Messali, e Rituali più antichi, e fu fatta per essere recitata nelle case particolari, o visitando gl' infermi, o aspergendo le case con l'acqua de' Fonti Battesimali, come al giorno di oggi si pratica in Lione, in Milano, e quasi dappertutto, dove si sta col Rituale Romano.

Esauditeci, Padre Onnipotente. Il soccorso della Onnipotenza di Dio, ch' è necessario contro gli spiriti maligni, che sono nell'aria (*a*).

Inviateci un vostro Santo Angelo. Come per il peccato non perdono gli uomini le forze loro naturali, così gli Angioli prevaricatori perduto non hanno tutto il potere, benchè stati sono sottomessi agli Angioli buoni protettori nostri. Promise Dio al suo popolo d'inviargli un Angelo: *Io spedirò il mio Angelo, che ti preceda* (*b*), come lo spedì a Tobia, da cui preservato fu contro gli attacchi degli spiriti maligni, che uccisi avevano sette mariti a Sara. Quest' Angelo salvò Tobia da mille pericoli, riconducendolo sano, e salvo; e la Chiesa dimanda per li suoi fedeli la grazia stessa.

Quanti abitano in questo luogo. Egli è manifesto non essere questa espressione stata impiegata, se non per gli abitatori delle case particolari, che si aspergevano (1). Ma dopo cinque, o seicento anni comunemente questa Orazione si dice in Chiesa, ivi ritrovandosi presso che tutta unita la gente, e può impararla chi voglia, per poi recitarla in sua casa usando l'acqua benedetta.

(*a*) Contra spiritualia nequitiæ in cælestibus. Ephes. VI. 12.

(*b*) Exod. XXIII.

ARTICOLO SETTIMO.

Della Processione che si fa nella Domenica prima della Messa.

LA voce Processione viene dal verbo latino *procedere*, che significa andare; e qui spiegasi per processione una qualche marchia fatta dal Cle-

(1) Veggasi il Sacramentario di S. Gelasio, dove dice *in hoc habitaculo famuli tui ILLIUS: defendat omnes habitantes Cod. Sacr. p.* 208. Il Sacramentario di S. Gregorio le dà per titolo: *Oratio, quando aqua spargitur in domo*, così riferendo Rocca, e Menardo p. 260. Nel Diurnale di S. Vittore 1580. questa Orazione si chiama *Oratio in dormitorio*: e secondo un Pontifical Rituale di Aix di circa quattrocento anni, si recitava nelle case degl' infermi, che il Sacerdote visitava. Tuttavia ella è notata da dirsi in Chiesa ne' costumi Cluniacensi scritti da Bernardo Monaco a' tempi di S. Ugone, ed in un Messale di S. Quirico di Provenza scritto verso l'anno 1200. chiamato *le Fronier*. Di carattere più recente aggiunto a questo Messale, dopo le parole: *in hoc habitaculo*, si legge, *in cunctis habitaculis bonis*. E queste ultime parole leggonsi anche ne' Messali di Sens del 1556. 1575.

Clero, e dal popolo con orazioni per qualche pia causa, avendo come nella Chiesa la Croce davanti gli occhi.

Nel Testamento vecchio parlasi di molte processioni fatte nel trasportar l'Arca da un luogo ad un altro; e da che la Chiesa fu in pace molte pur essa ne ha fatte o per andar a' sepolcri de' Mattiri, o per trasportare le loro Reliquie, o per far andare tutti uniti i fedeli ne' giorni di digiuno a' luoghi delle stazioni (1), e chieder ivi grazie particolari. Di queste processioni la origine è nota (2). Ma è quasi del tutto in oblio la ragione del farsi nella Domenica prima della Messa la processione.

Due origini, o cause assegnare si possono, l'una primaria in onore di Gesu Cristo risorto, che da Gerosolima andò in Galilea, l'altra per aspergere i luoghi vicini alla Chiesa.

Vedesi certo nella Regola di S. Cesario Arelatense, ed in più altre di Monaci, di Canonici, e in Ruperto, che nella Domenica processionalmente si andava ad Oratorj, o Capelle private (3). Facevasi questa processione nel finire il Mattutino, e nello spuntare del giorno (4) per imitare le sante Donne, che al sepolcro molto di buon'ora portaronsi, e li Discepoli, a' quali esse per commessione dell'Angelo dissero, che Gesù Cristo preceduti gli avrebbe in Galilea, dove il vedrebbero, com' egli stesso aveva loro predetto (*a*). Donde ne viene; giusta la osservazione di Ruberto Abbate, che nella processione della Domenica mattina i Prelati, e li superiori camminassero i primi, quasi a rappresentar Gesù Cristo, che preceduti avea i Discepoli.

(*a*) *Marc. XIV. 28. XVI. 7.*

Si fa tuttora questa processione in più Chiese nel giorno di Pasqua (5), e vi si canta *Sedit Angelus*, &c. *Dicite discipuli*, &c. sendo notato in molti Messali, e Processionali antichi, che nelle Domeniche fino alla Pentecoste si cantano queste Antifone, e Responsorj. Benchè poi nel decorso di tutto l'anno non si repeta ciò, che nella Pasqua si canta, si sa però essere tutte le Domeniche, per così dire, una rinnovazione continuata della Festa di Pasqua, proponendosi di sempre onorare la Risurrezione di Gesù Cristo; e conseguentemente la cagione primaria della processione nelle Domeniche essere stata la stessa, che quella per il giorno di Pasqua.

Un altro motivo di fare la processione prima della Messa nella Domenica si fu per aspergere i luoghi vicini alla Chiesa. Nel principio del nono secolo i Capitolari di Carlo Magno, e di Lodovico Pio prescrissero, che tutti i Sacerdoti, cioè i Curati, in ogni Domenica facessero la processione d'intorno la Chiesa loro, portando l'acqua benedetta. Erardo Arcivescovo di Tours ne' suoi Capitolari nell'858. comandò lo stesso. Senza dubbio le

(1) Benchè in Roma vi fossero stazioni in molti altri giorni dell'anno, non però andava il popolo processionalmente da una Chiesa ad un'altra, se non ne' giorni di digiuno, ne' quali da' fedeli esigevasi, che più a lungo degli altri giorni si applicassero alle Orazioni. Veggasi il P. Mabillon sopra l'ordine Romano n. 5.

(2) Vegganfi il Serrario, Gretsero, Meurier nel Trat. delle Processioni a Reims, 1548. Eveillon *de Process. Eccl. Paris.* Il Catechismo di Montpellier. Vatar delle Processioni, &c.

(3) Si osservi la Regola di S. Cesario n. *69. apud Boll. in Jan.* quella du Maitre *Cod. Reg.* e più altre nel Martene *de antiq. Mon. Rit. l. 2. c. 2.* Ruperto Abb. *de Div. Offic. l. 5. c. 8. l. 7. c. 20. 21.*

(4) Durando ha riconosciuto, che facevasi la Processione della Domenica in onore della Risurrezione. Parimente ha creduto, che nel principio della Chiesa la si facesse nella Domenica, e nel Giovedì, e che Agapito Papa morto nel 536. alla sola Domenica fissata l'avesse. *Rational. l. 4. c. 6. n. 21.* Ciò però non ha fondamento, che di falsi rapporti; e sia sufficiente il dire, che nel sesto secolo solo nella Domenica si faceva la processione.

(5) In Agde prima di Mattutino, a Clermont in Avergne dopo Mattutino, a S. Quintino in ora di Prima.

le Chiese Cattedrali, e le Collegiate prime furono a metterlo in pratica, ed in quasi tutti i Monasterj dappoi fu osservata. Si nota in un antico Ordinario de' Benedettini, cui dona il P. Mabillon novecento anni di tempo, che *la Domenica di Pasqua portavasi l'acqua benedetta cantando per tutto il Monasterio* (a). I costumi Cluniacensi, e di più altre Abbazie spiegano espressamente ogni luogo, dove nelle Domeniche facevasi l'aspersione (b).

(a) Item Dominico die vadunt cum Antiphona, & aqua sancta per singulas mansiones. *Ann. to. 4. p.* 456.

(b) *Spicileg. T. 4. p. 46.*

Nel decimo secolo però in qualche Chiesa solo fu giudicato a proposito il deputare un Sacerdote con alcun Cherico preceduti dalla Croce per far l'aspersione all' Episcopio, ed al Chiostro de' Fratelli, cioè de' Canonici. (1) Così la processione si fermò alla entrata del Chiostro, o forse solamente in Chiesa, ed insensibilmente perduta si è la memoria del perchè si faceva.

Niente di meno gli usi, che in alcun luogo conservati si sono, ci ravvivano il motivo antico della Processione. In Vienna nel Delfinato si fa tuttora con molta solennità la benedizione dell' acqua nella Platea della Chiesa, e processinalmente l'aspersione d'intorno al Chiostro, ed al Cimiterio. A Chalon sopra Saone fanno i Canonici simile processione prima di Terza d'intorno al Chiostro in ogni Domenica. L'Eddomadario asperge di acqua benedetta le porte, per dove in altro tempo entravasi in Refettorio, ed altri luoghi Claustrali, quando vivevano i Canonici vita comune; e vi cantano ancora de' Responsorj, che spiegano, che allora benedicevano il sale, le vivande, e più altre cose. A Chalon sopra Marne va la processione al piccolo Chiostro, ed il Celebrante, preceduto dalla Croce, dall'acqua benedetta, dal Diacono, e dal Suddiacono, entra in Capitolo, e lo asperge. Nell' Ordine Premonstratense un Religioso in Camice stando vicino alla Croce asperge ogni luogo dove va la processione. Nella Cattedrale di Liege un Ecclesiastico in Camice fa lo stesso (2). Nel fine del Processionale dell' Ordine di S. Benedetto impresso in Parigi nel 1659. sonovi tutte le orazioni, che diconsi nella processione, aspergendosi il Chiostro, il Capitolo, il Dormitorio, l'Infermeria, ec. (c), e li Cerimoniali di S. Vannes (d), e di S. Mauro (e) notano, che far devesi questa aspersione. I Processionali di Parigi, e li Messali di Roano, di Meaux, e di Orleans vogliono, che nella processione della Domenica mattina si porti il vaso dell' acqua santa, ciò che serve di memoria dell' uso antico.

(c) Diebus Dominicis circa claustrum orationes privatæ. In ingressu claustri: Omnipotens, & misericors Deus, quæsumus clementiam tuam, ut quidquid modo visitamus, visites, &c.

(d) *Carem. Monast. Tulli Leuc.* 1695.

(e) *Carem. S. Maur. Paris.* 1680.

Cosa più valevole non sa trovarsi a provare il secondo motivo della processione nelle Domeniche, quanto le preci che trovansi ne' libri antichi di Chiese così tra loro distanti, come quelle di Alemagna, e di Spagna. Nella Cattedrale di Liege, in vece dell'orazione *Exaudi*, che fatta fu da dirsi nelle case che si vanno ad aspergere, prima di principiare la processio-

(1) Si osservi l'Ordinario più antico delle Chiese di Arras, e di Cambrai scritto nel fine del secolo decimo, in tempo che queste due Diocesi erano ancora unite. Egli è impresso con il *Codex Canonum* de M. Pithou p. 368. così pure l'Ordinario di Monte Cassino scritto sul fine dell' undecimo secolo, conservato nella Istituzione dell' Oratorio di Parigi. Secondo l'Ordinario de i Domenicani scritto nel 1254. e seguitando gli statuti antichi de' Certosini stampati nel 1509. deputato era qualche Religioso per aspergere di acqua benedetta le celle, ed altri luoghi, dove i Religiosi si univano. Un tal uso per quanto può vedersi è restato interrotto dalla diligenza, che si pratica di tener dappertutto vasi di acqua benedetta.

(2) Si praticava così a S. Quiriaco di Provenza pochi anni sono.

cessione dicono: *Visitate, Signore, e benedite quanto andiamo noi a visitare e benedire*. Questa invocazione si trova in tutti gli antichi Messali manoscritti di quella Chiesa, di Aix la Chapelle, di Cambrai, di S. Gudula di Bruselles, di Strasburgo, e di più altre dell'Alemagna. Secondo l'*Agenda* di Spira impressa nel 1512. ed il Manuale de Pamplona del 1561. nell'uscire da Chiesa la processione si cantano le parole seguenti: *Mettete, Signore, un segno di salvezza alle nostre case, acciò dalla mano dell'Angiolo sterminatore siano preservate*.

Veggiamo dunque la Premura di salvare da' lacci del demonio le case fedeli aspergendole di acqua benedetta, come le case degli Ebrei segnate col sangue dell'agnello sopra le porte dall'armi dell'Angelo furono preservate. Basta per tanto a persuadere, che oltre il riflesso di onorare i misterj di Gesù Cristo risorto, istituita fu anche la processione per aspergere i luoghi vicini alla Chiesa.

In quei luoghi, dove stato è solamente pensiere dell'aspersione, si è fatta la processione immediatamente prima della Messa dopo Terza. Ma le Chiese, che sempre serbato hanno il motivo antico della processione, l'hanno fatta di primo giorno subito dopo Prima (1), per unire in una sola processione quella, che anticamente facevasi nel far del giorno per la Risurrezione, e l'altra, che in seguito per l'aspersione della Messa far si doveva.

Quelli dunque, che nello spirito della Chiesa entrar vogliono in queste processioni, dimandar devono a Dio di essere purificati da ogni lordura, e proporsi di onorare la Risurrezione, e le apparizioni di Gesù Cristo. I fedeli solennemente invitati alle medesime, vi devono intervenire con santa premura. Il Concilio di Frisinga l'anno 1440. raccomandando la Processione dopo l'acqua benedetta, concede a chi vi concorre quaranta giorni d'indulgenza. La Croce, e le insegne de' Santi, che vi sono alla testa, sono un grande fondamento di gioja. Sotto stendardi così gloriosi formasi picciolo corpo di armata terribile al demonio, e che in certo modo acquista diritto alle grazie di Dio, se cammina con la modestia, pietà, e raccoglimento, che alla milizia di Gesù Cristo conviene.

Se passa la processione per le strade, bisogna idearsi il frutto prodotto dalle apparizioni di Gesù Cristo risorto. Andò egli in Galilea, e facendosi vedere a più di cinquecento Fratelli dona loro sommo contento: così esser deve la processione soggetto di consolazione agli infermi, ed a quelli, che lasciar non possono le case loro, acciò dal canto, che quelli della processione risuonar fanno, si muovano a desiderar di unirsi a loro, e di partecipare del santo sacrificio, che vanno a celebrare.

Alle fatte riflessioni si aggiunga, che siccome quasi in ogni Domenica sogliono in molti luoghi cantarsi nuovi Responsorj di nota in pieno canto, e che perciò gli astanti non intendono cosa alcuna di ciò, che nella processione si canta, così sarebbe da desiderarsi, che si recitasse certa orazione, che in assaissimi Rituali, Messali, e Processionali antichi si legge, e dir solevasi rientrando in Chiesa (a). Noi la collochiamo quivi, acciò possa ognuno dirla per lo meno in particolare.

(a) Dicesi tuttora in Narbona, in Chalon sopra Marne, &c.

Via

(1) In Metz, Verduno, Cambrai, Arras, e Nojon si fa dopo Prima.

Via Sanctorum, Domine Jesu Christe, qui ad te venientibus æternæ claritatis gaudia contulisti: ambitum Templi hujus Spiritus Sancti luce perfunde; qui locum istum in honorem S. N. consecrasti; præsta quæsumus, ut omnes isti in te credentes obtineant veniam pro delictis: ab omnibus liberentur angustiis; placere semper prævaleant coram oculis tuis: quatenus per te omnium Sanctorum tuorum intercessionibus muniti, aulam Paradisi mereantur intrare, Salvator Mundi, qui cum Patre, &c.	Signor Gesù Cristo, che a quanti a voi vengono, donato avete il gaudio della eterna chiarezza, illustrate il giro di questo Tempio con la luce dello Spirito Santo, che voi in onore di S. N. avete consacrato: fate, vi supplichiamo, che tutti questi ottengano il perdono de' peccati, che siano liberati da ogni angustia; che a' vostri occhi possano d' ogni ora piacere, cosicchè muniti delle intercessioni di tutti i Santi, si meritino di entrare nell' albergo del Paradiso; per voi Salvatore del Mondo, che col Padre, &c.

Questa preghiera, e tutte le processioni devono farci pensare, che siamo viaggiatori sopra la terra: che la patria nostra è il Cielo, che abbisogniamo di Gesù Cristo per aspirarvi, e potervi arrivare. *Egli è la via, per dove si va, la meta, dove si va, il termine dove si ferma (a).*

(a) Ipse est qua itur, quo itur, ubi permanetur. *August tract. in Job.*

ARTICOLO OTTAVO.

Della uscita dalla Sacristia per andar all'Altare.

RUBRICA.

Il Sacerdote vestito di tutti li paramenti .... col capo coperto all'Altare incamminasi, preceduto da un Ministro, che porta il Messale ..... e vestito di Cotta. Cammini per tanto con gli occhi bassi, a passo grave, col corpo eretto. Tit. II. n. 1.

ANNOTAZIONI.

Sopra l' ordine prescritto di abbigliarsi in Sacristia, di camminare con gravità, e di non dire la Messa da se solo.

IL *Sacerdote va dalla Sacristia all'Altare*. Gli Ordini Romani fino al decimoterzo secolo marcano, che il Celebrante, senza eccettuare o Papa, o Vescovi, si prepara, e si abbiglia in Sacristia, per di là portarsi processionalmente all'Altare (b). Nella maggior parte delle Cattedrali di Francia questa processione ne' giorni solenni è interamente maestosa (1), e gli Autori, che scrissero dopo il nono secolo fin quasi tutto il decimoterzo (c), considerarono il Celebrante preceduto da' Diaconi, Suddiaconi, ed altri Ministri, come Gesù Cristo, che entrando nel Mondo, preceduto fu da' Profeti, e dagli Appostoli stessi nelle sue missioni, finchè ciò, che in Coro cantavasi, esprimeva i desiderj de' popoli, che aspettavano il Messia solamente.

Dopo

(b) Cum vero Ecclesiam introierit Pontifex, non ascendit continuo ad Altare, sed prius intrat in secretarium. *Ord. R. I. p. 6. Ord. II. p. 42. Ord. III. p. 54.* Intrat Sacrarium .... & processionaliter vadit ad Altare, sicut est moris *Ord. Rom. XII. p. 168. Mus. Ital.*

(c) *Amal. lib. 3. c. 6. Alcuin. de Div. Off. Ruper. lib. 1. c. 28. Honor. Gem. aur. c. 84. Innoc. III. myst. lib. 2. c. 1. & seqq. Alber. M. de Sacr. Miss. Tr. 1. c. 1. Durand. Ration. lib. 4. c. 5.*

(1) Nella Chiesa di Leone l'Arcivescovo è accompagnato da più di quaranta Ministri. A S. Gatien, e S. Martino di Tour nelle Feste grandi, che de' sette candellieri si appellano, vi sono sette Acoliti, sette Suddiaconi, e sette Diaconi. Ed a Soissons i Ministri, che il Celebrante accompagnano, sono almeno in numero di trenta, compresi i Curati Cardinali, che in Pianeta vi assistono.

Dopo il secolo XIV. qualche volta questa processione fu tralasciata, e l'Ordine Romano del Gaetano ha notata l'alternativa della sacristia al Santuario, dove possano i Vescovi ad arbitrio prendere i loro ornamenti (*a*). Quanto a'Sacerdoti, devono tuttora vestirsi nella sacristia, se non che ponno talvolta farlo all'Altare in diffetto di sacristia, nella Chiesa, o Capella.

(*a*) Quod si Pontifex ad Altare induatur, non oportet hujusmodi processionem fieri. *Ord. Rom. XIV. pag.* 259.

2. *Cammini di passo grave*. Vuole la Chiesa, che'l portamento grave e modesto, con cui va il Sacerdote all'Altare, preavvisi la grande azione che va a fare.

3. *Il Sacerdote cammina a capo coperto*. Per quasi ottocento anni si andò all'Altare col capo scoperto. Così si usa tuttora in più Chiese, a Treviri, Toul, Metz, Verdun, Sens, Tournai: il Celebrante, e li Ministri vanno a capo nudo. A Cambrai solo il Sacerdote va coperto col capuccio di una Mozzetta, e tra li Premonstratensi copresi il Sacerdote di un berettone quadrato, ma il Diacono, e Suddiacono, che lo accompagnano, sono scoperti, come vanno tutti li Ministri di grado inferiore, e li Cherici del Coro. Da qualche secolo in qua, secondo il viver proprio, è segno di autorità l'essere solo coperto in un'assemblea. Il Sacerdote che va ornato delle sacre vesti all'Altare, è anche adorno dell'autorità di Gesù Cristo, e della Chiesa per offerire il Santo Sacrificio. Egli per tanto vanta preminenza sopra tutta l'assemblea. Non saluta alcuno, nè si scopre, che per mettersi inginocchione, se passa davanti un Altare, dove il Santissimo Sacramento sia esposto, o facciasi la elevazione, o la Comunione si dispensi. E' totalmente occupato con Gesù Cristo suo Signore, nè si scuopre, che nel vederlo.

4. *Egli è preceduto da un Ministro*, è più decente, che vestito di abiti sacri non cammini da se solo, gli abbisogna un Ministro, che alla Messa rispondagli, proibito ch'è dalla Chiesa il dir Messa solo (1). Vogliono i Concilj, che almeno abbia seco una persona a rappresentare il popolo, che col Sacerdote forma l'assemblea dei fedeli. In fatti è la Messa ciò, che anticamente detta si è la sinassi, cioè l'assemblea: e ben ragionevole creder si deve, che facendo Orazioni così sante, ed efficaci, come quelle della Messa, si osservi ciò, che Gesù Cristo ha significato promettendoci la sua santa presenza: *Si duo ex vobis*, &c. (*b*).

(*b*) *Matth. XVIII.* 19. 20.

5. *Da un Ministro vestito di Cotta*. Qui la Rubrica soltanto rileva quanto da'Concilj dopo cinque, o sei secoli fu espressamente ordinato. Comandano, che questo Ministro sia un Cherico decentemente vestito per andar all'Altare, e può dirsi, che per mera tolleranza un semplice Cherico si accosti all'Altare. Giacchè se si abbia l'occhio all'antichità, presto si vede, che il Diacono è propriamente il Ministro del Sacerdote, che accompagnarlo deve all'Altare in quelle congiunture medesime, nelle quali sole

(1) Il Concilio di Magonza l'anno 813. c. 53. I Capitolari di Francia lib. 5. c. 159. Il Concilio di Parigi l'anno 829. lib. 1. c. 4. Papa Leon IV. l'anno 850. Conc. tom. 8. col. 34. Le Costituzioni di Radolfo di Soissons l'anno 889. ed il Concilio di Nantes in Burcardo lib. 3. c. 68. ed in Ivone Carnotense part. 3. c. 70. espressamente proibiscono al Sacerdote di dire la Messa solo. A vero dire si vede ne'Capitolari attribuiti a Teodoro di Cantuaria *cap. 49. Spic.* ed in Stefano di Autun *de sacr. Altar. cap.* 13. che fu qualche volta permesso a' Solitarj, ed anche a' Monaci abitatori de' Monasterj di dire la Messa soli. Ma il Concilio di Nantes protestò, ch'era da abolirsi un tale abuso. Papa Alessandro III. ha pure dichiarato, che non possa il Sacerdote dire la Messa solo *cap. proposuit* tit. *de Filiis Presbyt. lib.* 1. *Decretal.* e sembra, che dopo il secolo XIII. non siasi più tollerato.

Messe basse senza solennità dir si potevano. S. Cipriano, che in tempo della persecuzione tanta diligenza usava per inviar Sacerdoti a tutte le carceri, ed impedire, che non vi andasse confusamente (a), per timore che facendo strepito si vietasse loro la entrata; voleva però, che quello destinato a celebrarvi la Messa, accompagnato fosse ogni volta da un Diacono (b). Sul fondamento di questo costume di assistere un Diacono, disse S. Lorenzo a S. Sisto Papa, quando al martirio lo conducevano: *dove v' incammina te santo Pontefice senza Diacono, non avete voi avuto giammai in uso di celebrare senza Ministro* (c). In seguito poi tanto è cresciuto il numero delle Messe, che si è fatto impossibile l'esservi un Diacono per ciaschedun Sacerdote: si è però decretato da' Concilj, che il Ministro in luogo del Diacono sostituito fosse un Cherico tonsurato vestito di Cotta. Tanto espressamente si legge negli Statuti di parigi di Oddone di Sully l'anno 1200. (d), nel Concilio di Oxfort l'anno 1222. (e), ed in più altri (f). Il Concilio di Aix nell'anno 1585. volle, che nelle Chiese, dove modo non fossevi di avere un Cherico, il Sacerdote non celebrasse la Messa senza licenza in iscritto del Vescovo su questo fatto (g). Finalmente il Concilio d'Avignone nel 1594. ordinò, che nessun laico servisse alla Messa, se non in bisogno (h). Ed è questo l'ultimo Concilio, che spiega la Rubrica. In ogni Chiesa pertanto devono, s'è possibile, essere servite le Messe da un Cherico, e come in più luoghi si pratica da giovanetti proprj vestiti da Cherici, e se bisogni servirsi di un qualche Laico, sarebbe da desiderarsi, che si rintracciasse persona, in cui la pietà, e la modestia eccitassero venerazione.

Che porta il Messale. Il Cherico porta il Messale solo quando già non sia su l'Altare. Ivi si colloca nelle Messe grandi, dove però la Rubrica non prescrive al Suddiacono di portarlo. Ma secondo tutti gli Ordini Romani (i) ed Amalario (k), il Celebrante usciva sempre dalla Sacristia preceduto dal libro degli Evangelj, che con onore si portava, ed accompagnava. Ciò si usa tuttora in molte Cattedrali, dove il Suddiacono scoperto lo porta, e lo presenta da baciar al Sacerdote, prima che cominci la Messa. Il Messale di Parigi (l) comanda, che nelle sole Feste solenni nell'arrivar all'Altare il Suddiacono faccia baciar il libro al Sacerdote. E sarebbe cosa ben fatta, che sempre si portasse con rispetto davanti al Sacerdote un libro sì santo, che contiene il potere, che Gesù Cristo istituenndo la Eucaristia donò ai Sacerdoti di celebrare la Messa, mentre lor disse: Fate ciò in memoria mia. *Hoc facite &c.* (m),

(a) Caute, & non glomeratim.

(b) Ita ut Presbyteri, qui illic apud Confessores offerunt, singuli cum singulis Diaconis per vices alternent. *Epist.* 5.

(c) *S. Ambros. lib.* 1. *de offic. cap.* 41.

(d) Nulli Clerico permittatur servire Altari, nisi in superpelliceo, aut cappa clausa, *Syn. Eccl. Paris. cap.* 7.

(e) ... ut qui Altari ministrant, superpelliceis utantur. *Conc. Exon. cap.* 10.

(f) *Conc. Nemos. an.* 1298. *Conc. Bud. an.* 1279. *c.* 22. *Syn. Colon. an.* 1280. *Concil. Lameth. ann.* 1310.

(g) Sacerdos ne se conferat ad Altare, nisi Clericum in decenti habitu, & cum superpelliceo mundo cum manicis sibi inservientem habuerit: Quibus vero in locis propter inopiam Clericus ita commode haberi non poterit, caveat ne celebret absque hujusmodi Clerico, nisi facultatem ab Episcopo in scriptis impetraverit. *Conc. Aqu. tit. de celeb. Miss.*

(h) Laicus si fieri potest, nullo modo ministret Altari. *Tit.* 22.

(i) *Ord. Rom. I. Mus. Ital. p.* 1. *Ord. II. p.* 43. 44. *Ord. III. p.* 56.

(k) *Lib.* 3. *cap.* 1.

(l) *An.* 1685. 1706.

(m) *Luc.* 22.

Spie-

Spiegazione Letterale, Storica, e Dogmatica

DELLE ORAZIONI, E CERIMONIE DELLA MESSA.

PARTE PRIMA DELLA MESSA.

La preparazione pubblica a' piedi dell' Altare.

ARTICOLO PRIMO.

Che cosa contenga questa preparazione, la origine, e sua antichità.

Uesta prima parte della Messa contiene tre cose. 1. La brama di andar all' Altare con fidanza nella bontà di Dio. 2. La confessione de' falli suoi. 3. Orazioni per ottener il perdono, e grazia di salire all' Altare con tutta la purezza di se medesimo. Queste preci si fanno a piè dell' Altare, e talvolta in qualche altro luogo un poco più lungi, sendo esse mera preparazione per andarvi. Per lo passato raro ne' Messali trovavansi, nè se ne trova ne' primi Ordini Romani notizia alcuna. Li sei Ordini antichi fatti stampare dal P. Mabillon solamente rapportano, che il Vescovo dopo vestito in Sacristia, e fatto avvisar il Coro di cantare il Salmo dell' Introito, andava senz' altro con tutti li suoi Ministri all' alto del Coro; che egli s' inchinava (a), facevasi il segno della Croce, dava la pace a' Ministri, e fermavasi qualche poco in orazione, finchè faceva segno al Maestro di Coro di dire il *Gloria Patri*; ed allora fino a' scaglioni dell' Altare (b) avvanzavasi, e dimandava perdono de' suoi peccati (c), che i Ministri, a riserva degli Acoliti, e Turiferaj, stavano inginocchiati in orazione con lui; e che proseguiva la orazione finchè il versetto dell' Introito si ripeteva (d).

Nessuno de' predetti Ordini mostrano dettaglio alcuno delle orazioni preparatorie. Non se ne trovano in iscritto nella Chiesa Latina prima del nono secolo, mentre stava in arbitrio della divozione de' Vescovi, e de' Sacerdoti di farle, o soli, ed in silenzio (e), o con li Ministri. Nè i Pontefici, nè i Concilj hanno prescritta la forma, o le parole di queste preci, come

(a) Pertransit Pontifex in caput scholæ, & inclinat caput ad Altare, surgens & orans. *Ord. Rom. I. Mus. Ital. pag.* 8.

In caput scholæ, & in gradu superiore. *Ord. Rom. II. pag.* 45.

In Tribunal Ecclesiæ. *Ord. Rom. III. pag.* 56.

(b) Non prolixa completa oratione.... annuat Cantori, ut *Gloria* dicat: ipse vero ductus a Diaconibus pergat ante Altare, inclinatisque ad orationem cunctis, stantibus Acolythis cum candelabris, & thuribulis, &c. *Ord. Rom. V. pag.* 66.

(c) Inclinans se Deum pro peccatis suis deprecetur. *Ord. Rom. VI. pag.* 71.

(d) Pontifex super ipsam (Oratorium) usque ad repetitionem versus. *Ord. Roman. I. p.* 8.

Stat semper inclinatus usque ad versum prophetalem. *Ord. Rom. II. p.* 42.

(e) Pontifex concelebrat interim secreto orationem ante Altare inclinatus. *Ord. Rom. III. pag.* 56.

come nè pure il luogo, dove si avessero a fare. Chi le faceva in una Cappella particolare, come ancora si pratica in Tours al Sepolcro di S. Martino: chi nel Coro, come in Laon, ed in Chartres: oppure all' ingresso del Santuario, lungi dall' Altare, come a Soissons, ed a Chalons sopra Marne; altri al sinistro lato dell' Altare nell' entrarvi, cioè al lato del Vangelo, come a Vienna, e tra i Certosini, che da questa Metropoli dedotto hanno i loro usi; e finalmente altri nella Sacristia, come in Rems (a). Molti Vescovi prescritto hanno il luogo, e fatte ordinare secondo la loro divozione queste preci preparatorie; che però non possono essere state radunate con le stesse parole, bastando che siano le medesime nel sostanziale. Dopo il nono secolo sono state poste in qualche Messale, ma più comunemente ne' Pontificali, e ne' Manuali, o Ordinarj delle Chiese; ed ivi bisogna rintracciarle fino al secolo XIV..

(a) *V. Meurier, che scrisse nel 1585. Serm. 6. ed il Ceremoniale impresso nel 1637.*

Queste Orazioni preparatorie riguardano tanto gli astanti, quanto il Sacerdote, e pubblicamente a' piedi dell' Altare si dicono, acciò nessuno senza preparazione assista alla Messa.

ARTICOLO SECONDO.

Cominciamento della Messa dal segno della Croce.

Sebbene fa il Sacerdote molte preparazioni prima di vestire gli abiti Sacerdotali, a piè dell' Altare portandosi riconosce di abbondar di miserie, e di abbisognare di soccorso di Dio veramente particolare per offerire una vittima così pura, e cotanto santa, com' è il corpo adorabile di Gesù Cristo nostro Signore. Con tal sentimento per tanto a piè dell' Altare si ferma, ed ivi si prepara per chieder grazia di salirvi santamente.

Il popolo Cristiano, che d' ordinario prima di accostarsi alla Messa non si apparecchia in particolare, procurar deve con diligenza di ritrovarsi al principio di questa pubblica preparazione, che gli è comune col Sacerdote, e ch' è affatto propria per guadagnargli di participare con frutto del sacrificio.

RUBRICA.

Il Sacerdote sceso fin sotto l' ultimo grado dell' Altare, stando nel mezzo con la faccia allo stesso Altare rivolta, con le mani giunte, e supposto già scoperto il capo, si segna di Croce con la mano diritta dalla fronte al petto, e dice con voce chiara:

In nomine Patris, & Filii, & Spiritus Sancti. Amen. Tit. III. n. 1. & 4.	In nome del Padre, e del Figliuolo, e dello Spirito Santo. Così sia. Tit. III. n. 1. & 4.

RIFLESSIONI.

Sopra il costume di avere il capo scoperto; sopra la permissione di portare la calotta, o la parrucca; sopra le maniere diverse di fare il segno di Croce, e le cause di cominciare con questo segno.

Il Sacerdote principia la Messa a capo scoperto, sendo costume antico della Chiesa di orare a capo nudo. Lo raccomandò San Paolo (b); ed il Con-

(b) 1. Cor. XI.

Concilio Romano, cui presiedette Zaccaria Papa nel 733. intimò, che tal uso osservar si dovesse senza dubbio nella Messa, mentre proibì sotto pena di scomunica a' Vescovi, Sacerdoti, e Diaconi di assistere a capo coperto all'Altare (*a*): e fu la sola necessità, che ha potuto indurre per il Papa, e per li Vescovi di portar la calotta nella Messa, toltone dal principio del Canone fino al terminar della Comunione (1).

2. *Il Sacerdote tiene le mani giunte*: E nella Messa mantiene tal positura d'ognora, che non istà per qualche azione. Papa Niccolò I. attestò esser propriissimo in tempo di orazione il legarsi, per così dire, le mani davanti a Dio, e come persone destinate al supplicio starsi alla di lui presenza Per isfuggir la condanna, cui quei malvaggi nella parabola del Vangelo furono sottomessi (*b*).

3. *Si segna con la mano diritta di Croce*, sendo la mano quella, con cui si opera ordinariamente, e sempre così si è fatto (*c*).

4. *Dalla fronte al petto* produce la Croce, unendo così tutte le maniere, nelle quali questo sacro segno si è praticato. Notano gli Ordini Romani, che facevasi sulla fronte (*d*). Ciò si è usato assai comunemente, e tuttavia qualche volta si usa; nulladimeno facevasi ancora sulla bocca, e sul cuore. Facendola quindi adesso dalla fronte al petto, la facciamo nel tempo stesso sulla fronte, sulla bocca, e sul cuore.

Nel segnarsi di Croce portasi la mano dal petto alla spalla sinistra. I Greci la portano alla dritta, e così più usualmente anche i Latini la praticavano, giusta l'attestato d'Innocenzo III. (*e*), che però stimò essere più naturale, e più comodo di portar la mano al lato sinistro, che al diritto. Così senza dubbio si benedice una qualche persona, o qualunque altra cosa, mentre dopo fatta la prima linea della Croce, si fa la seconda portando la mano dalla nostra sinistra alla diritta.

In diverse maniere pur anche si sono tenute le dita nel formare la Croce. Più comunemente si usava di alzarne tre sole per il numero delle tre Persone Divine (*f*). I Greci uniscono il pollice al quarto dito per tenere le tre altre elevate (*g*). Durò lungo tempo tra i Latini l'alzare le tre prime dita, lasciando le altre due piegate, raccomandato molto il farlo da Leone IV. nell'847. e si mantiene da' Certosini, e Domenicani. Ma l'attenzione, che

(*a*) Nullus Episcopus, Presbyter, aut Diaconus ad solemnia Missarum celebranda præsumat cum baculo introire, aut velato capite Altari Dei assistere: quoniam & Apostolus prohibet viros velato capite orare in Ecclesia: & qui temere præsumpserit, communione privetur. *Conc. T. 6. col. 1549. & dis. c. de consecr. c.* nullus.

(*b*) *Resp. ad consf. Bulgar.*

(*c*) *Justin. q. 118.*

(*d*) Faciant crucem in fronte sua. *Ord. Rom. I. & II. Mus. Ital. pag. 8. & 43.*

(*e*) *Mist. Miss. lib. 2. c. 45.*

(*f*) *Honor. in gem. anim. Innoc. III. lib. 5. cap. 33. &*

(*g*) *V. Hierolexicon Macri; & Genebrard sopra la Liturgia* pag. 81.

(1) La dispensa di portar la parrucca all'Altare è ancora più difficile, più pregiudiziale, e dovrebbe in conseguenza esser più rara, non solo perchè per il tempo della Messa si permette, ma perchè dimandar non dovrebbesi, che per incomodi notabili, nè accordarsi da chi può concederla, se non con esatte condizioni circa la lunghezza, galanteria, colore, ed altro, che del secolare non abbiano, acciò da questa nuova invenzione violati non vengano i decreti de' Canoni sopra la modestia de' capelli. Pochi negheranno, che meno male sarebbe portar la calotta in tutta la Messa per simili incomodi, che una parrucca, quale spesso come segno di mondanità può esser considerata senza dubbio, che per ischivare la difficoltà in discernere quanto è necessario da ciò, ch'è vanità. Li Capitoli di molte Cattedrali di Francia risolsero di non permettere nè a' Sacerdoti, nè a' Diaconi, nè a' Suddiaconi di officiare all'Altare del Coro con la parrucca, quand anche avessero la permissione del Vescovo. Ponno vedersi in M. Thiers gli statuti, le dispute, ed i decreti fatti su questo punto *nella Storia delle Parrucche cap. 18. 19. 20. in Parigi del* 1690.

L'amore alla disciplina antica persuase Clemente XI. ad essere più rigoroso sopra ciò, che non lo furono i Capitoli, avendo fatto affiggere in tutte le Sacristie di Roma l'editto seguente. *Gasparo, &c. volendo sua Santità far cessare l'inconveniente, che osservasi nelle Sacristie, e nelle Chiese per li Sacerdoti, che portano la parrucca, ordina a' Rettori, Sacristani, ed altri Ministri di questa Chiesa di non lasciar celebrare assolutamente la Santa Messa, nè far funzione alcuna Ecclesiastica a' Sacerdoti, che portano la parrucca, benchè la depongono in Sacristia, o siano venuti senza averla; e ciò sotto pena di privazione degli uffizj, e di carcere a nostro arbitrio, li 30. Settembre* 1702. *Gasparo Card. Vic.* Di presente in Avignone, ch'è Diocesi del Dominio Papale, si contenevano di far deporre la parrucca prima della Messa in Sacristia.

che vi voleva in tenere le due dita ultime piegate, ha persuaso quasi universalmente a stendere tutte le dita, e la mano (1).

Bisogna sopra ciò seguitare l'uso presente, e lodar non ostante ciò che vi ha di proprio, sebben qualche poco diverso in altri luoghi, o di altri tempi lontani da' nostri. Finalmente dal segno di Croce la Messa cominciasi, come conviene a' Cristiani di principiar ogni grande azione, e tra tutte il sacrificio.

Tertulliano (*a*), S. Cipriano (*b*), e molti altri Padri antichi (*c*) c'insegnano, che altre volte i Cristiani si facevano il segno di Croce nel principiar ogni azione sopra la fronte, sopra la bocca, e sopra il cuore, o sopra le braccia, invocando con la Croce il soccorso di Dio ne' bisogni. Si fa questo segno in nome del Padre, del Figliuolo, e dello Spirito Santo, cioè a dire da parte, e per il potere delle tre Persone Divine, che vogliono con questo segno essere da noi con tutta confidanza invocate.

Oltre questi riguardi generali, cominciasi la Messa col segno di Croce, perchè deve il Sacerdote aver in veduta di rinnovellare la memoria della morte di Gesù Cristo, ond'è che dice nel tempo stesso: *In nomine Patris*, &c. per contrassegnare che rinnova la rimembranza del sacrificio di Gesù Cristo in onore della Santissima Trinità.

Il Sacerdote, ed il popolo stati sono consacrati col Battesimo alle tre Persone Divine, al Padre, che gli addottò, al Figliuolo, in cui stati sono addottati, ed allo Spirito Santo, per cui riceverono questa addozione, ricevendo nascita tutta nuova (*d*). Conferisce questa addozione a' fedeli diritto di accostarsi a' santi Misterj, e di offerire col Sacerdote il santo sacrificio in nome delle tre Persone Divine; del Padre, che diede il suo Figliuolo per essere sacrificato; del Figliuolo, che si è donato per essere immolato; dello Spirito Santo, per cui opra si è offerito *e*); ed offerirsi per Spirito Santo è lo stesso, che offerirsi per Spirito di carità, e d'amore.

(*a*) Ad vestitum, &c. frontem crucis signaculo terimus. *Cor. milit. cap. 3. & lib. 2. ad uxor.*

(*b*) *Epist. 58.*

(*c*) Ad omnem actum, ad omnem incessum manus pingat crucem. *Hier. epist. ad Eustoch.* Cum os, stomachumque signaret. *Id. ibid.* In fronte, ut semper confiteamur: in corde, ut semper diligamus: signaculum in brachio, ut semper operemur. *Ambros. lib. de Isaac, & anima cap. 8. Basil. de Spir. Sanct. Cyrill. Hieron. Chrysost. &c.*

(*d*) Renatus ex aqua, & Spiritu Sancto. *Jo. III. 5.*

(*e*) Qui per Spiritum Sanctum semetipsum obtulit immaculatum. *Hebr. IX. 14.*

ARTICOLO TERZO.

Dell'*Antifona* Introibo, e del *Salmo* Judica me Deus.

RUBRICA.

Dopo che il Sacerdote si è segnato di Croce, dice a chiara voce l'Antifona.

Introibo ad Altare Dei.	Entrerò fino all'Altare di Dio.

Quello che serve alla Messa stando inginocchione dalla parte sinistra del Sacerdote un poco dietro di lui; ed alla Messa solenne i Ministri ognuno dal proprio lato proseguono

Ad Deum, qui lætificat juventutem meam.	Fino a Dio, che rende lieta la gioventezza mia.

RI-

(1) Le Rubriche del Messale di Treviri del 1585. collocate dopo quelle di S. Pio V. notano, che il Sacerdote distender deve tutte le dita nel fare la Croce sopra di se, e tre sole ne distenderà benedicendo qualche altra cosa.

RIFLESSIONI.

Sopra la positura, e ministerio di quelli, che servono alla Messa; sopra la origine dell'Antifona. Da qual tempo dicasi il salmo Judica me Deus; *e da dove si origini, che nelle Messe da morto si omette.*

1. **Q***uello che serve alla Messa deve star inginocchione un poco dietro del Sacerdote*, acciò la di lui umiltà, il raccoglimento, e la divozione dispongano a partecipare il frutto del sacrificio, mentre il Sacerdote ad offerirlo preparasi. A questo fine il primo Concilio di Milano sotto S. Carlo nel 1565. prescrisse, che prima di cominciare la Messa, da' Ministri accesi fossero i lumi, accomodato il Messale, preparate le ampolle, ed ogni altra cosa necessaria alla Messa, vietando espressamente al Sacerdote di principiar il *Confiteor*, se tutto non fosse a suo luogo (*a*). Il secondo Concilio di Treviri nel 1549. (*b*), e quello di Narbona (*c*) raccomandano molto al Ministro del Sacerdote di applicare divotamente a questa preparazione, proibendogli di accender i lumi in quel tempo, e di abbadare ad altro, che prima debba essere preparato, e che allora possa distrarlo.

2. *Il Sacerdote dice l'Antifona* Introibo. La parola *Antifona* da voce Greca si origina, che significa canto reciproco, ed alternativo. Egli è certo, che per lo meno dal secolo IV. il costume di recitare, o cantare salmi alternativamente a due Cori si conserva nella Chiesa Latina, e Greca. Di ordinario dal salmo stesso un versetto prendevasi, perchè prima o dopo si ripetesse, o anche tra mezzo si replicasse da un Coro, a misura che dall'altro Coro gli altri versetti del salmo si recitassero. Per lo più quel verso del salmo scieglievasi, che al soggetto, cui facevasi riflesso maggiore, fosse più addatto: che però nel salmo *Judica* non essendovi verso più acconcio per l'ingresso del Sacerdote all'Altare dell'*Introibo*, fu preso per Antifona da replicarsi prima e dopo il salmo.

3. *La dice a chiara voce*, perchè i Ministri, che servono il Sacerdote, devono alternativamente con lui recitar e l'Antifona, ed il Salmo. Gli astanti, che non sono molto lungi dall'Altare, altresì devono rispondere, come nota l'Ordine Romano del secolo XIV. (*d*), e molti che spesso stati sono presenti alla Messa, che il Papa celebra, o ascolta, accertano ciò anche al dì d'oggi essere in uso, rispondendo i Prelati, ed ogni altro che assiste: che perciò il Sacerdote, e quelli che rispondono, pronunziar devono, acciò quelle preghiere siano intese, e l'uno dall'altro non sia prevenuto.

4. Il versetto *Introibo*, ed il salmo *Judica* si dicono nella Messa dopo assai più lungo tempo, che da molti Uomini dotti è stato creduto. Il versetto nelle Chiese di Spagna si diceva immediate prima della Prefazione, come si vede nel Messale Mozarabo, che vien giudicato de' tempi di S. Isidoro verso l'anno 600. (*e*), e si trova dopo più di 800. anni il versetto, ed il salmo per il principio della Messa in molti manoscritti delle Chiese di Francia, di Alemagna, e d'Inghilterra. Si vede pure nel Pontificale di S. Prudenzo Vescovo di Troja l'anno 840. (*f*), nella Messa d'Illirico, nel Sacramentario di Treviri scritto nel secolo X. (*g*), di cui la Chiesa di Verdun si è servita nel secolo XII. in un Sacramentario donato nel 1036. da Imberto

Vesco-

(*a*) *Concil. Mediol. I. Tit.* 5.

(*b*) Ministri nequaquam dent operam accendendis luminariis, aut aliis rebus mentem avocantibus, sed adsint Sacerdoti confessionem persequentes, & pro se invicem Ecclesiæ nomine orantes. *num. 8. Concil. Tit. 14. col. 712.*

(*c*) Quamobrem dum hæc fiunt, non sit Minister accendendis luminariis, aut aliis mentem avocantibus, quæ prius facta oportuit, intentus.

(*d*) Respondetur *ad Deum &c.* Papa incipit Psalm. *Judica*, & completur tam per eum, quam per adstantes. *Ord. Rom. XIV. n. 71. pag. 329.*

(*e*) *Append. Liturg. Gallic. pag. 447.*

(*f*) *Marten. T. 1. p. 528.*

(*g*) *Ex Bibliot. Patr. Paris. n. 936.*

Vescovo di Parigi ad Alinardo Abbate di S. Benigno di Dijon, ed Arcivescovo di Lyon; in un Messale della Biblioteca del Re scritto l'anno 1060. in un altro di Seez del 1031. (*a*), ed in un Pontificale della stessa Chiesa scritto verso l'anno 1045. (*b*) dove si legge, che il Vescovo nell'andar all' Altare, dopo aver data da baciare la pace a' Sacerdoti, ed a' Diaconi, comincia il versetto *Introibo*, proseguito dal *Judica*. Questo Salmo è notato da recitarsi a piè dell' Altare in due Messali d'Inghilterra, uno scritto verso l'anno 1000. e l' altro poco dopo l'anno 1300. (1)

Quanto alle Chiese di Roma, l'*Introibo*, ed il *Judica* trovasi in due Sacramentarj d'Alby sotto il titolo di *Sacramentario di S. Gregorio*, e di *Ordine, che si osserva nella Chiesa* (*c*) *Cattolica* (2), scritti nell'XI. secolo, e nell'Ordinario di Monte Cassino scritto sul finire del medesimo secolo. Il Micrologo verso l'anno 1090. asserisce, che il Sacerdote dopo vestito va all'Altare dicendo l'*Introibo* (*d*), e Papa Innocenzo III. prima dell'anno 1200. (*e*) ci fa intendere, che il Sacerdote non diceva il *Confiteor*, se non dopo recitato a piè dell' Altare il salmo *Judica*, proprio per chi brama di salirvi degnamente. Dopo quel tempo si è recitato sempre così da quelli, che osservano il Rito Romano. Durando nel secolo XIII. suppose sì antico il costume di recitar questo salmo nella Messa, che a Celestino Papa attribuillo. (*f*) Pensarono altri tuttavia, che fosse di sola divozione, e perciò lo omettevano; onde fu stabilito nella Rubrica di S. Pio V. di non lasciarlo.

In questa Rubrica non si eccettuano che le Messe da morto, e quelle del tempo di Passione. Si osserva però da Parisio de' Grassi, che prima da Pio V. il salmo *Judica me Deus* nelle Messe da morto si recitava col solo divario, che in vece del *Gloria Patri* dicevasi *Requiem æternam* (*g*). Il non dire questo salmo nelle Messe da morto, e in tempo di Passione, fu creduto proprio a cagione delle parole seguenti: *quare tristis es anima mea* (3)? dovendosi da queste parole allontanare ogni tristezza, che per altro dalle cerimonie lugubri dell' Officio da morto, e del tempo della Passione vien' eccitata. Tuttavia anche in queste Messe dal Sacerdote la consolazione interiore non togliesi, che spera di ritrovar all' Altare; che perciò in ogni Messa indistamente sempre lo dice: *Introibo ad Altare Dei, ad Deum, qui lætificat juventutem meam.*

§. I.

D'onde sia venuto l'uso di dire il versetto Introibo, *e in qual senso la Chiesa lo intenda.*

La primitiva Chiesa, secondo il sentimento di S. Ambrosio (*h*), ci ha spiegato il senso di queste parole collocandole sulla lingua di chi ha ricevuto il Battesimo, e la Confirmazione, e che all'Altare portavasi per ricevere la Santissima Eucaristia con tutta la fiducia, che dalla

(*a*) *Menard. append. ad Sacram. pag. 267.*

(*b*) Pontific. ms. ex Bibliot. Reg. pag. 3866.

(*c*) In primis dum ingreditur Sacerdos Altare, dicit *Introibo* Psal. *Judica me Deus, &c. Sacram. Albien. ms.*

Ad celebrandam Missam dicat Antiph. *Introibo* &c. Psal. *Judica me Deus*, &c. *Alind. Alb. ms.*

(*d*) Pontifex ad Altare perveniens, & ad seipsum revertens, antequam ordiatur Sacrum Officium de peccatis suis cum adstantibus confitetur, Psalmum illum præmittens, qui manifeste per totum sibi ad hoc dignoscitur pertinere, & convenire: *Judica me Deus &c.* ut discretus a gente non sancta, & ab homine liberatus iniquo, ad Altare Dei dignus introeat. *Myst. Miss. lib. 2. cap. 13.*

(*e*) Paratus autem veniad Altare dicens Antiphonam *Introibo &c.* Ps. *Judica me Deus, &c. Microl. c. 23.*

(*f*) *Durand. lib. 4. c. 7.*

(*g*) Psalmo finito, videlicet *Judica me Deus*, qui dicitur in confessione, non concluditur cum *Gloria Patri*, sed cum *Requiem æternam. De cærem. Card. & Episc. lib. 2. cap. 39.*

(*h*) *Lib. de iis, qui initiantur, cap. 8.*

(1) Il primo è nell'Abbazia di Jumiege, ed il secondo, ch'è magnifico, è nella Biblioteca di M. Foucalt Consigliere di Stato.

(2) Sono nell' Archivio del Capitolo

(2) Non si trova qual altra ragione di non dire questo salmo esser vi possa. Potevasi ben omettere nella Domenica di Passione, quando l'Introito è di due, o tre versetti del salmo stesso composto. Ma questa ragione non prova per li giorni seguenti, ne' quali gl' Introiti sono diversi. Così vi è motivo di credere, che voluto non abbiano muoversi all' allegrezza nelle Messe da morto, e ne' giorni di Passione, mentre il solo apparecchio muove a tristezza. Di verità il salmo *Judica me Deus* dalla Chiesa è collocato in uno degli Officj delle Tenebre, ma solo alle Laudi del Sabbato Santo, dopo aver indicato il misterio della Risurrezione, e cantata l'Antifona: *O mors ero mors tua*. Avendo per tanto in veduta i frutti della Passione, ben ha ragione di dire: *perchè sei mesta, o anima mia?*

§. 1.

dalla grazia della rigenerazione ſi riceve. *Queſto popolo da tali ornamenti mondato ſi avvicina all'Altare di Gesù Criſto dicendo; ed entrerò all'Altare di Dio, a Dio, che conſola la mia giovanezza (a).* Coſa alcuna non poteva per li nuovi battezzati eſſere più acconcia di queſte parole. Andavano all'Altare, dove riſiede Iddio, perſuaſi ch'entrerebbono a Dio ſteſſo: *Introibo ad Deum*, cioè a dire in ſingolari comunicazioni con Dio per mezzo della comunione del Corpo, e del Sangue di Gesù Criſto.

Erano davanti a Dio come la giovanezza più pura, come fanciulli allora nati ſenza peccato, ſenza malizia, e trovandoſi tutti occupati nel dono ineſtimabile tanto bramato, non potevano andar all'Altare ſenza ſentirſi ripieni di gioja: *Qui lætificat juventutem meam.*

Nel modo ſteſſo ſi ſpiega il ſenſo delle parole ſuddette nel trattato de' Sacramenti attribuiti a S. Ambroſio (b).

Dopo molti ſecoli ha già la Chieſa poſte queſte parole ſulla lingua del Sacerdote, e del popolo, che appreſſarſi vuole all'Altare; ma perchè ripieni d'imperſezioni al di dentro conoſconſi, ed eſpoſti al di fuori a molti pericoli di cadere, loro fa recitare il ſalmo *Judica me Deus*, da cui quel verſetto è cavato, eſprimendo eſſo i ſentimenti di fiducia, e di timore proprj allo ſtato loro.

(a) His abluta plebs dives inſignibus ad Chriſti contendit Altaria dicens: & introibo ad Altare, &c. *id. ibid.*

(b) Veniebas deſiderans ad Altare, quo acciperes Sacramentum. Dicet anima tua: introibo ad Altare Dei, ad Deum, qui lætificat juventutem meam. Depoſuiſti peccatorum ſenectutem, ſuſcepiſti gratiæ juventutem. Hæc præſtiterunt tibi Sacramenta cæleſtia. *De Sacram. lib. 1.*

§. 2.
Dell'autore, del ſuggetto, e del ſenſo letterale del Salmo Judica me Deus.

E' ſenza iſcrizione queſto Salmo sì nell'Ebraico, che ne' Settanta, nè può dirſi che indovinare, l'aſſerire con qualche Autore, che Davidde, mentre lo perſeguitava Saulle, abbialo fatto. Queſto di certo ſi ſcopre, ch'è ſtato fatto da chi i nemici temeva dell'anima propria, ed aveva ſolo per gloria di avvicinarſi a' luoghi ſanti. Veggiamo adeſſo il di lui ſenſo per rapporto agl'Iſraeliti, per li quali più da vicino fu fatto; e come a' Criſtiani pure convenga, recitandolo nel cominciare la Meſſa.

Il ſenſo datogli da' Criſtiani, ſecondo lo ſpirito della Chieſa, diſcordare punto non deve dal ſenſo letterale, che agl'Iſraeliti conviene. Ma come le cognizioni de' Criſtiani ſono più eſteſe, più lungi biſogna portarle, e rimirare la verità, dove ha preteſo il Profeta di guidare i più dotti, fermandoſi gl'Iſraeliti più rozzi nelle ſole figure. Principiaſi dunque la ſpiegazione, che agl'Iſraeliti conviene.

Judica me Deus &c. *Signore giudicatemi &c.* Condannato, ed attaccato l'Iſraelita da' Gentili, che ſpregiavano la diviſione, in cui egli viver voleva, e conſiderandoſi come membro della Nazione ſanta, che il vero Dio ſolo adora, dimanda di eſſer giudicato: che la propria cauſa della nazione, che non è ſanta, ſia ſeparata (c), e che ſia liberato dall'uomo malvagio, ed ingannatore, che con le ſue iniquità, e le ſue frodi cerca di perderlo.

(c) Et diſcerne cauſam meam de gente non ſancta.

Quia tu es Deus fortitudo mea; quare me repulisti? Come l'Iſraelita nel ſolo Dio ripone la ſua fiducia; così ſi lagna di eſſer laſciato in mezzo de' ſuoi nemici: ſi aſſicura però nella protezione che aſpetta, e che gli verrà dall'Altare. *Emitte lucem tuam*: fate riſplendere ſopra di me il voſtro lume, e la voſtra verità. Il lume che riſchiarava l'Iſraelita era il conoſcimento di un ſolo Dio, che gl'inſinuava il deteſtare il culto degl'Idoli.

Par. I. Art. III. §. 2.

Et veritatem tuam? Era la verità la certezza, ch'egli aveva, che volesse Dio essere onorato nella maniera ordinata nella Scritura.

Ipsa me deduxerunt: Questo conoscimento, e questa persuasiva mi hanno spesso condotto *in montem sanctum tuum*, nel santo vostro monte, al monte Moria, dove sacrificato aveva Abramo il figlio suo Isacco, e dove dappoi il Tempio fu fabbricato. *Et in tabernacula tua*; cioè negli alloggiamenti, sotto i quali l'Arca, e l'Oracolo di Dio riposavano.

Et introibo ad Altare Dei. Intende l'Israelita per Altare di Dio l'Altare del monte di Sion, dove a Dio vittime s'immolavano; e portandosi a questo Altare andava a Dio stesso, perchè Iddio donava colà contrassegni di sua presenza. *Ad Deum, qui lætificat juventutem meam*: a Dio che consola la mia giovanezza. Ciò letteralmente adempievasi. Di fatto, quelli che a questo monte portavansi, sentivansi come ringiovaniti, o ripieni di gioja tanto sensibile, che il Profeta Isaia, volendo dar un esempio di grande allegrezza, dice che avrà tanta consolazione, come chi a suono di piffero si avvia al Monte santo, al Tempio del Forte d'Israello (a). Ecco ciò, che vi ha in questo Salmo in riguardo degl'Israeliti: veggiamo adesso come tutto questo Salmo compete a' Cristiani, che lo recitano a piè dell'Altare.

(a) Canticum erit, & lætitia cordis, sicut qui pergit cum tibia ad montem Domini, ad fortem Israel. *Isa. XXX. 19.*

§. 3.

Spiegazione del Salmo Judica me Deus &c. *per rapporto a' Cristiani, ed alle Chiese loro.*

Judica me Deus, & discerne caussam meam de gente non sancta, ab homine iniquo, & doloso erue me.	Giudicatemi Signore, e separate la causa mia dal popolo non santo, e toglietemi dall'uomo iniquo, ed ingannatore.

Judica; significa lo stesso il giudicio, e la contestazione. Ve ne ha una il Cristiano pericolosa col Demonio (b), col Mondo, e con se stesso. A vero dire egli è *della schiatta prescelta*, *e della nazion santa* (c), e trovandosi attaccato, ed oltraggiato dagli empj, ed a Dio rappresenta, che non è odiato perchè sia peccatore, o perchè l'offenda, anzi per lo contrario per l'onore, che gode di pubblicamente prestargli il culto, che da noi esige. *Judica me Deus*: giudicate, Signore, dello stato mio, e considerate che la mia è causa vostra.

(b) Accusator die, & nocte. *Apoc. XII. 10.*
(c) 1. *Petr. XI. 19.*

Ed discerne causam meam de gente non sancta: E' fate che confuso non mi trovi da quelli, che secondo il Vangelo non vivono. Dimostrate, Signore, con la protezione che mi donate, *quale differenza vi sia tra chi vi serve, e chi no* (d).

(d) Quod sit inter servientem, & non servientem. *Malach. III. 18.*

Ab homine iniquo, et doloso erue me. Ritiratemi dal commercio d'ogni uomo ingiusto, e seduttore, che possono far perire l'anima mia; e liberatemi nientemeno dall'uomo carnale, che in me viver fa la concupiscenza, che al male mi porta, e con illusioni continue me lo va mascherando.

Quia tu es Deus fortitudo mea, quare me repulisti, quare tristis incedo, dum affligit me inimicus?	Perchè voi siete Dio mia forza: per qual causa ributtato mi avete, cosicchè mesto cammino, mentre il mio nemico mi affligge?

Veg-

Veggendosi l'anima fedele esposta a tanti nemici, se ne lagna con Dio, come non ho, Signor mio, altro soccorso che in voi; e perchè lasciata mi avete in potere al Demonio, al Mondo, alle mie passioni? perchè tra l'agitazione, ed il timore, esposta agli attacchi loro costretta sono di camminare.

Emitte lucem tuam, & veritatem tuam, ipsa me deduxerunt & adduxerunt in montem sanctum tuum, & in tabernacula tua.	Spandete la vostra luce, e la vostra carità: esse mi condussero, e giugner mi fecero nel vostro santo monte, e nel vostro Tabernacolo.

Il Cristiano tantosto consolasi, persuaso che è sotto la protezione di Dio, che non lo abbandonerà mai. *Dio è mio protettore, di chi avrò a temere (a)?* Non ha d'uopo, che di riconoscere il divino lume, che all'Altar condurallo, da dove gli verrà ogni gioja, ogni consolazione, ogni forza, di cui abbisogna.

(a) Dominus illuminatio mea, & salus mea, quem timebo? *Psalm.* 26. Dominus protector vitæ meæ, a quo trepidabo *ibid.*

EMITTE LUCEM TUAM. Dai lumi di Dio intendono i Cristiani il conoscimento, che Gesù Cristo è venuto a donarci in terra, cioè il conoscimento distinto delle tre Divine Persone, e di lui stesso fatto uomo per essere la nostra sapienza, e la nostra redenzione.

VERITATEM TUAM: Con la verità di Dio intendiamo altresì Gesù Cristo, ch'è la Verità annunziata da tutto l'antico Testamento con segni e figure, e che tuttavia ci è ascosa sotto diversi segni, che agli occhi la Religione ci porge. Di verità non veggiamo che figure sensibili; e la Fede ci fa intendere Gesù Cristo sotto questi segni presente: altre volte con qualche azione, come nel Battesimo: ed altre con una presenza reale, e corporale, come nella Eucaristia: Ed ecco ciò, che dal di lui lume, dalla di lui verità capiscono i Cristiani, e come ogni dono scende dall'alto dal Padre de' lumi, e che il Saggio chiedeva, gl'inviasse Dio la sapienza dall'alto de' Cieli, così diciamo noi a Dio col Profeta: *Emitte*; inviate dal Cielo nel nostro spirito, nel nostro cuore le cognizioni, le quali venuto è Gesù Cristo a scioglier sovra la terra, e che dobbiamo come la verità riconoscerlo ne' segni, che la Religione ci offre.

Tali cognizioni, tali verità condotto mi hanno, *me deduxerunt*, di guida servironmi; *& adduxerunt*, e mi hanno fatto arrivare al santo monte, *in montem sanctum tuum*; non ad un monte terreno di sensibile, e palpabile altezza, ma alla Chiesa Santa, quel monte, che fino al Cielo si alza, *la Città di Dio vivo*, al dir di S. Paolo (b); il vero monte di Sion, che la comunione con milioni d'Angioli ci somministra, con l'assemblea de' primi nati scritti nel Cielo, con gli Spiriti de' Giusti, con Dio Giudice del tutto, col mediatore del nuovo Testamento Gesù, di cui parla con più di vantaggio il sangue, che quello di Abelle. Tale è il monte santo de' Cristiani.

(b) Non enim accessistis ad tractabilem montem, sed accessistis ad Sion montem, civitatem Dei viventis Jerusalem cælestem, & multorum millium Angelorum frequentiam & Ecclesiam primitivorum, qui conscripti sunt in Cælis, & judicem omnium Deum, & spiritus Sanctorum perfectorum, & testamenti novi mediatorem Jesum, & sanguinis aspersionem melius loquentem, quam Abel. *Hebr.* 12.

ET IN TABERNACULA TUA; *ed a' vostri Tabernacoli*, cioè al vostro Tempio, dove il corpo di Gesù Cristo risiede. Ma d'onde nasce che diciamo: mi hanno condotto, *me deduxerunt*, non già mi condurranno, *me deducent*? Ciò nasce da che la certezza dell'avvenimento spesso il passato per il futuro fa che si prenda. Tuttavia dir si può, mi condurranno; ed in fatto S. Girolamo ha tradotta la voce Ebraica corrispondente al *deduxerunt*, *& adduxerunt*, per le altre, *ipsa me adducent & introducent*; mentre speriamo che queste verità, e cognizioni ci serviranno di guida sopra la ter-

ra, e non solo al santo monte, ed al tabernacolo qui basso c' introdurranno, ma al santo monte per eccellenza, ch' è il Cielo nelle nostre Chiese rappresentato (a), ed ai tabernacoli eterni, de' quali sole figure sono i nostri Tempj, e i nostri Tabernacoli.

Et introibo ad Altare Dei, ad Deum qui lætificat juventutem meam.	Ed entrerò fino all' Altare di Dio; a Dio, che consola la mia giovanezza.

Con questo lume propongonsi i Cristiani di andare all' Altare di Dio, all' Altare visibile delle nostre Chiese, sopra cui la Vittima Divina si sacrifica; cosicchè andando a questo Altare, vanno a Dio. *Ad Deum*, a Dio stesso, alle tre Divine Persone un solo Dio.

QUI LÆTIFICAT JUVENTUTEM MEAM; che rallegra la mia giovanezza, rinnovando il vigore, che dona all' anima mia. Perde l' anima tutto giorno le forze, mancando di fedeltà alle grazie ricevute: l' amore delle creature le ha fatte contrarre macchie, e lordure; per così dire ella invecchia, e s' indebolisce, e bisogna che Dio la rinnovi (b), la ringiovanisca, e rendale la gioja, che il vedere le proprie mancanze le ha fatto perdere; è d' uopo che portisi in traccia di nuove forze all' albero della vita, che nel mezzo della Chiesa nostra, terrestre Paradiso, conservasi, e che a parte sia della sacra allegrezza per nutrirsi, e celebrando la memoria de' misterj di Gesù Cristo, *e riempiasi di grazia in ricevere voi pegno della gloria avvenire*, come canta la Chiesa (c).

Così pure il Fedele ben istrutto, che per mezzo di Gesù Cristo è rinnovato, e trova la vera allegrezza, non ha in vista soltanto l' Altar materiale, dicendo: *Et introibo ad Altare*; ma si alza fino all' Altare sublime in presenza della Maestà Divina, fino alla sorgente della nostra santificazione, alla Persona del Verbo, ch' è il vero ed unico Altare, che sostiene, e santifica la Umanità di Gesù Cristo destinata per vittima. Dice dunque a Dio il saggio Cristiano: Inviatemi questo lume, e questa verità dal Cielo, acciò sotto segni sensibili cosa facciasi di grandioso ne' vasti luoghi dove risiedete, mi spieghino: ed io entrerò all' Altare, mi unirò a Gesù Cristo, ch' è Dio, ed è nel tempo stesso Altare, Vittima, e Sacerdote, ed esclamerò pieno di gioja: *Quanto amabili sono, Dio delle Virtù, i tabernacoli vostri* (d)! *la mia Anima languisce, e si consuma dal desiderio del vostro Altare: il mio cuore, e la mia carne esaltano di gioja di poter presentarsi a Dio, che ci dona la vita:... non evvi cos' alcuna in paragone de' vostri Altari, o Signore delle Virtù; Re mio, e mio Dio!*

Confitebor tibi in cithara, Deus, Deus meus, quare tristis es anima mea, & quare conturbas me?	Vi loderò Dio, Dio mio, sulla cetra, perchè sei mesta anima mia, e perchè mi conturbi?

CONFITEBOR: significa questa voce alcuna volta lodare, o glorificare, ed alcun' altra accusare le proprie colpe, come in più luoghi S. Agostino l' adopera (e). Qui si prende per lode nel senso, in cui disse Gesù Cristo: *Confiteor tibi, Pater* (f); vi lodo, Padre mio, Signore del Cielo, e della Terra. *Confitebor tibi*, vi loderò, e vi confesserò con le più vive rimostranze di riconoscimento, e di gioja.

(a) *Psal.* 14. c. 42.

(b) Renovabitur ut aquilæ juventus tua. *Psal.* 102.

(c) Mens impletur gratia, & futuræ gloriæ nobis pignus datur.

(d) Quam dilecta tabernacula tua Domine virtutum! concupiscit & deficit anima mea in atria Domini: cor meum, & caro mea exultaverunt in Deum vivum.... Altaria tua Domine virtutum: Rex meus, & Deus meus. *Psal.* 83.

(e) *In Psalm.* 7. 29. 42. 79. 94.

(f) *Matth.* XI. 25. *Luc.* X. 21.

IN

In cithara: Chi è pieno di allegrezza, che venga da Dio, canta volontieri le divine lodi con gli strumenti, de' quali sappia servirsi, e senza strumenti le celebrano i Cristiani, come vuole S. Paolo (*a*) con Inni, Salmi, e Cantici spirituali, cantando di tutto lor cuore con edificazioni le lodi di Dio. In queste disposizioni diremo ciò, che dir dobbiamo a piè dell'Altare, *quare tristis es anima mea?* perchè saremo noi mesti? e cosa vi è, che affligger possa un Cristiano, che a Dio si avvicina? portiamoci al suo Altare, ch' è la sorgente della vera gioja. *Et quare conturbas me?* perchè rattristarci?

(*a*) Psalmis, Hymnis, Canticis spiritualibus in gratia cantantes in cordibus vestris Deo. *Coloss. III. 16.*

Spera in Deo, quoniam adhuc confitebor illi: salutare vultus mei, & Deus meus.	Spera in Dio, che io loderollo ancora: egli è la salvezza della mia faccia, ed il mio Dio.

Perchè non mi acquieterò io? giacchè gli offrirò lodi ancora, come a mio Salvatore, a mio Dio, che diffonderà la gioja nell'anima mia, rendendomi simile a lui (*b*), e che un giorno farà sopra di me risaltar la sua gloria, quando lo vedrò da faccia a faccia. Se tutti questi riflessi nella Messa far non si possono, entrisi per lo meno nella intelligenza del salmo, ch' è d'ispirarci sentimenti di timore, di brama, e di fiducia. In primo luogo, il timore di esser confuso cogli scellerati, di seguitare gli esempj loro, e i loro principj: Discerne causam meam de gente non sancta: ab homine iniquo, et doloso. In secondo, la brama di conoscere tutto ciò, che può con ardore portarci al santo sacrificio: Emitte lucem tuam, et veritatem tuam. In terzo, la fiducia nella protezione di Dio, di cui gli effetti abbiamo provati, e che sperar ci fa tuttavia permettendoci di cantar le sue lodi, come a nostro Dio, a nostro Salvatore: *Spera in Deo &c.*

(*b*) Similes ei erimus. *Jo: III. 2. 1. Cor. III. 12.*

Gloria Patri, & Filio, & Spiritui Sancto.	Gloria al Padre, ed al Figliuolo, ed allo Spirito Santo.

La Chiesa fa dire questo versetto al fine de' salmi, acciò glorifichiamo spesso le tre Divine Persone, alle quali abbiamo l'onore di essere consacrati. Non sapressimo come fissar meglio questa glorificazione, quanto cominciando l'azione del santo sacrificio, da cui si mette in comparsa la gloria di Dio, la sua possanza, la sua sapienza, ed il suo amore; poichè tanto per sua onnipossanza, quanto per sua sapienza, ed amore una Vittima Divina è prodotta, sola capace di glorificarlo, e di santificare gli uomini.

Si seguirà così perfettamente il senso del salmo *Judica me Deus*, da chi tutto si fermi occupato nelle grazie che chiede, e nella viva fiducia che ha di ottenerle, se con tali sentimenti dicasi il *Gloria Patri*: gloria al Padre, da cui ci viene ogni dono, ogni grazia; gloria al Figliuolo, per cui li riceviamo; gloria allo Spirito Santo, che ce lo fa chiedere, ed ottenere.

Sicut erat in principio, & nunc, & semper, & in sæcula sæculorum. Amen.	Ella è com' era nel principio, e adesso, e sempre, e ne' secoli de' secoli. Così sia.

Con-

Contro gli Ariani fu dalla Chiesa questo versetto introdotto, mentre volevano che il Figliuolo avuto avesse principio (1). Ha voluto così pubblicare in tutte le assemblee de' Fedeli, che la gloria del Figliuolo, che ugualmente come quella del Padre, e dello Spirito Santo si celebra, avuto non ha principio, come non avrà mai fine. Per questa ragione non basta spiegando il *sicut erat* dimostrare un semplice desiderio, come fassi comunemente, *ch' ella sia oggidì, e sempre, com' ella è stata al principio, e in tutta l'eternità;* ma vi bisogna un' affermazione, e non un semplice desiderio, come noi l'abbiamo tradotto. L'*Amen*, che dicesi al fine, può spiegarsi con dire *: così sia;* oppure *ciò è vero*. Diciamolo in ambedue le maniere, e confessando con gioja la uguaglianza delle tre Divine Persone; e con un vivo desiderio, che la gloria loro conosciuta, e pubblicata sia da ogni ragionevole creatura.

Ripetizione del versetto Introibo.

Il Sacerdote dopo aver data a Dio la gloria dovuta, dopo testimoniatagli la sua fiducia unita al timore, tutto preso dalla grazia, che aspetta dalla Protezione Divina, e penetrato dalla gioja, che riempia chi a dirittura a Dio s'incammina, replica: *Introibo ad Altare Dei :* entrerò all'Altare di Dio, mi unirò a Gesù Cristo, ch'è Altare, Sacerdote, e Vittima di Dio; *Ad Deum, qui lætificat juventutem meam;* entrerò nello Spirito, nella volontà, e nel disegno di Dio mio Salvatore, che consola la giovanezza donata all'anima mia nel rinnovarla. Questo versetto per altro si dice nelle Messe da morto, ed in altri giorni di penitenza, ne' quali il salmo *Judica me Deus* si tralascia: si dice ogni giorno, mentre sebbene non si fermi sù li contrassegni di allegrezza espressi nel salmo, conservansi per lo meno i motivi di fiducia, che fanno dire al Sacerdote, ed al popolo: entrerò all' Altare di Dio; anderò a Dio, che rallegra la mia giovanezza, cioè a dire, che rinnova il vigore donato all'anima mia.

Ma d'onde nasce questa grande fiducia? Ella è, che

Adjutorium nostrum in nomine Domini. Qui fecit cælum, & terram.	Il nostro ajuto è nel nome di Dio, che ha fatto il Cielo, e la Terra.

Confessa il Sacerdote sinceramente, che la sua fiducia non nasce punto da' proprj meriti, ma dal soccorso di Dio onnipossente, giacchè va ad offerire il sacrificio in nome, cioè in virtù, e per onnipossanza del Signore, che ha creato ogni cosa: e fassi nel tempo stesso il segno della Croce, sendo che per li meriti della Croce di Gesù Cristo egli spera questo soccorso.

ARTI-

(1) Non sarebbe forse inutile la sposizione distesa della origine del *Gloria Patri*, e la spiegazione datagli da' Santi Padri: ma come troppo lunga riuscirebbe un' opera, dove solo intendiamo d'instruire la pietà de' Fedeli; vi sarà sopra ciò una dissertazione tra quelle, che seguiranno questo volume. Basta per ora lo stabilirsi nel recitare il *Gloria Patri*, di adorare la uguaglianza della gloria delle tre Divine Persone.

ARTICOLO QUARTO.

Il Confiteor.

RUBRICA.

Il Sacerdote avendo le mani giunte, e stando profondamente inchinato, dice il Confiteor, *e battesi tre volte il petto con la mano diritta, dicendo* Mea culpa, &c. Tit. III. n. 7.

IL Sacerdote unisce le mani, e sta con positura di umiliazione allo stato di peccatore addattata (*a*). Dai peccati siamo incurvati verso la terra; ed egli la rimira, non osando ad esempio del Pubblicano di alzar gli occhi a Dio, che ha offeso.

2. *Si batte il petto*. E' antichissimo questo uso di esprimere il dolore de' proprj peccati, il Pubblicano battevasi il petto dicendo a Dio: *Abbiate pietà di me peccatore* (*b*). Quelli che di aver acconsentito alla morte di Gesù Cristo sentironsi tocchi, ritornavano battendosi il petto (*c*); ed avevano i Cristiani tanto in costume di battersi nel dire il *Confiteor*, che sentendo solo S. Agostino (*d*) pronunziare in un Sermone le parole di Gesù Cristo: *Confiteor tibi Pater*, tutta l'assemblea si battè il petto. Ma che significa questo batterti il petto, interroga in più luoghi lo stesso Santo Dottore? che sdegnati siamo contro il nostro cuore, che ha disgustato Dio (*e*); e che vorressimo il nostro cuore distrutto, acciò Dio ne facesse un nuovo di suo gusto. I tre colpi esser possono considerati, come numero indefinito, e corrispondono assai alle tre qualità de' peccati, di pensieri, parole, ed opere.

3. Il Sacerdote dice il *Confiteor*. La confessione de' peccati fu sempre precedente al sacrificio in ambe le Leggi, perchè per ottenere la remissione de' proprj peccati bisogna palesarli, e dimandarne perdono. Quando il Sommo Sacerdote offeriva il Montone espiatore nel tempo stesso faceva la confessione generale: *Offerirà il Montone vivo*, dice il Sacro Testo, *ed avendogli poste sul capo ambe le mani, confesserà tutte le iniquità de' figliuoli d'Israele, tutti i loro delitti, e tutti i loro peccati* (*f*). In Esdra più volte si legge. *Confesso i peccati del popolo* (*g*): *Confessavano i loro peccati* (*h*). Le persone particolari, che offerivano sacrificj, far dovevano particolar confessione, come può vedersi ne' primi quattro capitoli del Levitico; ed il dotto Rabbino Maimonide insegna nel Trattato de' Sacrificj, qual fosse la maniera di farla: *Quello che si confessava parlava così: io ho peccato, ho commessa l'ingiustizia, sono prevaricatore; ho commesso il tale, o il tale peccato; ecco il mio delitto; io me ne pento* (*i*). La confessione da tutte le Liturgie si presuppone, ed in molte le parole vi sono espresse. Gli Ordini Romani più antichi dicono, che il Sacerdote ascende all'Altare dopo la Confessione, di cui però la formola non prescrivono; che però in termini alquanto diversi per la maggior parte delle Chiese si è fatta: molte ben lunghe ve n'erano, ed altre affatto brevi. Le più comuni, che nel secolo X. XI. XII. usaronsi da molti Ordini Religiosi, si son conservate (1). La Chiesa di Roma dopo principiato il secolo

(*a*) *Nicol. I. ad Consult Bulgar. cap.* 54.

(*b*) *Luc. XVIII.* 13.

(*c*) *Luc. XXIII.* 48.

(*d*) *Serm. 68. de verb. Ev.*

(*e*) Tunsio pectoris obtritio cordis. *Enarr. 2. in Psal.* 31.
Quid aliud significat pectorum tunsio?... significamus nos cor conterere, ut a Domino dirigatur. *in Psal. 146. n. 7.*
Quando ergo tundis pectus, irasceris cordi tuo, ut satisfacias Domino Deo tuo. *Serm. 19. de Script.*

(*f*) *Levit. XVI.* 16. 21.

(*g*) Confiteor pro peccatis filiorum Israel. 2. *Esdr.* 1. 6.

(*h*) Confitebantur peccata sua. *Levit. IX.* 2.

(*i*) Confitens ita dicebat: Peccavi, inique egi, praevaricatus sum: commisi hoc, & illud, ad pœnitentiam revertor; atque ecce piaculum meum. *Tract. de Sacrif.* 15.

(1) Nel secondo Tomo rappresentansi le formole diverse, che tuttavia sono in uso, e la origine, che ne ebbero.

lo XIII. alla seguente formola si è attenuta: ed il Concilio di Ravenna nel 1314. decretò, che quanto ai Santi, che nominati vi sono in tutte le Chiese della Provincia uniforme dir si dovesse.

(a) Quoniam... in confessionibus, quæ fiunt publice in introitu Missæ, & alias, varii perfunctorie, & diversimode confitentur: statuimus, & de cetero observari præcipimus, per totam Provinciam Ravennatem confessiones hujusmodi fieri sub hac forma: Confiteor Deo, &c. *Concil. Rav. III. Rubr. XV. Concil. Tit. XI. col.* 1641.

Confiteor Deo omnipotenti, beatæ Mariæ semper Virgini, beato Michaeli Archangelo, beato Joanni Baptistæ, Sanctis Apostolis Petro & Paulo, & omnibus Sanctis, & vobis, fratres: quia peccavi nimis cogitatione, verbo, & opere: mea culpa, mea culpa, mea maxima culpa. Ideo precor beatam Mariam semper Virginem, beatum Michaelem Archangelum, beatum Joannem Baptistam, Sanctos Apostolos Petrum, & Paulum, omnes Sanctos, & vos, fratres, orare pro me ad Dominum Deum nostrum.	Confesso a Dio onnipossente, alla beata Maria sempre Vergine, al beato Michele Arcangelo, al beato Giambattista, a'santi Appostoli Pietro, e Paolo, a tutti i Santi, a voi fratelli, che ho io troppo peccato col pensiero, con la parola, e con l'opera: per mia colpa, per mia colpa, per mia massima colpa. Perciò prego la beata Maria sempre Vergine, il beato Michele Arcangelo, il beato Giambattista, i Santi Appostoli Pietro, e Paolo, tutti i Santi, e voi fratelli, acciò preghiate per me Dio nostro Signore.

SPIEGAZIONE.

Il primo sacrificio, che a Dio offerire si deve, egli è quello di un cuore contrito, ed umiliato; ed il Sacerdote da questo è veramente proprio che cominci. Per quante precauzioni, che prima d'incamminarsi all'Altare abbia usate, sempre seco la qualità di peccator egli porta. Prima per se, e poi per il popolo è d'uopo che preghi, ed i fedeli esser devono testimonj, che per ottenere la remissione de' suoi peccati niente tralasci, come attribuita dalle Scritture al conoscimento di averli commessi (*b*). Quindi sentendo il peso delle sue colpe, alla presenza di Dio peccator si confessa, come pure di tutti i Santi, e di tutti li Fedeli, per indurli ad intercedergli da Dio il perdono de' suoi peccati.

(*b*) Dixi confitebor adversum me injustitiam meam Domino, & tu remisisti impietatem peccati mei. *Psal.* 31.

Confiteor Deo omnipotenti: *Confesso a Dio onnipossente*, che solo può i peccati rimettere, e purificar l'anima mia; a Dio, alle tre Divine Persone un Dio solo; a Dio Creatore, Redentore, e Giudice.

Beatæ Mariæ semper virgini: *alla beata sempre Vergine Maria*, riconosciuta beata in ogni età (*c*), per esser nato da lei Gesù Cristo (*d*); nostra Avvocata, asilo de' peccatori pentiti: sempre Vergine, la più eccellente tra le creature, sendo vergine, e madre.

(*c*) Beatam me dicent omnes generationes. *Luc.* 1.

(*d*) Maria, de qua natus est Jesus. *Matth.* 1.

Beato Michaeli Arcangelo: *al Beato Michele Arcangelo*, ch'è il protettore del popolo di Dio, e che dee presentar le anime al giudizio (*e*).

(*e*) Archangele Michael constitui te Principem supra omnes animas suscipiendas. *Off. Eccl.*

Beato Joanni Baptistæ: *al Beato Giambattista*, in cui il fine del vecchio, ed il principio del nuovo Testamento si riconosce, che ha preparata la strada al Vangelo, e predicata la penitenza per la remission de' peccati.

Sanctis Apostolis Petro, et Paulo: *ai Santi Appostoli Pietro, e Paolo*, al Capo della Chiesa S. Pietro, cui principalmente ha Iddio date le chiavi de' Cieli, e la potestà di rimettere i peccati: ed a S. Paolo, quale come S. Pietro con la sua morte ha consecrata la Chiesa di Roma, e più degli altri per la conversion de' Gentili ha faticato.

Omnibus Sanctis. *A tutti i Santi* si porge supplica per tre motivi.

vi. Il primo, perchè l'amore, ch'essi portano a Dio, gli fa prender parte nelle offese, che a lui sono fatte. La seconda, mentre ancora per noi s'interessano, e godono in Cielo alla penitenza d'un peccatore(*a*). La terza, perchè spesso rimette Dio i peccati in grazia de' servi suoi, come nelle sacre Carte si esprime(*b*). *Abramo pregherà per voi, e voi viverete* (*c*). *Andate dal mio servo Giobbe, egli pregherà per voi. Io gli sarò favorevole, affinchè non vi sia imputato il delitto.*

(*a*) *Luc. XV. 4.*
(*b*) *Gen. XX. 7.*
(*c*) *Job. XLII. 8.*

Et vobis fratres; *ed a voi fratelli*; ad imitazione de' primi Cristiani, quali avanti i suoi fratelli per ottener ajuto nelle loro preghiere accusavansi; e perchè ci esorta S. Jacopo a confessarsi de' nostri peccati l'uno con l'altro.

Quia peccavi nimis cogitatione, verbo, et opere. Io confesso *di aver peccato in pensieri, parole, ed opere*, cioè a dire ne' tre modi, che peccati commettonsi, o contro Dio, o contro il prossimo, o contro se stesso: ciò però si fa senza venir al particolare di cosa alcuna, e perchè non è confessione Sacramentale, e per evitar lo scandalo in qualcheduno degli astanti.

Mea culpa; *per mia colpa*. Suole il peccator andar in traccia di scuse; ed all' opposto il vero penitente dalla gravezza delle colpe sue penetrato, ne scuopre tutta la enormità, e di buon grado ripete, che ha peccato per colpa sua.

Mea maxima culpa: *per colpa mia somma*. Riconosce di essere del tutto colpevole, attesi i rimorsi di sua coscienza, le cognizioni della ragione, e della fede, e le sante ispirazioni che dal Cielo riceve, quali avrebbero dovuto rimoverlo dal peccato.

Ideo, &c. *Perciò* ec. Perchè dunque molto ho peccato, perchè son senza scusa, ed abbisogno d'intercessioni, perciò io prego la Beata sempre Vergine Maria, che tutto può appresso Dio, nostra Madre, Madre di Misericordia (*d*), S. Michele Arcangelo (*e*), S. Giambattista, i Santi Appostoli Pietro, e Paolo, e tutti i Santi. La Chiesa antica su l'autorità della Scrittura appoggiata, sempre ha invocato il soccorso degli Angioli, e de' Santi, acciò appresso Dio siano nostri Avvocati.

(*d*) Mater misericordiæ. *Lit. B. V.*
(*e*) Consurget Michael Princeps magnus, qui stat pro filiis populi sui. *Dan.* 12. 1.

Et vos, fratres. *E voi, fratelli*; dopo di aver implorato il soccorso, e le preghiere della Chiesa trionfante, il Sacerdote si volge pure a' suoi fratelli, che la Chiesa militante figurano nell' essere tutti assieme, acciò, per così dire, facciasi a Dio una santa violenza, perchè costretto sia ad accordargli il perdono, di cui abbisogna prima che ai tremendi suoi Misterj si accosti. I Fedeli, e S. Paolo medesimo sempre hanno avuto in costume d'implorare le orazioni de' vivi.

Orare pro me ad Dominum Deum nostrum: *di pregare per me Dio nostro Signore*. Quando ci addrizziamo a Dio, lo preghiamo di aver pietà di noi, e quando ci dirigiamo ai Santi, ci raccomandiamo acciò preghino per noi.

ARTICOLO QUINTO.

Il Confiteor *del Popolo, ed il* Misereatur, *che il Sacerdote ed il Popolo dicono scambievolmente.*

E' Punto stabilito di pregare l'uno per l'altro; e deve il popolo bramar vivamente, che quello, il quale va a pregare per lui agli occhi della Maestà Divina sia accetto. Perciò è obbligato a dire.

Misereatur tui omnipotens Deus, & dimissis peccatis tuis perducat te ad vitam æternam.	Abbia misericordia di voi Dio onnipossente, e rimessi i vostri peccati vi conduca alla vita eterna.

Il Sacerdote risponda, *Amen.* Così sia.

Il Popolo, ch'è presente, esser dovrebbe di tutta mondezza per assistere al sacrificio. Benchè non consacra esso il Corpo di Gesù Cristo, lo offre per mano del Sacerdote, e la cognizione delle proprie colpe non meno in lui, che nel popolo esser deve. Che però questi pure dice, *Confiteor &c.* come il Sacerdote, col solo divario che i Fedeli dicono, *a voi miei Padre*, dove quello dice, *a voi miei fratelli*. I ministri assistenti volger si devono verso il Sacerdote, e dir a lui solo, *a voi mio Padre*, se anche alla Messa, e da presso all'Altare vi assistesse il Vescovo, o il Papa (a). Quello solamente che offre il sacrificio allora come Padre si guarda, e come capo dell'assemblea, mentre solo salir deve all'Altare in tal figura di offerir a Dio, ed ottener grazia per tutti. Con ragione dice il popolo *mio Padre* al Sacerdote, essendo di verità suo capo, ed il Sacerdote non dice *miei figlinoli*, perchè ivi parla da peccatore, non da superiore. Solo in presenza del Papa, o del Vescovo Diocesano in vece di dire *miei fratelli*, dir deve a voi *mio Padre* (b).

Dopo il *Confiteor* del popolo il Sacerdote priega per lui nel modo stesso, che da quello fu pregato per se: *Misereatur tui &c.* (1), eseguendosi puntualmente l'ordine di S. Jacopo Appostolo: *Confessate l'uno all'altro i vostri peccati, e pregate scambievolmente, acciò siate salvi, sendo di molto valore la orazione del giusto continuata* (c). Ma chi è questo giusto? noi nol sappiamo. Sarà, può darsi, e più di frequente un pover uomo men conosciuto, di cui non si fa caso alcuno. Di tali uomini ve ne sono nelle case, nelle assemblee, nelle città; sono vili ed abietti agli occhi del Mondo, ma saggi, e giusti davanti a Dio; e perciò nostri protettori, e liberatori, come nell'Ecclesiaste lo Spirito Santo protesta (d).

(a) Cum Minister, & qui intersunt (etiamsi ibi fuerit Summus Pontifex) respondent *Confiteor*, dicunt *tibi Pater*, & *te Pater* aliquantulum conversi ad Celebrantem. *Rubr. Miss. Tit. III. n. 9.*

(b) *Ibid. n. 8.*

(c) Confitemini alterutrum peccata vestra, & orate pro invicem, ut salvemini; multum enim valet deprecatio justi assidua. *Jacob. 5. 16.*

(d) Inventusque est in ea vir sapiens, pauper, & humilis, & liberavit eam. *Eccl. 9. 14.*

ARTICOLO SESTO.

Preci del Sacerdote per ottener la remissione de' peccati.

Dopo queste mutue preci il Sacerdote dice.

Indulgentiam, absolutionem, & remissionem peccatorum nostrorum tribuat nobis omnipotens, & misericors Dominus.	Dio onnipossente, e misericordioso doni a noi il perdono, l'assoluzione, e la remissione de' nostri peccati.

Indul-

(1) Questa è la ragione allegata dai Pontificali di Verdun, e di Besanzon circa la mutua confessione, che nel Giovedì Santo dal Vescovo, e dai Canonici nel Capitolo si faceva.

Indulgentiam; dimanda perdono per se, e per il popolo, cioè, che Iddio non esiga tutta la pena da noi co' nostri peccati meritata.

Absolutionem; che ci guardi, come se soddisfatto avessimo a quanto alla sua giustizia dobbiamo.

Et remissionem peccatorum nostrorum: che rimetta le nostre colpe cancellandole intieramente.

Tribuat nobis. Questa sola voce *noi* palesa, che il Sacerdote dimanda per se, e per il popolo, e fa conoscere non esser questa assoluzione Sacramentale, mentre nessuno può assolversi da se stesso.

Omnipotens et misericors Dominus (1). Può la sola onnipossanza, e misericordia divina prestarci ogni nostra dimanda, e ridonarci la grazia, che abbiamo perduta.

Il Sacerdote, ed il popolo, che aspettano questo effetto dalla Divina misericordia, esprimono gli ardenti lor desiderj con le seguenti vive parole.

Deus, tu conversus vivificabis nos (a).	Dio, se a noi vi volgete, ci renderete vivificati.

(a) *Psal.* 84. 7.

Cioè a dire, se in vece dei motivi della giustizia, che meritiamo, ci riguardate con occhio benigno, darete vita alle anime nostre.

Et plebs tua lætabitur in te.	E voi sarete della plebe vostra la gioja.

Ciò che Dio promise in Esaia: *io gli condurrò sopra il monte mio santo, e gli riempirò di gioja nella Casa destinata a pregarmi* (b).

(b) Adducam eos in montem sanctum meum, & lætificabo eos in domo orationis meæ. *Isai.* 61. 7.

Ostende nobis Domine misericordiam tuam.	Dimostrateci, Signore, la vostra misericordia.
Et salutare tuum da nobis.	E donateci la vostra salutar assistenza.

Quell'assistenza, che promessa ci avete; cioè ciò che avete destinato a salvarci, la vittima santa di propiziazione, Gesù Cristo nostro Signore.

Domine exaudi orationem meam.	Esaudite, Signore, la mia orazione.
Et clamor meus ad te veniat.	E le mie forti voci arrivino fino a voi.

Finalmente il Sacerdote si accigne di ascendere all'Altare, e per ottener la grazia di salirvi con purezza dovuta, continua col popolo a chiedere di essere esaudito.

Dominus vobiscum.	Il Signore sia con voi.
Et cum spiritu tuo.	Ed altrettanto con il vostro spirito.

(1) Nota la Rubrica del Messale, che il Vescovo prende il Manipolo a questo passo. Egli è un retaggio dell'uso antico, che non solo da' Vescovi, ma da' semplici Preti si osservava. La causa di tal uso nasce, che in altri tempi la Pianeta non era aperta, com'è adesso, anzi copriva tutto il corpo; onde andavano all'Altare col corpo coperto, come in un sacco, senza che le braccia comparissero. Prima però, o dopo la Confessione *Ord. Rom. XIV pag.* 291.296. avanti di salire all'Altare, si rivolgeva sopra l'alto delle braccia la Pianeta a tutti li Sacerdoti, acciò liberamente operar potessero; ed allora si metteva sul braccio sinistro il manipolo, che prima d'imbroglio, ed inutile stato sarebbe. I Vescovi ne mantengono l'uso. Pare potrebbero come gli altri prender il Manipolo dopo il Camice, ed il Cingolo, sendo aperte tutte le Pianete; ma officiando solennemente, s'intricherebbe il Manipolo nelle maniche della Tonicella, e della Dalmatica, che vestono allora prima della Pianeta. Durando *Rational. lib.* 4. *cap.* 7. nel secolo XIII. nota, che il Manipolo si dava prima del *Confiteor* dal Suddiacono a piè dell'Altare; nè vi è disordine alcuno pigliandolo immediate prima di salir all'Altare, come non vi è alcun misterio in riceverlo poco prima, o poco dopo.

Par. I. Art. VII.

Non si volta il Sacerdote al Popolo, perchè ivi non parla che a' Ministri, che gli sono a' fianchi nelle Messe grandi, ed a quelli che gli sono vicini. Nè sarebbe proprio, che all' assemblea si volgesse per dire *Dominus vobiscum*, cantandosi allora l' Introito.

Queste parole *Dominus vobiscum* in molti luoghi del Testamento vecchio si leggono; e la risposta, *& cum spiritu tuo*, sembra tolta da S. Paolo, che a Timoteo fa questo augurio: *Che Gesù Cristo nostro Signore sia con lo spirito vostro* (a). E appunto avanti di ogni preghiera, il Sacerdote ed il popolo procurano d' ognora di bramarsi scambievolmente, che Dio riempia lo spirito loro, sendo lo Spirito Santo, che prega per noi (b).

(a) Dominus Jesus Christus sit cum spiritu tuo. 2. *Tim.* 4. 22.
(b) *Rom.* 8. 26.

ARTICOLO SETTIMO.

Dell' Orazione Aufer a nobis *nel salire all' Altare*.

RUBRICA.

Il Sacerdote dice Oremus *con voce intelligibile, stendendo ed unendo le mani, e sale all' Altare, dicendo secretamente*: Aufer a nobis, &c. Tit. III. n. 10.

ANNOTAZIONI.

1. IL Sacerdote alza le mani con voce intelligibile dicendo: *Oremus*, preghiamo, per avvisar i Fedeli di alzare lo spirito a Dio; dice però la orazione secretamente, perchè lo riguarda lui nella sua persona.

2. Questa preghiera si trova ne' Sacramentarj più vecchj, dove siavi il dettaglio delle Orazioni, e si trova pur anche nell' Ordine Romano antico dopo le Litanie delle Benedizioni delle Chiese.

Aufer a nobis, quæsumus Domine, iniquitates nostras, ut ad sancta sanctorum puris mereamur mentibus introire. Per Christum Dominum nostrum. Amen.	Toglicte da noi, vi preghiamo Signore, le nostre iniquità, acciocchè con mente pura entrar possiamo nel vostro santuario. Per nostro Signor Gesù Cristo. Così sia.

SPIEGAZIONE.

Aufer a nobis: *togliete da noi*. Questa espressione, e le prime della orazione seguente: *vi preghiamo Signore*, sembrano contrassegnare, che quivi col popolo in comune il Sacerdote prieghi. Pure facendovi riflession seriamente, ch' ei prega per se solo, rilevasi, e parla in plurale soltanto, mentre seco lui anche il Diacono salir deve all' Altare.

Primieramente queste preci, che in plurale cominciano, finiscono in singolare, dicendo il Sacerdote nel fine, *ut indulgere digneris omnia peccata mea*, acciò vi degniate di perdonare tuti i miei peccati; cosa che abbastanza dimostra, ch' esso per se solo prega in particolare.

Secondo questa orazione tende solamente a dimandar grazia di salir all' Altar santamente. Se dunque il Sacerdote solo ascende all' Altare, priega in questo passo per se solamente. Fino a questo segno in ogni preghiera della

della preparazione ha parlato unitamente col popolo, facendosi udire in tutto ciò che diceva: ma qui, secondo il prescritto della Rubrica, la sua voce non si fa più sentire, lascia il popolo, dicendo: *Fratelli pregate per me*, (1) dimostrando così, che allora è solo occupato a chieder per se la grazia di salir degnamente all'Altare.

Terzo. Queste preci, che nelle Liturgie Greche sono più lunghe, palesano, che la voce *noi* non comprende il popolo, ma il Sacerdote col Diacono solo, giacchè dimanda la purezza necessaria per poter conseguir grazia *per noi*, dic' egli, *e per il vostro popolo*.

Il Sacerdote per tanto dice: *Aufer a nobis iniquitates nostras*: togliete da noi le nostre iniquità. Per iniquità intende quanto alla giustizia si oppone. Non basta che abbia chiesta per se, e per il popolo la remission de' peccati; ma sapendo che per salir all'Altare gli è necessaria maggior purezza del popolo, non dimanda solo, che Dio gli rimetta i suoi peccati, ma che li tolga di modo, che non ne resti traccia, o impressione alcuna nello spirito, nella immaginativa, e ne' sensi, acciò aver possa purezza di nuova creatura.

UT AD SANCTA, &c. *acciò con mente pura entrar possiamo nel vostro santuario*. Il *Sancta Sanctorum* degl' Israeliti era nel Tempio il luogo, dove stavano l'Arca dell'Alleanza, e l'Oracolo; ed il nostro *Sancta Sanctorum* è l'Altare, dove si offre Gesù Cristo nostro Signore, ch'è il nostro Oracolo, e la nostra confederazione con Dio.

Il Sommo Sacerdote una volta all'anno vi entrava con vaso ripieno di sangue delle vittime, e li Sacerdoti del nuovo Testamento ponno entrarvi ogni giorno per offerirvi il Sangue di Gesù Cristo. Come però il sommo Sacerdote dopo le molte purificazioni ordinate nel Levitico vi entrava, così i Ministri della nuova Legge non chiedono mai abbastanza da Dio, che gli purifichi dalle loro sordidezze per entrare *con la purezza*, e la più vera *di spirito*, e *di cuore* al Santo de' Santi, che non è figurato come quel della Legge antica.

ARTICOLO OTTAVO.

Della Orazione ORAMUS TE DOMINE, *e del baciar l'Altare*.

RUBRICA.

Il Sacerdote asceso all'Altare dice secretamente ORAMUS TE DOMINE, *Noi vi preghiamo, Signore, e quando giugne alle parole*: QUORUM RELIQUIÆ HIC SUNT, *le reliquie de' quali qui riposano, bacia l'Altare senza far segno alcuno di croce dove bacia*. Tit. IV. n. I.

RIFLES-

(1) In Reims nelle Messe solenni, nell'andar il Sacerdote dal Coro all'Altare, si volge agli astanti, e li priega delle loro orazioni. Si vegga lo scritto di M. Meurier Doyen de Reims nel 1583. Gli Ufficiali entrano tutti nel Coro. Quando il Sacerdote è nel mezzo del Presbiterio tra l'Altare, e il Coro, fa prima riverenza all'Altare dicendo: *Salva nos Christe Salvator Mundi*. Indi volgendosi al Coro si raccomanda agli astanti dicendo: *Orate pro me, fratres, & ego pro vobis. Pax vobis*. Dipoi va diritto all'Altare, e al primo scaglione molto inchinato, fa la sua orazione così: *Aufer a nobis*, &c. Sale poscia all'Altare, e lo bacia. *Serm. 7. sop. la Mess. pag. 86.*

In Laone, ed in Soissons il Sacerdote si volge nel modo medesimo verso gli astanti.

RIFLESSIONI.

1. Questa preghiera dalla Rubrica presente comandata si trova in molti Sacramentarj antichi (1), in un Pontifical di Narbona di circa cinque secoli, nell'Ordine Romano del secolo XIV. (a), dove sono espresse le Orazioni. I Domenicani per altro, ed i Certosini non la dicono. I Carmelitani non la dicevano avanti che il loro Messale nel 1584. sotto Gregorio XIII. fosse riformato; attesochè nelle Chiese, dalle quali queste Religioni ricavati hanno i loro Messali, non si diceva; e in Parigi la si dice solo dal 1615. dopo che preso hanno l'Ordine della Messa di S. Pio V.

(a) pag. 330.

2. *Il Sacerdote asceso all'Altare lo bacia*. Il bacio è un saluto (b), è un segno di rispetto, e di amore (c). Il Sacerdote bacia l'Altare per l'uno, e per l'altro (2), come luogo dove nostro Signore si è sacrificato. *Cosa è l'Altare*, dice Ottato Milevitano, *se non la sede del Corpo e Sangue di Gesù Cristo* (d)? Ed allo scrivere dell'Autore del Trattato de' Sacramenti nelle Opere di S. Ambrosio: *cos' altro è l'Altare, che la forma*, o la figura *del Corpo di Gesù Cristo* (e)? Su cui egli si sacrifica, e si offre, come nel suo corpo si è offerito.

(b) Commune salutationis officium. *Opt. Mil. lib.* 4.

(c) Hebræi juxta linguæ suæ proprietatem, deosculationem pro veneratione ponunt. *Hieron. Apol. ad Ruf. T.* 1. *pag.* 729.

(d) Quid enim est Altare, nisi sedes corporis, & sanguinis Christi? *Optat. Milev. adv. Parmen.*

(e) Quid est enim Altare, nisi forma corporis Christi? *Ambr. de Sacr. lib.* 4. *cap.* 2. *lib.* 5. *cap.* 2.

3. *Senza far segno alcuno di croce*. In altri tempi ascendendo il Sacerdote all'Altare baciava la Croce marcata ne' Messali antichi. Taluno faceva col dito pollice un segno di croce dove baciar dovea l'Altare, come i Domenicani ritengono il costume. Ma la Croce, che dopo circa seicento anni sopra l'Altare si colloca, à stata riguardata come motivo sufficiente di rinnovar nello spirito del Sacerdote la venerazione di quella, ed indi in poi baciando l'Altare si persuade di baciare la Croce, per cui è consacrato, e che gli è impressa.

4. Il Sacerdote baciando l'Altare bacia, per quanto gli è possibile, le reliquie, cioè i preziosi avanzi de' corpi de' Santi, che collocati vi sono, per esprimere l'onore, e l'amore verso quei membri gloriosi di nostra comunione, che ivi implora, come suoi protettori, ed intercessori. Ne' primi tempi offerir solevasi il sacrificio sopra i luoghi, ove i Martiri sparso aveano il sangue, o dove i preziosi residui de' loro corpi stati erano conservati. Ed era ben conveniente, che il sacrificio di Gesù Cristo si offerisse sopra i corpi de' Santi, che di essere membri suoi godono l'onore, e che visibilmente per amore di lui in sacrificio offeriti si sono, come nota un antico Autore tra le opere di S. Agostino. Dice per tanto, che ben era dovuto di dar a' Martiri per sepoltura quel luogo, dove quotidianamente la morte di Gesù Cristo è celebrata (f).

Quando si fabbricavano Chiese, dove non ancora reliquie aveano avute, come fece S. Ambrosio in Milano, ne collocavano sotto l'Altare, per mettere sotto l'Altare in terra quelli, che S. Giovanni veduti aveva sotto l'Altare del Cielo (g).

(f) Convenienter ibi Martyribus sepultura decreta est, ubi mors Domini quotidie celebratur. *Aug. serm.* 2.

(g) Vidi subtus Altare animas interfectorum. *Apoc.* 6. 13.

Come

(1) La Messa Illirica verso il fine del secolo IX. nota così: *Oro te Domine &c.* E si legge *Sancti Dei, quorum corpora, & reliquiæ in his sanctis locis habentur recondita* in un Messale d'Utrecht scritto verso il 900. e conservato negli Archivj della Collegiata di S. Bartolommeo di Liegi.

(2) Anticamente non si avvicinavano i Fedeli all'Altare senza baciarlo. I soldati mandati dalla Imperatrice Giustina nella Chiesa dov'era S. Ambrosio col popolo, dopo inteso ritrattato l'ordine dell'Imperatore d'impadronirsi della Chiesa, vi entrarono, e correndo all'Altare lo baciarono in segno di venerazione, e di pace: *irruentes in Altaria osculis significare pacis insigne. Ambr. epist. ad Marc. Soror. n.* 26.

Come non sempre si sono avuti corpi de' Santi per mettere sotto l'Altare, s'inseriva almeno qualche porzione di loro Reliquia nella pietra sacra. E questo sistema di non consacrar Altari senza Reliquie dalla Tradizione così fermo si è stabilito, che sotto pena di deposizione a tutti i Vescovi dal VII. Concilio Generale ordinato fu di osservarlo (*a*).

5. Per quanto però questa pratica raccomandata sia stata, si trovano tuttavia degli Altari senza Reliquie; onde il Messale Romano impresso in Basilea nel 1487. nota, che se non vi sono Reliquie, si omettono le parole: *quorum reliquiæ hic sunt* (*b*). Il Sacerdotale Romano, ed il Cerimoniale de' Carmelitani esprimono lo stesso (*c*); ed allora si può baciar l'Altare o al principio, o al fine della orazione; sendo certo, che a cagione delle Reliquie si bacia in quel tempo, e che da quelle trasse origine la stessa orazione.

(*a*) *Conc. Nic. II. can. 7.*

(*b*) *E Bibliot. Colbert.*

(*c*) *lib. 2. rubr. 53. n. 6.*

Oramus te, Domine, per merita Sanctorum tuorum, quorum reliquiæ hic sunt, & omnium Sanctorum, ut indulgere digneris omnia peccata mea. Amen.	Vi preghiamo Signore, per li meriti de' vostri Santi, de' quali qui vi sono le Reliqnie, e di tutti i Santi, acciò vi degniate perdonare i miei peccati. Così sia.

Oramus.... *Noi vi preghiamo, Signore*, per li meriti de' Santi. Il Sacerdote salendo all' Altare con timore de' suoi peccati riflette, che i Santi esser possono intercessori valevoli per fargli ottener grazia al santo Altare, degni che sono stati di entrare nel Santuario celeste. Prega perciò Dio in riguardo a' meriti de' Santi di fargli misericordia, e sotto la loro protezione lasciarlo entrare nel Santuario della Terra.

Ut indulgere digneris, &c. I meriti de' Santi Martiri, che hanno sofferito, e pregato non solamente per se, ma per tutti i Fedeli, saranno mezzo d'ognora per indurre Dio Signore ad usar indulgenza per le pene a' peccati nostri dovute, se noi la loro intercession chiediamo, combattendo però i desiderj della carne, e del mondo, e sospirando di condurre la vita simile a loro.

ARTICOLO NONO.

Della incensazione dell'Altare nelle Messe solenni.

RUBRICA.

Dopo che il Sacerdote ha detta la precedente orazione Oramus te Domine, *e baciato l'Altare, il Diacono lo chiede di benedir l'incenso, dicendogli benedite Reverendo Padre*: Jube Domne benedicere. *Il Celebrante mette l'incenso nel turibolo dicendo*: Ab illo benedicaris, in cujus honore cremaberis. *Sia tu benedetto da quello, in onore di cui sarai bruciato* (*d*), *e lo benedice facendo il segno di croce. Dalla mano del Diacono riceve il turibolo, incensa la Croce, il piano dell'Altare; il di sopra, il di sotto, ed i lati.* Tutto ciò è il compendio della Rubrica del Messale, dove si prescrive il modo di fare la incensazione.

(*d*) *Ord. Miss. & Rubr. Tit. 4. n. 4. & 5.*

ANNO-

ANNOTAZIONI.

Dove le ragioni, la origine dell' incensare si espongono.

NE' primi Ordinarj Romani non leggesi, che al principio della Messa l'Altar s'incensasse. Vi si trova solamente, che il Vescovo, ovvero il Sacerdote, andando dalla Sacristia all'Altare, era preceduto da uno (*a*), o due (*b*), o da tre incensieri fumanti (*c*); e al dire di un vecchio Messal di Narbona non s'incensava che dopo l'Offertorio. Tutte però le Liturgie Greche di S.Jacopo, di S.Basilio, di S.Gio: Grisostomo fanno menzione dell' incensare, e delle orazioni, che al principio della Messa lo accompagnano. S'incensava in qualche luogo l'Altare tutto d'intorno, facendosi lo stesso dopo circa settecento anni in molte Chiese Latine. Così espressamente sta ordinato nell'Ordinario di Monte Cassino verso l'anno 1100; cioè, che il Sacerdote incensi l'Altare al di sopra, ed indi il Diacono lo incensi all'intorno. Tanto si osserva a Metz, dove s'incensa solamente all'Offertorio.

(*a*) *Ord. Rom.* 1. *Mus. Ital. pag.* 8. *Ord. Rom.* 3 *pag.* 55. *Amal lib.* 3. *cap.* 5.
(*b*) *Ord. Rom.* 5. *pag.* 65.
(*c*) Cum thuribulis non amplius ternis. *Ord. Rom.* 2. *pag.* 45.

Dopo che la disposizione de' luoghi, o gli ornamenti aggiunti agli Altari non permettono comunemente di girarvi d'intorno, ha prescritto la Rubrica, che s'incensi il basso, l'alto, e le tre faccie, che appariscono (1). Parlando della seconda incensazione, si spiegheranno le preci, e le cerimonie che l'accompagnano, bastando rapportar qui le ragioni, e li motivi dell' incensare.

Molti si persuadono, che la ragion vera, da cui i primi Cristiani mossi si sono ad usare nelle Chiese l'incenso, stata sia quella stessa, per cui nelle case particolari cose odorose si bruciano per togliere gli odori cattivi: non vi è però di ciò fondamento alcuno. Nell'antichità non si trova tal motivo, quindi ricercheremo di presente lo spirito primiero della Chiesa, senza punto abbadare a congetture de' tempi recenti, sebben verisimili apparir possano.

1. Nelli tre primi secoli non vi è testimonianza di autorità, che nelle Chiese i Cristiani adoperassero incenso. Tertulliano asserisce, che niente lo usavano, come si raccoglie dalla risposta, che forma al rimprovero de' Pagani a' Fedeli di esser inutili al commercio, ed agli usi del vivere. *Di verità, noi non compriamo incensi. Se gli Arabi si querelano, sapranno i Sabei, che consumiamo i loro aromati nel seppellir i morti con più profusione della vostra nell' incensar i numi* (*d*). Troppo allora l'incenso era profanato a motivo degl'Idoli per impiegarlo nel culto del vero Dio. Era necessario aspettare, che le assemblee de' Cristiani da tanti profumi idolatri ristrette non fossero, cosicchè chiaramente quelle incensazioni sacrileghe da quelle, che far si devono in onore di Dio nelle sante solennità, discernere si potessero. Se l'incenso stato fosse necessario nelle Chiese per allontanare gli odori cattivi, non sarebbe mai stato tanto a proposito, quanto ne' secoli delle persecuzioni, mentre si radunavano i Cristiani o nelle caverne, o in luoghi affatto chiusi, e il numero maggiore di quelle unioni era di poveri.

(*d*) Thura plane non emimus. Si Arabi queruntur, scient Sabæi pluris, & carioris suas merces Christianis sepeliendis prodigari, quam diis fumigandis. *Apol. cap.* 42.

2. Nel

(1) Benchè sembri, che il Sacerdote incensi tutti i candellieri, quando su l'Altare sei ve ne sono, tre per lato, non è però così, ma incensa il basso, ed il di dietro dell' Altare, per quanto gli è possibile, e per incensar indi ordinariamente dà tre incensate per ogni parte, seguendo l'ordine de' candellieri, che distribuiti sono egualmente.

2. Nel Secolo IV. quando da' Principi la pace alla Chiesa fu data, e che eglino stessi Cristiani divennero, nelle Assemblee più non si temeva di odori cattivi. Si fabbricavano Chiese belle, e grandiose, ed erano più ariose delle presenti, non essendovi secondo il costume degli Orientali, che sole gelosie, o treglie alle finestre (1), passando così l'aria per ogni parte. In taluna delle Chiese di allora tanto era lungi il temere di odor disgustoso, che anzi soave sempre sentivasi, mentre le travi, ed altri legni erano di cedro, come notò Eusebio della Chiesa di Tiro eretta nel 313. *(a)*. Tra le magnificenze dunque delle Chiese del IV. e V. secolo troviamo l'incenso in uso, assicurati dall'autorità de' Canoni Appostolici (2), di S. Efrem. di S. Ambrosio, delle Liturgie (3) di S. Jacopo, di S. Basilio, di S. Gio: Grisostomo, e degli scritti dell'autore nominato Dionigi Areopagita: scritti, che con verità non sono stati noti, che nel 532. ma che ponno essere del principio del secolo V. giusta le osservazioni del P. Morino, e di M. de Launoi.

(a) Hist. Eccl. lib. 9. c. 4.

3. Per cacciare gli odori cattivi, e con profumi ravvivar l'assemblea, state sarebbero sufficienti profumiere collocate senza osservazione, o rito d'intorno all'Altare, o in molte parti della Chiesa. Ma tra noi è il Pontefice, il Capo della radunaza, che pone l'incenso, che lo benedice, e fa tutta la cerimonia d'incensare l'Altare intorno, come lo notarono S. Ambrosio, e S. Dionigi.

4. San Dionigi rapporta nella sua Ecclesiastica Gerarchia *(b)*, che alla solenne cerimonia di consacrare il Santo Crisma, il Vescovo comincia ad incensare, come nella Sinassi, o Assemblea del sacrificio. E allora di qual cattivo odor può temersi? Tutta la Chiesa era già piena di odore, giacchè tra i Greci da tempo immemorabile il Santo Crisma non fu composto di solo oglio, e balsamo, come di presente; ma vi aggiugnevano ogni cosa più odorosa *(c)*. La mescolanza di tutti que' soavi odori li più squisiti sopra l'incenso si preparava sopra il fuoco dal Lunedì santo, cioè tre giorni prima della consacrazione. Allora dunque niente di più inutile che l'incenso, se usato si fosse per distruggere gli odori cattivi. La Chiesa senza dubbio aveva riflessi più sublimi, e quegli odori medesimi così soavi, ch'entravano nella composizione del Santo Crisma, non erano ricercati, nè preparati con tanta diligenza, se non per rappresentar al possibile la dolcezza, ed il godimento, che produce la grazia di Gesù Cristo, e le operazioni dello Spirito Santo nelle potenze di un' anima ben disposta, non essendo quelli che simboli, come spiegano a lungo lo stesso S. Dionigi *(d)*, e i di lui Comentatori S. Massimo *(e)*, e Pachimerio.

(b) Hierarch. Eccl. c. 4.

(c) De materia, & consecratione Sancti Unguenti. Euchol. Grac. pag. 637. & seqq.

(d) Hierar. Eccl. cap. 4.

(e) Dion. T. 2. p. 324.

Tali osservazioni sono decisive senz'altro. L'antichità punto alle nuove congetture non favorisce; che anzi ella è tuttta ripiena di oggetti spirituali, e misteriosi, che ridurremo a quattro.

(1) Nel secolo IV. le finestre di molte Chiese delle Gallie erano di vetro. Greg. Tur. lib. VI. cap. 10. lib. VII. cap. 29. lib. I. Mirac. cap. 59. Fortunato loda i vetri della Chiesa di S. Vicenzo (ora S. Germano de' Prati) fabbricata dal Re Childeberto, lib. 2. Poem. 11. de Eccl. Paris. Altrove però questo uso s'introdusse dopo. In Inghilterra prima del secolo VIII. non vi erano vetri. Allora spedirono in Francia per tali operaj, e si fecero in molte Chiese le finestre di vetro, verso l'anno 726. *Beda lib. 1. de Viremont. Monast. cap. 5. Act. Pontif. Eborac. an. 726. Du Cange Gloss. Vitrea.*

(2) Benchè i Canoni detti Appostolici non siano degli Appostoli, convengono gli Uomini dotti, che i primi cinquanta stati siano costituiti nel secolo IV.

(3) Le Liturgie non sono state scritte avanti il quarto secolo, se ne nota il tempo nelle dissertazioni, che seguiranno questo volume.

1. Si abbrucia l'incenso all'Altare per dinotare in quel santo luogo, che le creature esser devono impiegate, e consumate in servigio, e gloria di Dio. In fatti ordinò Dio a Mosè (*a*), che sopra l'Altare di oro gli offerisce l'incenso. Il quarto Canone Appostolico (*b*) numera l'incenso tra le cose da offerirsi nella santa oblazione. S. Efrem ebbe già per supposto, che nella Chiesa l'incenso si abbruci ad onore di Dio, quando disse nel suo testamento: *non mi seppellisce già con aromati, anzi offeriteli a Dio* (*c*); e S. Ambrosio era persuaso, che l'incensare i nostri Altari fosse una religiosa cerimonia, e che al nostro incensare, come in altri tempi a quello del Tempio, un Angiolo presedesse. Ciò che gli fe dire sul riflesso dell'apparire l'Angiolo a S. Zaccaria padre di S. Giambattista: *piaccia a Dio, che l'Angiolo sia presente, o piuttosto che visibile rendasi, quando offeriamo il sacrificio, ed incensiamo gli Altari* (*d*). La Chiesa Greca fa manifestamente conoscere, che s'incensa in onore di Dio, mentre nel tempo stesso vuole, che il Celebrante dica: *Gloria alla santissima, consustanziale, e vivificante Trinità, adesso, sempre, e per tutti i secoli de' secoli* (*e*).

2. Dall'antichità si ricava, che l'incenso abbruciato d'intorno all'Altare, d'onde nella Chiesa il profumo diffondesi, è stato considerato come un segno del buon odore di Gesù Cristo, che dall'Altare nell'anima de' Fedeli si sparge. S. Dionigi (*f*), e S. Simone Tessalonicense (*g*) ci somministrano questi sensi misteriosi. S. Germano (*h*) asserisce, che il turibolo significa la umanità di Gesù Cristo, il fuoco la di lui divinità, e l'odore del profumo la sua grazia. L'Autore delle Omelie sopra l'Apocalisse attribuite a S. Agostino (*i*) considera il turibolo come il corpo di Gesù Cristo, e l'incenso come questo corpo medesimo offerito in sacrificio per la salute del mondo, e come soave profumo per il Padre celeste. In somma tutti gli antichi Autori Ecclesiastici non riguardano l'incensar dell'Altare, che come contrassegno di un culto spirituale, e religioso.

In altri tempi veneravano i Cristiani l'incenso, che non procuravano portarne con la mano l'odore alle narici, o alla bocca, se non dicendo, come tuttora dice il Sacerdote, *accenda il Signore in noi il fuoco dell'amor suo, e della carità eterna* (1).

3. Fu pur anche preso l'incenso d'ognora per una viva espression delle preghiere, che a Dio dirigiamo, e della brama che abbiamo, che a lui si sollevino, come quell'odore soave s'innalza. Nelle Liturgie di S. Gio: Grisostomo, e di S. Basilio, il Sacerdote pigliando il turibolo dice (*k*): *O Gesù Cristo, che siete Dio, vi offeriamo questo incenso come odore di profumo spirituale, acciò vi degniate riceverlo nell'Altar vostro santo, e sublime, da dove gli effetti della misericordia vostra aspettiamo* 2). Per uniformarsi a questo spirito della Chiesa, il santo Padre Zosimo in Cesarea di Palestina, nel momento che la Città di Antiochia era distrutta, tutto lagrime portar fece nel

(*a*) *Exod.* 40. 24.

(*b*) *Can. Apost.* 3. 4. *Questo 3. e 4. canone non si trova, che in qualche manoscritto antico.*

(*c*) Me orationibus vestris comitamini, & aromata Deo offerte. *Ephrem. Test.*

(*d*) Atque utinam nobis quoque adolentibus Altaria, Sacrificium deferentibus assistat Angelus immo prebeat se videndum. *Commentar. in Luc. lib. 1. cap. 1. v. 11. & 12.*

(*e*) *Ord. Sacr. Minis. Euchol. Grac. p. 2.*

(*f*) *Eccles. Hierarch. cap. 3. & 4.*

(*g*) *Simeon. Thessal. de Templ.*

(*h*) *Fer. Eccles. Theoria.*

(*i*) Ipse enim Dominus factus est thuribulum, ex quo Deus odorem suavitatis accepit, & propitius factus est mundo. *Hom. 6. in Apoc. tom. 3. S. August. app. 167.*

(*k*) *Liturg. Chrysost. Euchol. pag. 52.*

(1) Veggasi la Messa di Du Tillet appresso il Menardo pag. 217. e il Pontificale di Setz verso l'anno 1045. dove si legge, che ciascuno in ricever l'incenso dir deve: *accendat in nobis Dominus ignem sui amoris; & flammam aterna caritatis.*

(2) Nella Liturgia degli Etiopi convertiti dalla cura di S. Atanasio, quali hanno sempre seguitato il rito della Chiesa d'Alessandria, incensando si dice, *lode a Dio Padre, lode a Dio Figliuolo, lode a Dio Santo Spirito.* In molti Messali antichi di Francia, e d'Alemagna nell'offerire l'incenso dicevasi la orazione seguente: *Suscipe, Sancta Trinitas, hanc oblationem incensi hujus de manibus meis: & per hanc oblationem dimitte nobis delicta nostra, & tribue nobis misericordiam tuam. Miss. Senon. ann.* 1556. 1575. & 1715.

nel Coro il turibolo, vi bruciò dell'incenso, e a terra prostesso unì al fumo dell'incenso i suoi sospiri, e le sue orazioni, per procurare che lo sdegno di Dio si placasse (*a*). L'incenso dunque non è stato considerato, che come immagine delle disposizioni nostre interiori. E noi lavoriamo un buon incenso di aromati, dice il Pontefice S. Gregorio (*b*), quando portiamo all'Altare il buon odore delle virtù, che tanto più soave riesce, quanto son maggiori le virtù, e più abbondanti.

I Sacerdoti Latini usano quasi la stessa orazione che i Greci: *Che questo incenso*, diciamo noi, *da voi benedetto, Signore, ascenda a voi*, &c. (*c*). Non è certamente un fumo materiale, ma spirituale, che salir possa al Trono celeste: e ben chiaro lo esprime il Sacerdote non essere il fumo dell'incenso che una immagine delle nostre preghiere, dicendo nell'incensare: *Dirigasi, Signore, la mia orazione a voi, come nella vostra presenza l'incenso* (*d*).

Simbolo migliore per ispiegare quali esser debbano le nostre orazioni non può ritrovarsi. Non si solleva l'incenso all'alto, che col mezzo dell'attività impressa dal fuoco; e le nostre orazioni, che non sono realmente che desiderj del nostro cuore, non possono arrivar fino a Dio, se dal fuoco del divino amore non sono animate. Si solleva dell'incenso il solo buon odore; e noi dimandar dobbiamo a Dio di preparar il nostro cuore in tal guisa, che niente da lui provenga da non essere con gradimento ricevuto. L'incenso si consuma del tutto, nè cos'alcuna vi resta, che in vapor non sfumi. Così pure tutte le nostre brame a Dio esser devono dirette, senza che alcuna alla terra si attacchi.

Finalmente, se questo spirituale profumo, di cui parlano le Liturgie, significa le nostre orazioni, esprime ancora più quelle de' Santi, sendoci queste rappresentate dalle Scritture qual profumo offerito a Dio: *I vecchj prostesi essendo avanti l'Agnello, avevano tutti vasi di oro pieni di odori, che sono le orazioni de' Santi* (*e*). Lo stesso si dice dell'Angelo, che *furongli dati profumi per offerire le preghiere di tutti i Santi sopra l'Altar d'oro, ch'è avanti il Trono* (*f*). Ci raffigura dunque l'incenso le preci de' Santi, onde non poteva meglio assegnarsi la prima incensazione, che dopo l'*Oramus te Domine*, dove chiediamo a Dio di aver riguardo alli meriti, ed alle preghiere de' Santi per usarci misericordia. Teodoro di Cantuaria nel secolo settimo disse, che nelle feste de' Santi bisogna offerir dell'incenso, sendo state avanti Dio le azioni loro come fiori di soave odore (*g*).

(*a*) *Evag. Histor. Eccles. lib. 4. cap. 7.*

(*b*) Thymiama ex aromatibus compositum facimus, cum in altari boni operis virtutum multiplicitate redolemus. Quod mixtum, & purum fit, quia quanto virtuti jungitur, tanto incensum boni operis sincerius exhibetur. *Moral. lib. 1. cap. 19.*

(*c*) Incensum istud a te benedictum ascendat ad te, Domine, & descendat super nos misericordia tua. *Ordo Missæ.*

(*d*) Dirigatur, Domine, oratio mea, sicut incensum in conspectu tuo, &c. *ibid. ex Psal. 140.*

(*e*) Ceciderunt coram Agno, habentes singuli citharas, & phialas aureas plenas odoramentorum, quæ sunt orationes Sanctorum. *Apoc. 5. 8.*

(*f*) Data sunt illi incensa multa, ut daret de orationibus Sanctorum omnium super altare aureum, quod est ante Thronum Dei, & ascendit fumus incensorum de orationibus Sanctorum. *ibid. 8. 3.*

(*g*) Incensum Domini incendatur in natali Sanctorum pro reverentia diei, quia ipsi sicut lilia dederunt odorem suavitatis. *Theod. pœnit. cap. 1.*

SECONDA PARTE
DELLA MESSA.

Dove si leggono le preci, e le istruzioni dall' ingresso del Sacerdote all' Altare fino all' Offertorio.

Uesta parte di Messa contiene l' Introito, li *Kyrie*, il *Gloria in excelsis*, la Colletta, l' Epistola, il Graduale, il Vangelo, ed il *Credo*. A questo passo annette la Chiesa la istruzione, le lodi a Dio, ed orazioni, perchè riempier bisogna di santi pensieri, e di santi impulsi lo spirito ed il cuor de' fedeli per disporli alla celebrazione de' Santi Misterj. Tal massima da' primi Secoli ci deriva: ed allora solo vi era la cautela di non collocare in questa parte della Messa cos' alcuna, che troppo manifestamente al sacrificio della Eucaristia diretta fosse, per non iscoprire i Misterj a' Catecumeni, i quali a queste preci, e lezioni assister ponno fino alla Oblazione.

San Paolo prescrive a Timoteo, che prima di tutto *s' impieghi in suppliche, preghiere, dimande, e rendimenti di grazie* (a): nelle quali parole dell' Appostolo S. Agostino le diverse parti della Messa rileva (b). Intende il Santo Dottore per suppliche tutte le preci, che precedono la benedizione, e la consecrazione della Eucaristia. Ed in S. Giustino, che scrisse circa quarant' anni dopo la morte dell' Appostolo S. Giovanni (c), si legge, che prima della oblazione facevano lunghe, e ferventi orazioni per ottener grazia di adempire santamente, quanto Dio ci ha prescritto.

Tutto ciò, che precede l' Offertorio, non è che una preparazione. La prima parte dispone il Sacerdote a salir all' Altare, e la seconda prepara il Sacerdote, ed il popolo ad offerirsi in sacrificio, ed a sacrificare la Vittima Divina Gesù Cristo nostro Signore.

(a) 2. *Tim.* 2. 1.
(b) *Ep.* 149. *ad Paul. al.* 59.
(c) *Justin. Apol.* 2.

ARTI-

ARTICOLO PRIMO.

Dell' Introito della Messa.

RUBRICA.

Il Sacerdote avendo baciato l'Altare va al lato sinistro (a), *ch' è quello dell' Epistola, vi si ferma con la faccia verso l'Altare, si fa il segno della croce, dice con voce intelligibile l' Introito col* Gloria Patri, *ripete di nuovo l' Introito senz' altro segno di croce.* Tit. IV. n. 2.

ANNOTAZIONI.

Sopra il lato diritto e sinistro dell' Altare; sopra il luogo, nome, composizione, e ripetizion dell' Introito.

1. **I**L *Sacerdote va al lato dell' Epistola*, ed ivi si ferma molto durante la Messa per una ragion naturale, cui se ne aggiungono altre misteriose, quali perchè sono arbitrarie da noi si omettono. La ragion naturale si è, che nelle antiche Chiese situate in pieno Oriente la Sacristia è al mezzo giorno, alla diritta di chi entra, ed il Sacerdote in quella parte fermo, più si trova comodo a tutti i Ministri, che vanno e vengono dalla Sacristia all' Altare.

Per questo in quel lato si colloca la sede del Vescovo, o del Celebrante nelle Messe solenni. L' Altare, ch' è il luogo proprio del sarificio, non è sito necessario dell' Introito, nè di tutto ciò, che alla oblazione precede. A tenore degli Ordini Romani antichi del secolo VIII. e IX. il Pontefice, dopo baciato l'Altare, alla sede sua ritornava, e non ripassava all' Altare che al tempo dell' oblazione. Così tuttora i Vescovi fanno nelle Messe Pontificali; e le Chiese di Reims (2), e di Laon (a) hanno conservato, e continuano in tutte le Messe del Coro attualmente questo uso antico (3).

(a) *Rit. Laudun. pag.* 98. & 365. *Miss.* 1557. e 1702.

E' per

(1) La Rubrica chiama lato dell' Epistola il sinistro lato dell' Altare. Quello del Vangelo con verità è il lato diritto, e sinistro quello dell' Epistola in ordine al Crocifisso, ch' è all' Altare giusta il primo Pontificale impresso in Roma nel 1485. e l' altro di Venezia nel 1520. pag. 215. Per non confondersi però nel leggere i libri antichi della Chiesa, bisogna osservare, che tali espressioni sono nuove, sendo di circa soli due secoli. Tutti gli antichi Ordini Romani, e gli Autori Ecclesiastici fino al secolo XV. dissero lato diritto quel dell' Epistola, mentre prendevano per diritta e sinistra dell' Altare quella del Sacerdote, e di chi entrava in Chiesa.

Innocenzo III. verso il 1200. in ordine all' Introito, e la Orazione dice: il Celebrante si ferma al lato diritto dell' Altare; *ad dexteram consistit Altaris ... ad dexteram partem Altaris primum accedit. de Myst. lib. 2. c.* 22. Lo stesso dice Durando nel 1286. *Ration. lib. 4. c.* 11. e l' Ordine Rom. di Gaetano. *Ord. Rom. XIV. Mus. Ital. pag.* 296. In quello di Amelio nel 1280. *Ord. Rom. XV.* nel Messale di Lion del 1710. in Raoult di Tongres, e in quelli di più altre Chiese, e nello stesso Messale Rom. di Parigi nel 1542. fol. 116. e in quello di Besanzon del 1542. pag. 109.

Io credo, che la nuova maniera di segnare i lati dell' Altare sia stata introdotta da Patrizio Vescovo di Pienza, che dopo corretto il Pontificale dedicò ad Innocenzo VIII. il Trattato delle Cerimonie della Chiesa Romana nel 1488. Fu questo libro da prima impresso sotto nome di Marcello nel 1516. e il lato dell' Epistola si chiama il sinistro: *accedit ad cornu sinistrum Altaris videlicet Epistolæ*, lib. 2. cap 2. pag. 114. La rubrica del Messale di S. Pio V. ha accettata questa espressione, e se ne serve in ogni raccolta di Rubriche.

(2) Veggasi Meurier Doyen di Reims, che scrisse nel 1583. Abbiamo, dic' egli, in questa Chiesa di Reims una particolar cerimonia, o almeno che non è comune a molte Chiese, cioè, vi abbiamo un pulpito a parte vicino all' Altare, dove sta il Sacerdote fino all' Offertorio. *Serm. IX. de la Messe T.* 1. p. 112.

(3) Nella Cattedrale di Verdun il Celebrante dopo detta la Orazione va dall' Altare al Trono, dove si ferma finchè il Diacono canta il Vangelo.

Par. II. Art. I. L'INTROITO.

E' per tanto da osservarsi, che a motivo della lunghezza di quanto si cantava, o leggeva, s'introdusse principalmente il portarsi a sedere fuori dell'Altare; per altro giustamente conviene, che dopo salito all'Altare, e averlo baciato, vi si fermi, e vi legga la Colletta. Le Orazioni solenni della Messa, od Officio del Venerdì Santo per più secoli si recitavano nel Mercordì precedente, e nel Venerdì stesso quattro o cinque ore prima dell'Officio, ed il Celebrante lo diceva all'Altare *(a)*.

2. *Il Sacerdote si fa il segno della croce*; come nel principiar ogni azione i Cristiani costumano. In qualche Chiesa si esprimeva ancora: *in nome del Padre, del Figliuolo, e dello Spirito Santo* (1): oppure, *che l'ajuto del Signore sia con noi* immediatamente prima dell'Introito; e tali parole dal segno della croce di ognora esser sogliono accompagnate. I Domenicani hanno mantenuto l'uso di dire: *in nome del Padre*, &c.

Dice l'Introito. Il principio di questa parte di Messa Introito si chiama, cioè ingresso, cantandosi mentre il Sacerdote entra all'Altare; giacchè in quel tempo, in cui entra il Sacerdote, ed il popolo, si dà principio alla introduzione delle preghiere della Messa. Nel Messale Ambrosiano si nomina *Ingressa*, entrata. S. Gregorio chiamollo *Antifona per la entrata*, essendo cantata a guisa di Antifona, cioè a due Cori; e nell'antico Messale di Ambrun, e di Glandeve *(b)*, come in tutti gli altri delle Chiese di Normandia, e in quello de' Carmeliti si dice *Officio*, mentre di là il Coro comincia l'Officio della Messa.

D'ordinario l'Introito (2) è composto di due o tre versetti de' Salmi, o di altri luoghi della Scrittura, a motivo di guadagnare *lo spirito di grazia*, *e di orazioni (c)*, che nella Messa è tanto necessario.

4. Il Sacerdote dice l'Introito non solo nelle Messe basse, dove da se supplir deve a quanto dal Coro suol dirsi; ma ancora nelle Messe grandi, poichè potrebbe non intendere a sufficienza ciò, che il Coro canta. Secondo l'uso più comune, e più antico il Sacerdote non lo diceva, come apparisce ne' Sacramentarj dati in luce dal Cardinal Tomasi Teatino, da Pamellio, dal Rocca, da Menardo, e da molti altri Messali scritti per il Sacerdote fino al secolo decimoquarto, ne' quali non vi sono nè Introito, nè Epistola, nè Graduale, nè Vangelo; prova evidente, che il Sacerdote non ne diceva parola. Sonovi però altri Messali antichi scritti dopo l'anno 900. (3), dove leggesi l'Introito con tutto il restante.

5. Lo legge *con voce intelligibile*; giacchè tutto ciò che si canta dal Coro è nel numero delle preci, che da tutto il popolo esser devono intese. Nota

però

(a) Veggasi il Sacramentario del secolo IX. dato in luce dal P. Menard. pag. 61.

(b) *Mss. e Bibliot. Reg. n.* 3878.

(c) Spiritum gratiæ, & precum. *Zach.* 12. 10.

(1) Vegganſi i Messali di Chartres del 1489. di Vienna del 1519. di Granoble del 1522. e più altri. I Carmeliti da cento anni dicevano *in nomine Patris*, &c. ma non lo dicono più, giusta il loro Cerimoniale del 1616. pag. 335.

La Chiesa di Magonza, e molte altre, benchè riformati abbiano i loro Messali secondo quello di S. Pio V. ordinano di dire *Adjutorium nostrum* &c. subito prima di cominciare l'Introito. *Miss. Mogunt.* 1602. I Canonici della Chiesa di Aix la Chapelle nella Messa del Coro dicono tuttora *Adjutorium* &c.

(2) Nella Dissertazione sopra la origine dell'Introito si vedranno le diverse maniere di principiare la Messa dopo i primi secoli nelle Chiese Greche, Latine, &c.

(3) Veggonsi degl'Introiti notati con punti, e picciole note senza linee in un Messale scritto verso l'anno 900. ed è in S. Bartolommeo di Liegi; in uno di Utrecht di circa l'anno 925. serbato negli Archivj della Chiesa Imperiale Collegiata di Aix la Chapelle; in altro di Troyes della Biblioteca del Re del 1060. e similmente in altro sul principio del secolo XII. della Biblioteca di M. di Coaslin Vescovo di Metz, o altrimenti di M. Segnier &c.

però l'Ordinario de' Certosini (a), che *nelle Messe alte il Sacerdote in tal maniera deve legger l'Introito, che dal Coro non sia inteso.*

6. Dice il *Gloria Patri*. Da principio dicevasi per Introito un Salmo intero, e già è noto, che ogni Salmo si termina col *Gloria Patri*. In seguito dopo mille anni in circa hanno levato il Salmo senza togliere il *Gloria Patri*; e dopo uno o due versetti il Vescovo stando giù dall' Altare dava segno di dire il *Gloria Patri* (b). Di verità non può la Messa principiar meglio, che con la lode alla Santissima Trinità, cui il santo sacrificio offerito esser deve.

Ripete l'Introito; cioè l'Antifona: ed è regola ferma in tutto ciò, che alternativamente si canta. L'Introito si ripeteva due o tre volte. Le Chiese di Roano, di Sens, e li Carmeliti (c), nelle feste principali tuttora lo dicono tre volte (1) per maggior solennità, essendovi così più tempo al Sacerdote per incensare.

Non è finalmente da omettersi il riflesso di moltissimi Autori dopo il secolo IX. (d), che considerarono l'Introito composto de' passi del vecchio Testamento, come espressivo delle voci, e desiderj de' Patriarchi antichi, che del Messia la venuta aspettavano.

(a) *Ord. Cart. cap. 25. n. 14.*

(b) Respiciens ad priorem Scholæ annuit ei ut dicat Gloriam. *Ord. Rom. 1. & 3. pag. 8. & 56.*

(c) *Ordin. lib. 2. rub. 57.*

(d) *Amal. Alcuin. Hildebert. Ivo Carnot. Rupert. Innoc. III. &c.*

ARTICOLO SECONDO.

Li Kyrie eleison.

RUBRICA.

Il Sacerdote con le mani giunte va a mezzo l'Altare per dire alternativamente con chi lo serve tre volte Kyrie eleison, *tre volte* Christe eleison, *e tre volte* Kyrie eleison. Tit. IV. n. 2.

ANNOTAZIONI.

Sopra l'ordine, ed il numero de' Kyrie, *e sopra il luogo di dirli.*

Li Kyrie.

1. Non sempre li *Kyrie* detti si sono in mezzo all' Altare: altre volte si dicevano al lato dell' Epistola. I Certosini, i Carmeliti, e li Domenicani li dicono tuttora dove dicono l'Introito; ciò che in Roma, e generalmente altrove nelle grandi Messe si osserva.

2. L'ordine, ed il numero de' *Kyrie* nemmeno fu sempre lo stesso. A' tempi di S. Gregorio tante volte si diceva *Kyrie*, quante *Christe* (e). Nel Rito Ambrosiano si dice tre volte *Kyrie* dopo il *Gloria in excelsis* (f), e per molti secoli, quando il Papa diceva Messa, gli chiedevano se mutar voleva il numero de' *Kyrie*, cosicchè i Cantori continuavano finchè esso faceva loro segno di desistere (g). L'uso presente, ch'è di più secoli, è del tutto pio. Nove volte si dice *Kyrie*, o *Christe*, per imitar il canto degli Angioli, che sono in nove Cori; e dicesi tre volte *Kyrie* al Padre, tre volte *Christe* al Figliuolo, e tre volte *Kyrie* allo Spirito Santo, per adorar egualmente le tre Persone della Santissima Trinità.

(e) *Si vegga a car. 74.*

(f) *Miss. Ambros. 1492. 1548. & 1669.*

(g) Ut ei annuat, si vult mutare numerum letaniæ. *Ord. Rom. 1. pag. 9. Paris de Grassis in Caten.*

Spie-

(1) La Chiesa di Leon, ed i Premonstratensi lo dicono tre volte, ma nella seconda lo ripetono solo per metà.

Par. II. Art. II.
KYRIE ELEISON.

Spiegazione, ed origine de' KYRIE.

Kyrie eleison sono due voci Greche, quali significano, *Signore abbiate pietà*; e dalla lingua è chiara esser questa voce cominciata in Oriente.

Nelle Costituzioni Apostoliche, dove sonvi per la maggior parte i Riti di quasi tutte le Chiese Greche de' quattro primi secoli, si vede che questa preghiera si faceva da prima per li Catecumeni (*a*). Un Diacono ad alta voce diceva: *Catecumeni orate; che i Fedeli pregano per voi, e dicono Kyrie eleison*. A voce alta pure il Diacono recitava diverse dimande per li Catecumeni: che piacesse a Dio di rischiararli col lume del Vangelo, di riempierli del timore, ed amor suo, di disporli al Sacramento della rigenerazione, per lavarli da ogni macchia, e di farsene stanza degna di sua permanenza per preservarla da ogni male. A tutte queste preci un Coro dice *Kyrie eleison*, ed il popolo lo ripete.

Facevansi altresì orazioni per li penitenti. Tutta la Chiesa diceva pure per loro *Kyrie eleison*, ritenutasi d'indi questa preghiera per tutti i Fedeli. Nella conferenza tra S. Agostino, e Pascenzio Ariano, di cui, per quanto apparisce, Vigilio di Tapso è l'autore, si legge (*b*) che nelle Chiese Latine molte voci greche, e barbare si conservano, acciò in ogni lingua egualmente che nella latina la misericordia divina venga invocata.

Questa preghiera, *abbiate pietà*, ch'è il principio delle suppliche della Messa, è la più antica (*c*), la più comune ad ogni Nazione, e nel Vangelo la più replicata. Ogni Cristiano aver deve santa premura di unir la sua voce per dire a Dio col più vivo sentimento di cuore contrito: non sapressimo giammai dirvi troppo spesso, *abbiate pietà di noi*, a motivo della moltitudine de' nostri peccati, e della grande misericordia, che dalla vostra bontà noi aspettiamo. Vi chieggiamo questa grazia con le grida del cieco di Gerico (*d*), con la perseveranza della Cananea, con la umiltà de' dieci lebbrosi (*e*), con la premura di quanti degnato vi siete di ascoltare, quando a pregarvi hanno proseguito: Signore, abbiate pietà di noi (*f*), *Kyrie eleison*. Tale preghiera è comparsa ognora così bella, così penetrante, che le Chiese delle Gallie, dove nel 529. non ancora nella Messa dicevasi, nel secondo Concilio di Vaison, che in avvenire si dicesse ordinarono non solo alla Messa, ma al Mattutino, ed al Vespro ancora (*g*).

Il terzo Canone di questo Concilio rimarca, che questa orazione già in Roma, in Italia, e nelle Provincie tutte di Oriente fin dal principio del secolo VI. era in uso: ond'è che molti Autori si sono ingannati nell'asserire, che da S. Gregorio stata fosse introdotta, avendo seduto questo santo Pontefice sessant'anni dopo il Concilio di Vaison. E taluno lontano da Roma prese sbaglio su questo vivendo appunto questo santo Pontefice: cosicchè costretto fu a rispondere ai Siciliani (*h*), che non aveva preso da' Greci nè li *Kyrie eleison*, nè gli altri Riti, de' quali parlava: che prima de' tempi suoi stati erano stabiliti: che in tale proposito vi era ben differenza tra l'uso de' Greci, e quello de' Romani, mentre i Greci cantavano tutti unitamente li *Kyrie*, e in Roma i Cherici cominciavano, ed il popolo rispondeva: che ivi tante fiate si diceva

Kyrie

(*a*) *Constit. Apost. lib.* 8. *cap.* 6.

(*b*) Una rogatur, ut misereatur a cunctis Latinis & Barbaris unius Dei natura, ut a laudibus Dei unius nec ipsa lingua barbara sit ullatenus aliena. Latina enim dicitur *Domine miserere*. T. 2. *app. pag.* 44.

(*c*) Domine miserere nostri, te enim expectavimus *Isai.* 33. 2.

Audi Domine, & miserere. *Bar.* 3. 2.

(*d*) *Matth.* 20. 30.

(*e*) Steterunt a longe, & elevaverunt vocem suam, dicentes, Jesu præceptor miserere nostri. *Luc.* 17. 13.

(*f*) At ille multo magis clamabat, Domine Fili David miserere mei. *Marc.* 10. 48.

(*g*) Et quia tam in Sede Apostolica, quam etiam per totas Orientales, & Italicas Provincias dulcis, & nimium salutaris consuetudo est intromissa, ut *Kyrie eleison* frequentius cum grandi affectu, & compunctione dicatur, placuit etiam nobis, ut in omnibus Ecclesiis nostris ista tam sancta consuetudo, & ad Matutinum, & ad Missas, & ad Vesperam Deo propitio intromittatur. *Concil. Vas. ann.* 529. *can.* 3.

(*h*) Cui ego respondi: quia in nullo eorum aliam Ecclesiam secuti sumus... *Kyrie eleison* autem nos neque diximus, neque dicemus, sicut a Græcis dicitur: quia in Græcis simul omnes dicunt, apud nos autem a Clericis dicitur, & a populo respondetur, & totidem vicibus etiam *Christe eleison* dicitur, quod apud Græcos nullo modo dicitur. In quotidianis autem Missis alia quæ dici solent, tacemus, tantummodo *Kyrie eleison*, & *Christe eleison* dicimus, ut in his deprecationis vocibus paulo diutius immoremur. *lib.* 7. *epist.* 44.

Kyrie eleison, quante *Christe eleison*, dove i Greci non così facevano: e che nelle Messe quotidiane, cioè de' giorni feriali, nelle quali certe preci si omettevano, li *Kyrie eleison*, e *Christe eleison* sempre dicevansi, come orazione che troppo preme a tutti i Fedeli.

ARTICOLO TERZO.

Il GLORIA IN EXCELSIS.

§. I.

L'antichità di questo Inno. Chi ne sia l'Autore; e da quanto tempo i Sacerdoti nella Messa lo dicono.

GLORIA IN EXCELSIS.

4. IL *Gloria in excelsis* per lungo tempo fu recitato nelle orazioni pubbliche, e private de' Fedeli, prima che nella Messa si cantasse, o si recitasse. Voleva S. Atanasio (*a*), che dopo detto la mattina a buon'ora il Salmo *Deus Deus meus*, ed il Cantico *Benedicite*, che noi diciamo alle Laudi, le Vergini Cristiane recitassero questo Inno a Dio (1), *Gloria a Dio nel più alto de' Cieli, e pace in terra agli uomini di buona volontà: vi lodiamo, vi benediciamo, & adoriamo &c.* questo Inno stesso (toltene certe differenze, che noteremo) è tutto intiero nelle costituzioni Appostoliche sotto il titolo *Orazioni della mattina* (*b*), secondo l'uso delle Chiese Orientali. In molte Chiese Latine si è detto altresì questo Inno nell'Ufficio della mattina le Domeniche almeno dopo un tempo immemorabile. Si trova ne' Salterj, e ne' libri antichi della Chiesa scritti in Francia, e in Inghilterra dopo otto, o novecento anni, dove in taluno si legge sotto questo titolo, *Inno della Domenica*, *a Mattutino*, cioè dire *alle Laudi* (*c*). In Inghilterra molti ve ne sono di questi manoscritti (2), ed è più considerabile, che questo Inno, qual noi diciamo, evvi tutto intiero nel famoso manoscritto Alessandrino della Bibbia Greca conservato nella Biblioteca Reale di Londra, riguardato dà Dotti come uno de' manoscritti più antichi del mondo (3).

Molti Latini credettero, che S. Ilario (*d*) ne fosse l'autore. Ma la sola testimonianza dl S. Atanasio contemporaneo di lui l'opposto dimostra, come a suo tempo le donne d'Oriente ne' Cori lo cantavano. Bisogna per tanto che sia più antico, e sembra che sia uno de' primi, che i Fedeli ad onore di Dio, e di Gesù Cristo cantassero. Di questo Inno si parla nella lettera di Plinio a Trajano (*e*), in Luciano (*f*), ed in Eusebio (*g*); e nel fine del secondo secolo usaronlo a confondere la eresia di Artemone, che la Divinità di Gesù Cristo attaccava. Nè più chiaro si può conoscere la origine del *Gloria in excelsis*. I Padri del IV. Concilio Toletano dissero saggia-

(*a*) *De Virginit. vers. fin.*

(*b*) *Lib. 7. cap. 47.*

(*c*) *Vegg. sopra a car. 14.*

(*d*) *Remig. Antiss. expos. Miss. Alcuin. in c. 40. Rober. Paulul. Honor. Belech. &c.*

(*e*) Carmenque Christo quasi Deo dicere secum invicem. *ep. ad Trajan.*

(*f*) *Luciano Philop.*

(*g*) *Euseb. Hist. Eccl. l. 7. c. 27.* sed & Psalmi, vel cantica ab initio scripta sunt, quæ a fratribus fidelibus VerbumDei esse Christum, & Deum, tota hymnorum suorum laude concelebrant. *Ex antiq. vers. Rufin.*

(1) Inno è un cantico di lode in onore di Dio. *Hymnus ergo tria ista comprehendit, & canticum, & laudem, & Dei....* August. in Ps. 148. Isid. orig. lib. 6. cap. 19. Plat. lib. 3. de leg. Il *Gloria in excelsis* è l'Inno chiamato da' Greci la gran Doxologia, per distinguerla dal *Gloria Patri*, ch'è la piccola.

(2) Usserio Arcivescovo, e Primate d'Irlanda rapporta questo fatto nel Tratt. *de Romana Ecclesia Symbolo Apostolico vetere. Lon. 1647. pag. 42.*

(3) Questa Bibbia fu donata al Re della Gran Bretagna da Cirillo Lucario Patriarca Greco di Costantinopoli, che fu poi strangolato nel 1638. per torbidi di Stato, che eccitati avea, o gli erano imputati.

mente, che le prime parole dagli Angioli state sieno proferite, sendo di qua stato detto l'Inno degli Angioli: e che il rimanente da' Dottori Ecclesiastici è stato fatto (*a*).

Il Pontificale attribuito a S. Damaso, o sia piuttosto Raccolta delle vite de' Papi, dove sonovi de' manoscritti, che a' tempi di Giustiniano finiscono, vi è tra le prime memorie, che nella Messa il *Gloria in excelsis* si recitava. Si legge (*b*), che S. Telesforo Papa, che sedè verso la metà del secondo secolo, comandò che nella Messa della notte di Natale si cantasse al principio l'Inno degli Angioli *Gloria*, &c. In un altro catalogo de' Papi (*c*), come in Anastasio (*d*), si dice che Papa Simmaco verso l'anno 500. ordinò, che nelle Domeniche e Feste de' Santi si dicesse il *Gloria in excelsis*. E' vero, che potrebbe mettersi in dubbio molto del rapporto in queste vite de' Papi prima del secolo VII. E' però fermo, che dopo quel tempo, cioè dopo S. Gregorio Magno, il *Gloria in excelsis* nelle Domeniche, e nelle Feste da' Vescovi, e non da' meri Sacerdoti si recitava. E seguendo il registrato ne' Sacramentarj (*e*) scritti fino al secolo XI. *si dice il* GLORIA IN EXCELSIS *nelle Domeniche, e Feste quando il Vescovo celebra; i Sacerdoti però non lo dicono, se non il giorno di Pasqua* (1).

Qualche anno poi dopo il 1000. Bernone Abbate di Richenou si accinse a dimostrare in un trattato espresso, che data la permissione a' Sacerdoti di dire il *Gloria* nel giorno di Pasqua, loro deve permettersi con più forte ragione nel giorno di Natale, mentre quanto in principio de' Messali si legge non è mai prova, che S. Gregorio a' Sacerdoti proibito lo avesse, non potendosi in alcuna delle opere sue ritrovare: che anzi per accrescere le lodi a Dio, permesso loro esser deve il dirlo tutte le Domeniche, e tutte le Feste de' Santi; giacchè da nessun fondamento ricavasi, che da' Santi Padri sia stato proibito (*f*).

Il desiderio di Bernone stato era già prevenuto, e tosto fu generalmente accettato, mentre il *Gloria in excelsis* da' Sacerdoti ancora fu detto. Tanto si fa manifesto dalle regole de' Cluniacensi (*g*) scritte da S. Uldarico, da quelle de' Cartusiani istituite nel 1084. e dall'Ordinario di Monte Cassino scritto circa lo stesso tempo.

Un Sacramentario assai bello della Chiesa di Albi, che scritto sembra circa l'anno 1100. non mette più la distinzione tra i Vescovi, e Sacerdoti, notando solamente, che dopo li *Kyrie eleison* si dice il *Gloria in excelsis* ne' giorni di Festa (*h*). Il Micrologo verso l'anno 1090. espressamente dice, (*i*) che *nelle Feste, che hanno Ufficio pieno, e Sacerdoti, e Vescovi dicono il* GLORIA IN EXCELSIS. Quindi può dirsi; che principiati essendo i Cartusiani nel 1084. fiano del tempo medesimo, in cui fu libero a' Sacerdoti, come a' Vescovi dire il *Gloria in excelsis*.

(*a*) Reliqua, quæ ibi sequuntur Ecclesiastici Doctores composuerunt. *Concil. Tolet. IV. cap.* 12.

(*b*) Hic fecit, ut... in ingressu Sacrificii hymnus diceretur Angelicus *Gloria in excelsis Deo* tantum noctu Nativitatis Domini. *Catal. Pontif. in Propyl. ad act. SS Maii.*

(*c*) *Propyl. SS. Maii p.* 74.

(*d*) *De vit. Pont. p.* 33.

(*e*) Dicitur *Gloria in excelsis*, si Episcopus fuerit, tantummodo die Dominico, sive diebus Festis. A Presbyteris autem minime dicitur, nisi in solo Pascha. *Sacrament. edit. & mss.*

(*f*) Super hæc omnia cum in capite libri missalis, quando Presbyteri Romani *Gloria in excelsis Deo* canere, vel non canere soleant: legimus tantummodo præcitulatum: nusquam vel a B. Papa Gregorio, vel alio quo SS. Patrum nobis interdictum puto, quin omni die Dominica, vel in Natalitiis Sanctorum liceat nobis sæpe dictum hymnum canere ad augmentum laudis Divinæ. *De quibusd. reb. ad Miss. spect. cap.* 2.

(*g*) *Gloria in excelsis Deo* nunquam omittitur nisi in Adventu Domini, & a Septuagesima usque ad Pascha. *Cons. Clun. Spicil. T.* 4. *p.* 45.

(*h*) Ordo qualiter in Catholica Ecclesia Missa celebretur, in primis Antiphona ad Introitum, deinde *Kyrie eleison* tertio, *Christe eleison* tertio, *Kyrie eleison* tertio, postea *Gloria in excelsis Deo* diebus festis tantummodo. *Sacram. Albien.*

(*i*) *Microl. cap.* 2.

§. II.

(1) Può dirsi, che tal regola esattamente non si osservasse, giacchè Remigio di Auxerre sul fine del secolo IX. non fa differenza veruna tra il Vescovo, o 'l Sacerdote, se non sul *Pax vobis*, e niente sopra il *Gloria in excelsis*. *Exp. Miss.*

§. II.

Circa le Messe, nelle quali si dice, o si lascia il *Gloria in excelsis.*

RUBRICA.

Si dice il GLORIA IN EXCELSIS *tutte le volte, che al Mattutino si è detto il* TE DEUM, *eccettuate le Messe del Giovedì, e del Sabbato Santo, nelle quali si dice il* GLORIA IN EXCELSIS, *benchè nel Mattutino non siasi detto il* TE DEUM. I. Par. Tit. VIII. n. 3.

Non si dice regolarmente nelle Messe votive, sebben sia tempo Pasquale, se non nelle Messe della B. Vergine nel Sabbato, e nelle Messe degli Angioli ogni giorno. Nè meno si dice nelle Messe de' Morti, come nè pure nelle Messe di Avvento, di Quaresima, o di Vigilie. Ibid. n. 4.

ANNOTAZIONI.

1. Il *Te Deum* è Inno di allegrezza, come il *Gloria in excelsis*: che però dopo quattro o cinquecento anni è regola generale, che alla Messa, che sia conforme all' Ufficio, allora si dica il *Gloria in excelsis*, quando nel Mattutino detto si abbia il *Te Deum*. La Rubrica eccettua il Giovedì, ed il Sabbato Santo, e questa eccezione quanto al Giovedì non è antica dappertutto egualmente. La Chiesa di Parigi non cominciò in quel giorno a dire il *Gloria in excelsis*, che dopo l'anno 1615. Quasi tutte le Chiese di Francia, e di Alemagna conservarono per lungo tempo l'uso antico (a), che dura tuttavia in Lion, Clermont, Verdun, Laon, Liegi, &c. Essendo l'Ufficio della Settimana Santa cosa che muove a tristezza, esclude altresì gl'Inni di gioja. Per tanto il *Gloria in excelsis* non si diceva che nella Messa Pontificale, in cui si fa il santo Crisma, a motivo della consacrazione degli Oglj santi; in seguito poi il riflesso, che la istituzion della Eucaristia, che in tal giorno si celebra, è forse motivo da dirsi il *Gloria in excelsis*, lo ha fatto dire indipendentemente dalla consacrazione del santo Crisma. Parimente nel Sabbato Santo si dice per la solennità dell' Ufficio, ch'è principio della Festa della Risurrezione.

2. Non si dice nelle Messe votive, se non sono per qualche causa pubblica, ed importante, sendo questo Inno stato sempre considerato come segno di solennità.

3. Si dice nelle Messe degli Angioli, perchè stati sono essi i primi a cantar il principio dell' Inno medesimo, e da loro lo abbiamo noi appreso.

4. Nelle Messe della B. V. altresì si dice nel Sabbato; attesochè dalla metà del secolo XI. i Religiosi (b), ed indi gli Ecclesiastici (c), ed i Secolari avevano la divozione di dire un Ufficio della medesima; che già il Sabbato era destinato a di lei onore particolarmente (d); e che in seguito assai Chiese stabilirono in quel giorno un Ufficio intero della Vergine con il *Te Deum*, che secondo il rito Romano determina il dire il *Gloria in excelsis* nella Messa. Quanto poi alle altre Messe votive della B. Vergine, si osserva lo scritto da Innocenzo III. nel 1215. (e), che in Roma non si dice il *Gloria in excelsis* nelle Messe della Vrgine nei giorni feriali.

(a) *Gloria in excelsis* cantetur ab Episcopo si conferet Chrisma. *Missal. Claromont. an.* 1492.
Gloria in excelsis non dicitur, nisi Chrisma conficitur. *Miss. Vien* 1519. *Monast. Major.* 1508. *Casalis Benedict.* 1513. *S. Joannis Hierosol.* 1553. *Paris.* 1519.

(b) *Damian. opusc.* 38. *cap.* 7.

(c) *Baron. Annal.* 1056. *n.* 5. & 6. *Conc. Clarom. an.* 1069.

(d) *Alcuin. Microl. c.* 10.

(e) *Decret. lib.* 2. *tit.* 41. *cap.* 4.

Par. II. Art. III.
§. 2.
Gloria in excelsis.

5. Non si dice nelle Messe de' Morti, come nè pure nelle Vigilie, nè dopo la Settuagesima fino a Pasqua, cioè in tutto il tempo di tristezza, e di penitenza, non osando cantar la gloria celeste, come osservò S. Tomaso, (a) quando si piagne la propria miseria, o quella delle anime del purgatorio.

6. Quanto all'Avvento il dirsi o no il *Gloria in excelsis* fu vario in molte Chiese, e può essere nelle medesime in tempo diverso; giacchè sendo l'Avvento un che di mezzo tra il tempo di penitenza, in cui la Chiesa del pavonazzo, o nero si serve, e tra il tempo di allegrezza, in cui non omette l'*Alleluja*, ragion vi era sì per dire, che per tralasciare il *Gloria in excelsis*. Fu persuaso Amalario (b), che dall'anno 820. fino all'830. si dicesse, ma non già per avanti. Nel secolo IX. secondo il Micrologo non si diceva (c), osservando egli il rito d'Italia, e delle Gallie; e la ragion, che ne apporta tratta da Amalario si è, che l'Avvento non de' essere accompagnato da tante solennità, rappresentando l'antico Testamento per l'attenzione in cui allora stanno i Fedeli della venuta del Messia. Per altro l'Ordine Romano XI. scritto verso l'anno 1140. (d) rapporta, che allora in Roma si diceva. Finalmente dopo il secolo XII. fino al presente infiniti testimonj vi sono, che nell'Avvento si tralascia il *Gloria in excelsis*, per ripigliarlo (e) con più gioja, e solennità nel giorno di Natale. Questa ragione piacque ad Amalario, ed in effetto bastò per aver fermato, e render lodevole tal costume.

(a) *S. Thom. 3. p. q. 83. art. 4.*

(b) Vidi tempore prisco *Gloria in excelsis Deo* prætermitti in diebus Adventus Domini. *Eccl. Off. lib. 3. cap. 40.*

(c) Ab Adventu Domini usque ad Nativitatem ejus, *Te Deum laudamus, Gloria in excelsis, Ite Missa est*, dimittimus, quia major gloria Novi Testamenti quam veteris cujus typum infra Adventum observamus. *Eccles. obser. cap. 30.*

(d) Cantant Missam cum *Gloria in excelsis Deo*, sicut in aliis Dominicis usque ad Natalem Domini. *Ord. Rom. XI. n. 4.*

(e) Quasi novum canticum redditur *Gloria in excelsis Deo* in nocte Nativitatis Domini, ut eo magis ad memoriam nobis reducatur, tunc primum celebratum esse eundem cantum Hymnis Angelorum. *Eccl. Off. l. 3. c. 40.*

§. III.

Sopra la maniera di dire il Gloria in excelsis.

RUBRICA.

Il Sacerdote stando nel mezzo dell'Altare stendendo le mani, ed alzandole fino alla sommità degli omeri, dice Gloria in excelsis: *e quando dice* Deo, *unisce le mani, ed abbassa il capo alla Croce: prosiegue con le mani giunte, e terminando si segna di Croce.* Tit. IV. n. 3.

ANNOTAZIONI.

1. *Il Sacerdote stando nel mezzo dell'Altare.* In altri tempi era libero di dire il *Gloria in excelsis* in mezzo, o in un lato dell'Altare. Il Vescovo (f) anticamente intuonavalo dalla sua sede rivolto al popolo, e adesso ancora di là lo intuona, quando celebra solennemente (g). Dopo il secolo IX. (h) all'Altare bensì, ma al lato dell'Epistola si diceva, come tuttavia praticano i Certosini, ed i Carmeliti. Nulla di meno ha considerato la Chiesa, che non essendovi bisogno alcuno che il Sacerdote allora stia vicino al Messale, più proprio riesce che nel mezzo dell'Altare stasse rimpetto alla Croce, che ne' luoghi notati adora. E tanto anche nel secolo XIII. si osservava (i).

2. *Stendendo le mani, ed alzandole.* E' egli un gesto, che sempre fu causato dall'amore per le cose celesti (k), a dimostrare, che abbracciarle, e possederle si vorrebbe. La Rubrica vuole, che alzi le mani fino alle spalle, acciò il moto sia proprio per ischivar ogni atto, che abbia dello sregolato.

3. *Unisce le mani, ed abbassa il capo alla Croce quando dice* Deo: e ciò in adorazione al santo nome di Dio. S'inchina davanti al Crocefisso, ch'è l'immagine di Gesù Cristo vero Dio.

(f) Dirigens se Pontifex contra populum incipit *Gloria in excelsis Deo*, & statim gyrat se ad Orientem, usque dum finiatur. *Ord. Rom. I. Mus. Ital. p. 9.*

(g) *Cæremon. Episc.*

(h) *Amalar. l. 3. c. 8.*

(i) Illum inchoando stante medium Altaris. *Duran. Ration. l. 4. c. 13.*

(k) Levemus corda nostra cum manibus ad Dominum in cælos. *Jer. Thr. 3. 41. Orig. homil. 11. in c. 10. Exod. Basil. in c. 1. Is. Aug. de cura pro mor. c. 5. Salvian. lib. 1. de provid.*

4. Co-

4. Come dal Crocefisso l'Uomo-Dio si rappresenta, e non la persona del Padre, o dello Spirito Santo, così il Sacerdote non s'inchina che al nome di Dio, o di Gesù Cristo, e non nel proferire la parola Padre, o Spirito Santo.

5. *Terminando si segna di croce.* Così fa il Sacerdote secondo la regola antica riferita dal Durando (*a*), cioè che in fine di ogni azion di rimarco, in fine del Vangelo, del Simbolo, della Orazione Domenicale, del *Gloria in excelsis*, del *Sanctus*, dell'*Agnus Dei*, del *Benedictus*, e del *Magnificat*, &c. si faceva il segno della croce all'uso de' primi Cristiani, che in principio, ed in fine di ogni azion loro lo facevano. Questo uso si è conservato nel finire il *Gloria*, il *Credo*, ed il *Sanctus*. I Carmeliti, se non dicono il *Gloria in excelsis*, si segnano dopo li *Kyrie* (*b*).

(*a*) Regulariter in omnibus Evangelicis verbis debemus facere signum Crucis, & in fine Evangelii, Symboli, Dominicæ orationis, *Gloria in excelsis Deo*, *Sanctus &c. Rational. lib. 5. cap. 15.*

(*b*) Dicto igitur *Gloria in excelsis Deo*, vel *Kyrie eleison* pro tempore Sacerdos signet se signo Crucis. *Miss. Carmel. an.* 1514.

§. IV.

Spiegazione del GLORIA IN EXCELSIS.

Dopo di aver implorata da' Fedeli più volte la misericordia di Dio dicendo *Kyrie eleison*, si ricordano con gioja di quella, che Dio loro ha fatto donandogli il suo Figliuolo. Lo lodano, lo ringraziano, e lo impegnano col mezzo di Gesù Cristo nostro Signore di esser loro propizio. Tale è il fine proposto nel cantare, o recitare questo Inno, le di cui voci tutte qui spieghiamo.

Gloria in excelsis Deo, & in terra pax hominibus bonæ voluntatis.	Gloria a Dio nel più alto de' Cieli: e pace sulla terra agli uomini di buona volontà.
Laudamus te.	Noi vi lodiamo.
Benedicimus te.	Noi vi benediciamo.
Adoramus te.	Noi vi adoriamo.
Glorificamus te.	Noi vi glorifichiamo.
Gratias agimus tibi propter magnam gloriam tuam.	Noi vi ringraziamo per la vostra gran gloria.
Domine Deus Rex cælestis.	Signore Iddio Re del Cielo.
Deus Pater Omnipotens.	Dio Padre onnipossente.
Domine Fili unigenite Jesu Christe.	Signore Figliuolo unigenito Gesù Cristo.
Domine Deus Agnus Dei, Filius Patris.	Signor Iddio Agnello di Dio Figliuolo del Padre.
Qui tollis peccata mundi, miserere nobis.	Che distruggete i peccati del mondo, abbiate pietà di noi.
Qui tollis peccata mundi, suscipe deprecationem nostram.	Che togliete i peccati del mondo, accettate la nostra preghiera.
Qui sedes ad dexteram Patris, miserere nobis.	Che sedete alla destra del Padre, abbiate misericordia di noi.
Quoniam tu solus sanctus, tu solus Dominus;	Giacchè tu solo santo, tu solo Signore.
Tu solus altissimus Jesu Christe.	Tu il solo altissimo Gesù Cristo.
Cum Sancto Spiritu in gloria Dei Patris. Amen.	Col Santo Spirito nella gloria del Padre. Così sia.

GLO-

Par. II. Art. III. §. 4.

GLORIA IN EXCELSIS.

GLORIA IN EXCELSIS DEO. *Gloria a Dio nel più alto de' Cieli*. S'intende per Cielo il luogo più alto, l'abitazione degli Spiriti beati, sovente chiamati dalla Chiesa Milizia celeste.

Gloria a Dio. Dar gloria a qualcheduno è averne una grande idea, e farla conoscere, dandogli quelle lodi, che per grandi opere egli merita. La Incarnazione, che ha riunito il Cielo e la Terra, riconciliando l'uomo a Dio, ha manifestato agli Spiriti beati un soggetto infinito di lodar Dio, ed un nuovo motivo di adorarlo com'egli merita. Cantano per tanto le di lui laudi nel momento del nascere di Gesù Cristo (a), per le grandi maraviglie che Iddio opera per questo misterio, e perchè allora un adoratore degno di Dio comparve nel Mondo. Gli olocausti, ed i sacrificj a Dio più non gradivano; e questo divino adoratore *entrando nel Mondo* disse a Dio (b), *non avete voluto ostia, nè offerta, ma un corpo formato mi avete* per esservi offerito in sacrificio. A Dio riesce di gloria esser adorato da un Dio fatto uomo, ch'esser deve vittima viva sempre santa, e sempre gradita.

(a) *Luc.* 2. 14.

(b) *Hebr.* 10. 5.

ET IN TERRA PAX HOMINIBUS BONÆ VOLUNTATIS. *E pace in terra agli uomini di retta volontà*. Gesù Cristo, che rende a suo Padre la gloria dovuta, la pace ci apporta, *pacificando col sangue suo*, secondo la espressione della Scrittura (c), *quanto è nel cielo, e sopra la terra*.

(c) Pacificans per sanguinem crucis ejus, sive quæ in cælis, sive quæ in terris sunt. *Coloss.* 1. 20.

La pace non è altro, che la unione, e la buona intelligenza, che aver dobbiamo con Dio, con noi stessi, e col prossimo: nè vi è se non Gesù Cristo, che negli uomini quest'ordine ristabilisca, la nostra volontà a quella di Dio sottomettendo con l'amore, e con l'esercizio della santa legge; assoggettando in noi per la impressione della sua grazia la carne allo spirito, ed alla ragione i sensi: liberandoci dal nostro orgoglio, dalla nostra ambizione, dall'attacco a' beni temporali, e volgendo i nostri sguardi a' beni solidi, ed eterni, che tra gli uomini divisione alcuna cagionare non ponno.

Il frutto della pace è la tranquilità, che esclude ogni timore, e compiaciute rende tutte le nostre brame: e gli uomini aver non potevano questa tranquilità, sentendo sempre il bisogno del loro liberatore, e bramandolo ad ogni ora. Ecco venuto il liberatore, con lui la pace tanto desiderata, e compiuti così tutti i desiderj loro.

Ma questa pace a chi è conferita? *agli uomini di retta volontà*, per li quali Dio ha buona volontà, che sono amati, e secondo la version Greca, che sono cari a Dio, e ch'eglino ancora hanno per Dio una volontà perfetta, cioè lo amano, e per amore sottomessi gli sono. Il Testo Greco, e la Volgata questi due sensi venerabili ci somministrano, nè tra di loro opposti sono, che anzi l'uno l'altro chiari si rendono. L'uno fa conoscere la sorgente della buona volontà in Dio, e segna l'altro l'effetto di questa buona volontà negli uomini, perchè l'amore di Dio per l'uomo è il principio, e la causa dell'amore dell'uomo verso Dio. Dalla buona volontà escono tutti i santi desiderj, che non tendono se non alla unione degli uomini con Dio, consistendo in questo la pace. Questa pace dunque non è che per gli uomini desiderosi, com'era Daniele, chiamato dall'Angiolo *l'uomo de' desiderj* (d), per quelli che sono secondo il cuore, e la buona volontà di Dio.

(d) Vir desideriorum. *Dan.* 9. 10. 19.

LAUDAMUS TE: *vi lodiamo*. Lodar qualcheduno è dirne quel bene, che di lui si sappia; è il conoscere, e pubblicare le virtù, e le qualità di lui. Posto ciò non sapressimo lodar Dio se non imperfettamente, sendo egli superio-

periore infinitamente a quanto di lui dire, o pensare possiamo. Ciò nulla ostante, per quanto ci è possibile, lodiamolo, e diciamo. Vi lodiam, Signore, come soggetto inarrivabile delle nostre laudi, ed ammirazioni (*a*).

BENEDICIMUS TE: *vi benediciamo*, come sorgente di ogni nostro bene. Si può lodar taluno per azioni grandiose, che a noi punto non appartengono: ma il benedire è lodare un benefattore con cuor di riconoscenza ripieno. Benediciamo Dio nel lodarlo, e nel bramare, che tutto il mondo lo lodi come autore di quanto abbiamo, e possiamo sperare. In questo senso la Chiesa ci fa dire le parole dell' Appostolo: *Benedetto Dio, e Padre di nostro Signor Gesù Cristo, Padre delle misericordie, e Dio di ogni consolazione, che in ogni nostra afflizion ci consola* (*b*). Così la benedizione tra la lode, ed il rendimento di grazie consiste.

(*a*) Tu autem in sancto habitas laus Israel. *Ps.* 21.

(*b*) 2. *Cor.* 1.

ADORAMUS TE: *vi adoriamo*, come nostro creatore, nostro conservatore, e nostro sommo bene. *Orare* significa pregare; e *adorare* aggiugne alla preghiera contrassegni del nostro attacco, di nostra dipendenza, del nostro affetto, come sarebbe l' uso di portar alla bocca la propria mano, quasi per baciar quello, che noi onoriamo, o dando altri segni di venerazione, e di rispetto.

Il rispetto, che agli uomini si presta, nelle Scritture talvolta col nome di *adorazione* si esprime, ed allora significa, che l' onore maggiore loro si usa, che a creature dar si possa, le quali hanno soltanto grandezza partecipata, nè sono da noi per se medesime onorate, e servite. Ma l' adorare per rapporto a Dio, egli è prestare alla Maestà sua sovrana il culto supremo, che a lui solo conviene; egli è amarlo, e servirlo per lui medesimo, e qual nostro ultimo fine. Che se alle voci *Adoramus te* comunemente non si mette in una positura, che dinoti forma particolare di adorazione, come in qualche Chiesa si pratica (1), non per questo si lascia di adorare interiormente, potendosi in ogni positura ciò fare.

GLORIFICAMUS TE: *vi glorifichiamo*. Non si può sorpassare alcuna di queste espressioni sì sante, senza rilevarne la giustezza, l' ordine, e la connessione. Chi dà a Dio quanto gli si deve, lo lauda, lo benedice, lo adora, e lo ringrazia. Lodare è un' azione di spirito: benedire si è una effusione del cuore, che alla glorificazione ci porta, mercecchè adorando l' essere infinito, come principio di quanto noi siamo, vogliamo, che quanto è in noi lo glorifichi, e ciò per glorificare s' intende. Non possiamo dare a Dio tutta la gloria, che gli è dovuta, vogliamo però, che i nostri pensieri, le parole, le azioni siano alla gloria sua consecrate. Desideriamo, che quanto è in noi, o da noi dipende, impiegato sia a suo servigio, perchè tutto da lui ricevuto abbiamo. Ecco a che S. Paolo ci esorta nel dire (*c*), *a gran prezzo stati voi siete comprati; glorificate dunque, e portate Dio nel vostro corpo*, e giusta il testo greco, *e nel vostro spirito*, poichè l' uno e l' altro è suo.

(*c*) 1. *Cor.* VI. 20.

GRATIAS AGIMUS TIBI PROPTER MAGNAM GLORIAM TUAM. *Vi ringraziamo a cagione della vostra gran gloria*; di quella gloria, che nella unione della natu-

(1) In Sens il Sacerdote, il Diacono, ed il Suddiacono s' inginocchiano alli ℣℣. *Adoramus te*, e *Suscipe deprecationem nostram*, e tutto il Clero con la faccia all' Altare si prostra. *Rit. an.* 1694. *p.* 463. I Cistercienši s' inchinano in Coro profondamente. Gli Statuti del Capitolo di Strasburg nel 1400. comandano, che alle parole *Adoramus te* tutto il Coro si giri, e vi stia profondamente inchinato.

natura umana con la divina risplende, ch'è il capo d'opera della sapienza, e della bontà di Dio.

Gloria in excelsis. Per ben intendere qual'è la gran gloria, di cui la Chiesa fa che a Dio grazie rendiamo, bisogna osservare, che tutte le parole, delle quali questo Cantico ha ella composto, non sono che una estensione di quelle degli Angioli, che cantarono *gloria a Dio, e pace agli uomini* nell'istante, che Gesù Cristo nel Mondo comparve. Iddio ha ricavata gloria infinita dalla divina vittima, che a noi la pace ha donata: e quindi di questa gran gloria lo ringraziamo, giacchè mettendola in vista sì gran beneficio ci ha procurato.

La grazia, e la misericordia di Dio per la sua gloria di spesso son prese. *Tutti hanno peccato, e della gloria di Dio perciò abbisognano*, dice S. Paolo (*a*). *Ci chiamò per sua gloria, e per sua virtù*, dice S. Pietro (*b*). Si prende dunque per la misericordia di Dio la sua gloria, mentre giusta la espressione d'Isaia, *la gloria di Dio perdonandoci si è rilevata* (*c*), e questa gloria, o sia misericordia nel misterio della Incarnazione sopra tutto risplende: *questo gran misterio di amore*, dice l'Appostolo (*d*), *che in carne si è fatto vedere, ch'è stato giustificato per lo spirito nella gloria ricevuto*. Solo dunque dir si potrebbe: noi vi rendiamo grazie per la vostra grande misericordia, che a voi è sì gloriosa: ma la Chiesa tutta accesa di amore, più intesa per la gloria del suo Dio, che per il bene che a noi ne risulta, con espressione nobile, e generosa ci fa dire, *vi ringraziamo per la vostra gran gloria*, che nel salvarci risplende, *Signor Iddio Re del Cielo*, cui davanti gli uomini della terra sono un niente.

(*a*) Omnes enim peccaverunt, & egent gloria Dei. *Rom.* 3. 23.
(*b*) Vocavit nos propria gloria, & virtute. 2. *Pet.* 1.
(*c*) Exaltabitur parcens vobis. *Is.* 30. 18.
(*d*) 1. *Tim.* 3. 16.

Domine Deus, Rex cælestis, Deus Pater omnipotens. *Dio Signore, Re Celeste, Dio Padre onnipossente*. Tutto l'antecedente alle tre Divine Persone, che in seguito espresse sono, dirigesi. *O Dio Padre onnipossente, o Signore Figliuolo Unigenito*. Il testo greco di questo Inno (*e*), e qualche Liturgia Latina mettono qui anche lo Spirito Santo (1). Ma dopo otto o novecento anni tutte le versioni latine mettono lo Spirito Santo al fine del Cantico, come noi pure facciamo.

(*e*) Si legge nella Bibbia Poliglota, ed al fine del Salterio impresso in greco, ed in latino in Oxford.

Domine fili unigenite: voi che siete niente meno *Signor nostro unigenito*; solo generato dal Padre; quello in cui colloca tutte le sue compiacenze. Nominato che ha la Chiesa questo Divino Figliuolo, ch'è di lei Sposo, non può terminar tanto succintamente quanto vuol dire: sono le di lei delizie trattenersi con lui, ed esporgli le proprie bisogne con piena confidenza di tenerezza. Tutte le di lei espressioni il suo amore dimostreranno, e risveglieranno motivi nuovi di ottener la salvezza, ch'ella desidera.

Jesu: *Gesù*, voi che siete nostro *Salvatore*: Christe, *Cristo*, voi che siete l'*Unto* per eccellenza, e per la grande opera della riconciliazion consecrato.

Domine Deus: *Signor Iddio*, che in conseguenza potete quanto volete.

Agnus Dei: voi che siete l'*Agnello di Dio*, sola vittima gradita a Dio vostro Padre; Agnello fin dal principio del mondo sacrificato;

(1) Si vegga un Messale di Colonia scritto l'anno 1133. notato sotto titolo di *Libro della Chiesa assai antico* nel catalogo de' Manoscritti di M. Seguier pag. 94. che adesso è di M. Vescovo di Metz. Il Messale di Lundem in Danimarca del 1514. e la Liturgia di M. Arcivescovo di Upsal impressa a Stokolm nel 1576. sotto titolo di *Liturgia Svecana*, che gli Stati Protestanti di Svezia fecero bruciare, di cui rimase un esemplare in Parigi nella Biblioteca di M. Cardinal di Roano.

to; Agnello, il quale col proprio suo sangue tutta la terra deve sottomettere (a); Agnello, cui tutte le creature dicono: *benedizione, onore, gloria, e possanza a quello che siede nel trono, ed all'Agnello* (b).

Par. II. Art. III. §. 4.

GLORIA IN EXCELSIS.

FILIUS PATRIS: per qual motivo ancora si replica *Figlio del Padre*? Perchè ricevendo Gesù Cristo vita nuova per la risurrezione, con modo particolare diventa Figliuolo del Padre, che lo glorifica, acciò sia Pontefice eterno, dicendogli (c): *Voi siete mio Figliuolo, oggi vi ho generato*.

QUI TOLLIS (1) PECCATA MUNDI: Voi che siete il Sacerdote, e la vittima monda, e senza macchia, *che distruggete i peccati del mondo, abbiate misericordia di noi*, MISERERE NOBIS.

QUI TOLLIS PECCATA MUNDI SUSCIPE DEPRECATIONEM NOSTRAM (2). Voi *che togliete i peccati del mondo, accettate la nostra preghiera*. I Fedeli innamorati della carità immensa del Salvatore, che i peccati del mondo s'indossa, sopra circostanza sì tenera si ferma, e per esser a parte di questa carità eterna, replicano: voi che vi assumete di cancellar i peccati del mondo, ricevete la preghiera che vi facciamo di annientare i nostri.

QUI SEDES AD DEXTERAM PATRIS MISERERE NOBIS. Voi *che sedete alla destra del Padre, abbiate misericordia di noi*. Nuovo motivo d'impegnar Gesù Cristo ad usarci misericordia, il suo seggio alla destra del Padre, ch'è quanto dirgli: che già per noi pagato avete, che già godete la ricompensa di questo riscatto sendo alla destra del Padre, fateci provare gli effetti della vostra misericordia, e del vostro potere. S. Paolo dice (d), che *Gesù Cristo è alla destra di Dio, dove per noi interpella;* e dice altrove ancora (e), *che vive sempre per interpellare per noi*.

Riflettasi qui, che interpellare significa più che intercedere. Chi interpella ha diritto di parlare, di aggiugnere nuove ragioni, e dire: abbiate attenzione al tale, o tal capo. Gesù Cristo dunque sendo alla destra del Padre, ed interpellando per noi, ha gius di dire al Padre celeste: abbiate riflesso al mio sangue, ch'è il prezzo della lor redenzione.

Così noi diciamo a Gesù Cristo: Signore, voi che siete alla destra del Padre dopo aver soddisfatto per noi, abbiate pietà di chi a voi venir deve, confidando in ciò che scrisse il vostro Appostolo (f): *avendo dunque un Sommo Pontefice, che penetrò i Cieli, Gesù Figliuolo di Dio, andiamo con fiducia al trono di grazia, acciò conseguiamo misericordia, e ritroviamo grazia in ajuto opportuno*.

Sì Signore, dal vostro trono scaturir devono tutte le grazie, perchè QUONIAM TU SOLUS SANCTUS. Primieramente siete il solo Pontefice santo, (g), innocente, senza macchia, separato da' peccatori, e fatto più eccelso de' Cieli, che in conseguenza obbligato non siete ad offerire per voi vittime prima di offerire per il popolo, come fa il Sacerdote, che all'Altare si rappresenta. In oltre solo voi siete il Santo, il solo, che in se tutti i Santi contiene, quai membri che solo in voi, e per voi sono Santi.

TU SOLUS DOMINUS: Voi siete *solo Signore* per natura, e per acquisto, avendoci redenti col vostro sangue. Quel solo voi siete ch'esercita ogni so-

(a) Dominatorem terræ *Isai.* 16. 1.

(b) Sedenti in throno, & Agno benedictio, & honor, & gloria, & potestas. *Apoc.* 5. 13.

(c) *Psal.* 2. *Hebr.* 1.

(d) *Rom.* 8. 14.

(e) *Hebr.* 7. 25.

(f) Habentes ergo Pontificem magnum, qui penetravit cælos Jesum Filium Dei: adeamus ergo cum fiducia ad thronum gratiæ, ut misericordiam consequamur, & gratiam inveniamus in auxilio opportuno. *Hebr.* 4. 14. & 16.

(g) Sanctus, innocens, impollutus, segregatus a peccatoribus, & excelsior cælis factus, qui non habet necessitatem quotidie quemadmodum Sacerdotes prius pro suis delictis hostias offerre, deinde pro populi. *Ibid.* 7. 66.

(1) Nella Cattedrale di Noyon il Sacerdote, i Ministri, e tutto il Coro s'inginocchiano al primo *Qui tollis*, e vi restano fino cantato *deprecationem nostram*. Nella Cattedrale di Liegi s'inginocchiano al primo *Qui tollis*, restandovi fino al *quoniam tu solus sanctus*.

(2) A queste parole il Sacerdote abbassa il capo. In Parigi, ed altrove tutto il Coro si volta all'Altare. In Reims, Lisieux, Auxerre, ed altrove tutti s'inginocchiano.

Par. II. Art. IV. §. 4.

vranità; poichè quel solo voi siete, che avete la stessa autorità, che il Padre, e lo Spirito Santo.

GLORIA IN EXCELSIS. TU SOLUS ALTISSIMUS JESU CHRISTE: *solo altissimo Gesù Cristo*: CUM SANCTO SPIRITU IN GLORIA DEI PATRIS. AMEN. *Uguale allo Spirito Santo nella gloria di Dio Padre. Così sia.*

ARTICOLO QUARTO.

Il DOMINUS VOBISCUM, *e la Colletta.*

DOMINUS VOBISCUM. Dopo il GLORIA IN EXCELSIS il Sacerdote, ed il popolo scambievolmente s'implorano la grazia del Signore con quest'espressioni, che nella Scrittura si trovano, come più sopra detto abbiamo, e che la mutua unione del Sacerdote, e degli assistenti contrassegnano. Tutta l'Assemblea con lo spirito stesso orar deve, e perciò tutti chieggono (*a*), che il Signore sia con loro, acciò preghino santamente, e con ispirito uniforme.

(*a*) *Amal. lib. 2. c. 19.*

Dominus vobiscum.	Che il Signore sia con voi.
Et cum spiritu tuo.	E così col vostro spirito.

RUBRICA.

Il Sacerdote bacia l'Altare nel mezzo, unisce le mani, si rivolge al popolo con gli occhi dimessi, apre le mani dicendo: Dominus vobiscum (*che se è Vescovo, e che abbia detto il* Gloria in excelsis, *dice* Pax vobis, *la pace a voi*); *riunisce le mani, e va verso il Messale, dove s'inchina alla Croce dicendo* Oremus, *Preghiamo: apre, e stende le mani, tenendole elevate all' altezza delle spalle, e dice la orazione.* Tit. V. n. 1.

ANNOTAZIONI.

Sopra il luogo, dove il Sacerdote saluta: sopra l'antichità, ed il senso di questo saluto: perchè i Vescovi, e non i Sacerdoti dicano Pax vobis: *e sopra la maniera di tenere le mani salutando, e pregando.*

1. IL Sacerdote in mezzo all'Altare lo bacia. In altri tempi salutava il popolo fermo al luogo del Messale. I Cartusiani, Carmeliti, e Domenicani così fanno tuttora. Sono però circa cinquecento anni, che il Sacerdote viene al mezzo dell'Altare. Lo bacia per ricevere la pace di Gesù Cristo prima di darla al popolo; e lo bacia nel mezzo, sendo ivi la pietra sacra, che con più particolarità Gesù Cristo pietra fondamentale della Chiesa rappresenta.

2. Si volge al popolo. S. Giovanni Grisostomo (*b*), e S. Cirillo Alessandrino (*c*), come pure le Liturgie antiche c'insegnano, che il Sacerdote non principiava i santi Misterj senza salutar l'Assemblea; e vuole il buon tratto di voltarsi verso quelli, che si salutano (*d*), se qualche altro dover più stringente non lo proibisca.

3. Dice *Dominus vobiscum*. Questo buon augurio contiene ogni bene desiderabile, avendosi tutto quando si ha Dio. Il primo Concilio Bracaren-

(*b*) *Hom. 33. in Matth. Hom. in epist. ad Coloss.*
(*c*) *Cyrill. in Jo: lib. 12.*
(*d*) *Amal. lib. 3. c. 9.*

se

se nell' anno 561. comandò (*a*), *che i Vescovi, ed i Sacerdoti il popolo con tali parole salutassero*: Dominus vobiscum, *e che il popolo rispondesse*: Et cum spiritu tuo, *come tutto l'Occidente per tradizione Appostolica* (1) *lo ha ritenuto*. In Oriente i Sacerdoti in vece di dire *Dominus vobiscum*, sempre hanno detto *Pax vobis*, ch'è un saluto simile all'usato egualmente nelle Scritture, e così sovente Gesù Cristo salutò gli Appostoli. I Vescovi di Occidente dicono *Pax vobis*, quando hanno detto il *Gloria in excelsis*, per desiderar a' Fedeli quella pace, che già annunciarono; e siccome quasi per tutto i Vescovi soli (*b*) fino verso l'anno 1060. dicevano il *Gloria in excelsis*, come già si è notato, soli pure dicono *Pax vobis* per rapporto di queste parole all' Inno recitato. Per questo motivo sembra, che dicendosi adesso il *Gloria in excelsis* da tutti i Sacerdoti, sarebbe proprio, che tutti pure dicessero *Pax vobis*. Ma già desiderano la pace, ed insieme ogni bene nel dire *Dominus vobiscum*.

4. Il popolo risponde: *Et cum spiritu tuo*. Remigio di Auxerre verso l'anno 880. così spiegò queste parole. „ L'assemblea, dic' egli, (*c*) in„ teso con giubilo saluto sì vantaggioso, gli restituisce il saluto pregando, „ e prega in restituirlo. Come il Sacerdote desidera a' Fedeli, che il Signor „ sia con loro, così essi gl'implorano, che sia con lui egualmente, dicen„ do *Et cum spiritu tuo*. Nè gli dicono sia con voi, ma *col vostro spirito*, per „ dinotare, che l'azione da proseguirsi deve esser fatta spiritualmente, con „ attenzione dell'anima ragionevole, che capace del lume, e della grazia „ divina è stata creata.

5. *Il Sacerdote apre le mani, e le braccia distende*. E' un gesto, che sembra partecipare dell'affetto, e della vivacità, con cui fa questo saluto.

6. *Ritorna verso il Messale*, perchè deve leggere la orazione: dice *Oremus*; preghiamo, per esortar se stesso, ed avvisare nel tempo stesso i Fedeli di orare tutti assieme, dà qualche volta il soggetto della orazione, come si pratica nel Venerdì Santo, quando il Celebrante dice: *Preghiamo amatissimi: Oremus dilectissimi*, &c. (2).

7. *Il Sacerdote tiene le mani aperte ed alte*. E' questo l'antico uso di far orazione, che bene spesso ne' salmi è notato *d*), come pure in S. Paolo (*e*). Tutte le Nazioni orano alzando le mani, sendo un moto assai naturale, che si fa per ispiegare la premura, con cui si attende il soccorso, che si dimanda. I Cristiani antichi non solamente alzavano le mani; ma spesso ancora le braccia stendevano, per imitare la positura, in cui il Redentore pregò sulla Croce, come osservano Prudenzo (*f*), ed altri Autori. Vi sono tuttora delle Comunità, che fanno orazioni in tal modo; ma poichè questa positura sarebbe incomoda a molti, ed altri darebbero in qualche gesto scomposto, la Rubrica ha prescritto, che si tengano le mani aperte, ed elevate all' altezza delle spalle: nel che la maniera s'imita di tener modestamente le mani elevate, che notò Tertulliano (*g*). Così diconsi tutte le orazioni della Messa, tra le quali la prima più comunemente fu appellata *Colletta*.

(*a*) Item placuit, ut non aliter Episcopi, & aliter Presbyteri populum, sed uno modo salutent, dicentes *Dominus sit vobiscum*, sicut in lib. Ruth legitur, & ut respondeatur a populo, *Et cum spiritu tuo*, sicut & ab ipsis Apostolis traditum omnis retinet Oriens (Occidens) & non sicut Priscilliana hæresis permutavit. *Can.* 21.

(*b*) *Veggasi sopra alla pagina 76.*

(*c*) Ecclesia ergo tam salubri salutatione Sacerdotis accepta, & ipsa resalutando orat, & orando resalutat postulans, &c. *Expos. Miss.*

(*d*) Extolle manus meas ad Templum. *Ps.* 27. Extollite manus vestras in sancta. *Ps.* 133. Expandi manus meas ad te. *Ps.* 141.

(*e*) Orate levantes puras manus. 1. *Tim.* 2. 8.

(*f*) *Hym. de Sanct.*

(*g*) Cum modestia, & humilitate . . . ne ipsis quidem manibus sublimius elatis, sed temperate, & probe elatis. *lib. de Orat. c.* 13.

(1) Nella collezion de' Concilj si legge *Oriens*, ma è fallo, e fallo che con li manoscritti più antichi corretto esser deve. I Priscilliani accettarono questo Decreto, mentre mutarono la forma del saluto: non si sa però qual altro abbiano introdotto; perchè gli autori, che di loro parlarono, a far detestare le loro impietà, e non a notare i riti loro applicati si sono.

(2) Nel Sacramentario dato in luce dal P. Menardo si osserva, che tali orazioni *Oremus dilectissimi* si dicevano ancora nel Mercordì Santo *Sacram. p.* 61. come tutt'ora si pratica in Besanzon.

Spiegazione della Colletta.

La preghiera, che il Sacerdote recita, fu detta (a) *Orazione*, *Benedizione*, o *Colletta*. Si chiama *Orazione* quella, ch'è la stessa che la preghiera: *Benedizione* (b) si dice, perch'è diretta dal Sacerdote ad ottener sopra il popolo la benedizion del Signore; ed è stata chiamata ancora *Colletta*, perchè si fa sopra l'Assemblea, ed è il particolare di ciò, che a Dio il Sacerdote dimanda. Di fatto la parola Colletta significa assemblea, e in questo senso la Messa stessa vien detta Colletta da S. Girolamo (c), e da molti altri Autori (d), sendo essa l'Uffizio più insigne, a cui il popolo si raduna. Questa voce *Colletta* però significa pure *raccolta*, *sommario*. Questi due significati convengono alle due prime orazioni, che ne' giorni di digiuno nelle Processioni, o Stazioni si dicono. Il popolo in una Chiesa si radunava, dove attendeva il Vescovo, che principiava con la orazione chiamata *ad Collectam*, cioè a dire, sopra l'Assemblea (e). Di là poi ad altra Chiesa si andava, dove si diceva la Messa. Il Celebrante diceva *Oremus*; e il Diacono soggiungeva *Flectamus genua*: inginocchiamoci; acciò gli astanti così genuflessi facessero piccola pausa, nel tempo della quale si orava con silenzio; dopo che poi si erano alzati il Celebrante diceva la orazione, in cui le dimande dell'Assemblea esponeva. Cassiano nomina il Sacerdote che uffizia (f) *quello che fa il sommario della preghiera*. Di là dunque con tutta probabilità questa orazione ha preso il nome di Colletta (g), perchè ella raduna i desiderj del popolo, ovvero ella è il preciso, o il sommario di ciò, che a Dio devesi dimandare, come si esprimono diversi Autori. Nelli Messali antichi delle Gallie, e delle Spagne prima di Carlo Magno tutte le orazioni della Messa dette sono (h) *Collectio*, come si vede nel Messale Mozarabo, e negli antichi Sacramentarj pubblicati dal pio, e dotto P. Tomasi Teatino (1).

Qui non si può tralasciare di far un riflesso, che questa voce *Colletta* chiaramente significa, che i Fedeli sono uniti per orare concordemente col Sacerdote; e in conseguenza gli Ecclesiastici, ed i Secolari, che su tal sentimento camminano, non adoperano già questo tempo per dire il picciolo Uffizio della B. Vergine, o le Ore Canoniche dell'Uffizio Divino, o qualche altra particolare orazione, che l'attenzione delle preghiere del Sacerdote distolga. Bisogna unirsi alla Colletta, e se non si sia vicino all'Altare per poterla intendere, si contenti di chieder a Dio, che ascolti pietoso le preci dell'Assemblea tutta, che con la voce del Sacerdote gli porge.

Vi sono Collette sì antiche, la origine delle quali non può rintracciarsi: nè può dubitarsi, che in ogni tempo alla Messa non siansi fatte delle preghiere. Di fatto ne' primi tempi non ognuna, che si diceva, era scritta. Dice S. Giustino (i), che il Presidente dell'Assemblea, cioè il Sacerdote, secondo il bisogno, e la sua divozion le faceva: e si può giudicare di tutte le preci antiche da quelle, che ne' primi Autori Ecclesiastici si ritrovano, come a dire S. Clemente Papa (k), S. Ireneo (l), Origene (m), &c. Nel secolo

(a) *Amalar. l. 3. c. 9.*

(b) *August. ep. 176. & de bon. persev. cap. 21. Concil. Agath. can. 30.*

(c) *Hieron. Epitaph. Paulæ.*

(d) *Pachom. in Reg. c. 9. 17. &c. Hist. Tripart. lib. 1. cap. 10.*

(e) *Sacram. S. Gregor. in cap. Jejun. p. 34. Mabill. in Ord. Rom. pag. 31.*

(f) Is, qui Orationem collecturus est. *lib. 2. Instit. cap. 7.*

(g) Collecta quia colligit vota populi.... Quia petitiones nos compendiosa brevitate colligimus. *Valaf. Strab. c. 12.*

(h) Collectio. Collectio post nomina. Collectio ad pacem. *Miss. Mozar. Miss. Got. Miss. Franc. Miss. Gall. vet. Apud Tomas. Cod. Sacr. p. 263. & seqq.*

(i) *Apol. 2.*

(k) *Ep. 1. ad Cor. in fin.*

(l) *Lib. 1. Pedag. c. 9.*

(m) *Hom. 2. in Lev. Hom. 3. 10. 37. & 39. in Ezech.*

---

(1) Clemente Papa XI. lo fece Cardinale a' 18. Maggio 1712. e morì nel primo di Gennajo del 1713. in concetto di santità.

colo IV. ve n'erano, che dalla tradizione Appostolica si potevano riconoscere, ed in tutto il mondo Cristiano si recitavano. Erano di tal sorta quelle, che tuttora si dicono per li Gentili, per li Giudei, per gli Eretici, per gli Scismatici, per li Catecumeni, e per li Fedeli.

Di queste orazioni diceva Celestino Papa (a), che dalla regola della preghiera la fede rilevasi, e su queste preci medesime stabilì S. Agostino nella sua lettera a Vitale i dodeci articoli della grazia (b). Si formavano così di tanto in tanto nuove orazioni, e quindi il Concilio Milevitano nel 416. (c) prescrisse, che nella Messa non se ne dicessero, se dalla unione de' Vescovi approvate non fossero, come da molti Concilj è stato rinnovato. Così possiam credere, che la maggior parte delle orazioni, che si trovano ne' Sacramentarj di S. Gregorio, e di S. Gelasio (1) dopo più di 1200. anni, e quelle degli altri Sacramentarj antichi di Africa, di Spagna, e delle Gallie, che più in uso non sono, state fossero nel secolo V. da più Concilj approvate.

Tutte le Collette antiche a Dio Padre si dirigevano, terminando con questa chiusa, *per Dominum nostrum Jesum Christum* (d), per Gesù Cristo nostro Signore. Noi onoriamo il Padre per mezzo del Figliuolo nostro Salvatore, che nel corso della sua vita sempre le sue preghiere al Padre suo ha dirette: gli dirigiamo noi pure a sua imitazione le nostre, sopra tutto offerendo il santo Sacrificio, per rinnovare la oblazione, che sulla Croce egli di se medesimo fece; quindi seguitando il comando da lui datoci, preghiamo il Padre per mezzo del Figliuolo, mentre si è fatto nostro Mediatore. Qualche varietà vi è di presente nelle chiuse, che nello spiegare le tre orazioni della Comunione rileverassi.

(a) Observationum quoque Sacerdotalium Sacramenta respiciamus, quæ ab Apostolis tradita in toto mundo, atque in tota Catholica Ecclesia uniformiter celebrantur, ut legem credendi lex statuat supplicandi. *Ep. ad Episc. Gal. n. 11.*

(b) Exsere contra orationes Ecclesiæ disputationes tuas. *Aug. ep. 117. al. 107.*

(c) Placuit etiam & illud, ut preces, vel orationes, seu Missæ, quæ probatæ fuerint in Concilio . . . celebrentur. *Can. 12.*

(d) *Tertull. Apol. 1. 22. Ferrand. Fulgent. &c.*

Origine, e spiegazione dell' AMEN.

AMEN.

Il popolo risponde *Amen*, ratificando così quanto il Sacerdote ha detto, giusta il costume degli Ebrei, e de' primi Cristiani. *Amen* è voce Ebrea, e si adopera per confermare ciò che resta, e che secondo il discorso, cui è unita, significa *questo è vero*, ovvero *che ciò sia così*, ovvero *io acconsento*: ella è una asserzione, un desiderio, o pure un assenso. Quando l'*Amen* dicesi dopo le verità di fede, come dopo il *Credo*, come semplice asserzione si prende, e vuol dire, *ciò è vero*. L'*Amen* è mero desiderio, quando si dice dopo qualche preghiera, che non c'impegna di far qualche cosa, ma solo a bramarne il compimento, come quando il Sacerdote prega per la conversione delle Nazioni, per suffragio de' Morti, per ottenere la salute dell'anima, e del corpo, &c. Quando il Sacerdote recita preghiere, che a qualche cosa ci obbligano, l'*Amen* significa, che a tal obbligo l'assenso si presta. Di tal maniera ogni *Amen*, che alle maledizioni riferite da Mosè il popolo rispondeva (e), era un consenso a quanto gli veniva proposto di fare, o di tralasciare sotto pena di essere da Dio maledetto; e l'*Amen*, che dopo i ringraziamenti si proferiva, era un assenso al debito di rendere a Dio (f). Così l'*Amen* dopo il *Pater noster*, dove si è detto, *dimitte nobis*,

(e) *Deuteron. 27. 15. & seqq.*

(f) Et dicat omnis populus amen, & hymnum Domino. *1. Paral. 16. 36.*

(1) Si osservino le orazioni delle Domeniche *Deus, qui diligentibus te*, &c. *Deus virtutum, cujus est totum*, &c. *Deus, cujus providentia*, &c. nel Sacramentario di S. Gelasio. *Cod. Sacram. p. 189. & seqq.*

bis, &c. è assentire al perdono delle offese; e nel principio di Quaresima, che a Dio si chiede di osservar piamente il digiuno (*a*), è per questo un tacito assenso. Se il Sacerdote dimanda fervore nelle opere buone, disamor per il mondo, e solo amore per Dio, a tutto ciò con *Amen* acconsentiamo. In somma con l'*Amen* sottoscriviamo alla preghiera, sia ella di fede, di desiderio, o pure d'impgno.

(*a*) Ut hoc solemne jejunium devoto servitio celebremus. *Miss. Sabb. post cin.*

ARTICOLO QUINTO.

L'Epistola.

RUBRICA.

Dopo la Orazione il Celebrante dice con voce intelligibile l'Epistola. Tit. VI. n. 1.

Nella Messa solenne il Suddiacono canta l'Epistola, ed il Sacerdote la legge a voce bassa. Tit. VI. n. 4.

§. I.

ANNOTAZIONI.

Sopra chi può dire l'Epistola, e come il Sacerdote debba nella Messa recitarla.

1. Il Sacerdote nelle Messe basse recita l'Epistola con voce chiara, sendo essa una istruzione per gli astanti.

2. Nelle Messe solenni il Suddiacono la canta. Era questo in altri tempi ufficio de' Lettori (1). Ma dopo di 1000. e più anni la fecero cantare in Ispagna da' Lettori ascesi al Suddiaconato. Parve che il primo Concilio di Toledo questo costume supponesse nel dire (*b*), che al Suddiacono, ch'è in colpa, *sarà proibito dall'impiego della sua ordinazione, e sarà tra gli Ostiarj, o li Lettori di modo, che non leggerà nè l'Evangelio, nè l'Appostolo*, cioè l'Epistola. Martino Vescovo Braccarense nel secolo VII. questo Canone nella sua collezione trascrisse (*c*). Il Concilio di Reims nell' 812. nota con più distinzione, ch'è ministerio de' Suddiaconi cantare l'Epistola (*d*); ed un manoscritto del Vaticano, che il Card. Baronio (*e*) suppose esser del 1057. non lascia luogo da dubitare, che allora in Roma così non fosse.

Amalario nel secolo IX. stupivasi, che nella Chiesa di Metz, dov'era Diacono, divenisse questo uso così familiare, mentre *ciò non conviene*, dic' egli, *a' Suddiaconi, nè per l'ordinazione, nè per li canoni* (*f*). Il Micrologo (*g*) fa la medesima osservazione; ed è certo, che non solo a' tempi de' prefati Autori, ma fino verso al terminare il secolo XIII. ne' Pontificali non vi è menzione alcuna dell'Epistola nella ordinazione de' Suddiaconi. Durando (*h*) esamina nel 1286. d'onde venga, che il Suddiacono legge l'Epistola nella Messa, mentre questa incombenza non si trova nel ministerio della sua ordinazione.

Ma

(*b*) Habeatur inter Ostiarios, vel Lectores, ita ut Evangelium, aut Apostolum (Epistolam) non legat. *Can.* 4.

(*c*) *cap.* 44.

(*d*) Residentibus cunctis lectæ sunt Epistolæ Pauli, qualiter Subdiaconi ministerium est eundem Apostolum legere. *Can.* 4.

(*e*) *An* 1057. *n.* 22.

(*f*) Miror qua de re sumptus usus in Ecclesia nostra, ut Subdiaconus frequentissime legat lectionem ad Missam, cum hoc non reperiatur ex ministerio sibi dato in consecratione commissum, neque ex litteris canonicis, neque ex nomine suo. *lib.*... *cap.* 11.

(*g*) *cap.* 8.

(*h*) Quare Subdiaconus legit lectionem ad Missam, cum non reperiatur hoc sibi competere vel ex nomine, vel ex ministerio sibi concesso? *Ration. lib.* 3. *c.* 8.

(1) Veggasi la lettera 38. o sia 33. di S. Cipriano sopra Aurelio Lettore, e il canone IV. del Concilio III. di Cartagine, dove solo è proibito ai Lettori di salutare il popolo, sendo ciò riservato ai Vescovi, Sacerdoti, e Diaconi.

Ma dopo questa Epoca, acciò i Suddiaconi adempissero con preciso potere la funzione, che il lungo uso lor dava, i Papi, ed i Vescovi nell'ordinarli cominciarono a dire: *Ricevete il libro delle Epistole, ed abbiate la potestà di leggerle nella Santa Chiesa di Dio* (a). Tal formola si trova ne' Pontificali scritti dopo tre, o quattrocento anni (1), ed ogni altro impresso. Godono così adesso maggior fondamento, che non aveva il Micrologo di dire, *ch'era più a proposito facesse il Sacerdote la funzion del Suddiacono, che lasciarla fare a taluno, che nè abito, nè ordine avea* (b).

Nelle Chiese, dove non vi sono Suddiaconi, e ch'è all'Altare il solo Sacerdote, può l'Epistola esser cantata nel solito luogo da un Lettore con Cotta. giusta la Rubrica del Messale (c); mentre non è punto vietato a' Lettori il potere, che il Pontefice concede loro ancora di leggere nella Chiesa. I Cartusiani di tal permissione non usano. Gli statuti loro del 1259. ed il loro Ordinario dei 1641. comandano (d), *che niuno canti l'Epistola se non è Suddiacono: se non vi è alcun Suddiacono, la canti il Procuratore: in assenza del Procuratore un Diacono supplisca; e in difetto loro un giovane Sacerdote.*

2. *Quando si canta l'Epistola il Sacerdote la legge sotto voce.* L'uso antico, e più naturale si è, che tutti ascoltino il Suddiacono, e perchè si ascolti, il Messale di Parigi nota (e), che tutti seduti esser debbono. Ma i Vescovi, ed i Sacerdoti, forse che per la lontananza non intendano il Suddiacono, hanno creduto meglio di legger essi pure l'Epistola. Perciò i costumi de' Cisterciensi impressi in Parigi nel 1643. e 1664. e l'Ordinario de' Guglielmiti nel 1279. notarono, che il Sacerdote poteva leggerla nel Messale (f). L'Ordinario de' Domenicani nel 1254. e quello de' Carmeliti nel 1541. vogliono, che dopo la Colletta, sendosi seduto il Sacerdote, gli mettono sulle ginocchia un grembiale, ed un Messale, per leggervi ciò che vorrà. Secondo il Pontificale Romano impresso la prima volta in Roma nel 1485. ed in Venezia nel 1520. il Suddiacono dopo cantata l'Epistola presenta il Messale aperto al Vescovo, che vi legge l'Epistola, il Graduale, ed il Vangelo. Lo stesso si legge nel Cerimoniale di Marcello nel 1516. (g), ed in quello di Parisio de' Grassi del 1564. (h). Papa Pio V. che nel suo Messale impresso in Roma nel 1570. unì le Rubriche della Messa solenne per li meri Sacerdoti a quelle della Messa bassa, senza parlare del luogo, dove il Sacerdote star deve, dice solamente, che celebrando con solennità legge l'Epistola a voce bassa con li ministri (2). Papa Clemente VIII. nel Messale im-

(a) *Pontif. de ordinat Subdiac.*

(b) Unde & congruentius ipse sibi Officium Subdiaconi repræsentat, quam quemlibet inordinatum, nec sacris vestibus indutum hoc explere permittat. *cap. 8.*

(c) *Rubr. Miss. Tit. VI. n. 8.*

(d) *Stat. ant. c. 43. §. 61. Ord. Carth. de Offic. Subd. c. 30. n. 1.*

(e) Sedentibus omnibus. *Miss. Paris. an. 1685. e 1706.*

(f) Interim Sacerdos sedeat usque ad Evangelium, & in Missali legere potest. *Ordin. Miss. Guillelm. Us. Cisterc. p. 99.*

(g) *l. 1. c. 1.*

(h) *l. 1. c. 38.*

(1) M. Gaston de Noailles Vescovo di Chalons sopra Marne ha un Pontificale, dove sono queste parole, quale sembra dettato dallo stesso Durando qualche tempo dopo composto il suo Razionale, mentre gli rassomiglia. Questo dunque può credersi il Pontificale più antico in questo proposito, dopo che nell'ordinar i Suddiaconi fanno loro toccare il libro dell'Epistole.

(2) M. de Vert ha fatto lunga diceria su questo punto (¶), dove dice che la Rubrica, quale fa leggere al Sacerdote l'Epistola in particolare, non era nel Messale di S. Pio V. del 1570. nè in quello di Clemente VIII. del 1604. e che *solo in seguito con una parentesi vi fu frapposta*. Ma s'inganna. Nella Biblioteca de' Celestini in Parigi vi è un Messale di Pio V. del 1570. dove si legge *Celebrans ... legit Epistolam intelligibili voce. Si solemniter celebret legat demissa voce cum ministris: similiter Graduale, & Evangelium.* Vi è questa Rubrica ne' termini stessi nel Messale detto di S. Pio V. stampato in Parigi nel 1583. con privilegio di Gregorio XIII. del 1582. per farvi unire un Calendario perpetuo. Questo Messale è in Santa Genovesa di Parigi. Lo stesso si legge in altro Messale Romano di Pio V. in Parigi nel 1588. e nel Sacerdotale Romano di Venezia nel 1603. dove nota le Rubriche della Messa cantata. Clemente VIII. nel 1604. aggiunsevi qualche cosa in questi termini: *Subdiaconus ... cantat Epistolam, quam etiam Celebrans interim submissa voce legit, assistente sibi Diacono a dextris; & item Graduale, Tractum, &c. usque ad* MUNDA COR MEUM. In Santa Genovesa vi è un Messale di Clemente VIII. impresso in Roma nel 1609. con privilegio di quel Papa del 1604.

(¶) *Tom. 4. pag. 13.*

Par. II. Art. V. §. 2. LA PISTOLA.

impresso nel 1604. spiegò un poco più questa Rubrica, cioè nel modo, com' è di presente in tutti i Messali Romani, dove si dice, che il Celebrante legger deve l'Epistola con voce bassa (1). Quanto legge in particolare, tutto di voce bassa ha da leggerlo in maniera, che non impedisca di sentirlo cantare: come lo notano gli Statuti antichi de' Cartusiani (a).

(a) Sic submisse dicat, ne Chorus vocem ejus audiat. *Stat. ant. cap. 43. §. 13. Ord. Rom. 15. n. 14.*

§. II.

Annotazioni sopra la origine, nome, ordine, e varietà dell'Epistole, e sopra il modo di leggerle, e di ascoltarle.

1. I Giudei principiavano la radunanza del Sabbato con la lettura di Mosè, e de' Profeti, come negli atti degli Appostoli (b) precisamente è notato. I primi Cristiani seguitarono quest'ordine nelle Domeniche; ed in ogni secolo della Chiesa prima del sacrificio la lezione della Sacra Scrittura si è fatta. *Noi ci raduniamo*, dice Tertulliano (c), *per leggere le divine Scritture, e raccoglierci quanto conviene a' tempi diversi, che ci opprimono; o a rintracciare ciò, ch' è avvenuto, o ad istruirci sopra ciò, che sarà*. Alla lettura del vecchio Testamento quella del nuovo aggiugneasi: *si leggano nelle assemblee*, dice S. Giustino (d), *gli scritti de' Profeti, e degli Appostoli*. E ciò a confermar la fede serviva.

(b) *cap. 13. e 15.*

(c) Coimus ad Litterarum Divinarum commemorationem, &c. *Apol. c. 29.*

(d) *Apol. cap. 2.*

2. Questa lettura detta fu Epistola, o l'Appostolo, dedotta ch'è per lo più dalle Epistole di S. Paolo. Queste espressioni sovente si trovano in S. Agostino (e), come ne' Concilj di Cartagine, e di Toledo; anzi gli antichi Sacramentarj dicono indistamente l'*Epistola*, o l'*Appostolo*.

(e) *Serm. 176. al. 10. de verb. Apost.*

3. Vi sono libri per lo meno del secolo IV. dov' è assegnato ciò, che si ha da leggere in ogni giorno. Spesso se ne trovano in S. Ambrosio (f); e S. Agostino dice in più luoghi (g), che un tal ordine non deve interrompersi, se non ne' giorni di festa, che abbiano Epistole, e Vangeli particolari. S. Gregorio Turonese chiama Canone antico, cioè regola antica (h) questo metodo di lettura, che nella Messa della Domenica far bisognava. Vi era però, come vi è di presente, qualche varietà in alcune Chiese.

(f) *Ep. ad Marcell. sor.*

(g) *Prol. in Epist. 3. Joan. Tract. 9. in Episc. Jo.*

(h) *Vit. Patr. c. 17.*

4. Regola ordinaria si era di non leggere nella Chiesa che libri canonici: e lo prescrisse il Concilio di Laodicea (i). Vi erano però delle opere così venerabili, come le lettere di S. Clemente Papa, le quali non si aveva riguardo a leggere nelle Chiese, e di trascrivere dopo la Bibbia.

(i) *Can. 59.*

5. Tutte le Epistole della Domenica prese sono da S. Paolo, o da altri Appostoli (2). La Chiesa fa leggere prima del Vangelo gli scritti degli Inviati di Dio, nel che sembra che imiti l'esempio di Gesù Cristo, che alcuni de' suoi Discepoli, dove portarsi voleva, egli stesso inviava (k).

(k) *Luc. 10. 1. Alcuin. de Divin. Offic.*

6. L'Epistola s' iscrive *Lectio*, lezione, o lettura, perchè da principio si leggeva soltanto ad alta voce senza canto, ed il luogo, da dove

---

(1) Nel secondo Tomo si esaminerà, se questa Rubrica obblighi i Sacerdoti a leggere in particolare l'Epistola, il Graduale, ed il Vangelo nelle Chiese Cattedrali, e Collegiate, sopra che varie cose vi sono state.

(2) L'Epistola frequentemente era preceduta da una Profezia, sopra di che vi saranno varj riflessi nel Tomo secondo.

dove leggevasi, detto fu lectrino, letrino, lutrino; *lectrinum*, *lectricium*, *lectorium*, *legeolum*, dal verbo *legere*.

7. Quando l'Epistola è di S. Paolo principia d'ordinario *Fratres*, *fratelli*, solito ch'era S. Paolo di dar questo nome a chi scriveva: e comincia *Charissimi*, *dilettissimi*, voce tolta dalla lettere canoniche, trovandosi spesso tal espressione in S. Pietro, S. Jacopo, S. Giovanni, e S. Giuda.

8. Tutti sedono all'Epistola; perchè appresso i Giudei, ed i primi Cristiani questa lettura era una specie di conferenza, dove gli astanti far potevano interpretazioni, e riflessi; come si vede in S. Paolo (*a*), ed in Tertulliano (*b*). Non è gran tempo, che in assai Chiese di Francia molte spiegazion si cantavano in lingua volgare o in tempo dell'Epistola, o dopo, come tuttora si pratica nel giorno di S. Stefano in Aix di Provenza, dove un Ecclesiastico vestito di Camice canta in vecchio Provenzale *leis plans de Sant Esteve*, come nel Tomo II. vedrassi.

Par. II. Art. VI. La Pistola.

(*a*) 1. Cor. 16. 16.
(*b*) Apol. c. 19.

ARTICOLO SESTO.

Origine, e spiegazione del Graduale, Tratto, Alleluja, *delle* Neume, *e delle* Prose.

PEr unire le preghiere con la istruzione, la Chiesa ha fatto, che dopo l'Epistola segua un Salmo intero, o qualche versetto detto Graduale (*c*), a motivo che si recitava, o cantava sopra gli scaglioni del pulpito, giusta l'osservazione di Rabano Mauro nel secolo IX.

Questo salmo, o versetti chiamati Graduale cantati erano anticamente talora da un Cantore solo senza interruzione, e talora da molti alternativamente, che gli uni agli altri rispondevano. Quando cantava un solo chiamavasi cantar in tratto, tutto di colpo *tractim*. Quando il Cantore da altri è interrotto, o da tutta l'assemblea, che qualche versetto ripiglia, chiamasi cantar in antifona, in versetto, o in responsorio. Ecco la origine, ed il primiero significato delle voci *Graduale*, *Tratto*, e *Responsorio*. Quanto si canta dopo l'Epistola sempre si dice Graduale: ciò che dicono in seguito i Cantori soli si chiama Tratto: e quando tutto il Coro si unisce ai Cantori (*d*) è versetto, o responsorio (1).

Il Salmo avea più del mesto, quando un solo lo canteva; e perciò in tempo di penitenza, o di memoria de' Misterj della passione di Gesù Cristo l'uso di di cantar in tratto si è mantenuto. Dopo il secolo X. molti si son persuasi, che cantare in tratto dir volesse cantar adagio, di tuono lento, e lugubre (*e*): quindi fu questa nuova idea le Chiese per la maggior parte dimesso avendo di farlo cantare da un solo, cantar lo fanno da molti, che a due a due cantano alternativamente, mantenuto sol questo, che dal Coro interrotto non sia. Ma quando la Chiesa è in allegrezza, come nel tempo Pasquale, nelle Domeniche consecrate alla memoria del risorgimento del suo Sposo, e nelle altre solennità si canta un versetto preceduto, e seguitato dalla voce *Alleluja*, al quale non solo il Coro, ma il Popolo ancora, dov'è in uso, può unirsi.

Graduale.

(*c*) Responsorium istud quidam Graduale vocant, eo quod justa gradus pulpiti cantatur. *Rab. Maur. lib. 1. de Instit. Cler. c. 52.*

(*d*) Psalmus Responsorius. *Greg. Tur. l. 2. c. 3* Responsorium vero iidem qui supra Itali tradiderunt, quos inde cantus responsorios vocant, quod alio desinente id alter respondeat. *Amal. lib. 3. c. 11.*

(*e*) Dicitur autem tractus a trahendo, quia tractim, & cum asperitate vocum, & prolixitate verborum canitur. *Durand. lib. 4. c. 21.*

(1) Veggasi la insigne Prefazione del Card. Tomasi, ch'è al principio dell'Antifonario, o Responsoriale, che fece imprimere in Roma nel 1683.

L' ALLELUJA.

Alleluja è voce Ebrea, che significa *lodate Dio*, ma che tutto in uno esprime certo moto, o trasporto di gioja, di cui non avendosi voce alcuna Greca, o Latina per ben esprimerlo, ha fatto che nella lingua sua originaria si conservi.

In ogni tempo dobbiamo lodar Dio, ed in fatti anche allora quando la Chiesa ci fa lasciar l'*Alleluja*, cioè dalla Settuagesima fino a Pasqua, ci fa dire: *Laus tibi Domine, Rex æternæ gloriæ. Lode a voi Signore, Re della gloria eterna*; ciò bastando a ritenere il senso principale dell'*Alleluja*, non però il trasporto, e la effusion di allegrezza, che ispira, e spiega: trasporto di gioja, che nel Cielo non cesserà giammai, benchè in questa vita spesso disturbato. Tobia volendo esprimere l'allegrezza degli ultimi tempi felici della Chiesa, e della nuova Gerusalemme, dice (a) che da ogni lato risuonerà l'*Alleluja*. S. Giovanni ci avvisa nell'Apocalisse esser egli il canto del Cielo (b); ed è perciò il canto delle maggiori solennità della Chiesa, dove noi con prevenzione procuriamo di partecipare la gioja celeste.

I Giudei recitavano un Salmo con l'*Alleluja* nell'annua memoria dell' Agnello Pasquale, che in Gerosolima si sacrificava, finchè il Tempio durò. E ben di là può dirsi, tratto dalli Cristiani l'uso di dire l'*Alleluja* nel tempo Pasquale, e nelle Domeniche destinate a rinnovare la memoria di Gesù Cristo risorto nostra vera Pasqua. E siccome il versetto, che diciamo, è preceduto, e seguito da un' *Alleluja*, così non è improbabile, che in questo pure imitisi gl' Israeliti, che talora cominciavano, e compievano un Salmo con l'*Alleluja*.

S. Agostino in più luoghi de' suoi Comentarj sopra i Salmi loda questo uso della Chiesa di dir l'*Alleluja*, come antichissimo (c): „ Non diciamo „ *Alleluja* prima della Pasqua, perchè il tempo della passione di Gesù Cri- „ sto contrassegna il tempo delle afflizioni di questa vita, e la Risurrezio- „ ne dimostra la beatitudine, in cui un giorno goderemo. In quella vita „ felice si loderà Dio eternamente; ma per lodarlo sempre bisogna comin- „ ciar a lodarlo in questa vita. Che perciò cantiamo spesso *Alleluja*, lo- „ date il Signore, animandoci così l'uno con l'altro a lodar Dio: ma fa- „ te che tutto quanto è in voi lo lodi, la vostra lingua, la vostra voce, la „ vostra coscienza, la vostra vita, le vostre azioni.

Da tutto ciò si ricava, che il primo *Alleluja* è sempre stato considerato come una esortazione a lodar Dio, ed il secondo come una esclamazione ripiena di gioja, o un trasporto di allegrezza di tutto il popolo, che si eccita a lodar Dio. A questo fine dopo 1000. anni in fine dell' *Alleluja* gran numero di note in canto pieno aggiunto si vede, e questo chiamasi *Neume*, o giubilo, che dà a ciascuno facilità di unir la sua voce, e di esprimere apertamente l'allegrezza, che in quelle solennità egli sente.

(a) Et per vicos ejus *Alleluja* cantabitur. 13.22.

(b) *Apoc.* 19.

(c) Est enim *Alleluja*, & bis *Alleluja*, quod nobis cantare certo tempore solemniter moris est secundum Ecclesiæ antiquam traditionem; neque enim & hoc sine Sacramento certis diebus cantamus. *in Ps.* 106.

Venerunt dies, ut cantemus *Alleluja in Ps.* 110. Illud tempus, quod est ante Pascha significat tribulationem, in qua modo sumus: quod vero nunc agimus post Pascha, significat beatitudinem, in qua postea erimus... Illud tempus in jejuniis, & orationibus exercemur; hoc vero tempus relaxatis jejuniis in laudibus agimus. Hoc est enim *Alleluja* quod cantamus.. Nunc ergo fratres exhortamur vos, &c. *in Ps.* 148. *n.* 1. & 2.

Le NEUME.

Neuma, o *Pneuma* è voce Greca, che significa fiato, respirazione, portata, o tratto di voce, quale quando per esprimere qualche sentimento di gioja sostiensi, *giubilo* da' Latini si chiama *jubilàtio*; giacchè *il giubilo*, dice S. Agostino, *altro non è, che un suono di allegrezza senza parole* (a).
„ Chi si rallegra ne' campi (*b*) raccogliendo messe abbondante, o abbon-
„ dante vindemmia, canta, e sovente tralasciando le parole non fa sen-
„ tire che suono. " La unione de' Giudei, ed indi de' Cristiani, spesso lasciata si è trasportare da tal specie di giubilo, che spiega come vorrebbero così far intendere ciò, che con le parole non ponno. Egli è linguaggio maraviglioso, nè può meglio che a Dio esser diretto (*c*); „ è necessità il lo-
„ darlo, e le parole ci mancano: che altro dunque ci resta, se non la-
„ sciarci portare all'allegrezza, acciò respiri il cuore senza parole, e la
„ estension dell'amore dalle sillabe ristretta non sia.

L'Ordine Romano (*d*), ed Amalario c'insegnano, che questo giubilo, o note replicate su l'ultimo *a* dell'*Alleluja*, chiamansi *Sequentia*, cioè seguito dell'*Alleluja*: e con tal nome le spiegarono ancora gli usi de' Cluniacensi nel secolo IX. (*e*). Amalario (*f*), Stefano di Autun (*g*), e Ruperto Abbate (*h*) riflettono, che tale allegrezza senza parole ci ricorda lo stato felice del Cielo, dove le parole più non ci faranno di bisogno, ma il pensier solo quanto vi sarà nello spirito sarà conoscere. Tali grida di gioja collocate sono benissimo nel breve tempo di apparecchiarsi ad udire la buona nuova, che nel Vangelo sarà annunziata.

(*a*) Sonus quidam est lætitiæ sine verbis. *in Psal.* 99. *n.* 4.

(*b*) Maxime jubilant, qui aliquid in agris operantur copia fructuum jucundati. *id. ibid.*

(*c*) Quem decet ista jubilatio, nisi ineffabilis enim est, quem fari non potes, & tacere non debes; quid restat, nisi ut jubiles, ut gaudeat cor sine verbis, & immensa latitudo gaudiorum metas non habeat syllabarum? *id. in Ps.* 32. *n.* 8.

(*d*) Sequitur jubilatio, quam sequentiam vocant. *Ord. Rom.*

(*e*) *Spicil. pag.* 48. & 50.

(*f*) *Lib.* 3. *cap.* 16.

(*g*) *De Sacr. Alt. c.* 12.

(*h*) *Offic. Div. lib.* 2. *c.* 35.

Delle PROSE, *loro origine, e loro autori.*

PROSE.

Prosa chiamasi l'Inno, che dopo l'*Alleluja* ne' giorni solenni si canta, in cui dopo più secoli si ha per oggetto di esprimere i caratteri principali del Misterio, o della festa del Santo, che la Chiesa celebra. Prosa significa un discorso sciolto, che non è punto legato come il verso: e questi inni sono così chiamati propriamente, sendo la più parte composti di stile libero affatto, sebben con rima. Traggono il suo principio da circa la metà del secolo IX. nè altro erano che versetti, ne' quali corrispondevano le sillabe alle note dell'*a* raddoppiato nell'*Alleluja*, acciò si cantassero ancora parole nella lunga durata di note, che Neume, o Sequenza chiamavasi. Di là poi le Prose chiamate furono Neume, ed il Messale Romano, e molti altri le dicono Sequenze. Di là pure veniva, che solo nelle Messe cantate, e quando si diceva l'*Alleluja*, se ne cantavano. Nel Messale de' Carmeliti (*i*), e de' Domenicani è ordinato di non dirne nelle Messe private. Notkero Monaco di S. Gallo, che scrisse verso l'anno 880. il primo autore delle Sequenze vien riputato. Dic'egli per tanto nella sua prefazione di aver veduto qualche versetto sopra le note delle Sequenze in un Antifonario portato da un Sacerdote di Jumege, saccheggiata da' Normandi (1). Erano quelle una specie di prose, ed esso ne formò di più lunghe, come a

(*i*) Prosam similiter non dicat. *Miss. Carm. an.* 1514.

 suo

(1) Jumege è un'Abbazia de' Benedettini lungi cinque leghe da Roma, che da' Normandi fu abbruciata, nell' 841. e rifatta nel 917.

Par. II. Art. VI. Prose.

suo esempio altri fecero. In assai Messali antichi manoscritti, ed impressi ve ne sono per tutte le Domeniche, e Feste dell'anno, eccetto dalla Settuagesima fino a Pasqua. Tanto crebbero di numero, e di negligenza nel comporle, che furono poi spesso lodati i Cartusiani, ed i Cistercienfi (1) di non averne cantate; ed i Concilj di Colonia nel 1536. e di Rems nel 1564. ordinarono, che si esaminassero, e le mal composte fossero soppresse. La Chiesa di Roma sole quattro ne ammette: quella di Pasqua, *Victimæ Paschali*; quella della Pentecoste, *Veni Sancte Spiritus*; del SS. Sacramento, *Lauda Sion Salvatorem*; e quella de' Morti, *Dies iræ* (2). La prima ne' Messali di sopra 600. anni; ed una più antica ve n'era, *Salve festa dies* (3), che nella Processione di Pasqua si diceva.

(a) Ration. lib. 4.

Il *Veni Sancte Spiritus* da Durando (a) al Re Roberto si attribuisce (che regnò nel principio del secolo XI.): a questo divoto Re però meglio si concede la prosa dello Spirito Santo *Sancti* &c., che si diceva prima di questa, (4) come di fatto marca Bromptone Storico, che scrisse prima di Durando. Quest'antica prosa fu detta in Roma nel primo giorno della Pentecoste fino a S. Pio V.; ed in Parigi, e in quasi tutte le Chiese di Francia, e di Alemagna fino al principio del secolo XVII. Vi era dunque la Sequenza *Veni Sancte Spiritus* tra le prose, che nella Ottava si recitavano; ma la bellezza, che in lei universalmente fu conosciuta, in luogo di tutte le altre l'ha fatta sostituire. Vien ella creduta di Ermanno Contratto, che scrisse verso l'anno 1040.

(b) Ciacon. Vit. Pont. & Card. T. 2. pag. 220.

S. Tomaso è l'autore della Prosa *Lauda Sion*. Quella de' Morti la compose il Cardinal Latino Frangipani (b), detto altresì Malabranca, Dottor Parigino, Domenicano, che morì in Perugia l'anno 1294. Questa non fu detta nella Messa secondo il Messale di Parigi, e di molte altre Chiese, che al principio del secolo XVII. (5). Maldonato (6), che scrisse nel 1569. avvisa, che alcuni Sacerdoti per divozione particolare la recitavano. Durando avea notato già, che dirsi non dovevano Prose, quando non vi era l'*Alleluja*, mentre servono in vece di Neume: e le annotazioni de' Domenicani in Salamanca nel 1576. sopra l'Ordinario del loro Messale pretendono (c), che questa Sequenza cantar non si debba, sendo contro la Rubrica. Ommessa però la considerazione a motivo dell'essersi istituite le Prose, che, di vista perduti si sono, non sono state in seguito considerate che come segno di solennità da non vietarsi nelle gran Messe de' Mor-

(c) Admon. in Rubr. Ord. Prædic. Venet. 1582.

---

(1) Vegg. Raoul de Tongres *de observ. Can. prop.* 23. e Grunes *de Offic. Miss. tract.* 2. *lib.* 2. *c.* 5. Scrissero questi due Autori sul principio del secolo XV. I Cartusiani, ed i Cistercienfi fino adesso non hanno accettata Prosa alcuna.

(2) L'Autore tralascia la Prosa *Stabat Mater dolorosa* nella Festa de' Dolori della B. V. nè si fa il perchè, se non fosse perchè la Chiesa se ne serve anche per Inno nell'Uficio.

(3) E' in un Messale d'Utrecht scritto verso l'anno 924. conservato nell'Archivio di Aix la Chapelle.

(4) Questa Prosa *Sancti Spiritus adsit nobis gratia* da' Cluniacensi si è detta nel secolo XI. E in un Messale di Colonia del 1113. ed in uno Romano sotto Gregorio X. del 1170 *Ord. Rom. XIII. pag.* 240. I Domenicani tuttora la dicono nel giorno della Pentecoste, e *Veni Sancte* nelli due giorni seguenti.

(5) Vi è ne' Messali di Narbona del 1127. e 1576. in quello di Cambrai del 1527. e per divozione vi è ne' Messali di Sens del 1556. e 1575. con altra Prosa, ch'è mera Parafrasi del *De profundis*, e che è sola nel Messale di Bayeux del 1501.

(6) Vegg. il di lui Trattato manoscritto delle Cerimonie della Messa fatto in Parigi, dove si legge. *Colligo curiositate privata aliquorum Sacerdotum fuisse additam prosam in Missis, quæ pro Defunctis dicuntur, ut dicant* Dies iræ, dies illa. *Quod sit extra rationem, & antiquos Missales libros, qui tantum habent sequentiam in diebus latis.*

Morti, dove spesso vi è grande il concorso. E questo è il motivo, per cui il Messale di Parigi non prescrive di dire la Prosa *Dies ira* alle Messe basse.

ARTICOLO SETTIMO.

Il Vangelo.

Sempre si è letto nella Messa dopo l'Epistola.

NOn vi è Liturgia antica senza Vangelo. Dopo che i libri delli Vangeli furono scritti, nella Messa sempre una lezione se n'è fatta, acciò gli astanti al sacrificio conoscer possano i precetti, e le azioni di Gesù Cristo, e manifestare pubblicamente, che gli amano, e li rispettano. L'Epistola, ed il Graduale, come veduto abbiamo, sono preparazione per il Vangelo; nè mai la Chiesa ha voluto invertire quest'ordine, fin quando, se in presenza de' Catecumeni si dovesse leggere, dubitava. Il primo Concilio di Oranges nel 444. (a), ed il Concilio Valentino di Spagna (b) ordinarono, che dopo l'Epistola, e prima della Oblazion si leggesse, perchè non solamente i Fedeli, ma i Penitenti ancora, ed i Catecumeni intender potessero le istruzioni salutari di Gesù Cristo, e la spiegazione, che il Vescovo ne farebbe.

(a) *Conc. Arauf. cap.* 18.

(b) Ut Sacrosancta Evangelia ante munerum illationem in Missa Cathecumenorum in ordine lectionum post Apostolum legantur. *Conc. Val. cap.* 2.

Tutte le Liturgie de' Greci, degli Etiopi, degli Armeni prescrivono per la lettura del Vangelo molte cerimonie, che muovono a venerazione, e quelle del nostro Messale c' insinuano tutto il rispetto.

§. I.

Delle preparazioni per leggere il Vangelo; del libro che il Diacono posa, e ripiglia dall'Altare; della orazione Munda cor meum; *e della benedizione, che chiede, e riceve.*

RUBRICA.

Nelle Messe grandi il Diacono porta il libro de' Vangeli sopra l'Altare, e s' inginocchia per dire Munda cor meum, &c. *si alza, ripiglia il libro, torna ad inginocchiarsi, chiede la benedizione al Sacerdote, la riceve, e gli bacia la mano.* Tit. VI. n. 5.

SPIEGAZIONE, ED ANNOTAZIONE.

1. Il Diacono porta e legge il Vangelo. Questo onore di portare, e di leggere il Vangelo al Diacono, come principale Ministro del Sacerdote, vien conferito. Sozomeno (c) osserva, ch'era questa funzione dell' Arcidiacono (*) nella Chiesa di Alessandria, e che in molti altri luoghi il Vangelo detto era da' Sacerdoti, e da' Vescovi ancora nelle Feste maggiori, come in Costantinopoli nel giorno di Pasqua. Nè ciò era perchè i Lettori diritto non avessero dalla ordinazion loro di leggere il Vangelo, come tutti gli altri libri sacri, e che in fatti non lo leggessero; mentre da S. Girolamo

(c) *Hist. lib.* 7.

(*) Ciò si pratica tuttora in Narbona quando celebra l'Arcivescovo.

mo Sabiniano è lodato, che il Vangelo come un Diacono leggeva. Tutte le Chiese però ciò non ostante sono convenute, che il solo Diacono lo leggesse solennemente: anzi per decretare, e santificare questo impiego a' soli Diaconi, loro consegnano nell' ordinarli il libro de' Vangeli dicendo: *Ricevete l'autorità di leggere il Vangelo*; parole poste nel Pontificale dopo cinque, o seicento anni; e che Durando di S. Portien protesta (a) di aver egli stesso inserite nel Pontificale della Chiesa di Pui, dov' era Vescovo.

(a) *In 4. Sent. d. 24. q. 3.*

L'uso di posare, e ripigliar il libro delli Vangeli dall' Altare, discende dal portarlo, che altre volte all' Altare si faceva con pompa nel principio della Messa. Voleva la Chiesa, che Gesù Cristo si rappresentasse nel vedere quel sacro libro, che le di lui parole divine contiene. Ne' primi Concilj Generali in luogo eminente si collocava (b), acciò Gesù Cristo, che ci istruì con la dottrina di questo libro, all' Assemblea presiedesse, e ne fosse la regola, ed il lume. Principiando dunque l'azion santa del sacrificio, è stato sempre di considerazione il portarlo all' Altare, acciò rappresentasse Gesù Cristo, che a rinnovare la memoria della sua morte di offerire il sacrificio ci ha comandato. Tal uso è annotato nelle Liturgie di S. Jacopo, di S. Basilio, e di S. Gio: Grisostomo, ed anticamente nella Chiesa Latina pur si osservava. Andando all' Altare dalla Sacristia *il Vescovo, ed i suoi Ministri seguono il libro delli Vangeli*, dice Amalario (c), *per aver avanti gli occhi ciò, che nello spirito, e nel cuore tutto giorno aver devono. Bacia l'Altare, e il libro de' Vangeli, che vi sta posato finchè il Diacono lo prende per leggerlo.*

(b) *Cyril. Alex. Apol. ad Theod.*

(c) Episcopus, & sibi conjuncti Evangelium sequuntur . . . ante oculos habeat sepissime quod semper oportet retinere . . . osculatur Evangelium . . . remanet Evangelium in Altari ab initio Officii usque dum a Ministro assumetur ad legendum. *De Eccles. Offic. lib. 3 cap. 5.*

Vadit ad Altare ut inde sumat Evangelium ad legendum. *Ibid. cap. 18.*

In seguito poi si tralasciò in più luoghi di Portar all' Altare il libro delli Vangeli al cominciarsi la Messa, sendovi il Messale, che lo contiene con tutto ciò che alla Messa concerne. In altro tempo per le gran Feste quattro libri si usavano: il primo conteneva i Vangeli: il secondo era il libro del Celebrante, che Sacramentario, o Messale appellavasi, ed ivi le Orazioni, le Prefazioni, e le Benedizioni Episcopali (1), ed il Canone si ritrovano, come nel Sacramentario di S. Gregorio, ed in molti Messali Mss. del secolo IX. e X. si vede: Era il terzo il Lezionario, o l'Epistolario, dove avevansi le Lezioni, e l'Epistole, che da' Lettori, e Suddiaconi leggere si dovevano. L' Antifonario finalmente era il quarto, o sia raccolta di quanto dir si doveva dal Coro, da' Cantori nell' Introito, dopo l'Epistola, all' Offertorio, ed alla Comunione, e questo al presente Graduale si chiama 2), dove si legge quanto dal Coro si canta.

Come il Sacerdote niente recitava di quanto i Diaconi, Suddiaconi, Lettori, Cantori, o tutto il Coro dicevano, così nessuna di queste cose era nel libro del Sacerdote. Ne' Sacramentarj solo per le Messe basse furonvi aggiunte, nelle quali non vi sono Ministri, nè Coro; il libro però delli Vangeli o unito, o separato dal Sacramentario (3) sempre su l' Altare si collocava; e di là dove il Diacono portar si deve a pigliarlo. Servir si potreb-

---

(1) Si è fatto in seguito un libro particolare di Benedizioni per maggior comodo, che Benedizionario si chiama.

(2) Veggansi i due Volumi della Liturgia di *Pamelio*, che ha fatto imprimere gli antichi Sacramentarj, Lezionarj, ed Antifonarj. *Liturgicon Colon. anno* 1620

(3) In Provenza nella Chiesa Reale, e Collegiata di S. Quiriaco conservasi un picciolo Messale manoscritto verso l'anno 1000. che contiene solo i Vangeli per il Diacono, e le orazioni, che deve dire il Sacerdote. Le di lui coperte mostrano, ch' era tutto in uno, il Testo, ed il Sacramentario, che su l'Altare si collocava.

trebbe del Messale, ch'è sopra l'Altare, in cui vi è il Vangelo; ma perchè i Sacerdoti principiarono ad aver divozione di legger da se quanto si canta in tutta la Messa, il Diacono non si serve del Messale del Sacerdote; e perciò all'Altare altro libro de' Vangeli si porta.

3. Il Diacono s'inginocchia per fare la preghiera seguente.

Munda cor meum & labia mea, omnipotens Deus, qui labia Isajæ Prophetæ calculo mundasti ignito, ita me tua grata miseratione dignare mundare, ut sanctum Evangelium tuum digne valeam nunciare. Per Christum Dominum nostrum. Amen.	Dio onnipossente, purificate il mio cuore, e le mie labbra, voi che purificato avete con un carbone acceso le labbra di Esaja Profeta; degnatevi di purificarmi colla pura vostra misericordia, affinchè io possa annunziare il Vangelo santo vostro. Per Gesù Cristo nostro Signore. Così sia.

Spiegazione del MUNDA COR MEUM.

MUNDA COR MEUM. *Purificate il mio cuore.* La divina parola è stata pronunciata, e scritta, perchè nel cuore si conservi: *Ho nascoste le parole vostre nel mio cuore*, disse Davidde (*a*). Le parole dell'Autore della stessa santità in cuor che sia puro esser devono conservate, e questa necessaria purezza a Dio cheder si deve.

ET LABIA MEA: *E le mie labbra purificate, Dio onnipossente, voi che con acceso carbone le labbra del Profeta Esaja purificaste.* Oltre la purezza, con che il cuore ricevere, e servar deve le sacre parole, devono quelli, che ad annunziarle sono destinati, aver pure le labbra, ed in ogni loro parola, in ogni azion loro essere irreprensibili, mercecchè sono lo strumento di Dio, che *disse al peccatore* (*b*): *perchè mai tu spargi le mie giustizie. ed il Testamento mio pigli per bocca?* Il silenzio solo talvolta è colpevole, quando per la gloria di Dio parlar si deve. Per una tal colpa disse Esaja (*c*): *mal grado a me, che ho taciuto, e perciò lorde sono le mie labbra; e nel piagnere questa mia mancanza verso di me volò un Serafino, che aveva in mano un carbone preso dall'Altare, e con quello toccò la mia bocca dicendomi: ecco che tocche da questo le tue labbra, è tolta sarà la tua iniquità, ed il peccato tuo sarà purificato.*

ITA ME TUA GRATA MISERATIONE DIGNARE MUNDARE. *Degnatevi così di purificarmi per vostra misericordia.* L'esempio di Esaja fa vedere questo bisogno di essere purificati per annunziare la divina parola; che però il Diacono lo chiede.

UT SANCTUM EVANGELIUM TUUM DIGNE VALEAM NUNCIARE. PER CHRISTUM &c. *Acciò io possa annunziare il vostro santo Vangelo. Per Cristo* &c. Annunziar degnamente il Vangelo ricerca il farlo con la purezza, zelo, ed amore, che alle divine parole di Gesù Cristo nostro Signore convengono; quindi tal grazia col mezzo di lui ricerchiamo.

4. Il Diacono prende il libro dall'Altare, ed inginocchiato aspetta che il Sacerdote gli dia permissione; imperciocchè sta scritto (*d*), *come predicheranno se non saranno inviati?* Che però lo richiede d'inviarlo con la sua benedizione, dicendo:

Jube Domne benedicere.	Don comandate di benedire. Cioè a dire, beneditemi Signore, e mio Padre.

(*a*) In corde meo abscondi eloquia tua. *Ps.* 118.

(*b*) Peccatori autem dixit Deus: quare tu enarras justitias meas, & assumis Testamentum meum per os tuum? *Psal.* 49.

(*c*) *Isai.* 6. 5. Væ mihi quia tacui, quia vir pollutus labiis ego sum... & advolavit ad me unus de Seraphim, & in manu ejus calculus, quem forcipe tulerat de Altari. Et tetigit os meum & dixit: Ecce tetigit hoc labia tua, & auferetur iniquitas tua, & peccatum tuum mundabitur.

(*d*) Quomodo prædicabunt nisi mittantur. *Rom.* 10. 15.

Par. II. Art. VII.
§. 1.
IL VANGELO.

Spiegazione del JUBE DOMNE BENEDICERE.

JUBE: *Comandate*. Questa espressione anticamente si usava per chiedere con più riverenza, ed umiltà il proprio bisogno da quelli, ch'erano in Chiesa. Così pure tra i Greci per avvisar i Fedeli di alzarsi, o sedersi, il Diacono, o il Maestro di cerimonie non diceva loro levatevi, ma solamente *comandate* (*a*), come se loro dicesse: comandate a voi stessi di sedervi. Tanto si vedeva da prima nella Chiesa Latina, che durante il servigio divino il Diacono due o tre volte avvisava di star in silenzio, dicendo indifferentemente (*b*): *mantenetevi con silenzio*, *fate silenzio*, ovvero *comandate silenzio*. *jubete silentium*, quasi parlando con più rispetto dir volesse; comandate a voi stessi di star in silenzio. In ordine a che disse S. Pier Damiano (*c*), che questa espressione: *comandate di benedire*, è un segno di rispetto, e di umiltà, mentre parla col Sacerdote, come a pregarlo, acciò comandi a qualcheduno di fargli ciò che dimanda.

(*a*) *Ordo Sacr. Minist. Euchol. pag.* 2.

(*b*) Habete silentium, facite silentium. *Ambrof. in praf. sup. Ps.* 1. *Rit. Ambrof. de Litan. in dieb. Rogat. Liturg. Gall. pag.* 9.

(*c*) Lecturus namque magnæ humilitatis gratia, non a Sacerdote, sed ab eo cui Sacerdos jusserit, se postulat benedici dicens jube Domne, &c. *lib. Dominus vobiscum, cap.* 2.

DOMNE; *Don*. Questa voce è un diminutivo di *Dominus*. I primi Cristiani, che serbar volevano a Dio la parola *Dominus*, davano il diminutivo *Domnus* a' Santi, ed a persone anche viventi di qualche rango. Nota il Baronio (*d*) nella Storia de' Miracoli di S. Stefano, scritta di ordine di Evodio Vescovo (*e*) contemporaneo, ed amico di S. Agostino, che S. Stefano *Domnus* spesso è chiamato; ma che questo titolo di *Domnus*, e *Domna* a Uomini e Donne di condizione ancora si accorda.

(*d*) *anno* 413. *num.* 23.

(*e*) *De mirac. S. Steph. app. S. Aug. lib.* 7.

Dopo la espressione di *Padre*, che a' Vescovi competeva, quella di *Don* era la più onorevole. Nella Regola di S. Benedetto (*f*) si prescrive, che all'Abbate, quale sta in luogo di Gesù Cristo, si dirà *Don*, ed Abbate. Questo titolo su dato insensibilmente ad ogni altro, che a qualche Comunità presiedesse; e in seguito quasi che a tutti i Religiosi (*g*), che professano vita sotto S Benedetto. E siccome nel Uffizio Ecclesiastico de' Religiosi leggendosi le lezioni, la benedizione al Presidente si dimandava, dicendo *Jube Domne benedicere*, questa maniera anche all' Uffizio della Messa è passata. sebbene alcuni Messali si trovano, dove si legge *Benedic Pater*: Padre benedite.

(*f*) Abbas autem, qui vices Christi creditur agere Dominus, & Abbas vocetur. *cap.* 63.

(*g*) I Cluniacensi, Cistercienfi, Cartusiani, &c. ed in oltre quasi tutte le nuove Religioni di Cherici Regolari.

BENEDICERE, *benedire* è bramare, o far del bene. Quando a Dio ci dirigiamo per essere benedetti, le grazie che ci abbisognano gli chiediamo; e quando ci volgiamo agli uomini, gli dimandiamo che preghino per (*h*) noi, e ci guadagnino le divine benedizioni. Quindi il Diacono a questo passo chiede le preci del Vescovo, o del Sacerdote, che a tal effetto gli dice.

(*h*) Abeuntes benedicite mihi. *Exod.* 12. 32.

Dominus sit in corde tuo, & in labiis tuis, ut digne, & competenter annunties Evangelium suum (1). *In nomine* ✠ *Patris, & Filii, & Spiritus Sancti. Amen.*	Sia il Signore nel vostro cuore, nelle vostre labbra, acciò pubblichiate degnamente, e competentemente il suo Vangelo. In nome ✠ del Padre, del Figliuolo, e dello Spirito Santo. Così sia.

Aveva

(1) Giusta l'Ordine de' Cartusiani, ed il Messale de' Carmeliti (*Miss. Carm.* 1514.) e de' Domenicani si legge *Evangelium pacis*, e non *suum*. Vi è lo stesso ne' Messali antichi di Toul, di Auxerre, ed in quelli di Parigi fino al 1615. Il nuovo Messale di Parigi non mette nè *pacis*, nè *suum*, ma solamente *Evangelium*. A Cistello si dice *Evangelium Christi*.

Aveva il Diacono chiesto a Dio di poter degnamente annunziar il Vangelo, e il Sacerdote dimanda di più; che annunziandolo degnamente con le disposizioni di Ministro, lo faccia a dovere, in maniera decente, con pietà, con purezza, con modestia, acciò chi l'udirà edificato ne resti.

In nomine Patris, &c. Il Sacerdote fa in virtù del suo grado questa preghiera per l'autorità conferitagli dal Padre, dal Figliuolo, e dallo Spirito Santo nel consecrarlo, e costituirlo intercessore a prò de' Fedeli ad ottener loro le grazie necessarie in virtù della Croce di Gesù Cristo, di cui nel tempo medesimo ne fa il segno. Il Diacono nel ricevere la benedizione del Sacerdote, gli bacia la mano per atto di rispetto, e riconoscimento.

§. II.

Delle solennità, con cui si porta, e si canta il Vangelo nelle gran Messe. Dell' incenso, de' lumi, del luogo dove il Diacono si colloca, e della situazione degli assistenti.

RUBRICA.

Benedetto l'incenso dal Sacerdote, e posto nel turibolo, il Diacono, preceduto dal Turiferario, e da due Accoliti con ceri accesi, porta il libro delli Vangeli dove deve cantarlo, e lo incensa nel mezzo, alla diritta, ed alla sinistra. Tit. VI. n. 5.

Nelle Messe basse il Sacerdote, o quello che lo serve, porta solamente il Messale dal lato dell' Epistola all' altro lato.

SPIEGAZIONE, E RIFLESSI.

Le cerimonie, che nel cantar il Vangelo si osservano, sì nelle Liturgie Greche, come nell' Ordine Romano, ed in Amalario sono descritte.

In ogni Liturgia tre cerimonie solenni, e rimarcabili vi sono. La prima è l'incenso, la seconda è il lume, la terza è la situazione degli assistenti al comparire il libro del Vangelo. Vi sono pure giusti riflessi sopra il luogo, dove si porta.

1. L'incenso è benedetto dal Sacerdote; ed avanti del libro de' Vangeli si porta, acciò il profumo che tramanda, segno sia del buon odore, che Dio diffonde nel cuore, facendosi conoscere col santo Vangelo. Nella Messa antica di Du Tillet Vescovo di Meaux impressa con l'*Appendice* del Sacramentario di S. Gregorio, il Sacerdote mettendo l'incenso nel turibolo per il Vangelo faceva questa preghiera (*a*): *Accenda, e riempia Iddio il cuor nostro con l'odore della celeste sua ispirazione, per ascoltare, ed adempire i precetti del Vangelo* (1).

2. Vi si portano ceri accesi, dicono S. Girolamo (*b*), e S. Isidoro (*c*), come in segno della gioja, che il santo Vangelo ci rapporta; e per far conoscere, che Gesù Cristo è il vero lume, che ci rischiara con la sua parola.

(*a*) Odore cœlestis inspirationis suæ accendat, & impleat Dominus corda nostra ad audienda, & implenda Evangelii sui præcepta. Qui vivis, &c. *pag.* 268.

(*b*) *Advers. Vigilant.*

(*c*) *Ethimol. lib.* 7.

(1) Questa orazione fu in uso nella Chiesa di Toul fino al principio del secolo passato. Vi è ella pure nel Sacramentario di Treveri del secolo X, e si termina col *Qui vivis*; com'anche in un Messale manoscritto del secolo XV. de Toul.

IL VANGELO.

rola. Osserva Amalario, che i due lumi predetti subito finito il Vangelo venivano estinti (1).

3. Il Vangelo preceduto dall' incenso, e da' lumi, acciò Gesù Cristo come buon odore, e lume delle nostre anime si consideri, obbliga gli astanti a positura particolare, che nuova venerazion contrassegni. Si ha dalle Liturgie Greche, che nel primo partirsi del Diacono, che porta il santo Vangelo, il Celebrante stando fermo all'Altare, verso il popolo all' Occidente rivolgesi, e dice ad alta voce: *Ecco la Sapienza: alziamoci tosto, & ascoltiamo il santo Vangelo* (a).

(a) *Chrysol. Liturg. Euchol. pag. 69.*

In Parigi, ed in molte altre Chiese di Francia, il modo con cui il Vangelo si porta, obbliga gli astanti a prestargli la stessa venerazione, che alla voce di Gesù Cristo si porterebbe. Il Diacono partendo dall'Altare per andar a cantar il Vangelo, preceduto dalla Croce, dagli Accoliti, da tutti gli Apparati (†) se ve ne sono, e dal Suddiacono, porta il libro in mano assai elevato, acciò tutti possanlo vedere; e da che si muove, e che questo santo libro si va ravvisando, tutto il Coro per rispetto si alza, ed il Clero sta diritto senz' appoggiarsi agli stalli in modo alcuno (2).

(†) In Narbona nelle gran Feste sei Diaconi, e sette Suddiaconi precedono il Diacono d' ufficio, che canta il Vangelo, e dopo si ritirano in parte.

4. Si colloca il libro de' Vangeli in luogo da dove ognuno intenderlo possa. Questo luogo usualmente chiamato fu il Jube; mercecchè di là si dimandava la benedizione per leggerlo, o cantarlo, dicendo *Jube Domne*. In istabilire però il lato, verso cui il Vangelo doveva esser letto, molte varietà, e difficoltà vi sono state.

Secondo tutte le Liturgie antiche fin la metà del secolo IX. giunto ch' era il Diacono al Jube, o luogo destinato a leggere il Vangelo, al Mezzogiorno verso gli uomini si volgeva. Per ben intendere questa situazione, e di tal cerimonia il motivo, bisogna supporre, che il luogo degli uomini da quello delle donne diviso restava: suppone in oltre l' Ordine Romano antico, che le Chiese tutte verso l' Oriente erano situate di modo, che entrando in Chiesa restava il dorso all' Occidente, avendo alla diritta il Mezzogiorno, dove stavano gli uomini, ed il Settentrione, dove stavano le femmine, alla sinistra. Amalario verso l' anno 820. marca distintamente questa disposizione (b). Il Diacono dunque al Mezzodì si voltava, per esser meglio inteso dagli uomini, quali principalmente istrutti esser devono, e che nelle case ponno dalle donne loro essere interrogati, come dice San Paolo. Questo costume dopo del tempo ora notato durò in Roma circa tre secoli per il motivo di convenienza ad esso riferito. In Francia però veggia-

(b) In conventu Ecclesiastico seorsum masculi, & seorsum feminæ stant. Quod accepimus a vetere consuetudine... Masculi stant in Australi parte, & feminæ in Boreali. *De Eccles. Offic. lib. 3. cap. 2.*

(1) Tanto è notato da Gio: d'Auranches nel secolo XI. nell' Ordinario di Monte Cassino, e tutt' ora in Leone, ed in Narbona si osserva.

(2) Ciò fu sempre raccomandato da che nelle Chiese qualche appoggio fu introdotto. La lunghezza degli Ufficj non accordando a tutti di star senza appoggio in piedi, verso l' anno 880. s'introdusse l' uso di appoggiarsi su de' bastoni, come prosegui fino al secolo XII. Allora si fecero tali bastoni a modo di crocciole, o stampelle (e chiamanli *reclinatoria*, che vuol dir *appoggiatoj*) per meglio appoggiarvisi; quando alla fine fatti si sono de' sedili, o stalli, e il piccolo appoggio, che *misericordia* si chiama, sopra cui senza parer seduti si appoggia. Al tempo però del Vangelo si lasciavano i bastoni, e si stava in piedi quai servi avanti il Padrone, come dice Amalario *de Eccles. Off. lib. 3. c.* 18. Allora, dice Gio: d'Auranches, i Vescovi, e gli Abbati dimettono i bastoni. *In eadem hora oportet Episcopos, & Abbates baculos de manibus deponere, lib. de Off. Eccl pag.* 57. Ciò che dettò agli astanti di lasciare e bastoni, e crocciole, *plebs hic baculos deponit, reclinatoria relinquit*, disse dopo l' anno 1170. Roberto Paololo sotto nome di Ugon di S. Vittore *de Div. Off. lib. 1. c. 7.* Gli Orientali adoperano ancora i bastoni a modo di crocciole, e lascianli al Vangelo. Vegg. le relazioni de' viaggi di Terra Santa, e quanto si rapporta de' Maroniti nella vita di M. de Casteyeil dal M. Marchetti *pag. 69.*

giamo il contrario dopo la metà del secolo IX. cioè che il Diacono, come pure il Sacerdote all' Altare, per leggere il Vangelo al Settentrione si rivolge, nel qual nuovo uso vi è la sua ragion misteriosa.

Remigio d'Auxerre, che scrisse ed insegnò in Reims nell' anno 882. dice (a) che il Diacono al Settentrione si volge, per mostrare d'onde viene il Vangelo, ed a chi è stato annunziato. Vien esso dal Mezzogiorno, ch'è soave, e caldo, dic'egli, e rappresenta il soffio dello Spirito Santo, da dove parte la parola di Dio, come un vento, che colpendo le anime dolcemente, le penetra col fuoco dell' amore divino. L'Aquilone per lo contrario, ch'è vento secco e freddo, segna il soffio dello spirito maligno, che disecca i cuori, e li ritira dall' amore di Dio. E la Scrittura, soggiugne Remigio, c'insegna ella stessa questo significato, questa figura, dirigendo al demonio le parole seguenti: *O Lucifero, che dicevi nel tuo cuore; mi stabilirò all' Aquilone* (b).

Si è dunque creduto da molti divoti dopo circa 900. anni, che leggendo il Vangelo si voltasse verso la sinistra della Chiesa, per dinotare che s'intende di dissipare con la parola di Dio le male impressioni dell' Aquilone, cioè a dir del demonio (c).

In Aix la Chapelle evvi magnifica Cattedra donata dall' Imperator S. Errico l' anno 1011. (1), dove il Diacono legge il Vangelo ne' giorni solenni. E' ella situata alla parete della parte diritta nell' entrare tra il Coro, e la Nave. Ed è uno de' principali, ed antichi monumenti dell' uso di volgersi a Settentrione.

Qualche tempo dopo il Micrologo, attento solamente alla proprietà, per cui lungo tempo il Diacono agli uomini si volgeva, si querela come di abuso del volgersi al Settentrione. *Quando il Diacono*, dic'egli (d), *legge il Vangelo alla Tribuna* o Jube, *giusta l'Ordine Romano, si volta al Mezzogiorno dove sono gli uomini*, *e non al Settentrione dove sono le donne*. E soggiugne, „ che quanto a quei Sacerdoti, che seguendo il costume Ecclesia-
„ stico leggono il Vangelo all' Altare, nè a Mezzogiorno rivolgonsi, ciò
„ può esser che sia dal non esser astretti a voltarsi più da una che dall' altra
„ parte, mentre non vi sono donne d'intorno all' Altare nè a diritta, nè
„ a sinistra, ma solo i Religiosi (2): che per altro il Sacerdote colloca il
„ libro al lato sinistro Per lasciar libero il lato diritto, dove ricevonsi le
„ obblazioni (3): e finalmente che i Diaconi mal a proposito hanno di
„ là tolto l' uso di volgersi verso le donne; cosa ch'è indecente, e contro
„ il prescritto.

Tal contraddizione tra l'antico, e il nuovo costume fu cagione, può essere, che a' tempi del Micrologo in molte Chiese su questo punto determinarsi a che far non sapevano. Di fatto l' Ordine di Monte Cassino scrit-

N 2 to

(a) Verba Evangelii Levita pronunciaturus contra Septentrionem faciem vertit, ut ostendat verbum Dei, & annunciationem Spiritus Sancti contra eum dirigi, qui semper Spiritui Sancto contrarius extitit. *Expos. Miss.*

(b) *Isai.* 14. 11.

(c) Ab Aquilone pandetur omne malum super omnes habitatores terræ. *Jer. cap.* 14.

(d) Diacones in ambone contra Romanum ordinem se vertunt ad Aquilonem, potiusque ad partem feminarum, quam masculorum vertere non verentur. Quare usurpatio jam inolevit, ut apud plerosque quasi pro ordine teneatur. Sed quia certissime contra ordinem est, & inhonesta, a diligentioribus ordinis servatoribus merito refutatur. *Microl. de Eccl. Obs. c.* 9.

(1) Questa Cattedra è ornata di lame d'oro, di pietre preziose, e figure, serbata dentro un recinto, che si apre ne' giorni, che il Diacono vi ascende. Fu fatta per il Vangelo, e situata contro il muro, non essendovi *Jube* tra la Nave, ed il Coro. La Nave è ottangolare da doppia galleria circondata, delle quali la prima è sostenuta da pilastri di pietra intagliata, e la superiore da colonne di marmo, e di porfido. Si conserva in buono stato dopo Carlo Magno. Papa Leone III. consacrò la Chiesa l'anno 810. ed è la celebre Cappella, che a motivo delle celebri acque calde ha fatto attribuire alla Città il nome di Aix la Chapelle.

(2) Per questa parola *Religiosi* pare che non si possa intendere se non Regolari; e quindi si può dedurre, che verso dell' XI. secolo fossero pure de' Religiosi, che tutti insieme andassero all' Ufficio pubblico, come al tempo di S. Girolamo.

(3) Il Micrologo ci dimostra, che il destro lato, ovvero il manco, s'intende all' Altare riguardo il destro ovvero il manco delle persone, ch' entrano nella Chiesa.

to in quella età in un luogo dice di voltarsi al Settentrione, ed in un altro al Settentrione, o al Mezzogiorno.

Quanto addusse il Micrologo per sostenere il motivo di decenza fu inutile, perchè dimostrando di non rilevare la ragion di misterio, lasciato si è trasportare. Si è di ognora proseguito, che il Sacerdote porti da se, o portar faccia il libro al suo lato sinistro per leggere il Vangelo: ed il Diacono si è rivolto nientemeno al sinistro lato degli astanti, senza abbadare di qual situazion sia la Chiesa, ma solamente che la sinistra vi ha parte nel significato dell'Aquilone; poichè secondo il senso de' libri santi, disegna il luogo de' peccatori, de' quali Gesù Cristo già disse: *sono venuto a chiamare non i giusti, ma i peccatori*. Ed in verità, se ragioni sole naturali, e di convenienza si attendessero, il Sacerdote per leggere il Vangelo non dovrebbe partirsi dal lato della Epistola, non essendovi bisogno di questo lato in libertà se non a tempo dell' Offertorio. Solamente dunque motivo di misterio determinò a passare, o voltarsi al lato sinistro degli astanti (1); e poichè dopo tanti secoli questa ragione ha prevalso, i Cristiani, ch' entrar vogliono nello spirito di questa cerimonia, chieder devono a Dio, che la parola santa sia per loro un soffio divino, che scacci quanto il demonio abbia potuto suggerire.

§. III.

Dell' uso d' incensar il libro, e di darlo a baciare.

Posato il libro de' Vangeli su di un pulpito, o tenuto dal Suddiacono, il Diacono giusto il Rito Romano lo incensa tre volte, cioè in mezzo, alla diritta, ed alla sinistra, quasi a dimostrare, che di là nasce il dolce odore della divina parola, che nel nostro spirito deve diffondersi. Secondo il rito di Parigi il Turiferario, in vece d' incensare il libro, incensa il Diacono (2), che ad alta voce queste divine parole ha da annunziare.

Dopo cantato il Vangelo dal Diacono, il Suddiacono porta il libro aperto al Celebrante, che lo bacia: e questo indi è incensato, come il Ministro principale, *che in ogni luogo il buon odore del conoscimento di Dio* sparger deve, all' esprimersi di San Paolo (a).

In Parigi, ed in più altre Chiese antiche, il Suddiacono porta il libro da baciare a tutto il Clero, preceduto dal Turiferario che lo incensa. A ciascheduno cui presenta il libro soggiugne: *Ecco le parole sante: Hac sunt verba sancta*, e in riceverlo ognuno risponde: *le credo, e le confesso; credo, & confiteor*. Da gran tempo continua questo uso, ed è notato nel primo Ordine Romano. Jona Vescovo di Orleans nel secolo IX. come antica pratica lo ha marcato. *Conservasi*, dic' egli (b), *nella Chiesa questo santo e religioso costume, che dopo il Vangelo il Vescovo, i Sacerdoti, e tutti del Clero bacino rispettosamente il libro, da cui fu letto. E perchè ciò, se* non

(a) Odorem notitiæ suæ manifestat per nos in omni loco. 2. *Cor.* 2. 14.

(b) Sanctæ Religionis usus in S. Ecclesia adhuc servatur, ut perfecta S. Evangelii lectione ab Episcopo, Presbyteris, ceterisque Sacri Ordinis Religiosis, Codex, in quo Evangelii lectio recitata est, multiplicibus osculis veneretur. Cujus causa hoc agimus? nisi illius, cujus verba esse creduntur. *lib. 2. de cul. imag.*

(1) Quando trasportavano il Messale solo all' Offertorio, come negli Ordinarj più antichi sta registrato, non si rifletteva se non al motivo di convenienza; ma quando si è principiato a portarvelo per leggervi il Vangelo, si è fatto solamente per cagion di misterio.

(2) Questo è uso antico, ed è notato nell' Ordinario manoscritto di Monte Cassino.

non ad onore di quello, di cui le parole recitate esser credonsi? (1) Non basta credere, e confessare; bisogna amar ancora le sante parole; che però in segno di questo amor rispettoso il libro si bacia.

§. IV.

Di ciò, che si osserva egualmente nelle Messe alte, o basse circa il Vangelo; e delle disposizioni per leggerlo, ed ascoltarlo con frutto.

1. Il Sacerdote, che secondo il Rito Romano tanto nelle Messe basse, quanto nelle solenni sì la Epistola, che il Vangelo legge privatamente, dice il *Munda cor meum*, come sopra, e a Dio si dirige per chiedergli la sua benedizione dicendo:

Jube, Domne, benedicere.	Comandate, Signore, di benedirmi.

Queste parole, e l'orazione seguente dalla Messa solenne alla Messa bassa state sono dedotte. Volendo serbar la medesima formola, come non ha persona superiore, cui dimandarla, la chiede a Dio, e fa per se stesso la preghiera, ch'è fatta per il Diacono nelle Messe solenni.

Dominus sit in corde meo, & in labiis meis: ut digne, & competenter annuntiem Evangelium suum. Amen.	Che il Signore sia nel mio cuore, e sulle mie labbra, affinchè io annunzj degnamente, e come bisogna il suo Vangelo. Così sia.

Mentre il Sacerdote fa questa orazione, gli astanti a Dio dir potrebbero: Signore, il nostro spirito, il nostro cuore costanti saranno sempre alla vostra parola, se voi concediate l'intenderla; disponeteci con la vostra grazia ad intenderla, amarla, e metterla in pratica.

2. *Si trasferisce il Messale da un lato dell'Altare all' altro, e si colloca in tal maniera, che il dorso del Messale all' angolo dell'Altar sia rivolto.* In altri templ solo prima dell' Offertorio il libro si trasportava, come nota l'Ordinario di Monte Cassino scritto verso l'anno 1100. (a), mentre ciò si faceva per dar luogo a ciò, che per l'Oblazione serviva. Ma in progresso subito dopo il Graduale si è trasportato, acciò il Sacerdote nel dir il Vangelo al Setten-

(a) Incipientibus in Choro offertorium .... quando præparari debet Altare, removetur (liber) in sinistram. *Ord. Miss.*

(1) Si presenta da baciare il libro aperto al Sacerdote, e secondo l'uso più comune al restante del Clero si presenta chiuso, baciandole solo la coperta. Ciò si è fatto di tal modo in più luoghi, e può dirsi, che per ciò vi si vede una Croce, o qualche altra divota figura su gli antichi libri de' Vangeli destinati per l'Altare. Anticamente però davasi da baciare il libro aperto non solo a tutto il Clero, ma al Popolo ancora, o almeno alle Persone distinte tra i Laici: *universo Clero, nec non & populo*, dice una sposizion antica della Messa *apud Hittorp.* Secondo l'Ordinario manoscritto di Monte Cassino si porta ogni Domenica da baciare al Coro il libro aperto; e Ruperto nel 1113 parla di questa circostanza: *Apertum circumfert Evangelii librum, & omnibus Religiosis osculo salutandum; quem ad introitum portaverat clausum, lib. 2. c. 1.* In qualche Chiesa della Diocesi di Lisieux si porta da baciare al Clero il libro aperto all' immagine del Canone, dov'è una Croce. In Metz si fa baciare aperto alla prima Dignità da ogni parte, ma quando offizia il Vescovo si porta chiuso. In Aix la Chapelle portasi pure aperto da baciare, toltene le feste solenni, nelle quali fanno baciare la coperta d'un libro di tutto prezzo per conservarlo meglio. Egli è il nuovo Testamento, di cui Carlo Magno servivasi, (*) è grande come un Messale ordinario, scritto dopo più di 900. anni in lettere capitali d'oro sopra velluto di porpora. Ordinò Carlo Magno, che gli si dovesse porre sul petto nel sepolcro, ed ivi trovato fu dopo 352. anni dopo, quando l'Imperator Federico I. detto Barbarossa n'estrasse il corpo di Carlo Magno, che in preziosa cassa fu collocato.

(*) Vi sono soltanto i quattro Vangeli.

tentrione come il Diacono rivolto fosse. Non può rivolgervisi totalmente, sendo su l' Altare il libro de' Vangeli, lo fa però per quanto gli è possibile. Da ciò si rileva, che ne' primi nove o dieci secoli non si è trasferito il libro da un lato all'altro, che per motivo naturale, e proprio; e in progresso per la ragion di misterio sopra riferita.

3. Comunque sia che il Vangelo o si reciti dal Sacerdote, o si canti dal Diacono, sempre con salutar il popolo si comincia dicendo:

Dominus vobiscum. | Che il Signore sia con voi.

Il Coro gli risponde.

Et cum spiritu tuo. | Che sia così col vostro spirito.

Questo saluto scambievole è diretto ad implorare da Dio, che parli al nostro cuore, ed il suono delle di lui sante parole non entri inutilmente nelle nostre orecchie.

4. Parimente sì il Sacerdote, che il Diacono dice Initium, ovvero Sequentia sancti Evangelii: cioè *il principio*, ovvero *ciò che segue è del Santo Vangelo*. Si dice *Initium*, quando è il principio di uno de' quattro Vangeli; e *sequentia*, che tratto si è dal progresso di quei santi Libri (1) ciò, che subito segue.

In tempi diversi si dice tra l' anno tre volte *Initium*, mentre si legge il principio di tre Vangeli; quello di S. Giovanni (*), che la generazione eterna di Gesù Cristo il Verbo fatto Uomo distende: quello di S. Matteo (§), che la generazion temporale ne descrive: e quello di S. Luca, che dalla Storia di San Giambattista suo Precursore comincia (†).

(*) Nella terza Messa di Natale.
(§) In molte Festività della B. V.
(†) Nella Vigilia della Natività di S. Giambattista.

Quando si dice *sequentia*, vi si aggiogne per ordinario: In illo tempore; in quel tempo, cioè nel tempo, degli altri fatti, che il Vangelo rapporta, de' quali è una continuazione quello, che allora si legge. Non si dice però *in illo tempore*, quando il passo del Vangelo che leggiamo marca il tempo, in cui il fatto è accaduto, come nella Domenica IV. di Avvento, dove dice nell'anno XV. dell' Impero, &c. *Anno quintodecimo Imperii, &c.* nel giorno della Epifania, in cui principia il Vangelo con questa espressione: Sendo nato Gesù in Betlemme di Giuda al tempo del Re Erode: *Cum natus esset Jesus in Bethleem Juda in diebus Herodis Regis*: e così di qualche altro Vangelo, dove per la ragione medesima non si dice *in illo tempore*.

5. A queste parole *initium*, o *sequentia*, il Sacerdote (e nelle gran Messe il Diacono) fa col pollice un segno di croce sul principio del Vangelo, ed indi il Sacerdote, il Diacono, ed ogni altro si segna di croce la fronte, la bocca, ed il cuore. Si fanno col pollice questi segni di croce, riuscendo il farli così più comodo. Si fanno al principio del Vangelo, che si ha da leggere, come gli antichi Cristiani al cominciar ogni azion (2) si segnavano; acciò per il merito di tale azione quella lettura in noi buoni effetti produca. Si fa sulla fronte (*a*), per dinotare che del Vangelo non ci arrossiamo: sopra la bocca, Perchè con la voce confessar bisogna ciò, che col cuore si crede (*b*); e sul petto, per avvalorarsi ad imprimerlo in noi più tenacemente. O pu-

(*a*) Usque adeo de cruce non erubesco, ut non in occulto habeam crucem Christi, sed in fronte portem. *Aug. in Ps. 141.*
(*b*) Corde creditur ad justitiam, ore autem confessio fit ad salutem. *Rom. X. 12.*

(1) Ne' quattro giorni della Settimana Santa, ne' quali si legge la Passione, in luogo di dire *Sequentia*, si annunzia per distinzione proprissima al soggetto il maggiore, ed il più premuroso della Religione, che si ha da recitare, la Passione di Nostro Signor Gesù Cristo: *Passio Domini nostri Jesu Christi*.
(2) Sembra al parere di molti divoti, che con questo segno di croce dimostri il Sacerdote, che quello è il libro di Gesù Cristo crocefisso.

O pure diciamo (*a*), che si forma la croce alla fronte, alla bocca, ed al cuore, per imprimere la memoria di Gesù Cristo, e delle sante parole nel nostro cuore, nelle nostre labbra: nello spirito, per impiegarci nelle sante istruzioni, che Gesù Cristo ci ha date in terra: nel cuore, acciò impieghiamo le nostre premure in eseguirle: e nelle labbra, acciò amiamo di parlarne, e di farle conoscere.

6. Si risponde subito GLORIA TIBI DOMINE: *Gloria a voi Signore*, che venuto siete Per essere nostro lume, e per darci i mezzi necessarj ad operare la nostra salute. E come si sta in piedi ascoltando il Vangelo, così dir si potrebbe: imprimete, Signore, per virtù della vostra croce la verità del vostro Vangelo nello spirito mio, nel mio cuore, ed in ogni mio senso, acciò d'ognora pronto io sia senza dilazione ad eseguire i vostri comandi, ed ubbidirvi con amore, e con allegrezza.

La solennità, con cui nelle gran Messe si porta il Vangelo, c'insegna di ascoltare la divina parola con la venerazione medesima, che al corpo adorabile di Gesù Cristo noi dobbiamo: ed egli stesso il Divin Salvatore abbastanza si fa persuaso con qual venerazione la sua voce ascoltar dobbiamo, quando dichiarò la felicità di chi la intende, e la eseguisce, esser maggiore di quella della Beata Vergine, che lo portò nel seno (*b*).

Ascoltiamo il Vangelo, dice Sant'Agostino, (*c*) *come se Dio stesso parlasse. Non dicessimo già, felici quelli, che lo hanno potuto vedere; giacchè molti di quelli, che lo hanno veduto, lo hanno fatto morire, e molti tra noi, che non lo hanno veduto, hanno creduto: le voci preziose, che dalla bocca sua sono uscite, scritte sono per noi, per noi son conservate, sono recitate per noi, come lo saranno per chiunque ci seguirà. Sta in alto il Signore, ma come verità è qui pure al basso. Il suo corpo risorto esser può in un qualche luogo, la sua verità è dappertutto. Ascoltiamo il Signore.*

Non ne perdiamo una sola parola, dice Origene (*d*), posciacchè come ricevendo la Eucaristia si ha tutto il riguardo, che la menoma parte non cada, così perchè non si crederà, ch'è delitto negligentar una sola parola di Gesù Cristo, come trascurar il suo corpo?

Il corpo di Gesù Cristo, di cui spiritualmente viviamo, dicono Autori del secolo VIII. (*e*), non è solamente il pane, ed il vino sacrato, che all' Altare si offre; anche il Vangelo è parimente corpo di Gesù Cristo: e qualora leggiamo, o ascoltiamo il Vangelo, siamo come figliuoli di famiglia seduti alla Mensa del Signore, dove del pane celeste ci cibiamo.

Nell'ascoltare il Vangelo dir dobbiamo principalmente (*f*): *parlate, Signore, che il vostro servo ascolta.* Dobbiamo bramare lo stesso ardore, che i due Discepoli di Gesù Cristo sentirono, quando nella strada di Emmaus egli seco loro parlava: ed aver bisogna in veduta le disposizioni de' Santi a guisa di Santo Antonio, che intendendo il Vangelo in Chiesa, eseguì le verità, che indi ritrasse.

Finito il Vangelo il Sacerdote bacia il libro (1), per dinotare la venerazione, l'allegrezza, e l'amore, ch'eccitano le parole divine; e gli assistenti dicono: LAUS TIBI CHRISTE: *lode sia a voi, o Cri-*

(*a*) Frontem, locumque cordis crucis figura signet. *Prud. Hymn. ant. somn.*

(*b*) Quinimmo beati, qui audiunt verbum Dei, & custodiunt illud. *Luc. 11. 28.*

(*c*) *Tract. in Joan. n. 1.*

(*d*) *Hom. 13. in Exod.*

(*e*) Et corpus Christi, quod manducatur non solum panis, & vinum, qui super Altare offertur, sed & ipsum Evangelium Christi est, & cum Evangelium legimus & intelligimus, filii in circuitu mensæ in una conlatione sedemus, & panem nostrum manducamus. *Etherius, & Beatus lib. 1. de Incarn.*

(*f*) *1. Reg. 3. 10.*

(1) Nelle Messe de' Morti non si portano lumi per cantar il Vangelo, non s'incensa il libro, nè il Celebrante, non si prende benedizione, nè si bacia la mano del Celebrante, o il libro, omettendosi ogni segno di solennità, e di allegrezza.

Par. II. Art. VIII.
§. 1.
IL CREDO.

I. Il Simbolo degli Appostoli.

IL *Credo* è il compendio della Dottrina Cristiana, e Simbolo degli Appostoli, Simbolo della Fede si chiama. La voce Simbolo significa segno, in cui si conviene per distinguere una cosa dall'altra. Nelle Truppe vi è il suo segno, da cui qual simbolo il Soldato dell'armata dal Nemico si contraddistingue, e nella Milizia Cristiana la recitazione del *Credo* ha fatto distinguere i Cristiani da quelli, che non lo sono (*a*). Di là si è originato il modo antico di dire (*b*): *Datte il segno di Cristiano, dite il Simbolo*. Perciò Simbolo della Fede si nomina, o de' Cristiani, ed è chiamato Simbolo degli Appostoli, perchè viene da loro: ed è il Simbolo, che ogni giorno più volte si recita tra le preghiere. Altro non ve n'era ne' tre primi (*c*) secoli. I Cristiani lo imparavano a memoria, nè si scriveva per non farlo noto a' Gentili (*d*).

(*a*) *Ruff. in Symb. Max. Taurin. Ser. 3. in trad. Symbol. Aug. &c.*

(*b*) Da Signum, da Symbolum.

(*c*) In ea regula incedimus. *Tertul. de praescr.*

(*d*) *Hier. epist. ad Pamm. Ruff. Aug.*

II. Il Simbolo Niceno.

Ma nel secolo IV. quando Ario attaccò la Divinità del Verbo, i Padri del primo Concilio Generale tenuto in Nicea nel 325. perchè l'Ariana eresia si rigettasse, spiegarono, e distesero il secondo articolo del Simbolo degli Appostoli spettante al Figliuolo, e composero quella parte di Simbolo, che finisce alle parole: *Et in Spiritum Sanctum* (*e*).

(*e*) *Ap. Ath. Decr. Nicen. Syn. To. 1. pag. 239. Socr. l. 1. c. 5. Theodoret. l. 1. c. 12.*

III. Simbolo di Costantinopoli.

Poco dopo Macedonio Vescovo di Costantinopoli oltraggiò la Divinità dello Spirito Santo; ciò che obbligò i Padri del secondo Concilio Generale nel 381. di spiegare l'articolo: *Et in Spiritum Sanctum*, e di far al Simbolo Niceno molte aggiunte, formando così un terzo Simbolo (1), che di Costantinopoli dovrebb' essere nominato, quando per altro dopo il secolo VI. Simbolo Niceno vien detto (2), a causa che tutto lo contiene, e solamente lo estende.

IV. Simbolo di S. Atanasio.

Finalmente dopo le eresie, che la essenza, e le proprietà dell'Umanità di Gesù Cristo intaccarono, qualche dotto e santo Autore incognito ha fatto un quarto Simbolo più esteso degli altri, e fu conosciuto sì proprio, che a S. Atanasio il più illustre tra i difenditori della Fede fu attribuito. Questo Simbolo si trova scritto, e citato dopo il secolo VII. Teodolfo Vescovo di Orleans verso l'anno 800. spiegollo, e Airone Vescovo di Basilea suo contemporaneo prescrisse a' Cherici di recitarlo a Prima. Così pur si raccoglie da molti Autori (*f*), che nel secolo XII. nella maggior parte delle Chiese si recitava a Prima ogni giorno. In Milano, in Sens, ed i Cartusiani hanno mantenuto questo uso, che da' Cluniacensi solo nel 1685. fu dimesso. In Vienna, ed Orleans si dice ogni Domenica: in Roma, Lione, e in molte altre Chiese non eccettuandone che alcune. Raterio Vescovo di Verona verso l'an. 630. voleva, che i suoi Sacerdoti sapessero a memoria il Simbolo degli Appostoli, quello della Messa, e quello, che a S. Atanasio viene attribuito (*g*).

(*f*) *Honor. Gemm. l. 2. c. 59. Belech. Div. Off. c. 11.*

(*g*) *Rather. Veron. Synod. To. 2. Spicileg. &c. 9. Conc. col. 1268.*

Quanto alla Messa ne' primi cinque secoli non si è recitato Simbolo alcuno; mentre sembrava nè convenire a' Catecumeni, a' quali solo pochi giorni prima di battezzarli il Simbolo si dava a conoscere, ne' a' Fedeli, che assistendo al santo Sacrificio, nelle verità della Fede bene istrutti si riputavano.

Ma rapporta Teodoro Lettore (*b*), che stendendosi gli errori de' Macedoniani, Timoteo Vescovo di Costantinopoli ordinò nel 510. di recitar in

(*b*) *lib. 2. Collectan.*

(1) Negli atti del IV. Concilio Generale sonvi questi due Simboli separati. *Conc. Gen. T. IV. col. 561.* In quello però di Nicea vi è qualche parola, che altrove non si legge.

(2) Teodoro il Lettore, che viveva in quel secolo, così lo chiama.

tutte le Assemblee il Simbolo, dove l'articolo dello Spirito Santo si spiega, e lo nomina il Simbolo delli 318. Padri, cioè il Simbolo Niceno, quando prima solo nel Venerdì Santo si recitava, mentre il Vescovo istruiva quelli, ch' esser dovevano battezzati. Le Chiese vicine abbracciarono tosto l'esempio, facendo preferire agli altri due, e cantar questo Simbolo nella Messa, sendovi positivamente contraddetto l'errore in ordine allo Spirito Santo. In ordine a ciò prescrisse il Concilio III. di Toledo nel 589. (a), che in tutte le Chiese di Spagna si cantasse il Simbolo di Costantinopoli secondo la forma delle Chiese di Oriente, per munire, e cautare i Fedeli contro i residui degli errori de' Goti, Ariani, e Priscillianisti. Sul finire del secolo VIII. e nel principio del IX. se ne introdusse il costume nelle Chiese di Francia, e di Alemegna, per opporsi alla eresia di Felice di Urgel, che voleva fosse Gesù Cristo Figliuolo solo adottivo di Dio. In Roma nel principio del secolo XI. non si diceva. L'Imperator S. Errico, che vi si portò nel 1014. sorpreso restonne, chiedendo perchè cantandosi in Francia, ed in Alemagna, in Roma non si cantasse. Gli risposero i Cherici di Roma, che ivi non si cantava, perchè mai ci erano state eresie. Tuttavia a di lui istanza Papa Benedetto VIII. lo fece cantare (1); e tuttora l'uso se ne continua.

(a) Ut per omnes Ecclesias Hispaniæ, vel Galliæ secundum formam Orientalium Ecclesiarum Concilii Constantinopolitani, hoc est CL. Episcoporum Symbolum Fidei recitetur. *Can.* 2.

§. II.

Sopra i giorni, ne' quali si dice il Credo.

R U B R I C A.

Si dice il Simbolo tutte le Domeniche dell' anno dopo il Vangelo, o si faccia o nò la Festa di qualche Santo. Si dice pure nelle Messe del Natale, della Epifania, &c. Par. I. Tit. II.

ANNOTAZIONI.

Per due motivi principalmente fu stabilito di dire il *Credo* in certi giorni: La prima è il concorso del popolo, e la seconda il rapporto che abbia il Simbolo con la Festa, che si celebra. Si dice nelle Domeniche, mentre sono state di ognora il giorno della radunazione Cristiana. Ne' giorni de' misterj di Gesù Cristo si dice e per il concorso de' Fedeli, e perchè nel Simbolo se ne parla. Anche nelle festività della B. V. vi è la ragione dell' esservi lei nominata; principalmente però per il concorso del popolo. Innocenzo III. però eccettuò, che nelle Messe votive di lei non si dicesse. Per li giorni degli Appostoli vi è il riflesso, che da loro la Fede stata ci è predicata, ed in quelli de' Dottori per avercela spiegata, e difesa. In diverse Chiese si è detto il *Credo* nelle Feste, che hanno voluto rendere più solenni, ed in quelle, dove qualche rapporto col Simbolo si è ritrovato.

§. III.

(1) Il fatto è riferito da Bernone testimonio di veduta *Tr. de reb. ad Miss. spect.* c. 2. Tuttavia vi sono pruove, che in Roma si dicesse nel secolo IX. come nel Tomo II. vedrassi.

§. III.

Sopra il luogo, e la maniera di dire il Credo.

RUBRICA.

Dopo il Vangelo, stando il Sacerdote in mezzo all' Altare verso la Croce, principia il Credo *(se si ha da dire) alza, e stende le mani, e le riunisce dicendo* in unum Deum *: fa un inchino alla Croce, e prosegue il* Credo *con le mani giunte.* Tit. VI. n. 3.

Se si predica si dice il Credo *dopo il Sermone, che deve farsi al fine del Vangelo.* Ibid. n. 6.

ANNOTAZIONI.

1. *Il Sacerdote sta in mezzo all' Altare verso la Croce*, dov' è più comodo di adorarla, quando bisogna.

2. *Alza le mani*. Quando si dirige a Dio, bisogna elevare il cuore, e lo spirito, e la elevazion esteriore dell' interna è contrassegno. Le riunisce dicendo *in unum Deum*, e giusta gli antichi Ordini Romani subito dopo detto *Deum* (a), per ripigliare la positura consueta, ch' è di star con le mani giunte, quando non ha da operare. Per intelligenza di questa rubrica veggasi quella del *Gloria* a car. 78.

3. Nota la Rubrica, che dicasi il *Credo* finito il Sermone dopo il Vangelo. A quel tempo si fa il Sermone, perchè ne dev' essere la spiegazione: ed allora S. Ambrogio, S. Agostino, S. Leone, S. Gregorio, e gli altri Padri predicavano; ond' è il vero tempo di predicare (1). Il Simbolo non si è recitato sempre al tempo medesimo nella Messa. Le Chiese Greche (b) lo cantavano subito prima della Prefazione (2). Quelle di Spagna nel finire del VI. secolo dir lo facevano subito dopo la Consacrazione prima dell' Orazione Domenicale, acciò nessuno alla Comunione si accostasse senza aver fatta innanzi pubblica professione di fede. Ma le Chiese di Francia dopo il Vengelo lo collocarono, ciò ch' è stato abbracciato in Roma, in Inghilterra, in Alemagna; ed è proprjssimo che dopo il Vangelo, ed il Sermone, che spiega la verità della Fede, se ne faccia pubblica professione, e termini così tutto ciò, che serve a preparare gli astanti al Sacrificio.

4. Nota l' Ordine Romano, che principiando dalla parola *Patrem* il Simbolo da tutto il Coro sia cantato (c). Il terzo Concilio di Milano (d) ordinò, che tutto intero fosse senz' organo cantato dal Coro. L' Agenda di Spira nel 1511. raccomanda lo stesso: Ed il Concilio di Cambrai nel 1565. (e) aggiugne, che non debba cantarsi con musica, se non sia semplice, e senza ripetizioni, e tale che non impedisca d' intenderne ogni parola. I Capitoli generali de' Domenicani (f) tenuti in Barcellona, in Salamanca, ed altrove,

(a) Incipiat *Credo*, & cum dixerit *Deum* jungat manus suas ad pectus, & prosequatur. *Ord. Rom. XVI. p. 299*

(b) *Euchol. Grac. p. 75.*

(c) Omnis Chorus incipiens Patrem omnipotentem ad finem usque perducat. *Ord. Rom. VI. p. 73.*

(d) Symbolum Fidei totum a Choro, non alternatim organo canatur. *cap. vi.*

(e) *Can. 2.*

(f) *Adnot. in Rubr. Ord. Prædic. Venet. 1582.*

(1) Circa il Pulpito veggansi tra gli altri i Rituali di Orleans nel 1642. di Roano 1650. Verdun 1690. Parigi 1697. Toul 1700. Metz 1713. &c. Il Trattato della Messa di Parrocchia, il Catechismo di Montpellier, e le antiche Liturgie di M. Grancolas.

(2) Nel Messale Ambrosiano il *Credo* è collocato dopo l' Offertorio immediate prima dell' Orazione *Super oblata*, che la Prefazione precede.

ve, non solo prescrissero, che tutto il Simbolo dal Coro fosse cantato, ma che in niun modo l'organo risuonasse. In Sens, Parigi, e Meaux, e da i Cartusiani i due Cori per cantar il *Credo* insieme si uniscono. Così si osserva secondo il Rito di Lione, e nella Chiesa Primaziale, dove non vi è mai musica, i due Cori uniti solamente cantano il *Credo*, nè si concede canto composto se non per le Messe, che si cantano ad altri Altari, fuorchè a quello del Coro. La ragione per unirsi i due Cori per cantar assieme il *Credo* si è per essere la professione della Fede, che da tutti fatta esser deve.

Ciò che evvi di essenziale si è, che ci applichiamo a ben' intenderne le verità contenute nel Simbolo, per fare una professione di Fede pura, e chiara.

§. IV.

Il Simbolo di Nicea, e di Costantinopoli.

Le lettere majuscole segnano ciò, ch'è stato aggiunto nel Concilio di Costantinopoli.

Credo in unum Deum Patrem omnipotentem factorem CÆLI, ET TERRÆ, *visibilium omnium, & invisibilium.*	Credo in Dio onnipossente facitore DEL CIELO, E DELLA TERRA, e delle cose visibili, ed invisibili.
Et in unum Dominum Jesum Christum, Filium Dei unigenitum, & ex Patre natum ANTE OMNIA SÆCULA; *Deum de Deo, lumen de lumine, Deum verum de Deo vero; genitum, non factum: consubstantialem Patri, per quem omnia facta sunt. Qui propter nos homines, & propter nostram salutem descendit* DE CÆLIS: *& incarnatus est* DE SPIRITU SANCTO EX MARIA VIRGINE, *& homo factus est.* CRUCIFIXUS ETIAM PRO NOBIS SUB PONTIO PILATO, PASSUS, ET SEPULTUS EST. *Et resurrexit tertia die* SECUNDUM SCRIPTURAS; *& ascendit in Cælum*, SEDET AD DEXTERAM PATRIS; *& iterum venturus est* CUM GLORIA *judicare vivos, & mortuos*, CUJUS REGNI NON ERIT FINIS.	Ed in un solo Signore Gesù Cristo, Figliuolo unico di Dio, ed è nato dal Padre AVANTI TUTTI I SECOLI: Dio di Dio; lume di lume, vero Dio di Dio vero: generato, non fatto: consustanziale al Padre, per cui tutte le cose sono state fatte. Il quale per noi uomini, e per la nostra salute DA I CIELI discese; ed ha preso carne umana per opera DELLO SPIRITO SANTO DA MARIA VERGINE, e s'è fatto Uomo. CROCEFISSO ANCORA PER NOI SOTTO PONZIO PILATO, PATÌ E FU SEPPELLITO. E risuscitò il terzo giorno SECONDO LE SCRITTURE, ed ascese al Cielo, SIEDE ALLA DESTRA DEL PADRE; e verrà di nuovo CON GLORIA a giudicare i vivi, ed i morti, IL DI CUI REGNO NON AVRÀ FINE.
Et in Spiritum Sanctum DOMINUM ET VIVIFICANTEM; QUI EX PATRE (FILIOQUE) PROCEDIT; QUI CUM PATRE, ET FILIO SIMUL ADORATUR, ET CONGLORIFICATUR, QUI LOCUTUS EST PER PROPHETAS.	E nello Spirito Santo SIGNORE, E VIVIFICANTE; CHE PROCEDE DAL PADRE (E DAL FIGLIUOLO); CHE COL PADRE E COL FIGLIUOLO ASSIEME È ADORATO E CONGLORIFICATO, CHE HA PARLATO PER BOCCA DE' PROFETI.
ET UNAM SANCTAM, CATHOLICAM, ET APOSTOLICAM ECCLESIAM. CONFITEOR UNUM BAPTISMA IN REMISSIONEM PECCATORUM; ET EXPECTO RESURRECTIONEM MORTUORUM, ET VITAM VENTURI SÆCULI. AMEN.	ED UNA SANTA, CATTOLICA, ED APPOSTOLICA CHIESA. CONFESSO UN BATTESIMO PER LA REMISSIONE DE' PECCATI; ED ATTENDO LA RISURREZIONE DE' MORTI, E LA VITA DEL SECOLO AVVENIRE. COSÌ SIA.

§. V.

Spiegazione generale del Simbolo.

Credo in unum Deum. *Credo in Dio uno*; cioè credo con tutta fermezza non solamente, che vi è un Dio, ciò che si esprimerebbe semplicemente con dire *Credo Deum*, credo che vi è Dio: credo non solamente a ciò che Dio ha detto, e basterebbe dire *Credo Deo*, credo a Dio: ma credo in Dio, in Dio colloco la mia fede: professando così di credere non tanto la esistenza di Dio, di sua infallibile verità, dell' intera fidanza, che in lui aver dobbiamo, volendo star uniti con lui, come nostro sommo bene.

Sendo Iddio la essenza infinitamente perfetta, e con sovranità indipendente, la unità gli è essenziale: *in unum Deum*. Prima che venisse il Messia, questa verità professavasi giusta ciò, che nella Scrittura si legge (*a*): *Ascolta Israello, Dio nostro Signore è un solo Signore*.

Ma dopo la luce del Vangelo distintamente professar bisogna, che in Dio tre Persone vi sono, il Padre, il Figliuolo, e lo Spirito Santo.

Per la Fede, che ci fa credere nella prima Persona, le verità, che dalla creazione dipendono, nel Simbolo professiamo: per la fede nella seconda Persona, i Misterj della Redenzione: e per la fede nella terza Persona, i mezzi della santificazion de' Fedeli.

§. VI.

Prima Parte del Simbolo.

DEL PADRE,

E DELLA CREAZIONE.

Patrem: *Padre*. La prima Persona è Dio *Padre*. Padre degli Spiriti, come dice S. Paolo (*b*), e Padre di tutti gli uomini per la creazione. Iddio pertanto nella Scrittura si serve di questo nome (*c*). Egli è il Padre, e la causa del nostro essere, il principio di ogni paternità: ma come non è Dio nostro Padre, che in Gesù Cristo, e per Gesù Cristo, cioè per essere noi membri di questa umana società, cui Gesù Cristo è capo, la Chiesa secondo il sentimento di tutti i Dottori antichi, non ci rileva questa voce *Patrem*, se non come Padre di Gesù Cristo nostro Signore; come Dio principio senza principio, che in tutta la eternità genera il suo Verbo, la seconda Persona Divina, è sempre Padre per conseguenza, com' è sempre Dio.

Omnipotentem: *onnipossente*. Ogni espression, che adoprassimo, mai non ispiegherebbe abbastanza ciò, che possa far conoscere Dio, e ciò che conviene al sommo essere, ch' esclude tutte le imperfezioni. La Chiesa ha scelto la voce di onnipossente, che nella Scrittura è a Dio con molta frequenza attribuita, e che esprime, che non solamente Iddio governa ogni cosa, ma che può ancora tutto ciò, che vuole, e che sia tutte le perfezioni senza difetto alcuno.

La onnipossanza è comune alle tre Persone Divine, tuttavia al Padre prin-

(*a*) Audi Israel, Dominus Deus noster Dominus unus est. *Deuter.* 6. 4.

(*b*) *Hebr.* 12. 9.

(*c*) Ex quo omnis paternitas in cælis, & in terra nominatur. *Ephes.* 3. 15.

principalmente si attribuisce, per esser lui la origine, ed il principio, comunicandole al Verbo, che genera eternamente, ed assieme col Verbo eternamente allo Spirito Santo.

La voce di onnipossanza spiega il poter crear ogni cosa; *Factorem cæli, & terræ*; facitore del Cielo, della Terra. I Padri di Nicea, e di Costantinopoli presero per *factorem* ciò, che il Simbolo degli Apostoli ci spiegò per *Creatorem*. Di fatto fare ciò, che non era da prima, è creare e cavare dal niente. Che però adopera la Scrittura indifferentemente la voce di creare, e di fare (a): *Esso disse, e le cose furono fatte; ordinò, e furono create*.

(a) Ipse dixit, & facta sunt: ipse mandavit, & creata sunt. *Psal.* 148.

CÆLI, ET TERRÆ. *Il Cielo, e la Terra* contengono ogni creatura generalmente, tutto quanto è nel distretto del Mondo. Tuttavia per dubbio che qualche cosa si eccettuasse, come fatto lo avevano i Manichei, ed altri Eretici; vi aggiunsero i Padri di Nicea, VISIBILIUM OMNIUM, ET INVISIBILIUM; *delle cose visibili, ed invisibili*; esprimendosi giusta S. Paolo: *per cui fu fatta ogni cosa in Cielo, ed in Terra, quanto si vede, e non si vede, siano i Troni, o le Dominazioni*, &c. Nè vi è maniera più propria per escludere ogni eccezione, non essendovi cosa, che visibile, o invisibile non sia. Queste poche parole però ci sono di grande ammaestramento.

Primieramente Iddio è l'autore di tutto ciò, che è in conseguenza di ogni nostro atto libero, cioè de' nostri pensieri, desiderj, e sentimenti; sendo eglino qualche cosa. Ci bisogna star dunque in continua dipendenza da Dio in tutto ciò, che facciamo, poichè (b) niente operiamo se non in lui, per lui, e con lui. La nostra dipendenza perciò è reale, e necessaria, sì nell'ordine soprannaturale, che naturale.

(b) In ipso vivimus, movemur, & sumus. *Act.* 17. 28.

2. Dio è onnipossente: dunque bisogna temerlo, ma non temere se non ciò ch'egli vuole; giacchè cosa può il Mondo, ed i Demonj contro il volere di chi può tutto?

3. Dio è onnipossente, e noi siamo creature sue: dunque la nostra speranza esser deve viva, ed indubitata; dunque le nostre debolezze, i nostri difetti giammai non devono disanimarci, mentre con l'ajuto suo possiamo tutto. Guardiamoci soltanto dall'irritarlo: anzi ubbidiamo alle sue ispirazioni, a' suoi comandi.

4. Dio è onnipossente; dunque senza dubitarne creder devo quanto col mezzo della Chiesa mi propone: crederò essérvi molte cose, ch'egli può fare, nè so concepirle, mentre finito, e limitato è lo spirito mio, e la onnipossanza sua è senza limiti. Crederò anzi fermamente lungi da esitazione tutto ciò, che di grande, e stupendo nel santo Sacrificio si esercita, la trasustanziazione, la esistenza di un corpo medesimo in più luoghi, e tutto il restante.

Finalmente Dio è onnipossente, noi siamo creature sue, e quanto è in noi fino nella porzione più intima di noi stessi, viene da lui, e da lui dipende. Non avrò dunque confidanza nè in me medesimo, nè in alcun'altra cosa, se non in Dio; io non spero che in Dio, ed in lui solo tutta la mia fidanza ripongo: *Credo in unum Deum Patrem Omnipotentem*.

Ecco la verità, che dal conoscimento di Dio Creatore dobbiam ricavare. Il Simbolo ci continua gli ammaestramenti sopra le verità di Dio Redentore.

§. VII.

§. VII.

Seconda Parte del Simbolo.

DEL FIGLIUOLO DI DIO,

E DELLA REDENZIONE.

L' uomo col suo peccato ha interrotto il rapporto, ed ogni legame, che avea col suo Creatore. Un Redentore dunque, in cui rimettere la sua confidenza, gli bisognava.

Et in unum Dominum Jesum Christum. *Ed in un solo Signore Gesù Cristo*. Questo Riparatore è Dio ed Uomo, il Figliuolo di Dio, la seconda Persona della Santissima Trinità, Gesù (a), che Dio, perchè salvar dovea il suo popolo, così ha nominato. Egli è Dio ed Uomo, ma un Signor solo, *unum Dominum*, sendo una Persona sola: Signore come Dio, perchè è al Padre eguale: Signore come Uomo-Dio, perchè ci ha riacquistati, perchè tutta la possanza gli è stata conferita in Cielo, ed in Terra; ed il suo nome (b) è sopra ogni nome, acciò al nome di Gesù tutti genuflettano in Cielo, in Terra, e nell' Inferno.

Christum. Questo Gesù è *Cristo* per eccellenza, l' unto da Dio sopra quanti hanno avuto il nome di Cristo. Fu detto che Gesù Cristo (c) è unto dallo Spirito Santo; e Gesù Cristo dice di se medesimo (d): *E' sopra di me lo Spirito del Signore, con la sua unzione mi ha consacrato*.

I Sacerdoti, i Re, i Profeti sovente stati sono chiamati col nome di *Cristo*, sendo consecrati ne' ministerj loro. Ma Gesù Cristo lo è per eccellenza; poichè per eccellenza è Sacerdote, Re, e Profeta, o piuttosto il solo Sacerdote, il solo Re, il solo Profeta: attesochè i Sacerdoti, i Re, i Profeti traggono da lui il potere.

Gesù sendo Dio ed Uomo, noi confessiamo ch' è *l' unico Figliuolo di Dio*; Filium ejus unigenitum: solo generato dal Padre, non già Figliuolo adottivo, come Fotino, e gli Ebioniti dicevano; ma Figliuolo proprio, che ha la natura stessa che il Padre, secondo com' esso, che lo Spirito Santo con lui produce, nel che dallo Spirito Santo si distingue, che non produce.

Tutte le altre espressioni da' Padri di Nicea contro l' empietà Ariana state sono inserite. Ex Patre natum; *nato* dalla sostanza *del Padre*, e non altra, nè cavato dal nulla. Ante omnia sæcula: *prima di ogni tempo*, e non nel tempo. Deum de Deo: *Dio di Dio*, non già creatura di Dio. Lumen de lumine: *lume di lume*, cioè lume coesistente, coeterno a Dio Padre suo, e suo principio, che del lume increato è la sorgente, come il lume creato, e coesistente a' corpi luminosi è prima del corpo, che lo ha prodotto.

Questa espressione è proprissima per farci conoscere, come possiamo, una generazione per altro ineffabile, sendo il Figliuolo, o il Verbo detto Lume nelle Scritture (e); e per dinotare che nel Padre vedremo il Figliuolo. Disse il Salmista: nel vostro lume noi vedremo il lume (f): e S. Paolo ci fa rilevare, che Gesù è lo splendore della gloria (g). Il Figliuolo unico per tanto è il lume del lume, coeterno a suo Padre,

(a) Vocabis nomen ejus Jesum; ipse enim salvum faciet populum suum a peccatis eorum. *Matth. c. 1.*

(b) *Philip. 2. 9. & 10.*

(c) Propterea unxit te Deus oleo lætitiæ præ consortibus tuis. *Psal. 44.*

(d) Spiritus Domini super me, propter quod unxit me. *Luc. 4. 18.*

(e) Erat lux vera. *Jo. 1. 9.*

(f) In lumine tuo videbimus lumen. *Psal. 35.*

(g) Qui cum sit splendor gloriæ. *Hebr. 13.*

DEUM

Deum verum de Deo vero: *vero Dio di Dio vero*. Non Dio, come gli spediti da Dio stati sono chiamati Dei, perchè esercitano la di lui autorità, come i Re, ed i Giudici; ma vero Dio di Dio vero, che ha col Padre suo i caratteri medesimi della Divinità, ed in conseguenza eguale a lui.

Genitum, non factum: *generato, non fatto*. Ciò ch' è fatto, e non generato, non è della sostanza medesima di chi lo ha fatto. Il Figliuolo di Dio col mezzo della generazione è prodotto, procede da suo Padre, simile a lui, veramente con suo Padre fecondo; e così non solo procede dal Padre, ma solo dal Padre generato.

Consubstantialem Patri: *consostanziale al Padre*. Verità decisiva contro gli Ariani, e verità da Gesù Cristo insegnataci dicendo (*a*): *Io ed il Padre siamo una cosa sola* (come quasi tutti i Padri del quarto secolo affermarono); e come S. Agostino lo dice più volte ne' libri suoi contro Massimino, spiegando *homousion*, cioè consostanziale (*b*): „ Cosa significa *homousion*, „ se non una sola sostanza medesima? Cosa vuol dire *homousion*, se non Io „ e mio Padre siamo una cosa stessa. " Il Verbo dunque è a suo Padre consostanziale.

Per quem omnia facta sunt: *per cui tutte le cose sono state fatte*. Ella è espressione di S. Giovanni (*c*). Il Verbo dunque non può esser fatto, nè del numero delle creature, poichè tutto è stato fatto per il Verbo (*d*); se fosse creato, o se fosse stato fatto, bisognerebbe che da se stesso fatto si fosse, e come per operare bisogna essere, prima di essere avrebbe operato.

Ma poi, come ogni cosa è stata fatta per il Verbo, dopo che nel principio del Simbolo abbiamo confessato, che il Padre, ch' è onnipossente, è l' Autor di ogni cosa, *factorem &c.*?

Da ciò nasce, che il Figliuolo fa ogni cosa che fa il Padre *e*), *tutto ciò che fa il Padre, il Figliuolo lo fa come lui*. Anche lo Spirito Santo fa tutto ciò, che fanno il Padre ed il Figliuolo: così la Scrittura spesso ci dice indifferentemente, che tutto viene dal Padre, che tutto viene dal Figliuolo, che tutto viene dallo Spirito Santo: che tutto è fatto dal Padre, dal Figliuolo, e dallo Spirito Santo. Il Padre però è sempre considerato come principio, che opera con la Sapienza sua, che è il Verbo, nello Spirito Santo, ch' è l' unione sussistente l' amor personale del Padre, e del Figliuolo: che però dice Sant' Agostino (*f*), che chi vi riflette, intende così del Padre, come del Figliuolo, e dello Spirito Santo, ciò che dice S. Paolo a' Romani XI. 36. senza disegnare piuttosto il Padre, che il Figliuolo, o lo Spirito Santo: *da lui, per lui, in lui è stata fatta ogni cosa*. Ed aggiugner dobbiamo, che in fatti più comunemente si trova nella Scrittura: *dal Padre, per il Figliuolo, nello Spirito Santo*; restando così fermato, che nell' esercizio della stessa sovrana possanza il principio, il mezzo, ed il fine, spesso al Padre, al Figliuolo, ed allo Spirito Santo sono attribuiti; ed al Padre come principio, al Figliuolo come mezzo, e come fine allo Spirito Santo.

Ecco sviluppata la nostra fede. Ma la nostra maraviglia qual esser deve? quale la nostra riconoscenza, considerando che il vero Dio di Dio, il lume del lume sopra la terra per noi discende, e di corpo simile al nostro viene a vestirsi?

Qui propter nos homines, et propter nostram salutem descendit de cælis: *il quale per noi uomini, e per la salute nostra dai* Cieli

(*a*) Ego, & Pater unum sumus. *Joan.* 10. 30.

(*b*) Quid est enim *homousion*, nisi unius ejusdemque substantiæ? Quid est *homousion*, nisi ego, & Pater unum sumus. *lib.* 2. *c.* 14.

(*c*) *Joan.* 1. 3.

(*d*) *August. lib.* 1. *de Trinit. cap.* 6.

(*e*) Quæcumque Pater fecerit, hæc & Filius similiter facit. *Joan.* 5.

(*f*) Quæro itaque de quo dicat alio loco, quoniam ex ipso, & per ipsum, & in ipso sunt omnia, ipsi gloria in sæcula sæculorum. Amen. Si enim de Patre, & Filio, & Spiritu Sancto singulis personis singula tribuantur; ex ipso, ex Patre: per ipsum, per Filium: in ipso, in Spiritu Sancto. Manifestum quod Pater, & Filius, & Spiritus Sanctus unus Deus est, quando singulariter intulit ipsi gloria in sæcula sæculorum. Unde enim cœpit hunc sensum non ait: * O altitudo divitiarum sapientiæ, & scientiæ Dei; & lib. de Fide, & Symbolo: Trinitatem ipsam videntur agnoscere qui legunt attentius, cum dicitur: quoniam ex ipso, & per ipsum, & in ipso sunt omnia; ex ipso, tanquam ex eo, qui nulli debet, id quod per ipsum per mediatorem, in ipso tanquam in eo qui continet, id est connexione conjungit. *August. lib.* 1. *de Trin. c.* 1.

Cieli discese. Tutti abbiamo peccato (*a*), e della gloria di Dio abbisognamo; non possiamo esser salvati se non per quello, che dal Cielo discende. Iddio ha talmente amati gli Uomini, che il suo Figliuolo unico loro ha donato; ed è tale l'amore, e la bontà di questo adorabile Figliuolo, fino ad offerirsi per noi in Sacrifizio, e assoggettarsi a noi miseri per sanare ogni nostro male.

Non può l'uomo senza amar il suo Dio esser salvato; e fatto tutto terrestre e carnale dopo il suo peccato, il suo cuore, lo spirito, la immaginativa corrono solo dietro gli oggetti sensibili. Per allettarlo Dio sensibile si rende, e temendo che il suo lume lo abbagliasse, prende corpo per attemperar il suo lume, e venir a noi: la misericordia lo abbassa fino a terra per sollevar noi al Cielo. Quella gli ha fatto prendere le nostre miserie per farci a parte di sua grandezza, e la sapienza sua unendo la natura umana alla sua Divina Persona, ci fa trovar Dio nel corpo d'un Uomo.

Così è. Il Salvatore di nostra umanità si veste, passa per tutti gli stati, dove passano gli uomini dopo il sen della madre fino ad arrivare alla perfezione, che alla natura loro conviene, acciò in tutti questi diversi stati adorar sempre possiamo la Divinità. „ Sia che io il voglia nel seno, o tra le „ braccia della Madre, o predicando su i monti, o appeso alla Croce, dice S. Bernardo (*b*), dappertutto il mio Dio, il mio Salvatore veggo, e „ contemplo. Noi felici, se la facilità, che a rinvenirlo Dio ci concede „ in ogni stato, ci persuada a riempierne il nostro cuore, il nostro spiri„ to, la nostra immaginativa, ed a ringraziarlo perpetuamente!

Professiamo ch'egli scende da' Cieli, e che il principio della generazion temporale non come gli altri uomini da un uomo riceve: prende soltanto dalla Santa Vergine per opera dello Spirito Santo (*c*) (quale ogni misterio perfeziona) la sostanza necessaria per formare un corpo umano: Et incarnatus (1) est de Spiritu Sancto ex Maria Virgine: *Ed ha preso carne per opera dello Spirito Santo di Maria Vergine, e si è fatto uomo*: Et homo factus est.

Non sapressimo mai, come abbassarsi abbastanza di spirito e di cuore, per adorare il profondo della bontà e sapienza di Dio, che tanta grandezza con la bassezza nostra saputo ha collegare. Nè solamente ha preso le nostre infermità, la nostra bassezza, ha voluto di più vestire la somiglianza del peccato, e soddisfare interamente per noi alla Giustizia Divina, sacrificandosi sulla Croce: Crucifixus etiam pro nobis sub Pontio Pilato.

(*a*) Omnes peccaverunt, & egent gloria Dei. *Rom.* 3. 23.
Non est in alio aliquo salus. *Act.* 4. 12. Sic Deus dilexit mundum &c. *Joan.* 3. 16.

(*b*) Quidquid horum cogito, & per omnia ipse est Deus meus. *Serm. in Nat. B. M. V. pag.* 156.

(*c*) Spiritus Sanctus superveniet in te. *Luc.* 1. 26.

(1) Il Sacerdote nelle Messe s'inginocchia alle parole: *Et homo factus est*. Nelle Messe alte, quando il Sacerdote è all'Altare, s'inginocchia, e tutto il Coro fa lo stesso, giusta il Messale Romano, alle voci: *Et incarnatus est*, fermandovisi fin detto: *Et homo factus est*; o secondo il Messale di Parigi il Coro si volta, e s'inchina verso l'Altare.

In molte Diocesi s'inginocchiano nel dire *Descendit* fino al *sepultus est*, per adorare così umilmente l'abbassamento di Gesù Cristo nel venire al Mondo, la sua Incarnazione, la Nascita, la Morte sulla Croce, e la sua Sepoltura. Ciò si vede ne' Messali antichi di Bajeux, di Chesalbenoit, &c. si pratica così in Clermont, Lisieux, da' Premonstratensi, e da' Religiosi di Santa Croce.

Negli statuti della Collegiata di S. Paolo di Liegi nel 1457. * si ordina di star inginocchio dall'*Incarnatus* fino all'*Ascendit* Nella Cattedrale di Liegi solo da poco tempo s'inginocchiano all'*Incarnatus*, e si levano dopo *& homo*, seguendo in ciò il Messale Romano.

Raoul de Tongrè sul finire del secolo XIV. ha preteso, che non si dovesse inginocchiare, sendo vietato dal Concilio Niceno di orare inginocchio nelle Domeniche, e tempo Pasquale. Non è però contro tale Decreto adorare inginocchio qualche momento i Misterj della umiliazione di Gesù Cristo, quando quasi tutto l'Officio stando in piedi la di lui Risurrezione gloriosa rappresenta.

* Ms. è presso M. le Baron de Crassier in Liegi.

Crocefisso ancora per noi sotto Ponzio Pilato. Gli Appostoli ne annotarono il tempo sotto un Giudice Pagano, per maggiormente autenticar questo fatto, e per dimostrare che la morte gli è stata data sì da' Gentili, che da' Giudei, secondo le profezie. Passus, et sepultus est: *Patì, e fu seppellito*. La sua anima dal corpo separossi, e fu nel sepolcro collocato; ma la Divinità non abbandonò mai nè il suo corpo, che fino al terzo giorno nel sepolcro si stette, nè l'anima, che i Patriarchi nel Limbo andò a visitare, come S. Pietro c' insegna (*a*). E poichè Gesù Cristo non è morto, che per far morire il peccato (*b*), e per darci la vita della grazia, ed una sicurezza della risurrezione nostra gloriosa, riunì al suo corpo l'anima per pigliar nuova vita (*c*), risorgendo il terzo giorno, come nelle Scritture predetto aveva: Et resurrexit tertia die secundum scripturas. Diciamo secondo le Scritture con S. Paolo, per più autorizzare il gran miracolo della Risurrezione, su cui tutta la Religione ci fonda le nostre speranze; e tanto si ottiene da' Libri sacri, da' quali prima che arrivasse fu predetto, e dopo arrivato con tutte le circostanze lo hanno descritto.

Et ascendit in Cælum, sedet ad dexteram Patris: *Ed ascese al Cielo; siede alla destra del Padre*. Avendo Gesù Cristo col sacrificio della Croce riportata la vittoria sopra la morte, e l'inferno (*d*), entra trionfante nel Cielo, e quanto alla sua umanità si colloca alla destra del Padre, cioè a dire, che sendo come Dio eguale al Padre, come Uomo per la grandezza della gloria e della possanza è sopra tutte le Creature. Perciò dona tutte le grazie (*e*); perciò esercita il sovrano potere, che in Cielo, ed in Terra stato gli è conferito (*f*).

Et iterum venturus est cum gloria judicare vivos et mortuos: *E verrà di nuovo con gloria a giudicare i vivi, ed i morti*. Verrà ad esercitare l'estremo giudicio (*g*), e sopra quelli che saranno morti, e sopra quelli che in vita si troveranno, morendo allora per risorgere, ed essere giudicati, rilevandosi di là un regno eterno, cujus regni non erit finis, giusta i Profeti, e quanto l'Angiolo disse a Maria (*h*).

Ecco gli effetti ammirabili della Incarnazione, che tanto più conosciuti esser debbono da chi all'Altare si avvicina, quanto tutto giorno nel santo Sacrificio rinnovansi. Di verità Gesù Cristo vi prende corpo, mutando la sostanza terrena di pane in sostanza della sua carne; e con questo corpo il misterio della sua Passione rinnova: vi porta, per dir così, lo stato di morte, dove i Giudei sopra la Croce lo hanno condotto, sendo privo delle funzioni della vita naturale, che aveva sopra la terra; sendo la sua vita nella Eucaristia una vita totalmente nuova presa da lui con la Risurrezione.

Saressimo mai noi insensibili, professando, o meditando misterj sì gaandi, che per la nostra salute stati sono operati? Non temeremo piuttosto di addossarci la vendetta di Gesù Cristo, che giudicherà tutti gli uomini? o piuttosto non ci affaticheremo a guadagnarci i frutti de' misterj, che per nostra salute ha operati, per essere più che più nel di lui conoscimento, nella grazia di lui? (*i*)

(*a*) 1. *Petr*. 3. 19.

(*b*) Traditus est propter delicta nostra, resurrexit propter justificationem nostram. *Rom*. 17. 25.

(*c*) Mortuus est pro peccatis nostris secundum scripturas, & quia sepultus est, & quia resurrexit tertia die secundum scripturas. 1. *Cor*. 15. 3. & 4.

(*d*) Ascendens in altum captivam duxit captivitatem. *Ephes*. 4. 8.

(*e*) Dedit dona hominibus. *Ibid*.

(*f*) Data est mihi omnis potestas in cælo, & in terra. *Matth*. 28. 18.

(*g*) Omne judicium dedit Filio. *Joan*. 5. 22.

(*h*) Et regni ejus non erit finis. *Luc*. 33.

(*i*) Crescite in gratia, & in cognitione Domini nostri, & Salvatoris nostri Jesu Christi. 2. *Pet*. 3. 18.

§. VIII.

§. VIII.

Terza Parte del Simbolo.

DELLO SPIRITO SANTO,

E DELLA SANTIFICAZIONE.

Nella prima parte del Simbolo esposte si sono le verità quanto a Dio Padre, come Creatore: si è veduto nella seconda ciò che spetta al Figliuolo di Dio, come Redentore; ed ecco quelle, che lo Spirito Santo, come Santificatore, manifestano. ET IN SPIRITUM SANCTUM: *e nello Spirito Santo*.

C' insegnò Gesù Cristo a distinguere le tre Divine Persone co' nomi di Padre, di Figliuolo, e di Spirito Santo. Si chiamano le due prime Padre, e Figliuolo, poichè la prima produce, e l'altra in via di generazione è prodotta. La terza, che non è nè Padre, nè Figliuolo, ma che dall' uno, e dall' altro per via di amore procede, nè può da noi esprimersi, altro nome non ha, se non quello che conviene a Dio, cioè di essere uno Spirito, o piuttosto lo Spirito per eccellenza, *Spiritus est Deus* (*a*). Vi si aggiugne *Santo*, sendo a lui attribuita la santificazione, come la creazione al Padre, ed al Figliuolo la redenzione. Egli è proprio dunque, che la terza Persona dagli uomini *Spirito Santo* sia detta, sendo essa principalmente la causa e la sorgente della nostra santificazione; *Et in Spiritum Sanctum*. Così termina il Simbolo Niceno; e quello degli Appostoli quanto allo Spirito Santo ci fa dir solamente: *Credo in Spiritum Sanctum*; bastando a chi è battezzato in nome del Padre, del Figliuolo, e dello Spirito Santo, o a chi devesi battezzare, che dichiari di mettere ogni sua fidanza in Dio Padre, Figliuolo, e Spirito Santo. Con ciò pure nel tempo stesso si confessa la distinzione, e la eguaglianza delle tre Persone Divine, che riguardo allo Spirito Santo sono due verità essenziali; l'una, che lo Spirito Santo è Persona distinta dal Padre, e dal Figliuolo; l'altra, ch'è Dio come il Padre ed il Figliuolo, sol tanto distinto da loro in ciò, che non è nè Padre, nè Figliuolo; ma dal Padre, e dal Figliuolo, come da un solo principio, procede.

(*a*) *Joan.* 4. 24.

La prima di queste verità, cioè la distinzione delle Persone dagli antichi Eretici Prassea, Noezio, e Sabelliani fu attaccata. E pure consta con fermezza dalle Scritture, che lo Spirito Santo dal Padre, e dal Figliuolo è distinto.

Primo. Egli non è il Padre, poichè procede dal Padre (*b*), e dal Padre è inviato (*c*).

Secondo. Non è il Figliuolo, mentre egli dal Figliuolo riceve (*d*), come Gesù Cristo, ed è mandato da lui (*e*).

Terzo. Lo Spirito Santo non è il Padre, ed il Figliuolo; facendoci la Scrittura spesso vedere nell' azione medesima le tre Divine Persone del tutto distinte, come nel Battesimo di Gesù Cristo (*f*) lo Spirito Santo scende sopra di lui: il Padre lo dichiara Figliuolo diletto; e noi leggiamo in S. Paolo: *Iddio ha mandato lo Spirito di suo Figliuolo nel vostro cuore, che dice Padre, Padre* (*g*). Ecco il Padre, che invia lo Spirito di suo Figliuolo; ecco lo

(*b*) Qui a Patre procedit. *Joan.* 15. 26.

(*c*) Spiritus Sanctus, quem mittet vobis Pater. *Ibid.* 14. 26.

(*d*) Cum venerit Spiritus veritatis, ille me clarificabit, quia de meo accipiet. *Ibid.* 16. 26.

(*e*) Si non abiero, Paraclitus non veniet ad vos, si autem abiero, mittam eum ad vos. *Ibid.* 16. 7.

(*f*) *Luc.* 2. 22.

(*g*) Misit Deus Spiritum Filii sui in corda vestra clamantem, Abba Pater. *Galat.* 4. 6.

Spirito Santo, che riceve dal Figliuolo, ed è dal Padre inviato; e conseguentemente l'uno dall'altro distinto; e ciò basti per confondere la eresia de' Sabelliani.

La seconda verità, che lo Spirito Santo è Dio come il Padre ed il Figliuolo, così universalmente è stata riconosciuta, che il contrastarla scopertamente accaduto sulla metà del quarto secolo, fu da' Fedeli subito ributtato come error esecrando. Gli Ariani, che negando la Divinità del Figliuolo, portati erano a negar altresì la Divinità dello Spirito Santo, su questa materia non parlavano tanto chiaro. E Macedonio Vescovo di Costantinopoli non osò combattere alla scoperta questa verità, se non dopo che per molti delitti fu deposto.

I Padri del Concilio di Costantinopoli spiegarono la fede della Chiesa sopra la Divinità dello Spirito Santo, aggiugnendovi DOMINUM, ET VIVIFICANTEM, QUI EX PATRE, FILIOQUE PROCEDIT: *Signore, e vivificante, che procede dal Padre, e dal Figliuolo*. Da queste parole la eguaglianza dello Spirito Santo col Padre e col Figliuolo ci si dimostra; è però da notarsi, che la parola *Filioque* fu aggiunta dopo il Concilio di Costantinopoli, e secondo la più accreditata opinione circa l'anno 600.

Primo ci manifestano, che la voce *Signore* DOMINUM appartiene allo Spirito Santo, come al Figliuolo.

Secondo dandogli il titolo di *Vivificante* VIVIFICANTEM, secondo l'asserto della Scrittura (*a*), nel senso che si dice vivificante di Dio (*b*), e di più nel senso, in cui si dice essere il Figliuolo vivificante, come il Padre (*c*).

Terzo dicendo, che procede dal Padre (*d*), come la Scrittura c'insegna espressamente, lo riconosciamo Dio di Dio, quanto il Figliuolo.

Quarto, i Padri del Concilio la eguaglianza ce ne mostrano col Padre e col Figliuolo nella eguaglianza dell'adorazione, e gloria dovutagli. QUI CUM PATRE ET FILIO SIMUL ADORATUR, ET CONGLORIFICATUR: *che col Padre, e col Figliuolo assieme è adorato, e conglorificato*.

Finalmente vi aggiungono: QUI LOCUTUS EST PER PROPHETAS: *che ha parlato per bocca de' Profeti*; inerendo al detto già da S. Pietro: *imperciocchè non per umano volere udito si è il profetare; ma per impulso dello Spirito Santo gli uomini di Dio hanno parlato* (*e*). Facendo così chiaramente vedere ch'è Dio, mentre in più luoghi ci accerta la Scrittura, esser Dio che parla ne' suoi Profeti (*f*).

Oltre queste verità, che ne' Libri santi sono in termini espressi, e che per altro a' Padri Greci bastava di aggiugnere qualche spiegazione al Simbolo; la Chiesa Latina, per confessare quanto allo Spirito Santo era decente, vi aggiunse di più, che procede niente meno *dal Figliuolo*, FILIOQUE: verità cavata dalla Scrittura.

Primo, come nelle sacre Carte si dice, che lo Spirito Santo è *lo Spirito del Padre* (*g*), *lo Spirito di Dio* (*h*), ed indi ne segue, che dal Padre procede; ivi pure si veda, che dicendo lo (*i*) Spirito del Figliuolo, cioè di Gesù Cristo, ci assicura che procede ancora dal Figliuolo. Dichiarò pertanto Sant' Agostino dopo molti Scrittori Latini, che non si può non riconoscere, che lo Spirito Santo ancora dal Figliuolo procede. *Non sapressimo asserire, che lo Spirito Santo dal Figliuolo non proceda*, dic' egli (*k*); *non essendo senza motivo il nominarlo Spirito del Padre, e del Figliuolo*. E S. Fulgenzio pure asserì:

Ecr-

(*a*) Spiritus est, qui vivificat. *Jo*: 6. 64.

(*b*) Vivificat mortuos, & vocat ea, quæ non sunt, tanquam ea, quæ sunt. *Rom.* 4. 17.

(*c*) Sicut enim Pater suscitat mortuos, & vivificat, sic & Filius, quos vult, vivificat. *Joan.* 5. 21.

(*d*) Qui ex Patre procedit. *Joan.* 15. 26.

(*e*) Non enim voluntate humana allata est aliquando prophetia, sed Spiritu Sancto sicuti sunt Sancti Dei homines. 2. *Pet. c.* 21.

(*f*) Hæc dicit Dominus.

(*g*) Spiritus Patris. *Matt.* 10. 10.

(*h*) Spiritus Dei. *Matth.* 2. 26.

(*i*) Spiritus Filii. *Galat.* 4. 6.

(*k*) Nec possumus dicere quod Spiritus Sanctus & a Filio non procedat. Neque enim frustra idem Spiritus Patris, & Filii dicitur. *lib.* 4. *de Trin. c.* 20. *T.* 8. *p.* 829. Credimus, & tenemus, & fideliter prædicamus . . . quod Spiritus Sanctus & Patris, & Filii sit Spiritus. *lib.* 11. *de Civit. c.* 24.

Fermamente, e senza dubbio alcuno crediate, che lo Spirito Santo, ch'è Spirito del Padre, e del Figliuolo, dal Padre, e dal Figliuolo procede (a).

Secondo diciamo, che lo Spirito Santo procede dal Padre, perchè il Vangelo ci avvisa, ch'è inviato dal Padre: diciamo così parimenti, che lo Spirito Santo procede dal Figliuolo, perchè troviamo nel Vangelo, che dal Figliuolo è inviato, professandolo espressamente nel Simbolo attribuito a S. Atanasio: *Spiritus Sanctus a Padre, & Filio .... procedens* (1).

Qui è da notarsi da noi, che prima del Concilio di Costantinopoli molte Chiese particolari di Oriente avevano già come per ispiegazione unito al Simbolo Niceno ciò, che il Concilio di poi per tutta la Chiesa vi ha aggiunto: come riguardo all'addizione *Filioque* fecero le Chiese dell'Occidente. Cominciarono nel secolo VI. le Chiese di Spagna ed esprimer nel Simbolo, che lo Spirito Santo procede dal Figliuolo; imitate in progresso dalle altre Chiese di Occidente, e confermata quest'addizione da' Concilj, ne' quali i Greci co' Latini riuniti si sono.

1. Dobbiamo rimarcare principalmente per nostra edificazione, che professando di credere *allo Spirito Santo*, in lui la nostra fidanza mettere dobbiamo: primieramente come allo *Spirito della nostra santificazione*, come si esprime S. Paolo (b), sendo lo Spirito Santo, che accende in noi l'ardor sacro, che illumina il nostro spirito, che riscalda il nostro cuore, staccandolo dall'amore delle creature, per unirlo al suo Creatore, e che in tal guisa dissipa quanto agli occhi di Dio ci rende impuri. Egli è lo Spirito Santo, che ci mette nel cuore ciò (c), che nel Vangelo Gesù Cristo ci ha detto. Egli è parimenti, che tra gli uomini si sceglie de' Ministri (d) per santificar i Fedeli nella diversità degl'impieghi (e), sendo impresa dello Spirito Santo eleggere tutti quelli, che governar devono la sua Chiesa (f).

2. Dobbiamo ancora interamente consecrarci allo Spirito Santo, come Signore, *Dominum*, cui appartengono tutti li nostri pensieri, gli affetti, le azioni, ogni movimento dell'anima nostra, e del corpo; non vi essendo cosa alcuna buona per il Cielo, se non viene da lui; nè veri figliuoli di Dio se non quelli, che dallo Spirito suo sono ajutati (g), e condotti.

Preghiamolo dunque, che operar possiamo degnamente da figliuoli di Dio; che sia esso il principio di ogni nostro pensiere, de' nostri affetti; che sia, per dir così, lo spirito del nostro spirito, l'anima dell'anima nostra, di modo ch'egli sia nostro Signore, e nostro Padrone interamente.

3. Dobbiamo credere allo Spirito Santo, come vivificante, *vivificantem*, perchè dà, ed assicura la vita delle nostre anime. La vita dell'anima creata per Dio consiste nella di lei unione con Gesù Cristo Uomo-Dio, capo de' Cristiani, e per Gesù Cristo con Dio. Le membra di un corpo non vivono, se al capo unite non sono ricevendone gli influssi. Facendosi dunque tale unione con l'amore, è lo Spirito Santo che in ogni cuor la diffonde; e siccome egli è il legame della Trinità Sacrosanta, così è parimenti la nostra unione, il nostro legame con Dio, sendo sua impresa per Gesù Cristo (h), che a Dio Padre si avviciniamo. Di tal maniera lo Spirito Santo è veramente vivificante, la sorgente, ed il principio della nostra vita spiritua-

(a) Firmissime tene, & nullatenus dubites, eundem Spiritum Sanctum, qui Patris, & Filii unus Spiritus est, de Patre & Filio procedere. *lib. de Fide ad Petr.*

(b) Spiritum Sanctificationis. *Rom.* I. 1.

(c) Suggeret vobis omnia quæcumque dixero vobis. *Ioan.* 14. 26.

(d) Ad consumationem Sanctorum in opus ministerii in ædificationem corporis Christi. *Ephes.* 10. 12.

(e) Hæc omnia operatur unus, atque idem Spiritus. 1. *Cor.* 22. 11.

(f) Posuit Episcopos regere Ecclesiam Dei. *Act.* 20. 28.

(g) Qui Spiritu Dei aguntur, ii sunt filii Dei. *Rom.* 8. 14.

(h) Per ipsum habemus accessum in uno Spiritu ad Patrem. *Ephes.* 2. 18.

(1) Oggidì questo dogma non si trova stabilito tra i Greci, che in S. Cirillo Alessandrino; combattuto fu questo per altro da Teodoreto, che piccato contro di lui censurava molto le sue espressioni; ciò che ha cagionato nel secolo seguente, che i Greci già male affetti ai Latini in questo articolo gli censurassero.

tuale, e perchè questa vita ci si conservi, c'incorpora nella Chiesa, ch'è il corpo mistico di Gesù Cristo. Quivi la vita spirituale si conserva, e si accresce, vivendo sotto le leggi di questa santa Sposa di Gesù Cristo, che in progresso del Simbolo di credere professiamo.

Et unam sanctam, Catholicam, et Apostolicam Ecclesiam. La Chiesa è la unione de' Cristiani. Ella è una, *unam*, mentr'è il corpo mistico di Gesù Cristo. Non ha egli dunque se non un corpo mistico di molte membra composto; come egli stesso dichiarasi nel dire, che tutte le sue pecorelle riunite saranno (*a*), *nè vi sarà che una greggia, ed un Pastore*. Dopoi ne viene il dirsi spesso da' Padri (*b*), che la Chiesa è l'unica colomba, l'unica prediletta, ch'ella è la sola abitazione, dove puossi mangiar l'Agnello, e l'Arca dove dal diluvio ricoverarsi.

Come non vi è che un Dio, che un Gesù Cristo, che una Fede, ed un Battesimo, così vi è un sola unione. Le Chiese particolari non ponno avere che un Vescovo, e tutte nella Sede di S. Pietro riunisconsi, ch'è il centro di unità, e di comunione. *Io mi tengo unito alla fede di S. Pietro*, diceva S. Girolamo (*c*), *sapendo che sopra questa pietra la Chiesa è fabbricata*.

In secondo luogo ella è Santa per essenza, *Sanctam*, lavata, e santificata col sangue di Gesù Cristo (*d*): Santa per la unione col suo Sposo, e collo Spirito Santo, che giammai non l'abbandoneranno: Santa per li Sacramenti, e per la participazion sopra tutto dell'Eucaristia.

E' in oltre Cattolica per essenza, *Catholicam*: questo è il titolo singolare, che la vera Chiesa dalle Sette distingue, come S. Cirillo (*e*) Gerosolimitano, e S. Agostino (*f*) marcarono (1). Ella è Cattolica, cioè universale, per le molte ragioni da Vicenzo Lirinense spiegate.

1. Per la universalità di comunione con li Fedeli di tutta la terra.

2. Per la universalità di tempo, sendo ella sempre stata senza interruzione per tutti li secoli dopo Gesù Cristo.

3. Per la universalità di dottrina, che abbraccia tutte le verità da Gesù Cristo insegnate, ed attestate dal consenso unanime di tutti i Dottori della Chiesa dopo gli Appostoli, tanto ne' dogmi di fede, quanto ne' principj del costume. Finalmente ella è Cattolica, o universale per la unione con quanti furono, sono, o saranno membra di Gesù Cristo sopra la terra.

4. Ella è Appostolica, *Apostolicam*, per la dottrina degli Appostoli, che insegnerà d'ognora, e perciò infallibile in tutto, dove per tale dichiarisi, mentre la dottrina degli Appostoli è quella di Gesù Cristo, che disse loro: *Io sarò sempre con voi sino alla fine del Mondo* (*g*). Evidentemente la Chiesa Appostolica si dimostra nella succession visibile de' Pastori, che agli Appostoli succedono con la loro autorità per governare la Chiesa. Egli è certissimo, che la Chiesa di Roma è la Chiesa di S. Pietro per la successione non interrotta, che in ogni secolo i Padri ne hanno rimarcata; e per conseguenza, ch'ella è Appostolica, e che tutte le altre Chiese per la continua unione e dipendenza, con cui si mantengono con la Chiesa di Roma, sono nel tempo stesso la Chiesa Appostolica e Romana.

Confiteor unum Baptisma in remissionem peccatorum. *Confesso un Battesimo per la remissione de' peccati*. Prima di questa professione di fede molti

(*a*) Fiet unum ovile, & unus pastor. *Joan.* 10. 16.

(*b*) *Iren. l. 1. c. 3. Cypr. de unit. Eccl. Opt. l. 2. ad Pamen. Aug. de unit. Eccl. c. 2. Fulg. l. 1. de rem. pecc. c. 18. & seqq.*

(*c*) Cathedræ Petri Communione consocior, super illam petram ædificatam ecclesiam scio. *Hier. ep. ad Dam*

(*d*) Christus dilexit Ecclesiam, & seipsum tradidit pro ea, ut illam sanctificaret mundans eam. *Eph.* 5. 26.

(*e*) *Catech.* 18. *illum.*

(*f*) *De vera Relig. c.* 6.

(*g*) *Matth.* 28. 20.

(1) Veggansi i Trattati della Chiesa di M. Ferand a Parigi nel 1686. e della unità della Chiesa di M. Nicole nel 1687.

molti errori e dispute toccanti questo Battesimo state vi sono fatte. Un gran numero di Ariani mutavano la forma dalla Chiesa osservata; e molti Cattolici dopo S. Cipriano creduto avevano, che in qualunque modo dagli Eretici si battezzasse, fosse nullo il Battesimo, onde reiterarlo bisognasse. Questo articolo di fede ci fa risiutar tali errori, e professar insieme tre verità.

1. Che il Battesimo cancella i peccati. Sendo che Gesù Cristo col Battesimo santifica la sua Chiesa (*a*), *purificandola*, dice S. Paolo, *con l'acqua in parole di vita*.

2. Che vi è un solo Battesimo prescritto da Gesù Cristo, e che si conferisce in nome del Padre, e del Figliuolo, e dello Spirito Santo. Ogni altro Battesimo conferito in maniera diversa è condannato. *Un Dio, una Fede, un Battesimo* (*b*).

3. Che il Battesimo, dato da chi si sia secondo la forma della Chiesa, non può essere reiterato.

ET EXPECTO RESURRECTIONEM MORTUORUM. *Ed attendo la risurrezione de' morti*. L'aspettativa della risurrezione è motivo pressante per eccitarci ad operar per la nostra santificazione, portandoci al distacco da tutto il passaggero, e da quanto nel mondo ci può sedurre; acciò diciamo sovente con S. Paolo (*c*) di non aver quivi città, cioè abitazion permanente, ma di altra andiamo in traccia.

In oltre la risurrezione incoraggisce l'anima contro ogni timore. In quale imbarazzo non sarassi trovato Abramo nel ricever l'ordine di sacrificar Isacco suo figliuolo, avendogli Dio promesso, che in Isacco padre di posterità senza numero stato sarebbe? ma la risurrezione in mente non lo lasciò nè temere, nè dubitare un momento sopra il sacrificio; *sapendo*, dice S. Paolo, *che Dio poteva da morte risuscitarlo* (*d*). Finalmente la risurrezione è la consolazion de' Cristiani in ogni male, che affligger li possa (*e*). *Se non abbiamo altra speranza in Gesù Cristo, che per questa vita, siamo più infelici di tutti gli uomini*; giacchè la Religione Cristiana sopra la terra sole croci, e mortificazioni ci promette. *Ma la risurrezione de' morti è certa; noi torneremo a vivere in Gesù* (*f*).

Su questo riflesso i Cristiani pieni di fede lungi dall'affliggersi de' mali di questa vita, come motivo di ottenere più ricompensa sicura li guardano. La perdita de' beni e degli onori del secolo, il martirio stesso punto non gli atterrisce: e quando anche alle miserie maggiori fossero esposti, e come Giobbe tutte le proprie membra a cader putride rimirassero, la fede della risurrezione sarebbe loro ritrovare una vera consolazione in mezzo a tanti soggetti di tristezza, potendo dir col Santo Uomo: *Sì che il mio Redentor vive, e nell'ultimo giorno io risorgerò; e nella mia carne vedrò Dio mio Salvatore, e lo vedrò io stesso, egli occhi miei lo rimireranno. Questa speranza nel mio cuore fermamente sta collocata* (*g*): *io aspetto la risurrezione de' morti*.

ET VITAM VENTURI SÆCULI. (1) AMEN. *E la vita del secolo avvenire. Così sia*. Tutti gli uomini buoni e malvaggi risorgeranno (*h*); ma la risur-

(*a*) Mundans eam lavacro aquæ in verbo vitæ. *Eph*. 5. 46.

(*b*) Unus Deus, una Fides, unum Baptisma. *Ibid*. 4. 5.

(*c*) Non habemus hic manentem civitatem, sed futuram inquirimus. *Hebr*. 13. 14.

(*d*) Arbitrans, quia potens est Deus suscitare eum a mortuis. *Hebr*. 11.

(*e*) Si in hac vita tantum sperantes in Christo sumus, miserabiliores sumus omnibus hominibus. 2. *Cor*. 10. 10.

(*f*) Et per hominem resurrectio mortuorum ... in Christo omnes vivificabuntur. *Ibid*. 21.

(*g*) Job. 19. 25.

(*h*) Alii in vitam æternam, & alii in opprobrium. *Dan*. 12. 2.

(1) Nel Sacramentario di Treviri del secolo X. nel Messale di Colonia del 1133. ed in assaissimi manoscritti antichi non si legge *venturi*, ma *futuri sæculi*, giusta la versione antica del Simbolo, ch'esiste negli atti del Concilio Calcedonense fatta sopra il Greco letteralmente. *Conc. T*. 4. *col*. 56. & 564. Ella è però varietà che non muta senso, significando a questo passo lo stesso *venturi*, o *futuri*.

surrezion de' malvaggi sarà di giudicatura, e di morte (a); il risorgimento da' fedeli aspettato è risorgimento alla vita. Solamente dopo la risurrezione ed il giudicio ognuno cesserà di vivere. Gli spiriti sono immortali. Viveranno i demonj, ed i dannati risorgeranno senza poter più morire: ma questa vita è una continua morte, ad altro lor non servendo, che ad eternare loro le pene e le disperazioni. La sola risurrezione de' buoni è seguita da vita vera, che non finirà mai. La vita dell'anima essenzialmente consiste in conoscere, ed amare: e la vita eterna consiste in conoscer Dio qual è, ed amarlo eternamente. Ecco la vita, che noi speriamo, e che i reprobi giammai non avranno. *La risurrezione alla vita non è punto per voi* (b), dissero al Re Antioco i Maccabei: *ma Dio, che ci ha data la vita, ci risusciterà per la vita eterna*. Ed è ciò che i Cristiani nel vivere secondo lo stato loro professano di aspettare; e che di tutto cuore dimandar devono: *la risurrezione al secolo avvenire*, che non finirà mai. Così sia.

(a) Qui vero mala egerunt in resurrectionem judicii. *Ioan.* 5. 29.

(b) Defunctos nos pro suis legibus in æternæ vitæ resurrectione suscitabit. *Machab.* 7. 9. & 24.

§. IX.

Annotazioni sopra il segno di Croce, che fa il Sacerdote nel finire il Credo.

Il Sacerdote si segna di Croce dicendo le ultime parole: *& vitam &c.* Rapporta Rufino, che nel secolo IV. tutti i Cristiani nel finire il Simbolo degli Appostoli si segnavano di Croce; e questo Simbolo allora si terminava con le parole *carnis resurrectionem*, al dire di Rufino stesso, di S. Girolamo, di S. Agostino, e di più altri. Questo segno si cominciava nel dire *carnis*, e perchè in quell'atto si portava la mano alla fronte, s'introdusse il dire *carnis hujus resurrectionem*, per dinotare che quella stessa carne, che toccavano allora, risuscitare doveva. Qualche tempo dopo vi si aggiunse il restante: *vitam æternam. Amen*; a dimostrare, ch'ella è la risurrezione, che noi crediamo e speriamo. S. Cipriano nel secolo III. e S. Cirillo Gerosolimitano alla metà del IV. notarono questa addizione, o spiegazione, e ben'ella doveva essere assai comune nel 381. quando i Padri del secondo Concilio inserirono nel Simbolo che spieghiamo, *& vitam venturi sæculi*. Come i Cristiani usavano di segnarsi nel finire il Simbolo, il Sacerdote nella Messa ne ha ritenuto il costume. Si contrassegna così, che non aspettiamo la risurrezione, e la vita futura, se non in virtù della Croce di Gesù Cristo, che a vita gloriosa è risorto, per farne risorgere i fedeli, che sono sue membra, e farli salire al Cielo aperto loro con la sua Ascensione.

TERZA

TERZA PARTE
DELLA MESSA.

Il principio del Sacrificio, o la Obblazione.

ARTICOLO PRIMO.

Principio dell' Obblazione. Distinzione tra la Messa de' Catecumeni, e quella de' Fedeli.

IN molti sensi la voce obblazione può intendersi. Si prende qui per quella parte della Messa, che contiene le preci, e le cerimonie per offerire la materia del Sacrificio fino al Canone, o alla Prefazione.

Il Sacerdote ed il Popolo cominciano questa parte di Messa salutandosi reciprocamente con implorarsi l' ajuto di Dio: *Dominus vobiscum*, &c. già sopra spiegato. Indi il Sacerdote si rivolge all' Altare, e dice: OREMUS; *preghiamo*. Questo invito ad orare di ordinario è seguitato da una orazione. Per altro per molti secoli il Sacerdote, dopo di aver detto *Oremus*, stava in silenzio durante la Obblazione fino alla Secreta: ed in conseguenza questo *Oremus* considerar si dovea solamente come una esortazione a mantenersi con ispirito di raccoglimento, e di orazione in tutto il tempo della Offerta. Adesso però tra l' *Oremus* e la Secreta il Sacerdote dice l' Offertorio, e molte preci.

Le preghiere, e le istruzioni, che questa parte di Messa precedono, sono mera preparazione, alla quale una volta i Catecumeni assister potevano. Questa compiuta gli rimandavano; e di qua si originò il nominarla Messa, o licenziata de' Catecumeni.

Licenziati questi, tutto l' altro ufficio, che per li Fedeli si celebrava, da' quali la radunanza si componeva, fu detto Messa semplicemente, o Messa de' Fedeli. Tal voce in questo senso si usava nel IV. secolo. Il Concilio di Valenza del 374. appella Messa de' Catecumeni tutto ciò, che precede la

Par. III. Art. I.
La Oeblazionh.

Obblazione, mentre ordinò (a), *che si leggesse il Vangelo nella Messa de' Catecumeni prima di offerire*. E S. Ambrogio (b) pochi anni dopo scrisse a sua sorella, che dopo aver licenziati i Catecumeni, *dimissis Cathecumenis*, ed insegnato il Simbolo al Battistero a quelli che battezzar si dovevano, continuava nella Chiesa le sue funzioni, e principiava a celebrare la Messa: *Missam facere cœpi*. Vi aggiugne, *e trattanto che io offeriva*, ciò che luogo non lascia da dubitare, che per la voce *Messa* la celebrazione del Sacrificio non intendesse. Sembra che la parola Messa, o Licenziata fosse poco propria ad esprimere una radunanza, che o prima, o poco dopo di altra licenziata facevasi. Ma il senso delle voci è arbitrario, e spesso il principio, o sola una circostanza di qualche azione dà il nome a quanto la seguita, o la precede. Così si osserva nella Scrittura la voce Sabbato, che significa riposo, assegnata come propria del settimo giorno, dopo 2000. anni a tutta la settimana fu appropriata. Non è dunque da stupirsi, che i Padri del IV. secolo, e gli Autori Ecclesiastici, che gli hanno seguiti, abbiano detto Messa de' Catecumeni l'Ufficio, che la licenziata precede, e Messa senz' altro, o Messa de' Fedeli tutto ciò, che si fa dopo la licenziata de' Catecumeni.

(a) Decernimus, ut sacrosancta Evangelia ante munerum oblationem in Missa Cathecumenorum in ordine lectionum perlegantur. *cap. 1.*

(b) *Epist. ad Marcel. sor.*

Quando la Obblazione cominciar si dovea, rimanevano in Chiesa quelli soltanto, de' quali giudicar si poteva, che la grazia battesimale avessero conservata, o ricuperata con la penitenza, giacchè dopo fatti uscire dalla Chiesa i Catecumeni, giusta i Canoni i penitenti ancora uscir si facevano.

Sarebbe qui luogo di esporre tali costumi antichi, che conoscer farebbero qual purità, e quali preparazioni la Chiesa esigeva da' fedeli, che a' santi Misterj assister dovevano. Ma in presente non dobbiamo cercare se non ciò che adesso si pratica; e chi brama di edificarsi nel conoscere l'uso antico, troverà il tutto nelle Differtazioni. Le sole preci della obblazione faranno conoscere abbastanza, qual esser debba la disposizion de' fedeli per meritare di unirsi al Sacerdote, e di offerire per di lui mano il santo Sacrificio alla Maestà di Dio.

ARTICOLO SECONDO.

L' Offertorio.

L' Offertorio.

L'Offertorio è il versetto, che recita il Sacerdote immediate prima della Obblazione, e che cantato viene dal Coro subito detto l'*Oremus*. Si appella Offertorio; poichè tale dirsi doveva, mentre che il popolo faceva le sue offerte, come osservano Isidoro, Amalario (c), e dopo di loro Remigio di Auxerre sul finire del IX. secolo (d).

(c) *Lib. 1. cap. 17.*

(d) *Expos. Miss.*

Tale offerta si è fatta in silenzio fino al secolo IV. Ma a tempo di S. Agostino s'introdusse in Cartagine l'uso di cantare *qualche inno dedotto da' Salmi* in tempo della offerta (e), e della comunione del popolo. Fu ciò sostenuto dal Santo Dottore contro la critica di un Tribuno per nome Ilaro, ed in tutta la Chiesa Latina si diffuse. L'Antifonario di S. Gregorio ha il versetti, che cantare si devono, dove il principio, che come un' Antifona riguardavasi, tanto tra li versetti si ripeteva, quanto bisognava per continuar il canto finchè la offerta fosse compiuta, e che il Sacerdote facendo segno a' Can-

(e) Hilarus . . . morem, qui tunc esse apud Carthaginem cœperat, ut hymni ad Altare dicerentur de Psalmorum libro, sive ante oblationem, sive cum distribueretur populo, quod fuisset oblatum, maledica reprehensione ubicumque poterat lacerebat, asserens fieri non oportere. *Retract. lib. 2. c. 11.*

Cantori di desistere, al popolo si volgesse per dirgli *Orate*, pregate (1); che Remigio di Auxerre fu persuaso, che quanto si ripeteva più volte si dicesse versetto *a revertendo*, mentre se ne replicava il canto finchè la offerta durava. Non vi è più se non la Chiesa di Lione, che ne' giorni solenni fa cantare versetti all' Offertorio: e come che adesso non si fa più, per così dire, la offerta del popolo, le altre Chiese contentate si sono di dire il principio, che serviva per Antifona, se non fosse nelle Messe da morto, nelle quali si offre tuttora in molte Chiese pane e vino. E perchè nelle Messe basse da morto non si fa offerta, così in Parigi non si dice *Hostias, & preces*, &c. nè il principio dell' Offertorio si replica. Sembra pure, che non facendosi più offerta, l' offertorio potrebbesi ommettere: tuttavia ragionevolmente si dice, racchiudendo in se talvolta una preghiera, talvolta parole di lode, e spesso esortazioni, o istruzioni riguardo al Misterio, o alla Festività, che si celebra. Il Coro, che lo canta mentre che il Sacerdote offre il pane ed il vino all' Altare, imita, come nota S. Isidoro (*a*), i figliuoli di Aronne (*b*), che in tempo dell' obblazione risuonar facevano le trombe in un coro di musica, cui univa il popolo le sue voci, e le sue preghiere. Conviene per altro questo canto ancora nel tempo, in cui il popolo presenta, come si fa in qualche luogo, del pane da benedire, ed altre offerte, delle quali adesso diras*s*i.

(*a*) *Lib. 1. de Eccl. Off. c. 1.*
(*b*) Porrexit manum suam in libatione de sanguine uvæ. Effudit in fundamento Altaris odorem divinum excelso Principi. Tunc exclamaverunt filii Aaron, in tubis productilibus sonuerunt, & auditam fecerunt vocem magnam in memoriam coram Deo. Tunc omnis populus simul properaverunt, & amplificaverunt psallentes de vocibus suis, &c. *Eccli. 50. 16. & seqq.*

ARTICOLO TERZO.

Della offerta del popolo, e del tempo, in cui nella Messa è detta.

L' Offerta.

SI legge in S. Giustino (*c*), in S. Ireneo (*d*), ed in S. Cipriano (*e*), che i fedeli hanno conosciuto d' ognora il dover loro di offerire alla Chiesa ciò, che per il Servigio Divino abbisognava, e sopra tutto il pane ed il vino, che sono la materia determinata al Sacrificio nel Vangelo. *Il Sacerdote riceve da voi*, dice S. Agostino (*f*), *ciò che offre per voi, quando placar volete Dio per li vostri peccati*. Le antiche orazioni, che tuttavia sopra la Obblazione si fanno (*g*), come quelle del Canone (*h*), suppongono questo costume: ed i Padri (*i*) hanno sovente ripreso chi al dovere ne manchi. Il Concilio Matisconense II. nel 585. sentì con amarezza, *che molti fedeli non offrano all' Altare Ostia alcuna. Ordinò perciò sotto pena di scomunica, che ogni Domenica gli uomini e le donne offerissero pane e vino all' Altare, acciò con tali obblazioni i loro peccati espiar potessero, e meritarsi la ricompensa di Abelle, e degli altri Giusti, che le offerte loro a Dio hanno fatte* (*k*). La Obblazione per lo più fino al secolo IX. si praticava, come con le parole seguenti l' Ordine Romano II. la descrive (*l*). „ Mentre che in Coro si canta l' Offertorio co' „ suoi versetti, i fedeli, e prima gli uomini, e dopo le donne fanno le „ offerte loro di pane e di vino sopra bacini bianchi. Il Vescovo ricevendo „ le obblazioni, che da un Diacono poste sono in un recipiente sostenuto „ da due Accoliti. l' Arcidiacono riceve le ampolle, *Amulas*, e vuota il

Q 2 „ vino

(*c*) *Apol. 2.*
(*d*) *Lib. 4. c. 34.*
(*e*) *De opere, & eleem.*
(*f*) Accipit Sacerdos a te quod pro te offerat, quando vis placare Deum pro peccatis tuis. *in Ps. 129. n. 7.*
(*g*) *Secr. Domin. V. post Pentec.*
(*h*) Qui tibi offerunt.
(*i*) *Cypr. lib. de opere, & eleem. Cæsar. Arel. apud August. serm. 265.*
(*k*) Cognovimus quosdam Christianos . . . . ita ut nullus eorum legitimo obsecundationis parere velit officio Deitatis, dum sacris Altaribus nullam admovent hostiam. Propterea decernimus, ut omnibus Dominicis diebus Altaris oblatio ab omnibus viris, & mulieribus offeratur tam panis, quam vini. *cap. 4.*
(*l*) *Ord. Rom. II. n. 9.*

(1) Si vegga il II. Ord. Rom. num. 9. l' Antifonario di S. Gregorio, ch' è nel To. 2. delle di lui opere del 1675. e nel To. 3. della nuova edizione 1705. l' Antifonario del Ven. Card. Tomasi, e la sua Prefazione *Antiq. libr. Miss. pag. 34.* Ecco le parole stesse di Remigio di Auxerre: *Deinde sequitur Offerenda, quæ inde hoc nomen accepit, quod tunc populus sua munera offerat: sequuntur versus a vertendo dicti, quod in offerendis revertantur, dum offerendo repetitur Expos. Miss.*

„ vino in un gran Calice tenuto da un Suddiacono, che quando è pieno „ versa in un altro vaso portato da un Accolito. Finita la obblazione del „ popolo, il Vescovo portasi alla sua fede, si lava le mani, va all'Altare, „ lo bacia, vi fa una preghiera, riceve in pane solo la obblazione de' Sa- „ cerdoti, e de' Diaconi, quali soli all'Altare possono avvicinarsi. L'Ar- „ cidiacono prende dal Suddiacono Obblazionario due obblazioni, cioè „ due pani, ed al Vescovo li presenta, quali egli stesso posa su l'Altare. „ Lo stesso Arcidiacono riceve una ampolla di vino *Amulam*, che sopra „ un colatojo versa nel Calice. Un altro Suddiacono va a ricevere dal pri- „ mo Cantore l'ampolla dell'acqua, *Fontem*, la consegna all'Arcidiaco- „ no, che ne mette nel Calice in forma di croce. " Ecco in ristretto il contenuto dell'Ordine Romano II. che sembra essersi usato nel IX. secolo nelle Chiese di Francia.

Dopo l'anno 1000. ordine di obblazione così bello insensibilmente principiò a sparire; e prima che fugga affatto è bene il rimarcare. 1. Che il popolo offeriva pane e vino. 2. Che il Clero offeriva pane soltanto. 3. Che il vino colavasi per timore di qualche lordura; dinotando così, che del vino offerito per il popolo per consecrare servivasi. 4. Che sembrava fosse per la consecrazione anteposto il pane del Clero.

Di costume così pregievole solo qualche vestigio vi resta. In Lion nelle ferie di Quaresima passato il Martedì della prima Domenica, nella Chiesa Primaziale i due primi Sacerdoti, uno per parte del Coro, offrono il pane ed il vino, che serve per la consecrazione. Nella celebre Abbazia di San Vaast di Arras il Superiore a nome della Comunità porta ogni giorno alla Obblazione della Messa Conventuale il pane ed il vino da consecrarsi. E ciò si fa in tal maniera: Verso il fine del Vangelo, o del *Credo*, se si dice, il Superiore, che al Coro presiede, va dietro all'Altare avvisato dal Sacrista a pigliare un Calice con vino, ed una patena su cui vi è il pane. Si porta indi all'Altare al lato del Vangelo, dove rivolto al Coro si ferma, stando così anche il Suddiacono, che tiene la Patena, ed il Calice vuoto da adoperarsi alla Messa. Il Celebrante detto l'*Oremus* dà al Superiore del Coro da baciare la Croce del Manipolo, dicendogli *Pax tecum Reverende Pater*. Il Superiore risponde *Et cum spiritu tuo*, e mette il pane sulla Patena, ed il vino nel Calice, che il Suddiacono tiene. Se vi sono due Messe solenni, come spesso accade, il Sacrista, o il Limosiniere in sua assenza, nella prima offre il pane ed il vino a nome di chi l'ha fondata, come il Superiore lo offre a nome del Convento nella Messa Conventuale. Giusta l'Ordine di Narbona la Città in comune proveder deve alla Cattedrale il pane ed il vino per le Messe (1); e nella Cattedrale di Angers il Cantore, seguendo l'Ordine Romano antico, presenta tuttora l'acqua, che nel Calice dev' esser posta.

Non vi sono più Chiese, dove il popolo offra alla Messa il pane ed il vino della consecrazione. La mutazion è accaduta dal riflesso de' Sacerdoti di dover offerir all'Altare pane preparato con più diligenza di quello, che comunemente dal popolo si offeriva: come pure dall'essere stati fatti da' fede-

(a) *Ord. Narbon. Miss.*

(1) La quantità è assegnata in questi termini: *Unum cartonem & dimidium de bono vino... vel plus, si necesse fuerit* (a). Nelle feste di Natale, di Pasqua, di Pentecoste, e nelle Ordinazioni prestava il vino per quelli, che si comunicavano, *ad communicandum*. Così pur dava l'oglio per le lampine. Fa così la Comunità per li particolari, ciò che per bisogno della Chiesa eglino stessi facevano.

fedeli doni considerabili alla Chiesa, incaricando i Cherici per tutto ciò, che al Servigio Divino è necessario. I Capitolari de' Re di Francia nel nono secolo autenticavano le donazioni, che all'Altar si facevano, sotto questa formola (a): *Io dono ed offro a Dio tutto ciò, ch'è scritto in questo foglio per servire al santo Sacrificio, alla solennità delle Messe, a' lumi, al mantenimento de' Cherici, e de' Poveri*. Così dunque, benchè il pane destinato ad essere materia dal popolo non sia più offerito, come offerta del popolo può tuttora considerarsi, perchè tratto dalle sue offerte, e donativi.

Gli autori che hanno scritto dopo l'anno 1000. (1), parlando dell'offerte del popolo in argento, ed in altre cose utili alla Chiesa; e come tali obblazioni attualmente per la consacrazion non servivano, così stati sono di parere diverso sopra il tempo di farle nella Messa. Il Messale Romano ha sempre notata la obblazione del popolo prima di quella del Sacerdote: (2) ed il raffreddamento de' popoli è la cagion senza dubbio, che dopo il il Pontefice S. Pio V. non si fa più menzione di offerte. Il Sacerdotale impresso in Venezia nel 1603. rapporta niente di meno, se qualcheduno offerir voglia, l'offerta sua prima della obblazione sarà ricevuta; ed il Gavanto nel Comento sopra le Rubriche nel 1627. (b) conferma, che l'*Offertorio del popolo prima dell' obblazione devesi fare*; citando in ciò gli atti di Milano sotto S. Carlo.

L'uso delle Chiese di Francia fu alquanto diverso. Giusta i Capitolari (d'Incmaro) da Reginone riferiti (c), i ceri, e quanto il popolo donar voleva all'Altare, prima della Messa offerir si dovevano, o prima del Vangelo almeno: e dopo il secolo XI. la offerta del popolo si stabilì dopo la obblazione del Sacerdote avanti di lavarsi le mani. Ciò è manifesto in Idelberto di Mans, che scrisse circa il 1090. (d), in Stefano di Autun (e). in gran numero di Messali di molte Chiese (1), ed in quelli di Parigi manoscritti, ed impressi fino al XVII. secolo. Tanto si pratica ancora a Nostra Signora, ed in quasi tutta la Diocesi di Parigi, sebbene dopo l'anno 1654. i Messali notano ivi pure la offerta del popolo prima della obblazione dell'Ostia, e del Calice. Da poco tempo dopo alcune Parrocchie di Parigi la fanno secondo la Rubrica de' Messali nuovi, ed al costume più antico. E di verità sembrava più a proposito, che le offerte ricevute fossero, ed il pane che si presenta da principio dell' offertorio benedetto fosse, acciò il Sacerdote ad interrompere la obblazione, e distrarsi dopo di averla cominciata non venisse costretto.

(a) Offero Deo, atque dedico omnes res, quæ in hac chartula tenentur insertæ, ad serviendum ex his Deo in sacrificiis, Missarumque solemniis, orationibus, luminariis, pauperum, ac Clericorum alimoniis, & cæteris divinis cultibus, atque illius Ecclesiæ utilitatibus. *Capitul' lib. 6. c. 370.*

(b) *Par. 2. tit. 7. n. 5.*

(c) Sic offerentes instruat (Presbyter), ut candelam, vel quidquid aliud ad Altare deferre placuerit, ante Missam, vel antequam Evangelium legatur, offerant. *Regin. l. 1. de Eccles. discipl. p. 27.*

(d) Post hæc offert Sacranda Minister dona, dehinc populus, quod sibi lege licet. *De Sacrif.*

(e) *De Sacram. Alt. c. 12*

ARTICOLO QUARTO.

Del Pane benedetto chiamato Eulogia.

Eulogia è voce Greca, che *preghiera* o *benedizione* significa. Il Pane benedetto, ch'è in più luoghi il solo residuo della offerta del popolo, così si appella, perch'è benedetto con una orazione, e fu istituito acciò sia tra

(1) Vegganſi S. Pier Damiano, Onorio di Autun, Belletto, Durando, &c. E se ne parlerà sulle parole del Canone *pro quibus tibi offerimus*.

(2) Vegg. gli ultimi Ordini Romani impressi in Roma 1524. 1529. in Venez. 1537. &c.

(3) Si vede ne' Messali Ms. ed impressi di Lisieux, d'Erreux, di Verdun, *Mss. à Bibliot. Reg. n. 3872. 4.* di Poitiers *ibid. n. 4459. 4.* in quelli di Rems del 1505. di Soissons del 1506. di Beauvais del 1538. di Amiens, ed in un gran numero di quelli di Parigi nella Bibliot. Reg. In quelli di Nostra Signora appresso M. Foucaul Consigliere di Stato; a' Celestini, &c.

Par. III. Art. IV.
IL PANE BENEDETTO.

tra le persone un segno di comunione. I Cristiani tutti assieme un corpo solo devono comporre, nè può ritrovarsi un Simbolo più espressivo della unione di più cose del pane, ch' è fatto di molti grani di biada uniti e confusi assieme. *Tutti noi siamo un sol corpo, ed un sol pane*, dice S. Paolo (*a*), dovendo tutti noi essere uniti in Gesù Cristo.

(*a*) Quoniam unum corpus, & unus panis multi sumus. 1. *Corinth.* 10.

Si osserva nel IV. secolo, che per esprimere questa unione i Cristiani s' inviavan del pane l' uno l' altro, e chiamavasi *Eulogia* per la benedizione, che con la preghiera vi si aggiugneva.

S. Gregorio Nazianzeno (*b*) parla de' pani bianchi segnati di croce, che di benedire si usava, e che la sanità conferirono alla di lui madre col pensiero, ch' ella n' ebbe dormendo, che ne mangerebbe, e sarebbe guarita. S. Agostino allude a queste Eulogie (*c*) nello scrivere a S. Paolo, che la benedizione del pane inviatogli diventerà maggiore per la carità, con cui è per riceverlo.

(*b*) *Orat.* 19. *t.* 1. *p.* 306.

(*c*) Panis, quem misimus, uberior benedictio fiat dilectione accipientis vestræ benignitatis. *Ep.* 31. *al.* 34. *ad Paul.*

S. Paolo altresì trasmette a S. Agostino un pane in segno di unione (*d*), e lo prega in riceverlo di benedirlo. Il Santo stesso spedendo un altro pane a S. Alippio Vescovo di Tagaste, gli scrive che ricevendolo in ispirito di carità, ne farà una Eulogia. (*e*)

(*d*) Panem unum, quem unanimitatis indicio misimus charitati tuæ, rogamus accipiendo benedicas. *Ep.* 41. *ad August.*

(*e*) Panem unum sanctitati tuæ unitatis gratia misimus.. Hunc panem Eulogiam esse tu facies dignatione sumendi. *Ep.* 45. *ad Alyp.*

Talvolta si trasmetteva la Eucaristia, ch' è il massimo tra li segni di unione (1); ed il Concilio di Laodicea sulla metà del IV. secolo nel canone 14. proibisce d' inviare nelle feste di Pasqua *le cose sante*, *sancta*, cioè a dire la Eucaristia *in vece di Eulogia*.

Da questo canone si rileva, che talvolta s' inviavano la Eucaristia, ma più sovente un semplice pan benedetto in contrassegno di unione, e dicevasi Eulogia. Le antiche formole di Marcolfo ci avvisano, che di fatto per lungo tempo i Vescovi nelle Feste di Natale e di Pasqua le Eulogie si trasmettevano (2).

Il pan benedetto pertanto è stato in uso per lo passato a mantenere l' unione tra i Cristiani, ch' erano lontani: e di poi preso fu per segno di unione ancora tra quelli, che insime alla Messa si ritrovavano. Il segno di unione per eccellenza è la Comunion Eucaristica, ma non ricevendola insieme tutto il Mondo, altro segno s' istituì, che alla Comunione supplisse, acciò veramente dir si potesse quel di S. Paolo (*f*): *Participiamo tutti di un medesimo pane*. D' indi è venuto dopo un tempo immemorabile, che nelle Chiese Greche e Latine il pane si benedica da distribuirlo finita la Messa. S. Germano Patriarca di Costantinopoli rilevò il vantaggio, che da questo pane ricavar si deve; e si vede in molti autori (3), che i Greci finita la Messa lo ricevono dal Sacerdote con atto di rispetto baciandogli la mano.

(*f*) 1. *Cor.* 10.

Nella Chiesa Latina l' uso del Pan benedetto raccomandato fu espressamente nel IX. secolo nel Concilio di Nantes da Incmaro Remense, e da Rabano Arcivescovo di Magonza. Papa Leone IV. verso l' anno 850. nella

sua

(1) Veggasi un frammento di lettera di S. Ireneo a Papa Vettore. *Euseb. hist. lib.* 5. *c.* 24.

(2) Vegg. il cap. 42. 44. e 45. del lib. 2 delle Formole, e le note del dotto Girolamo Bignon. T. 2. de' Capitolari p. 429. e 950.

(3) Balsamone parla del pan benedetto sopra il can. 2. di Antiochia (benchè questo canone non parli che in genere della Comunion de' Cristiani) la Storia di Cantacuzene *lib.* 1. *cap.* 41. Niceforo di Costantinopoli *cap.* 19. Codin. *de off. Aula Constant.* Vegg. pure Cabasilas sopra la Liturgia, e le note del P. Goar sopra l' Eucologio. Questo Autore, il P. Cabassuzio, e molti altri dotti citano tra le prove del pan benedetto la Decretale di Papa Pio I. nel secondo secolo. Ciò però falsamente, non trovandosene punto prima del X. secolo, non essendo essa nel corpo delle altre false Decretali.

Il Pane benedetto.

sua Pastorale dice a' Curati: *Distribuite le Eulogie al popolo dopo la Messa* (a). Incmaro Remense entra in un dettaglio maggiore nel regolamento, che fece per la sua Diocesi l'anno 852. Sembra di aver dedotto quanto dice dal Concilio di Nantes, che secondo le note del P. Sirmond (b), e di M. Baluze (c) verso l'anno 800. dee collocarsi.

Questo Concilio da Reginone rapportato (d), che scrisse verso l'anno 900. ordinò, *che del restante delle obblazioni, che non fossero state consecrate, o dell' altro pane, che il popolo avrà offerto, o del proprio pane, il Sacerdote ne collochi particelle in gran numero in un vaso proprio per distribuirle dopo la Messa della Domenica e delle Feste a quelli, che non hanno potuto comunicarsi, e che prima di distribuirlo lo benedicesse con questa orazione*, che qui si trascrive tutta intera, sendo una delle due serbate dal Messale Romano tra le altre Benedizioni.

Signore Santo, Padre Onnipossente, Dio eterno, degnatevi di benedire questo pane con la vostra santa e spirituale benedizione, acciò tutti quelli, che ne mangieranno, vi trovino la sanità del corpo e dell' anima, ed un preservativo contro le infermità, e le insidie de' nemici. Vi preghiamo per nostro Signor Gesù Cristo vostro Figliuolo, il Pane di vita, ch' è disceso dal Cielo per dar la vita e la salute al mondo, e che vive e regna con voi, &c.

Aggiugne il Concilio, che *bisogna avvertire non ne cada qualche mica in terra*. In fatti questo pane benedetto dalla Chiesa merita venerazione; e dir bisogna ciò, che S. Agostino del sale benedetto diceva, che distribuivasi a' Catecumeni (e): *Sebbene non è il corpo di Gesù Cristo, tuttavia è una cosa santa, e più santa almeno delle altre, delle quali si cibiamo, sendo un Sacramento*, cioè a dire segno di cosa sacra. Era il sale segno di sapienza Cristiana, e del gusto spirituale, che a' Catecumeni s' ispirava; ed il pane benedetto è il segno della unione de' Cristiani con Gesù Cristo, come un supplemento al ricevere il corpo suo.

(a) Eulogias post Missas in diebus festis populo distribuite. *Hom. de cur. part.*

(b) *Not. in Conc. Nannet. Conc. T. 9.*

(c) *Praefat. in Reginon.*

(d) *Lib. 2. de Eccles. disc. cap. 332.*

(e) Quod accipiunt, quamvis non sit corpus Christi, sanctum est tamen, & sanctius cibis quibus alimur, quoniam sacramentum est. *De pecc. & remiss. l. 2. c. 26.*

ARTICOLO QUINTO.

Della materia del Sacrificio. Qual esser debba il pane, che il Sacerdote offre all' Altare, e dopo quando il pane azimo si adopera.

Il Pane azimo.

La materia del Sacrificio da Gesù Cristo ci è stata assegnata nel consecrare il pane ed il vino (f). La Chiesa ha voluto che questo pane sia senza lievito, della farina più pura, del tutto proprio, e che avesse prerogative, quali dal pane comune lo distinguessero.

1. Circa il pane azimo non vi è prima del secolo XI. decreto formale, che lo abbia ordinato: fino allora si appoggiavano solamente all' uso di un tempo immemorabile; nè disputa alcuna di ciò stata vi era co' Greci, che consacrano in pane fermentato. Molti eruditi hanno detto, che per essere punto di disciplina, per così dire indifferente, meglio era lasciar che ogni Chiesa la sua pratica seguitasse, senza criticar l' una dell' altra. I Greci credevano, che tra di loro sempre pane fermentato adoperato si fosse. I Latini dimostrar possono chiaro, che nelle nostre Chiese gli azimi sono in uso dopo il secolo VIII. cioè dopo circa mille anni; senza che il cominciamento se ne ritrovi. Alcuino scrisse verso l' anno 790. (g), che il pane di sola farina ed acqua deve esser fatto. Rabano Mauro nel suo Trattato della Istituzione de' Cherici, che compose nell' 819. (h), prova dal Testamento vec-

(f) Accepit panem, &c. *Matth. 26. 26. Marc. 14. 21. 1. Cor. 11. 23.*

(g) Panis qui in Corpus Christi consecratur, absque fermento ullius alterius infectionis debet esse mundissimus. *Ep. 45. ad Lugdunens.*

(h) Quod autem panem sacrificii sine fermento esse oporteat testatur liber Leviticus. *De Instit. Cler. l. 1. c. 31.*

vecchio, e con l'esempio di Gesù Cristo, che il pane del Sacrificio esser deve senza lievito. Conferma lo stesso in una opera non per anco impressa con dire (1), che i Sacerdoti devono fare nelle Domeniche delle Eulogie con pane azimo, e dopo la Messa distribuirle; provandosi con ciò, che allora per la Eucaristia di pane azimo si servivano, mentre il pane delle Eulogie, che quella solamente rappresentava, azimo esser dovea.

2. Oltre queste pruove incontrastabili dell'uso degli azimi dopo il secolo VIII. veggiamo, che la Chiesa faceva fare de' pani espressi prima di quel tempo, che può dirsi fossero azimi, e questi pani erano rotondi. Papa Zefirino perciò nel III. secolo li nominò corone (2); servendosi S. Gregorio Magno del termine stesso (*a*). Avevano un segno, per cui dal pane comune si distinguevano; si vede da un gran numero di figure antiche, che vi s'imprimeva il segno della Croce. Il Concilio d'Arles nel 554. prescrisse (*b*) „ che le obblazioni, che da tutti i Vescovi della Provincia all'Altare fossero offerite, avessero la figura stessa che quelle di Arles. " S. Radegonda Regina, che fondò il suo Monisterio in Poitier sotto la regola di S. Cesario Arelatense circa il tempo di questo Concilio, attendeva con molta divozione a far il pane del Sacrificio di sua propria mano per distribuirlo a più Chiese; ed asserisce Fortunato, ch'ella, seguendo il consiglio di San Germano (*c*), tutta una Quaresima v'impiegasse. Il Concilio di Toledo del 693. biasima assai certi Sacerdoti, che tolleravano avevano fosse tagliato di figura rotonda un pane comune (*d*) per offerirlo all'Altare. Comandò per tanto, che il pane, che si offerirà, sia intero, proprio, preparato con diligenza, e che non sia troppo grande, ma una piccola obblazione secondo il costume Ecclesiastico (*e*).

I Sacerdoti stessi facevano questo pane, o in sua presenza (*f*) da' suoi Cherici far lo facevano. Nè vi è costume più divoto di quello, con cui gli antichi Monachi Cluniacensi, ed altri Religiosi (3) preparavano il grano, la farina, e quanto era necessario per fare il pane destinato a divenire Corpo di Gesù Cristo. La Chiesa Latina, benchè tali preparazioni non esiga, vuole però che pane azimo solamente si adoperi, autorizzata in ciò dall'esempio di Gesù Cristo, che istituì la Eucaristia dopo mangiato l'Agnello Pesquale, e per conseguenza consecrò pane azimo; giacchè, sacrificato ch'era l'Agnello Pasquale, non era più permesso mangiar pane fermentato.

(*a*) *Dialog. lib. 4. c. 55.*

(*b*) Ut oblatæ, quæ in sacro offeruntur Altari a comprovincialibus Episcopis, ad formam Arelatensis offerantur Ecclesiæ. *cap. 1.*

(*c*) Vescovo di Parigi, ch'era suo Direttore.

(*d*) Temerario ausu provocati... de panibus suis usibus præparatis crustulam in rotunditatem auferant. XVI. *can. 6.*

(*e*) Ut non aliter panis in Altari Domini sacerdotali benedictione sanctificandus proponatur, nisi integer, & nitidus, qui ex studio fuerit præparatus, neque grande aliquid, sed modica tantum oblata &c. *Ibid.*

(*f*) *Theodul. Aurel. c. 5.*

ARTICOLO SESTO.

Delle cerimonie ed orazioni, che accompagnano la obblazione del pane e del vino all'Altare. Origine delle preci, che la Secreta precedono.

Fino al secolo XI. giusta l'Ordine Romano sopra le obblazioni la sola Secreta si recitava, come il Micrologo verso l'anno 1090. lo nota espressamente (*g*). Di fatto questa Orazione esprime la offerta de' nostri dona-

(*g*) Romanus tamen Ordo nullum orationem instituit post offerendam ante secretam. *cap. 11.*

(1) M. Ciampini ha veduto questo manoscritto intitolato *de Eulogia* nella Biblioteca Palatina del Vaticano num. 294. e ne trasse ciò che segue: *Faciat azymos panes per singulos Dominicos, & det populo Eulogiam in Dominico die post Missam his, qui non sumant Sacrificium Domini. De azym & ferment. Rom.* 1688. *pag.* 158.

(2) Veggasi l'antico Catalogo de' Papi del P. Enschenio *Propil. Maii*, dove si legge quest'ordine di Papa Zefirino: *Ut ... ex ea consecratione, de manu Episcopi jam coronam consecratam acciperet Presbyter tradendam populo*

(3) Vegg. il P. Martene *de ant. Monachor. ritibus* lib. 2. n. 8. i costumi di Cligni c. 13. nel T. 4. del Spicileg. p. 196. & seqq. e M. Boquillot Tratt. della Liturgia p. 189. e seqq.

donativi; per altro essenzialmente la oblazione è nel Canone. Ma molti santi Vescovi a proposito giudicarono di distinguere nell' oblazione del pane e del vino, la offerta di noi medesimi, la invocazion dello Spirito Santo, e di particolarizzare i motivi della nostra oblazione con preghiere, che risvegliar potessero l' attenzione de' Sacerdoti, ed animargli a far santamente questa grande opera. Le quattro prime *Suscipe* &c. *Offerimus* &c. *In Spiritu* &c. *Veni* &c. nell' antico Messale (1) delle Chiese di Spagna vi sono consimili quasi con le stesse parole dopo mille e più anni; e pare che sul finire del secolo XI. la Chiesa di Roma, che proibì loro questo Messale acciò ricevessero il proprio, abbia le orazioni stesse di questo Messale, che soppresso voleva. Così pure nel XII. secolo accettò la orazione *Suscipe Sancta Trinitas*, che in Milano, ed in molte Chiese di Francia si usava: e da quel tempo vi sono nel Messale Romano tutte queste preci secondo l' ordine con cui seguono.

§. I.

Sopra il Corporale, la Palla, la Patena, e l' Ostia.

RUBRICA, ED ANNOTAZIONI.

Nelle Messe solenni, dopo che il Sacerdote ha detto l' Offertorio, il Diacono stende il Corporale sopra l' Altare, se non l' ha già fatto, egli presenta la Patena con l' Ostia. Nelle Messe basse il Sacerdote da se solo stende il Corporale, toglie il velo, e la Palla, che copre il Calice, prende la Patena, su cui vi è l' Ostia, la tiene con ambe le mani elevata all' altezza del petto, alza gli occhj, e subito dopo gli abbassa dicendo: Suscipe Sancte Pater, &c. Tit. VII. n. 2. e 9.

1. *Stende il Corporale.* Oltre le tovaglie, che coprono l'Altare, per maggior proprietà, ed a causa degl' inconvenienti, che occorrer potrebbero, si stende su l'Altare un panno-lino, che Corporale si chiama, sendo destinato a toccare il Corpo di Gesù Cristo. Il Sacramentario di Albi del secolo XI. i Messali di Tolosa del 1490. di Nimes del 1511. di Narbona del 1528. e 1576. notano una orazione nello stender il Corporale (*a*). Dal Rito Ambrosiano si appella lenzuolo, considerandosi come la sindone, o il sudario, con cui il Corpo di Gesù Cristo fu seppellito. La orazione, che giusta il Rito stesso si dice nel principio della Oblazione, è nominata *Oratio super Sindonem*. Questo nome fu serbato in Milano; per altro da più di dodici secoli la voce Corporale si usa.

(*a*) Ad corporalia: In tuo conspectu, Domine, quæsumus linteamina hæc sint accepta, ut & nos tibi placere valeamus. Amen. Il Messale di Granoble del 1522. mette un' altra orazione.

2. *Toglie la Palla.* Questa voce si deduce da *Pallium*, che mantello, o coperta significa; quindi le tovaglie e li corporali, che coprono l'Altare, *Pallæ*, *Palla Corporalis* si appellano (3). Furono in uso Corporali così lun-

(1) Veggasi il Messale Mozarabo. Il Micrologo non ne parla, comparendo di non conoscere i costumi delle Chiese di Spagna. Una parte di queste preci si vede in un Sacramentario di Tours di circa 800. anni, ed in due di Albi scritti dopo più di 600 anni. Nelle dissertazioni si noteranno gli usi diversi delle Chiese.

(2) Questa voce si ha negli Ordini Romani più antichi, nel Sacramentario di S. Gregorio p. 235. in S. Isidoro *epist. penult.* Ne' Capitolari de' Re di Francia dell' 800. lib. 7. n. 431. in Amalario l' anno 820. *Sindone, quam solemus corporale nominare*, &c. lib. 3. cap. 19. &c.

(3) Il Sacramentario di S. Gregorio distingue le palle, cioè le tovaglie che coprono l' Altare, e sono sotto il corporale, da quelle che sono di sopra, nominate *palla corporales*, o con una parola sola *il Corporale*. *Palla, quæ sunt in substratorio in alio vase debent lavari, in alio corporales palla. Ordin. Subdiac.*

ghi e larghi, che tutto il di sopra dell'Altare coprivano, onde ripiegarli bisognava sul Calice per coprirlo (a). I Cartusiani continuano ancora questa maniera; ma come ciò riesce di molto imbarazzo, sopra tutto dopo che si è fatta la elevazione del Calice, che molti alzandolo tener vogliono coperto, due corporali più piccioli fatti si sono. L'uno sopra l'Altare si stende: ed è ridotto l'altro in forma propria da coprire il Calice. Vi si è posto anche un cartone tra due tele per usarlo con maggior comodo; sendogli rimasto sempre il nome di Palla.

(a) Gregor. Tur. hist. lib. 7. cap. 12.

3. *Piglia la Patena*, o con la voce antica la *Platena*, o *Platina*, cioè picciolo piatto adattato a tener le obblazioni che si fanno, e che si distribuiscono. Il piatto grande o picciolo si dice da' buoni Autori Latini *Patella*, (b) e *Patina*, e dagli Autori Ecclesiastici *Patena*, dal verbo *pateo*, che grande ed aperto significa. Presentemente sono le Patene molto più piccole, che non erano già cinque o seicento anni, mentre allora per distribuire la Comunione se ne servivano, dove che adesso, quando vi è gran numero di persone da comunicare, la Pisside o il Ciborio si adopera.

(b) Columel. Horat.

4. Il Pane, che si mette sulla Patena, si chiama Ostia (1), cioè Vittima, sendo destinato a tramutarsi in Corpo di Gesù Cristo, ch' è l'Ostia e la Vittima del Sacrificio.

5. Il Diacono presenta la Patena con l'Ostia, stimandosi molto a proposito che sembri, per lo meno nelle Messe solenni, che il Sacerdote non offra se non ciò che gli contribuisce il popolo nel Diacono rappresentato.

6. Tiene il Sacerdote con la Patena l'Ostia elevata, ed alza gli occhi al Cielo per offerirla a Dio, che mentre lo preghiamo c' insegnò a dirgli: *Padre nostro, che siete nel Cielo*.

7. Abbassa in seguito gli occhi sopra l'Ostia che offre, e che attrae li suoi sguardi. Può dirsi ancora che gli abbassi, accignendosi a pregar per li proprj peccati, ed a riconoscersi qual servo indegno.

§. II.

Orazione nell' offerire il Pane.

Suscipe Sancte pater, omnipotens æterne Deus, hanc immaculatam Hostiam, quam ego indignus famulus tuus offero tibi, Deo meo vivo & vero, pro innumerabilibus peccatis, & offensionibus, & negligentiis meis, & pro omnibus circumstantibus, sed & pro omnibus fidelibus Christianis vivis atque defunctis, ut mihi & illis proficiat ad salutem in vitam æternam. Amen.

Ricevete Padre Santo, Onnipossente eterno Dio, questa Ostia immacolata, che io vostro indegno servo a voi offro, Dio mio vivo e vero, per gl' innumerabili peccati, offese, e negligenze mie, e per tutti i circostanti, ed ancora per tutti i fedeli Cristiani vivi e defunti, acciò a me, ed a loro sia profittevole alla salute nella eterna vita. Così sia.

SPIEGAZIONE.

Suscipe Sancte Pater: *Ricevete Padre Santo*. La Chiesa ci fa dirigere la

(1) Amalario nel principio del IX. secolo dice, che il Sacerdote con la sua secreta orazione sopra le offerte loro guadagna il nome di Ostia e di sacrificio. *Facit eam transire per suam secretam orationem ad nomen hostiæ, sive muneris, donive, vel sacrificii, seu oblationis. Præf. 2. in lib. de Off. Eccles.*

la oblazione all' Eterno Padre per imitare Gesù Cristo Signor nostro, che al Padre suo il proprio Sacrificio offerì qui in terra. Il Divin Salvatore nella sua Orazione *Padre Santo* (a) lo chiama; e noi pure facciamo lo stesso, aggiungendovi OMNIPOTENS ÆTERNE DEUS, sendo *Dio solo Onnipossente* per rimettere i nostri peccati, de' quali il Sacerdote chiede la remissione.

SUSCIPE SANCTE &c.

(a) *Joan.* 17.

HANC IMMACULATAM HOSTIAM: *Questa ostia immacolata*. Ciò che il Sacerdote tiene sulla Patena, non è che pane: ma è pane che si offre, acciò diventi vero Pane di vita Gesù Cristo nostro Signore, la sola Vittima senza macchia, e senza difetto. Di verità il pane ch' è sulla Patena può appellarsi Ostia senza macchia, cioè netta, propria, prescelta con la diligenza, che d' ognora stata è necessaria per aver vittime senza difetto; ma il Sacerdote con senso più alto e più reale Ostia senza macchia l'appella. La Chiesa, che questa espression prescrive, lo suppone istruito, che a Dio Padre offerir bisogna un' Ostia pura e senza macchia, che alli di lui occhi gradisca: che a lui Gesù Cristo solo può piacere: e che dobbiamo in tal modo aver in veduta di offerire questa Vittima Divina, che cominciando ad offerire il pane, parliamo già come se questa Ostia senza macchia offerissimo, ch' è l' unica, di cui la offerta da' nostri peccati possa mondarci.

Tutta la Chiesa primitiva in gran numero di orazioni, che Secrete si chiamano, ci fa intendere chiaramente, che offre del pane a solo motivo che corpo di Gesù Cristo diventi, e per offerire lui stesso, come si dice nella Secreta del giorno della Epifania (1): *Signore vi preghiamo, che con gradimento i doni della vostra Chiesa miriate*, cioè il pane ed il vino, che sono sopra l'Altare, *ne' quali non già oro, incenso, e mirra vi si esibisce, ma ciò che con questi doni si manifesta, si sacrifica, e si riceve, cioè Gesù Cristo nostro Signore*.

QUAM EGO INDIGNUS FAMULUS TUUS: *Che io vostro servo indegno*. La oblazione si fa dal Sacerdote, che servo indegno d' ognora dee riconoscersi, per la infinita improporzione tra lui, e la Vittima divina, che deve offerire.

OFFERO TIBI DEO MEO VIVO ET VERO. *Offro a voi mio Dio vivo e vero*. Si offre a Dio, che della vita è la sorgente, cui solo sacrificar devesi, perchè solo Dio vivo, come Daniele si esprime (b).

PRO INNUMERABILIBUS PECCATIS: *Per gli innumerabili peccati*. Offre in primo capo per ottener il perdono de proprj peccati, che sono in numero così grande da non potersi rilevare, cadendo noi al dir di S. Jacopo in assai colpe (c).

(b) Non colo idola manu facta, sed viventem Deum, qui creavit Cœlum. XIV. 4.

(c) In multis enim offendimus omnes. III. 2.

R 2 ET

(1) *Ecclesia tua, quæsumus Domine, dona propitius intuere, quibus non jam aurum, thus, & myrrha profertur, sed quod eisdem muneribus declaratur, immolatur, & sumitur Jesus Christus, &c.* Questa orazione si trova ne' Sacramentarj antichi. *Sacram. Greg. pag.* 15 *Miss. Goth Thomas. p.* 210. Ed eccone il senso. Ricevete favorevolmente i doni della vostra Chiesa. Non vi si offre oro, incenso, o mirra, ma quello stesso, cui li tre medesimi doni da' Magi furono offeriti, cioè vostro Figliuolo, che qui vi sacrifichiamo, e che nella Santa Comunione riceviamo. Di qua si conosce, che il Sacerdote nell' offerire la materia del Sacrificio ha meno in vista la materia, che il medesimo Gesù Cristo, che per il cambiamento del pane nel suo corpo prodotto esser deve, per esser offerito al Padre suo.

Nel Messale Gelasiano, e nella Liturgia antica di Francia si legge questa orazione: *Rifiutando tutte le ombre di vittime di carne, vi offeriamo eterno Padre un' ostia spirituale, che s' immola tutto giorno, e si offre sempre la stessa, ch' è tutto insieme il dono de' Fedeli, che a voi si consacrano, e la ricompensa, che lor dona il celeste Benefattore. Miss. Gelas. Tomas. p.* 117. *Miss. Franc. Miss.* 22. *ibid. pag.* 428 *Liturg. Gall. pag.* 325.

In qualche Chiesa di Toledo tuttora si dice questa Secreta antica del vecchio Messale Morarabo. *Noi vostri indegni servi, ed umili sacerdoti offeriamo alla tremenda vostra Maestà quest' ostia senza macchia, che il seno d'una madre ha prodotta mantenendo la verginità sua inviolata, concepita dalla onestà, e dalla santificazione, che la integrità fece nascere; vi offeriamo questa ostia, che ancora santificata vive, e che si sacrifica viva: Ostia che sola può piacere, perchè è lo stesso Dio Signore*.

Par. III. Art. VI. §. 2. SUSCIPE SANCTE &c.

ET OFFENSIONIBUS, ET NEGLIGENTIIS MEIS: *E per le offese, e negligenzemie*. Distinguonsi così i peccati di commissione, e di omissione. Le offese sono cose commesse contro la legge di Dio; e le negligenze sono i mancamenti di azioni, o di disposizioni, che accompagnar devono il nostro operare. Non basta adempire ciò ch'è prescritto; bisogna farlo interamente e con amore, senza di cui con frode si opera, sottraendo dall'azione ciò, che meritoria la rende: quindi *guai all' uomo, che le cose di Dio con negligenza eseguisce* (a). E non abbiamo dunque tutto il dovere di ricorrere a Dio misericordioso sì per le nostre negligenze, che per li nostri peccati?

ET PRO OMNIBUS CIRCUMSTANTIBUS: *E per tutti gli assistenti*. Vi è nella Chiesa grande attenzione per quelli che assistono al Sacrificio; nè mai prega per se il Sacerdote, che per loro ancora nol faccia, seguitando soltanto in ciò il metodo di S. Paolo (*b di offerire in primo capo per li proprj peccati, ed indi per quelli del popolo*. Offre per gli astanti, che seco lui, per quanto è loro possibile, offrono, e che prima di pregare per altri della misericordia di Dio per se stessi abbisognano.

SED ET PRO OMNIBUS FIDELIBUS CHRISTIANIS VIVIS ATQUE DEFUNCTIS: *E per tutti i Fedeli Cristiani vivi e defunti*. La Chiesa abbraccia tutti quelli, che sono nella sua comunione, e vivi e morti, ed in conseguenza offre il Sacerdote per tutti in generale, facendolo in seguito più in particolare.

UT MIHI ET ILLIS PROFICIAT: *Acciò giovi a me ad a loro* questa ostia senza macchia. Con quest' ordine dunque prega il Sacerdote 1. per se, 2. per gli assistenti, 3. per tutti i Fedeli.

AD SALUTEM: *Per la salute*. L'intento principale nell'offerire il Sacrificio si è, che mondandoci da' nostri peccati, la salute e la eterna vita ci guadagni. Il Sacramentario di Papa Gelasio si esprime così: *accio questa Ostia salutare sia la espiazione de' nostri peccati, e la nostra propiziazione avanti la santa Maestà vostra*. Dello stesso linguaggio è S. Cirillo di Gerosolima nella sua Liturgia (c), e così pure tutta la Chiesa primitiva, che sempre ha riconosciuto questo Sacrificio come Ostia di propiziazione per li vivi e per li defunti.

IN VITAM ÆTERNAM. AMEN: *Per la eterna vita. Così sia*. La salute dell'anima, che nella giustizia Cristiana consiste, non sempre dalla eterna vita è seguita, mentre si può non perseverare. La Chiesa perciò ci fa chiedere non solamente, che il Sacrificio per la salute ci giovi, ma che questa con la vita eterna resti perfezionata.

(a) Maledictus homo, qui facit opus Domini fraudulenter, *secondo la Volgata, e l'Ebrea*: negligenter *giusta l'Italiana, ed i LXX. Jerem.* 48. 10.

(b) Prius pro suis delictis hostias offerre, deinde pro populi. *Hebr.* 7. 27.

(c) *Catech.* 5.

Segno di Croce con la Patena.

Nel fine di questa Orazione il Sacerdote con la Patena fa un segno di Croce sopra il Corporale, collocandovi l'Ostia nel mezzo. In qualche luogo si dice *In nomine Patris*, &c. ciò che solo sembra determinare al segno di Croce. Dicasi però, o nò, sempre si forma la Croce, dimostrando con tal segno sensibile, che si posa l'Ostia sopra la Croce, in cui Gesù Cristo all' Eterno Padre per li peccati nostri si è offerito (d).

Nelle Messe basse il Sacerdote, dopo aver posata l'Ostia sopra l'Altare, mette la Patena per metà sotto il Corporale, coprendo l'altra metà col purificatojo per serbarla con più decenza, finchè nel frangere l'ostia ne abbisogni.

(d) *Honor. Gemm. an. lib.* 1. *c.* 69. *Durand. lib.* 4. *cap.* 30 *n.* 17.

§. III.

§. III.

Unione dell' acqua e del vino nel Calice.

RUBRICA.

Il Sacerdote stando nel lato dell' Altare tiene il Calice con la mano sinistra, riceve l' ampolla del vino, e ne mette nel Calice. Indi col segno di croce benedice l' ampolla dell' acqua, e ne mette un poco nel Calice, dicendo l' orazione DEUS, QUI HUMANÆ &c. *Nella Messa da morto recita la stessa orazione. ma senza formare la croce sopra l' acqua.* Tit. VII. n. 4.

Nelle Messe solenni il Diacono mette il vino nel Calice. Il Suddiacono presenta l' ampolla dell' acqua al Celebrante, dicendogli Benedicite Reverende Pater; *ed esso dopo fatto il segno di Croce dice l' orazione* DEUS, &c. *mentre il Suddiacono mette nel Calice un poco d' acqua.* Ibid. n. 9.

ANNOTAZIONI.

Sopra la origine, e li motivi di mescolare l' acqua ed il vino: sopra la benedizione dell' acqua, e sopra quanta esser debba.

1. *Il Sacerdote mette del vino nel Calice.* Il vino nientemeno che il pane è la materia del Sacrificio; ond' è questo il tempo da porlo nel Calice, se prima non vi sia stato posto, come in molte Chiese si pratica. E nelle Messe solenni ciò si presta dal Diacono, spettando al Ministro preparar il bisognevole.

2. *Mette dell' acqua nel Calice* (1), per imitar Gesù Cristo, che nell' ultima Pasqua co' suoi Appostoli celebrata consacrò la tazza Pasquale, in cui, giusta il rito Giudaico, vi era vino ed acqua. In fatti S. Giustino (*a*), S. Ireneo (*b*), S. Cipriano (*c*), i Padri del III. Concillo Cartaginese (*d*), e quelli del Concilio Trullano (*e*) c' insegnano, che secondo la tradizione il vino consacrato da Gesù Cristo era mescolato con acqua.

(*a*) *Apoc.* 2.
(*b*) *De hæres. l.* 4. *c.* 57.
(*c*) *Epist.* 63.
(*d*) *Can.* 4.
(*e*) *Can.* 32.

Oltre questa ragione reale ed essenziale credettero i Padri, che bisognasse mettere dell' acqua nel Calice per due ragioni misteriose. La prima per dinotare. che il popolo fedele nell' acqua rappresentato è unito a Gesù Cristo, ed offerito con lui nel Calice, dicendo S. Giovanni (*f*), che l' acqua figura i popoli. S. Cirillo (*g*) si è applicato a svelare questo misterio, dimostrando la necessità di mescolar l' acqua, che dinota il popolo, col vino, che Gesù Cristo contrassegna. Questo sentimento fu confermato, e posto in chiaro da' Padri del IV. Concilio Bracarense nel 675. e per tal misterio la Orazione *Deus qui humanæ* &c. a questo passo fu collocata.

(*f*) Aquæ populi sunt:
(*g*) *Epist.* 63.

Là

(1) Nel IV. secolo gli Armeni non mettevano acqua nel Calice, pretendendo di autorizzarsi con una Omelia di S. Gio: Grisostomo sopra S. Matteo. Ma i Padri del Concilio Trullano uniti nel 692. in Costantinopoli, dove stato era Vescovo il Santo, fecero conoscere, che gli Armeni assai male intendevano gli scritti del Santo Dottore, che solamente combattuti avea gli Eretici, i quali con acqua sola sacrificavano. Aggiungono i Padri, che l' uso di mescolar acqua nel vino è fondato sulla tradizione universale delle Chiese dopo Gesù Cristo, dichiarando che il Vescovo, o il Sacerdote, che metterà solo vino nel Calice, sarà deposto qual novatore, che l' ordine dagli Appostoli prescritto non seguita, e che solo imperfettamente i Misterj del Sacrificio esprime. *Conc. Trull. can.* 32. Il Decreto d' unione con gli Armeni nel Concilio di Firenze altresì dichiara necessario il mettere l' acqua nel Calice: *Cui (vino) ante consecrationem aqua modicissima admisceri debet, &c.* Conc. To. XII. col. 536.

Par. III. Art. VI.
§. 3.
IL CALICE.

La seconda ragione si è per rappresentare l'acqua ed il sangue, che dal costato di Gesù Cristo sulla Croce ne uscirono. Nel Rito Ambrosiano perciò, ed in gran numero di Messali antichi, mettendo il vino e l'acqua si dice: *dal lato di Gesù Cristo sortì sangue ed acqua* (a), uso mantenuto in Laone, da' Cartusiani, &c. Le ragioni fin qui addotte, e da Eugenio IV. nel Concilio di Firenze nel Decreto di unione con gli Armeni (b), e nel Concilio di Trento son rapportate (c).

3. *Nelle gran Messe il Suddiacono mette l'acqua nel Calice*. Egli è questo uso recente, veggendosi nel primo Ordinario de' Premonstratensi (d) dedotto da Roma, da Laon, da più Messali antihi, che il Diacono metteva sì l'acqua come il vino, e così si osserva da' Cartusiani (e), in Laone, Soissons, &c.

In Roma per qualche tempo la metteva il medesimo Celebrante. Veggasi Innocenzo III. (f), Durando (g), ed il XIV. Ordine Romano del Gaetano (h): in quello però di Amelio, che visse nel 1393. si osserva, che il Prelato Sacrista, quale serve di assistente al Papa (i), metteva l'acqua nel Calice. Dopo quel tempo principiò il Suddiacono nelle Messe solenni de' Vescovi, e de' Sacerdoti, a prestar questo ufficio, come nota il Cerimoniale di Roma scritto nel 1488. da Patrizio Vescovo di Pienza (k), impresso la prima volta nel 1516. sotto nome di Marcello (1) Non vi è però opposizione alcuna, che tali cose si facessero indifferentemente dal Sacerdote, dall' Assistente, dal Diacono, o dal Suddiacono, non essendo esse la obblazione, ma sole preparazioni.

4. *Il Sacerdote benedice l'acqua*: e nelle Messe solenni il Diacono lo prega di farlo dicendogli: *Benedite Reverendo Padre*. Solo il Sacerdote può benedire all' Altare, poichè Gesù Cristo rappresenta: e gli altri Ufficiali tutti, che sono d'intorno all' Altare con lui, sono meri Ministri. Quando però il Diacono prepara alla credenza il vino e l'acqua, come seguitando l'ordinario del XII. secolo si fa in Soissons, dice egli pure la orazione *Deus, qui humanæ*, &c.

5. *Nelle Messe da morto il Sacerdote non benedice l'acqua col segno di croce*. Ciò è in conseguenza della ragion misteriosa sopra espressa: onde non si usa per benedir l'acqua, che significa il popolo questo segno esteriore, versando tutta l'applicazione sopra l'anima del Purgatorio, che per essere nell' altra vita dal Sacerdote più esser non possono benedette.

6. *Si mette solo poca acqua*: dovendo riconoscersi vino ciò che si mette nel Calice per essere consecrato. I Cartusiani (l) adoperano un picciol cucchiaro per mettervi solamente poche goccie di acqua. L'Ordine Romano di Amelio (m) parla altresì del cucchiaro, con cui si mettono tre sole goccie di acqua. Ed il Concilio Triburiense nell' 895. stabilì, che debba esser il vino due volte più in quantità, che l'acqua (n), *acciò la maestà del Sangue del Signore vi sia con più pompa della fragilità del popolo nell' acqua rappresentato*. Ed ecco la ragion di misterio, che dà luogo alla Orazione seguente.

(a) De latere Christi exivit sanguis & aqua.
(b) *Conc. To. XII. col.* 536.
(c) *Sess. 22. c. 7.*
(d) *Ordin. in Biblioth. Præm. p. 894.*
(e) *Ord. Cart. c. 26. n. 20.*
(f) *De Myst. lib. 2. c. 58.*
(g) *Ration. lib. 4. c. 30.*
(h) *Ord. R. XIV. p. 331.*
(i) *Ord. R. XV. p. 500.*
(k) *Carem. lib. 2. cap. 2. pag. 115.*
(l) Capit cochlear, & unam aut duas guttas aquæ infundit. *Ord. Cart. c. 32. n. 10.*
(m) Et post aquæ benedictionem, ponit cum cochleari tres guttas aquæ *Ord. Rom. XV.*
(n) Ut duæ partes sint vini, tertia vero aquæ, quia major est majestas Sanguinis Domini, quam fragilitas populi, qui per aquam designatur juxta illud: Populi multi aquæ multæ. *Can. 19.*

Ora-

(1) Vi è lo stesso nella Messa Pontificale impressa col Pontif. Romano nel 1520. p. 225. E perciò non vi è dubbio in porre un terzo d'acqua.

Orazione nel metter l'acqua nel Calice.

Deus, (1) qui humanæ substantiæ dignitatem mirabiliter condidisti, & mirabilius reformasti; da nobis per hujus aquæ & vini mysterium ejus divinitatis esse consortes, qui humanitatis nostræ fieri dignatus est particeps Jesus Christus filius tuus Dominus noster, qui tecum vivit & regnat in unitate Spiritus Sancti Deus per omnia sæcula sæculorum. Amen.	Dio, che mirabilmente la dignità della sostanza umana facesse, e riformata più mirabilmente l'avete; concedeteci per il misterio di quest'acqua e vino di partecipare della divinità di quello, che la nostra umanità si è degnato di assumere, cioè Gesù Cristo vostro Figliuolo nostro Signore, che vive con voi assieme con lo Spirito Santo in tutt'i secoli de' secoli. Così sia.

SPIEGAZIONE.

Deus, &c. *O Dio, che l'uomo formato avete in stato sì nobile.* Di verità l'uomo, che di spirito e di corpo è costituito, nella unione di queste due sostanze vanta d'ognora una maraviglia nuova. La di lui nobiltà essere maggiore non saprebbe; poichè dal principio del Mondo Iddio lo formò a sua immagine e similitudine, acciò a tutte le creature del Mondo presieda.

Et mirabilius reformasti: *E con modo più mirabile riformato lo avete.* Cadde l'uomo per la disubbidienza dalla sublime nobiltà del suo stato, mentre il corpo e lo spirito, in vece di starsi uniti tra loro con Dio, eccitati si sono a continue sollevazioni. Iddio tuttavia per sua misericordia infinita ha rinnovata questa pace, e l'ha resa fissa e permanente, unendo in Gesù Cristo con la incarnazione la natura umana e la divina. Quindi sendo l'uomo riparato con più maraviglia di tutto, la Chiesa parlando del peccato del primo uomo proruppe in dire: *Oh fallo fortunato, che meritato si è tale e tanto Redentore (a)!*

Da nobis, &c. La voce misterio significa occulto, o segno secreto: onde, perchè la Chiesa dopo i primi secoli ha preso in costume di riguardar l'acqua mescolata col vino nel Calice come figura secreta (b) dell'unione del popolo fedele con Gesù Cristo, perciò ha inserite nella presente orazione queste parole, che dal Messale Ambrosiano in una Colletta, e dal Sacramentario Gelasiano (c) prima di S. Gregorio per l'Officio di Natale tratte sono. Prega ella dunque, che questo misterio di mescolare l'acqua col vino, con la unione che rappresenta, sia effettuato.

Ejus Divinitatis esse consortes: *Che partecipiamo della di lui Divinità.* Sono dedotte queste voci dalla seconda Epistola di S. Pietro, (d) dove si dice, che Dio per mezzo di Gesù Cristo ci conferisce *quanto di grande e prezioso ci ha promesso* per farci partecipi della natura Divina. I grandi preziosi doni da Gesù Cristo a' Fedeli comunicati della Divinità li rendono a parte. Primieramente dimora in loro lo spirito di Dio, che ne dirige tutti i desiderj e movimenti, e li fa partecipi della santità, e della purezza dell' esser

(a) *Sabb. S. in obl. Cer.*

(b) *Clem. Alex. Pedag. l. 2. c. 2.* Videmus in aqua populum intelligi, in vino vero ostendi sanguinem Christi. Quando autem vino aqua miscetur, Christo populus adunatur, & credentium plebs ei, in quem credidit, copulatur, & conjungitur. *Cypr. Ep. 63. ad Cæcil.*

(c) Deus, qui humanæ substantiæ dignitatem, & mirabiliter condidisti, & mirabilius reformasti; da, quæsumus, ut ejus efficiamur in divina consortes, qui nostræ humanitatis fieri dignatus est particeps Christus Filius tuus. Per &c. *Cod. Sacram. Thomas. p. 16.*

(d) Per quem maxima, & pretiosa nobis promissa donavit, ut per hæc efficiamini divinæ consortes naturæ. *2. Petr. 1. 4.*

(1) Evvi questa orazione nell'antico Messale d'Illirico verso il 900. in quello di Tillet, ed è tolta da una orazione antica della Messa di Natale. *Cod. Sacr. p. 26.* Vi è altresì, benchè con qualche divario, nel Messale Milanese di adesso, come nell'antica Messa Ambrosiana, data in luce da Pamelio. *Liturg. T. 2. p. 297.*

esser suo; giacchè (a) *chi sta unito a Dio, seguitandone gl' impulsi, è uno spirito stesso con lui.*

OBBLAZ. DEL CALICE.

In secondo luogo partecipano i Fedeli della Divinità più particolarmente per la Divina Eucaristia, dono il più prezioso, ed il maggiore di tutti i doni, che facendoli entrar in comunione con la carne sacrata di Gesù Cristo, con Dio medesimo li fa comunicare.

(a) Qui autem adhæret Domino unus spiritus est. *1. Cor. 6. 17.*

QUI HUMANITATIS NOSTRÆ, &c. *Che della umanità nostra ha voluto esser a parte.* Non può la Divinità della umanità esser a parte, che la umanità della Divinità non partecipi: quindi chiediamo, che siccome tale partecipazione in Gesù Cristo non cesserà mai, così noi siamo con lui uniti di tal maniera, che mai dalla Divina Persona sua non ci separiamo. Facciamo in oltre questa preghiera nel mettere l'acqua ed il vino nel Calice (b), quali, come parla S. Cipriano, non sono punto più separati tra loro, che Gesù Cristo con la sua Chiesa.

(b) Quæ copulatio, & conjunctio aquæ & vini sic miscetur in Calice Domini, ut commixtio illa non possit ab invicem separari. Unde Ecclesiam --- nulla res separare poterit a Christo. *Ep. 63.*

§. IV.

La Obblazione del Calice.

RUBRICA.

Il Sacerdote nel mezzo dell'Altare prende il Calice, lo tiene con ambe le mani elevato per offerirlo a Dio; e tenendo gli occhi alti dice la orazione Offerimus tibi Domine, &c. *dopo la quale fa col Calice il segno di Croce sopra il Corporale, nel mezzo di cui lo colloca dietro l'Ostia, e lo copre con la Palla.* Tit. VII. n. 5.

Nelle Messe solenni il Diacono porge il Calice al Sacerdote, lo ajuta a sostenerlo, e dice con lui OFFERIMUS &c.

ANNOTAZIONI.

1. *Il Sacerdote tiene levato il Calice*, come ha fatto il pane per offerirlo a Dio, e tiene altresì gli occhi alti, mentre non vi è cosa, che ad abbassarli lo stabilisca.

2. *Nelle gran Messe riceve il Calice dalla mano del Diacono*, poichè dovendo il vino esser offerito dal popolo come il pane, il Diacono fa le veci del popolo. Erano i Calici anticamente assai pesanti (1), dovendovisi consecrar molto vino per la comunione del Sacerdote, del Clero, e del popolo; onde a ragione il Diacono ajutava il Sacerdote in sostenerlo; tanto più che ha il Diacono particolar ispezione; stabilita perciò la formola della Orazione in plurale *Offerimus*, acciò detta esser possa e dal Sacerdote, e dal Diacono, che il popolo rappresenta.

3. *Fa il Sacerdote col Calice un segno di Croce*, perchè la Orazione *Offerimus*, giusta gli antichi Messali di Spagna, principiava (c) *In nomine Patris*, &c. determinatosi da questo il far il segno di Croce. E benchè le parole più non si dicano, il segno se ne fa tuttavia dopo

(c) *Honor. Gemm.*

(1) Nelle Vite de' Papi Adriano I. e Leone III. si leggono Calici, che pesavano 10. 15. e 20 libre. Sempre però stati ve ne sono di molto piccioli. Nel Tesoro di San Servaste di Mastricht si conserva quello, che credesi usato dallo stesso Santo, il quale a' tempi di Attila trasferì colà la Sede da Tongres. Ha questo Calice due manichi, ed è picciolo come ogni altro de' nostri: e la Patena pure è piatta e ristretta. In San Vaast di Arras vi è un Calice di San Tommaso di Cantorbery: non ha punto di manico, ed è assai basso, con la coppa larga presso a poco come una Pisside; può essere che fosse un Calice da viaggio.

po l'anno 1100. per disegnare visibilmente, che per quanto si può la Oblazione si colloca sulla Croce. Anzi per questo stesso è prescritto di posare l'Ostia ed il Calice sulla pietra dell'Altare, ch'è nel mezzo, dove vi è la Croce formata (*a*).

4. *Dietro l'Ostia.* Fino al XV. secolo secondo il Rito Romano si posava il Calice alla diritta dell'Ostia: in Francia però, ed in Alemagna più comunemente l'Ostia tra il Calice ed il Sacerdote (1); e di ciò notano gli usi antichi de' Cisterciensi, l'Ordinario de' Domenicani nel 1254. e l'altro de' Guglielmiti del 1279. diretto a' Conventi di Francia ed Alemagna. Lo stesso poi prescrisse la Chiesa Romana nel Pontificale impresso per la prima volta nel 1485. nel Sacerdotale, ed in seguito in tutti i Messali. Questa disposizione sembra più propria, mettendo sotto gli occhi ed alla mano del Sacerdote l'Ostia, che la prima consacrata esser deve; ed in oltre posa il Calice lungi da' movimenti della mano del Sacerdote, che qualche inconveniente potrebbero cagionare.

5. Copresi con la Palla il Calice, non *per misterio*, dice il Micrologo (*b*), ma *per precauzione*, cioè acciò non vi cada dentro qualche cosa.

(*a*) Collocat directe super Crucem in consecratione Altaris cum Chrismate factam. *Durand. lib.* 4. *c.* 30. *n.* 17. & 22.

(*b*) Cooperitur calix non tam causa mysterii, quam cautelæ. *cap.* 10.

§. V.

Della orazione *Offerimus*, &c. nell' offerire il Calice.

Offerimus tibi, Domine, Calicem salutaris, tuam deprecantes clementiam, ut in conspectu divinæ Majestatis tuæ, pro nostra & totius mundi salute, cum odore suavitatis ascendat. Amen.	Offeriamo a voi, Signore, il Callice di salute, pregando la clemenza vostra, acciò ascenda in presenza della Maestà vostra Divina con soave odore per la salute nostra, e di tutto il Mondo. Così sia.

Si legge questa orazione nel Messale Mozarabo, nell'antica Messa d'Illirico scritta verso il 900. nel Sacramentario di Treviri del X. secolo, ed in uno Romano d'Albi scritto nel secolo XI. in questi però non si legge *pro nostra & totius mundi salute*; sembrando dedotte queste parole da altra orazione della Messa d'Illirico, dove dice *pro redemptione nostra, & etiam totius mundi*.

SPIEGAZIONE.

Offerimus: *Noi vi offeriamo, Signore*. Osserva S. Agostino contro Fausto (*c*), che mai non si è detto: *Offeriamo* a voi Pietro, Paolo, o Cipriano; ma che quanto si offre, si offre a Dio.

Nella obblazione del pane il Sacerdote parla solamente in suo nome: e quivi parla in plurale, *Offerimus*, *offeriamo*; poichè il popolo, per cui esso prega, offre presentemente, e prega con lui, benedetto già, e nel Calice rappresentato col mescolarsi l'acqua nel vino. Nelle Messe solenni perciò il popolo in qualche maniera offre il Calice, tenendolo il Diacono a nome del popolo assieme col Sacerdote.

(*c*) *Lib.* 20. *cap.* 21.

(1) Veggasi ciò che scrisse Gruner nel 1410. all'aperta dell'Accademia di Lipsia. *Aliqui secundum consuetudinem Romanam locant ad dexterum latus hostia ... vel secundum alium usum oblata locatur inter Sacerdotem & Calicem.* De Off. Miss.

Par. III. Art. VI. §. 6.

OFFERIMUS.

CALICEM SALUTARIS : *Il Calice della salute*, che offerito insieme dal Sacerdote e dal popolo diventar deve Calice del Sangue di Gesù Cristo, che per questo il Calice della salute si chiama.

TUAM DEPRECANTES... *Noi supplichiamo la vostra clemenza di farlo ascender come un profumo di grato odore alla presenza della divina vostra Maestà*. Non può il Sangue di Gesù Cristo non essere accetto al Padre celeste : tuttavia la obblazione, che per se stessa gli è cara, può forse tale non esergli, se indegni siano quelli, che la offrono ; e quindi la di lui clemenza imploriamo.

PRO NOSTRA... *Per la nostra salute, e per quella di tutto il Mondo*. Il Sacerdote, e gli assistenti pregano per la propria salute ; e niente meno pregar devono per li loro fratelli, che sono altrove : *pregate l'uno per l'altro scambievolmente, acciò siate salvi*, disse S. Jacopo (*a*) ; nè vi è orazione più efficace per la salute di quella, che si fa nell'offerire il Sacrificio, detto da S. Epifanio *la salute continua del Mondo* (*b*).

Benchè il Sacrificio per la salute principalmente di tutti i Fedeli sia offerito, la Chiesa non si ristrigne però a loro di tal maniera, che non desideri tutti gli uomini salvi, e che vengano a conoscer la verità (*c*). Si ricorda per tanto le preci del Venerdì Santo per gli Eretici, per li Giudei, e Pagani, dove si dice : *Dio onnipossente, che non desiderate che alcuno si perda ; che non volete la morte del peccatore, ma che si converta, e che viva ; toglieteli dalle tenebre loro, e fateli entrare nella vostra Santa Chiesa a lode e gloria del vostro nome*. Chiede per tanto la salute di tutto il Mondo, traendo questa orazione dalle parole di S. Giovanni (*d*) : *Gesù Cristo è la Vittima di propiziazione per li nostri peccati, e non solamente per li nostri, ma per quelli di tutto il Mondo.*

(*a*) Jac. 5. 16.

(*b*) *Epist. ad Joan. Jerosol.*

(*c*) 2. *Tim.* 2. 4.

(*d*) 1 *Joan.* 2. 2. *Ipse est propitiatio pro peccatis nostris, non pro nostris autem tantum, sed etiam pro totius mundi.*

§. VI.

Sopra la Patena nelle Messe solenni.

RUBRICA.

LA PATENA.

Dopo la orazione Offerimus, *il Suddiacono riceve dal Diacono la Patena, che copre con l'estremità del velo, che ha sulle spalle, si porta a posarsi dietro al Celebrante, e la tien elevata fino al fine del* Pater noster. *Nelle Messe da morto, e nel Venerdì Santo ciò non si pratica*. Tit. VII. n. 9.

ANNOTAZIONI.

Sopra l'uso di levar la Patena dall'Altare per farla tenere dal Suddiacono, o da un Cherico. Varietà di molte Chiese su questo proposito. Perchè in certi giorni più che in altri la si faccia vedere.

1. Si leva la Patena dall'Altare dopo usatala nell'offerire il pane ; poichè dopo sopra mille e più anni creduto fu più adattato il collocare le offerte sopra d'un panno-lino (*e*) ; ed in conseguenza più ella non serve, che per frangervi sopra l'Ostia, o distribuirla nella Comunione. Di fatto rilevasi da

(*e*) *Miss. Ambros. Liturgicon. T.* 1. *p.* 197.

(1) Ne' primi sei secoli l'Ostia sulla Patena si consecrava. Si legge perciò ne' Sacramentarj più antichi di S. Gregorio : *consecramus, & sanctificamus hanc Patenam ad conficiendum in ea Corpus Domini nostri Jesu Christi* : Consacriamo, e santifichiamo questa Patena per consecrarvi il Corpo di Gesù Cristo nostro Signore. *Sacram. Greg. Menard. p.* 154. Vegg. il P. Mart. T. 3. Si è poi mutata questa espressione, e postosi nel Pontificale : *ad confringendum in ea. Pontif.* 1485. In Vienna pure così si osservava secondo il Messale del 1519. I Greci però tuttora consacrano sulla Patena.

LA PATENA.

da due orazioni del Pontificale, che la Patena si consacra soltanto per lo spezzare, ed amministrare (a) la Eucaristia (1).

Sarebbesi potuto lasciar la Patena sotto il Corporale, come nelle Messe basse, se picciola stata fosse d'ognora come al presente; ma in tempo che vi erano poche Chiese, e le Adunanze numerose, e le Comunioni abbondanti rendevansi, la Patena era un piatto molto capace, se contener devea quanto il Sacerdote era per consecrare: perciò dopo la Oblazione il toglierla dall' Altare sollevava dall' imbarazzo, che ivi rendeva (2).

2. In vece di portar la Patena in Sacristia, ed ivi lasciarla fino al tempo di adoperarla, vien custodita giusta il Rito Romano dal Suddiacono, o secondo quello di molte altre Chiese da un Accolito: acciò quando abbisogni pronto sia a somministrarla. Sopra ciò vi sono alcune varietà in molte Chiese, che ponno vedersi in origine da Amalario nel XII. secolo (b), dove ciò che nota l' Ordine Romano riferisce; cioè, che nel principio della Prefazione *Sursum corda* detto il cominciamento del Canone un Accolito con fascia al collo porta dalla Sacristia, o dall' armario (c) la Patena, che tiene avanti il petto coperta con la fascia (3), finchè alla metà del Canone presa sia dal Suddiacono, che tenendola scoperta al Diacono finalmente la consegna.

In Parigi, per tener la Patena con più proprietà e comodo, un Cantore della Cattedrale per nome Oberto donò un bacino di argento (d), acciò la vi si posasse; finchè per avvisare la Comunione mostrarla dovevasi. Questa particolarità si legge nel Micrologo antico di Nostra Dama; e di presente il Rito di Parigi è come segue. Un Giovane di Coro, o un Cherico in cappa la custodisce sopra un bacino, finchè il Suddiacono prendendola al principio del *Pater noster*, la tiene elevata fino al *Panem nostrum*, per darla al Diacono, che la mostra altresì, ed al fine del *Pater* al Sacerdote la porge. A nostra Dama di Parigi si usa una specie di Cappa posta di dietro la parte anteriore, in cui il capuccio, che così resta davanti, è aperto, acciò le braccia vi passino, e questa Cappa *Soc* in Francese si chiama. Si usa ancora in Chalons sopra Marne, in Tournay, ed in S. Pietro di Lilla, dove Tabarro vien detta. Giusta il Messale di Granoble involgevasi la Patena nel velo del Calice, ed al lato diritto del Sacerdote così involta si lasciava.

3. Vedesi dappertutto, che quello, cui la Patena consegnasi, o coperta che sia per serbarla con più decenza, o scoperta perchè sia veduta, la tiene alcun poco elevata; e ciò per due ragioni. 1. Per essere pronto ad ogni cenno a prestarla. 2. Per avvisar la Radunanza, che il tempo della Comunion si avvicina (e), come nota nelle Rubriche il Messal di Parigi.

4. Nelle Messe da morto, e nel Venerdì Santo la Patena non si mostra; in primo luogo perchè in queste Messe quasi tutte le cerimonie solenni si

S 2 omet-

(a) Divinæ gratiæ benedictio consecret, & sanctificet hanc Patenam ad confringendum in ea Corpus Domini.

Consecrare digneris hanc Patenam in administrationem Eucharistiæ. *Pontif. Rom. de consec. Paten.*

(b) *De Eccles. Offic. lib. 3. cap. 25.*

(c) Acolythus educit Patenam de exedris, quando dicitur *Sursum corda*. *Id. ibid.*

(d) Qui dedit vas argenteum nobis ad Patenam ibi collocandum, usquedum ad Communionem ostendatur. *Microl. Paris.*

(e) In signum instantis Communionis.

(1) Può essere, che si levi dal Pontificale il moto *ad confringendum*, mentre non sopra la Patena, ma sopra il Calice si spezza l' Ostia.

(2) Nelle vite antiche de' Papi, dette il Pontificale di Damaso, parlasi di Patene in gran numero di oro, e d' argento del peso di 25. e 30. libbre. I Greci usano ancora per Patena un gran piatto assai profondo. *Goar in Euchol. p. 116.*

(3) Secondo l' uso antico, che la Patena custodita fosse da un Accolito, che toccar non può i vasi sacri, s' introdusse di tenerla con un velo, acciò a nuda mano non la toccasse. E ciò per conformarsi ancora all' antica Legge, che proibiva ai Leviti il toccare i vasi sacri, ed il portarli scoperti. *Tunc enim intrabunt filii Caath, ut portent involuta, & non tangant vasa Sanctuarii, ut moriantur.* Num. IV.

omettono. In secondo luogo, perchè nelle Messe da morto si comunica rare volte; e nel Venerdì Santo, giusta le Rubriche scritte da 200. anni, quali sono al presente, la Comunione al popolo non si amministra.

§. VII.

La Obblazione de' Fedeli.

RUBRICA, ED ANNOTAZIONI.

Il Sacerdote si abbassa, e tiene sopra l'Altare le mani giunte, dicendo: In spiritu humilitatis, *per offerirsi umilmente con tutto il popolo a Dio.*

Perchè giusto motivo vi abbiamo di temere, che per nostra colpa qualche cosa dispiacevole a Dio nella Obblazion si frammischj, è di dovere, che con le disposizioni contenute nella seguente orazione gli ci presentiamo.

ORAZIONE.

In spiritu humilitatis, & in animo contrito suscipiamur a te, Domine, & sic fiat Sacrificium nostrum in conspectu tuo hodie, ut placeat tibi Domine Deus.	Vi preghiamo, o Signore, di essere ricevuti in ispirito di umiltà, e di animo contrito, ed il nostro Sacrificio in vostra presenza così oggi sia fatto, che piaccia a voi Dio Signore.

Questa preghiera è nel Messale Mozarabo; in due antichi di Utrecht, l'uno del IX. secolo, e l'altro scritto poco dopo l'anno 900. serbato in Liegi, ed Aix la Chapelle; e negli altri Messali mss. ed impressi fino al XVI. secolo in Utrecht; in uno scritto dopo l'anno 1020. ad uso di Nostra Dama, e di S. Servasto di Aix la Chapelle; nel Sacramentario di Albi del secolo XI. in quelli di Lion, di Vienna, de' Cartusiani, di Parigi, de' Carmeliti, de' Domenicani, ed in quanti se ne veggono impressi.

SPIEGAZIONE.

La sola voce SUSCIPIAMUR: che *siamo ricevuti*, chiaro dimostra, che il Sacerdote e gli assistenti offrono insieme. La Chiesa perciò suggerisce loro le parole de' tre fanciulli cattivi di Babilonia, quali veggendo la fornace ardente, dove, per non aver voluto adorare l'Idolo, gettati esser dovevano, con tutto il coraggio in olocausto a Dio, che adoravano, si offerirono (a). *Riceveteci, o Signore*, dicevan essi, *con la offerta di un cuore contrito, di uno spirito umiliato, come se vi ci presentassimo con olocausti di tori, di arieti, e di mille grassi agnelli: sia pure che in presenza vostra il nostro Sacrificio si consumi, cosicchè siavi gradevole, poichè chi confida in voi non resterà confuso. E trattanto noi di tutto cuore seguiamo voi, voi temiamo, e cerchiamo favorevole la vostra presenza.*

(a) In animo contrito, & spiritu humilitatis suscipiamur, & sicut in holocausto arierum, & taurorum, & sicut in millibus agnorum pinguium; sic fiat sacrificium nostrum in conspectu tuo hodie, ut placeat tibi, quoniam non est confusio confidentibus in te; & nunc sequimur te in toto corde & timemus te, & quærimus faciem tuam. *Dan.* 3. 39. *&c.*

Questo spirito umiliato, questo cuor contrito, con cui i fanciulli pregavan Dio di gradire il sacrificio della lor vita, che nel fuoco della fornace gli offerivano, ciò avvisa di offerire noi stessi con questo spirito di umiltà, con questo cuore contrito, che sono il vero sacrificio da Dio ricercato,

come

come parla Davidde: *Lo spirito afflitto è sacrificio a Dio: e voi Signore non disaggradirete un cuore contrito ed umiliato.* Il peccator è umiliato quando geme per li suoi falli, e se per li suoi peccati come la più vile creatura si stima: è contrito il suo cuore quando è ferito dal dolore di aver offeso Dio, che il solo oggetto dell' amor suo esser deve.

Par. III. Art. VI. §. 8. VENI SANCTIFICATOR.

§. VIII.

Invocazione dello Spirito Santo.

Offerito il pane, che in Corpo di Gesù Cristo deve cangiarsi, offerito il vino, che diventar deve suo Sangue, e desiderando noi di essere tramutati per poter essere offeriti a Dio come ostia, che gradir gli possa; perchè ciò senza opera dello Spirito Santo non può conseguirsi, perciò lo invochiamo, acciò degnisi di cangiarci nel tempo stesso, in cui di cangiar il pane ed il vino in Corpo e Sangue di Gesù Cristo è implorato.

RUBRICA.

Il Sacerdote stando diritto stende ed alza le mani, indi le unisce al petto; alza gli occhi, e subito gli abbassa dicendo: VENI SANCTIFICATOR. *Nel dire* BENE-✠DIC &c. *fa con la mano diritta il segno di Croce sopra il Calice e l' Ostia, tenendo la sinistra sopra l' Altare.* Tit. VII. n. 5.

ANNOTAZIONI.

1. Stende le mani, le alza al Cielo, e le unisce, per esprimer così che invoca soccorso dall' alto.
2. Alza gli occhi, che di ordinario seguono l'azion della mano; ed imita in ciò Gesù Cristo nostro Signore, che nell' invocare la Onnipossanza del Padre alzò gli occhi al Cielo.
3. Abbassa indi gli occhi, o le mani sopra la Obblazione, che benedetta esser deve, e con la destra ne fa il segno di Croce, dicendo *Benedic*, per dinotare, che in virtù della Croce spera la benedizione, che dimanda.

Veni Sanctificator omnipotens, æterne Deus, & benedic hoc sacrificium tuo sancto nomini præparatum.	Venite Santificatore onnipossente, eterno Dio, e benedite questo Sacrificio al vostro santo nome preparato.

Rimarca il Micrologo, dedotta questa invocazione dall' antico Messal Gallicano (*a*); ed altresì nel VI. Ordine Romano (*b*), secondo cui nel secolo IX. la Francia si regolava; e finalmente si trova ella pure nel Messale Mozarabo delle Chiese di Spagna.

(*a*) Composita autem oblatione in Altari, dicat Sacerdos hanc orationem juxta Gallicanum Ordinem: *Veni Sanctificator ... tuo nomini præparatum. Per Christum Dominum nostrum. Microl. c.* 11.

(*b*) ... Tibi præparatum. Qui vivis, &c. *Ord. R. VI. n.* 10. *p.* 74.

SPIEGAZIONE.

Il Sacerdote si alza a Dio come Onnipossente, come Autore e sorgente della santità, e lo supplica benedire il Sacrificio, che a lui solo conosce può offerirsi.

A con-

Par. III. Art. VI. §. 8.

VENI SANCTIFICATOR.

A considerare semplicemente molti termini di questa preghiera, credere si potrebbe, che a Dio Padre solo, o indistintamente alle tre Divine Persone fosse diretta. In fatti la voce *Onnipossente* a Dio Padre di ordinario riguarda, o alle tre Persone un Dio solo niente meno, che l'altra *Santificatore (a)*: ma se dalle altre Liturgie le spieghiamo col senso de' più antichi Autori, diremo che il Sacerdote aver deve in vista lo Spirito Santo, la terza Persona della Trinità, quando di: ce: VENI SANCTIFICATOR. Ciò si ricava dall' essere questa preghiera stata tolta dagli antichi Messali della Chiesa Gallicana prima di Carlo Magno. In quel tempo lo Spirito Santo con molta particolarità s'invocava, come risulta ad evidenza nella duodecima Messa del Messale antico de' Goti; e si è talmente conservato questo uso nella maggior parte delle Chiese di Francia (1), che fino quasi a' di nostri il *Veni S. Spiritus, reple, &c.* ed il *Veni Creator Spiritus* si recitava. Più manifestamente ancora si raccoglie dal Rito Mozarabo, dove sempre si è detto *Veni S. Spiritus Sanctificator*.

(a) Ego Dominus Sanctificator Israel. *Ezech. 37. 28.*

Sebbene dunque nella invocazione suddetta nè si nomina espressamente lo Spirito Santo, ed alcune voci vi sono, che Dio Padre dinotar sembrano, la sola parola *Veni* manifesta, che la Chiesa a Dio Padre non si dirige, giacchè, secondo il linguaggio della Scrittura, non usa la Chiesa d'invocare che alcuna delle due Persone, che state sono inviate, cioè o il Figliuolo, o lo Spirito Santo. Anzi quando al Padre la orazion si dirige, suol dirsi: inviateci lo Spirito Santo; o rapporto al Figliuolo, mandateci il Redentore, l'Agnello, che i peccati del mondo cancella. E come qui non può intendersi, che la preghiara sia fatta al Figliuolo, la voce *Veni* lo Spitito Santo necessariamente disegna.

Cio che in questo caso determina ad invocare lo Spirito Santo è in oltre, che se bene gli effetti della Onnipossanza dal Padre, dal Figliuolo, e dallo Spirito Santo provengano, la benedizione però, e la santificazione de' doni, che offeriamo, acciò nel Corpo e Sangue di Gesù Cristo cangiati siano, allo Spirito Santo è tuttavia attribuita nel modo stesso, che il compimento del misterio della incarnazione, e la effusione de' doni sovrannaturali sopra la Chiesa.

Tutte le antiche Liturgie della Chiesa Greca, e Latina, come pure i Padri parlano (b) nel modo stesso. Chiedesi nelle Liturgie, che il fuoco dello Spirito Santo il pane ed il vino a consumar scenda, per cangiarlo nel Corpo e Sangue di Gesù Cristo; e ci fanno intendere, che siccome il Corpo del Salvatore nel seno di Maria formato fu per opera dello Spirito Santo, così per opera dello stesso su l'Altare sia prodotto.

Si venera Onnipossente, non potendosi ottener tal'effetto, che dalla somma onnipossanza, che sì allo Spirito Santo, come al Padre, ed al Figliuolo compete,

(b) *Liturg. Basil. Isid. Pelus. lib. 1. epist. 109. 313. Cyrill. Mystag. 5. Opt. Milevit lib. 6. Fulg. lib. 2. ad Monim cap. 6. & seqq.*
Bed. hom. in verb. Joan. Vidit Joannes Jesum . . . panis, & vini in creatura Sacramentum corporis, & sanguinis ejus ineffabili Spiritus Sanctificatione transfertur.

Lo Spirito Santo s'invoca per gli addotti motivi, acciò benedica il Sacrificio, cioè che santifichi le oblazioni, cangiandole con la effusione della grazia sua onnipossente. La Secreta del Messale de' Goti sopra mentovata espres-

(1) Giusta la edizione di molti Messali diversi a questo passo il *Veni. Sancte Spiritus, reple*, o il *Veni Creator* tutto intero. Così il MSS. di Evreux, di Costanzo appresso M. Foncault, di Roano MSS. ed impressi nel 1485. di Baieux nel 1501. di Marmoutier nel 1502. di Casal-Benedetto nel 1513. e quasi tutti della Provincia di Rems. di Lion nel 1510. di Grenoble nel 1522. sopra tutto di Autun 1493. e 1524. dove dopo il *Veni Sanctificator* si legge dirsi *Veni Sancte Spiritus, reple . . . accende*, e dica di nuovo con le mani giunte: *Veni, veni ineffabilis sanctificator*, come sopra.

espressamente lo fa vedere (1) dicendo: *O Signore, che lo Spirito Santo eterno vostro Cooperatore scenda sopra questo Sacrificio, acciò le frutta della terra che offeriamo cangiate siano nel vostro Corpo, e ciò che è nel Calice nel vostro Sangue.*

Nel chiedere, che scenda sopra il sacrificio lo Spirito Santo, intendiamo altresì, che quello del nostro cuore santifichi: dimandiamo che muti questo cuore, e lo benedica, per renderlo degno di esser offerito a Dio. Siccome dunque ci avvisa l'Appostolo (a), che Gesù Cristo si è offerito sulla Croce in sacrificio per impulso dello Spirito Santo, cioè per forza d'amore, e di misericordia infinita, così bisogna, che lo Spirito Santo c'ispiri l'amore, e le altre disposizioni, con le quali accompagnar dobbiamo il Sacrificio interiore, che di noi stessi, e di quanto è in noi, siamo per fare.

(a) Qui per Spiritum Sanctum semetipsum obtulit immaculatum. *Hebr.* 9. 14.

TUO SANCTO... *preparato per la gloria del santo vostro nome.* Finalmente la Chiesa interessa lo Spirito Santo a benedir questo Sacrificio, esponendogli che in nome suo è preparato; poichè si offre alle tre Divine Persone, ed in conseguenza così allo Spirito Santo, come al Padre, ed al Figliuolo.

ARTICOLO SETTIMO.

Dell' incensare che si fa nelle gran Messe dopo la Obblazione.

La Rubrica del Messale distende qui la benedizione dell' incenso, la di cui spiegazione imprendiamo con tutte le cerimonie, ed orazioni, che l'incensare accompagnano.

§. I.

Origine dell' incensare la Obblazione.

In tutte le Liturgie Greche dell' incensare le Obblazioni si parla. La Liturgia di S. Giovanni Grisostomo, che in ciò punto non differisce da quella di S. Basilio, nota che dopo il Vangelo (b) il Sacerdote, e gli altri Ministri dell'Altare vanno processionalmente al picciolo Altare detto *Prothesis*, cioè proposizione, dove sono i pani alla consecrazione destinati. Il Diacono gl' incensa, li piglia in un gran piatto, che porta sopra la testa, finchè entrino nel Santuario, che la grand' entrata si appella. Allora il Sacerdote prende le offerte, le colloca su l' Altare, le incensa, e le copre con velo, dicendo: *Dopo che Giosesso depose di Croce il vostro corpo senza macchia, lo involse con aromati in un lenzuolo, e lo seppelli.* Il Diacono le incensa tre volte, e col velo medesimo le ricopre.

(b) *Liturg. Chrys. Euchol pag.* 73.

Nella Chiesa Latina l' incensar le Obblazioni non è così antico. Amalario, che nell' 820. descrisse gli usi della Chiesa di Roma nel Prologo del suo Trattato degli Uffici Ecclesiastici notò (c), *che dopo il Vangelo non s' incensa punto l'Altare*: tuttavia in qualche Chiesa di Francia fino d' allora si usava. Incmaro Remense ne' suoi Capitolari dell' 852. (d) parla del turibolo,

(c) Post Evangelium non offerant incensum super Altare.

(d) *cap.* 6.

(1) Il Messale di Narbona 1528. 1576. ha ritenuta questa invocazione: *Descendat, quæsumus Domine, Spiritus Sanctus tuus super hoc Altare, qui hæc munera tua Majestatis oblata benedicendo, & sanctificando sanctificet, & sumentium corda dignanter emundet. Per Dominum &c.*

Par. III. Art. VII. §. I. INCENSAZIONE.

bolo, che ogni Curato far dovea per incensare a tempo del Vangelo, e quando le Oblazioni sul'Altare erano offerite. Reginone, che faceva la collezione de' Canoni sul fine del IX. secolo, scrisse, che un Concilio di Tours ordinato aveva d'incensar le Oblazioni su l'Altare dopo l'Offertorio (*a*); e nel secolo XI. il Micrologo rapporta (*b*), che sebbene secondo il testimonio di Amalario, e l'Ordine Romano le Oblazioni su l'Altare incensare non si dovessero, ciò però quasi dappertutto si praticava. In fatti nel Trattato de' Divini Ufficj ad Alcuino attribuito, scritto nel 1000. senza restrizione alcuna si legge (*c*): *Dopo la Obblazione l'Altare s'incensi*, dicendo il Sacerdote: *Dirigatur oratio mea*. Egli è dunque almeno dopo quel tempo, che nella Chiesa Latina le Oblazioni nella maniera seguente s'incensano.

(*a*) *Lib.* 1. *cap.* 201.
(*b*) *cap.* 9.
(*c*) *De Div. Off. cap. de celeb. Miss.*

RUBRICA.

Terminata dal Celebrante la preghiera Veni Sanctificator, *il Diacono gli presenta la navetta per mettere l'incenso nel turibolo, e gli dice:*

Benedicite Reverende Pater. | Benedite Reverendo Padre.

SPIEGAZIONE.

PATER: *Padre*. Si è già da noi detto, che la voce *Padre* data fu in primo luogo a' Vescovi, ed a' Dottori della Chiesa, d'indi originatosi il dire Padri della Chiesa, Padri de' Concilj. Nel V. secolo altresì questo titolo fu esteso a' Capi (*d*) delle Comunità Religiose. Anche i Parrochi, (*e*) e Curati, che Padri spirituali sono di una Parrocchia, siccome quelli che battezzano, e più comunemente tutti i Confessori con questo nome chiamati furono (*f*); che però dopo il XII. secolo da' popoli tutti i Religiosi, perchè sono a parte delle funzioni della Parrocchia, Padri si appellano.

REVERENDE: La parola *Reverendo*, e *Riverenza* al Papa, ed a' Vescovi maggiori ne' primi V. secoli della Chiesa solamente si attribuiva: ed anche nel IX. secolo erano titoli di singolar distinzione, come dalle lettere di Papa Giovanni VIII. e da molti Autori si può vedere, dove parlando de' Canoni della Chiesa si esprimono (*g*): *I Reverendi Concilj de' Padri stabiliscono*. Insensibilmente passò ne' Capi de' gran Monisterj; e S. Bernardo chiama Reverendissimo Pietro Abbate Venerabile Cluniacense (*h*), che poi gli rispose di non voler quell'onore, e che da lui non meritandosi nè meno il nome di Padre, non voleva che il titolo di fratello, o di amico, imitando in ciò l'esempio di Guigues Priore della gran Certosa, che supplicato lo aveva (*i*) di non dargli il titolo di Padre mio. La umiltà tuttavia di tali santi uomini, che questi titoli ai loro successori dati non fossero, non ha impedito. Tra' Cartusiani il solo Priore della gran Certusa, ch'è il Generale dell'Ordine, per venerazione Reverendo Padre così senz'altro si chiama: ed è ben naturale, che da quando a' Capi delle Comunità questi titoli si sono dati, anche il Celebrante mio Reverendo Padre chiamato fosse, considerandolo come capo dell'Adunanza, dove i santi Misterj si celebrano.

(*d*) *August. lib.* 1. *de mor. Eccl. Cath. c.* 31.
(*e*) *Avit. Vien. homil. de Rogat. Damian. l.* 2. *ep.* 14.
(*f*) *Leo Off. l.* 2. *c.* 30 *Damian. lib.* 4. *ep.* 7.
(*g*) Reverenda Concilia Patrum decernunt. *Ageb de Div. Psalmod.*
(*h*) Reverendissimum me esse ignoro, Patrem quantum ad te me esse nego. *Petr. Clun. lib.* 6. *ep.* 3.
(*i*) *Id. ibid.*

Dicesi

Par. III. Art. VII.
§. I.
Incensazione.

Dicesi Benedicite : *Benedite* in plurale (1), benchè ad una persona sola dirigasi, stimato ch' è dal basso volgo questo modo di esprimere di più rispetto (a). Si prega il Sacerdote che benedica, cioè che implori da Dio con le sue preci, che il nostro incenso gli sia grato, ed i suoi beneficj c' impetri. Che però nel mettere l' incenso dice la seguente orazione.

(a) Se dir non volessimo, che siccome le persone di rango parlano co' suoi sudditi in plurale, così pure i sudditi stessi verso di loro credano dovuto di fare.

Per intercessionem Beati Michaelis Archangeli stantis a dextris Altaris incensi, & omnium electorum suorum incensum istud dignetur Dominus bene ✠ dicere, & in odorem suavitatis accipere. Per Christum &c.	Per intercessione del Beato Michele Arcangelo, che sta alla destra dell' Altare de' profumi, e di tutti gli eletti suoi degnisi il Signore di bene ✠ dir questo incenso, e riceverlo in odore di soavità. Per nostro Signore Gesù Cristo. Così sia.

SPIEGAZIONE.

Per intercessionem Beati ... Archangeli, *per intercessione del Beato Arcangelo*. La voce Angelo inviato significa (2), ed Arcangelo (b) suol intendersi un di quegli spiriti, che per ministerj grandiosi sono mandati.

Stantis a dextris Altaris incensi. L' Angelo, che *alla diritta dell' Altare de' profumi si mostra*, è l' Angelo che apparve a Zaccaria (c) per annunziargli la nascita del suo figliuolo Giambattista Precursor del Messia.

Michaelis. L' Arcangelo, di cui la intercessione s' invoca, Michele si chiama: nella Messa però d' Illirico verso l' an. 900. in quella di Tillet (d), e di Sees (e) nel IX. secolo Gabriele è nominato. Egli è fuor di dubbio, che l' Angiolo apparso a Zaccaria, che alla diritta dell' Altare degl' incensi nella Scrittura si rappresenta, è l' Angiolo Gabriele, dicendo egli medesimo (f) a Zaccaria: *io sono Gabriele, che d' ognora sto presente a Dio*. Ma come nell' Apocalisse si legge altro Angiolo vicino all' Altare situato (g) con turibolo in mano, e che S. Michele è principalmente l' Angiolo dell' antico Testamento, ed il Protettor del Popol di Dio; l' Autore di questa preghiera ha piamente creduto di credere per quest' Angiolo S. Michele (3); o allude piuttosto alla storia dell' apparizione del Santo Arcangelo nel Monte Gargano (4), nella quale si legge, che fermossi San Michele, avendo un turibolo in mano, nel luogo dov' è la Chiesa: che però gli fu appropriata l' Antifona: *Fer-*

(b) Qui minima nuntiant Angeli, qui summa Archangeli. *Sedul. in c. 5. ad Ephes.*
Archangeli Græca lingua summi nuntii nuncupantur. *Raban. Maur. lib. 1. de univers. c. 5.*

(c) Apparuit autem illi Angelus Domini stans a dextris Altaris incensi. *Luc.* 1. 11.

(d) Per intercessionem S. Gabrielis Archangeli stantis &c. *Sacram. S. Gregor. pag.* 270.

(e) *Bibl. Reg.*

(f) Respondens Angelus dixit ei, ego sum Gabriel, qui asto ante Deum, & missus sum, &c. *Luc.* 9.

(g) Et alius Angelus venit, & stetit ante Altare, habens thuribulum aureum *Apoc.* 8. 3.

(1) E' già noto, che nella lingua Latina antica non si adoperava il plurale parlando ad una persona sola; dicendosi fino all' Imperatore *tu Cæsar*. S. Girolamo dice sempre: *tua Beatitudine*, *tua Santità*, *ep.* 5. scrivendo a Damaso Papa. E S. Agostino nel V. secolo, come pur gli altri Vescovi scrivendo ad Innocenzo I. e Celestino I. non dicevano più che *tua Riverenza*, *tua Santità*, *tua Venerazione*, *epist.* 197. *al.* 95. *ep.* 209. *al.* 261. Ma S. Gregorio Magno nel fine del VI. secolo adopera il plurale con le persone, che vuol onorare. Su questo piede scrive a' Vescovi maggiori: *Voi*, *vostra Beatitudine*, *vostra Riverenza*, *vostra Santità*, *lib.* 1. *ep.* 4. 20. 41. *lib.* 2. *epist.* 37. *&c.* Ed alle persone laiche di rango: *Vostra Eccellenza*, e *Vostra Eminenza* talvolta, *lib.* 2. *epist.* 28. 31. *&c.* Insensibilmente quasi tutte le nazioni hanno introdotto questa maniera in atto di venerazione. Perciò qui si dice *Benedicite Pater*, e non *Benedic*.

(2) Questa preghiera non vi è in moltissimi Messali mss. ed impressi. I Cartusiani, ed i Domenicani non la dicono. Le Chiese di Lion, Sens, Auxerre, Toul, e Laon non l' hanno ricevuta. Ella vi è tuttavia nella Messa d' Illirico del 900. di Tillet, del Pontificale di Sees nel secolo XI. e nel Messale di Colonia del 1133.

(3) Nel Messale di Colonia 1133. si legge *Michaelis*.

(4) Il Baronio solamente dopo Sigeberto rapporta questa relazione all' anno 493. e si riferisce al secondo anno di Papa Gelasio. Ella è però tutta intera nel Surio To. IX. e nel To. VII. dell' Italia sacra dell' Ughellio.

Par. III. Art. VII. §. I. INCENSAZIONE.

mossi l'Angiolo avanti il Tempio (a), *avendo un turibolo d'oro in mano*; giusta le note (b) di Durando. (1) Il Messale di Parigi fugge la difficoltà, mettendo solo *per intercessione del B. Arcangelo*; ed il nuovo Messale di Meaux del 1709. mette *Gabrielis*. Si ricorre alla intercession del Santo Angiolo, che alla diritta si stava dell'Altar dell'incenso, avendo esso detto a Zaccaria: *la vostra preghiera è stata esaudita*; ed è lo stesso tutto il desiderio della Chiesa, che le sue orazioni siano esaudite. Quindi la intercession vi si unisce di tutti gli Eletti di Dio, che a lui sono cari, e che sempre saranno esauditi.

(a) Stetit Angelus juxta aram Templi habens thuribulum aureum in manu sua.

(b) *Lib. 7. c. 12. de Revel. S. Mich. n. 7.*

Chiede il Sacerdote col segno di Croce sopra l'incenso. che sia benedetto; sendo il benedire lo stesso che fare, o desiderar del bene; per lo che se l'incenso è benedetto acquista un gran bene, diventando cosa cara a Dio, ed a lui consecrata; ed acciò riesca con più sicurezza vi forma la Croce, ch'è il nostro ricorso consueto per ottener grazie.

Nè cerchiamo soltanto, che l'incenso da Dio sia accettato, ma che qual profumo di soave odor lo riceva, dandosene la ragione nelle parole seguenti, che il Sacerdote nell'incensar la Obblazione va recitando.

Incensum istud a te benedictum ascendat ad te, Domine, & descendat super nos misericordia tua (2).	Ascenda, o Signore, in vostra presenza questo incenso da voi benedetto, e sopra di noi scenda la misericordia vostra.

§. II.

Spiegazione delle preghiere, che recitansi nell'incensare l'Altare.

L'incenso non è che un segno delle nostre orazioni, che sono benedette quando Iddio le riceve: che se avanti di lui ascendono come soave profumo, gli effetti di sua misericordia di ottenerci assicurano; quindi la Chiesa c'insinua di far orazioni, che ascendano a Dio.

Il Sacerdote, dopo incensata la Obblazione, incensa ancora l'Altare, additandoci quali esser debbano le nostre preghiere nel recitare incensando i seguenti versetti del salmo 140.

Dirigatur, Domine, oratio mea, sicut incensum in conspectu tuo.	Dirigasi, Signore, la mia orazione, come in presenza vostra l'incenso.

Desiderava il Profeta, che verso il Cielo la orazion sua si elevasse, come l'incenso, che ogni mattina nel Tabernacolo si accendeva (c), e che per essere da lui medesimo comandato, non poteva non esserle caro. Cosi pare che le nostre orazioni a Dio come incenso si eleveranno, se i desiderj nostri siano di buon odore, ed animati dal fuoco dell'amor suo tendano a lui.

(c) Adolebit incensum super eo Aaron suave, flagrans mane. *Exod. 30. 7.*

Elevatio manuum mearum sacrificium vespertinum.	E l'alzar io le mani sia come il sacrificio della sera.

Si

(1) Giusta i Messali di Auxerre nell'incensare dicesi solamente l'Antifona *Stetit Angelus, &c: Miss. Autiss. an.* 1404. 1490. *&c.*

(2) Di questa orazione convien dire lo stesso, che della precedente, *Per intercessionem*: Nel II. Tomo si noterà ciò, in che variano le preci di molte Chiese nell'incensare.

Si contrassegna con alzare le mani la elevazione dello spirito, e del cuor verso Dio; e bramiamo che questo atto piaccia a Dio, come il sacrificio della sera da lui ordinato gli piaceva; giacchè non la mattina solamente, ma la sera pure l'incenso nel Tempio si ardeva (*a*), mentre le lampane si accendevano.

(*a*) Et quando collocabit eas (lucernas) ad vesperum, uret thymiama sempiternum coram Domino. *Exod.* 30. 8.

Pone, Domine, custodiam ori meo, & ostium circumstantiæ labiis meis.	Custodite, Signore, la mia bocca, e fate circospette le mie labbra.

Chi voglia pregare Iddio in guisa da gradirgli, la propria bocca a lui consecrar deve, e temer con discorsi malvagi di non profanarla. Vi vuol guardia per tanto per non parlare, che quando è a proposito, e regola sulle labbra per misurare ogni parola: cose però ambedue, che da Dio solo possono provenire.

Non declines cor meum in verba malitiæ, ad excusandas excusationes in peccatis.	Non declini il cuor mio in maliziose parole in traccia di scusare i miei peccati.

Contaminato l'uomo dal peccato cerca sovente con qualche apparenza di bene di giustificare il male, che commette. Temiamo tal disposizione infelice; il cuore che prega esser deve umile, puro, e sincero: e perchè sente nella sua contaminazione di esser disposto al contrario, ha da piagnere, e chiedere che il fuoco dell'amore divino purificato lo renda. A questo oggetto vuole la Chiesa, che il Sacerdote finito d'incensare, restituendo il turibolo al Diacono, dica le parole seguenti.

Accendat in nobis Dominus ignem sui amoris, & flammam æternæ caritatis. Amen.	Accenda il Signore in noi il fuoco del suo amore, e la fiamma della carità eterna. Così sia.

§. III.

Dell'incensarsi il Sacerdote, e gli Assistenti.

RUBRICA.

Restituito il turibolo dal Sacerdote al Diacono, questo lo incensa, come fa in seguito al Clero, ed al Popolo.

Tutte le incensazioni non sono che segni, come detto si è. L'incenso che a Dio si offre è un simbolo delle nostre orazioni, e dell'offerta di noi medesimi. Quindi si profuma d'intorno l'Altare in segno del buon odore spirituale della grazia, di cui n'è sorgente l'Altare, che Gesù Cristo rappresenta: come pure per queste due principali ragioni s'incensano gli uomini. 1. Perchè quasi veri Fedeli consideransi, quali sempre dir possano: *siamo avanti Dio l'odor buono di Gesù Cristo* (*b*); perchè dalle parole nostre ognuno si edifica, come dalle nostre azioni, e dalla pratica delle virtù, che Gesù Cristo nel Vangelo ci raccomanda. 2. Per avvisarli, che alzar devono a Dio il cuor loro, come il fumo dell'incenso s'inalza.

(*b*) Christi bonus odor sumus Deo. 2. *Cor.* 2. 15.

S' incensa per primo il Celebrante, e dopo di lui il Clero, comecchè a parte dell' onore, e degli impieghi del Sacerdozio, e come nel numero di quelli, de' quali dice S. Paolo: *Diffonde Iddio col mezzo nostro in ogni luogo il buon odore del conoscimento del nome suo* (a).

In Parigi, ed in altre Chiese di Francia il Diacono nell' incensare il Sacerdote sta ingiuocchiato, in segno di onor più particolare verso di lui, che rappresenta Gesù Cristo, da cui, come parla il Concilio di Firenze, per mano sua opera i sacrosanti Misterj.

Evvi in più luoghi il costume d' incensare i Laici, e girasi tutta la Chiesa come per incensar gli assistenti. I Principi sopra tutto, e le Persone di gran dignità in particolare s' incensano, attesa la loro altezza, che li colloca in istato di stendere le verità del Vangelo, e tutte le pratiche sante da S. Paolo buon odore di Gesù Cristo nominate. E' un onore che loro si presta; ma questa distinzione sempre alla Religione rapporto aver deve: nè gli uomini nella Chiesa si stimano, se non se ajutar possono a far conoscere, e dilatare il Regno del Salvatore, dovendo ciascuno, ch' è incensato, dir giustamente a se stesso, tal onore non mi conviene, se non in quanto io sia questo odor spirituale, e che lo diffonda; e la condotta risponde ella alla idea che di me forma la Chiesa? Ma come i movimenti santi della nostr' anima non sono che effetto del fuoco dello Spirito Santo, il Sacramentario di Treviri (b) nel X. secolo, il Pontificale di Sees nell' XI. e l' antica Messa di Tillet notano (c), che chi è incensato dica: *Accenda il Signore in noi il fuoco dell' amor suo, e la fiamma d' eterna carità.*

Finalmente il Turiferario incensa tutti gli assistenti, principiando da quelli che sono alla di lui sinistra, ch' è la diritta entrando in Chiesa, ed in seguito l' altra parte dove stavan le donne. S. Tommaso spiega in poco questa rubrica, e tutto il già detto conferma (d). *S' incensa*, dic' egli, *per rappresentare della grazia l' effetto, ch' è il buon odore, di cui Gesù Cristo è ripieno, e che da lui ai Fedeli passar deve; perciò incensato per ogni parte l' Altare, che Gesù Cristo figura, per ordine ancora ciascheduno s' incensa.*

§. IV.

L' incensazione delle Reliquie.

Giusta il Rito Romano nell' incensare l' Altare s' incensano le Reliquie che vi sono due volte per parte. In Parigi, ed in altre Cattedrali della Francia, dopo che il Sacerdote ha incensato l' Altare, e ch' egli stesso, in cui Gesù Cristo si raffigura, è stato incensato, il Diacono va dietro l' Altare, o ai lati, dove sono le Reliquie, e le incensa. Questo costume d' incensar le Reliquie è universale, ed il motivo è naturale niente meno, che manifesto. I Santi in sacrificio a Dio offeriti si sono, e avanti lui stati sono di grato odore, onde può dire la Chiesa di loro quanto della Sposa de' Cantici la Scrittura registra (e): *Chi è costei, che vien d. l deserto come legger profumo di mirra, d' incenso, e di ogni sorta di polver odorosa?*

Con miracoli sensibili fin dal principio della Chiesa ha voluto Iddio far conoscere, che sono profumo di odore soavissimo i corpi de' Santi. Così accadde, che da entro un gran fuoco il corpo di S. Policarpo Martire, e Vescovo di Smirne (f) discepolo dell' Appostolo S. Giovanni sparse odore soa-

(a) Odorem notitiæ suæ manifestat per nos in omni loco. 2. *Cor.* 2. 14.

(b) Quando odor ejusdem incensi unicuique porrigitur, dicant: *Accendat, &c. Sacram. Trevir. ms.*

(c) Quando, ejusdem incensi odor Episcopo, vel ceteris porrigitur, unusquisque dicat: *Accendat, &c. App. Sacr. S. Greg. p.* 271.

(d) Pertinet ad repræsentandum effectum gratiæ, qua sicut bono odore Christus plenus fuit (secundum illud *Gen.* 27. ecce odor filii mei, sicut odor agri pleni) & a Christo derivatur ad fideles officio Ministrorum secundum illud 2. *Cor.* 11. odorem notitiæ suæ spargit per nos in omni loco) & ideo undiq; thurificato Altari, per quod Christus designatur, thurificantur omnes per ordinem. 3. *p. q.* 83. *art.* 5. *ad* 2.

(e) *Cantic.* 3. 6.

(f) Quo quidem in medio positum non ut caro assa videbatur, sed velut aurum, vel argentum, quod in fornace excoquitur, quippe odorem suavissimum quasi thuris, alteriusve pretiosi aromatis naribus nostris inhalantem hauriebamus. *Ep. Eccl. Smyr. ad Eccl. Ponti de S. Polyc. c.* 16.

soavissimo; come incenso prezioso, che da tutti gli astanti al martirio fu sentito. Quindi con incensarne le Reliquie, vuole la Chiesa esprimere per quanto può lo spiritual buon odore, che i Santi alla presenza di Dio, e degli uomini hanno sparso.

ARTICOLO OTTAVO.

Del lavarsi le mani.

§. I.

RUBRICA.

Il Sacerdote con le mani giunte va al lato dell' Epistola, dove si lava le mani; cioè l' estremità dei pollici ed indici, dicendo Lavabo &c. *con in fine il verset-to* Gloria &c. *che omette nelle Messe da morto, e nelle Messe basse di feria dalla Domenica di Passione fino al Sabbato Santo.* Tit. VII. n. 6.

ANNOTAZIONI.

1. Tiene il Sacerdote le mani giunte all'Altare per venerazione, quando non ha cos'alcuna da operare, o pure nelle orazioni non debba tenerle elevate.

2. Va a lavarsi le mani al lato della Epistola, ch'è più alla Sacristia contiguo, ed al luogo dove l'acqua si serba, e dove altre volte eravi un lavatojo, cioè una pietra scavata propria a ritener l'acqua, ed a lasciarla uscire a tempo.

E' già da più secoli, che i Vescovi fanno con più pompa questa abluzione. Nota il VI. Ordine Romano (*a*), che il Vescovo siede, e due Accoliti in ginocchioni stendono, e tengono sopra il di lui grembo un panno-lino, acciò la Pianeta non sia spruzzata dall'acqua; ed altro Accolito in mezzo a questi sta inginocchiato per versar l'acqua. Sembra che questi Accoliti stassero in tal positura per meglio servire il Vescovo seduto; tuttavia si è continuato l'uso, che diasi da lavar le mani a Prelati, benchè non sedono, da' Ministri inginocchiati.

(*a*) *Pag.* 74.

3. Da principio questa abluzione introdotta fu con misterio, cui altro motivo naturale e proprio vi si unisce. Il misterio, che dalla sposizione più antica della Liturgia si rileva si è, che nel cominciarsi la Messa de' Fedeli, cioè il Sacrificio, vuol dimostrare la Chiesa, che il Sacerdote da ogni picciola macchia di colpa deve mondarsi. S. Cirillo di Gerosolima nella metà del IV. secolo assegna questa ragione (*b*). „ Avete veduto, che un „ Diacono dava da lavarsi le mani al Sacerdote che offiziava, ed agli altri „ Sacerdoti, ch'erano d'intorno all' Altare: pensate forse che ciò a fine „ di mondar il corpo si praticasse? Non già: Perchè noi abbiamo usato di „ essere in tale stato quando entriamo in Chiesa, che non abbiamo bisogno „ di lavarci dalla sordidezza per renderci netti: Ma questa abluzione di mani „ c'insinua, che puri da ogni nostro peccato esser dobbiamo, mentre per „ le mani significandosi le nostre azioni, è lo stesso lavarsi le mani, che „ purificar le nostre opere. " Dicono lo stesso in poco le Costituzioni

(*b*) *Catech. Mystag.* 5.

Ap-

Par. III. Art. VIII. §. 1. Il Lavabo.

Appostoliche (a): *L'acqua, che si versa sopra le mani del Sacerdote in questo tempo per lavarsi, contrassegna la purezza, che alle Anime a Dio consecrate conviene.*

(a) *Lib. 7. c. 11.*

Gli Ordini Romani colà eseguiti fino al secolo XV. persuadono, che altra ragion non vi è stata fuorchè questa di prescrivere l'abluzion delle mani subito detto l'*Oremus* prima della offerta del popolo, e la Obblazione; mentre fino a quel tempo niente può aver contaminate le mani de' Vescovi, e de' Sacerdoti, lavati che si sono le mani prima di vestire gli abiti Sacerdotali. L'Ordinario di Monte Cassino verso l'anno 1100. (1), il XIV. Ordine Romano, e molti Messali del XVI. secolo notano solo a questo passo il lavarsi le mani.

4. Dopo il IX. secolo le Chiese di Francia, e di Alemagna hanno collocata l'abluzion delle mani dopo ricevute le offerte, dopo aver incensato; cose ambedue, che imbrattar ponno le mani, ed obbligar a lavarle per motivo naturale, e di convenienza. Perciò due abluzioni si praticano, l'una dopo ricevute le offerte prima della obblazione dell'Ostia, e l'altra dopo incensato. Durando nel 1286. nota due abluzioni di mani, che i Vescovi (b), i Cartusiani (c), ed i Canonici di Arras hanno conservato (2). Il VI. Ord. Rom. (d) per le Chiese di Francia, Amalario (e), e Rabano Mauro (f) mettono la prima abluzione dopo la offerta, aggingnendovi la ragion addattata di farlo.

(b) *Ration. l. 4. c. 28.*
(c) *Stat. ant. c. 24. §. 23.*
(d) Ut Pontifex, qui cælestem panem accepturus est, a terreno pane, quem jam a laicis accepit, manus lavando expurget *pag. 84.*
(e) *De Eccl. Off. l. 3. c. 19.*
(f) *De Instit. Cler. lib. 1. cap. ult.*

5. La Rubrica prescrive a' Sacerdoti, che lavino la sola estremità delle dita. E' antichissimo questo uso in più Chiese, e sopra due ragioni si fonda, l'una misteriosa, l'altra naturale. La naturale sta nella premurà di tener del tutto nette le due dita, che toccar devono il corpo di Gesù Cristo, e questi sono i pollici, e gl'indici di ambe le mani. La misteriosa ci fu dopo più di 200. anni insegnata dall'autore dell'Ecclesiastica Gerarchia. *Quest' abluzione*, dic' egli, *non si fa per togliere le immondezze del corpo, che lavate già sono, ma per dinotare, che l'anima di ogni picciola macchia di' ve purificarsi; che però il Sacerdote lava la stessa estremità delle dita, e non tutte le mani* (g).

(g) *Dionys. lib. de Eccles. Hier. cap. 73.*

6. Lavandosi le mani si recita il Salmo *Lavabo*, che a tal' azione di verità conviene. In qualche Chiesa fu creduto proprio di dirne solo qualche versetto: ma il Messale Romano, che tutto lo prescrive, alle Liturgie antiche conformasi (h) di S. Gio: Grisostomo, e di S. Basilio, dove si nota, che dal versetto *Lavabo* fino al fine tutto recitar si debba.

(h) *Euchol. Græc. p. 60.*

7. Si termina il Salmo col *Gloria &c.* come si fa di ogni altro. Si omette però nelle Messe da Morto, e di Passione; mentre, sendo inno di glorificazione, e canto di gioja, a' segni di duolo non conviene; e sopra tutto si lascia nel tempo di Passione, quando ogni pensiere nelle pene di Gesù Cristo è occupato, riserbando ad altro tempo il celebrar la eguaglianza di gloria, che col Padre e lo Spirito Santo egli gode.

§. II.

(1) Quest' Ordinario si esprime così... *Oremus. Deinde incipientibus in Choro Offertorium, qui ministraturi sunt, abluant manus.* L' Ord. Rom. ancora nota, che il Vescovo detto *Oremus* si lava le mani *pag.* 301. ed aggiugne *pag.* 303. che dopo incensato per maggior mondezza può lavarsi le mani, benchè ciò non si usi in tutte le Chiese di Roma. Opmero di Amsterdam *de Off. Missæ* impresso in Anversa 1570. mette l'*Ordo Missæ*, come allora in quelle Chiese si praticava, e per le Messe basse si legge: *statim post offertorium Sacerdos lavat manus, &c.*

(2) In Arras prima della Obblazione il Sacerdote, ed il Diacono si lava le mani. In Narbona, giusta l'Ordine manoscritto, il Diacono si lavava altre volte dopo cantato il Vangelo. In Reims i Diaconi, e Suddiaconi, che servono all' Altare, si lavano in tempo della Prefazione. In Metz il Sacerdote si lava dopo il *Sanctus*: e secondo il Rito Ambrosiano il Sacerdote si lava le dita immediate prima queste parole, *qui pridie quam pateretur.*

§. II.

Del Salmo *Lavabo*. Introduzione a questo Salmo; cioè se queste parole, che dice il Sacerdote *Io sono entrato con la mia innocenza*, si accordino con la cristiana umiltà. Regole della vera umiltà.

Da molti sopra questo Salmo una difficoltà si propone, il di cui scioglimento da qualche riflesso sopra l'umiltà dipende; mentre in tal guisa chiari adivengono certi passi della Scrittura, che più a proposito sembrano ad incontrare la spiegazione degli altri versetti del Salmo. Davidde, che lo ha composto, con santo coraggio dichiara, che con innocenza al suo Dio si avvicina: *Ego autem in innocentia mea ingressus sum*; e la Chiesa mette queste parole medesime sulla lingua de' Sacerdoti nella Messa. Si cerca se questa espressione accomodare si possa con la cristiana umiltà, che vili, spregievoli, confusi, e timorosi a' nostri occhi render ci deve.

Per isciogliere questa difficoltà fa di mestieri di rilevare dell'umiltà il vero carattere, e distruggere la falsa idea che molti ne hanno. L'umiltà non consiste nè in non sapere cosa si è, nè in dispregiare quanto in se stesso ognuno evidentemente conosce (a). Gesù Cristo, ch'è umile veramente, e che vuol' essere nostro modello, impedir non poteva, che le sue perfezioni Divine non conoscesse, nè già d'ognora agli altri le nascondeva.

Consisteva l'umiltà del Salvatore in vedere e riconoscere nella sua umanità come dalla Divinità dipendente, quanto in verità da lei dipendeva: in lasciar credere dello stato suo agli uomini tutto ciò che loro piacesse: in aspettare sottomesso l'ora ed il momento di sua manifestazione: in non rivelare se non quanto il Padre voleva: in sofferire i spregj degli uomini; ed in abbandonarsi con perfetta rassegnazione alle pene più tormentose, ed alle umiliazioni più vili. Tal'è il perfetto modello a noi lasciato.

Tuttavia Gesù Cristo sì umile sapeva di essere Figliuolo di Dio, lo splendore del Mondo; dicendo sovente lui stesso essere Figliuolo d'Iddio, il lume, e la verità: insegnando con ciò agli uomini, che tempo evvi di far conoscere i doni e le qualità, che da Dio ricevute si sono.

S. Paolo è umile. Egli si considera come rifiuto e dispregio del mondo, ed accorda bisognando di essere *anatema* per li suoi confratelli, vale a dire, di esser in orrore a tutti gli altri per amore di quelli. Che umiltà, che carità tutto insieme ella è mai! S. Paolo però così umile sa di esser egli Appostolo, che da Dio è ispirato, e che può dire (b): *Non son' io forse Appostolo? non ho io forse veduto Gesù Cristo nostro Signore?* Non nasconde che al terzo Cielo fu rapito (c), e sa non ostante, che senza pregiudizio dell'umiltà in Dio può gloriarsi. Or questo grande Appostolo vuole, che tutti i Fedeli siano umili senza avvilire il bene, che in se stessi conoscono: vuole che col testimonio della propria coscienza il proprio stato rilevino, e che, per giudicar giusta la verità le proprie azioni, attentamente le pesino (d).

Consiste dunque l'umiltà de' Cristiani primieramente in temere di non conoscere il male che è in noi, in ravvisare che non perciò siamo giusti, perchè colpevoli di cosa alcuna non ci troviamo (e): „ è Iddio, che ci

„ giu-

(a) Discite a me quia mitis sum, & humilis corde. *Matth.* 11. 29.

(b) Non sum Apostolus? nonne Christum Jesum Dominum nostrum vidi? 1. *Cor.* 9. 1.

(c) 2. *Cor.* 12. 1. & *seqq.*

(d) Vosmetipsos tentate, si estis in fide, ipsi vos probate. 2. *Cor.* 13. 5.

(e) Nihil mihi conscius sum, sed non in hoc justificatus sum, qui autem judicat me, Dominus est. 1. *Cor.* 10. 4.

Par. III. Art. VIII. §. 2. IL LAVABO.

„ giudicherà, gli occhi di cui penetrano le tenebre nostre più cupe " (a). Bisogna dunque credersi vili e spregevoli, e per il male che in noi veggiamo, e per le oscurità che possono più sempre pregiudicarci, e voler esser trattati come rifiuti del mondo, se per la nostra e per la salute de' nostri fratelli sia spediente.

(a) Oculi Domini multo plus lucidiores. *Eccli.* 23. 28.

In secondo luogo, quanto a ciò ch'è buono evidentemente, consiste l'umiltà in non cercar mai di far conoscere questo bene, se non in riguardo a Dio, nè punto paragonarsi ad altri per soprastar loro, come faceva il Fariseo, in confessare che questo bene da noi non viene (b), ma dalla grazia di Dio, e in riconoscere, che dallo stato più alto decader possiamo più assai facilmente, che il più saggio tra' Regi, un Appostolo scielto da Dio, ed il primo tra gli Angioli caduti non sono. Così ogni favore, che da Dio abbiam ricevuto, in lui tremando dobbiamo risonderlo con dire per essere umili veramente: Che sarà di me, Signore, se voi non mi sostenete (c)? *Non ritirate da me lo spirito vostro, o Dio* (d); *fortificate ciò, che in noi avete fatto*. Io non sono che cenere e polve, e senza il vostro soccorso non ho nè fermezza, nè consistenza; ogni tenue vento dissiperammi. Ecco il vero carattere dell'umiltà.

(b) Quid habes quod non accepisti? 1. *Cor.* 4. 7.

(c) *Psal.* 50.

(d) *Psal.* 67.

Quello dunque, che come Davidde entra nello spirito del Salmo XXV. è umile veramente, qualora dica: con l'innocenza del cuor mio son entrato: *ego autem in innocentia mea ingressus sum*; giacchè un tal uomo teme d'ognora di restar d'improvviso confuso cogli empj, se Dio nol preserva, onde si esprime: non disperdete (e), Signore, (o giusta l'Ebreo) *non unite già l'anima mia con quella degli empj*; dice a Dio, io son innocente; ma vi aggiugne, *riscattatemi, ed abbiate pietà di me*. Qualunque testimonio che abbia di sua coscienza di essere innocente, conosce che della mano misteriosa del Rendentore abbisogna. Vede pertanto ciò che in se ha di buono, e lo manifesta; ma dichiarandolo in tal maniera resta umile veramente. Tal'esser deve il Sacerdote, che grazie tutte distinte da Dio ha ricevute, che con la penitenza, e con la vita sua regolata si è purificato prima di portarsi all'Altare, e tal' esser deve la disposizione di lui nel dire il versetto del Salmo XXV. di cui la parafrasi imprendiamo.

(e) *Psal.* 25.

Spiegazione del Salmo.

Lavabo inter innocentes manus meas, & circumdabo Altare tuum, Domine.	Laverò le mani tra gl'innocenti, e circonderò, Signore, il vostro Altare.

Le opere, e le azioni nelle mani, che perciò bisogna purificare, state sono significate (f). Devo lavarmi non già con acqua semplicemente, ma con la innocenza del mio cuore purificar le mie azioni tra persone di buona vita, che con gli esempj loro ad amare, e serbare la equità, e la purezza di cuore m' infiammeranno. I Giudei giravano d'intorno l'Altare con ostie, ed olocausti, e con sangue di vittima; ma voi, Signore, non volete più d'intorno l'Altare se non il nostro cuore, lo spirito nostro unito agli Angioli Santi, che vi adorano. Ecco che verrò io pure ad unirmi a' vostri Servi

(f) *Origen. homil. in lib. Reg.*

Ut audiam vocem laudis, & enarrem universa mirabilia tua.	Per udire la voce di lode, e raccontare tutte le vostre maraviglie.

Per udir a cantarle, ed imparar da voi stesso le vostre grandezze, e la maniera di lodarvi. Verrò per cantar io medesimo i cantici, che nello spirito nostro di vostra possanza i miracoli ci ricordano. Deve il Sacerdote essere il risuono delle grandezze di Dio; e per lo stato suo tenuto è di conoscere, e di palesare le di lui maraviglie, e riempiersene per pubblicarle.

Domine dilexi decorem domus tuæ, & locum habitationis gloriæ tuæ.	Signore, ho amata la bellezza della casa vostra, ed il luogo dove abita la vostra gloria.

La gloria di Dio risiede, per dir così, nella Santa Chiesa, ed in ogni unione, dove resti glorificato. Dobbiamo dunque bramare di essere spesso in tali santi luoghi co' Fedeli, che vi si raccolgono.

Ne perdas cum impiis, Deus, animam meam, & cum viris sanguinum vitam meam.	Dio mio, non mi fate perire cogli empj, nè sia la mia vita co' sanguinarj.

Non mi lasciate vivere cogli scellerati, co' quali io perirò; con uomini di sangue, che nulla temono toglier la vita a' loro fratelli, e perderla in ogni maniera.

In quorum manibus iniquitates sunt, dextera eorum repleta est muneribus.	In mano de' quali vi sono delle iniquità, e la destra loro di doni è ripiena.

Si abbandonano alle scelleraggini, pronti d'ognora ad azioni malvagie, amanti che sono de' donativi, che li fanno prevaricare.

Ego autem in innocentia mea ingressus sum; redime me, & miserere mei.	Io però entrato son con la mia innocenza; redimetemi, ed abbiate pietà di me.

Egli è per grazia vostra, o Signore, che abbia menata vita diversa da quella degli empj, e che sia qui venuto con cuore, e mani purificate.

Pes meus stetit in directo; in Ecclesiis benedicam te, Domine.	Il piede mio ha battuta la strada diritta; vi benedirò, Signore, nelle Chiese.

Giacchè per effetto della bontà vostra divina ho camminato il sentier diritto, vi benedirò ne' luoghi santi, nelle adunanze de' giusti.

Gloria Patri, &c. si è già spiegato dopo il Salmo *Judica me Deus, &c.* pag. 53.

Mentre il Sacerdote recita questo Salmo, e si lava le mani, gli astanti potrebbero dire se non altro col cuore: Lavatemi, Signore, sempre me-

glio da tutte le mie iniquità, e purificate i pensieri della mia mente, e le brame del mio cuore, acciocchè io possa unirmi alle disposizioni del Sacerdote, e partecipar della grazia, e de' frutti del santo Sacrificio.

ARTICOLO NONO.

Della orazione Suscipe Sancta Trinitas, *dove una obblazione nuova si osserva, e nuovi motivi del Sacrificio in memoria de' misterj di Gesù Cristo, ed in onore de' Santi.*

RUBRICA.

Il Sacerdote dopo lavatesi le mani si porta al mezzo dell'Altare, sopra cui tiene le mani giunte, ed un poco inchinato dice secretamente la orazione Suscipe Sancta Trinitas. Tit. VII. n. 7.

ANNOTAZIONI.

(a) Deinde inclinatus ante Altare dicit hanc orationem, non ex aliquo ordine, sed ex Ecclesiastica consuetudine: *Suscipe Sancta Trinitas, &c. Microl. cap. 11.*

Il Micrologo, che scrisse circa il 1090. ci avvisa (a), che questa orazione non vi era nè nell'Ordine Romano, nè nel Gallicano, ma che per solo costume Ecclesiastico da' Sacerdoti dicevasi. In sostanza ella si ha nelle Liturgie Greche (1). Poco meno che nelle stesse parole si legge nel Messale Ambrosiano (2); e con qualche diversità vi è ella in molti Messali, e Sacramentarj più vecchj di Micrologo (3). Per altro sendo ella di mera divozione, in molte Chiese non si è mai detta. I Cartusiani nè meno adesso la dicono; ciò che dinota, che nel tempo della loro istituzione, cioè del 1084. nella Chiesa di Granoble, donde presero essi il Messale, non era in uso di dirla. Anzi solo nei giorni solenni la si recitava; ed in altri giorni ve n'erano di particolari per gl' infermi, per li morti, per li bisogni della Chiesa, per li Principi, per il Popolo, per il Sacerdote, &c. Quella che ne' giorni di Festa soleva dirsi era più lunga, giacchè vi si faceva menzione de' misterj della Incarnazione, della Natività, e de' Santi, che con ispecialità si onoravano: e tal' è quella del Sacramentario di Treviri, detta *comune* (b), che si è conservata in molti Messali delle Chiese di Francia. Ve ne sono che l'hanno assai abbreviata, non facendovi menzione se non del misterio della Passione, una delle quali da' Domenicani si è conservata. Osserva però Micrologo, che a' tempi suoi per costume divoto la dicevano in molte Chiese, quale oggidì la diciamo noi, stando alquanto inchinati, nella maniera seguente.

(b) Oblatio communis. Oblatio pro Rege, & omni populo Christiano. Oblatio pro semetipso. Oblatio pro salute vivorum. Oblatio pro infirmis, pro defunctis, &c. *Saram. Trevir. ms.*

Susci-

(1) Si vegga S. Massimo, S. Germano nelle Teorie loro, e Cabasilla nella sposizione della Liturgia Greca.

(2) Ciò, per quanto si può credere, ha fatto attribuire questa orazione a S. Ambrosio in un Messale di Auxerre del III. secolo. *Levando Calicem dicat orationem S. Ambrosii: Suscipe Sancta Trinitas, &c.*

(3) Ella fu inserita nel secolo IX. nelle Ore di Carlo Calvo per li Fedeli, che alla Messa facevano le offerte loro: *Suscipe Sancta Trinitas, atque indivisa Unitas, hanc oblationem, quam tibi offero per manus Sacerdotis tui pro me peccatore, &c.* Ella però è marcata per il Sacerdote nel Pontificale di S. Prudenzio Vescovo di Troja, in un Sacramentario di Tours nel fine del IX. secolo, in quello di Moissac del tempo stesso, e nella Messa d' Illirico verso l'anno 900. in due Messali d' Utrecht del medesimo tempo, nel Sacramentario di Treveri del IX. secolo, in quello di Albi dell' XI. nel Pontificale di Sees dell' anno 1045. ed in un Messale di Troja del 1060.

Suscipe, Sancta Trinitas, hanc Oblationem, quam tibi offerimus ob memoriam Passionis, Resurrectionis, & Ascensionis Jesu Christi Domini nostri; & in honore Beatæ Mariæ semper Virginis, & Joannis Baptistæ, & Sanctorum Apostolorum Petri, & Pauli, & istorum, & omnium Sanctorum: ut illis proficiat ad honorem, nobis autem ad salutem, & illi pro nobis intercedere dignentur in Cælis, quorum memoriam agimus in terris. Per eundem Christum Dominum nostrum. Amen.	Ricevete, Triade Santa, questa Oblazione, che vi offeriamo in memoria della Passione, Risurrezione, ed Ascensione di Gesù Cristo nostro Signore, ed in onore della Beata sempre Vergine Maria, e del Beato Giambattista, e de' SS. Appostoli Pietro, e Paolo, e di questi, e di tutti i Santi, acciò a loro serva di onore, e a noi di salute, ed essi si degnino d'intercedere in Cielo per noi, de' quali facciamo memoria qui in terra. Per Cristo Signor &c..

Spiegazione della Orazione.

SUSCIPE SANCTA TRINITAS. *Ricevete, Triade Santa.* Secondo l' uso de' quattro primi secoli le preci della Chiesa solamente a Dio Padre si dirigevano; e così da un Concilio di Cartagine fu decretato (*a*). Allora tutto si attendeva in distruggere l'error de' Gentili, che la pluralità degli Dei ammettevano; non si voleva nominare la Santissima Trinità, come osservano Vigilio di Tapso, e Floro di Lione (*b*), acciò non ci si attribuisse la pluralità degli Dei da chi non conosceva il misterio delle tre Persone Divine. Ed aggiungono questi antichi Autori, ch' è sempre stato noto a' Fedeli, che adorando il Padre, adorano il Figliuolo, e lo Spirito Santo; che tra le Divine Persone non vi è separazione, o distanza; *che il Figliuolo è nel Padre, ed il Padre nel Figliuolo* (*c*); *che non si onora il Padre, se non si onora il Figliuolo, e non si onora come il Padre* (*d*); che in conseguenza il Padre non riceve onore alcuno, che non appartenga egualmente al Figliuolo; e che come il Sacramento della nostra rigenerazione viene egualmente dalle tre Persone, sendo noi battezzati in nome del Padre, del Figliuolo, e dello Spirito Santo; così non si può dubitare, che il Sacrificio da noi offerito, non lo sia egualmente alle tre Divine Persone, che sono un Dio solo.

(*a*) Ut in Altari semper ad Patrem dirigatur oratio. *Conc. Carth. vulgo III. cap.* 23.

(*b*) *De actione Missæ.*

(*c*) Ego in Patre, & Pater in me est.

(*d*) Ut omnis honorificent Filium, sicut honorificant Patrem. Qui non honorificant Filium, non honorificant Patrem. *Jo.* 5. 23. *Aug. Tr.* 19. *in Jo. n.* 6.

Che però quando si tratti con Persone colte, la Chiesa sì Latina che Greca dice apertamente offerendo il Sacrificio: *Ricevete Triade Santa*.

HANC OBLATIONEM: *Questa Obblazione*. Dopo che il Sacerdote ha offerto a nome della Chiesa il pane ed il vino, e ch' egli, ed i Fedeli hanno offerito se stessi in riconoscimento del sovrano dominio di Dio, e per la espiazione de' loro peccati, presenta questa Obblazione alla Trinità Santa in memoria de' Misterj di Gesù Cristo, ed in onore de' Santi.

OB MEMORIAM PASSIONIS: *In memoria della Passione*. Noi offeriamo primieramente in memoria della Passione, giusta il precetto di Gesù Cristo, *sendo questo Sacrificio lo stesso che quello della Passione*, al dir di S. Cipriano.

RESURRECTIONIS: *Della Risurrezione*. Indi lo offeriamo in memoria della Risurrezione, avendo Gesù Cristo continuato il Sacrificio suo fino alla Risurrezione, offerendo la vita medesima, che ha assunta.

ET ASCENSIONIS: *E dell' Ascensione &c.* Anche in onor della sua Ascensione, con cui consumò il suo Sacrificio, entrando allora pel proprio suo sangue come Santo de' Santi nel Cielo, che a noi ha aperto.

Par. III. Art. IX. SUSCIPE SANCTA ....

Ed in onore. ET IN HONORE .... SANCTORUM, *de' Santi*. In molti Messali nuovi, come ne' Canoni, che in un foglio separato si mettono all'Altare, o nella maggior parte degli Ordinarj impressi d'ognora si legge (*a*) *in honorem*. Anticamente però si leggeva *in honore*. Ne' Messali d'Utrecht verso l'anno 600. e nel Sacramentario di Treviri del X. secolo, dove questa orazione è al principio, è scritto *in honore*. Così pure si legge nel Libro Sacerdotale impresso la prima volta in Roma, ed in Venezia, ne' Messali di San Pio V. di Clemente VIII. di Urbano VIII. ed in tutti i Messali Romani, che fino a quest'ora stati sono con qualche diligenza impressi, come ne' più antichi di altre Chiese (*a*), e nell'Ordinario antico de' Carmeliti (*b*). Dunque non vi è dubbio, che non si abbia da leggere *in honore*. Chi vi ha posto *in honorem*, ha creduto questa espressione più consacente al latino, quando è indifferente porre l'una o l'altra: benchè però siano egualmente latine, il senso loro è diverso; nè ha voluto la Chiesa in un'orazione così breve replicar due volte la cosa stessa. Dicendo per tanto quì *in honorem*, lo ripeteressimo poco dopo, dicendo quasi subito, *ut illis proficiat ad honorem*. Nell'antica Latinità si legge talvolta *in honore Deorum*, non già per dire *in honore degli Dei*, ma per dire nelle Feste degli Dei, nella celebrità de' giorni a lor consecrati, ed in esibizione del culto, che a loro si rende. In questo senso rapporto ai Santi la Chiesa dice *in honore*, cioè nella memoria, o nella festa, che di loro facciamo, chiediamo a Dio, che riceva la Oblazione nel celebrare la festa, o memoria loro; come nella Prefazione della Vergine nel Sabbato diciamo, ch'è ben giusto (*c*) nell'onorarla di lodar Dio.

Tal'è precisamente il senso della Chiesa; imperciocchè vi sono Messali, dove nell'orazione *Suscipe* vi è *in veneratione* (*d*), o *in commemoratione*, in vece che *in honore*. In oltre ne' Sacramentarj più antichi il titolo delle Messe de' Santi si è (*e*) *Missa in veneratione*, *Missa in honore*, cioè Messa per la festa del Santo (1), di cui si fa memoria. Di più è così chiaro, che dicendo *in honore*, s'intende nella festa de' Santi, che secondo il rito antico di Milano questa orazione si dice (*f*) ne' soli giorni di Festa, com'è notato nel Manuale di Chartres (*g*) del 1500. Tuttavia la maggior parte delle Chiese dice sempre questa orazione in ogni Messa dopo circa 800. anni, perchè ogni giorno nella Messa si fa commemorazione de' Santi, il come si vedrà nel Canone sopra il *Communicantes*. Diciamo dunque, che dopo l'Offertorio presentiamo questo Sacrificio alla Triade Sacrosanta nel tempo stesso, in cui celebriamo la memoria de' Santi.

BEATÆ MARIÆ VIRGINIS: *Della Beata Vergine Maria*. Nominiamo tantosto la Beata Vergine, come Regina de' Santi, e degli Angioli, che ha ricevuto l'onore di somministrar all'eterno Verbo il corpo della Vittima sacrificata, e che offre se stessa tanto più in rendimento di grazie, quanto è più sublimata di grandezza, e di gloria.

Et

(*a*) *Miss. Fiscamnens. ms. Antissiod.* 1490. *Melden.* 1492. (1517. in honorem) *Eduen.* 1491. *Laudun* 1557.

(*b*) *Miss. Carmel. Venetiis* 1514.

(*c*) In veneratione B. M. ... collaudare.

(*d*) *Miss. di Evreux* 1497.

(*e*) Missa in veneratione B. Præcursoris Joannis. Missa in veneratione B. Petri. Missa in honore omnium Apostolorum. *Sacram. Silvan. ms. Bibl. S. Genov. fol* 29. & 30.

(*f*) *Ord. Miss. Ambros.* 1584. 1659.

(*g*) In magnis solemnitatibus fit oblatio talis. *Ord. Miss. Manual. Carnot.* 1500.

(1) Così leggesi ne' Messali di Parigi del 1623. 1654. 1685. 1706. di Orleans 1695. di Laon 1702. di Meaux 1709. &c. Nel primo Messale impresso in Parigi nel 1481. si trova *in commemorationem B. M. V.* e così ha proseguito finchè colà fu presa il Messale Romano nel 1615. Ma ne' Messali precedenti, che sono manoscritti, vi è *in commemoratione B. M. V. & in honore omnium Sanctorum*.

(2) Nel modo stesso, nella Secreta della Messa di Santa Genovefa, ch'è antichissima, si legge: *Offerimus, Domine, preces, & munera in honore Sanctæ Genovefæ gaudentes*. Miss. Paris. 1559. 1654. 1706.

Et Beati Joannis Baptistæ. *E del B. Giambattista*. Santo Precursore, che ha fatta conoscere la Vittima santa, che toglie i peccati del Mondo (1).

Et Sanctorum Apostolorum Petri et Pauli: *E de' Santi Appostoli Pietro, e Paolo*, come i principali, che lo hanno pubblicato.

Et istorum: *E di questi*. A un tempo intendevasi di quelli, dove si faceva la memoria, o la Festa, così spiegando i Sacramentarj antichi: e adesso ancora s'intende di quelli, de' quali sono ivi le Reliquie, che hanno l'onore, dice un antico autore (*a*), *di riposare nell'Altare, dove Iddio riceve, ed offre il Sacrificio*; e che può dirsi, sono collocati sotto l'Altar della Chiesa, come sotto quello del Cielo, seguitando S. Giovanni, solo perchè si sono a Dio sacrificati, e fatti a parte di questo Sacrificio Divino.

Et omnium Sanctorum: *E di tutti i Santi*, che sonovi stati di gradimento dal principio del Mondo; e che dopo Abele stati sono come lui vittime care agli occhj vostri.

Ut illis proficiat ad honorem: *Acciò a loro serva di onore*. Non vi è cosa di più onore a' Santi dell'essere uniti al Sacrificio di Gesù Cristo; nè loro far possiamo cosa più gradevole, quanto celebrarne la memoria nel Sacrificio, ch'è tutto il decoro, e la gloria loro. Questo punto però confonde molte persone, che men facilmente intendono i Misterj, nè conoscono il valore del santo Sacrificio. Alcuni Cattolici non si portano molto lungi cogli sguardi, ed i nemici della Chiesa vorrebbero in tal occasione suscitare motivi di scandalo, come se la Chiesa eguagliasse i Santi a Dio, ed a Gesù Cristo medesimo li preferisse. Non è dunque da tacere quanto di più singolare decantano in tal proposito.

Offerire, dicono essi, il Sacrificio di Gesù Cristo, acciò serva all'onore de' Santi, non è egli onorar i Santi più di Gesù Cristo, facendolo servire ad onorarli? e non è del modo stesso eguagliarli, o preferirli a Dio, dirigendosi a Dio per onorare i Santi?

Questa difficoltà, benchè vi abbia la sua comparsa, non consiste se non nella formalità, e nel senso perverso, che si dà alle parole: Ella cade da se medesima, se si riflette, ch'è ben lungi la Chiesa dal far servire Dio, e Gesù Cristo ad onorare i Santi; che anzi adorando Dio col Sacrificio, fa ella onore a' Santi, unendoli a Gesù Cristo, con cui essi offrono se medesimi in sacrificio a Dio. Spieghiamo questa verità.

Primieramente egli è chiaro, che la Chiesa offre Sacrificio a Dio solo; giacchè nelle due Obblazioni precedenti fatte separatamente dell'Ostia, e del Calice, offre a Dio solo l'Ostia senza macchia, ed il Calice di salute per la espiazion del peccato.

Nè meno si è palese, che quanto al Sacrificio appartiene, non ha rapporto veruno a' Santi; ch'è affatto fuor d'intenzione di offerire loro Sacrificio; e che ha professato d'ognora la Chiesa di dire con S. Agostino (*b*): *Noi sacrifichiamo al Dio de' Martiri, quando in onor loro alziamo Altari; giacchè quel Sacerdote mai all'Altare si è espresso Offeriamo a voi Pietro, o Paolo, o Cipriano; ma ciò che si offre è offerto a Dio, che ha coronato i Martiri, ne' luoghi destinati ad onorar quelli, che Iddio ha coronati*.

Ogni onore che diamo a' Santi, diremo sempre con questo insigne Dottore: (*c*) *Noi non alziamo Tempj a' Santi, o facciamo loro preghiere, o sacrificj,*

(*a*) Quid honorabilius dici potest, quam sub illa ara requiescere, in qua Deo sacrificium celebratur, in qua Dominus est Sacerdos. *Aug. T. 5. app. ser. 221.*

(*b*) Ita tamen ut nulli Martyrum, quamvis in memoriis Martyrum constituamus Altaria. Quis enim Antistitum in locis SS. consistens Altari aliquando dixit: Offerimus tibi Petre, aut Paule, aut Cypriane? sed quod offertur, offertur Deo, qui Martyres coronavit, apud memorias eorum quos coronavit. *Aug. lib. 20. cont. Faust. c. 21.*

(*c*) Nec tamen nos iisdem Martyribus Templa, Sacerdotia, Sacra, & Sacrificia constituimus, quoniam non ipsi, sed Deus eorum nobis est Deus. *Aug. lib. 3. de Civit. c. 27.*

(1) S. Giambattista non si trova nel Micrologo, nè in alcun Messale antico prima del XII secolo.

Par. III. Art. IX. Suscipe Sancta....

fici, *giacchè non sono essi li Santi*, *ma il Dio loro è il nostro Dio*. Li Tempj sono dedicati a Dio sotto il nome de' Santi, dove di loro le reliquie si serbano, come Ostie d'ognora sacrificate a Dio loro Signore; e nella orazione che spieghiamo, solo si dirige alla Triade Sacrata, perchè riceva il Sacrificio: *Suscipe Sancta Trinitas hanc Oblationem*: ricevete o Triade Santa questa Oblazione.

In secondo luogo non offeriamo a Dio Gesù Cristo per onorare i Santi; ma dopo aver detto, che offeriamo a Dio il Sacrificio di Gesù Cristo, non seguitiamo ad offerire; bensì spieghiamo cosa questo Sacrificio contenga, e cosa vi dobbiamo considerare, cioè i Misterj di Gesù Cristo, e le vittorie de' Santi, che fanno tutto l'onor suo, *ob memoriam Passionis*, *& in honore B. Mariæ Virginis*, *&c.*

I Fedeli ben istruiti del valore del Sacrificio conoscono, che non può la Chiesa separare in questo caso l'onore che dobbiamo a' Santi, da quello che dobbiamo a Gesù Cristo; mentre il Sacrificio di Gesù Cristo che offeriamo, è Sacrificio di tutta la Chiesa, del Capo, e delle Membra, e Sacrificio universale di tutti i Santi, che a Dio si sono sacrificati. *Di questa maniera (a)*, dice S. Agostino, *tutta la Città unita*, *l'assemblea de' Fedeli*, *e la società de' Santi*, *ch' è il Sacrificio universale*, *è offerito a Dio dal Sommo Sacerdote*, *che si è offerito per noi nella sua Passione*: *Il Sacrificio che offeriamo ogni giorno*, dice lo stesso Santo Dottore *(b)*, *è il Sacrificio della Chiesa*, *la quale sendo il corpo del Salvatore*, *che n' è il Capo*, *impara da lui a sacrificare se stessa*.

In questo Sacrificio *(c)*, dove i Santi Martiri, quegli Uomini di Dio, che confessandolo vinsero il Mondo, a luogo loro son nominati da quello, che sacrifica: non però sono dal Sacerdote invocati, giacchè a Dio si sacrifica, non a loro, benchè si sacrifica in memoria loro, sendo non di loro, ma di Dio il Sacerdote. Il Sacrificio è il Corpo di Gesù Cristo, che a loro non si offre, perchè lo sono eglino stessi.

Il fondamento di tali solide riflessioni di S. Agostino da Gesù Cristo medesimo ci è stato somministrato, dicendo egli, *di essersi offerito in sacrificio*, *solo perchè con verità fossero gli Eletti santificati (d)*. E qui la voce santificare significa sacrificare, e non già acquistare la santità, mentre sendo Gesù Cristo la santità stessa, non può acquistarla. Siccome dunque si ha da celebrare il Sacrificio in memoria, ed onore de' Misterj di Gesù Cristo; così è dovuto il celebrarlo in memoria, ed onore de' Santi, che dopo aver impiegata tutta la vita loro mortale in ringraziamenti, si uniscono di continuo a Gesù Cristo per sacrificarsi in rendimento di grazie per il bene infinito, di che sono in pieno possedimento. E tanto rimarcano gli Autori Greci *(e)* più dotti nella loro Liturgia, come noi nella nostra Latina.

In terzo luogo, sendo questa unione de' Santi ben estesa nel Sacrificio, come potressimo non riflettere ad onorarli nel Sacrificio, celebrando noi l'onore, che hanno di essere da Dio ricevuti come vittime in sommo gradite: onore che sempre godono, perchè mai cessano dal sacrificarsi. E per altra parte l'onore che a Dio dobbiamo, ci obbliga di onorare i suoi favoriti, i suoi figliuoli, i suoi eredi, i coeredi di Gesù Cristo, che seco lui sono uniti più strettamente, che non lo sono i figliuoli, i favoriti col Padre, o col Sovrano, sendo uniti a Dio *per grazia*. come sono tra loro *per natura* uniti il Padre, il Figliuolo, e lo Spirito Santo, giusta la preghiera di Gesù Cristo *(f)*. Dobbiamo dunque onorare i Santi, nè meglio possiamo

(a) Professo efficitur, ut tota ipsa redempta Civitas hoc est, congregatio, societasque Sanctorum universale Sacrificium offeratur Deo per Sacerdotem magnum, qui etiam seipsum obtulit in passione pro nobis, ut tanti capitis corpus essemus secundum formam servi.

Hanc enim obtulit, in hac oblatus est, quia secundum hanc Mediator est, in hac Sacerdos, in hac Sacrificium est. *Aug. de Civit. lib. 10, cap. 6.*

(b) *Ibid. cap. 20.*

(c) Ad quod Sacrificium, sicut homines Dei, qui mundum in ejus confessione vicerunt, suo loco, & ordine nominantur, non tamen a Sacerdote, qui sacrificat, invocantur.

Deo quippe, non ipsis sacrificat, quamvis in memoria sacrificet eorum; quia Dei Sacerdos est, non illorum. Ipsum vero Sacrificium corpus est Christus, quod non offertur ipsis, quia hoc sunt & ipsi. *Aug. de Civit. l. 2. c. 10.*

(d) Pro eis sanctifico me ipsum, ut sint & ipsi sanctificati in veritate. *Jo: 17. 19.*

(e) *Cabasil. Liturg. expos. cap. 44.*

(f) Ut & ipsi in nobis unum sint. *Joan. 17. 22.*

siamo eseguirlo, quanto nel Sacrificio, che ha fatto tutto l'onore, e tutta la gloria loro.

Per quarto, originandosi l'onore, che noi a' Santi prestiamo, ne' doni che da Dio ricevettero, e non terminando già in loro, per conseguenza non isminuisce punto l'onore che dobbiamo a Dio. Rilevasi da grosso numero di Orazioni del Messale, che offerire ad onore de' Santi è celebrare la grandezza, e la possanza di Dio nelle grazie, che col Sacrificio stesso si sono ricevute (a). *Vi offeriamo, o Signore*, dice la Chiesa, *nella morte preziosa de' vostri Martiri quel Sacrificio, da cui ricevuto ha il suo principio*; poichè dal celeste pane della Eucaristia hanno ricavata i Martiri la forza invincibile, che gli ha fatti trionfare del demonio, del mondo, e del peccato; e la verginità trae forza, ed onore dal pane del Cielo, *e dal frumento degli Eletti, e dal vino, che è germe della verginità* (b).

In somma per l'onore de' Santi, che hanno la vita loro consumata per Dio, offeriamo noi la Vittima Divina, che per ottenere a tutti i Santi di esser vittime care a Dio, a Dio si è sacrificata. La offeriamo per onorar le loro vittorie, che sono quelle di Gesù Cristo, ed in conseguenza per onorare Gesù Cristo ne' Santi, ed i Santi in lui, di cui godono l'onor di essere membra. Tanto è lungi, che ci serviamo di Dio, e di Gesù Cristo per onorare i Santi, quasi ne fossero superiori (impietà orribile, che non può senza crassa ignoranza, o empia malizia essere alla Chiesa imputata): noi anzi per lo contrario non dirigiamo a Dio il Sacrificio di Gesù Cristo, se non per onorar Dio in Gesù Cristo, e ne' Santi, che con lui si sono sacrificati, e che per la unione col Sacrificio del Salvatore hanno avuta la forza, e l'onore di trionfare del demonio, e del mondo; onore che mai sempre dalla Chiesa sarà celebrato.

NOBIS AUTEM AD SALUTEM: *Ed a noi salute*. Il Sacrificio, che ha prodotto tanto di onore a' Santi, essere deve la sorgente di nostra salvezza per santificarci come loro. Ciò qui dimandiamo per esser introdotti ad una perfetta comunione co' Santi.

ET ILLI PRO NOBIS INTERCEDERE DIGNENTUR IN CÆLIS: *Ed essi si degnino intercedere in Cielo per noi*. „ Quando alla Mensa del Signore facciamo menzione de' Santi, dice S. Agostino (c), abbiamo d'ognora principalmente in riflesso, che preghino per noi per ottenerci la grazia di seguir le loro pedate, impegnandoli ad intercedere in Cielo per noi, " *per la memoria, che ne abbiamo quì in terra*. QUORUM MEMORIAM AGIMUS IN TERRIS. Acquistiamo l'onore di essere intimamente uniti a' Santi, e di essere loro fratelli per la comunione di tutti quelli, che credono in Gesù Cristo, e che sono nella Chiesa; speriamo pertanto ch'eglino intercederanno in Cielo per noi, facendo noi in terra memoria di loro. Nè meglio si può spiegare l'onore, che quivi rendiamo a' Santi, quanto con le parole della orazione medesima, che termina con dire, PER EUNDEM CHRISTUM DOMINUM NOSTRUM: *Per lo stesso Cristo nostro Signore*. Non facendo noi dunque memoria de' Santi, che per ottenere la intercession loro, chiediamo questa grazia per Gesù Cristo, sendo in lui, e per lui solamente, ch'essi possono esserci Mediatori.

(a) In tuorum, Domine, pretiosa morte justorum sacrificium illud offerimus, de quo martyrium sumpsit omne principium. *Fer. 5. post Dom. 3. Quadrag.*

(b) Frumentum Electorum, & vinum germinans Virgines. *Zach. 9. 17.*

(c) Ideo quippe ad ipsam mensam Domini non sic eos commemoramus, quemadmodum alios, qui in pace requiescunt, ut etiam pro eis oremus; sed magis ut ipsi pro nobis, ut eorum vestigiis adhæreamus. *Aug. Tract. 84. in Joan.*

ARTI-

ARTICOLO DECIMO.

ORATE FRATRES.

§. I.

RUBRICA.

Finita la Orazione Suscipe Sancta Trinitas, *il Sacerdote bacia l'Altare, si volge verso il popolo, stende le mani, le riunisce, dice con voce un poco alta* Orate fratres, *e continuando il restante secretamente, termina il circolo, e ritorna al mezzo per la parte del Vangelo.* Tit. VII. n. 7.

ANNOTAZIONI.

Orate fratres. 1. B*acia l'Altare*, che rappresenta Gesù Cristo, per salutarlo prima di salutare il popolo, verso cui si ha da volgere. Lo saluta in silenzio, intendendosi come che dica *Dominus vobiscum*, al dire di Beletto nel XII. secolo (a).

2. *Stende le mani, e le riunisce, e dice* Orate fratres, per impegnare gli astanti co' gesti, e con la voce alla meditazione, secondo l'avviso de' costumi antichi de' Cluniacensi (b).

3. *Dice con voce un poco alta* Orate fratres, cosicchè l'intendano almeno quelli, che vicini sono all'Altare: e nomina *fratelli miei* gli astanti. S. Cipriano dopo S. Paolo così li chiamava (c). E così dopo il principio della Chiesa i Cristiani si appellavano scambievolmente (d). *Voi siete tutti fratelli*, dice Arnobio, *nati da un padre medesimo Gesù Cristo, e da una madre stessa la Chiesa* (e). Il Sacerdote non esprime, e voi mie sorelle, benchè non avesse alla Messa che donne per la maggior parte. Ei si dirige al sesso principale dell'Assemblea, nè perciò esclude l'altro, poichè quanto a' battezzati, dice S. Paolo (f), *non vi è distinzione di uomo, e di donna, ma tutti sono una sol cosa in Gesù Cristo*. Si legge tuttavia nella Messa d'Illirico scritta verso il 900. ed in un Messale d'Utrecht circa il tempo stesso (g), *pregate per me peccatore, voi fratelli miei, e mie sorelle*, e questo costume si rese comune assai nel XII. e XIII. secolo in molte Chiese lontane (1) da Roma, come si è mantenuto in Parigi fin l'anno 1615. ed in Meaux fino al 1642. Da per tutto però si è rimesso l'uso più antico.

Quando i Sacerdoti nella Messa, ed i Predicatori in pergamo dicono: *fratelli miei*, dirigendosi al sesso principale, le donne ben debbono intendere detto ancora a se stesse, quanto si dice all'Assemblea (h).

4. *Continua secretamente: acciò il mio, ed il vostro Sacrificio sia degno di accettazione agli occhj di Dio Padre Onnipossente.* Il Sacerdote anticamente solo diceva: *Pregate*, (i) ovvero, *Pregate per me peccatore* (k). Negli usi de' Cisterciensi solo si legge (l): *pregate per me fratelli*; ed i Cartusiani adesso ancora non dicono, se non *pregate fratelli miei per me peccatore il nostro Signor Iddio* (m). Le parole seguenti vi sono state aggiunte

(a) *De Divin. Off. c.* 44.

(b) Versus adstantes divinæ meditationi insistere, nutibus & voce supplicat. *Consuet. Cluniac.*

(c) Sacerdos parat fratrum mentes &c. *Cypr. de Orat. Dom.*

(d) *Act. Apost.*

(e) *in Psal.* 133.

(f) Non est masculus, neque fœmina, omnes enim vos unum estis in Christo Jesu. *Gal.* 3. 28.

(g) Orate pro me peccatore, fratres, & sorores. *Miss. Illyr. & Ultraj. Miss.*

(h) *Chrys. in Matth.* 5. 28.

(i) Orate. *Ord. R. VI. n.* 10.

(k) Orate pro me peccatore. *Sacram. Trev. ms.*

(l) Orate fratres pro me. *Us. Cist. c.* 15.

(m) Orate fratres pro me peccatore ad Dominum Deum nostrum. *Ord. Cart. c.* 26. *n.* 21.

(1) Si legge *Orate pro me, fratres & sorores, ut meum* &c. in un Messale di Colonia del 1133. come in Alberto M. *de Sacrif. Miss. Tr.* 3. *c.* 2. La parola *sorores* non vi è nel Trattato d'Innocenzo III. nè sul Beletto, nè in Remigio di Auxerre, nè nel falso Alcuino.

ORATE FRATRES.

giunte per ispiegare ciò, che il Sacerdote deve riflettere invitando i Fedeli ad orare. Remigio di Auxerre verso l'anno 800. fu il primo ad esibircele, quasi come una spiegazione: *pregate, fratelli miei*, dic' egli, *cioè pregate, che il mio Sacrificio, ed altrettanto il vostro sia gradito al Signore* (a). Come dunque erano una mera spiegazione, con cui fu giudicato proprio d'istruire gli astanti, o il Sacerdote non le diceva, o le diceva a bassa voce, come lo notano il falso Alcuino, ed il Messale Romano di adesso, quasi con le parole stesse.

(a) Orate fratres, *id est* ut meum ac vestrum pariter Sacrificium acceptum sit Domino. *Expos. Miss.*

5. *Il Sacerdote termina il circolo*, &c. sendo in quella parte il Messale (1), su cui ha da leggere le orazioni, che si chiamano *Secrete*.

§. I I.

Si adducono i motivi d' invitar il popolo ad orare, e la di lui risposta.

La cagione più antica del nuovo invito ad orare è provenuta dal tempo lungo, che durava la obblazione del popolo, e che cagionar poteva distrazioni. Ma la principale, che persevera tuttavia, si è, che sebbene più non si fa la obblazione, quanto più il tempo del Sacrificio si avvicina, più è necessaria la orazione; ed il raccoglimento. Si dispone il Sacerdote ad entrare nel *Sancta Sanctorum*, e per così dire prende congedo da' Fedeli, quali più non vedrà se non dopo consumato il Sacrificio. In tutto questo tempo non si volge al popolo, nè meno nel dire *Dominus vobiscum*, benchè sia un saluto, in cui fare sempre si guardano le persone, alle quali è diretto. In questa congiuntura però, sendo interamente occupato nel gran Misterio, che ha da esercitare, si ferma rivolto all'Altare, e come se fosse detenuto nel *Sancta Sanctorum*, affatto lungi dal popolo (2), non terminerà le orazioni secrete, se non per esortar i Fedeli con voce alta a mantener le loro anime elevate a Dio.

Nel volgersi di presente al popolo dicendo *Orate Fratres*, sembra che dica: io m'incammino al più sublime raccoglimento per orare solo secretamente; ma dal canto vostro voi pure orate, chiedete a Dio che gradisca il Sacrificio, che insieme gli offeriamo.

Si legge dopo otto o novecento anni su varj libri, che gli astanti a questa esortazione davano varie dolci risposte. Amalario riferisce, che in qualche Chiesa dicevasi (b): *Che Dio diavi ajuto dall' alto, o dalla celeste Sion vi dia la sua assistenza: si rammenti del vostro Sacrificio, e sia vostro olocausto sostanziale*. Di tal maniera felicitavano gl' Israeliti Davidde quando sacri-

(b) Audivi dicere, quod plebs eadem hora tres versiculos cantet pro Sacerdote: *Mittat tibi auxilium de Sancto, cum duobus seqq. Amal. de Eccl. Off. l. 3. c. 29.*

(1) In altri tempi era collocato il Messale un poco più lungi dal mezzo dell'Altare. Quindi secondo gli Ordinarj più antichi per ritrovarsi al libro, ed appressarsi al mezzo dell'Altare dopo lette le *Secrete*, dovea fare il giro intero. *Conversus ad Chorum dicat*: Orate fratres . . . *Dum autem ad Altare vultum reduxerit, non ex ea parte, qua se ad chorum convertit, sed ad librum in sinistra parte accedens... Ut autem Sacerdos Secreta finierit, retrahat se contra medium Altaris. Ord. Præmonstr. in* Bibl *pag.* 894.

(2) Per ajutar il Sacerdote ad entrare in questo raccoglimento, sarebbe proprio allontanar i laici, e sopra tutto le donne, che si collocano fino a' piè dell'Altare, e si rinnovasse la legge, che fino al XV. secolo proibiva questo detestabile abuso, come scrisse Grunez a quel tempo: *Decretum statuit, quod nulli laicorum liceat in eo assistere loco, ubi Missa celebratur, ut Sacerdos absque impedimento, & sine distractione celebrationis officium expediat. Unde quod nunc fit, scilicet quod viri, & mulieres in faciem prospiciunt Sacerdotis, & stant contra ejus faciem, multum detestabile est, &c. Divinæ justitiæ contrarium. De Sacrif. Miss.*

Par. III. Art. X. §. 2. SUSCIPIAT....

(a) *Expos. Miss.*

(b) *lib. 4. c. 32. n. 3.*

sacrificava. I Carmeliti dicono ancora questo versetto: *Che il Signore si ricordi*, con ciò che segue. In altra Chiesa dicevasi: *Scenderà sopra di voi lo Spirito Santo, e la virtù dell'Altissimo vi coprirà con la sua ombra* (1): ovvero altre cose più lunghe, (2) che riferisce Remigio di Auxerre (a). ed altri credettero meglio di pregar in silenzio (3). I Domenicani, ed i Certosiani non rispondono cosa alcuna (4). Al dir di Durando (b), nel XIII. secolo gli astanti devono dire secretamente una delle formole seguenti: *Memor sit*, o *Suscipiat*, o *Spiritus Sanctus*, o *Mittat tibi*, o *Immola Deo*. La Chiesa di Roma dopo quel tempo ha fatto rispondere il *Suscipiat* in questa forma.

Suscipiat Dominus Sacrificium de manibus tuis ad laudem & gloriam nominis sui, ad utilitatem quoque nostram, totiusque Ecclesiæ suæ sanctæ.	Che riceva il Signore il Sacrificio dalle vostre mani a lode, e gloria del nome suo, come pure a nostra utilità, e di tutta la sua Santa Chiesa.

Spiegazione del *Suscipiat*.

SUSCIPIAT: *Riceva*, &c. E' il Sacerdote determinato da Dio, e dalla Chiesa, che offerir deve il Sacrificio. L'offre senza restrizione, perch' è Sacrificio di tutta la Chiesa, lo stesso che fu, e sarà offerito sempre in tutto il Mondo: e perciò si dice *il Sacrificio*, e non *questo Sacrificio*. Gli Ordinarj della Messa, che di spesso stati sono impressi senza le dovute permissioni, pongono con errore *hoc Sacrificium*; e pure la particola *hoc* non si è mai letta ne' Messali Romani.

AD LAUDEM: *A lode*, &c. La gloria di Dio è il motivo principale del Sacrificio, che sempre ha da offerirsi, per riconoscere il sovrano suo dominio sopra le creature.

(c) *Ve. il Tratt. prelim. pag. 4.*

(d) Cum gratiarum actione petitiones vestræ innotescant apud Deum. *Philipp. 4. 6.*

AD UTILITATEM: *Ad utilità*, &c. I tre altri motivi del Sacrificio (c) sono di ringraziar Dio de' beneficj ricevuti; di ottener il perdono de' nostri peccati, e di conseguir ogni grazia, che ci abbisogni. Tutti e tre questi motivi si racchiudono nelle voci ad utilità nostra, non essendovi per noi cosa più vantaggiosa, che ringraziarne Iddio (d), sperar il perdono de' nostri peccati, ed ottenere nuovi soccorsi nelle nostre bisogna. Così dicendosi il *Suscipiat*, ponnosi aver facilmente in riflesso i quattro motivi del Sacrificio.

To-

(1) Nella Liturgia di S. Giovanni Grisostomo il Sacerdote, ed il Diacono scambievolmente si dicono: *lo Spirito Santo verrà sopra di voi, &c. Euchol. pag. 73.* Nella Liturgia di S. Jacopo gli astanti dicono le stesse parole poco prima della Prefazione. La stessa formola è nel Messale di Orleans fino al 1601.

(2) Nella Messa d' Illirico sonvi molte di queste preci, in un ms. di S. Dionigi, che il Padre Martene crede essere del tempo di Carlo Magno, nel Pontificale di San Prudenzo Vescovo di Troja, ed in un Messale ms. di questa Chiesa del 1060. ed in altri molti mss. Ecco quelle che sono nelle Ore di Carlo Calvo verso l'anno 870. *Quid orandum sit pro Sacerdote, quando ad Missam petit pro se orare.* Spiritus Sanctus superveniat in te, & virtus Altissimi obumbret te. Memor sit Sacrificii tui, ut holocaustum tuum pingue fiat. Tribuat tibi secundum cor tuum, & omnem petitionem tuam confirmet. Da Domine pro nostris peccatis acceptabile, & susceptibile fieri Sacrificium in conspectu tuo.

(3) Secondo gli usi de' Cisterciensi, e l'Ord. de' Guglielmiti tutto il Coro si volgeva verso l'Altare, ed orava in silenzio per lo spazio di un *Pater noster*.

(4) Nel Messale di Parigi non vi è risposta alcuna fino al 1615. nè in quello di Meaux fino al 1642. Nè pure nel Sacramentario di Albi del secolo XI. nè nel Messale di Colonia del 1133. nè in quelli di Malta del 1553. di Vienna 1510. di Cambrai 1527. di Liegi 1513. 1527. 1541. di Bourges 1446. 1522. di Chalons sopra Marne 1543.

Totiusque Ecclesiæ : *E di tutta la santa Chiesa*. Benchè nel *Memento* si può pregare per alcuna persona in particolare, tuttavia il Sacrificio è per tutta la Chiesa, non potendo restringersi al solo bene di qualche particolare. Tanto facevan intendere molti Martiri a chi gli richiedevano di orazioni, rispondendo secondo lo spirito della Chiesa, che pregavano per tutti i Fedeli.

ARTICOLO UNDECIMO.

La Secreta.

RUBRICA.

Il Sacerdote recita la Orazione, o le Orazioni secrete, senza dire Oremus. Tit. VII n. 7.

RIFLESSI, E SPIEGAZIONE.

IL Sacerdote non dice *Oremus*, avendolo detto nel principio dell'Offertorio; giacchè, secondo l'antico Ordine Romano, quanto seguiva aveva rapporto a questa preghiera, ch'era la sola che si diceva, e che indifferentemente ne' Sacramentarj era nominata *la Secreta*, o *la Orazione sopra le Obblazioni* : *Secreta* (a) *super Oblata* (b). Per altro l'*Oremus* dell'Offertorio, essendo seguito da diverse preci, ed in conseguenza così lontano dalla Secreta, molti Messali verso il 1100. notavano di ripetersi a questo luogo l'*Oremus*, e vi aggiungevano *Domine exaudi*, o *Dominus vobiscum*. Gli usi de' Cistercensi (c), e l'Ordinario de' Cartusiani vi hanno l'*Oremus*. (d) I Carmeliti (e), ed i Domenicani, conforme a' loro Messali del 1254. (f) fanno precedere l'*Oremus* al *Domine exaudi* (1), come facevano in altri tempi i Premonstratensi. Durando (g) nel XIII. secolo gli premette il *Dominus vobiscum*. La Rubrica Romana, ch'è appoggiata all'antichità, lo è niente meno alla ragione: di fatto l'*Orate fratres* è invito bastevole a pregare, senza dirvi ancora l'*Oremus*, e nè meno *Domine exaudi* prima della Secreta.

I Comentatori più dotti delle Liturgie dicono appellarsi *Secreta* questa orazione, *perchè si dice secretamente* (h). *La Chiesa entra nel secreto*, dice M. di Harlay Arcivescovo di Roano (i), *vale a dire nell'interiore*, *mentre è intesa solo da Dio*. Prega il Sacerdote dal canto suo, e sono esortati gli astanti a far lo stesso dal loro. Debbono chieder a Dio, ch'esaudisca le orazioni del Sacerdote; e se vogliono essi fare la preghiera medesima che fa il Sacerdote, non avendo eglino sotto l'occhio le orazioni, ch'esso legge dal Messale, basta che sappiano, che quasi tutte le Secrete si riducono di chieder a Dio, *che riceva favorevolmente i doni*, *che sono sopra l'Altare*, *e che per grazia sua ci metta in istato di essere noi stessi offeriti a lui come Ostia pienamente gradita*.

(a) *Sacram. S. Gelasii.*
(b) *Sacram. S. Gregor.*

(c) Dicens sub silentio *Oremus* ad primam secretam, & ad secundam, si una vel plures sequuntur. *Us. Cisterc. in Nomast. Cist.* pag. 141.
(d) *Ord. Carthus. c. 16.*
(e) *Car. Carm. lib 2. rub. 63. & Miss. 1601. p. 1. n. 57.*
(f) *Miss. Convent. Miss.*
(g) *Rational. lib. 4. c. 32.*

(h) Secreta, quia secreto dicitur. *Amal. lib. 3. c. 20. Veg. la Dissertaz. al fine del To. 2.*
(i) *Nella vera maniera di udir la Messa.*

X 2   Il

(1) Si legge *Domine exaudi* nel Messale di Langres 1491. di Bajeux 1501. di Cambray 1527. di Liegi 1503. di Sens 1556. e 1575. &c. Si legge *Dominus vobiscum* nel Messale di Chartres 1489. e nel Messale manoscritto di S. Paolo di Lion.

Il Sacerdote alza la voce dicendo nel finir la orazione Per omnia sæcula sæculorum : *Per tutti i secoli de' secoli*. Nel pregare secretamente il fuoco del divino amore ha dovuto in lui accendersi (a); e quindi uscendo dall' estasi, premuroso d' impegnare tutti gli astanti a prender parte nella orazione che ha fatta, rompe il silenzio, e termina la orazione con questa esclamazione, che invita tutta l' Assemblea ad unirsi a lui, e rispondergli *Amen*. Questa risposta sempre si è data con fervore; e S. Girolamo asserisce, che questo *Amen* risuonava come un tuono in ogni parte della Chiesa (b). Dimostrano così i Fedeli il consenso loro a quanto il Sacerdote ha dimandato a Dio secretamente; e debbono esser ben *persuasi*, dice Teodoreto (c), *che rispondendo Amen partecipano delle preghiere, che da se solo il Sacerdote ha fatte*.

Come i Sacramentarj prescrivono il dire ad alta voce le parole *Per omnia sæcula sæculorum*, niente meno che la *Prefazione*, e notandole in canto pieno le hanno unite a quanto segue; insensibilmente si è preso di considerarle come principio della Prefazione, quando con verità sono il termine della *Secreta*.

Sarebbe qui da osservarsi, che la parola *Secreto* si legge spesso adoperata per significare il *Canone*. Ma come segua ciò vi sono molte osservazioni da farsi, che noi rimettiamo alle Dissertazioni.

(a) O' mutui, & in meditatione mea exardescat ignis. *pag.* 38.

(b) *Praf. in Ep. ad Galat.*

(c) *In Ep. 2. ad Cor. c. 1.*

QUAR-

QUARTA PARTE DELLA MESSA.

Il Canone, o la regola della Consacrazione preceduta dalla Prefazione.

ARTICOLO PRIMO.

Della Prefazione.

§. I.

Del nome, dell'antichità, e numero delle Prefazioni.

NE' Sacramentarj più antichi comincia il Canone con queste voci: *innalzate i vostri cuori* (1). E' la Prefazione così detta, quasi preludio, o introduzione alle preghiere del Canone, che per la eccellenza sua si dice *la Preghiera*. E' un invito ad elevar il cuore a Dio, e ringraziarlo dell'insigne prodigio, che con la consacrazion si eseguisce. La Chiesa non fa più, che imitar Gesù Cristo, quando volendo risuscitar Lazaro, moltiplicar il pane, e mutar il pane ed il vino nel Corpo e Sangue suo, principiò dal ringraziare il Padre. Questo invito si trova in tutte le Liturgie di ogni Chiesa, dovendo quindi inferirsi, che la porzione principal della Prefazione è antica come la Chiesa; giacchè, secondo il principio di S. Agostino (a), ciò che si trova di così antico uso in tutte le Chiese, bisogna che derivi da sorgente comune, qual'è la Tradizione Appostolica.

(a) *Epist. ad Januar.* 54.

San

(1) Il Canone del Sacramentario di Papa Gelasio principia così: INCIPIT CANON ACTIONIS: SURSUM CORDA, HABEMUS AD DOMINUM. *Cod. Sacram. pag.* 196. Così pure nel Messale de' Franchi prima di Carlo Magno. Si legge anche nel Catalogo de' Papi scritto nel VI. secolo, che il *Sanctus* era detto nell'azion, cioè nel Canone.

Par. IV. Art. I.
§. I.
LA PREFAZIONE.

San Cipriano nell' invitar il suo popolo alla elevazione del cuore, gliene spiegava il motivo. „ Quando assistiamo alla orazione (*a*) dobbiamo esse- „ re attenti, ed applicarvisi di tutto cuore. Si allontani ogni pensiere della „ carne, e del secolo, e lo spirito non attenda che a quanto dimandar de- „ ve: per questa ragione il Sacerdote avanti che comincia la preghiera, „ prepara lo spirito de' Fedeli con questa Prefazione: *Sursum corda*; acciò „ il popolo della medesima sua risposta resti avvertito con dire: *Habemus* „ *ad Dominum*, *lo abbiamo al Signore* della obbligazione, che gli corre, di „ non occuparsi che solo in Dio. Chiudasi dunque qua il cuore a tutt' al- „ tro, fuorchè al Signore, nè lasciamo che il suo nemico a noi si avvici- „ ni nel tempo, in cui a lui facciamo orazione.

I Greci hanno una sola Prefazione. I Latini dopo il VI. secolo fino al terminar dell' XI. ne hanno avute molte proprie quasi per ogni Festa, dove in poco rimarcavasi il carattere del Misterio, o della Festività, acciò si unisse nel rendimento di grazie, che a Dio dar si voleva. Ma verso l' anno 1100. tutte le Prefazioni quasi da ogni Chiesa ridotte furono a dieci; cioè, alla comune, che in tutti i Sacramentarj più antichi si trova, ed a nove altre marcate in una lettera, che a Papa Pelagio (*b*) si attribuisce, che fu predecessore di S. Gregorio, citata dal Micrologo (*c*), ed inserita in tutte le Collazioni di Burcardo (*d*), d' Ivon Carnotense (*e*), di Anselmo (*f*), e di Graziano (*g*). Queste nove Prefazioni, secondo la citata lettera, state sempre in uso nella Chiesa di Roma, sono: quella di Natale, della Epifania, di Quaresima, di Pasqua, dell' Ascensione, della Pentecoste, della Trinità, degli Appostoli, e della Croce. Si aggiunga alle altre quella della Vergine, che approvata si crede da Urbano II. ne' Concilj di Piacenza, e di Clermont l' anno 1095. Il Decreto non è ne' Concilj, ma è citato da Graziano, che scrisse 50. anni dopo (*h*). E queste sono le Prefazioni, che fino al presente la Chiesa di Roma conserva. Qui spiegasi la sola comune, che si dice ogni giorno, riserbando altrove a discorrere delle altre.

(*a*) Quando autem stamus ad orationem, fratres dilectissimi, vigilare, & incumbere ad preces toto corde debemus. Cogitatio omnis carnalis, & secularis abscedat, nec quidquam tunc animus, quam id solum cogitet, quod precatur, ideo & Sacerdos ante orationem præfatione præmissa parat fratrum mentes dicendo *Sursum corda*; ut dum respondet plebs *Habemus ad Dominum*, admoneatur nihil aliud se, quam Dominum cogitare debere. Claudatur contra adversarium pectus, & soli Deo pateat, nec ad se hostem tempore orationis esse patiatur. *Cypr. de Orat. Dom.*

(*b*) *Conc. To. 4.*

(*c*) *Microl. cap. 69.*

(*d*) *Burch. lib. 3. c. 69.*

(*e*) *Ivo Carnot. pag. 2. cap. 75.*

(*f*) *Anselm. lib. 7. cap. 3.*

(*g*) *De Consecrat. dist. 1. cap. 72.*

(*h*) *Gratian. dist. 70. can. Sanctorum.*

§. II.

Rubrica, e Riflessi sopra la Prefazione.

1. Il Sacerdote dice *Dominus vobiscum* senza rivolgersi, com' è solito, al popolo per due ragioni. La prima, ch' è naturale interamente, si è che in altri tempi, secondo le Liturgie antiche di S. Jacopo, di San Basilio, di S. Gio: Grisostomo, prima della Prefazione chiudevansi gli uscj del Santuario, e si tiravano le cortine, di maniera che il Sacerdote, che nelle altre salutazioni si volge al popolo per ringraziarlo, come suol farsi nel salutare, in questo caso inutilmente si volgerebbe, non avendo altro davanti gli occhi se non cortine, ed uscj. Di tal uso se ne vede qualche vestigio ancora in alcune Chiese Latine, dove il Santuario è in ogni parte recinto da cortinaggi. La seconda ragione tutta misteriosa si è, che, come poco fa si è detto, il Sacerdote ha, per dir così, preso congedo dal popolo in dire: *Fratelli miei pregate &c.* e quindi si considera come nel *Sancta Sanctorum*, dove il popolo non può entrare.

2. Alza le mani dicendo *Sursum corda*. Tutti i Messali, ed antichi Ordinarj di Clugny, di Cistello, di Premonstrato raccomandano questa azio-

ne,

ne, per unire nel tempo stesso la esortazion di elevar il cuore al segno esteriore della medesima elevazione.

3. Quando dice *Gratias agamus* &c. unisce le mani, ed alza gli occhi al Cielo per quanto può, esprimendo con questo moto la brama che ha di ringraziar Iddio.

4. Dopo detto *Gratias agamus*, se il Clero non è già rivolto all'Altare nel fine della Secreta, come si pratica secondo l'uso Romano, si rivolge per dire *Dignum & justum est*. Il Cerimoniale antico e nuovo di Parigi lo nota così, ed in alcune Chiese, come in S. Maglorio, il Clero previene il tempo assegnato dal Cerimoniale, e si volge nel dirsi *Gratias* dal Sacerdote. In varj luoghi della Provincia di Reims il Sacerdote, e gli astanti s'inginocchiano (1). Fu disapprovato ciò non dimeno da un Nunzio del Papa, giacchè in fatti queste parole della Prefazione non determinano più delle susseguenti a questa positura. Tuttavia in Amiens ancora s'inginocchiano, non osando biasimare ciò, che si pratica piamente.

Dopo la risposta *Dignum &c. il Sacerdote, tenendo le mani elevate e stese, continua la Prefazione con voce propria, ed intelligibile*; e vale a dire, che nelle Messe basse prosiegue di un tuono, che dagli astanti sia inteso, e nelle Messe alte continua il canto, prescrivendo la Rubrica espressamente, che nelle Messe alte il Sacerdote deve cantare la Prefazione, ed il *Pater*: ciò ch'è bastevole a condannare il costume, o piuttosto l'abuso di quelle Chiese, dove il Celebrante fa che si canti dall'Organo la Prefazione, ed il *Pater* (2). Dev'essere intesa da tutti la Prefazione, sendo una esortazione scambievole del Sacerdote, e del Popolo a ringraziar Dio, cui si dimanda di poter unire la nostra voce a quella degli Angioli, e dir tutti assieme: *Santo, Santo, &c.*

§. III.

1) Veggasi Meurier Sermoni sopra la Messa, e M. de Vert. To. 1. pag. 155.

(2) Non si può tralasciare la sorpresa cagionatami nel rilevare, che in molte Chiese dell'Alemagna, e di Fiandra (Luglio, e Agosto 1714.) il Celebrante non cantasse se non le prime due o tre parole della Prefazione, che l'Organo proseguisse a suonare, finchè il Sacerdote sotto voce recitava il restante della Prefazione, ed il Canone, dopo di cui interrompevasi l'Organo dicendo: *Per omnia sæcula sæculorum*, e dopo cominciato il *Pater*, tutto all'improvviso cessava, continuando il *Pater* di bassa voce, e cedendo il canto al suono degli Organi. E' molto tempo, che tal abuso si è introdotto in Germania, e che n'è stato ancora dannato. Il Concilio di Basilea nel 1431. ordinò pene a chi continuasse questo abuso. *Abusum aliquarum Ecclesiarum, in quibus* CREDO IN UNUM DEUM, *quod est symbolum, & confessio fidei nostræ, non complete usque ad finem cantatur, aut Præfatio, aut Oratio Dominica obmittitur... abolentes statuimus, ut qui in his transgressor inventus fuerit a suo Superiore debite castigetur. Sess. 21. n. 8. Concil.* Tit. 12. col. 554. L'Agenda di Spira del 1512. raccomanda al Sacerdote di cantar tutta la Prefazione, ed il *Pater*, *Ut vos ipsi Præfationem, & Orationem Dominicam, nisi urgens necessitas exegerit, ad finem cantetis*. Il Concilio di Colonia rapporta come abuso di alcune Chiese di omettere, o di abbreviare il canto dell'Epistola, del Simbolo, della Prefazione, e del *Pater*: che però ordina di cantare distintamente, ed intelligibilmente tutte queste parti della Messa, se pure qualche causa grave non astrignesse ad abbreviare il canto. *Jam & illud non recte fit in quibusdam Ecclesiis, ut ob Cantorum, & Organorum concentum, omittantur, aut decurtentur ea quæ sunt præcipua. Cujus generis sunt recitatio verborum Propheticorum, aut Apostolorum, quam Epistolam vocamus, Symbolum fidei, Præfatio, quæ & gratiarum actio, atque Precatio Dominica. Quamobrem hæc tota distinctissime, ac intelligibiliter, ut cætera omnia (si tamen levis decurtandi causa subsit) decantetur. Concil. Colon. anno* 1538. Tanto basta quanto a' Decreti. Solo rimane attendere dalla pietà de' Superiori, e dalla vigilanza de' Vescovi, che siano posti ad esecuzione. Si può sperare che siano adempiuti in tutti gli Stati di Sua Altezza Elettorale di Colonia, che tanto ha di zelo per l'Uffizio Divino. E colà è appunto dove ho veduto, che si dicevano le due sole parole del *Pater*, per lasciar adito all'Organo di suonar a capriccio.

§. III.

Si spiega la Prefazione usuale.

Dominus vobiscum.
Et cum spiritu tuo.
Sursum corda.
Habemus ad Dominum.
Gratias agamus Domino Deo nostro.
Dignum & justum est.
Vere dignum & justum est, æquum & salutare, nos tibi semper, & ubique gratias agere, Domine sancte, Pater omnipotens, æterne Deus, per Christum Dominum nostrum; Per quem Majestatem tuam laudant Angeli, adorant Dominationes, tremunt Potestates; Cæli Cælorumque Virtutes ac beata Seraphim socia exsultatione concelebrant. Cum quibus & nostras voces ut admitti jubeas deprecamur, supplici confessione dicentes: Sanctus, &c.

Il Signor sia con voi.
Ed altrettanto col vostro spirito.
Elevate i vostri cuori.
Gli abbiamo al Signore.
Ringraziamone Dio Signor nostro
Egli è conveniente e giusto.
Egli è veramente degno, giusto, convenevole e salutare, che sempre, e in ogni luogo, grazie noi vi rendiamo, Signore Santo, Padre Onnipossente, eterno Iddio, per Cristo nostro Signore: Per cui la vostra Maestà lodano gli Angioli, adorano le Dominazioni, tremono le Potestadi; i Cieli, e le Virtù de' Cieli, ed i Beati Serafini concelebrano tutti assieme con allegrezza. Co' quali vi preghiamo, acciò comandiate, che ammesse siano le nostre voci, nel decantare con supplichevole confessione: Santo, &c.

DOMINUS VOBISCUM, &c. Sono queste parole un saluto, ed una brama, di cui già la origine, e la spiegazione si è veduta. Il Sacerdote quì la usa, esigendosi di nuovo sforzo per elevarsi al Cielo, dimandando un nuovo soccorso da Dio. Il Sacerdote, ed il popolo se lo augurano scambievolmente: e chiede il Sacerdote, che si alzino con questo soccorso i cuori a Dio.

SURSUM CORDA: *Elevate i vostri cuori*. E' tempo, dice S. Cirillo (a), che il nostro cuore si porti verso il Cielo, acciò sia alla presenza di Dio, che ci ha dato il suo Figliuolo per offerirgliela.

S. Gio: Grisostomo (b), e gli altri Padri della Chiesa hanno rilevato di spesso questo invito ammirabile *Sursum corda*, cui, come nota S. Agostino, (c) gli uomini sparsi sopra tutta la terra ogni giorno rispondono.

HABEMUS AD DOMINUM: *Gli abbiamo al Signore*. Questa universale dichiarazione spiega la necessità di riunir tutta la nostra attenzione, tutte le brame de' nostri cuori, e tutto ciò, che può elevarci a Dio per offerir degnamente questo gran Sacrificio. Egli è però da temersi, che non diciamo il vero in rispondere di questa maniera: anzi dir piuttosto dobbiamo quanto diceva Anastasio Sinaita nel VI. secolo (d): *che fai tu, e che vuoi? L'anima tua non s'impiega che in cose temporali, e corruttibili, e rispondi: io la tengo elevata al Signore.*

GRATIAS AGAMUS, &c. *Ringraziamone Dio nostro Signore*. Si alza il cuore a Dio per ringraziarlo, e quando di verità è il cuore innalzato a Dio, qual interna gioja di udire il Sacerdote a dirci: *Gratias agamus*

(a) *Cyrill. Hier. Catech. 5.*

(b) *Hom. 26. in Gen. 83. in Matth. 2. in Ep. ad Hebr. 18. in 2. ad Cor. 4. contr. Amon. &c.*

(c) Quotidie per universum orbem humanum genus una pene voce respondet corda se habere ad Dominum. *Aug. de ver. Relig. c. 2.*

(d) *Serm. Sacr. Synax.*

mus! S. Agostino provava vivamente questa allegrezza (*a*): che però ebbe a scrivere ad Onorato Conte, che allora conoscerebbe la grandezza di tal rendimento di grazie, quando fosse battezzato.

Ma di che rendiamo grazie a Dio? Dobbiamo rendergliele, perchè innaiziamo i nostri cuori, sendo effetto della grazia, che ricerchiamo il gustare de' beni di lassù, cioè che bramiamo i beni eterni. Lo ringraziamo di tutti i doni ricevuti, venendo dal Padre de' lumi ogni dono. Gli rendiamo grazie principalmente del beneficio dell' Incarnazione, che ci dà motivo di offerirgli il Corpo di Gesù Cristo in Sacrificio per la redenzione de' nostri peccati. Il Popolo fedele dev' essere molto poco toccato da tai beneficj, se con tutta ansietà non gli corrisponde.

Dignum et justum est: *Egli è conveniente, e giusto*. Queste voci sono state in uso nelle acclamazioni del popolo (1); mai però sono state dette con più ragione, che in tal congiuntura.

Dignum: è conveniente lodare chi merita esser lodato. Iddio per li caratteri della Divinità esige ogni sorte di lode, e di rendimenti di grazie. E' dunque ragionevole ad un anima, che conosce, il ringraziarlo.

Justum: ma quando i favori ottenuti ci astringono a retribuir ciò ch' è degno, allora non solo è degno il farlo, ma è giusto ancora. *Nella celebrazione de' Santi Misterj*, dice S. Agostino (*b*), *ci si prescrive di tenere i nostri cuori elevati a Dio; ma noi senza ajuto non possiamo, e di là si origina il nostro debito di ringraziar Dio di un bene sì grande, sendo conveniente di conservarne la rimembranza*.

Vere dignum et justum est, æquum et salutare: *Egli è veramente degno, giusto, convenevole, e salutare*. Il Sacerdote approva, e ratifica ciò che il popolo ha detto, che *in verità è degno, e giusto il ringraziar Dio*; accresce anzi sopra il popolo, ed aggiugne, ch'*egli è di equità, e utile niente meno*.

Æquum: *convenevole*. La convenevolezza fa, che diasi a ciascheduno quanto gli è dovuto. Dobbiamo infinitamente a Dio Padre, Figliuolo, e Spirito Santo; ed il ringraziamento del santo Sacrificio ci fa dare quanto è dovuto alle tre Divine Persone a causa delle proprietà loro personali.

Salutare: *salutevole*. Il quarto, ed ultimo pressante motivo, che al ringraziamento ci astrigne, si è la nostra utilità, e profitto. Trova l'anima il vantaggio suo, e la salute nel ringraziare Dio, poichè si compiace egli di ricolmare con nuovi favori chi de' già ricevuti lo ringrazia. Egli è dunqne degno, giusto, convenevole, e salutare.

Nos tibi semper et ubique gratias agere Domine Sancte: *che sempre, ed in ogni luogo grazie noi vi rendiamo, Signore Santo*. Voi, Signore, in cui santa si è ogni cosa, che della santità siete la sorgente.

Pater omnipotens. Voi siete il *Padre Onnipossente*, il principio, e la origine di ogni paternità nel Cielo, e sopra la Terra.

Æterne Deus. Voi che siete il vero Iddio, *il Dio eterno*, senza principio, e senza fine. Niente vi è di più giusto, ma nel tempo medesimo di

(*a*) Tunc gratias agimus Domino Deo nostro, quod est magnum Sacramentum in Sacrificio novi Testamenti, quod, ubi, & quando, & quomodo offeratur, cum fueris baptizatus invenies. *Epist. 14. ad Honorat. cap. 19.*

(*b*) Inter sacra Mysteria cor habere sursum jubemur, ipso adjuvante id valemus, & ideo sequitur, ut de hoc tanto bono Domino Deo gratias agamus, quia hoc dignum, hoc justum est recordari. *De bon. viduit. cap. 10.*

(1) Quando S. Agostino di 72. anni persuadeva al suo popolo di accordargli, che deponesse il peso degli affari temporali, e che disegnò Eraclio per essergli dopo la morte successore, il popolo disse più e più volte: ciò è degno, ciò è conveniente. *A populo acclamatum est: FIAT, FIAT; Dictum est vicies quinquies: DIGNUM EST, JUSTUM EST. Dictum vicies, vicies, Inter Epist. 213. al. 110.*

più salutevole, e vantaggioso per noi, che sussistiamo d' ognora per mercè vostra, quanto il rendervi continuamente i più sommessi ringraziamenti.

PER CHRISTUM DOMINUM NOSTRUM. *Per Gesù Cristo nostro Signore.* Non potremmo lodarvi mai degnamente, se le nostre lodi, e ringraziamenti non ricevano la dignità, ed il merito loro dal nostro Capo, dal nostro Mediarote, che vi renda grazie egli stesso. Il ringraziamento, dice S. Tommaso (a), esser deve diretto a Dio per la strada stessa, per cui è provenuto, e come col mezzo di Gesù Cristo ci arriva ogni cosa, così i nostri ringraziamenti diretti esser devono a Dio Padre col mezzo di Gesù Cristo.

PER QUEM MAJESTATEM TUAM LAUDANT ANGELI: *Per cui gli Angioli lodano la Maestà vostra Divina*; poichè *in lui sono stati creati* (b), e traggono come questi dalla pienezza di lui come lor Capo tutta la santità, e tutta la gloria, della quale sono arricchiti, e gioiscono (c).

Tutti questi Spiriti celesti sono in adorazione continua della Maestà Divina: ADORANT DOMINATIONES: *Le Dominazioni*. Quegli Spiriti felici, che tengono il quarto rango, e non hanno ristretto il poter, sendo sopra gli altri Angioli, che agiscono nel Mondo, riconoscono il poter loro conceduto soltanto dalla volontà di Dio, ed adorano l' impero, che Iddio, il quale aderisce alla volontà di chi lo teme (d), esercita su l' Universo.

TREMUNT POTESTATES. *Le Potestadi*, che fanno tremar i Demonj, e che loro impediscono di operare contro di noi con la loro malizia, *tremano* elle stesse, non per timor pannico, ma per il profondissimo ossequio loro.

CÆLI CÆLORUMQUE VIRTUTES, AC BEATA SERAPHIM: *I Cieli, e le Virtù de' Cieli, ed i Beati Serafini*; cioè tutti gli Spiriti gloriosi. Numera la Sacra Scrittura nove Cori di Angioli, che da' Santi Padri sono rilevati, e distinti in tre Gerarchie: e ponnosi vedere in Ezechiello questi tre Ordini o Gerarchie contrassegnate in tre specie di pietre preziose, nel mezzo delle quali Lucifero tutto splendore eravi collocato. Ma come la Scrittura non sempre nomina questi novi Cori, così la Chiesa neppure li nomina in particolare; tuttavia per unirli con maniera più generale ci fa dire in questo luogo: *I Cieli, e le Virtù de' Cieli, ed i Beati Serafini*.

I Cieli s' intendono tutti i Cittadini celesti, e gli Spiriti gloriosi, siccome noi diciamo il Mondo per esprimere gli abitatori.

Le Virtù de' Cieli (e) sono tra gli Spiriti gloriosi quelli, che operano le maraviglie maggiori; e quelli sono i *Serafini*, che con l' amor loro eccellente sopra degli altri tutti, meritano perciò più ancora di essere chiamati Beati.

SOCIA EXULTATIONE CONCELEBRANT. Tutti questi Angioli Santi uniscono le voci loro per lodare, ed adorare Dio, e quelle sono le loro voci, e le lodi loro. N' è la cagione, come dice S. Gregorio, lo stupore continuo, in cui sono a veduta delle sue grandezze ineffabili, che celebrano con allegrezza comune. Le nostre voci, che arrivano fino a Dio, sono altrettanto le nostre ammirazioni, le nostre brame: ma se pronunziando i santi Cantici, i nostri spiriti, ed i nostri cuori non accompagnano le parole, siamo del tutto mutoli, quando crediamo di parlar assai alto.

CUM QUIBUS ET NOSTRAS VOCES UT ADMITTI JUBEAS DEPRECAMUR: *Co' quali vi preghiamo, acciò siano ammesse le nostre voci*. Non possiamo desi-

(a) *In cap. 1. ad Rom. lect. 5.*

(b) In ipso condita sunt universa in Cœlis, sive Throni, sive Dominationes. *Coloss* 1. 16.

(c) Caput omnis Principatus, & Potestatis. *Ibid.* 2. 10.

(d) Voluntatem timentium se faciet. *Psal.* 144 19.

(e) Laudate eum omnes Angeli ejus, laudate eum omnes Virtutes ejus. *Psal.* 148. 2.

desiderare cosa più vantaggiosa, quanto l'essere uniti co' Santi Angioli per lodar Dio insieme con loro. Ma qual rapporto tra Spiriti sì puri, e peccatori miserabili? qual proporzione tra le lodi loro continue, che non patiscono distrazioni, e le nostre orazioni sì fiacche, tanto interrotte, e che sono spesso soggetto di gemiti, e lagrime? non abbiamo alcun motivo di confidare in noi stessi, e di credere, che meritare possiamo di unire le nostre alle voci degli Angioli; quindi chiediamo, che con la grazia di Dio, che fa degni li più sgraziati, e che può quanto vuole, esser possiamo ammessi a compagnia tanto eccelsa.

Supplici confessione dicentes: *nel decantare con supplichevole confessione*. Questa unione agli Angioli tanto per noi gloriosa non toglie però da noi il poter mantenerci nella umiliazione conveniente a chi prega; ond'è che protestiamo nell'atto stesso di lodar Dio, che siamo indegni di farlo, e di cantare la seguente glorificazione; ben sapendo che ha Iddio rigettate le lodi de' peccatori (*a*), e che Gesù Cristo impose silenzio con isprezzo, e minaccie al Demonio, che gli diceva: *so chi siete, il Santo di Dio: e lo minacciò Gesù dicendo; taci* (*b*).

(*a*) Peccatori autem dixit Deus: Quare, &c. *Psal.* 49.
(*b*) Scio qui sis, Sanctus Dei. Et comminatus est ei Jesus dicens: Obmutesce. *Marc.* 1. 24. *Luc.* 4. 35.

§. IV.

Il Sanctus.

Sanctus, Sanctus, Sanctus Dominus Deus Sabaoth. Pleni sunt Cæli, & terra gloria tua. Hosanna in excelsis.	Santo, Santo, Santo il Signor' Iddio degli Eserciti. Ripieni sono i Cieli, e la Terra della gloria vostra. Salvateci nel più sublime de' Cieli.

Questo Inno si legge in tutte le Liturgie più antiche (*c*). Vi è in San Cirillo Gerosolimitano (*d*), nelle Costituzioni Appostoliche (*e*), e nella Gerarchia, che a S. Dionigi si attribuisce (*f*). Diceva S. Gregorio Nisseno a' Catecumeni (*g*): *che non vi affrettate di ricevere il Battesimo per poter cantar co' fedeli ciò, che, cantano i Serafini?* Dalle vite de' Papi raccolte verso il fine del VI. secolo si raccoglie, che il Pontefice Sisto I. ordinò di doversi cantare questo Inno da tutto il popolo egualmente, che dal Sacerdote. San Giovanni Grisostomo suppone questo costume in molti de' suoi Sermoni (*b*), allorchè ricerca, come ardiscano i Cristiani di proferire parole, e canzoni oscene con quella lingua medesima, che ha fatto sentire il santo Cantico *Sanctus* &c. Pare che in alcune Chiese se ne riservasse il canto solamente per le Messe solenni; poichè comandò il Concilio Vatisconese (*i*) nel 529. che *a tutte le Messe o di mattina a buon' ora, o di Quaresima, o de' Morti si dicesse Sanctus, come alle Messe pubbliche, non potendo Canto sì dolce, e desiderabile mai causar noja, quando si dicesse giorno e notte*. Da tutto ciò si raccoglie, che sempre questo Inno è stato in gran divozione, e che deriva da' primi tempi.

(*c*) *Liturg. S. Jac. Chry. Basil. &c.*
(*d*) *Catech.* 5. *Myst.*
(*e*) *Ibid. cap.* 16.
(*f*) *Hier. Eccl. cap.* 3.
(*g*) *Orat. de non diff. Miss.*
(*b*) *Hom.* 14. *ad Ephes.* 19. *in Matth. &c.*
(*i*) *Can.* 3.

Par. IV. Art. I.
§. 4.
Il Sanctus.

RUBRICA.

Il Sacerdote avendo le mani unite avanti il petto, e stando inchinato dice questo Cantico con voce mediocre. Nel tempo stesso si suona il picciolo campanello da quello, che serve alla Messa. Tit. VIII. n. 8.

ANNOTAZIONI.

1. Il Sacerdote abbassa il tuono, con cui ha detta la Prefazione, poichè la variazione dà respiro a quello che recita, e serve altresì a svegliare l'attenzione, ch'è il fine principal della Chiesa. Tuttavia benchè il Sacerdote reciti il *Sanctus* più basso, deve dirlo però con voce intelligibile, sendo stato sempre invitato il popolo a dir questo Cantico, giacchè in altri tempi mai non lo diceva il solo Sacerdote. Tanto è notato negli antichi Capitolari autorizati, e pubblicati da Carlo Magno l'anno 789. (a): *che il Sacerdote si unirà ai Santi Angioli, ed al popolo di Dio per cantar tutti ad una voce il Sanctus*. Questo regolamento fu rinnovato in altri Capitolari (b), e da Erardo Arcivescovo di Tours l'anno 858. Di là viene, che nelle gran Messe cantasi ancora da tutto il Coro; e quindi nasce, che il Sacerdote non aspetta a principiar il Canone dopo finito il *Sanctus* del Coro (1).

(a) Ipse Sacerdos cum Sanctis Angelis, & populo communi voce *Sanctus*, *Sanctus*, *Sanctus* decantet. *Capitul. cap.* 68. *To.* 2. *col.* 236.

(b) *Capitul.* 16.

2. Il Sacerdote unisce le mani, e sta inchinato per dinotare la riverenza maggiore nel recitare questo santo Cantico.

3. Si suona un picciolo campanello, che fu introdotto per il tempo della elevazione, come lo vedremo; ma fu giudicato bene di farlo suonar anche a questo luogo, per avvertire tutti gli astanti, che il Sacerdote si accigne alla gran preghiera del Canone, che operar deve la consecrazione del Corpo di Gesù Cristo, e quindi portarli a raddoppiar l'attenzione, e la riverenza, giacchè principia il santo Cantico degli Angioli, di cui siegue la origine, e la spiegazione.

Spiegazione del Sanctus.

La Chiesa ha tratto questo Cantico dal Cielo stesso. Dice (c) S. Giovanni, che i Santi lo canteranno in eterno. Esaia rapito in ispirito udì cantarlo alternativamente dai Serafini (d); e da questo Profeta lo ha ricavato la Chiesa in termini espressi, come si recita nella Messa.

S. Ambrosio fa rilevare sopra queste parole, come in Dio riconoscasi la Unità, e Trinità di Persone. Le tre Divine Persone della SS. Trinità vi si lodano, il Padre Santo, Santo il Figliuolo, e Santo il Divino Spirito; e poichè queste tre Divine Persone sono un Dio solo, nel tempo stesso si nomina *Iddio Signore degli Eserciti*.

(c) Die ac nocte dicentia. Sanctus, Sanctus, Sanctus Dominus Deus omnipotens. *Apoc.* 6. *cap.* 8.

(d) Cherubim, & Seraphim indefessis vocibus laudant, & dicunt: Sanctus, Sanctus, Sanctus Dominus Deus Sabaoth. Non semel dicunt, ne singularitatem credas; non bis dicunt, ne spiritum excludas, non Sanctos dicunt, ne pluralitatem existimes, sed ter repetunt, & idem dicunt, ut etiam in Hymno distinctionem Trinitatis, & Divinitatis intelligas unitatem. *Ambros. lib.* 30. *de Sp. S. c.* 28.

SA-

(1) Da che si è intermesso, che il Sacerdote canti col popolo il *Sanctus*, per molto tempo s'impiegava in orazioni da se solo, aspettando che dal popolo si terminasse. In un Sacramentario di San Germano de' Prati si legge: *Oratio interim Sanctus canitur, Suscipe, &c.* In più altri, che rapporta il P. Martene: *Deus, qui non mortem, &c.* In un Messale di Frejus del XII. secolo si legge in rosso: ANTE TE IGITUR. *Aperi, Domine, os meum ad benedicendum nomen tuum, mundaque cor meum ab omnibus variis, & nequissimis cogitationibus, ut exaudiri merear deprecans te pro populo tuo quem elegisti per Dominum nostrum. Amen.* Questa preghiera si trova in diversi altri Messali più e meno antichi.

Sabaoth è una di quelle voci Ebraiche, che nell'antica Volgata state non sono interpretate, anzi nella versione di San Girolamo in tre passi trovasi conservata (a). *Saba* significa *armata*, e *Sabaoth* in plurale dinota *armate*. E come il Messale Romano ha seguitato sempre la version antica Italiana, ha pur anche mantenuta la voce *Sabaoth*, in vece di che nella nostra Volgata è tradotto *degli Eserciti*, che vuol dir *delle Armate*. Iddio è appellato Dio degli Eserciti, poi ch'egli è il Signore, ed il Principe (b) di tutti quei millioni di Angioli, che formano la milizia celeste. Egli è il Signore di tutto ciò, che vi è di grande, o di forte ne' Cieli, e sopra la Terra, è l'Arbitro sovrano di quanto avviene nell'Universo, dove in ogni cosa la sapienza di lui risplende, la possanza, e la gloria; *pleni sunt Cæli, & Terra gloria tua*.

Canta la Chiesa con allegrezza questo Cantico santo degli Angioli, per incominciare qui in terra, come dice Tertulliano (c), ciò che speriamo di fare in Cielo eternamente. Ma l'amore, ch'ella ha per Gesù Cristo, non gli permette di cantar un Cantico in onore della SS. Trinità, senza esprimere quanto deve a Gesù Cristo suo Redentore. Trae per tanto dal Vangelo a questo effetto le lodi, che date furono solennemente a lui pochi giorni prima che consumasse il suo gran sacrificio.

(a) *Hierem.* 11. 20. *Rom.* 9. 29. *Jac.* 5. 4.

(b) Millia millium ministrabant ei, & decies millia centena millia assistebant ei. *Dan.* 7. 10.

(c) *De Orat. cap.* 3.

§. V.

Il Benedictus.

Benedictus qui venit in nomine Domini, hosanna in excelsis.	Benedetto quello che viene in nome del Signore, fateci salvi nel più alto.

RUBRICA.

Quando il Sacerdote dice: Benedictus qui venit. *si alza, e si fa il segno della Croce.* Tit. VII. n. 8.

ANNOTAZIONI.

E' il *Sanctus* una specie di adorazione, che in atto esser deve accompagnata da positura sommessa; laddove il *Benedictus* è acclamazione di gioja, che si fa in piedi. Per altro è anche più decente il segnarsi stando in piedi, come fa sopra se stesso il Sacerdote (1) dicendo: *Benedetto quello, ch'è venuto*, sendo per mezzo della Croce, che partecipiamo delle benedizioni, e delle grazie, che Gesù Cristo è venuto a profondere sopra la terra.

SPIEGAZIONE.

Benedictus: *Benedetto*. Quello, ch'è venuto in nome del Signore, è il Salvatore Divino, che disse apertamente: *io son venuto in nome di mio Padre* (d), cioè di sua autorità, e che di se medesimo ancora ci ha detto (e): *quello che è venuto dal Cielo, è sopra tutti*. Gli si deve ogni benedizione, ogni

(d) *Joan.* 5.

(e) *Joan.* 3. 31.

(1) Il Messale de' Domenicani nota, che tutti quanti sono in Coro debbono segnarsi in tempo del *Benedictus*.

ogni lode, e gran torto faressimo non lodando quello, che è venuto per nostra salute, e per metterci in istato di cantar eternamente il Cantico santo degli Angioli.

Hosanna (1) è una parola ebraica, che in tutte le Chiese si è conservata senza tradurla, come *Amen*, e *Alleluja*. Questa parola *Hosanna* significa: *salvate senza ritardo*: ovvero; *salvate vi prego*. Così per allegrezza gridavano i Giudei nella festa de' Tabernacoli (*a*), tenendo in mano rami di alberi. Tutta questa Festa era destinata a ringraziar Dio, e dimandargli soccorso con queste grida raddoppiate *hosanna*.

(a) *Rubr. Talmud. apud Ligtfoot Hor. Hebr. pag. 410.*

Quando entrò Gesù Cristo in Gerusalemme sei giorni prima della sua Passione, permise Iddio, che facessero i Giudei una specie di festa de' Tabernacoli ad onore di Gesù Cristo riconosciuto per il Messia, Figliuolo di David. Presero rami di alberi, stesero le vesti loro, e gridarono: *Hosanna*. Ma per dimostrare, che tutto ciò si faceva in onore di Gesù Cristo riconosciuto Figliuolo di David, ed il Messia, dirigendosi a Dio, vi aggiugnevano: *Hosanna al Figliuolo di David;* come se dicessero (*b*): in occasione del Figliuolo di David gridiamo: salvateci, *hosanna*, salvateci senza ritardo per mezzo del Messia.

(b) *Ligtfoot Hor. Hebr. in Matth. c. 28. v. 9.*

S. Girolamo, intento a tradurre, e spiegar questo passo, scrivendo a Damaso Papa, e ne' suoi Comentarj sopra S. Matteo fa rilevare, che nel Salmo 117. leggiamo (*c*): *O Signore salvatemi, o Signore felicitatemi assai:* benedetto quello, che viene in nome del Signore: fa vedere (*d*), che l'*Osanna* del Vangelo è tratto da questo Salmo, che i Giudei dicevano spesso nelle Sinagoghe loro, senza poter ignorare che chiaramente del Messia s'intendeva. Di verità non può addattarsi a Gesù Cristo cosa più giusta; che però prese egli stesso a rispondere agli Scribi, che se ne scandalizavano, dicendo loro (*e*): *non avete giammai letto questa espressione. Dalla bocca degl' infanti avete perfezionata la lode (f).*

(c) *Psalm. 21. 117.*
(d) *Hieron. epist. 143. & in Matth. cap. 21.*
(e) *Matth. 21. 16.*
(f) *Psalm. 8. 3.*

La Chiesa unisce a questo passo due *Hosanna*: uno a Dio solo, come facevano gli antichi Giudei, quando dicevano nella festa de' Tabernacoli (*g*): *Salvateci Signore Iddio nostro .... acciò confessiamo il santo vostro nome*: l'altro diretto a Gesù Cristo nel suo ingresso in Gerusalemme. Nel primo chiediamo quella forza, e soccorso, che ci son necessarj per cantar degnamente il santo Cantico con gli Spiriti Celesti; e nel secondo dimandiamo l'ajuto medesimo per mezzo di Gesù Cristo, benedicendo questo Divin Salvatore, ch'è venuto nel Mondo con tutta l'autorità del Padre suo, e che attualmente viene a farsi presente sopra l'Altare per donarci ogni sorta di bene, e renderci degni di lodare la Maestà Divina.

(g) *Psalm. 105. 45.*

Il primo *hosanna* dunque significa solamente: salvateci voi che siete nel più alto de' Cieli; il secondo aggiugne al primo: Salvateci per mezzo del Messia, che dal più alto de' Cieli ci avete inviato.

ARTI-

(1) *Hosanna*. In quasi tutti i Messali antichi manoscritti si trova scritto *Osanna* senza *h*. Tuttavia è meglio scritto *hosanna* con la *h*. com'è in tutti Messali presenti, sendo questa voce scritta in ebraico con un ה *he*. Anzi a star con rigore alle lettere ebraiche, bisognerebbe dire *hosianna*, ed anche *hoschianna*, ma come la maniera di pronunziare non è sempre fissa in ogni lingua, ed in ognuna vi sono delle elisioni, non è da stupirsi, che א *aleph* sendo seguito dal י *jod* sia eliso, e dicasi *Osanna* in luogo di *Osianna*. Tanto rimarca San Girolamo scrivendo a San Damaso Papa *epist.* 135. al che si può aggiugnere, che questa elisione non è venuta dall'ignoranza de' Greci, e de' Latini, ma ch'è stata in uso anche tra gli Ebrei; così Ligtfoot citato dai Rabbini, e la Rubrica del Talmud, dove leggesi *hosanna* ebraico senza il י *jod*. *Ligtfoot Hor. Hebr. in Matth. pag. 410.*

ARTICOLO SECONDO.

Della preghiera Te igitur, *ch'è il principio del Canone.*

§. I.

Il nome, e l'antichità, e la eccellenza del Canone.

LA orazione, che comincia Te igitur, ed è seguita dal *Pater*, si chiama Canone (1), sendo stata prescritta come regola, che seguitare si deve nell' offerire il Sacrificio, nè mai mutar si deve (2). Papa Vigilio la nomina *Canonica* (a), S. Cipriano (b), Innocenzo I. (c), e S. Agostino diconla per eccellenza la *Orazione*, mentre in lei si cerca il dono maggiore, ch'è Gesù Cristo Signor nostro; dove si rinnovano i ringraziamenti, che Gesù Cristo ha fatti a suo Padre; e dove, come parla il Concilio di Trento (d), non vi è cosa, che non innalzi l'anima a Dio.

Il Canone ancora fu detto *l'azione*, *il misterio dell'azione santissima* (e), o *l'azione del misterio sacrato* (f); poichè in questa parte della Messa i Sacramenti Divini sono prodotti, al dir di Valfrido (g). Sempre si è creduto, che sia il Sacrificio la più grande tra tutte l'opere, e perciò *agire*, *fare*, o *sacrificio. azione*, o *sarificare* ne' libri più antichi sacri e profani sono una cosa stessa. Tal' è parimenti il linguaggio de' Concilj di Cartagine (h), di S. Agostino (i), di Teodoro nel suo Penitenziale (k), e del Pontefice San Leone (l), che dice, che nella Chiesa dove si agisce, deve reiterarsi tante volte il Sacrificio, quanto da nuovo popolo la Chiesa è riempiuta.

Con ragione asserisce il Concilio di Trento, che le parole del Canone tratte sono dalle voci di Gesù Cristo, dalle traduzioni degli Appostoli, e dalle istituzioni de' Santi Pontefici, e Vescovi. Un catalogo manoscritto di libri sacri, ch'è antico di mille anni, numera il libro che contiene queste preci, da lui chiamate i Sacramenti nel numero de' libri del Testamento nuovo (m): non si sa però il nome di chi le ha poste in iscritto, giusta tutte le voci che le compongono. S. Gregorio asserisce soltanto, che state sono scritte da un qualche Scolastico, cioè, secondo l'antico significato di questa espressione, da un qualche uomo dotto, esercitato in parlare, ed in iscrivere (3). Prima di S. Gregorio Papa Vigilio ebbe a dire, che le tene-

va

(a) Ipsius canonicæ precis textum direximus. *Vigil. Pap. ep. ad Profut. Bracar.*

(b) Præfatione præmissa ante orationem. *Cypr. de Orat. Dom.*

(c) De nominibus recitandis antequam Sacerdos precem faciat. *Innoc. I. ep. ad Decem.*

(d) *Sess. 22. cap. 4.*

(e) Sanctæ actionis mysterium. *Flor. de act. Miss.*

(f) In actione sacri mysterii *S. Pelag. in epist. Agobard. ad Lud. Imp.*

(g) Actio dicitur ipse Canon, quia in ea sacramenta conficiuntur Dominica. *Valfrid. de reb. Eccl. c. 22.*

(h) *Concil. Catech. II.*

(i) *Ordo agendi epist. 54. al. 118.*

(k) Licet Presbytero agere. *Pœnit. cap. 2*

(l) Ut quoties Basilicam, in qua AGITUR, præsentia novæ plebis impleverit, toties sacrificium subsequens offeratur. *S. Leo ep. 11. & in antiqua synopsi hujus epist.* De Festivitatibus, ut si una AGENDA, id est Missæ celebratio, populis cum suffecerit, nulla sit dubitatio iterari sacrificium.

(m) Actus Apostolorum uno. Evangelii libri quatuor. Sacramentorum uno; de novo sunt libri viginti octo. *Cod. Bobiens. Mus. Ital. T. 1. pag. 397.*

(1) Canone è voce Greca, che letteralmente significa una canna, che si suppone ben diritta; e di là questa parola è stata sempre usata, per dinotare un ordine, o regola, che ha forza di legge, cui bisogna conformarsi. Così il Canone della Messa è la regola, che celebrandola necessariamente si ha da seguire.

(2) L'antico Messale di Macon 1532 mette il titolo di *Canon Missæ* prima del *Sanctus*, e si potrebbono unire nel Canone tutte le preci, che prima della Comunione si dicono, e che mai non si mutano. Ma non essendo il *Sanctus* una orazione, il Canone non comincia propriamente che al *Te igitur*, e seguitando gli antichi, termina immediate avanti il *Pater*, dove principiano le preparazioni per la Comunione. *Orationem Dominicam mox post Canonem dicistatuistis*, dice S. Gregorio Magno *lib. 7. epist. 64.* E la questo segno finiva quasi da per tutto a' tempi di S. Agostino: *Totam petitionem fere omnis Ecclesia Dominica Oratione concludit. Epist. 149.*

(3) San Girolamo, e Gennadio nel Catalogo degli Scrittori Ecclesiastici parlano di molti Uomini dotti, che reggevano le Scuole Cristiane, e che meritati si erano il titolo di Scolastici, a causa della rara dottrina loro: *Serapion Episcopus. . . ob ingenium elegantiam cognomen Scholastici meruit.* Hieron *vos Scholastici*, dice Sulpicio Severo per dire *voi Letterati. Dial. 2.* S Gregorio in questo modo rileva una persona interamente considerabile col titolo di Scolastico; *Viro clarissimo Scholastico. Lib. 10. Regist. Epist. 2.*

(a) *Epist. ad Profut.*

va di tradizione Appostolica (a), e S. Cirillo prima di questi Pontefici nelle sue Catechesi, o istruzioni, come pure S. Basilio nel Trattato dello Spirito Santo, e l'Autore del Trattato de' Sacramenti, attribuito a S. Ambrosio, considerano le preci della Consacrazione come dedotte dalla tradizione più antica. Tali preci sì venerabili esigono tutto il riflesso per essere ben intese.

§. II.

RUBRICA.

Il Sacerdote alza le mani, e gli occhi al Cielo, e tantosto gli abbassa: bacia l'Altare . . . fa tre segni di Croce unitamente sopra l'Ostia, e sopra il Calice dicendo Hæc dona, &c.

RIFLESSIONI.

Sopra le azioni del Sacerdote, sopra il baciarsi l'Altare, e sopra i segni di Croce, che forma.

1. *Il Sacerdote alza le mani, e gli occhi al Cielo;* poichè si dirige al Padre celeste dicendo *Te igitur*.

2. *Tantosto gli abbassa*: unisce le mani, e sta inchinato per dimostrarsi in positura di supplichevole coerentemente alla parola *supplices*.

3. *Bacia l'Altare* (1). Deve il Sacerdote mostrarsi portato a dar nuovi segni di rispetto, e di amore verso l'Altare, veggendo appressarsi il momento, che sarà seggio del Corpo e Sangue di Gesù Cristo.

4. *Fa tre segni di Croce unitamente sopra l'Ostia, e sopra il Calice, dicendo: Benedicas hæc dona*, &c. mentre non dimandiamo, nè riceviamo benedizioni se non per li meriti della Croce di Gesù Cristo, e ne fa tre per benedir le obblazioni, come doni, come regali, e come sacrificj.

Molti riflessi ponno farsi sopra questi segni di Croce. Il primo, che sono i più antichi prescritti dagli Ordini Romani di farsi sopra la obblazion dell'Altare. Il secondo, che questi segni stati sono giudicati di tal importanza, che verso il 740. San Bonifacio Vescovo di Magonza consultò su questo punto il Pontefice Zaccaria, quale in una cedola (2) gli scrisse il numero de' segni di Croce, ed il luogo dove far si dovevano. Il terzo, che Lione Papa IV. nell'847. (b) raccomanda a' Sacerdoti di far questi segni in linea diritta in tal maniera, che marchino distintamente una Croce, e non fare una specie di circoli con le dita.

(b) Calicem, & oblata recta cruce signat, id est non in circulo & in variatione digitorum, ut plurimi faciunt ... istud signum ✠ recte facere studete. *Leo IV. homil. ad Presb. Conc. To. 3. col. 14.*

5. Il Sacerdote prosiegue il *Te igitur* con le mani stese all'altezza delle spalle, come si è notato delle altre orazioni.

§. III.

(1) Tal cerimonia non si osserva da' Cartusiani, Carmeliti, e Domenicani; poichè le Chiese, delle quali seguirono il Rito nella istituzion loro, non la notavano ne' suoi Messali. In Roma però, ed altrove ella è antichissima. Evvi in Durando nel XIII. secolo, *Ration. lib. 4. cap.* 36. L'Ordine Romano del XIV. secolo pag. 304. molti Messali antichi scritti, ed impressi di varie Chiese. *Hic debet osculari Altare*. Miss. ms. & Goth. Lexov. Carnot. 1489. Melden. 1492. Eduense 1493. 1523. Viennen. 1519. Bisuntin. 1536.

(2) Papa Zaccaria scrisse a S. Bonifacio in questa forma: *Flagitasti a nobis sanctissime frater in sacri Canonis celebratione quot in locis cruces fieri debeant, ut significemus sanctitati. Votis autem tuis clementer inclinati, in rotulo dato Lul religioso Presbytero tuo, per loca signa sancta Crucis, quanta fieri debeant, infiximus.*

§. III.

Spiegazione della preghiera TE IGITUR, *che comprende la obblazione del Sacrificio per la Chiesa, il Papa, il Vescovo, (il Re), e tutti i Fedeli.*

Te igitur clementissime Pater per Jesum Christum Filium tuum Dominum nostrum supplices rogamus ac petimus uti accepta habeas & benedicas hæc ✠ dona, hæc ✠ munera, hæc ✠ sancta sacrificia illibata. In primis quæ tibi offerimus pro Ecclesia tua sancta Catholica, quam pacificare, custodire, adunare, & regere digneris toto orbe terrarum: una cum famulo tuo Papa nostro N. & Antistite nostro N. (& Rege nostro N.) & omnibus orthodoxis, atque Catholicæ, & Apostolicæ fidei cultoribus.

Noi dunque Padre clementissimo per Gesù Cristo Figliuol vostro nostro Signore supplichevoli vi preghiamo, e chiediamo, acciò sianvi accetti, e benediciate questi ✠ doni, questi ✠ regali, questi ✠ sacrificj illibati. Primieramente quelli che vi offeriamo per la Santa vostra Chiesa Cattolica, cui vi degnate dar pace, custodire, raccogliere, e governare in tutto il Mondo: assieme col vostro servo Pontefice nostro N. ed il Vescovo nostro N. (ed il nostro Re N.) e tutti gli ortodossi, e che coltivano la fede Cattolica, ed Appostolica.

SPIEGAZIONE.

TE IGITUR. *Voi dunque*. Di tutto ciò, ch'è stato detto nella Prefazione, e delle dichiarazioni fatte dagli astanti di tenere gli spiriti loro a Dio alzati, conchiude il Sacerdote, ch'è tempo di chiedere a Dio la benedizione, e la consacrazione del Sacrificio.

CLEMENTISSIME PATER. Dirigesi al Padre, come fece Gesù Cristo, e chiamalo *Padre Clementissimo*, poichè per bontà, e misericordia infinita ci ha egli amati fino a darci il suo Figliuolo, che in sacrificio offerir gli dobbiamo, acciò sia la nostra riconciliazione, e la sorgente di ogni sorta di grazie.

PER JESUM CHRISTUM FILIUM TUUM DOMINUM NOSTRUM. Non dobbiamo dimandar cos' alcuna, che per mezzo di *Gesù Cristo Figliuol di Dio nostro Mediatore*. E principalmente per mezzo suo possiamo noi ottenere la grazia necessaria per offerire lui medesimo in sacrificio.

SUPPLICES ROGAMUS AC PETIMUS: *supplichevoli preghiamo, e dimandiamo*. Quando non si ha diritto sopra ciò che si brama, si prega soltanto, e quando se ne ha diritto, si dimanda. Gli uomini da se stessi non hanno diritto alcuno di ottenere dal Padre quanto bramano; nè ponno punto sperare, che per misericordia, e per grazia: onde loro convien solamente di palesar al vivo i lor desiderj con preghiere umilissime, *supplices rogamus*. Ma i Sacerdoti deputati da Dio, e dalla Chiesa in questa qualità per offerire il Sacrificio, a' quali Gesù Cristo ha detto: *Fate questo*, hanno diritto di chiedere, perchè agiscono a nome di Gesù Cristo. Perciò dopo aver detto: *umilmente vi supplichiamo*, aggiungono ancora, *petimus, dimandiamo*.

Par. IV. Art. II.
§. 3.
IL TE IGITUR.

UTI ACCEPTA HABEAS, ET BENEDICAS HÆC ✠ DONA, HÆC ✠ MUNERA; *acciò sianvi accetti, e benediciate questi doni, questi regali.* Tocca a' Sacerdoti l'offerir (*a*) doni, e a Dio benedirli (*b*). Gli antichi Autori Ecclesiastici (*c*) notarono la diversità tra il dono, ed il regalo; *dona, munera.* Ciò che un Superiore dona agli inferiori, il Creatore alle creature, il Re ai sudditi, si chiama dono: e ciò che i sudditi presentano al Sovrano, gl'inferiori a' Superiori, ed a quelli, co' quali hanno dovere, si dice regalo. Il pane ed il vino, che sono sopra l' Altare, diconsi doni rapporto a Dio, da cui ci vien ogni bene, e sono regali rapporto a gli uomini, che gli presentano a Dio. Noi non possiamo offerirgli se non gli stessi suoi doni: *tutte le cose (d) sono vostre, e quelle che dalla vostra mano abbiamo ricevute, ve le abbiamo di nuovo a dare;* dice Davidde alla testa del popolo d' Israello.

HÆC ✠ SANCTA SACRIFICIA ILLIBATA. Questi doni, questi regali si appellano *Sacrificj santi, e senza macchia.* Primieramente perchè scielti sono, e tolti da ogni altro uso per esser consacrati a Dio, come lo erano gli antichi sacrificj legali. Secondariamente, poichè si rimirano quei doni allora come il corpo futuro di Gesù Cristo, ch' è l' unica ostia santa, e senza macchia. In questo senso S. Cipriano dice a quei, che non portano alcuna offerta (*e*): *voi siete ricchi, e venite all' assemblea del Signore senza sacrificio?*

IN PRIMIS QUÆ TIBI OFFERIMUS PRO ECCLESIA TUA SANCTA CATHOLICA. *Noi offeriamo* il santo Sacrificio *per la Chiesa* di Dio, *pro Ecclesia tua*, per questa Chiesa santa di Gesù Cristo, che l' ha lavata nel Sangue suo, per santificarla, e renderla senza macchia (*f*), *Sancta*; per questa Chiesa sparsa per tutta la terra, seguendo le profezie, *Catholica.* Non può Iddio non proteggere questa Chiesa, ch' è opera sua: ma vuole da quelli che la compongono, che dimostrino l' amore che hanno per lei, chiedendo gli ajuti, de' quali abbisognerà ella d' ognora contro il Mondo, e la possanza dell' Inferno, che non cesseranno mai di attaccarla fino al terminare de' secoli.

QUAM PACIFICARE, CUSTODIRE, &c. Dimandiamo che Dio la faccia gioire in pace *per tutta la terra*, malgrado agli sforzi de' suoi nemici.

1. *Pacificare*; che la liberi dalle persecuzioni de' Tiranni, da ogni guerra, da dove nascono tante turbazioni, e disordini.

2. *Custodire*; che la *guardi*, e la sostenga contro la malizia degli Eretici, e di tutti li suoi nemici visibili, ed invisibili, che insultano i fondamenti della fede, e che le porte d' Inferno mai non prevalgano contro di lei.

3. *Adunare*; che la preservi dagli scismi, e distrugga quelli che vi sono. Qui si prega indirettamente per tutti quegl' infelici, che sono eretici, o scismatici. Per questi la Chiesa non prega direttamente, se non il Venerdì Santo in quelle belle orazioni, delle quali il Pontefice S. Celestino fa menzione nell' anno 426. (*g*) scrivendo a' Vescovi delle Gallie. Ma i Santi Padri ci hanno di spesso esortati a pregare per gli Scismatici. *Pregate*, dice S. Agostino (*h*), *per queste pecorelle disperse, acciocchè vengano, siano istruite, amino, nè siavi che un solo Ovile, ed un sol Pastore. Abbiate tutta la cura*, dice altrove (*i*), *di non insultare quelli che sono lungi dalla Chiesa; ma piuttosto pregate per loro, perchè vi entrino. Ve ne sono, che sono fuori, e che ritornano, quando l' occasione loro si presenta*, dice lo stesso Santo: dobbia-

(*a*) *Hebr.* 5.
(*b*) *Num.* 6. 28.
(*c*) *Steph. Eduens. de Sacram. Alt. Robert. Paulul. lib.* 2. *de offic. Eccl. cap.* 29.

(*d*) Tua sunt omnia, & quæ de manu tua accepimus, dedimus tibi. 1. *Paralip.* 29. 14.

(*e*) Locuples & dives es... & in Dominicum sine sacrificio venis? *S. Cypr. de op. & eleem. pag.* 141.

(*f*) Ut sit sancta, & immaculata. *Ephes.* 5. 17.

(*g*) *Celest. epist. ad Episc. Gall. contr. Pelag.*
(*h*) Orate & pro dispersis ovibus: veniant & ipsi, agnoscant & ipsi, ament & ipsi, ut sit unus grex, & unus pastor. *Aug. ser.* 138. *al.* 50. *de verb. Dom.*
(*i*) Quicumque in Ecclesia estis, nolite insultare eis, qui non sunt intus, sed orate potius ut & ipsi intus sint. *Aug. in Psal.* 65. *n.* 5.

Il Te igitur.

mo pregar in somma per la riunion loro, *adunare*. Chiediamo dunque a Dio, che raccolga tutti i Figliuoli della Chiesa, e che li mantenga con perfetta unione (a), di modo che siano di uno stesso linguaggio, nè siavi punto di divisione tra loro (b).

4. *Regere*. Chiediamo finalmente, che, acciò la Chiesa conservisi contro le divisioni, ed ogni disordine, degnisi Dio di *regolare* lo spirito, ed il cuore di tutti quelli che la compongono. Cioè a dire, che ispiri a tutti i Pastori le stesse vedute, i medesimi sentimenti, le regole stesse conformi alle verità del Vangelo, lo stesso amore nell'ordine, e disciplina; ed a' fedeli una intera sommissione a' Pastori, che nello spirito della unanimità li conducono.

Una cum famulo tuo, &c. *assieme col vostro servo Pontefice nostro N.* S. Paolo (c) ci raccomanda di pregare per li Pastori. Nominiamo particolarmente, ed in primo luogo il Vescovo della prima sede, che si nomina solo, e per distinzione il Santo Padre, Papa nostro, cioè nostro Padre. Egli è ben giusto, che pregando per la unità della Chiesa, preghisi per quello, ch'è il centro della Comunione, che presiede a questa Chiesa, dice S. Ireneo (d), con cui fa che tutte le altre Chiese convengono. Egli presiede come Vicario di Gesù Cristo, come successor di S. Pietro (e), sopra cui è stata stabilita la Chiesa. Iddio sopra lui solo l'ha stabilita, dice S. Cipriano (f), a fine di mostrar dalla origine medesima della Chiesa la unità, che gli è essenziale. I Greci, come i Latini osservarono anticamente, e per assai lungo tempo questo uso di pregare per il Papa nella Liturgia. Nominavano il Papa (g), ed in seguito il Patriarca loro.

Si rimarca nel V. secolo (h) come fatto enorme, che Dioscoro Patriarca di Alessandria osò levare da i Dittici, o sacre Tavole il Pontefice S. Leone. Altri Orientali hanno intentate simili intraprese, e quindi si fa chiaro il costume di nominar il Papa all'Altare. Rapporta Niceforo (i), che nel V. secolo Acacio Vescovo di Costantinopoli osò per il primo di cancellare da i Dittici il nome del Papa (Felice II.) L'Imperatore Costantino Pogonate nella lettera, ch'è alla testa dell'XI. Concilio Generale, e ch'è diretta a questo Papa, dice di aver resistito al Patriarca, che aveva voluto levare da i Dittici il nome del Papa: ed in fatti ei vi si legge nelle Liturgie scritte dopo questo tempo. Lo scisma di Fozio fece interrompere senza dubbio questo costume; ma da che si è faticato per la riunione, i Greci sempre hanno accordato di metter il Papa nel Canone, o nominarlo prima de' Patriarchi. Quanto a' Latini, per timore che nelle Gallie non si dicesse, nel secondo Concilio Vasionense nel 526. (k) fu ordinato di nominar il Papa, che nella Sede Appostolica presiedeva; ed il Santo Papa Palagio (1)

(a) Qui habitare facit unius moris (unanimes) in domo. *Psal. 67. 7.*

(b) Ut idipsum dicatis omnes, & non sint in vobis schismata. 1. *Cor.* 1. 10.

(c) Mementote prapositorum vestrorum. *Hebr.* 13. 7.

(d) *Lib. 3. de heres.*

(e) Tu es Petrus, &c.

(f) *Lib. de unit. Eccl.*

(g) *Gregoras hist. lib. 5. Pachimer. hist. lib. 5. c. 22.*

(h) *anno 449.*

(i) *Lib. 16. cap. 7.*

(k) Nobis justum visum est, ut nomen Domini Papæ, quicumque Apostolicæ Sedi præfuerit, in nostris Ecclesiis reciteur. *Concil. Vasion. can. 4.*

(1) Le parole di questo Papa *orate* sono citate da Agobardo Arcivescovo di Lione in una lettera a Lodovico Pio Imperatore. „ B. Pelagius Papa, cum quosdam redargueret Episcopos, „ eo quod nomen ejus reticerent in actione sacri Mysterii, id est in solemniis Missarum in „ principio scilicet, ubi dicere solemus: in primis quæ tibi offerimus pro Ecclesia tua Sancta, &c. una cum famulo tuo Papa nostro, ait ad eosdem Episcopos: Divisionem vestram „ a generali Ecclesia, quam tolerabiliter ferre non possum, vehementer stupeo... Quomodo „ vos ab universi Orbis communione separatos esse non creditis, si mei inter sacra Mysteria, „ secundum consuetudinem, nominis memoriam reticetis. " *Agobar T. 2. pag. 49.*

Non vi è disputa, o dissensione col Papa, che non deve mai far omettere il suo nome alla Messa, come notano S. Isidoro *in Chron. Hag. Flavin. pag. 228.* Floro nella spiegazione del Canone, e l'autore de' Divini Uffici sotto nome di Alcuino.

pochi anni dopo scrisse assai forte a' Vescovi di Toscana, che il mancare a questo uso era un separarsi dalla Chiesa universale.

Et Antistite (1) nostro N. *ed il nostro Prelato.* Dopo il Papa si nomina il Vescovo, che governa quella Diocesi, dove si celebra; giacchè come il Successor di San Pietro è il centro della unità di tutte le Chiese del Mondo; così il Vescovo è il centro di unità di tutti i suoi sudditi, co' quali, come dice San Cipriano (*a*), forma una Chiesa. Questa union de' Fedeli col Vescovo fa una Chiesa particolare, come (*b*) la unione di tutti i Fedeli, e di tutti i Vescovi tra di loro fa la Chiesa universale, come seguita il citato Santo Dottore. San Paolo (*c*) raccomanda agli Ebrei di pregare per lui, e per li Pastori; sendo assai giusto di pregare per quelli, *che vegliano*, dic' egli, *come tenuti a render conto delle anime vostre*. Bisogna dunque pregare per loro, avendo essi d'uopo di lume e di forza per guidar le gregge loro santamente.

(*a*) Illi sunt Ecclesia plebs Sacerdoti adunata, & Pastori suo grex adhærens.

(*b*) Ecclesia Catholica una est.. cohærentium sibi Sacerdotum glutina copulata. *Cypr. epist.* 66.

(*c*) Ipsi enim pervigilant, quasi rationem pro animabus vestris reddituri, ut cum gaudio hoc faciant & non gementes: hoc enim non expedit vobis: Orate pro nobis. *Hebr.* 13. 17.

Et rege nostro; *ed il nostro Re* (2). San Paolo insiste manifestamente di pregar per li Re, ed a questo debito soddisfar conviene nelle Cristiane Assemblee. 1. Perchè sono eglino Ministri di Dio, e l'esercizio dell' autorità loro grande abbisogna dal Cielo di egual soccorso. 2. Perchè la pace della Chiesa dipende principalmente da loro. „ Si prega per lo Re, poi„ chè egli è Ministro di Dio per favorirci nel bene, e per esercitare la di „ lui vendetta castigando chi opera male. Non senza motivo porta la spa„ da", dice S. Paolo (*d*). A tal oggetto i Giudei nella schiavitù di Babilonia chiedevano (*e*) a' loro fratelli di Gerosolima orazioni, e sacrificj per Nabuccodonosorre, e per Baldassarre suo figliuolo. Per questo stesso i Cristiani antichi dicevano nell' Apologetico di Tertulliano (*f*). „ Noi pre„ ghiamo per gl' Imperatori, e chiediamo a Dio che doni loro lunga vita, „ che il loro impero gioisca con profonda pace, le case loro con felice „ concordia; che siano invincibili le loro armi; che assistiti siano di buoni „ consiglj; che stia il popolo ne' suoi doveri; che non si eciti nel Mon„ do contro l'autorità loro alcun turbamento; ed in somma non si omette „ da noi cosa alcuna, che il Principe e come Uomo, e come Sovrano „ possa bramare." Dalle lettere di San Dionigi di Alessandria, riferite da Eusebio (*g*), si rileva, che facevansi ferventi orazioni per la sanità di Gallo Imperatore, quantunque perseguitati avesse i Cristiani; e per l'Imperatore Valeriano, e Gallieno, acciò l'Impero loro stabile persistesse, nè mai fosse distrutto. *E se giusta S. Paolo*, dice Ottato Milevitano (*h*), *dobbiam pregare per l'Imperatore, se anche fosse Pagano: con più ragione pregar si deve per lui, s'è Cristiano, se teme Dio, se vive piamente, s'è caritatevole, e misericordioso.*

(*d*) Dei enim Minister est tibi in bonum.... vindex in iram, qui male agit.

(*e*) *Baruch.* 11. 12.

(*f*) *Apol. cap.* 30.

(*g*) *Hist. Eccl. lib.* 7. *c.* 1. *& cap.* 10.

(*h*) *Lib.* 6. *adv. Parm.*

L'amor medesimo, che aver dobbiamo per la Chiesa, ci obbliga a pregar per li Principi, acciò assai più contribuiscano alla di lei pace, e buon ordine. In fatti come San Leone Papa scriveva all' Imperator Leone (*i*) „ la possanza è principalmente lor conceduta per di„ fender la Chiesa; acciò impediscano gli attentati de' malvagi, so„ sten-

(*i*) *Epist.* 75. *ad Leonem Imper.*

(1) In qualche luogo si nomina solamente il Papa. Nel Sacramentario d'Albi del secolo XI. si legge *Papa nostro N. & omnibus Orthodoxis, &c.*

(2) Il Messale Romano non vi ha queste parole, come si vede nel Messale di S. Pio V. stampato in Roma nel 1570. di Clemente VIII. del 1604. e dopo Urbano VIII. ne' Messali della Plantiniana in Anversa 1645. &c. Nè più si trovano che in alcuni Sacramentarj antichi. In taluno il Re si nomina prima del Vescovo. Di questa varietà si parlerà nel terzo Volume.

„ stengano ciò, ch'è ben stabilito, e riconducano la pace, dove con tur-
„ bazioni fiane stata scacciata.

Per questo San Paolo insta a Timoteo discepolo suo (a) di far pregar per li Re, e per tutti quelli, che sono di qualche dignità insigniti, acciò tutti conduciamo una vita quieta, e tranquilla in ogni sorta di pietà e decoro.

(a) Obsecro igitur primum omnium fieri obsecrationes, orationes, postulationes, gratiarum actiones pro omnibus hominibus, pro Regibus, pro omnibus qui in sublimitate sunt, ut quietam, & tranquillam vitam agamus in omni pietate, & castitate. 1. *Tim.* 2. 1.

N. Segna questa lettera, che si ha da esprimere il nome del Re, come quello del Papa, e del Vescovo, come ne' mss. antichi era notato con queste *Ill.* Non si appaga la Chiesa di far pregare per li Sovrani in generale, ma vuole che distintamente il nome se ne pronunzj, acciò veggasi per chi si prega.

Dopocchè gl' Imperatori sono stati Cristiani, cioè dopo Costantino, si sono sempre nominati nelle Liturgie, come Papa Niccolò I. scrisse a Michele Imperatore. S. Ambrosio minacciò all' Imperatore Teodosio di omettere la preghiera, che faceva per lui; ed alle istanze di Papa Ormisda Leone Imperatore fece cancellare da i Dittici il nome di Anastasio, e di Zenone suoi predecessori, perchè avevano favoriti gli Eretici.

Questi nomi de' Papi, de' Vescovi, de' Principi erano anticamente marcati sopra tavole piegate in due, che perciò Dittici si appellavano: ed oltre questi nomi, altri ve n'erano di molti Vescovi, e di varie persone assai venerabili.

Et omnibus Orthodoxis: *e di tutti gli Ortodossi* (1). Finalmente dopo aver pregato per la unità della Chiesa, è giusto ancora di pregare in generale per tutti quelli, che nella purezza della Fede mantengonsi. Gli Ortodossi (b) sono quelli, che hanno una Fede pura, ed alla Fede corrispondono con la vita; nè perciò dee intendersi, che chi pecca resti per la colpa escluso dal numero degli Ortodossi, non venendo tolta la unità della fede dal peccato.

(b) *Isidor. orig. lib.* 7. 14.

Atque Catholicæ, et Apostolicæ Fidei cultoribus: e per tutti quelli, che faticano alla conservazione, ed accrescimento della Fede, di questa Fede, che gli Appostoli hanno insegnata, e diffusa in tutte le Chiese.

ARTICOLO TERZO.

Il primo Memento, *dove si prega per li Benefattori della Chiesa, che vivono, e per tutti quelli che assistono con divozione alla Messa.*

RUBRICA, ED ANNOTAZIONI.

1. **I**L *Sacerdote alza, ed unisce le mani un poco sopra il petto*: La nuova grazia ch'egli dimanda a Dio lo porta a questa nuova elevazione di mani, ch' esprime il desiderio di essere esaudito,

2. *Sta qualche poco tempo in silenzio col capo alquanto inchinato*; per pensare con più attenzione alle persone, che vuole raccomandar a Dio.

3. Ag-

(1) Queste due voci, come pur le seguenti, non si trovano se non in margine di un Sacramentario di Vorms scritto verso l'anno 900. Nel Sacramentario di Treviri del X. secolo, ed in molti antichi non vi sono. Il Micrologo scrivendo il Canone *cap.* 23. le ha omesse, dopo aver detto che sono superflue, poichè sono seguitate dal *Memento*, dove si può pregare per chi si vuole, *cap.* 13. ma il motivo suo non è approvato. Il *Memento* non è che per li benefattori, o per quelli che hanno qualche vincolo col Sacerdote, o per gli astanti.

3. Aggiugne la Rubrica, che se il Sacerdote vuole pregare per molte persone nel *Memento*, può pensare a ciascheduna in particolare prima della Messa, ed indi raccomandarle generalmente all' Altare, per non annojare gli astanti (a).

4. Quando dice, *& omnium circumstantium*, apre le mani, e le tiene estese, ed elevate, come prima, non avendo alcuna cosa che lo determini a gesto particolare.

Memento, Domine, famulorum, famularumque tuarum N. & N.	Ricordatevi, Signore, de' vostri servi, e serve N. & N.
Et omnium circumstantium, quorum tibi fides cognita est, & nota devotio, pro quibus tibi offerimus, vel qui tibi offerunt hoc sacrificium laudis, pro se suisque omnibus, pro redemptione animarum suarum, pro spe salutis & incolumitatis suæ, tibique reddunt vota sua æterno Deo, & vivo, & vero.	E di tutti li circostanti, de' quali vi è nota la fede, e conoscete la divozione; per li quali vi offeriamo, o che vi offrono questo sacrificio di lode per se stessi, e per tutti li suoi, per la redenzione delle anime loro, per la speranza della salvezza, e prosperità sua: e che a voi Iddio vivo e vero rendono i voti loro.

SPIEGAZIONE.

Memento Domine. Si sa che a Dio è presente ogni cosa; ma si sa niente meno, che il ricordarsi di Dio è il soccorrere, come Davidde diceva (b): *Ricordatevi di noi, Signore, a misura dell' amore, che avete per il vostro popole*: noi gli diciamo lo stesso; ricordatevi, Signore.

Famulorum, famularumque tuarum N. N. *De' vostri servi, e delle vostre serve N. N.* Dopo la preghiera in generale per li Fedeli, lascia la Chiesa in libertà al Sacerdote di pregare per alcuni in particolare. Tuttavia devesi rilevare, che ha ella in riflesso di far pregare particolarmente per quelli, che fatti hanno doni, ed usata liberalità per lo Sacrificio, ed altre bisogna della Chiesa.

Le lettere N. N. collocate sono in questo luogo in vece del nome delle persone, che avevano fatte obblazioni alla Chiesa. Si dice *famulorum, famularum*, poichè in altri tempi i benefattori, e le benefattrici si nominavano; e di ordinario tutte queste persone presenti erano in Chiesa: molti Vescovi anzi non volevano, che la memoria se ne omettesse, benchè fossero assenti. Chiede spesso nelle sue lettere S. Cipriano, che gli si notifichino quelli, che hanno fatto del bene alla Chiesa, ed a' poveri, per recitar i nomi loro all' Altare. Ed Innocenzo Papa I. dice (c), „ che dopo la Obblazione recitar debbonsi i nomi de' benefattori nel tempo de' sacri Misterj, e non prima, come in molte Chiese si praticava. “ S. Girolamo ancora (d) deplora la vanità di quelli, che facevano doni alla Chiesa per lo piacere di udir i nomi loro dal Diacono recitati, e riscuoterne indi gli applausi.

Questo inconveniente può essere stato la causa, che dopo mille anni non si sono punto più nominati i benefattori, o i nomi loro solo in silenzio, o in voce molto bassa si sono recitati, di modo che appena intendere si potevano. Deve il Sacerdote contentarsi a questo passo di pensare per poco tempo alle persone (e), per le quali vuole, o deve pregare, cioè 1. per chi con limo-

(a) Ne circumstantibus fit morosus.

(b) Memento nostri Domine in beneplacito populi tui. *Psalm.* 105. 4.

(c) Prius ergo orationes sunt commendandæ, ac tunc eorum nomina, quorum sunt, edicenda, ut inter sacra Mysteria nominentur. *Epist. ad Decenn.*

(d) *Comment. in Jerem. cap.* 11. *v.* 15.

(e) Paucorum nominibus se abstringat, quia Canon de multitudine hominum prolixatur, & per hæc cogitatio distrahitur, non fiat vocalis expressio, sed mentalis. *Rat. Miss. Eccl. Lugd.*

limosina, o beneficj ha contribuito alla celebrazione de' Divini Misterj, al sostentamento de' Ministri della Chiesa, e de' poveri: e tal'è l'antica e prima intenzion della Chiesa nel *Memento*. 2. Per quelli che hanno desiderato di essere rammemorati all'Altare. 3. per tutti quelli, per li quali crede di dover bramar grazie o spirituali, o temporali, quando siano per servire alla gloria di Dio, ed alla salvezza della loro anima (*).

ET OMNIUM CIRCUMSTANTIUM (1). Sono stati aggiunti anticamente alli benefattori *gli astanti*, *omnium circumstantium*; poichè erano tutti benefattori in qualche maniera, tutti secondo il poter loro doveano portar offerte, nè mai comunicarsi della obblazione altrui. Ma sebbene non portino molti cos' alcuna, sempre con ispecialità si prega per *tutti quelli*, *che presenti sono alla santa Messa*, sendo che la premura, che dimostrano di assistervi, suppone, e manifesta insieme la brama, che hanno di essere raccomandati all' Altare, e di participare le grazie, ed i frutti di questo Divin Sacrificio.

QUORUM TIBI FIDES COGNITA EST, ET NOTA DEVOTIO. *De' quali voi conoscete la fede, e la divozione*. Prega il Sacerdote per tutti quelli, che assistono al Sacrificio, ne' quali vede Iddio vera fede, e sincera divozione. *Il Memento* dunque non comprende se non per convenienza quelli che non sono presenti; non più che quelli che vi assistono immodesti, senza pietà, nè divozione. Prega per chi viene ad implorare l'ajuto di Dio, e sa che niente a lui è impossibile; e quando parla della lor fede, è lo stesso che se dicesse: Trattateli, Signore, conforme alla lor fede, che conoscete, e giusta la divozione, che a' piedi de' vostri Altari fanno apparire, e per vostro servigio.

PRO QUIBUS TIBI OFFERIMUS, VEL QUI TIBI OFFERUNT. Queste voci, *per li quali*, o *che* sono relativi a' benefattori, o agli astanti, ed eccone il senso in seguito: *Ricordatevi, Signore, de' vostri servi N. N. e degli astanti, per li quali offeriamo, o che vi offrono*.

Quando gli astanti portavano al Sacerdote le offerte loro, egli che dalle mani loro le riceveva per esser cangiate nel Corpo e Sangue di Gesù Cristo, non leggeva nel Canone, *per li quali vi offeriamo*, ma solo queste ultime parole, *i quali vi offrono*; come può raccoglierſi da quasi tutti i Sacramentarj antichi (2) scritti prima del X. secolo; e l'addizione non è stata fatta comunemente, che verso l'anno mille (3).

Fino allora dicevasi solamente, *qui tibi offerunt*; poichè allora oltre le offerte di ceri, e d'altro, che per bisogno della Chiesa facevansi prima e dopo la Messa, offerivano i Fedeli (4) in tempo della Messa il pane ed il vino,

(*) Veggasi la lettera sopra il Cerimoniale di Lion impressa nel 1702. pag. 63.

(1) Si legge *circumadstantium*, o *circumastantium* quasi in tutti gli antichi Messali mss. o stampati avanti S. Pio V. Papa. Si ha però *circumstantium* in un Messale Romano stampato a Lion nel 1553. in quello della Chiesa di Lione del 1510. in quello di Malta del 1553. &c.

(2) Io ne ho veduto un grandissimo numero nella Biblioteca del Re, in quella di M. Colbert, in quella di S. Germano de' Prati, ed altrove.

(3) Io dico *comunemente*, poichè in qualche Sacramentario questa addizione si trova anche prima di quel tempo: ed ella vi è in quello di Senlis conservato in Santa Genovefa di Parigi scritto l'anno 880. I primi autori dove si trova *pro quibus tibi offerimus, vel*, sono S. Pier Damiani, ed il Micrologo nel secolo XI. Nota quello essere questa un' addizione, mentre ne' Sacramentarj più antichi, e più esatti: quelli che offrono, dic'egli, non si leggono che in terza persona. E si aggiunga, che in qualche luogo queste parole *pro quibus tibi offerimus, vel*, non vi sono state poste che molto dopo il mille. Non vi si leggono in un Messale di Alemagna del XII. secolo appresso i Padri di Nazaret di Parigi. Così pure nel Messale de' Cisterciensi istituiti verso il 1100. nella Diocesi di Langres: e l'hanno mantenute nel loro Messale impresso nel 1512.

(4) Veggasi il primo Capitolare d'Incmaro *art.* 16. il Concilio di Nantes, la risposta del Cardinale Umberto, ed Onorio di Autun *Gem. anr. lib.* 3. *cap.* 66.

vino, che servir dovevano per la Eucaristia, o per le Eulogie, cioè Pane benedetto.

Ma dopo il X. secolo molti non facevano più queste offerte, o per negligenza, o che si fidassero delle fondazioni a tale oggetto fatte da' particolari, o sopra i Cherici resi già benestanti a poter far da se le obblazioni, o perchè in vece di pane, e di vino offerissero argento, come San Pier Damiano lo manifesta dicendo (a), che mentre celebrava i Santi Misterj, offerivano le Principesse monete di oro, che chiamavansi Bizantine. Ma come vi erano ancora Fedeli, che continuarono lungo tempo ad offerir pane e vino; così era naturale, che riguardo agli astanti i Sacerdoti dicessero *per li quali vi offeriamo*, o *che vi offrono*, sendovi chi presentava da se le oblazioni per essere materia del Sacrificio, ed altri sendovene, per li quali i Cherici le presentavano. Quindi rilevasi, che mettendo nel Canone *pro quibus tibi offerimus*, *vel qui tibi offerunt*, non si può intendere come alternativa, quasi che gli uni o gli altri esclusi restassero; ma che fu stabilito di dire l'uno e l'altro unitamente, per dinotare nel tempo stesso e li Fedeli che presentavano da se stessi la materia del Sacrificio, e quelli per li quali la presentavano. In seguito poi benchè i Fedeli non portino più le oblazioni loro all' Altare, non ha lasciato la Chiesa di conservare nel Canone l'una e l'altra espressione. Gli Autori Ecclesiastici dopo San Pier Damiano (1), che visse nel Secolo XI. non si sono persuasi, che queste due espressioni fossero una alternativa. In fatti nella bassa Latinità la particola *vel* si prende spessissimo per *&*, cioè per una congiunzione, come Gottefrido sopra il Codice Teodosiano, M. de Marca (b), e molti altri lo hanno osservato (c). Si legge ancora *& qui tibi offerunt* in un manoscritto di circa 300. anni, che servì ad uso (2) di una Chiesa di Alemagna. Così si è continuato a dire *per noi che vi offeriamo, e che vi offrono da se stessi*, mentre è vero il dire, che i Sacerdoti offrono il Sacrificio per li Fedeli, e che l'offrono questi ancora.

(a) *Lib. 5. epist. 23.*

(b) *De concord. Sacr. & Imp. lib. 6. cap. 24. n. 9.*

(c) *Menard. in Sacram. S. Gregor. pag. 14. & in Con. Ord. Regul. Macri Hierolex. &c.*

Hoc Sacrificium laudis: *Questo Sacrificio di lode*. Il pane ed il vino, che i Sacerdoti offrono a Dio a nome de' Fedeli, è appellato *Sacrificio di lode*, come il pane già fu chiamato ostia senza macchia, avendo la Chiesa solo in riflesso ciò, che il pane ed il vino diventar debbono con la consacrazione, cioè il Corpo e Sangue di Gesù Cristo nostro Signore, che sono il vero Sacrificio di lode; sendo a cagion sola di questa celeste vittima, che degnamente lodiamo il Padre celeste.

I Padri antichi riflettono, che in due maniere può dirsi, che i Fedeli offrono il Sacrificio. 1. *Si giudica offerire il Sacrificio*, dice Ilario Diacono nel quarto Secolo, *quando si prestano le obblazioni, che il Sacer-*

(1) San Pier Damiano *lib Dominus vobiscum cap. 8.* sopra queste due espressioni riflette, che offrono i Fedeli, benchè il Sacerdote offre per loro; e quindi rilevasi, che le voci *pro quibus tibi offerimus*, non sono state prese come alternative, ma come divise, per dirle unitamente. Così pure le hanno spiegate gli autori, che scrissero dopo di lui. *Offeriamo per loro*, dice Ildeberto Vescovo di Mans, *poichè a loro istanza, e per la carità loro noi vi ci presentiamo con obblazioni, che vi offeriamo, e ch' essi medesimi vi offrono*.

Stefano di Autun così scrisse nel 1113. *Offerimus Sacrificium laudis, & ipsi offerunt*. De Sacr. Alt. cap. 13.

Nel Messale de' Recolletti *vel* è posto in lettere rosse, cioè in rubrica; il che di presente fa credere a molte persone, che le due espressioni poste fossero in modo di alternativa; ma è anzi da credere, che il *vel* stato sia posto in lettere rosse per inavvertenza contraria a' Messali impressi, e mss. L'autore non ha veduto Messale alcuno, dove solo vi sia *pro quibus tibi, &c.*

(2) Questo manoscritto si trova appresso i Padri di Nazaret in Parigi.

Sacerdote offre all'Altare con quanto è necessario per lo Sacrificio (a), come sta scritto nel Sacramentario di S. Gregorio, e nel secondo Concilio Matisconense nel 585. (b). Ed in questo senso si degli astanti, che de' benefattori assenti dicevasi *qui tibi offerunt*. Lo stesso dice S. Gregorio di un uomo fatto schiavo, che sollevato si ritrovava in que' giorni, ne' quali la moglie sua *offeriva* il Sacrificio per lui.

In secondo luogo offrono Sacrificio di lode unendosi al Sacerdote per offerire con lui spiritualmente il Sacrificio di Gesù Cristo, ch' è il vero Sacrificio di lode, e di ringraziamento, il solo capace di onorar Dio, e di procurarci ogni sorta di grazie per la salute.

PRO SE SUISQUE OMNIBUS, &c. Non si appaga la Chiesa di pregare per la persona degli astanti, e benefattori; entra ella in tutte le loro brame, e le rimarca ella stessa, che dimandar possono a Dio per se stessi, *pro se*, e per tutti quelli, che loro sono congionti o per sangue, o per amicizia, *suisque omnibus*. L' ordine della carità vuole amato il prossimo da noi come noi stessi, cioè, che l' amore che abbiamo per noi, sia la regola dell' amore che per il prossimo aver dobbiamo, esige ancora, che prima di pregare per gli altri per se si preghi. L' ordine stesso vuole pure, che prima chiediamo i beni dell' anima, e poi quelli del corpo. Che però diciamo PRO REDEMPTIONE ANIMARUM SUARUM, *per la redenzione delle loro anime*; PRO SPE SALUTIS, *per la speranza della salute*; ET INCOLUMITATIS SUÆ, *e della prosperità sua*. Tutte e tre queste sorta di beni ci provengono da Gesù Cristo, e per il suo Sacrificio.

1. Dal Sacrificio cancellati sono i peccati, che rendono le anime schiave del Demonio; ed in conseguenza le anime sono sciolte, e rimesse in libertà dal Sacrificio, *pro redemptione animarum suarum*.

2. Col solo mezzo di Gesù Cristo noi ottener possiamo la perseveranza, e la eterna salute (d); ed in lui fatti siamo coeredi, fondandosi così la ferma speranza di nostra salute, *pro spe salutis* (e).

3. Finalmente ogni altro bene ci deriva per Gesù Cristo. Certamente la sanità del corpo è un bene molto pregievole, potendo ella contribuire a farci adempiere i nostri doveri; dove che le malattie sono prove sovente, e tentazioni assai tormentose. Fa dunque la Chiesa, che dimandiamo la sanità del corpo con molte orazioni; e Gesù Cristo ci ha insegnato ch' ella è un bene, di cui bisogna ringraziarne Dio; poichè de' dieci lebbrosi risanati lodò quello, che portossi a render grazie, biasimando li nove, che non lo fecero (f).

TIBIQUE REDDUNT VOTA SUA ÆTERNO DEO, VIVO ET VERO. *Che vi rendono i loro voti, a voi che siete l' eterno Iddio, vivo e vero*. I Fedeli, che per mano del Sacerdote offrono il Sacrificio, rendono nel tempo stesso i loro voti a Dio, come a solo autore della lor vita, e de' beni loro. Offrono i loro voti offerendo se stessi, sendo noi i primi voti che dobbiamo a Dio. Gli siamo stati dati in voto divenendo nel Battesimo suoi figliuoli, dobbiamo di continuo a lui ridonarci con le nostre adorazioni, col nostro amore.

Considera quì la Chiesa tutte le persone che raccomanda, come Cristiani ripieni di carità, di fede, o sia per la liberalità, con cui dedicano al servigio di Dio i beni loro, o sia per la brama di essere raccomandati all' Altare, o sia in fine per la premura che hanno di assistervi.

(a) Ille ipse enim semper dicitur offerre, cujus oblationes sunt, quas super Altare imponit Sacerdos. *Quæst. Vet. Test.* 46.

(b) Statuimus ut in omnibus Dominicis diebus Altaris oblatio ab omnibus viris, & mulieribus offeratur, tam panis, quam vini, ut per has immolationes, & peccatorum suorum fæcibus careant. *Can.* 4

(c) Pro quo sua conjux diebus certis Sacrificium offerre consueverat. *Dialog. lib.* 4. *cap.* 57.

(d) Non est in alio alíquo salus. *Act.* 6. 2.

(e) Spe enim salvi facti sumus. *Rom.* 8. 24.

(f) Nonne decem mundati sunt? & novem ubi sunt? *Luc.* 17. 17.

ARTICOLO QUARTO.

§. I.

La Comunione, e la memoria de' Santi.

Spiegazione delle parole INFRA ACTIONEM, *che precedono il* COMMUNICANTES.

DUe cose debbono spiegarsi: 1. cosa significhino queste voci. 2. d'onde venga che poste siano come titolo alla preghiera *Communicantes*.

INFRA ACTIONEM significa *tra l'azione*, o *tra il Canone*. Il Canone, come si è veduto, azione si chiama, sendo che in questa parte della Messa si fa la consacrazione del Corpo di Gesù Cristo, azione la maggiore di tutte. Ne' Messali più antichi si legge indifferentemente *Infra actionem*, o *Infra Canonem* (1). Questa ultima espressione si trova pur anche nel Messale de' Cartusiani del 1627.

Infra actionem dunque significa *tra l'azione*, come *infra octavam* significa *tra l'Ottava*, adoperandosi dopo più di 1200. anni con indifferenza *intra* in vece d'*infra*. Ciò si vede nelle vite de' Papi più antiche (a), ne' Concilj (b), nelle Regole di Crodegand (c), ne' Capitolari de' Re di Francia (d). Così nelle Rubriche di molti antichi Messali si legge *infra Calicem*, per dire *nel Calice*; *infra Patenam*, per dire *sulla Patena*; ed *infra sanguinem*, per dire *nel Sangue*, cioè nel Calice dov' è il Sangue. In questi luoghi è posto *infra* fuori di dubbio in vece di *intra*. Veggansi gli antichi Messali di Verdun (e), di Lisieux (f), di Granoble (g), l'Ordinario de' Cartusiani (h), &c. Si ritrova però in libri antichi ancora la voce *intra* (2); come in adesso si vede in più Chiese.

Queste parole *infra actionem* poste sono sopra la preghiera *Communicantes*, come un avviso, che in certi giorni dell'anno si ha da aggiugnere qualche cosa all'orazione che segue (3); come nel Santo Natale dopo la voce *Communicantes* si aggiugne, *& diem sacratissimum celebrantes, quo &c.* Non ha il Messale Romano *Communicantes* proprj che per il Giovedì Santo, e le cinque principali Feste dell'anno, cioè Natale, Epifania, Pasqua, Ascensione, e Pentecoste; nel che ha seguito d'ognora i Sacramentarj di S. Gelasio, e di S. Gregorio, e ciò che raccomandò Papa Vigilio (i). Secondo i Sacramentarj più antichi si metteva *infra actionem* solo sopra i *Communicantes* proprj de' giorni già detti. In seguito poi gli fu posto questo titolo al prin-

(a) Ut infra actionem... hymnum decantaret *Sanctus*, &c. *Propyl. Maii p.46.*
(b) Infra dies decem. *Conc. Vas. an. 442. can. 9.*
(c) Infra domum. c. ...
(d) Infra dormitoriu. dormiant. *Capit. an. 847.*
(e) Quando ponitur ... num, & aqua intra Calicem.... Crux infra Calicem. *Pontif. Verdun ms.*
(f) Infra Calicem mittat particulam. *Miss. Lexov. ms. & edita an e ann 1500.*
(g) Alias duas partes ponat infra Patenam... parte tertia dimissa labi intra sanguinem. *Miss. Gratian. ann. 1522.*
(h) Infra ambitum Calicis. *Ord. Carth.*
(i) *Epist. ad Profut. Bracar.*

(1) Si legge *infra Canonem* nel Sacramentario di S. Gelasio pag. 18. 41. 44. 68. 73. in tutti li Messali antichi di Liegi, in quello de' Carmeliti del 1514. in quello di S. Giovanni di Gerusalemme del 1553. &c.

(2) Vi è una volta *intra Canonem* nel Sacramentario di San Gelasio pag. 86. e più volte nel Messale di Chesal-Benoit del 1513. I Cartusiani dopo lungo tempo si servono indifferentemente di due voci *infra*, & *intra*. Veggasi i loro Messali, Ordinarj, Breviarj antichi e moderni. La Chiesa di Sens ha sostituito *intra* a *infra* nel suo nuovo Breviario del 1702. e nel Messale nuovo del 1715.

(3) La Rubrica d'un Messale Romano impresso in Parigi del 1542 spiega bene assai: *Infra Actionem. Nota quod sunt aliqua solemnitates, quæ habent specialem* infra Actionem, *ut supra in præfat. Igitur pro principio istius ad specialem recurres, & in verbis in quibus finitur, istam incipies.* Communicantes, &c.

principio di quei *Communicantes*, che aggiunti si sono alle Prefazioni, come pure a quello del Canone, per avvisare il Sacerdote, che in certi giorni deve dire uno di quei *Communicantes*, che con le aggiunte sono posti dopo le Prefazioni particolari.

§. II.

RUBRICA, E RIFLESSIONI.

1. *Il Sacerdote si resta nella situazione medesima com' era*. Tit. VIII. n. 4. Secondo le Rubriche di alcuni Messali (1) dopo circa due o trecento anni il Sacerdote alzava le mani al Cielo, ed in seguito faceva un inchino, o una genuflessione dicendo *Memoriam celebrantes*, &c. per dinotare l' onore che rendeva a' Santi del Cielo; ma tali genuflessioni non erano a proposito in questo luogo. Il Sacerdote in questa orazione parla con Dio, e deve mantenersi nella positura in cui era, come lo fa manifesto il Messale Romano.

2. *Il Sacerdote unisce le mani dicendo: per il medesimo Gesù Cristo*. Ibid. Chi dimanda soccorso con premura, stende ed alza le mani assai facilmente, come per condurre a proprio ajuto quelli, che invocano, e così le riuniscono raddoppiando le loro istanze. Il Sacerdote sta con le mani elevate tutta questa orazione per guadagnarsi l' ajuto di Dio, e le unisce terminandola, per mettersi in figura di supplicante, e nominando il nome di Gesù Cristo nostro Mediatore raddoppia le istanze, mentre col mezzo di lui spera di essere esaudito, come quando chiedesi qualche grazia si suol dire comunemente, che la si dimanda a mani giunte.

§. II.

Spiegazione dell' Orazione COMMUNICANTES.

Communicantes, & memoriam venerantes, in primis gloriosæ semper Virginis Mariæ Genitricis Dei & Domini nostri Jesu Christi, sed & beatorum Apostolorum, ac Martyrum tuorum Petri & Pauli, Andreæ, Jacobi, Joannis, Thomæ, Jacobi, Philippi, Bartholomæi, Matthæi, Simonis & Thaddæi, Lini, Cleti, Clementis, Xysti, Cornelii, Cypriani, Laurentii, Chrysogoni, Joannis & Pauli, Cosmæ & Damiani; & omnium Sanctorum tuorum, quorum meritis precibusque concedas, ut in omnibus protectionis tuæ muniamur auxilio. Per eumdem Christum Dominum nostrum. Amen.	Partecipando, e venerando la memoria, primieramente della gloriosa sempre Vergine Maria Madre di Dio, e Signor nostro Gesù Cristo, ma ancora de' beati Appostoli, e Martiri vostri Pietro e Paolo, Andrea, Jacopo, Giovanni, Tommaso, Jacopo, Filippo, Bartolommeo, Matteo, Simone, Taddeo, Lino, Cleto, Clemente, Sisto, Cornelio, Cipriano, Lorenzo, Crisogono, Gio: e Paolo, Cosmo e Damiano; e di tutti i Santi vostri, per li meriti e preghiere de' quali vogliate concedere, che in tutto siamo difesi dall' ajuto della vostra protezione. Per lo stesso Cristo Signor nostro. Così sia.

(1) Veggasi i Messali di Parigi fino al 1615. di Toul fino al 1630. e di molte altre Chiese di Francia, e di Alemagna.

Par. IV. Art. IV. §. 3. IL COMMUNICANTES.

COMMUNICANTES. *Partecipando di una stessa Comunione*, &c. (1). I Comentatori più antichi delle preci della Messa, come Amalario, e Floro nel IX. secolo, spiegano questo passo sopra la comunione de' Santi del Cielo; poichè uniamo la voce *Communicantes* con la memoria de' Santi, ET MEMORIAM VENERANTES.

Il Micrologo nel secolo XI. ed altri posteriori vogliono per lo contrario, che questa voce spieghi la comunion co' Fedeli, per trovarsi qualche volta divisa dalle seguenti *& memoriam*; ed in fatti ne' giorni solenni dopo detto *Communicantes*, si aggiugne *& diem sacratissimum*, &c. Pure non vi può essere disputa, o partito. La voce *Communicantes* significa senza dubbio essere in comunione, o entrar a parte con tutti i Fedeli, in ciò consistendo il Sacramento di unità, che non può esser offerito se non nella unità della Chiesa Cattolica, come tutti i Padri spesso hanno rimarcato. Ma come questa voce *Communicantes* nella sola Chiesa non è ristretto, così (2) esprime ancora la comunione co' Santi; potendosi dire che abbiamo il vantaggio di partecipare con loro, e di essere membra di un corpo stesso.

Vi è però questo divario tra la comunione che abbiamo co' Santi, e quella che abbiamo co' Fedeli che vivono; che la prima è solo in parte incominciata, lasciando tra loro e noi molto d' ineguaglianza; e l'altra è comunion intera tra persone eguali. Con li Fedeli di questa vita siamo in comunione, ed in eguaglianza per ogni capo, le bisogna stesse, i soccorsi medesimi per il nostro pellegrinaggio, e per arrivare al termine stesso dove tutti tendiamo.

La nostra comunione co' Santi non è così estesa: l' abbiamo solamente con loro per la fede, e per la speranza di ciò che già essi posseggono. Battiamo la carriera ch' essi hanno battuta, dove hanno combattuto essi, noi combattiamo; ma essi hanno già riportato il premio. Noi combattiamo ancora, siamo tuttavia in istrada; essi son giunti al termine. Sono abitanti e possessori: noi siamo viaggiatori, nè abbiamo per noi se non la speranza. Sappiamo (a), dice S. Paolo, che mentre *abitiamo in questo corpo siamo in pellegrinaggio lungi dal Signore*. Non possiamo dunque avere la comunione co' Santi se non in quel modo, che mantiensi tra persone lontane per ricordarsene, e dimostrando come ci è cara e preziosa la rimembranza loro. Che però detto *Communicantes* in generale, per dinotare che en-

(a) Dum sumus in corpore peregrinamur a Domino. 2. *Cor.* 5. 6.

---

(1) Questo nominativo *Communicantes* si riferisce a' verbi, che sono in principio del Canone, *rogamus*, &c. trovasi assai discosto per aver qui voluto pregare per molto numero di persone, per le quali pregavasi verso l' anno 400, in molte Chiese, prima del Canone, come persuade la lettera d' Innocenzo I. a Decenzo *cap. 2. de nominibus ante precem Sacerdotis non recitandis*.

(2) Queste parole *Communicantes*, &c. può essere che siano relative al cap. XIV. della Epist. a' Romani, dove leggiamo: *necessitatibus Sanctorum communicantes*, come credono Ottato, S. Ilario, ed altri secondo l' antica Volgata prima di S. Girolamo, che aveva *memoriis Sanctorum Communicantes*. Seguitando la spiegazione, che in quei primi tempi davasi al testo di San Paolo, non s' intendeva la sola comunione co' Fedeli della Terra, ma quella pure co' Santi del Cielo. Comunicar alla memoria de' Santi è in primo luogo soscriversi alla Dottrina loro, ed abbracciarla (*). *L' Appostolo ci ordina comunicar alla memoria de' Santi, voi ci assegnate a condannarli*, diceva S. Ilario a Costanzo Imperatore, che si opponeva alla Fede del Concilio Niceno. Era in oltre comunicar alla memoria de' Santi onorar le loro Reliquie, ed i Sepolcri, che spesso diconsi Memorie loro, considerandoli come tante insegne della loro santità, e come Altari, sopra de' quali la Vittima Divina si offeriva, rinovando la loro memoria in rinovare quella di Gesù Cristo, per cui stati sono sacrificati, ad entrar in parte con loro in questo santo Sacrificio. La parola *Communicantes* in San Paolo molto può aver più rapporto a' santi Misterj, sendo preceduta dalle altre orazioni *instantes*; e già si sa, che anticamente le orazioni della Messa dicevansi in corto: *La Preghiera*.

(*) Apostolus nos communicare Sanctorum memoriis docuit, tu eas damnare coegisti. *Hil. ad Const.*

Il Communicantes,

entriamo a parte con tutte le membra del Corpo di Gesù Cristo, la Chiesa ci fa aggiugnere la maniera, con cui siamo in comunione co' Santi, ET MEMORIAM VENERANTES, *rinovando la loro memoria*, acciò preghino per noi, e Dio accordi alle preghiere, ed intercessioni loro i soccorsi, de' quali noi abbisogniamo.

Ed è questa una condotta mirabile della Chiesa, cui è noto che fa Dio ad intercessione de' Santi ciò, che non ardiressimo sperare, che faccia per noi. Abbiamo dalla Scrittura, che Iddio fece dire per Esaia ad Ezecchia, che preserverebbe Gerusalemme a fronte della formidabile armata degli Assirj in grazia di David suo servo (*a*). E ben sappiamo, che i Santi Israeliti hanno sovente impegnato Dio ad ajutarli, pregandolo ricordarsi di Abramo, d'Isacco, e di Giacobbe. Fa lo stesso in questo luogo la Chiesa, rinovando la memoria della Santissima Vergine, e de' Santi, per far Dio favorevole alle nostre dimande.

(*a*) Salvabo eam propter me, & propter David servum meum. 4. *Reg.* 19. 24.

IN PRIMIS GLORIOSÆ, &c. E' ben giusto che la Madre del nostro Salvatore, del nostro Dio posta sia a capo di tutti i Santi (*b*). La Chiesa ne fa spesso menzione nelle sue preci, e principalmente nel santo Sacrificio deve rammemorarla, sendo la Vittima Divina de' nostri Altari carne della carne di lei.

(*b*) Sanctior Cherubim, Sanctior Seraphim, & nulla comparatione ceteris omnibus superis exercitibus gloriosior. *S. Ephrem. Orat. de laud. Virg.*

Tutte le Liturgie delle Chiese di Oriente hanno d'ognora fatta memoria della Santissima Vergine con espressioni, che dinotano la maraviglia de' Fedeli alla veduta delle di lei grandezze, e della possanza di lei appresso Dio: e noi passar non dobbiamo senza riflesso i termini della nostra Liturgia, che sopra tutte le creature la esaltano. 1. *Gloriosæ*, per la gran gloria che Iddio in lei fa risplendere, gloria da lei ravvisata, dichiarando che in lei l'Onnipossente ha fatto gran cose (*c*); e che ci dà luogo di applicarle quanto si legge in Esaia, che la gloria del Signore in lei risplende (*d*). 2. *Semper Virginis*, la sola ch'è stata sempre Vergine, sebbene veramente Madre, che ha concepito, e figliato. privilegio unico che giammai non è stato, nè sarà giammai ad alcun'altra conceduto. 3. *Genitricis Dei, & Domini nostri*, Madre di Dio, perch'è Madre di Gesù Cristo nostro Signore, ch'è Dio. Ella è veramente sua Madre secondo la natura umana: e come questa natura umana è stata unita sostanzialmente alla Persona del Figliuolo di Dio nel momento stesso, che nel seno della Santissima Vergine fu ella concepita, e formata, ne segue ch'è Uomo-Dio quello che nella Vergine è stato formato, e ch'ella è veramente sua Madre, e per conseguenza Madre di Dio.

(*c*) *Luc.* 1. 42.
(*d*) *Isai.* 9. 2.

SED ET BEATORUM APOSTOLORUM, &c. *Così de' Beati Appostoli, &c.* Dopo la SS. Vergine si fa memoria dei dodeci Appostoli, sendo essi le colonne della Chiesa, i primi ch'ebbero la buona sorte di esser a parte del santo Sacrificio (*e*), e poterlo offerire a rinovare la memoria di Gesù Cristo.

(*e*) *Matth.* 26. 26. *Marc* 24. 22. 1. *Cor.* 2. 14.

Vi si aggiungne S. Paolo, che Roma non separa mai da S. Pietro, e che sebben fu Appostolo solamente dopo la morte di Gesù Cristo (*f*), apprese niente di meno da Gesù Cristo stesso la istituzione di questo santo Sacrificio.

(*f*) Ego enim accepi a Domino quod & tradidi vobis. 1. *Cor.* 11. 23.

A i dodici Appostoli dodici altri Martiri vi si aggiungono, quali spargendo il lor sangue, stati sono vive immagini del sacrificio della Croce: Martiri tutti celebri in Roma, dove i più recenti sono li Santi Giovanni e Paolo, che sulla metà del quarto secolo sotto Giuliano Apostata

Par. IV. Art. IV. §. 3.

IL COMMUNICANTES.

stata furono martirizati. LINI, CLETI, CLEMENTIS, che stati sono contemporanei, coadjutori, e successori di S. Pietro in Roma. XYSTI (1), CORNELII, che sono due altri Santi Papi Martiri. CYPRIANI (*a*), che fu il primo Vescovo Martire di Cartagine, tanto celebre in Roma, ed in tutto il Mondo per dottrina, e per il suo desiderio di morire predicando la Fede di Gesù Cristo. LAURENTII, fu Arcidiacono di Roma, la di cui carità per li poveri, ed il martirio saranno sempre lo stupore de' Fedeli. CHRYSOGONI (*b*) Romano illustre martirizato vicino ad Aquileja sotto Diocleziano, e che tantosto fu con Basiliche di suo nome onorato in Roma. JOANNIS ET PAULI (*c*), *Giovanni e Paolo* due fratelli nati in Roma, che sotto Giuliano Apostata furono uccisi, e sepolti secretamente, perchè ricusarono costantemente di sacrificare agl' Idoli. Furono scoperti i corpi loro sotto Gioviniano successor di Giuliano. In onor loro si è fabbricata una celebre Chiesa, e fu posta Messa particolare per loro nel Sacramentario di S. Gelasio.

COSMÆ ET DAMIANI, *S. Cosmo e S. Damiano*, ch' esercitavano la Medicina, e la Chirurgia per carità, e per guadagnare con questo mezzo anime a Gesù Cristo. Si trovano i Santi Cosmo e Damiano in tre paesi diversi, in Arabia, in Asia, in Italia: quelli che in Roma stati sono venerati, sono li più antichi (*d*), ed in Roma ebbero il martirio (*e*) sotto gl' Imperatori Carino, e Numeriano. Si raccoglie dalle lettere di Teodoreto, che in Calcedone vi era una gran Basilica in onore de' Santi Cosmo e Damiano (*f*); ed al dir di Procopio, Giustiniano Imperatore fece risabbricare le Chiese de' Santi stessi, ch' erano presso Costantinopoli. Può forse dirsi, che altri in Arabia, ed in Grecia presso abbiano il nome di questi Santi Fratelli di Roma, per imitar la carità loro nella conversion de' Gentili (2).

ET OMNIUM SANCTORUM, &c. Si fa memoria finalmente in generale *di tutti i Santi*, chiedendo, come abbiamo già notato, che *piaccia a Dio per li meriti, e le loro preghiere di farci sperimentare gli effetti della sua protezione*. Rinovando la Chiesa la memoria de' Santi è sicura delle preghiere loro; e attesa la fidanza che ha in loro, può dire della carità di ciascuno quanto si dice di Geremia ne' Maccabei (*g*): *è l'amico del popolo d' Israello, che prega per il popolo, e per la santa Città.*

(*a*) *Vit. Cypr. per Pontium Diac.*

(*b*) *Florent. in vetust. Martyrol. 24 Nov. p. 996.*

(*c*) *Papebroch. 16. Jun. Blondin. de Faensa de SS. Joanne & Paulo, eorumque Basilica in urbe Roma: vetera monumenta Romæ 1707.*

(*d*) *Florent. in vetust. Martyrol. 27. Sept. p. 880.*

(*e*) *Ann. 284.*

(*f*) *Actuarium Theodor. Ep. 114. p. 624.*

(*g*) 2. *Mach.* 15. 14.

ARTICOLO QUINTO.

Della preghiera HANC IGITUR.

RUBRICA.

Il Sacerdote tiene le mani stese sopra il Calice, e sopra l' Ostia dicendo HANC IGITUR, &c. *fino alle parole* PER CHRISTUM, &c. Tit. VIII. n. 4.

ANNO-

(1) Vi sono due Santi Papi Martiri di tal nome. Il primo nel principio del secondo secolo; l'altro morto nel 258. nella persecuzione di Valeriano, e Gallieno. Si potrebbe intendere il primo, per essere nominato prima di S. Cornelio morto sotto Decio nel 250. Ma si può credere anche il secondo posto nel Canone, per essersi fatta una Chiesa sul Sepolcro di lui, di cui parla S. Gregorio *Dial. lib. 4. cap. 26.* e di cui è la Festa a' 6. d'Agosto, conforme ai Sacramentari di S. Gregorio stesso, e di S. Gelasio.

(2) Molti Sacramentarj, e Messali antichi mettono altri Santi; e Gregorio III. bramava, che vi si ponessero i Santi, de' quali era la Festa. Nel II. Tomo si parlerà di queste addizioni.

ANNOTAZIONI.

Fino al XV. secolo il Sacerdote teneva le mani elevate soltanto nel dire queste orazioni, come nelle antecedenti; ed in molte Chiese di Francia, e d'Alemagna il Sacerdote, per dinotare la sua bassezza, e la disposizione ad offerirsi in sacrificio, stava inchinato (*a*) dicendo: *Hanc igitur*, &c. (1), come si vede in gran numero di Messali, e come fanno tuttora i Carmeliti, ed i Domenicani. Ma verso il 1500. le Rubriche di molti Messali di Francia, di Alemagna, d'Italia, e di Roma stessa notano, che il Sacerdote stende le mani sopra il Calice, e sopra l'Ostia (2). I Cartusiani, che anticamente non avevano Rubrica nel Canone, vi hanno posta questa nel loro Messale del 1603. e ne' seguenti, come nell'Ordinario loro del 1641. (*b*). Il P. Scorza Gesuita, che scrisse da più di cento anni (*c*), ed il P. Mansi Prete dell'Oratorio di Roma (3), suppongono questa cerimonia antichissima pel rapporto che ha col Testamento vecchio, dove si osserva che i Sacerdoti, e quelli che offerivano vittima per li peccati, mettevano la mano sopra la vittima (*d*). Dionigi Cartusiano dice (*e*), che *il Sacerdote metteva la mano sul' Ostia, per dinotare meglio la sua intenzione, ed eccitarne più vivamente la divozione sopra il Sacrificio esteriore, per guadagnarsi lo sguardo favorevole di Dio*. Aggiugne ancora sopra le note de' Rabbini antichi, che chi metteva la mano sopra la vittima protestava con quell'atto a Dio, che quella vittima era colà sostituita per sofferire la morte, ch'egli co' suoi peccati erasi meritata. Eusebio (*f*), e Teodoreto (*g*) assegnano molte ragioni di questa cerimonia; e per averne il rapporto del significato alla Messa, quando il Sacerdote stende le mani per se, e per il popolo sopra il pane ed il vino, che invisibilmente debbon distruggersi, e diventar Corpo e Sangue di Gesù Cristo, esso ed i Fedeli bramar debbono di esser distrutti e sacrificati avanti a Dio con modo spirituale, togliendo tutto quanto gli dispiaccia, e rendendosi suoi senza riserva, come al primo principio del loro essere, e loro ultimo fine.

(*a*) Hanc... Sacerdos in quibusdam Ecclesiis profunde se inclinat. *Durand. Ration. lib. 4. cap. 39.*

(*b*) *Ordin. c. 27. n. 4.*

(*c*) *De Sacrif. Miss. Lugd.* 1616.

(*d*) Ponetque manus super caput hostiæ, & acceptabilis erit, atque in expiationem ejus proficiens. *Levit. 1. 4. Exod. 29. 10.*

(*e*) *Dionys. Carth. in Levit. cap. 1.*

(*f*) *Demonstrat. Evangel cap. ult.*

(*g*) *Quæst. in Octateuch.*

Spiegazione della preghiera HANC IGITUR.

Nella maggior parte de' Messali antichi manoscritti ed impressi questa orazione è preceduta come il *Communicantes* dal titolo *Infra actionem*, e ciò per le stesse ragioni già riferite (4). Vi sono tre *Hanc igitur* proprie nel Messale; per il Giovedì Santo, e per le vigilie e settimane di Pasqua, e di Pentecoste. Ve n'erano ancora delle altre, delle quali si parlerà altrove.

Hanc

---

(1) Al dire del Micrologo verso l'anno 1090. il Sacerdote s'inchinava profondamente, abbassando il capo fino all'Altare, per mostrare il profondo abbassamento di Gesù Cristo nella Passione. *Cum dicimus, Hanc igitur oblationem: usque ad Altare inclinamus, ad exemplar Christi, qui se humiliavit pro nobis usque ad mortem Crucis.* De Eccles. obs. c. 14. Raoul de Tongres *de obs can. prop.* 23. & Gabriel Biel *lect.* 33. il primo al principio, e l'altro al fine del XV. secolo parlano di tal inchino del Sacerdote: e Becossen Agostiniano, che scrisse in Strasburgo l'anno 1519. biasimò questa positura dicendo: *constans, & erecta mentis devotio sufficit.*

(2) Vi è questa Rubrica ne' Messali di Tolosa 1490. di Langres 1491. di Autun 1495. di Utrecht 1497. di Bayeux 1501. negli antichi impressi di Sens, di Parigi 1481. di Auxerre di Troyes, di Amiens 1514. di Grenoble 1522. di Roma 1514. di Cambrai 1527. di Narbona 1528. &c. Nel Messale di Verdun del 1481. si legge: *inclinans se dicat: hanc*, &c. e in quello del 1554. *Extendat manus super Hostiam, & Calicem.*

(3) Nel Trattato intitolato: *il vero Ecclesiastico*, impresso più volte in Italiano, e posto in Latino dal P. Adriano di S. Francesco Carmelit. *Francof.* 1691.

(4) Il Messale del 1542. dov'è posta la rubrica pag. 434. rimette a questa rubrica stessa.

Par. IV. Art. V.
HANC IGITUR.

Hanc igitur oblationem servitutis nostræ, sed & cunctæ familiæ tuæ, quæsumus Domine, ut placatus accipias: diesque nostros in tua pace disponas; atque ab æterna damnatione nos eripi, & in Electorum tuorum jubeas grege numerari. Per Christum Dominum nostrum. Amen.

Vi preghiamo dunque, che placato riceviate questa obblazione della nostra servitù, e di tutta la vostra famiglia, o Signore, ed ordiniate con la vostra pace i giorni nostri, e vogliate che tolti dalla eterna dannazione annoverati siamo alla greggia de' vostri Eletti. Per Cristo Signor nostro. Così sia.

Dopo che il Sacerdote per nome suo, e degli astanti ha rappresentato a Dio, che gli offre il Sacrificio unitamente, o entrando a parte con tutta la Chiesa, gli manifesta qui, che questa unione con tutta la Chiesa stessa eccita la sua fidanza nella di lui Divina bontà, e lo fa sperare, che riceverà favorevolmente questa obblazione: HANC IGITUR OBLATIONEM . . . . QUÆSUMUS DOMINE UT PLACATUS ACCIPIAS. *Noi vi preghiamo dunque, Signore, di ricevere favorevolmente questa obblazione*; come se gli dicessero: giacchè abbiamo il vantaggio di essere in comunione co' Santi del Cielo, e della Terra, vi supplichiamo a riflesso di questa santa società *di esserci propizio, e gradire questa obblazione*.

SERVITUTIS NOSTRÆ: *di nostra servitù*. Di noi, che siamo vostri servi, che apparteniamo a Gesù Cristo vostro Figliuolo, come redenti dal Sangue suo, che veniamo per contrassegnarvi l'intera nostra dipendenza, e per adorare il dominio vostro sovrano sopra di noi con la oblazione di questo Sacrificio, ch'è quello *di tutta la vostra Chiesa*, SED ET CUNCTÆ FAMILIÆ TUÆ. In questo senso Amalario, e Floro interpretano la parola *familiæ*.

Gran numero di Messali fa pur anche riflettere, che queste voci *servitutis nostræ* segnano il Sacerdote, e che *cunctæ familiæ* debbono intendersi tutti i Fedeli, quali in tempo della Messa compongono la famiglia, o l'assemblea, di cui il Sacerdote come Padre, e Presidente viene considerato.

In queste antiche Messe, dove la preghiera *hanc igitur* è alcune volte più estesa, il Sacerdote vi spiega la sua obblazione particolare più distintamente: *questa obblazion della mia bassezza* (a), dic' egli: *questa obblazione, che vi offre il vostro servo* (b). E quando dice *servitutis nostræ*, si rileva che *nostræ* è posto in vece di *meæ* (c), come varj Autori dopo più secoli lo hanno notato.

In queste Messe non si trova punto distintamente la spiegazione delle parole *sed & cunctæ familiæ*, per significare l'attuale Assemblea degli astanti; In fatti nella Messa della Dedicazione nella preghiera *Hanc igitur* il Sacerdote aggiugne: *tutta la famiglia, che con ansietà viene ad unirsi in questo santo luogo di Orazione* (d).

La Chiesa, che in molte orazioni ci fa dire, *proteggete Signore la vostra famiglia*, non il fa esprimere allora se non per gli astanti, ed altri in particolare, per li quali con ispecialità prega; ciò che può farsi rilevare dalle parole *servitutis nostræ, sed & cunctæ familiæ tuæ* il Sacerdote, e gli astanti, piuttosto che tutta la Chiesa, mentre dimandano a Dio di essere graziosamente ricevuti a riflesso della Chiesa universale, cui sono uniti.

E' dunque la obblazione presente quella di tutta la Chiesa per la unio-

(a) Hanc oblationem humilitatis meæ. *Missa Illyr.*

(b) Hanc igitur oblationem, quam tibi offero ego famulus tuus hodie. *Cod. Sacram. Thom.*

(c) Servitutis nostræ, id est meæ. *Durand. l. 4. c. 49. n. 1.*

(d) Cunctam familiam tuam ad aulæ hujus suffragia concurrentem. *In Dedic. Basil. Cod. Sacr. Thom. Bona Rer. Liturg. l. 2. c. 12. Marten. To. 1. de ant. Rit.*

unione di tutte le membra di Gesù Cristo, ed è più specialmente quella del Sacerdote, e di tutti gli astanti, che offrono con questa unione (1). I Sacerdoti sono significati dalla voce servitù, come gli Appostoli sonosi nominati servi di Dio (*a*). Non già che tutti i Fedeli non siano servi di Dio, ma i Sacerdoti lo sono in modo più particolare; poichè oltre la intera dipendenza della Maestà sovrana di Dio, che loro è comune con gli altri Fedeli, dipendono ancora come persone, che hanno l'onore di essere scielti, e consacrati unicamente al suo culto, ed al servigio della sua casa; e quindi più propriamente degli altri dir possono, *servitutis nostræ*.

Il Sacerdote stando con le mani stese sopra la obblazione, secondo i rapporti, ed i motivi esposti già poco, dimanda a Dio per se, e per gli astanti di esser loro propizio. Fa perciò tre dimande, che sono state aggiunte dal Pontefice S. Gregorio (*b*), e che contengono sentimenti insigni, ed eccelsi, come Beda osserva (*c*). Chieggiamo in primo luogo, che a Dio piaccia *di farci vivere con la sua pace durante il corso di questa vita*; DIESQUE NOSTROS IN TUA PACE DISPONAS. Questa pace è conseguenza della riconciliazione con lui, ed è ben diversa da quella del Mondo. *Io vi dò la mia pace*, dice Gesù Cristo, *ma non ve la dò come la dà il Mondo* (*d*). In fatti la pace del Mondo, che consiste in goder quietamente i beni, che involgono la cupidigia, è pace falsa, non potendo essa riempiere le brame del cuor umano, nè togliergli le inquietezze che prova, che siangli rapiti nel tempo che tanto gli piacciano, nè acquietar i rimorsi, ed i rimproveri della coscienza che lo tormenta: che però è pace falsa, che turba il cuore lungi dal farlo contento. Ma la pace di Dio, la pace di Gesù Cristo, che nel possedimento della sua grazia, e degli altri suoi doni consiste, riempie il cuore di gioja solida, che in mezzo alle afflizioni maggiori si conserva, tenendoci sempre uniti al nostro sovrano bene. Di tal fatta era la pace, che a' Fedeli San Paolo bramava (*e*), la quale è un bene sì grande, che per la eccellenza non possiam capire.

AB ÆTERNA DAMNATIONE NOS ERIPI. In secondo luogo dimandiamo, che *ci preservi* dal maggiore di tutti i mali, ch' è *la eterna dannazione*. Nasciamo tutti figliuoli di sdegno, tutti siamo incorsi nella indignazione di Dio, siamo condannati all' eterno fuoco d'inferno a' Demonj, ed agli Angioli suoi preparato. Solo per li meriti infiniti, e per la misericordia di Gesù Cristo stati siamo cavati da stato così infelice. Tutti però, quanti la Grazia Divina ne ha cavati, non perseverano nella giustizia, e santità, perchè si abusano delle grazie fatte loro da Dio. Bisogna perciò dimandar di continuo, che ci preservi dalla morte eterna, concedendoci il dono della perseveranza.

ET IN ELECTORUM, &c. (2). A questo fine in terzo luogo imploriamo, che a Dio piaccia di ordinare, che *siamo nel numero degli Eletti*, e che la sua misericordia ci preservi contra ogni sorte di attacchi. Per parte di Dio

Le-Brun T. I. Bb la

(*a*) Paulus servus Jesu Christi. *Rom.* 1.
Simon Petrus, & Apostolus. 2. *Petr.* 1. 2.

(*b*) *Jo: Diac. vit. S. Greg. lib.* 2. *n.* 17. *Walfr. lib. de reb. Eccles. cap.* 22.

(*c*) Sed in ipsa Missarum celebratione tria verba maximæ perfectionis plena superadjecit. *Diesque nostros, &c. Hist. Eccl. lib.* 1. *c.* 1.

(*d*) *Joan.* 14. 7.

(*e*) *Phil.* 4. 7.

(1) Stefano di Autun, ed Odone di Cambrai nel XII. secolo spiegano molto bene come questa obblazione sia universale, e particolare. *Hæc oblatio non tantum est Sacerdotis, sed cuncta familia, id est Cleri & populi; & non tantum assistentis familia, sed totius familia*. De Sacr. Alt. c. 13. *Servitutis, idest Cleri, tibi (qui secundum acceptos gradus in hac oblatione Sacrificii servimus) (sed & cuncta familia tua) idest totius assistentis Collecta. Solitarii sic intelligunt servitutis nostra, idest mea cum meo ministro. Sed & cuncta familia tua, idest cuncta Ecclesia*. Expos. Can. dist. 2.

(2) Secondo Amalario, S. Ambrosio ha intesa così questa orazione: *Ecce hoc ortum est pro æterna vita. Juxta dicta S. Ambrosii, in hac oratione bona nobis necessaria postulamus. Amalar. præfat. 2. in lib. de Offic.*

Par. IV. Art. VI. §. I. QUAM OBLATIONEM.

la elezion non si muta, sendo esso immutabile, ed i doni suoi senza pentimento: ma quanto a noi, siamo come deboli canne ad ogni vento esposte, *e sforzarci dobbiamo di render certa con opere buone la nostra vocazione, ed elezione* (a). Questi sono i mezzi, co' quali ella si perfeziona, dalle frutta che produciamo si conosce se siamo alberi buoni o malvagj. Preghiamo dunque il Signore di farci camminar la strada degli eletti, per esser con loro eternamente (b). Nessuno sa il numero; tuttavia può ben dirsi, che una gran marca di elezione ella sia l'entrar nello spirito di queste sante preghiere del Canone, il non bramare che la pace di Dio: il non temer che la morte eterna, e dimandar vivamente al Signore la sua grazia, e la sua protezione continua, perchè perseverare possiamo fino al termine, ed essere così nel numero di quelli, che eternamente lo benediranno. Felice chi farà ogni giorno con viva fede questa santa dimanda di essere annoverato tra gli Eletti. PER CHRISTUM DOMINUM NOSTRUM: *Per Gesù Cristo Signor nostro*, ch'è presente all'Altare per la santificazion de' Fedeli.

(a) 2. Petr. 1. 10.

(b) Conc. Trid. sess. 6. cap. 12.

ARTICOLO SESTO.

Della preghiera QUAM OBLATIONEM.

§. I.

Osservazioni sopra la stessa, e sopra le parole della Consacrazione.

PRima di spiegare le parole della Consacrazione, e la preghiera, *Quam oblationem*, in cui la Chiesa dimanda, che il Corpo di Gesù Cristo *sia fatto*: sembra necessario esporre ciò che i Padri della Chiesa, e le Professioni di Fede c'insegnano sopra le parole della Consacrazione, per meglio comprenderne la virtù, e la forza.

L'autore del Trattato de' Sacramenti, che dopo 900. anni a S. Ambrosio si attribuisce, considera tutte le parole di questa orazione, *Quam oblationem*, come parole celesti, che servono alla consacrazione del Corpo di Gesù Cristo. *Volete vedere*, dic'egli (c), *che la consacrazione si fa con parole celesti? Ecco quali esse sono. Il Sacerdote dice: concedeteci che questa obblazione sia accetta, stabile, ragionevole*, &c. Aggiugne questo autore, *che la mutazione del pane e del vino nel Corpo e Sangue, si effettua nel momento, che le parole di Gesù Cristo sono pronunziate. Prima della consacrazione vi è pane; ma da che sopravvengono le parole di Gesù Cristo, vi è il Corpo di Gesù Cristo.*

S. Ambrosio si esprime quasi negli stessi termini sopra la mutazione nel Trattato degli *Iniziati*, ch'è suo fuor di dubbio. Vi aggiugne molti esempj, per far meglio comprendere la maraviglia del cambiamento; ed è da riflettere (d), *che ha più di forza la benedizione che la natura, poichè dalla benedizione la natura stessa è cambiata*. Dall'espressioni di questi Trattati si vede, che la mutazione viene essenzialmente dalle parole di Gesù Cristo; ma che niente di meno esser devono accompagnate da quelle della Chiesa, che traggono, ed esprimono la benedizione, chiedendo il cambiamento.

Benchè la sola benedizione, o la sola preghiera di Gesù Cristo, mentale o vocale, abbia senza dubbio potuto produrre la mutazione del pane nel corpo suo, come la sola volontà cambiò l'acqua in vino alle nozze di Cana,

(c) Ambros. de Sacr. lib. 4. cap. 4. 10. 2.

(d) S. Ambros. de iis qui initiantur, seu de Myst. c. 9.

QUAM OBLATIONEM.

na; o come la sua benedizione moltiplicò il pane; c'insegnano i Padri fuori di ambiguità, che Gesù Cristo consacrò il suo corpo con queste parole: *questo è il mio corpo*. Egli, *prendendo il pane*, dice Tertulliano (*a*), *e distribuendolo a' suoi discepoli, lo fece il suo corpo dicendo: Questo è il mio corpo*. Così hanno parlato S. Ambrosio, e S. Agostino, e così vuole la Chiesa che noi parliamo.

Lo stesso dir devesi della consacrazione, che si fa ogni giorno su i nostri Altari con questo riflesso, che la Chiesa far deve ciò, che fatto ha Gesù Cristo. Egli è un comando: *hoc facite*; fate ciò in mia memoria. Ma come Gesù Cristo ha pregato, benedite, e pronunziate queste parole: *Questo è il mio Corpo*; così bisogna pregare, benedire, e pronunziar le parole stesse. Queste preghiere, che il Sacerdote ha da fare, venute sono dalla Tradizione più antica ad ogni gran Chiesa. S. Basilio volendo convincere che vi sono dogmi non scritti: „ chi è, dic' egli, che ci ha lasciate in „ iscritto le parole che servono alla consacrazion della Eucaristia? " *giacchè*, continua egli, *non ci contentiamo noi delle parole riferite dall' Appostolo, e dal Vangelo, ma ve ne aggiugniamo altre prima e dopo, come che abbiano maggior forza per li misterj, e queste abbiamo apprese da insegnamento non scritto* (*b*).

S. Giustino asserisce (*c*) *esserci noto, che questi alimenti* destinati a nodrirci ordinariamente *cambiati sono con preci nel corpo e sangue di Gesù Cristo*, poichè queste orazioni contengono le di lui parole, e tutto ciò che deve accompagnarle.

Aggiugne Origene (*d*) alla parola di Dio la preghiera che chiama consacrazione. Sant' Agostino pure così la chiama quando dice (*e*), che la Eucaristia è fatta per una certa consacrazione. E dice più ancora distintamente (*f*), ch' ella è fatta con la mistica preghiera. Il VII. Concilio Generale parla dello stesso linguaggio. E nella professione di Fede, che il Concilio di Roma fece far a Berengario nel 1079. lo fa confessare, che la trasostanziazione si fa con la preghiera sacrata, e con le parole di Gesù Cristo (*g*). *Io Berengario credo di cuore, e confesso con la voce, che il pane, ed il vino, che si mettono su l' Altare, per misterio della sacra orazione, e per le parole del nostro Redentore, sostanzialmente convertonsi nella vera, propria, e vivificatrice carne e sangue di Gesù Cristo nostro Signore*.

Non è però da dirsi, che pretendano i Padri di persuaderci con i Concilj, che abbiano la stessa virtù le parole della Chiesa, e quelle di Gesù Cristo, poichè in più luoghi apertamente ci dicono, che le parole di Gesù Cristo contengono essenzialmente la virtù di mutar i doni nel suo Corpo, e suo Sangue, come dopo gli altri lo ha dichiarato il Concilio di Firenze, e come i Greci le hanno riconosciute giusta il rapporto di quei medesimi, che sono stati nello Scisma (*h*). Tutti gli Autori antichi però hanno sempre aggiunte con esattezza alle parole di Gesù Cristo le preci della Chiesa, *come che abbiano molto di forza nella consacrazione*, seguitando la espressione di S. Basilio. E perchè ciò? perchè ne' Sacramenti la intenzion della Chiesa espressa esser deve. Le preghiere dunque, che accompagnano le parole di Gesù Cristo, spiegano la intenzione, i desiderj, ed i motivi che ha la Chiesa nel far pronunziar queste parole, quali senza ciò esser potrebbero come una lettura storica considerate. La Chiesa per autorità di Gesù Cristo consacra i Sacerdoti, e loro fa noto quanto far devono nella più grande azione del Sacrificio. Il Sacerdote è il ministro di Gesù Cristo, e della

(*a*) Acceptum & distributum Discipulis corpus illum suum fecit, *Hoc est corpus meum* dicendo. *Tract. adv. Marc. lib. 4. c. 40.*

(*b*) *S. Basil. de Spir. Sancto cap. 25.*

(*c*) *Justin. Apol. 2. ad Anton.*

(*d*) Edimus de pane verbo Dei per consecrationem sanctificato. *Orig. hom. 15. in Matth.*

(*e*) Noster autem panis, & calix.... certa consecratione mysticus fit nobis. *lib. 20. cont. Faust. 13.*

(*f*) Prece mystica consecratum. *lib. 3. de Trin. c. 4. n. 10.*

(*g*) Ego Berengarius corde credo & ore confiteor, panem & vinum, quæ ponuntur in Altari, per mysterium sacræ orationis, & verba nostri Redemptoris substantialiter converti in veram ac propriam & vivificatricem carnem & sanguinem Jesu Christi Domini nostri. *Ex Bertoldo in Reg. Greg. VII lib. 6.*

(*h*) *Syropul. hist. Concil. Flor. cap. 8. sess. 20.*

Par. IV. Art. VI.
§. 1.
QUAM OBLATIONEM.

Chiesa, e quindi parlar deve in persona di Gesù Cristo, e come dalla Chiesa deputato. A nome della Chiesa comincia ad invocare tutta la Onnipossanza sopra il pane, ed il vino, acciò cambiati siano nel corpo e sangue di Gesù Cristo; e subito dopo come Ministro di Gesù Cristo non parla più in proprio suo nome, come dicono i Padri. Pronunzia le parole di Gesù Cristo, ed in conseguenza è la parola di Gesù Cristo che consacra, per la di cui parola ogni altra cosa è stata fatta. E' Gesù Cristo che consacra, come più volte dicono San Gio: Grisostomo, e gli altri Padri; ma lo fa per bocca de' Sacerdoti (a), ed alle preghiere loro (b), al dire di San Girolamo. Lo fa col mezzo de' Sacerdoti, e che benedicono con segni di Croce, dicon gli Autori Ecclesiastici (c), ed i Concilj (d). Si ammirano per tanto tutte queste sacrate parole, che i Sacerdoti pronunziano, e diciamo con S. Gio: Grisostomo *lib. 3. de Sacerd.* „ Quando vedete il Sacerdote „ applicato al Santo Sacrificio, che prega dal santo popolo circondato, „ che lavato fu dal sangue prezioso, ed il Divino Salvatore, che su l'Al„ tar si sacrifica, credete voi di essere ancora sulla terra? E non piuttosto „ sollevati in Cielo? O miracolo! o bontà! quello ch' è assiso alla destra „ del Padre si trova nelle nostre mani in un istante, e si fa dono a chi rice„ ver lo voglia.

(a) Absit, ut de his quidquam sinistrum loquar, qui Apostolico gradui succedentes, Christi Corpus sacro ore conficiunt. *Hier. epist. ad Heliod.*

(b) Ad quorum preces Christi Corpus, Sanguisque conficitur. *Hieron. epist. ad Evagr.*

(c) Presbyteri cum Pontifice verbis conficiunt. *Amal. lib. 1. cap. 1.*

(d) Per orationem, & crucis signum conficere corporis Christi, & sanguinis Sacramentum. *Syn. Carisiac. an. 858. apud Hincm.*

§. II.

RUBRICA.

Il Sacerdote fa tre segni di Croce unitamente sopra il Calice, e sopra l' Ostia dicendo: bene✠dictam, ad✠scriptam, ra✠tam; *e fa indi un segno di Croce sopra l' Ostia nel dire:* ut nobis Cor✠pus, *ed un altro sopra il Calice dicendo* & San✠guis: *dopo di che alzando, ed unendo le mani avanti il petto dice:* fiat dilectissimi Filii tui Domini nostri Jesu Christi. Tit. VIII. n. 4.

ANNOTAZIONI.

1. *Il Sacerdote fa tre segni di Croce.* Già si è notato, che la Chiesa non dimanda grazie, che per li meriti della Croce di Gesù Cristo, e che non si fanno i Sacramenti senza questo segno sacrato, al dir di S. Agostino (e). Il numero però de' segni non è essenziale. Basterebbe per la consacrazione farne un solo, dice Amalario. Potrebbe il Sacerdote farne cinque per le cinque parole *benedictam*, *adscriptam*, *ratam*, *rationabilem*, *acceptabilemque*. Ma, giusta il riflesso del Micrologo, si ristrigne la Chiesa (f) assai comunemente al numero di tre Divine Persone.

(e) Quod signum nisi adhibeatur, sive frontibus credentium... sive Sacrificio, quo aluntur, nihil eorum recte perficitur. *Tr. 118. in Joan. serm. 18. de Temp.*

(f) *Microl. cap. 14.*

2. *Fa un segno di Croce sopra l' Ostia*, &c. per esprimere, che per li meriti della Croce dimandiamo il cambiamento del pane, e del vino in Corpo, e Sangue di Gesù Cristo.

3. *Alza ed unisce le mani*, &c. Dovendo questa espressione eccitare un movimento di amore, e di tenerezza verso questo amabilissimo Figliuolo nostro Salvatore, ed astrignere il Sacerdote a dinotar col gesto, che se fosse possibile vorrebbe abbracciarlo.

§. III.

§. III.

Spiegazione della preghiera QUAM OBLATIONEM.

Dove si chiede a Dio che la nostra Obblazione gli sia gradita, e che i doni offeriti fatti siano per noi Corpo e Sangue di Gesù Cristo.

Quam Oblationem tu Deus in omnibus, quæsumus, bene ✠ dictam, ad ✠ scriptam, ra ✠ tam, rationabilem, acceptabilemque facere digneris; ut nobis cor ✠ pus & san ✠ guis fiat dilectissimi Filii tui Domini nostri Jesu Christi.	Degnatevi, vi preghiamo, di rendere questa Obblazione benedetta, ammessa, ratificata, ragionevole, e da accettarsi, acciò diventi per noi Corpo e Sangue di Gesù Cristo Figliuolo vostro dilettissimo.

QUAM OBLATIONEM. *La qual Obblazione.* Per intendere tutto il senso, e la estesa di questa preghiera, bisogna ridursi a memoria, che la Chiesa non solo ha in riflesso la obblazione del pane, e del vino, che diventar debbono Corpo e Sangue di Gesù Cristo, ma la obblazione ancora di se medesima, quella del Sacerdote, e degli astanti (1), che, come veduto abbiamo, si uniscono alla obblazione de' Santi del Cielo, e della Terra.

TU DEUS IN OMNIBUS, QUÆSUMUS BENEDICTAM. Quando Gesù Cristo benedì il pane istituendo la Eucaristia, lo cambiò nel suo Corpo, e noi dimandiamo, che Dio con la sua onnipossanza *diffonda la sua benedizione* sopra il pane ed il vino, per tramutarlo in Corpo e Sangue di Gesù Cristo, e che la Obblazione ch'è sull'Altare divenga Vittima Divina ricolma di tutte le celesti benedizioni, e ce le comunichi, acciò la obblazione di noi medesimi altrettanto sia benedetta per bontà infinita di Dio. Unisce la Chiesa in generale tutto ciò che può bramare in ordine alla obblazion dell' Altare, dimandando che benedetta sia in ogni conto, *in omnibus benedictam*; ma per più dinotare questa gran grazia che attende, spiega nelle parole seguenti quanto ella spera da Dio,

ADSCRIPTAM: che sia *ammessa* la obblazione ch'è su l'Altare, che piacciale di non rigettarla, e che la obblazion di noi medesimi, che facciamo, nè pure sia rigettata, ma voglia ammetterla con quella di Gesù Cristo, e de' Santi.

RATAM: che sia *ratificata*, per essere permanente, ed irrevocabile, cioè che divenga vittima da non cambiarsi, come i sacrificj antichi di animali, che sono stati rivocati, o come tutti gli altri corpi che si distruggono, ed hanno il suo tempo: che la nostra obblazione sia ferma di modo, che unendoci a Dio non abbiamo giammai la mala sorte di separarci.

RATIO-

---

(1) Applica Pascasio tutte queste parole alla obblazion di noi stessi nel lib. *del Corpo, e Sangue di Gesù Cristo cap. 12. Rogamus hanc oblationem* benedictam, *per quam benedicamur*: adscriptam, *per quam nos omnes in cælo conscribamur*: ratam, *per quam in visceribus Christi censeamur*: rationabilem, *per quam a bestiali sensu exuamur*: acceptabilemque *facere dignetur, quatenus & nos per quod in nobis displicuimus, acceptabiles in unico ejus Filio simus.* Fa a proposito l'osservare con Antonio Agostino, il Cardinal Bona, ed i Signori Pithou nelle correzioni del Corpo del Gius Canonico, che queste parole di Pascasio sono state citate da Graziano, o da S. Tommaso, come sentimenti di S. Agostino.

RATIONABILEM. *Ragionevole*. Prima di Gesù Cristo non si è mai fatta una tale dimanda, perchè non offerivasi in sacrificio che sangue di animali senza uso di ragione. Dimandiamo noi che l'Ostia dell'Altare diventi vittima umana, sola ed unica di ragionevolezza dotata, sola degna di riconciliarci a Dio, ed adorarlo come egli merita. Chiediamo nel tempo stesso per la nostra obblazione, che accompagnata sia da ragionevolezza (*a*), ed intendimento, che noi pure diventiamo vittime ragionevoli senza difetto (*b*); cioè che lo spirito nostro, la nostra volontà, il nostro cuore, e quanto vi è in noi, sommesso sia perfettamente, e soggetto a Dio, per dargli culto ragionevole e spirituale, come S. Pietro e S. Paolo da' Fedeli dimandano.

(*a*) Rationabile obsequium. *Rom.* 12.

(*b*) Rationabile sine dolo lac concupiscite. 1. *Petri* 2. 2.

ACCEPTABILEMQUE FACERE DIGNERIS. *Che vi degniate di accettarla*: che in somma la obblazion dell'Altare diventi la sola vittima degna per se medesima di essere gradita infinitamente a Dio, diventando Corpo dell'amato suo Figliuolo Gesù Cristo nostro Signore, in cui vi ha ogni sua compiacenza. Dimandiamo finalmente per noi, che la nostra obblazione diventi più gradevole di giorno in giorno agli occhj del nostro Sovrano Signore con la esatta attenzione in adempire i nostri doveri, e perfezionare i suoi santi voleri con più amore. Tali sono le grazie, che noi dimandiamo per il merito, ed in considerazione del Corpo e Sangue di Gesù Cristo, cui aggiugniamo la offerta di tutti noi stessi.

UT NOBIS CORPUS, &c. *Acciocchè per noi il corpo &c.* Dimanda la Chiesa il gran miracolo del cambiamento nel Corpo e Sangue di Gesù Cristo con quella stessa semplicità, con cui la Creazione si esprime dalla Scrittura, *fiat lux*, che sia fatta la luce; come pure la Incarnazione del Salvatore in Maria (*c*); *che siami fatto giusta la vostra parola*. Non chiediamo soltanto che la obblazione diventi Corpo e Sangue di Gesù Cristo, ma che lo diventi *per noi*, *ut nobis fiat*; cioè per comunicare de' doni di Gesù Cristo (*d*) da lui meritati col sacrificio del suo corpo e sangue, la grazia del perdono intero de' nostri peccati, e tutti gli ajuti che ci abbisognano per vantaggio dell'opera di nostra salvezza. E come quando in Esaia si legge (*e*): *un fanciullo ci è nato, ci è stato dato un figliuolo*, s'intende ch'egli è nato e donato per nostra salvezza, così dimandiamo, che questa obblazione diventi Corpo di Gesù Cristo per nostra santificazione, e per nostra consumata perfezione (*f*).

(*c*) Fiat mihi secundum verbum tuum. *Luc.* 1.

(*d*) Per quem maxima, & pretiosa nobis promissa donavit, ut per hæc efficiamini divinæ consortes naturæ. 1. *Pet.* 1. 4.

(*e*) Puer natus est nobis, & filius datus est nobis. *Isai.* 20. 6.

(*f*) Hoc & oramus vestram consummationem. 2. *Cor.* 13. 9.

ARTICOLO SETTIMO.

Della Consacrazione dell' Ostia.

§. I.

RUBRICA, ED ANNOTAZIONI.

1. IL *Saterdote monda sul Corporale il pollice, e l'indice di ambe le mani*, per timore che siano umidi, ed acciò siano più proprj in riverenza per il Corpo di Gesù Cristo.

2. *Dopo aver detto*: QUI PRIDIE QUAM PATERETUR, *piglia l'Ostia con il pollice e l'indice di ambe le mani, prima della diritta, indi della sinistra, e stando diritto dice*: ACCEPIT PANEM. Sono consacrate queste quattro dita

del

del Sacerdote per toccare il Corpo di Gesù Cristo, e bastano per tenere il picciolo pane che si consacra.

Corrispondono qui le azioni del Sacerdote al senso delle parole che recita, ed imita per quanto può l' operare di Gesù Cristo, che disse a' Discepoli, *fate questo*; piglia l' Ostia dicendo Accepit; *alza gli occhj nel dire* Elevatis oculis, *e fa un inchino col capo quando dice* Gratias agens, per accompagnar quelle gesta con segni di riconoscenza, e ringraziamento.

3. *Tenendo l' Ostia con le due dita della mano sinistra, fa con la dritta un segno di Croce sopra l'Ostia dicendo*: Bene ✠ dixit. Non spera la Chiesa, nè conferisce grazie, che per li meriti della Croce, perciò alla parola *benedixit* prescrive questo segno di Croce.

4. *Dopo aver detto*: Accipite et mandvcate ex hoc omnes, tenendo l' Ostia tra li *pollici, e gl' indici di ambe le mani, con li gomiti appoggiato su l' Altare, ed il capo inchinato dice distintamente, con riverenza, e secretamente*: HOC EST ENIM CORPUS MEUM. Si appoggia su l' Altare per essere più comodamente, più attento, e più prossimo in pronunziar sopra l' Ostia le parole della consacrazione. Non può a meno il Sacerdote di non pronunziare *distintamente*, e *con riverenza* queste parole sacrate, se riflette che in persona di Gesù Cristo le proferisce. La Rubrica, che prescrive di doversi dire tutte le parole del Canone secretamente, lo replica qui di nuovo; poichè l' attenzione, con cui pronunzia il Sacerdote queste parole, porterebbelo naturalmente ad alzare il tuono della voce, se non fosse avvertito di ritenerla.

Per altro è stato raccomandato di spesso a' Sacerdoti di proferire queste parole seguitamente con tuono semplice, ed unito, senza farvi aspirazioni o pause, che punto non convengono (1).

§. II.

Spiegazione delle parole della istituzione, e consacrazione della Eucaristia.

Qui pridie quam pateretur accepit panem in sanctas ac venerabiles manus suas, & elevatis oculis ad te Deum Patrem suum omnipotentem, tibi gratias agens bene ✠ dixit, fregit, deditque discipulis suis dicens: Accipite & manducate ex hoc omnes. HOC EST ENIM CORPUS MEUM.	Il quale nel giorno prima che pa-tisse prese il pane nelle sue sante e venerabili mani, ed alzati gli occhj a voi Dio Padre suo onnipossente, ringraziandovi lo benedisse, lo spezzò, e diedelo a' suoi Discepoli dicendo: Pigliate, e mangiatene tutti. Imperciocchè questo è il mio Corpo.

Qui pridie, &c. *Il quale nella vigilia della sua passione prese il pane.* Volendo Gesù Cristo istituire un Sacramento per nodrire spiritualmente i Fedeli,

(1) Non si possono dare sopra questo punto avvisi più retti a' Sacerdoti di quelli, che notati sono nel Messale di Granoble del 1522, di cui ecco i proprj termini. *Neque sunt (verba Sacramentalia) precipiti ore, aut confuse pronuncianda, sed cum summa attentione, reverentia, & veneratione integre distincteque proferenda, quoniam illa Sacerdos quasi ore Christi eloquitur, & illa loquens Christi fungitur officio, debentque proferri tractim uno spiritu, ne se immisceat alia cogitatio, nec dividenda est forma illa, cujus tota virtus dependet ab ultimo verbo, quod in Christi persona dicitur.*

deli, e riunirli tra loro con Dio, prende per materia il pane ed il vino, che sono il nodrimento più in uso, ed il simbolo più naturale, e più espressivo di più corpi assieme uniti, sendo composto il pane di molte grana di biada, ed il vino di molte grana di uva, che formano una stessa massa, ed un liquor solo.

In sanctas, &c. *Tra le sue mani sante e venerabili*. Queste parole non sono nel Vangelo; ma sono nelle Liturgie di S. Jacopo, di S. Basilio (*a*), di S. Gio: Grisostomo (*b*), e nelle Costituzioni Appostoliche (*c*). Sono però di tutto peso per far conoscere, che in queste sante mani si fa la mutazione del pane e del vino, mani che hanno operati tanti prodigj, data la vista a ciechi, risanati infermi, moltiplicato il pane nel deserto.

Et elevatis oculis, &c. *Ed avendo elevati gli occhi al Cielo*. Nè pur queste parole vi sono nel Vangelo a questo passo; vi sono però nella Liturgia di San Jacopo, e nelle Costituzioni Appostoliche (*d*). Non ogni cosa è scritta nel Vangelo (*e*). S. Paolo cita parole (*f*), ed azioni (*g*) di Gesù Cristo, che dal Vangelo punto non son riferite. Quelli che con gli Appostoli sono convissuti, molte cose che non sono scritte impararono. Di tal maniera noi rileviamo dalla Tradizione del Canone, che Gesù Cristo alzò gli occhi al Cielo per operare una maraviglia grandissima, come fece risuscitando Lazaro, e moltiplicando il pane.

Ad te Deum, &c. *A voi Dio suo Padre Onnipossente*. La onnipossanza del Padre, e di Gesù Cristo quì debbon risplendere quanto il loro amore, ed è ciò che San Giovanni nel suo Vangelo ha espresso mirabilmente. Egli senza ripetere quanto gli altri tre Vangelisti scritto avevano della istituzion della Eucaristia dice (*h*), *che un giorno prima della Festività di Pasqua, sapendo Gesù che venuta era l' ora di passare da questo Mondo al Padre, avendo amati i suoi ch' erano nel Mondo, gli amò sino al fine .... e sapendo che il Padre gli ha dato il poter d' ogni cosa, ch' è venuto da Dio, e che a Dio ritorna*. Qual senso dar può a queste parole un Calvinista? che dopo espressioni sì vive dell' amor, ed onnipossanza di Gesù Cristo, s' intenda ch' egli giungesse a dar loro un pezzo di pane? o deformità straordinaria! Ma queste parole sono mirabili sulla lingua de' Fedeli, che dicono con S. Giovanni, che sapendo Gesù esser venuta l' ora di passare da questo Mondo al Padre, nè più co' suoi esser poteva, avendoli sempre amati teneramente, volle lasciar loro il suo corpo, come il pegno più prezioso dell' amor suo, che dovesse farli passare da questo Mondo al Cielo, e diventar nostro Viatico, giusta l' antica espression della Chiesa. Alza Gesù Cristo quì gli occhi al Padre suo onnipossente; e ce lo fa rilevar il Vangelo, ch' è egli medesimo onnipossente per operare quanto allora è da farsi.

Tibi gratias agens benedixit. *Rendendovi grazie il benedisse*. I Vangelisti non riferiscono di Gesù Cristo rendimenti di grazie, se non unendoli a qualche miracolo straordinario, alla moltiplicazione de' cinque pani e due pesci (*i*), ad un' altra di sette pani, e pesci (*k*), ed alla risurrezione di Lazaro (*l*). Queste due espressioni *rendere grazie*, e *benedire* non debbono separarsi. Gesù Cristo benedice rendendo grazie, come rendendo grazie risuscitò Lazaro. Rende grazie a suo Padre della onnipossanza che gli ha data, e che esercita con esso lui: lo ringrazia niente meno della gran bontà per la sua Chiesa, poichè vuole che la istituisca, e che gli lasci il Sacrificio del suo Corpo, e del Sangue suo, acciò fino al termine de' secoli

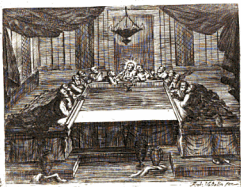
ren-

(*a*) Euchol. Græc. p. 168.
(*b*) Ibid. pag. 76.
(*c*) Lib. 8.
(*d*) Lib. 8.
(*e*) Joan. cap. ult.
(*f*) Act. 20.
(*g*) 1. Cor. 15.
(*h*) Joan. 13.
(*i*) Joan. 6.
(*k*) Marc. 8.
(*l*) Joan. XI. 41.

renderlo possa culto degno di lui, e conseguisca le grazie ch' egli col sacrificio della Croce gli ha meritate. Benedice, cioè con la preghiera a suo Padre, e con la propria sua onnipossanza, che dal Padre ha ricevuta, fa sopra il pane quanto è necessario per tramutarlo nel corpo suo.

Fregit. *Egli lo ruppe.* Fu sempre appresso gli Ebrei, e gli altri Orientali così picciolo pane, che si rompeva sempre con le mani per distribuirlo senza servirsi di coltello.

Deditque (*), &c. *E lo diede alli suoi Discepoli dicendo loro: Prendete.* Non porse il Redentore la Eucaristia a gli Appostoli in bocca, come da' Pittori si rappresenta. La disposizion delle mense con letti, sopra i quali stavano mezzo coricati, non lo permetteva, come la quì sotto espressa figura il tutto chiaramente dimostra; ma solo prendere si poteva, o rice-

(*) Dedit *solamente: giusta quasi tutti i manoscritti.*

verla con la mano: *Accipite*; e ne' primi V. Secoli della Chiesa i Sacerdoti davano la Eucaristia in mano a' Fedeli; e solo a togliere gl' inconvenienti, de' quali si parlerà altrove, ha voluto la Chiesa, che nel distribuire la Eucaristia la si ponga in bocca dal Sacerdote.

Manducate: *Mangiate.* E' istituita la Eucaristia come Sacramento, che deve nodrirci, e come Sacrificio di cui abbiamo ad esser a parte. Bisogna mangiarla. Anche anticamente si conservava per gl' infermi, per portarla a chi era da lungi, e per comunicarsi nelle case, quando le persecuzioni impedivano di andar alla Chiesa.

Mangiate tutti di questo. Queste parole, ex hoc omnes, non sono in questo luogo nel Vangelo (1). La Tradizione le ha conservate: sono esse importanti per dimostrare, che tutti i Sacerdoti, che offrono il Sacrificio, debbono comunicarsi necessariamente.

(1) Nel Messale de' Franchi *ex hoc omnes* non vi si legge. *Cod. Sacram. pag.* 330.

Hoc est enim (1), &c. *Imperciocchè questo è il mio corpo*. Nè meno la particola *enim* si legge qui nel Vangelo, ma un poco più basso. Ella serve, come pare, a dinotare più espressamente la unione di queste parole: *Mangiate, questo è il mio corpo*. Queste parole di Gesù Cristo, che ha la possanza di far quanto vuole, lasciar non potevano dubbio alcuno nel cuor degli Appostoli; quando altrove loro già detto aveva (a): *il pane che io darò è la mia carne per la vita del Mondo, poichè la mia carne in verità è nodrimento*. I Fedeli non hanno mai dubitato, che le parole *questo è il mio corpo*, proferite dalla bocca di Gesù Cristo nella Cena, o dalla bocca de' Sacerdoti, che nella Messa lo rappresentano, non operino ciò che significano letteralmente. Così quando la espressione, *questo è il mio corpo* è stata pronunziata con voce intelligibile nella Chiesa Greca, l' Assemblea rispondeva *Amen* tre volte, per farne solenne professione di fede nel tempo stesso.

(a) *Joan.* 5. 51.

ARTICOLO OTTAVO.

Dell' adorazione, ed elevazione dell' Ostia.

RUBRICA, ED ANNOTAZIONI.

Pronunziate le parole della Consacrazione, il Sacerdote tenendo l' Ostia su l' Altare con le due prime dita di ambe le mani l' adora mettendo a terra un ginocchio: Indi si leva, ed alza l' Ostia nel modo che può comodamente, tenendovi gli occhi attenti (come fa pure nella elevazione del Calice) la mostra con venerazione al popolo perchè l' adori; la ripone sul Corporale, e con genuflessione l' adora di nuovo. Tit. VIII. n. 5.

NOn si può a meno di non far quì osservare a molti Sacerdoti, che mancano alla Rubrica, e che debbono tener sempre gli occhi attenti all' Ostia nell' alzarla. Bisogna leggere con serietà la Rubrica, perchè in un' azione tanto considerabile ogni gesto sia regolato. Quì però di altro non si parlerà, se non dell' adorazione, e della elevazione.

§. I.

Adorazione dell' Eucaristia in ogni secolo.

Benchè abbiasi poca informazione de' Riti de' primi secoli, non si può tuttavia ignorare, che la Eucaristia è stata sempre adorata. Lo suppose Origene, quando disse (b), che bisogna venerare le parole di Gesù Cristo come la Eucaristia, cioè come Gesù Cristo stesso. Dice S. Ambrosio, che *adoriamo ne' Misterj la Carne di Gesù Cristo, che gli Appostoli hanno adorata* (c). *Nessuno si ciba di questa carne*, dice S. Agostino, *senza averla prima adorata* (d): e tutte le Chiese Greche e Latine sono state sempre di sentimento, che dopo la consacrazione stiano gli Angioli all' Altare per adorarvi Gesù Cristo realmente presente.

(b) *Hom.* 13. *in Ev.*

(c) Caro Christi, quam hodie quoque in Mysteriis adoramus, & quam Apostoli in Domino Jesu, ut supra diximus, adoraverunt. *Lib. 3. de Spir. S. cap.* 12.

(d) Nemo illam carnem manducat, nisi prius adoraverit. *In Psal.* 98.

(1) Nel Messale di Provenza già citato *enim* è posto sopra in lettere rosse, come la parola *Dei*, che precede. Questa particola, che si trova ne' Sacramentarj, e Messali manoscritti, ha mancato per alcun tempo nel Messale dell' Ordine dell' Artige nella Diocesi di Limoges, poichè nel Capitolo Generale del 1292. ordinò che vi fosse posta. Principiò quell' Ordine sul fine del XII. secolo nel Priorato dell' Artige Diocesi di Limoges. Vegg. il R. Padre Helyot nella sua Storia degli Ordini Religiosi. *To. 3. pag. 279. e seqq.*

Par. IV. Art. VIII.
§. 1.
ADORAZIONE DELL' OSTIA.

I Greci espressero nella maggior parte delle Chiese loro questa verità con pitture, dove Gesù Cristo è rappresentato in figura di un bambino in un disco o piatto, che noi chiamiamo Patena, nella maniera che quì si vede (1). Dionigi Patriarca di Costantinopoli su questa materia pose una si-

mile figura in principio dell' attestato, che mandò al Re di Francia. E di là cavolla un dotto Autore (*) per metterla a capo del To. IV. della perpetuità della Fede con la osservazione che segue: „ Questa rappresentazione „ è in uso in molte Chiese Greche; “ come Dositeo lo attesta nel Sinodo di Gerusalemme. *E' da stupirsi*, dic' egli, *che gli Eretici veduto non abbiano Gesù Cristo rappresentato sotto gli accidenti del Santuario in figura di un bambino nella sacra Patena: e ben potevano riconoscere, che siccome gli Orientali rappresentano al di dentro della Patena non la figura, non la grazia, non alcun' altra cosa, ma Gesù Cristo medesimo, così credono che il pane della Eucaristia non è più altra cosa, ma è fatto sostanzialmente il corpo medesimo di Gesù Cristo.*

(*) M. l'Abbè Renaudot Autore del T. IV. della perpetuità della Fede.

E non adoreranno gli uomini questo Corpo sacrato, ch' è adorato dagli Angioli? La Chiesa sempre ne ha prescritta l' adorazione a' Fedeli; non ha però marcata sempre la positura del corpo, in cui debbon farlo, consistendo essenzialmente l' adorare nella intenzione di sottomettersi a chi si adora, come a proprio sovrano, principio, ed ultimo fine; e le circostanze nelle quali si trova ciascuno rilevar possono questa intenzione, o disposizione interiore in qualunque positura si stia, o in piedi, o a sedere, o ingi-

(1) In questa Figura il Calice è collocato a canto, non dietro l' Ostia. In altri tempi così facevasi anche nella Chiesa Latina, come si è veduto altrove alla pag. 137. e come nota il primo Ord. Rom. p. 12. *Ponit eum (Calicem) super altare juxta oblatam a dextris*. Ed Amalario dice espressamente: *Calix in latere oblata componitur, non post tergum. Praf. 2 in lib. de Offic.* La maggior parte de' Messali manoscritti, su i quali sianvi figure dipinte, così lo rappresentano fino al XV. secolo; ciò che fino verso quel tempo nel Messale Romano era pure ordinato.

nocchio, o prosteso a terra. La positura diversa niente significa per se stessa, nè dinota venerazione, se non in quanto dalli costumi, ed uso de' popoli venga determinata. Quindi si sono sempre vedute diversità in questo proposito, come pure nel tempo, in cui tale adorazione debba prestarsi anche tra le persone di una medesima Fede (1).

Nelle Liturgie de' Greci antiche (*a*) e nuove, come pure in S. Basilio (*b*), in S. Gio: Grisostomo (*c*), ed altri Scrittori dappoi, non si ha la elevazion della Eucaristia, che un momento prima della Comunione: e gli Autori antichi rapportano, che questa cerimonia era molto solenne. Si aprivano le porte sante, si tiravano le cortine, che in tempo del Canone nascondevano il Santuario, ed il Sacerdote presentava i santi Misterj all' adorazion de' Fedeli. Dice S. Gio: Grisostomo, che riguardar dovevasi l'aperta del Santuario, come se i Cieli si aprissero (*d*), per vedere con gli occhi della fede Gesù Cristo, e i Cori degli Angioli. *Considerate*, dic' egli (*e*), *la mensa del Re, ivi servono gli Angioli. Il Re vi è, se le vostre vesti sono pure, adorate, e comunicatevi*. Nè questa cerimonia è stata interrotta; asserendo S. Germano di Costantinopoli nel secolo VIII. (*f*), che la elevazione del corpo adorabile rappresenta la elevazion della Croce, e la Risurrezione, e che dal Sacerdote facevansi con l' Ostia Divina sopra la Patena tre segni di Croce in onore della Santissima Trinità.

Questa particolarità de' tre segni di Croce non si rileva dalle Liturgie; bensì che nel tempo della elevazione il Diacono (*g*), ed il popolo adorano: che il Sacerdote, facendo *la santa elevazione* (*h*), dice: *le cose sante sono per li Santi*: e gli si risponde; *non vi è che un solo Santo, un Gesù Cristo, ch' è nella gloria del Padre*. Quindi, giusta la predizion di S. Paolo, dice Simone di Tessalonica (*i*), *che ogni ginocchio si piegherà al nome di Gesù Cristo, e confesserà ogni lingua, che Gesù Signore è nella gloria di Dio Padre*. Si adora (*k*) di nuovo vicino alla Comunione, ed il Diacono dice: *Mi avvicino al Re immortale. Io credo, Signore, io confesso che voi siete Cristo Figliuolo di Dio vivo*, &c. di questo fare si veggono in tutte le Liturgie molti atti di adorazione alla Eucaristia, benchè fatti siano col ginocchio.

(*a*) *Euchol. Grac. p.* 80. 145.
(*b*) *De Spir. S. cap.* 27.
(*c*) *Homil.* 17. *in Epist. ad Hebr.*
(*d*) *Homil.* 5. *in Epist. ad Ephes.*
(*e*) *Homil.* 16. *ad pop. Antioch.*
(*f*) *Rer. Eccl. lib.* 1. *Bibl. PP. To.* 12. *pag.* 407.
(*g*) *Liturg. Chrys. Euchol. Grac. pag.* 81.
(*h*) Non mostrando per altro l' Ostia scoperta.
(*i*) *De Templ. & Miss. Euchol. pag.* 228.
(*k*) *Liturg. Chrysol. Euch. pag.* 82.

§. II.

Origine della elevazione, ed adorazione della Eucaristia dopo le parole della Consacrazione nella Chiesa Latina.

La elevazione, e l' adorazion della Eucaristia non sempre si sono fatte nel modo stesso, come al presente. Fino al principio del XII. secolo i Sacerdoti nel finire il Canone alzavano i doni sacri, il Calice, e l' Ostia, dicendo: *Per ipsum*, &c. o solamente a queste parole, *omnis honor & gloria, per omnia sæcula sæculorum*; ciò che adesso si chiama la seconda, o la picciola elevazione. Ma dal principio del Canone fino al termine di tutto il Clero

(1) Un Autore, benchè Calvinista, parla della fede, e del costume d' Oriente con quella fedeltà, che la ragion dell' Istoria ricerca. Dottori si famosi, dic' egli, hanno insegnato, che i Greci non ricevono la transostanziazione, che io provo travaglio grandissimo a dover contraddir loro. Ma bisogna certamente confessare, poichè tale è la verità, che abbiano avuto delle fallaci memorie, o che abbiano ciò inteso di qualche setta diversa da quei Greci, che conosciamo noi; perchè io vi affermo, che i Greci di Costantinopoli, e di Smirne la credono semplicemente, come i Latini: e se eglino non si mettono ginocchioni se non alla elevazione dell' Ostia, avviene perchè la lor maniera di adorare non è tale. *Viaggio del Sig. Dumont To. IV. lett. pag.* 16.

LA ELEVAZIONE DELL' OSTIA.

Clero stava inchinato, adorando la Maestà Divina, e la Incarnazione, di cui il Misterio della Eucaristia è una estensione. *Quelli che sono dietro, come quelli che sono davanti al Sacerdote*, dice Amalario (*a*), *s' inchinano in ossequio alla Divina Maestà, ed Incarnazione del Salvatore, e stanno in questa positura per tutto il Canone fin terminata la Orazione Domenicale*. Così tuttavia si faceva nel secolo XI. come raccogliesi dal Trattato de' Divini Offizj di Gio: di Auranches verso il 1060. (*b*).

Per quanto manifesta che fosse questa adorazione, fu creduto di dovere darne segni più espressi, e solenni, allorchè Berengario ardì bestemmiare contro la presenza reale di Gesù Cristo nella Eucaristia. I Fedeli sempre adoperati si sono in rilevare la verità, che gli Eretici attaccavano: che però dopo la eresia di Berengario (*c*) vollero far molti Santi una espressa e particolar professione della presenza reale. S. Brunone immediate prima della sua morte disse: *Io credo che il pane ed il vino, che all' Altare si consacra, dopo la Consacrazione sono il vero Corpo di Gesù Cristo nostro Signore, ed il suo vero Sangue* (*d*): e la Chiesa conduce ogni Fedele a fare questa professione tacitamente, mostrandogli la Eucaristia perchè dopo la Consacrazione si adori.

Cominciò questo uso verso l' anno 1100. e vi è luogo di credere, che Ildeberto Vescovo di Mans (1), indi Arcivescovo di Tours, che fu stimato qual fautore di Berengario, fosse uno de' primi, che volle si prestasse questo atto di adorazione alla Eucaristia; come pure che i Cartusiani hanno fatta la elevazione, e l' adorazione vivendo S. Brunone lor Fondatore. Le regole loro scritte dal Ven. Guigue Vicario Generale non ne parlano punto, non dicendo che poco delle cerimonie della Messa; ma vi si legge ne' loro Statuti antichi, che nel 1259. furono confermati, senza però notare in qual tempo cominciarono la elevazione dell' Ostia. Vi è ordinato (*e*), che il Sacerdote avendo dette le parole, *hoc est* &c. alzava l' Ostia in modo, che potesse vedersi dagli astanti, e che alle Messe Conventuali si suonava la campana. *Quando si prega di ordinario in piedi*, aggiungono gli Statuti, *ci prosterniamo alla elevazione dell' Ostia, restando così fino terminata la elevazione del Calice*.

L' Ordine de' Premonstratensi sembra, che fino dal suo principio abbia osservato questo costume. Che alle due Messe, dice il primo loro Ordinario, si suonino due o tre tocchi di una delle campane maggiori alla elevazione dell' Ostia, acciò tutti gli astanti, eccettuati il Diacono, ed il Suddiacono dell' Altare, come chi la sente suonare, stiano prostesi fino al terminarsi del *Pater noster*.

Ivone di Chartres morto nel 1115. si rallegrò (*f*) con Matilde Reina d' Inghilterra, perchè aveva donate campane alla Chiesa di nostra Dama

(*a*) Inclinat se & qui retro stant, & qui in facie, venerando scilicet Majestatem Divinam & Incarnationem Domini... Perseverant retro stantes inclinati usque dum finiatur præsens oratio, id est, usque dum dicatur post orationem Dominicam: sed libera nos a malo. *lib. 3. cap.* 22. 23.

(*b*) *De Off. Eccl. pag.* 21.

(*c*) Morì del 1088.

(*d*) Morì del 1101.

(*e*) Dicto autem *hoc est*, *&c.* elevatur Hostia, ita ut possit videri, & pulsatur campana. *Stat. ant. art.* 3. §. 56. & 57.

(*f*) *Epist.* 142.

(1) Fu Vescovo di Mans dopo il 1099. fino l' anno 1127. o 1128. Mentr' era Vescovo spiegò in verso i Misterj della Messa col titolo di *Concordantia antiqui & novi Sacrificii*. Spiegando dunque le parole *Qui pridie*, dice che il Sacerdote piglia nelle sue mani l' Ostia, e poi il Calice, per pronunziare le parole sacrate: che con queste parole, e col segno della Croce la natura del pane è mutata: *sub Cruce, sub verbo natura novatur*; e che allora il Sacerdote alza l' Ostia ed il Calice, per dinotare che questo è un alimento superiore ad ogni altro. Roberto Paululo Prete di Amiens verso il 1170. ridusse in prosa i versi d' Ildeberto, e distingue esso pure due sperie di elevazione de' doni dell' Altare; l' una quando sono tuttavia pane e vino *communis esca*, e consiste in ordine alle parole *accepit panem*, quando il Sacerdote piglia dall' Altare l' Ostia ed il Calice per consacrarli nelle sue mani, l' altra dopo la consacrazione, o cambiamento del pane e del vino, per dimostrare che divenuti sono di altra natura più assai eccellente. *Rob. Paul. vulgo Hugo a S. Vict. in Sp. Eccl. cap.* 7. La testimonianza di questi due Autori non sarebbe nè molto chiara, nè più decisiva, se altre non ne avessimo del medesimo tempo, che non lasciano luogo a qualsisia contestazione, o controversia.

SIMILI MODO...

SIMILI MODO POSTQUAM COENATUM EST. *Similmente dopo ch'ebbe cenato.* E' di rimarco il riflettere, che dopo la cena, cioè dopo mangiato l'Agnello Pasquale, Gesù Cristo pigliò il Calice per benedirlo. S. Luca (a) ci rapporta distintamente due Calici, l'uno a principio del cibo legale, che non fu consacrato, l'altro in fine, che secondo il rito de' Giudei tazza di ringraziamento si nominava; ed è questa ch' è divenuta la vera tazza, il vero Calice Eucaristico, o di ringraziamento: poichè il Sangue adorabile di Gesù Cristo, che contiene, e che offeriamo col Corpo suo in Sacrificio, sono i doni più eccellenti, che in ringraziamento a Dio possiam presentare per tutti i beni, de' quali ci riempie d'ognora, e per ottenere dalla sua bontà tutti gli altri, de' quali fino al terminare de' secoli i Fedeli abbisogneranno.

(a) *Luc.* 22.

ACCIPIENS ET HUNC PRÆCLARUM CALICEM, &c. Gesù Cristo *piglia* dunque *nelle sue mani questa eccelsa tazza* predetta già dal Profeta (b); questo Calice insigne, che non tiene più le ombre e le figure legali, ma il Sangue prezioso in quelle significato. Egli prende questo Calice nelle sue mani venerabili, ed onnipossenti, sendo la sua la stessa onnipossanza del Padre.

(b) Calix meus inebrians quam præclarus est. *Psal.* 22. 7.

ITEM TIBI GRATIAS AGENS BENEDIXIT: *Egli ne rende grazie.* Come gli conveniva di fare tenendo il pane nelle sue mani, *e benedisse* questo Calice, cioè a dire, gli fa discender sopra ciò che contiene tutta la virtù necessaria per cangiar il vino nel suo sangue.

DEDITQUE, &c. *Ed egli lo diede a' suoi Discepoli dicendo: prendete e bevetene tutti.* Bisognava che quelli, co' quali Gesù Cristo maneggiava la nuova alleanza per tutta la Chiesa, ne bevessero: in fatti ne bevettero tutti; ed i Sacerdoti, che rinovano questa alleanza, e questo Sacrificio, che Gesù Cristo istituì allora, debbono beverne nientemeno. Ha riconosciuto la Chiesa in queste parole un precetto, che obbliga tutti i Sacerdoti che offrono il Sacrificio, a comunicarvisi sotto ambe le specie; ed ha rilevato non esservi precetto alcuno rapporto a' Laici, nè a' Sacerdoti, che senza offerire il Sacrificio personalmente, comunicar si volessero.

S. Paolo medesimo ci dimostra questo divario; poichè parlando del Sacrificio, che raffigurar deve la morte del Signore, aggiugne il Calice al Pan sacrato (c). *Ogni volta che mangierete questo Pane, e beverete questo Calice, annunzierete la morte del Signore.* Dove che parlando della sola Comunione, mette l'alternativa o del Corpo o del Sangue, o di mangiar o di bere. *Chiunque mangierà questo Pane, o beverà questo Calice indegnamente, reo sarà del Corpo e del Sangue di Gesù Cristo* (d). Ed è ben chiara la ragione, mentre si comunica egualmente mangiando o bevendo; ed è a un modo stesso colpevole di profanare il Corpo ed il Sangue di Gesù Cristo, chi o l'uno o l'altro riceve indegnamente.

(c) *Cor.* 11. 6.

(d) *Ibid.* 27.

Vi sono esempj in ogni secolo di aver portata la Eucaristia sotto la sola specie di pane agl' infermi, e lontani, e di averla data a' fanciulli sotto la sola specie di vino. La Chiesa Greca conserva l'uso ancora di non consacrare nelle ferie di Quaresima, e di comunicarsi in quei giorni sotto la sola specie di Pane consacrato nella Domenica precedente; e giusta il Sacramentario di S. Gregorio nella Chiesa Romana nel Venerdì Santo non si consacra, ed il Sacerdote che officia in quel giorno si comunica solo con la specie di Pane consacrato nel Giovedì Santo.

Manifesto si è dunque avere la Chiesa dichiarato d'ognora non essere di obbli-

obbligazione la Comunione sotto ambe le specie, riguardo a quelli che non offrono il Sacrificio; ma esserlo bensì rapporto a' Sacerdoti che l'offrono, come successori degli Appostoli, i primi dodici Sacerdoti, a' quali disse Gesù Cristo: *Bevetene tutti.*

HIC EST ENIM CALIX, &c. *Imperciocchè questo è il Calice del mio Sangue del nuovo ed eterno Testamento.* Questo è il Sangue del nuovo Testamento, o della nuova alleanza, ch' eterno esser deve. Gesù Cristo Mediatore è venuto a fare un' alleanza nuova tra Dio e gli uomini, e di questa era l'antica sola figura. Fatta fu quella prima sul monte Sina col ministerio di Mosè, che ne fu Mediatore. Iddio diede agl' Israeliti i precetti della Legge, e promise (a) di riguardarli come suo popolo scielto e diviso da tutti gli altri popol della terra, se custodissero i suoi precetti. Promisero quelli di esser fedeli (b), e Mosè prese il sangue delle vittime, e lo sparse sopra il popolo dicendo: *questo è il sangue dell' alleanza, che il Signore ha con voi stabilita* (c).

Ma questa alleanza era in figura, e durar doveva solo ad un dato tempo. Il Messia, che Mosè annunziava in figure, viene a fare la nuova alleanza, e la conferma, non col sangue di animali, ma col suo proprio. Il sangue della prima non poteva produrre che una purezza esteriore e figurativa; ma il sangue di questa è la sorgente della purezza vera, reale, ed interiore. Quindi solo esteriormente sparso fu il sangue della prima sopra i Giudei, co' quali Iddio la stabiliva: ed il sangue della seconda dev' esser bevuto, acciò internamente sia ricevuto. Ecco perchè Gesù Cristo col miracolo maggiore di tutti gli altri ha voluto dar il suo sangue agli Appostoli, e ne ha fatta di più una reale, e vera effusione, sebben mistica, prima della sua morte, giusta il testo Greco de' Vangelisti, dove si legge, *ch' è sparso per voi*, come leggiamo noi nella Volgata rapporto al suo Corpo, *ch' è dato per voi. Qui pro vobis datur.* Perciò Gesù Cristo disse a' Discepoli: *Bevetene tutti*; imperciocchè questo è il mio sangue della nuova alleanza: ha egli fatta questa alleanza dopo aver consumate tutte le figure mangiando l' Agnello Pasquale. L' ha fatta col suo Testamento di morte, giacchè il suo popolo solo con la sua morte conseguir doveva l'eterna eredità (d), che gli è promessa da questa alleanza. L' ha fatta lasciando alla Chiesa in persona degli Appostoli la sua carne, ed il suo sangue, con la possanza di produrlo fino al terminare de' secoli, acciò rinovisi tutto il giorno questa alleanza nel sangue del Testamento eterno, come dice S. Paolo (e). Alleanza ch'è nuova, ed eterna, com' è stato predetto da' Profeti (f), e dagli Appostoli confermato.

MYSTERIUM FIDEI: *Il Misterio della Fede.* Queste due parole non sono nel Vangelo; nè ciò deve sorprendere, poichè i Vangelisti non hanno scritta ogni cosa, trovandosi la particola *enim* solo in S. Matteo. E come rimarca Innocenzo III. S. Paolo e gli altri Appostoli spesso hanno riferiti fatti e parole omesse da' Vangelisti. Si ha dunque da credere, che la Tradizione abbia lasciato alla Chiesa ciò, che di particolare troviamo nel Canone, come sono queste parole: *elevatis oculis in cælum*, ed *æterni*, e *mysterium fidei*. Vi sono però tutte ne' Sacramentarj più antichi della Chiesa (1) Romana, ed esser debbono nel numero di quelle verità, che

(a) *Exod.* 19. 5.

(b) *Ibid.* 24. 3. 7.

(c) Hic est sanguis fœderis, quod pepigit Dominus vobiscum. *Ibid.* 8. *Hebr.* 9. 20.

(d) Ubi testamentum est, mors necesse est intercedat testatoris. *Hebr.* 4. 15.

(e) In sanguine testamenti æterni. *Hebr.* 13. 20.

(f) Feriam vobiscum pactum sempiternum. *Isai.* 55.

(1) Si è conservato molto tempo in Parigi, ed altrove, che sono 900. anni, ed in quanti si veggono, queste parole vi sono. Si leggono pure nel Canone del Sacramentario Gallicano di Bobio, che il P. Mabillon ha fatto imprimere *Mus. Ital. To.* 1. *pag.* 280. E si crede scritto già da più di mille anni.

SIMILI MODO...

che Gesù Cristo spiegò a' suoi Appostoli dopo esser risorto, *parlando loro del Regno di Dio*.

La voce *misterio* significa secreto. In questo senso la prende S. Paolo, quando parla del misterio della fede, che i Diaconi conservar debbono con netta coscienza (a): *del misterio nascosto e preparato prima de' secoli* (b): *del misterio di Gesù Cristo, che in altri tempi a' figliuoli degli uomini non fu svelato* (c). Il più grande pertanto di tutti i misterj, e per così dire, tutto il secreto della fede, tutto il secreto della religione si è, che il sangue di un Dio esser dovea versato per la salvezza del Mondo (1). Questo misterio contiene tutte le verità seguenti: che tutti gli Uomini sendo peccatori dal principio del Mondo, alla giustizia di Dio esser dovevano sacrificati: *che li peccati non si perdonano senza spargimento di sangue* (d): che il sangue de' peccatori era indegno di essere offerito a Dio: che dopo Abele sostituito fu al sangue degli uomini quello degli animali: che tuttavia era *impossibile, che il sangue de' montoni, e de' bovi cancellasse i peccati* (e): che vi voleva una vittima santa per santificare gli uomini, il sangue di un Dio fatto uomo per riconciliarli, ed unirli a Dio. Questo è il gran misterio, che fino alla morte, e risurrezion del Messia è stato nascosto: misterio dimostrato da Gesù Cristo ai due Discepoli di Emmaus spiegando le Scritture, e dicendogli: (f) *Forse non bisognava che Cristo patisse, ed entrasse così nella sua gloria?* misterio, di cui tutto il sangue sparso da prima stato era solo ombra e figura: misterio rivelato da S. Giovanni, che nominò Gesù Cristo *Agnello ucciso dalla creazione del Mondo* (g); e da S. Pietro che disse: *Voi stati siete redenti col prezioso sangue di Gesù Cristo, come di Agnello senza macchia, e senza difetti, che predestinato fu prima della creazione del Mondo* (h), *e manifestato negli ultimi tempi*. Il sangue dunque di Gesù Cristo, ch' è nel Calice, è il misterio della fede per eccellenza.

(a) Habentes mysterium fidei in conscientia pura. 1. Tim. 3. 9.

(b) 1. Cor. 2. 7.

(c) Coloss. 1. 26.

(d) Sine sanguinis effusione non fit remissio. *Hebr.* 9. 22.

(e) Impossibile enim est sanguine taurorum & hircorum auferri peccata. *Ibidem* 10. 4.

(f) *Luc.* 24. 27. 28.

(g) *Apoc.* 13. 8.

(h) Pretioso sanguine quasi Agni immaculati Christi, & incontaminati: Praecogniti quidem ante mundi constitutionem, manifestati autem novissimis temporibus propter vos. 1. *Pet.* 1. 19. 20.

QUI PRO VOBIS ET PRO MULTIS &c. *che spargerassi per voi, e per molti in remission de' peccati*. I Fedeli, che debbono esser mondi per nodrirsi della Carne, e del Sangue di Gesù Cristo, e per aver parte nel celeste Regno, non sono lavati, e purificati che da questo sangue adorabile sparso per la santificazione di quelli, che comporranno la Chiesa, *effundetur* (2). Questo sangue prezioso doveva essere sparso nel giorno seguente sopra la Croce. Gesù Cristo medesimo, secondo il testo Greco, dice ch' è già sparso (i): *il quale è sparso per molti*: *ch' è sparso per voi* (k), come lo stesso Redentore dice del suo corpo, *ch' è dato per voi*: e quindi rilevasi la oblazione attuale del sangue di Gesù Cristo, come qui sopra si è da noi detto.

(i) *Matth.* 25. 28.

(k) *Luc.* 2. 20. *Ibid.* 19.

Disse il Salvatore, che andava a spargere il sangue: 1. per gli Appostoli, che sono i capi della Chiesa, *pro vobis*: *per voi*. 2. per tutti quelli che creder debbono, e dalla loro predicazione convertirsi, *& pro multis*. Che però Gesù Cristo per questi prega qui, ed offre in particolare, come lo veggiamo nella orazione che fece a suo Padre nell' uscire dal luogo, dove istituì la Eucaristia (l). *Non pregò solamente per loro, ma per quelli ancora, che in me creder debbono per le parole loro*.

(l) *Joan.* 17. 22.

(1) Veggasi il Trattato *de Sacramento Altaris* del R. P. Harduin Gesuita, dove queste parole sono spiegate con penetrazione, ed eruditamente.

(2) Erasmo nella versione di S. Luca mette *effundetur*. Si legge *effunditur* nella Liturgia di S. Jacopo, ed in altre Greche e Latine nella Biblioteca de' Padri: *Hic est sanguis meus novi Testamenti, qui pro vobis & pro multis effunditur, & datur in remissionem peccatorum*. Anche nel Sacramentario di Bovio si legge *effunditur*.

Benchè morto sia Gesù Cristo realmente per tutti gli uomini, e sia la Vittima di propiziazione per li peccati di tutto il Mondo, al dire di S. Giovanni (*a*); è morto però più particolarmente per li Fedeli. *Iddio*, dice S. Paolo (*b*), *è il Salvatore di tutti gli uomini, ma principalmente de' Fedeli*; e se i Libri Santi parlano in più luoghi semplicemente della oblazione di Gesù Cristo per molti (*c*), ciò è per dinotare il frutto del di lui sangue prezioso ne' Santi, piuttosto che il valor infinito per tutti gli uomini, o la volontà generale di Dio di salvarli tutti. Si dice ancora per voi, e per molti: poichè il Sacrificio della Eucaristia è il Sacrificio de' Fedeli soli, che sono a parteciparne. Non è esso il Sacrificio de' Giudei (*d*), nè de' Pagani, nè di quelli che sono fuori della Chiesa; e per questo motivo in presenza degli scomunicati non deve offerirsi.

(*a*) *Joan.* 2. 2.

(*b*) Ut gratia Dei pro omnibus gustaret mortem. *Hebr.* 2. 9.

(*c*) Peccata multorum tulit. *Isai.* 53. 12. Christus semel oblatus est ad multorum exhaurienda peccata. *Hebr.* 9. 2. Salvator omnium hominum, maxime Fidelium. 1. *Tim.* 4. 10.

(*d*) Habemus Altare, de quo edere potestatem non habent, qui Tabernaculo deserviunt. *Hebr.* 13. 10.

HÆC QUOTIESCUMQUE FECERITIS: *Qualunque volta farete queste cose.* Ha dato Gesù Cristo a' Sacerdoti la possanza di fare ciò ch'esso ha fatto: *Fate ciò, hoc facite*; e glie l'ha data senza limiti. Possono esercitarla quante volte sia conveniente; *ogni volta che lo farete*. Debbono pigliar pane e vino per farne il cambiamento, come fatto lo ha Gesù Cristo; *hoc facite*. *Qual mente vi vuole a rilevare*, dice S. Efrem (*e*), *la grandezza della dignità Sacerdotale! e forse non è qui dov' è d' uopo esclamar con S. Paolo* (*f*): *O altezza delle ricchezze, della sapienza, e scienza di Dio.*

(*e*) Nel secolo IV.

(*f*) *Rom.* 11. 33.

Sono i Sacerdoti, dice S. Girolamo (*g*), che con la lor sacra bocca fanno il Corpo di Gesù Cristo; ovvero (*h*) è Gesù Cristo, che *in loro, secondo le parole che proferiscono, fa questo grande miracolo. Considerate nel Sacerdote*, dice il Grisostomo (*i*), *la mano di Gesù Cristo, che opera invisibilmente*. Non è l'uomo, dice questo Santo Dottore (*k*), che sulla Mensa della consacrazione produce il corpo ed il sangue di Gesù Cristo: proferite sono le parole dal Sacerdote, ma dalla virtù di Dio son consacrate, e dalla sua grazia; vale a dire, ottengono tutta la forza loro dalla possanza di Dio, che per bontà sua efficaci le rende. Per ciò rimarcano i Padri, che quando si arriva al momento, in cui far si deve il Sacramento con la consacrazione, il Sacerdote non più in persona propria, ma parla in persona di Gesù Cristo; adoperando le sue stesse parole (*l*).

(*g*) Christi corpus sacro ore conficiunt. *Epist. ad Heliod.*

(*h*) *Epist. ad Evagr.*

(*i*) *Hom. ad pop. Antioch.*

(*k*) *Hom. prodit. Jud.*

(*l*) *Ambros. lib.* 4. *de Sacram. cap.* 8.

IN MEI MEMORIAM FACIETIS: *Voi lo farete in memoria di me*. Debbono i Sacerdoti fare questa azione così eccellente in memoria del Divin Salvatore, cioè *per annunziar la sua morte, fino che venga*, per rinovar la memoria di questo immenso amore, che gli ha fatta dar la propria vita per gli uomini; e finalmente per solennizare tutti i misterj, che la Divina Eucaristia contiene.

ARTICOLO DECIMO.

Della adorazione, ed elevazione del Calice.

RUBRICA, E RIFLESSI.

Dopo che il Sacerdote ha posato il Calice, dicendo: HÆC QUOTIESCUMQUE FECERITIS, &c. *genuflette, adora il Signore, si alza, ripiglia il Calice scoperto, lo alza quanto può comodamente, perchè sia veduto e adorato dal popolo, lo rimette con venerazion su l'Altare, lo copre con la Palla, e con genuflessione lo adora*. Tit. VIII. n. 7.

Dopo

Par. IV. Art. X.
ELEVAZIONE DEL CALICE.

Dopo che il Sacerdote ha posato il Calice, e detto: HAEC QUOTIESCUMQUE &c. Quattro maniere diverse vi sono state in questo proposito. 1. In qualche luogo si dicevano sopra il Calice queste parole, come quelle della consacrazione (1). 2. Altrove questo è stato detto in gran numero di Chiese, alzando il Calice (2), come ancora in Sens si costuma (a), tra i Carmeliti (b), ed in Milano (c). 3. Secondo il XIV. Ordine Romano (d) queste parole dicevansi dopo la elevazione, e così fu praticato in molte Chiese di Alemagna, in Treviri, ed in Toul (3); ed è pur l'uso de' Domenicani (e), che sembra l'abbiano preso da Roma nel tempo, in cui si è principiata la elevazione del Calice. Ma sul cominciar del secolo XVI. (f) la Chiesa di Roma ha fatto dire queste parole tra la consacrazione, e la elevazione del Calice; il terzo ed il quarto modo hanno tra loro questo di comune e di bene di far conoscere che le parole *Haec quotiescumque*, &c. non sono della consacrazione del Calice; ed in fatti non vi hanno punto che fare più di quelle dell'Ostia: ed ognuna delle due accennate maniere ha un riflesso particolare; poichè il dirle solo dopo la elevazione lascia il Sacerdote con tutta la sua attenzione senza proferire altro; ed il dirle, giusta il presente Messale Romano, toglie la troppa intenzione tra queste e le parole di prima.

(a) *Miss. Sen.* 1556. 1575.
(b) *Miss.* 1501. *Caremon.* 1626. *pag.* 2. *rubr.* 53.
(c) *Miss. Ambros.* 1669.
(d) *Mus. Ital.* 306.
(e) *Miss.* 1687.
(f) *Ord. Miss. ex Barchard.*

2. *Alza il Calice acciò sia veduto, ed adorato dal popolo*. Nel principio del XII. secolo si alzò il Calice per la ragion stessa che l'Ostia, per far adorare Gesù Cristo con modo sensibile nel momento in cui si fa realmente presente su l'Altare con la consacrazione. Alcuni Autori si avanzarono a dire, che la consacrazione dell'Ostia non era compiuta che dopo tutte le parole che si dicono sopra il Calice; e così, secondo loro, non avrebbe bisognato se non allora elevar l'Ostia insieme col Calice. Pietro Cantore della Chiesa di Parigi famoso Teologo, detto in breve Pietro Cantore, sosteneva che la consacrazione delle due specie era indivisibile, che il pane non più che il vino non era cambiato, se non finite tutte le parole della consacrazione; e che se un Sacerdote, proferite le parole sopra il pane, potuto non avesse continuare a causa di qualche accidente, o dopo la consacrazione dell'Ostia si avvedesse di non aver vino nel Calice, bisognerebbe che incominciasse di nuovo a consacrar le due specie. Durò tal questione verso il fine del XIII. secolo, come si raccoglie da Durando di Manda (g): tuttavia la pratica in contrario, che la condannava, non si è mai alterata, e finalmente l'ha posta in tacere. E di verità in nessun luogo si è veduto che si aspettasse fatta la consacrazione del Calice per alzar l'Ostia, quale si è alzata d'ognora dopo aver detto *Hoc est*, &c. Odone de Sulli Vescovo di Parigi, che nel 1198. successe a Maurizio, l'anno dopo la morte di Pietro Cantore pre-

(g) *Ration. lib.* 4. *cap.* 47. 43. 47.

 scrisse

(1) I Messali di Narbona del 1528. 1578. notano la elevazione del Calice solo dopo queste parole *Hac quotiescunque*, che sono immediate dopo quelle della consacrazione, e scritte sono dello stesso carattere: e nel Messale di Antonio de Longueil Vescovo di S. Paolo di Leon, scritto verso il fine del IV. secolo, si legge: *super os Calicis dicendum est usque ad verbum* FACIETIS.

(2) Vegganfi i Messali antichi di Auxerre, di Troyes, di Roven, e di Ereux. di Lisieux, di Reims 1505. di Marmourier 1508. di Cambrai 1627. di Liegi 1527. di Beauvais 1538. di Chalons sopra Marne 1547. di Malta 1553. di Angers 1555. di Laon 1557. e tutti quelli di Parigi dal 1481. fino al 1615.

(3) Si vede in un *Ordo Missa* di 300. anni per le Chiese di Alemagna, ch'è appresso i Padri di Nazaret di Parigi, nel Messale di Treviri del 1547. in un Messale, ed in un Pontificale manoscritto di Toul, ed in un Messale della stessa Chiesa impresso l'anno 1500.

Par. IV. Art. X.
ELEVAZIONE DEL CALICE.

scrisse (*a*) la elevazione dell'Ostia, perchè fosse adorata, subito dopo le parole *Hoc est*, &c. nè parla punto della elevazione del Calice. In molte Chiese principiò ad alzarsi solo nel XV. secolo, ed in altre nel XVI. (1).

L'Ordinario de' Premonstratensi, lo Statuto del Capitolo Generale de' Cistercensi del 1215. l'Ordinario, ed il Messale de' Domenicani del 1254. e l'Ordinario de' Guglielmiti, non assegnano che la elevazione dell'Ostia: ed i Cartusiani non alzano tuttora il Calice per farlo vedere a quelli che sono dietro al Sacerdote, come perciò alzano l'Ostia. Presso alli Domenicani solo si vede la elevazione del Calice nel supplemento dell'Ordinario loro regolato, ed approvato in Salamanca nel 1576. dove si dice (*b*), che questo uso stabilito si era tra loro, e che alzavano il Calice scoperto conforme alla maniera di tutto il Clero, che seguitava il nuovo Ordinario della Chiesa Romana. La ragion vera, per cui bastò in molte Chiese per lungo tempo elevar l'Ostia, e non il Calice, si è, che prosternendosi i Fedeli da che avevano veduta la sacra Ostia, e fermandosi di tal modo fino fatta la consacrazione del Calice, come praticano ancora i Cartusiani dopo il tempo di San Brunone, e giusta gli Statuti loro confermati nel 1259. (*c*), già perseveravano adorando in tempo della consacrazione del Sangue prezioso, e quindi non era necessario di alzar il Calice per questa adorazione.

Nota l'Ordine Romano, o sia Cerimoniale di Gregorio X. nel XIII. secolo (*d*), che alla elevazione del Corpo di Gesù Cristo si stia con la faccia prostesa a terra fino al tempo che si dà, e si riceve la pace. Non fu però questo Cerimoniale esteso a tutta la Chiesa: quindi meglio si regola ogni Fedele in seguire su tal materia il costume lodevole della sua Chiesa, e senza affettar singolarità si prosterna interiormente di spirito e di cuore avanti la adorabile Vittima, che si offre per noi su l'Altare, come fu offerita sopra la Croce.

3. *Lo alza scoperto.* Lo ha alzato già coperto altre volte col picciolo Corporale piegato, ch'è stato posto in uso dopo cinque o sei secoli, chiamato Palla. Ma si è potuto dubitare, che non si alzasse con tanta attenzione, che alzando la Palla non cadesse, secondo il riflesso di Meurier Doyen di Reims, che scrisse nel 1583. *Nella Cappella del Papa*, dic'egli (*e*), *si alza scoperto, come in molte altre Chiese. E quanto a me, credo che sia il più sicuro, poichè talvolta può esservi pericolo per la Palla, che potrebbe cadere. È vero, che l'uomo discreto e riverente può a tale inconveniente rimediare: e quindi sembra che ognuno servirsi possa della propria libertà.*

4. *Il Sacerdote alza il Calice quanto può comodamente*; poichè dev'esser veduto dal popolo. Ma deve accompagnarlo con l'occhio, come si è detto della elevazione dell'Ostia, e tenerlo qualche tempo di più, acciò non accada qualche inconveniente. Un Autore Alemano (2) nel principio del XV. secolo parla di un disordine cagionato dalla divozione irregolare di alcuni Sacerdoti, che volevano fare un segno di Croce col Calice avendolo elevato sopra la testa.

AR-

(*a*) *Synodic. pag.* 16.

(*b*) Nota quod Calix non elevatur in verbis rubricæ stando, sed statim post consecrationem deponitur & cooperitur Corporali, sed tamen jam usus habet quod elevetur, sed discoopertus, sicut etiam modo Clerici omnes faciunt quotquot recitant secundum Ordinarium novum Romanum. *Advert. Joan. de Palent. Venet.* 1583.

(*c*) *Stat. antiq. ubi supr.*

(*d*) In elevatione vero Corporis Christi cum antea parum debeant surgere, prosternant se ad terram, & adorent reverenter in faciem cadendo, & sic prostrati stent usque ad *Per omnia* ante *Agnus Dei*, & dent pacem. *Ordo Roman. XIII. Mus. Ital. pag.* 236.

(*e*) *Serm.* 24. *sopra il Canone della Messa pag.* 310.

(1) Il Messale di Verdun del 1481. non mette la elevazione del Calice.

(2) Vicenzo Grunez, che aprì l'Accademia di Lipsia nel 1420. col suo Trattato della Messa parla così di questa materia: *secundum consuetudinem multarum Ecclesiarum calix elevatur .... alii non elevant Calicem ultra caput: quod credo propter periculum & negligentiam evitandam esse inventum. Unde contigit quod quidam Sacerdos cum ante susceptionem Corporis Christi Calicem supra caput levaret, & se cum Calice & Sanguine Christi signare per modum Crucis supra caput vellet, Sanguinem Christi supra proprium caput fudit.*

ARTICOLO UNDECIMO.

Della preghiera UNDE ET MEMORES.

§. I.

RUBRICA, ED ANNOTAZIONI.

Sopra la situazione del Sacerdote, e segni di Croce, che fa sopra l'Ostia, e sopra il Calice.

1. *IL Sacerdote tiene le braccia elevate avanti il petto come prima.* Fino al terminar quasi del secolo XI. non si raccoglie, che il Sacerdote nel principiare questa preghiera fatto abbia gesto alcuno particolare; come si vede dagli Ordini Romani, a da Giovanni di Auranches, che scrisse verso il 1060. Ma dopo il XII. secolo in molte Chiese di Francia ebbero la divozione di stender le braccia, per fare del proprio corpo una specie di croce nel principiarla, a motivo del rammemorarsi la Passione; e lo osservavano ancora le Chiese di Lion, e di Sens, i Cartusiani, i Carmeliti, ed i Domenicani. Questo costume, benchè pio, non è stato imitato in Roma (1), nè le parole che il Sacerdote pronunzia punto lo esigono, facendosi memoria della Risurrezione ed Ascensione nel modo medesimo, che della Passione.

2. *Il Sacerdote fa un segno di Croce dicendo* HOSTIAM ✠ PURAM, &c. Sono da distinguersi assai i segni di Croce che si fanno dopo da quelli, che si fanno prima della Consacrazione. Quelli che precedono, o accompagnano la Consacrazione, si fanno per ottener grazie, o per dinotare che aspettansi per li meriti della Croce di Gesù Cristo, ed uniti sono a parole, che fanno conoscere le grazie, che noi attendiamo; Così il Sacerdote fa nel principio del Canone un segno di Croce, chiedendo a Dio di benedire i doni, *benedicas hæc dona*, &c. Ma dopo la Consacrazione non vi è parola, che determini al benedire: tutto già è benedetto, e noi solamente offeriamo, *offerimus*, &c. Non facciamo per tanto più segni di Croce se non per dimostrare, che i doni dell'Altare sono già il Corpo di Gesù Cristo. Non omette cosa alcuna la Chiesa per imprimere nello spirito dei Sacerdoti, e degli Astanti, che il Sacrificio dell'Altare è quel medesimo della Croce. Vorrebbe ella, che i Sacerdoti sopra tutto dopo la Consacrazione si figurassero Gesù Cristo sacrificato sopra la Croce, come a'Galati disse S. Paolo (a), che dopo la predicazione vedevano Gesù Cristo come a gli occhi loro crocifisso. Acciò dunque producasi questo effetto, ella vuole che tut-

(a) Ante quorum oculos Jesus Christus præscriptus est vobis crucifixus. Galat. 3. 1.

(1) M. de Vert, che si è assai disteso su questo punto, ha creduto, che in Roma fosse stato praticato questo uso fino a' tempi di Pio V. che lo abbia mutato. E' gran cosa il non potersi fidare di ciò, che M. de Vert riferisce. Questo Santo Papa solo ha seguitato l'Ordine Romano senza punto cambiarne in tal materia. Si legge nell'Ordine XIV. ch'è del XIV. secolo: *Deposito Calice, & collocato in loco suo, elevatis manibus ut prius, prosequatur illud UNDE ET MEMORES*, e nell'*Ordo Missæ* impresso in Roma nel 1524. *Celebrans ut prius ante Altare, extensis manibus ante pectus more consueto dicit UNDE ET MEMORES, &c.* Questo *Ordo* impresso in Roma è nella Biblioteca di Santa Genovesa, dov'è altresì un Messale Romano del 1563. che non assegna gesto alcuno particolare nel dire *Unde & memores*. Ciò che possa trovarsi sopra la estension delle braccia ne' Messali Romani stampati in Francia, non conchiude punto rispetto a Roma, poichè in qualche cosa inseriti vi sono de' costumi locali.

tutte le parole, dalle quali contrassegnati sono il Corpo o il Sangue di Gesù Cristo, accompagnate siano da un segno di Croce, che dimostri essere l'Ostia, e ciò ch'è contenuto nel Calice, il Corpo stesso che fu crocifisso, ed il Sangue medesimo, che su la Croce fu sparso.

Quando per tanto facciamo in questa Orazione cinque segni di Croce, il primo in dire *Hostiam ✠ puram*, dinota esser ivi la medesima monda Ostia, che fu confitta in Croce; il secondo dicendo *Hostiam ✠ sanctam*, esprime ch'è quella la stessa Ostia santa che quella della Croce: il terzo *Hostiam ✠ immaculatam*, esprime ch'è quella Ostia immacolata sacrificata già su la Croce; il quarto, *panem sanctum ✠ vitæ æternæ*, ch'è il santo Pane di vita, cioè quello che disse: Io sono il vero Pane di vita, che dal Cielo è disceso, e ch'è morto su la Croce per vivificarci; il quinto in fine *Calicem ✠ salutis perpetuæ*: che il Sangue, ch'è nel Calice, è lo stesso che sparso fu su la Croce per la salvezza del mondo; questi cinque segni, come le cinque espressioni, alle quali sono uniti, richiamar debbono lo spirito alla intelligenza della unità della Vittima dell'Altare, e della Croce.

§. II.

Spiegazione della preghiera UNDE ET MEMORES, *in cui rinovasi la memoria de' Misterj di Gesù Cristo nell'offerirlo in sacrificio a Dio suo Padre.*

Unde & memores, Domine, nos servi tui, sed & plebs tua sancta, ejusdem Christi Filii tui Domini (1) nostri tam beatæ Passionis, nec non & ab inferis Resurrectionis, sed & in Cælos gloriosæ Ascensionis, offerimus præclaræ Majestati tuæ de tuis donis ac datis: Hostiam ✠ puram, Hostiam ✠ sanctam, Hostiam ✠ immaculatam, panem sanctum ✠ vitæ æternæ, & Calicem ✠ salutis perpetuæ.

Perciò, Signore, ricordevoli noi vostri servi, come pur il popolo vostro santo così della beata Passione del medesimo Gesù Cristo vostro Figliuolo Signor nostro, come della Risurrezione dagl'Inferni, e ancora della gloriosa Ascensione in Cielo, offeriamo alla Maestà vostra Sovrana de' vostri doni e benefizj l'Ostia pura, l'Ostia santa, l'Ostia immacolata, il pane santo di vita eterna, e il Calice di salvezza perpetua.

UNDE ET MEMORES, DOMINE. Avendo il Sacerdote fatta la consacrazione in nome e con le parole di Gesù Cristo, continua la sua preghiera come prima della Consacrazione dirigendosi al Padre. Gli rappresenta, che in obbedienza al comando di Gesù Cristo esso, e gli Astanti sono tutti occupati in rammemorare ciò, che ha egli sofferito nella sua Passione, la gloria con la sua Risurrezione ed Ascension conseguita, giuste ricompense alla sua umiliazione, e sofferenza; e che in ciò fare offre a sua Maestà questa Vittima degna di lui.

Nos

(1) Si legge *Domini Dei nostri* ne' Sacramentarj di S. Gelasio, e di S. Gregorio, ne' Messali de' Cartusiani, de' Carmeliti, e de' Domenicani, in tutti quelli di Parigi fino al 1618. ed in più altri. Questa voce *Dei* è svanita da più di 300. anni; può essere per solo rispetto al Messale Romano, e qualch'altro di Alemagna, giacchè non vi è in quello di Basilea nel 1501. nè in un manoscritto delle Chiese di Alemagna di circa 300. anni. Sembrava essere di qualche conseguenza questa parola dopo il miracolo della transostanziazione, che fassi dalla onnipotenza di Gesù Cristo vero Dio. Tuttavia in venerazione del Messale Romano presente è da notarsi, che la voce *Dei* non vi è nel Sacramentario di Bovio, nè nel Messale de' Franchi.

UNDE ET MEMORES...

NOS SERVI TUI. *Noi vostri servi*. I Sacerdoti, e Ministri dell' Altare sono per l' uffizio loro servi di Dio più particolarmente. Sono espressi con numero plurale, poichè anticamente non eravi di ordinario che una Messa sola, dove tutto il Clero, e tutti i Fedeli si ritrovavano. SED ET PLEBS TUA SANCTA: *e così vostro popolo santo*. Ed è quest' ultima parola di molta osservazione. I Sacerdoti perlano sempre umilmente di se medesimi, e con rispetto degli astanti. Li nominano popolo santo; *chiamati che sono* (a) *alla santità, e sono nazione* (b) *santa*; supponendo che vivano giusta lo stato loro; onde in questo atto supponesi molto più, che occupati siano ne' Misterj di Gesù Cristo.

(a) Vocatis Sanctis. 1. Cor. 2.

(b) Gens sancta. 1. Petri 2. 9.

TAM BEATÆ PASSIONIS: *Così della beata Passione*. Ci rappresentiamo i dolori, le umiliazioni, e tutto ciò che Gesù Cristo ha sofferito. Si dice la sua Passione beata; 1. poichè sendo senza peccato, ha scacciato il peccato dal mondo, come dice Floro. 2. avendo ella fatto, e lo farà d' ognora, che gioiscano i Martiri tra i supplizj più spietati. Benchè fosse crudelissimo il martirio di San Lorenzo, avvisa S. Agostino (c), che non ne sentiva i tormenti, perchè comunicato aveva col Sacrificio di Gesù Cristo; e vero sarà sempre il dire con San Paolo rapporto ad ogni Fedele, che a misura di quanto la sofferenza di Gesù Cristo in noi si moltiplica, e si accresce, si accrescono, e si moltiplicano in Gesù Cristo le consolazioni. 3. Finalmente, perch' è divenuta la sorgente di ogni vero bene, e liberandoci da' nostri peccati, ella ci merita l' eterna vita. E' dovere l' occuparsi in questo Misterio, mentre, come dice S. Cipriano, il Sacrificio dell' Altare è la stessa passione di Gesù Cristo.

(c) Illa esca saginatus & illo Calice inebriatus tormenta non sensit. *August. Tr. 27. in Joan.*

NEC NON RESURRECTIONIS: *e della sua Risurrezione*. Si esprime su l' Altare la Passione di Gesù Cristo per la separazione del suo corpo, e del sangue suo, che separatamente son consacrati; e quindi è ivi il buon Salvatore co' segni della sua morte, e della effusion del suo sangue. Non è però che mistica questa separazione: egli è veramente vivo, il suo corpo, ed il suo sangue sono presenti realmente sotto ciascuno dei simboli di pane e di vino; onde non possiamo celebrare questi santi Misterj senza essere avvisati della sua Risurrezione. Gesù Cristo risorse, dice San Paolo, nè muore più: dunque è impossibile che nel Sacrificio dell' Altare sia privo di vita. Egli vi è tutto sotto ogni specie, lo stesso che risorse, pieno di gloria, e d' immortalità.

AB INFERIS: *dagli Inferni*. Questa voce presa letteralmente significa un luogo della terra inferiore, cioè basso o profondo. La Scrittura, e gli Autori più antichi servonsi di questo termine per disegnare il luogo de' dannati, il Limbo, o li Sepolcri. Quì vien preso per il luogo dove Gesù Cristo fu seppelito, e per il Limbo, dove l' anima sua dopo la morte discese, giusta il Simbolo degli Appostoli, e la testimonianza di S. Pietro. *La Risurrezione dagl' inferni* unisce questi due sensi, per dinotare che Gesù Cristo risorse veramente dopo essere stato posto nel Sepolcro, dopo che discese nel Limbo.

SED ET IN CÆLOS GLORIOSÆ ASCENSIONIS: *e così della sua gloriosa Ascensione*. E' unito il misterio dell' Ascensione a quello della Risurrezione, come conseguenza dell' essere Gesù Cristo risorto, e come consumazione del sacrificio da lui offerito a suo Padre. Entrò Gesù Cristo con la Risurrezione in una vita immortale, impassibile, piena di gloria; ma

non

Par. IV. Art. XI. §. 2.

UNDE ET MEMORES...

non entrò allora per anco nel luogo di questa gloria degno del Figliuolo di Dio fatto Uomo, morto, e risorto. Con l'Ascensione lasciò la terra, salì al Cielo, e siede alla destra del Padre, ciò che dà il compimento alla gloria dalla sofferenza sua meritata. E' ivi, dove perfeziona il suo sacrificio, sempre offerendosi a suo Padre. La Eucaristia per tanto racchiude tutti questi misterj, poichè vi si offre Gesù Cristo, come si è offerito in terra, e come si offre in Cielo. Dobbiamo dunque, da che esso con la consacrazione sacrificato è su l'Altare, celebrar la memoria di sua Passione, Risurrezione, ed Ascensione gloriosa. La Liturgia Greca nelle Costituzioni Appostoliche (a) nota questi tre misterj quasi nei termini stessi.

(a) *Lib. 8. cap. 17.*

OFFERIMUS PRÆCLARÆ MAJESTATI TUÆ. Proseguendo il nostro dirigersi a Dio Padre con la Chiesa dobbiamo dire: a vista dunque, o mio Dio, di misterj sì grandi, e per ringraziarvene, *offeriamo alla Maestà vostra sovrana* una Vittima, che non può non gradirvi, il Figliuol vostro Gesù Cristo nostro Signore (1), che istituendo il rito del Sacrificio perpetuo, si è prima a voi offerito in Ostia, ed egli il primo noi come Ostia vi ha offeriti, e ci ha insegnato ad offerirvisi.

DE TUIS DONIS AC DATIS: *De' vostri doni, e vostri beneficj.* Ma riconosciamo, che questa Vittima sì eccellente, e sì degna di voi, è un dono che vi è piacciuto di farci per vostra bontà singolare. Non potressimo noi presentarvela, se voi stesso in nostra mano non l'aveste riposta. Non abbiamo cos'alcuna che venga da noi (b), nè offerirvi possiamo, se non i doni, ed i beneficj vostri.

(b) Tua sunt omnia; quæ de manu tua accepimus dedimus tibi. 1. *Paral. 29. 13.*

Sono doni di Dio il pane, ed il vino, che sono materia della Eucaristia. Questo pane, e questo vino cambiati nel corpo e sangue di Gesù Cristo, sono doni o beneficj altresì per eccellenza; e per questi doni e beneficj noi offeriamo.

HOSTIAM PURAM: *Una Vittima pura.* Sendo stata formata per opera dello Spirito Santo, senza mai aver potuto contrarre la menoma infezione del peccato originale.

HOSTIAM SANCTAM: *Una Vittima santa.* Sendo unita sostanzialmente alla Divinità, che di ogni santità è la sorgente.

HOSTIAM IMMACULATAM: *Una Vittima immacolata.* Poichè per questa unione è incapace a potersi macchiare di alcun peccato attuale.

PANEM SANCTUM VITÆ ÆTERNÆ, ET CALICEM SALUTIS PERPETUÆ: Una Vittima, qual' è *il Pane santo, ed il Calice dell' eterna salute*, donati da Dio per farci viver nel Mondo la vera vita, e farci arrivare alla vita beata, ed eterna, quando di qua partiremo. *Questo Pane santo della vera vita* è la Carne di Gesù Cristo sotto il simbolo di pane. *Questo Calice di salute* è il suo Sangue sotto il simbolo di vino. Fanno ambedue il Sacrificio medesimo per esser offerito a Dio, e per assicurar pienamente per la eternità quelli, che hanno fame e sete della giustizia, e renderci degni con questo nodrimento divino della vita eternamente beata.

AR-

(1) Così pure ottimamente si esprime il Messale antico de' Goti della Gallia Narbonese nella Prefazione della Messa della Domenica. „ Dignum & justum est, inæstimabilis, im„ mense Deus, & Pater Domini nostri Jesu Christi, qui formam Sacrificii perennis instituens, „ Hostiam se tibi primum obtulit, & primus docuit offerri. " *Ord. Sacr. pag. 391.*

ARTICOLO DUODECIMO.

Della Orazione SUPRA QUÆ, *per chiedere che la nostra obblazione sia ricevuta benignamente, come quelle di Abele, di Abramo, e di Melchisedecco.*

Supra quæ propitio ac sereno vultu respicere digneris, & accepta habere, sicuti accepta habere dignatus es munera pueri tui justi Abel, & sacrificium Patriarchæ nostri Abrahæ, & quod tibi obtulit summus Sacerdos tuus Melchisedech sanctum sacrificium, & immaculatam Hostiam.	Sopra i quali doni degnatevi di dare uno sguardo propizio, e favorevole, e di riceverli, come vi degnaste ricevere i doni del vostro figliuolo Abele giusto, ed il sacrificio del nostro Patriarca Abramo, e quello che vi offerì il sommo Sacerdote vostro Melchisedecco santo Sacrificio, Ostia immacolata.

SUPRA QUÆ, &c. *Sopra i quali avendo gettato uno sguardo propizio, e favorevole.* Il dono ch'è su l'Altare è l'oggetto della compiacenza del Padre, nè senza compiacenza può essere da lui ricevuto; ma è offerito per mano di uomini peccatori, che possono dispiacergli: giacchè Iddio ha riflesso ed a chi offre, ed a ciò che gli è offerito, come, giusta la Scrittura, *riguardò Dio Abele, ed i suoi doni (a).*

Supplichiamo il Signore di non separarci dal dono della Vittima, che su l'Altare gli offeriamo, cioè che siccome ha riguardi favorevoli per questa Vittima, che gli piace infinitamente, così a di lei riflesso voglia essere favorevole a chi gliela offre. Gitta Iddio sopra di noi li benigni suoi sguardi, e ci fa sentire gli effetti di sua bontà. Il suo sguardo, dice S. Agostino *(b)*, *è la sua presenza.* La fa rilucere sopra di noi, qualora ci dà marche di sua presenza, cioè quando esercita la sua misericordia sopra di noi.

ET ACCEPTA HABERE, &c. *E di riceverli come vi degnaste ricevere i doni del vostro figliuolo Abele giusto.* Dimanda la Chiesa a Dio con questa preghiera, che piacciagli di ricevere così favorevolmente il dono, che su l'Altare i Sacerdoti gli offrono, come ha ricevuti i regali di Abele, il sacrificio di Abramo, e la obblazion di Melchisedecco. Questi santi Uomini stati sono graditissimi a Dio, ed hanno rese di piacere al Signore le loro obblazioni per le disposizioni, con le quali le offerivano. Felici i Sacerdoti, ed i Fedeli, se le disposizioni de' loro cuori piacciano a Dio, quando gli offrono il Sacrificio, come gli piace la Vittima, che gli offrono per se stessa.

E' quì d'uopo ingegnarsi di sviluppare il gran misterio, che si racchiude nel paragonare le obblazioni de' Patriarchi antichi col Sacrificio della Chiesa, che offre Gesù Cristo nostro Signore. E' dottrina della Chiesa, che Gesù Cristo è stato sempre offerito sopra la terra; che non vi è che una Religione, un Salvator solo, in cui potuto abbiano gli Uomini essere con Dio riconciliati; che i Sacrificj antichi non potevano essere graditi se non in quanto rappresentavano questo Divin Salvatore; che i Santi Patriarchi della Legge antica dallo splendore di Dio illuminati non perdevano mai di vista il Messia; che i Giudei nel deserto, sebben'erano rozzi, *bevettero una bevanda spirituale medesima; giacchè bevettero*, dice S. Paolo, *dell' acqua*

(a) Gen. 4.

(b) August. in Psal. 104.

qua della pietra spirituale, che li seguiva, e questa pietra era Gesù Cristo. Tutta la differenza dunque tra l'antica e la nuova Legge consiste, che in quella non si offeriva Gesù Cristo che in figura, quale noi realmente offeriamo. Si potrebbe dimostrar un gran numero di queste figure del Sacrificio di Gesù Cristo, che molto esprimessero. In fatti la Liturgia delle Costituzioni Appostoliche ben molte ne porge: ma la Chiesa nel Canone ha scelti i Sacrificj di Abele, di Abramo, e di Melchisedecco, che il Divin Salvatore rappresentano eccellentemente. Abele offerendo i primogeniti della sua gregge, manifesta la obblazione di Gesù Cristo, che si offre come il primogenito (a) per eccellenza; ed il sangue medesimo di Abele giusto e innocente messo a morte da Cain suo fratello, non rappresenta meno Gesù Cristo ucciso da' Giudei, o piuttosto, come parlano le Scritture ed i Padri, fu in persona di Abele, che Gesù Cristo Agnello senza macchia fin dal principio del Mondo è stato sacrificato. La Chiesa rimarca molto come Abele agli occhi di Dio è stato gradito chiamandolo giusto, e per eccellenza il servo di Dio, *pueri tui*. Questo titolo rileva in oltre tanto, quanto l'Eterno Padre a Gesù Cristo medesimo ha donato, dicendo in Esaia, ed in San Matteo: *Ecco il mio servo, che ho prescritto (b).*

(a) Primogenitus in multis fratribus. *Rom.* 8. 29.

(b) *Isai.* 42. 1. *Matth.* 12. 18.

Et sacrificium, &c. *ed il Sacrificio di Abramo nostro Patriarca.* Abramo alzò Altari dappertutto dove dimorò (c), ed offerì molti Sacrificj, ma la Chiesa solo ha in riflesso il grande e mirabile Sacrificio, che fece dell' unico suo figliuolo Isacco (d), legandolo, mettendolo su l'Altare, ed alzando il ferro per ubbidire a Dio, senza discorrere sulle promesse, che sopra suo figliuolo erangli state fatte, e senza infiacchirsi di fede contro ogni umano soggetto (e) di sperare, e di credere. Isacco sacrificato senza perder la vita era la figura di Gesù Cristo, che moriva per cominciar una nuova vita; ed è ben credibile, che Abramo ravvisasse questo misterio, dicendo Gesù Cristo di lui: *che aveva veduto il suo giorno, ed erasene rallegrato (f).*

(c) *Gen.* 12. & 13.

(d) *Ibid.* 22. 11. & 12.

(e) *Rom.* 4. 17.

(f) Abraham vidit diem meum, vidit & gavisus est *Joan.* 8. 56.

Dicesi *Patriarca*, mentre a motivo della sua ubbidienza a Dio stabilito fu Padre di molte Nazioni, e di una posterità senza numero: ed è specialmente nostro Patriarca, sendo divenuto Padre de' Fedeli, che imitato hanno la fede sua, e che indifferentemente chiamati sono figliuoli di Abramo, o figliuoli di Dio.

Et quod tibi obtulit &c. *e ciò che vi ha offerito Melchisedecco vostro sommo Sacerdote.* Questo Patriarca è distinto da tutti gli altri Sacrificatori prima di Mosè, ed Aronne per questa qualità di *sommo Sacerdote*. Questa espressione vi era nel Canone (1) a mezzo il IV. secolo, ed a Melchisedecco si addatta perfettamente per la eccellenza del suo Sacerdozio, e della sua conformità con quello di Gesù Cristo. Nella Scrittura è rapportato senza genealogia, Re di giustizia, Re di pace, Sacerdote dell'Altissimo, che offre pane e vino, e somigliante al Figliuolo di Dio, al dir di S. Paolo (g). Ciò che si offre su i nostri Altari è qualche cosa di più che una mera figura del Sacrificio di Gesù Cristo; poichè secondo l'ordine del suo Sacerdozio Gesù Cristo è fatto Sacerdote eterno, avendo giurato il Signore (h): *voi siete Sacerdote in eterno* secondo l'ordine di Melchisedecco.

(g) *Hebr.* 7.

(h) *Psal.* 109.

San-

(1) Ilario Diacono fa menzione di queste parole nelle Questioni sopra il nuovo Testamento. *Summus Sacerdos Melchisedech, ut in oblatione præsumunt Sacerdotes.* Inter Epist. S. Aug. T. 3.

SANCTUM SACRIFICIUM, &c. *Santo Sacrificio*, *Ostia senza macchia*. Qui non si fa segno alcuno di Croce; ed è facile da osservarsi, che se da tali parole si contrassegnasse il Sacrificio di Gesù Cristo, quivi pure si farebbe, come si è prescritto di fare dicendo *hostiam puram*, &c. dove si ha riflesso a' doni sacri. Asserisce Valfrido, che queste quattro parole del Canone *sanctum sacrificium*, *immaculatam hostiam*, state sono aggiunte da S. Leon Magno, le quali rilevano il Sacrificio di Melchisedecco a maraviglia al di sopra di tutti gli altri, che sono stati offeriti nella Legge antica. Cercano molti Autori dopo da molto tempo, come dir si possa santo e senza macchia altro Sacrificio, che quello di Gesù Cristo. Ma già il detto da noi di sopra servir deve a scioglière questa difficoltà. 1. Il Sacrificio di Melchisedecco è differente da tutti gli altri, mentre questi portano la marca de' nostri peccati, ed in tutto o in parte debbono esser distrutti. Ma quello non aveva segno alcuno di peccato, nè cosa ch' esser dovesse distrutta; era tutto intero ad uso de gli uomini, come avrebbe potuto essere nello stato della innocenza. Era dunque perciò santo ed immacolato, e figurava perfettamente quello della Eucaristia, ch' è tutto intero offerito a Dio per uso degli uomini. 2. Il Sacrificio di Melchisedecco è stato appellato per preferenza santo Sacrificio, Ostia senza macchia; mentre non è solamente uno de' Sacrificj antichi che figurato hanno quello di Gesù Cristo, ma è il Sacrificio stesso, che Gesù Cristo ha, per così dire, continuato, compiendone la figura in intero, e perfettamente; giacchè la materia di questa obblazione è stata continuata nell' esercizio del Sacerdozio di Gesù Cristo, stabilito Sacerdote eterno giusta l' ordine di Melchisedecco.

Rappresentazione sì viva del Sacrificio istituito da Gesù Cristo per la sua Chiesa, ha dovuto nominarsi Sacrificio santo, Ostia pura ed immacolata, per far meglio conoscere la santità, e la innocenza infinita del Sacrificio della Chiesa Cristiana. Tanto ci fa rilevare San Leone medesimo, cui si attribuisce l' addizione di queste parole; mentre dice (a): *Melchisedecco ha rappresentato Gesù Cristo sì bene, che non offerse Ostie Giudaiche; ma ha offerito in sacrificio que' simboli, che ha il nostro Redentor consacrati cambiandoli nel suo Corpo, e suo Sangue*. Abbiamo dunque ragion di bramare, che Iddio riguardi la nostra obblazione benignamente, come guardò quelle di Abele, di Abramo, e di Melchisedecco, non solamente perchè i Sacrificj offeriti da questi erano vive figure del Sacrificio di Gesù Cristo; ma di più a motivo de' grandi sentimenti di amore, e di fede, co' quali gli accompagnarono, e che la eccellenza della Divina Vittima della nostra obblazione richiede in noi ancora disposizioni più sante, e perfezione maggiore, che solo Dio può produrre, gittando gli occhi di sua misericordia sopra di noi. Si aggiunga, che Abele, Abramo, e Melchisedecco ci han dimostrato quali esser debbano i nostri Sacrificj. Offerì Abele ciò che avea di migliore; Abramo ciò che avea di più caro (b); Melchisedecco in offerire cose così comuni, come sono il pane, ed il vino, alienò da se ogni ostentazione, non offerendo che per la sola gloria di Dio.

(a) Ipse est cujus formam Melchisedech Pontifex præferebat, non judaicas hostias offerens Deo, sed illius Sacramenti immolans Sacrificium, quod Redemptor noster in suo corpore & sanguine consecravit. *Serm. 9. in anniv.*

(b) In filii misericordia fortem custodivit. *Sap.* 10. 5.

ARTICOLO DECIMOTERZO.

§. I.

Della preghiera Supplices te rogamus.

RUBRICA.

Quando il Sacerdote dice Supplices te rogamus, *s'inchina con le mani unite sopra l'Altare. A queste parole* ex hac Altaris participatione *posa le mani una per parte del Corporale, e bacia l'Altare. Nel dire* Sacrosanctum filii tui, *unisce le mani, e posata la sinistra sul Corporale, fa con la diritta un segno di Croce sopra l'Ostia dicendo* Corpus, *ed un altro sul Calice dicendo* Sanguinem, *e nel dire* omni benedictione &c. *segna se stesso*. Tit. IX. n. 1.

ANNOTAZIONI.

1. Il *Sacerdote quando dice* Supplices, &c. *s'inchina*. E' l'inchino atto proprio de' supplicanti: perciò da gran tempo fu apposto a questa preghiera. Ella è notata da Amalario (*a*), e dal Micrologo, che non riferisce nel Canone della Chiesa di Roma se non due inchini; l'uno all'*Hanc igitur*, e l'altro a questa preghiera *Supplices*: ed erano questi inchini assai profondi (*b*).

2. *Con le mani unite ed appoggiate sopra l'Altare*. Esprimono queste ancora lo stato di supplicante. In altri tempi, per meglio dinotare questo stato, facevasi l'inchino profondo senza appoggiarsi; ed in quasi tutte le Chiese di Francia, e di Alemagna, nell' inchinarsi s' incrocicchiano le braccia avanti di se (1), come tuttora fanno i Cartusiani (*c*), i Carmeliti, (*d*) ed i Domenicani (*e*). La Chiesa stessa di Roma per qualche tempo ha fatto tenere le braccia incrocicchiate, come pare dall'*Ordo* del XIV. secolo (*f*).

3. *Alle parole*: Ex hac, &c. Bacia l'Altare degno di ogni venerazione, e per esprimere la brama di partecipar delle grazie, che di là ponno esprimersi, avendo allora in se lo stesso Autor della grazia.

4. *Posa le mani sul Corporale*, per inchinarsi con più decenza e comodo su l'Altare che bacia, e le posa sul Corporale, acciò le dita; che toccato hanno il Corpo di Gesù Cristo, non tocchino se non ciò, dove riposano i sacri doni.

5. *Fa con la diritta un segno di Croce sopra l'Ostia dicendo*: Corpus, *ed un altro sopra il Calice dicendo*: Sanguinem, per dinotare ch' ivi è lo stesso *Corpo*, che appeso fu in Croce, ed il *Sangue* medesimo, che ivi fu sparso.

6. *Segna se stesso di Croce dicendo*: Omni benedictione cælesti; mentre sperar non possiamo benedizioni, se non per li meriti di Gesù Cristo crocifisso.

§. II.

(*a*) *Lib. 5. cap. 25.*

(*b*) Inclinatur usque ad Altare . . . Hic inclinat se juxta Altare dicens: *Supplices, &c. Microl. c. 13.*

(*c*) *Ord. Carth. cap. 17.*

(*d*) *Carem. Carm. p. 337.*

(*e*) *Miss. an. 1687.*

(*f*) Cancellatis manibus ante pectus. *Ordo XIV. p. ag. 305.*

(1) Tutti i Messali di Parigi fino al 1615. notano: *manibus cancellatis, quasi de ipsis crucem faciens*; ed uno di Aix la Chapelle di circa 390. anni così si esprime: *superpositis brachiis in modum crucis*, ed un altro della stessa Chiesa del IX. secolo: *canceller manum sinistram supra dexteram.*

§. II.

Spiegazione della preghiera SUPPLICES TE ROGAMUS.

Supplices te rogamus, omnipotens Deus, jube hæc perferri per manus sancti Angeli tui in sublime Altare tuum in conspectu Divinæ Majestatis tuæ; ut quotquot ex hac Altaris participatione Sacrosanctum Filii tui Cor ✠ pus, & San ✠ guinem sumpserimus, omni benedictione cœlesti & gratia repleamur. Per eundem Christum Dominum nostrum. Amen.	Supplichevoli vi preghiamo, onnipossente Dio, comandate che per mano del vostro Angelo Santo siano queste cose portate nel vostro sublime Altare alla presenza della vostra Divina Maestà; acciò quanti di questa partecipazion dell' Altare riceveremo il sacrosanto Corpo, e Sangue del Figliuol vostro, riempiuti siamo di ogni benedizione celeste, e di grazia. Per lo stesso Gesù Cristo Signor nostro. Così sia.

Lungo tempo trascorse prima di penetrare il senso di questa mirabile preghiera; e quando col restante del Canone vollero metterla in chiaro già circa 900. anni, vi si è ravvisata grandezza tale, che non lasciò presumere che fosse intesa. „ Chi può comprenderne, dice Floro (*a*), parole co- „ sì profonde, sì mirabili, così tremende, e chi ne può parlar degna- „ mente? Per farsi intendere ciò che significano, la venerazione, ed il ti- „ more meglio che la discussione vi convengono.

(*a*) *Flor. in Can. Miss.*

Gli Autori posteriori poco più hanno fatto che trascriver Floro; e disse Innocenzo III. (*b*), che sono così profonde queste parole, di non potersene appena penetrare il senso da umano intelletto. In fatti se si prendano letteralmente, intendere bisognerebbe queste parole: *comandate che queste cose portate siano al sublime Altare*, comecchè i sacrati doni esser dovessero trasportati in Cielo. Bisognerebbe considerare, che il Corpo di Gesù Cristo, che con la santa Comunion viene in noi, e vi dimora per qualche tempo sotto le specie di pane e di vino, non deve annientarsi, *e pensar sopra ciò in tal maniera* (*c*) *che si procurasse d' internarsi a quanto può concepirsi di più grande, e di più sublime*, ne nascerebbe l' impegno di espor molte cose, che sono molto al di sopra della portata della parte maggior de' Fedeli, e ben presto col medesimo Floro dir si potrebbe (*d*): *vi è dunque in questa preghiera, ed in questa offerta della Consacrazione qualche cosa d' incomprensibile, d' ineffabile, e più maraviglioso di quanto abbiamo detto.*

(*b*) *De Myst. lib. 5. c. 6.*

(*c*) Sic ergo ista cogitanda sunt, ut aliquid quo nihil sit melius atque sublimius illa cogitatione conemur attingere. *Flor. de act. Miss.*

(*d*) Fit ergo in ista oratione & oblatione sacræ Consecrationis aliquid incomprehensibile & ineffabile, & multo his omnibus mirabilius. *Id. ibid.*

Ivone di Chartres scoprì una porzione delle maraviglie, che sarebbero da considerarsi, e dice: „ che se gli si muovano questioni, risponderà „ brevemente, ivi essere il Sacramento della Fede, ch' è utile il crederlo, „ nè si può senza pericolo pretendere di troppo internarsi.

Adoriamo con silenzio tutto ciò, che già intendere non sappiamo, mentre la intelligenza del gran Misterio, detto Misterio per eccellenza, non è atta per noi; e possiamo per altro ben adorare Gesù Cristo su l' Altare, o in ogni altro modo che ei voglia essere. Con queste disposizioni trattanto si esamini seguendo il metodo consueto il valore di ogni voce della preghiera, per trarne il senso con la miglior esattezza.

SUPPLICES TE ROGAMUS: *Noi vi supplichiamo.* Esibisce la Chiesa que-

Par. IV. Art. XIII. §. 2. SUPPLICES TE ROGAMUS &c.

sta preghiera in nome di tutti quelli, che debbono comunicarsi. Il Sacerdote la fa per loro, stando con le mani giunte, e molto inchinato: e la fa supplicando umilissimamente: *Supplices*.

OMNIPOTENS DEUS. Si dirige *a Dio come onnipossente*, quando a lui si chiede qualche cosa di grande, ch' esser debba effetto di onnipossanza.

JUBE HÆC PERFERRI: *comandate che queste cose siano portate*, queste cose, *hæc*, cioè ciò che si vede, o che attualmente contrassegna, ed in questo caso si dimostrano in conseguenza il Corpo ed il Sangue di Gesù Cristo, che il Sacerdote ha sotto gli occhi su l'Altare nel fare questa preghiera.

Crede la Chiesa, che Gesù Cristo solo sia degno di presentar doni sì santi: desidera con ardore, ch' egli medesimo li presenti, acciò sia la obblazione sicuramente gradita, e rapporto al dono, e rapporto a chi l' offre. Questo santo ardor della Chiesa le fa dir con premura, *jube*: Oh Dio Signore, voi siete onnipossente, comandate: ma poi a chi? Non osa la Chiesa per venerazione a Gesù Cristo Figliuolo di Dio di dire: comandate a Gesù Cristo vostro Figliuolo; ma dice soltanto, comandate, *hæc perferri*, che questo Corpo, e questo Sangue prezioso a voi siano portati, o sianvi presentati.

PER MANUS SANCTI ANGELI TUI: *Per le mani del Santo Angelo vostro*. Presentare di propria mano, è presentare se stesso. Si chiede, che il Santo Angiolo li presenti, l'Angiolo per eccellenza, l' Angiolo santo di Dio, l' Angiolo del gran Consiglio, l'Angiolo del Testamento, cioè Gesù Cristo (*a*) nostro Signore. La Liturgia antica delle Costituzioni Appostoliche non lascia sopra ciò dubbio alcuno; dicendo distintamente: *Il Verbo di Dio, l'Angiolo del vostro gran Consiglio, vostro Pontefice*. Di verità la Liturgia dell' Autore del Trattato de' Sacramenti tra l'opere di S. Ambrosio inserito, mette quì *per mano degli Angioli*: ma come Gesù Cristo all' Altare, seconddo la dottrina de' Padri più antichi, è accompagnato dagli Angioli, come lo era nell' Ascensione; vi è luogo a credere, che questo Autore, o quella Chiesa giudicato abbia più rispettoso nominare i Ministri che il Signore, che opera per mezzo loro per la esecuzione di un ordine.

(*a*) Quis est iste Angelus, nisi Angelus magni consilii, qui propriis manibus, idest singulari dignitate præditis operibus cælos meruit ascendere, & in sublime Altare, idest ad dexteram Patris pro nobis interpellans seipsum sublevare. *Ivo Carn. de reb. Eccl. lib. 3. cap. 12.*

Veggasi Stefano d'Autun, Algero, e S. Tommaso.

Di tal maniera per il rispetto che usa la Chiesa, non osa nominar Gesù Cristo distintamente, ma lo disegna solo con le parole, *vostro Angiolo*. La voce *Angiolo* significa per *Inviato*; e Gesù Cristo è l' Inviato per eccellenza. E' il Messia, che s' intende per Inviato; e come ha esercitato il ministerio d' Inviato, la Chiesa lo chiama col nome di Angelo *Angeli tui*.

IN SUBLIME ALTARE TUUM, &c. *Sino al sublime Altare in presenza della Maestà vostra*. L' Altare è il Cielo considerato come Trono della Maestà Divina. Dimandiamo che Gesù Cristo presenti il suo Corpo, ed il suo Sangue *nel Cielo stesso, acciò*, come dice S. Paolo (*b*), *si faccia vedere adesso per noi a suo Padre*.

(*b*) Sed in ipsum cælum ut appareat nunc vultui Dei pro nobis. *Hebr. 9. 24.*

UT QUOTQUOT EX HAC ALTARIS PARTICIPATIONE, &c. *quanti di questa participazione dell'Altare riceveremo il Sacrosanto Corpo e Sangue del Figliuol vostro*. Tali espressioni fanno vedere, che questa preghiera è determinata per chi si comunica sacramentalmente. Partecipano questi al Sacramento dell' Altare de' nostri Tempj, e desidera la Chiesa, che siano a parte delle grazie nell' Altare del Cielo. Ecco due Altari contrassegnati: l' Altar sublime, ed invisibile, ch' è il Cielo, e l' Altare quì in terra, che noi veggiamo. Parla S. Ireneo (*c*) di questi due Altari; e S. Agostino (*d*) li ha distinti per-

(*c*) *Adv. har. lib. 4. c. 34.*
(*d*) *In Psalm. 26. & 42.*

SUPPLICES TE ROGAMUS &c.

perfettamente, dicendo, *che all'Altar della terra i buoni, ed i reprobi egualmente si accostano; ma che i malvagj (a) sono invisibilmente ributtati dall'Altare celeste, ed invisibile, approssimandovisi i soli giusti, che ricevono le celesti benedizioni.*

Il Sacerdote, che piamente giudica de' Fedeli, suppone ciò che desidera con la Chiesa, cioè che tutti quelli che gli chiedono la Comunione, siano giusti, ed entrino in tal maniera nella partecipazione del Corpo adorabile di Gesù Cristo, da poter essere presentati nel Cielo alla Divina Maestà insieme con lui.

OMNI BENEDICTIONE CÆLESTI, ET GRATIA REPLEAMUR: *Noi siamo riempiuti di ogni benedizione, e grazia celeste.* La presenza di Dio è la sorgente di tutte le grazie; niente al Trono di Dio si avvicina se di benedizioni non è riempiuto. Perciò ne' Sacrificj antichi la vittima si abbruciava, acciò si alzasse il fumo, per dir così, fino al Trono di Dio, e guadagnasse benedizioni a chi offerito lo aveva.

Questo fumo degli animali, che al Cielo saliva, era una mera figura, ne da se stesso meritar poteva benedizioni. Ma presentandosi il Corpo ed il Sangue di Gesù Cristo alla Maestà di Dio suo Padre come profumo soave, traggono per se stessi tutte le benedizioni, e tutte le grazie, e ne rendono a parte quelli, che ricevuto hanno questo Corpo adorabile, e che gli si sono uniti senza fine, ricevendolo con assai fede, ed amore. Sono benedizioni celesti tutti i doni che riceviamo per adempiere i nostri doveri, il nostro uffizio, e tutti i segni della perfezione di Dio. Tra tutte però le benedizioni celesti la grazia santificante è il dono che più bramar dobbiamo: perciò dimandando in generale tutte le benedizioni, chiediamo particolarmente di esser riempiuti di grazia, *& gratia.*

PER EUNDEM CHRISTUM DOMINUM NOSTRUM: *Per il medesimo Gesù Cristo nostro Signore.* Per quello cioè, per cui viene il tutto.

Benchè per il *santo Angiolo* intendasi Gesù Cristo, e che la parola *hæc* disegni i doni, che sono su l'Altare, Innocenzo III. dubitando di confusione per la profondità del misterio, aggiugne, che (b) „ senza svelare l'occulto Sacramento dell'Oracolo celeste, ponno queste parole con più „ simplicità e sicurezza in tal modo esser intese: *jube hæc*, comandate che „ queste cose (cioè i voti de' Fedeli, le loro suppliche, e le loro preghiere) *portate siano per mano del vostro Santo Angiolo*, come Rafaello disse a „ Tobia, che a Dio presentava le sue preghiere, e lagrime nel sublime „ Altare alla presenza della Divina Maestà. " Meglio di verità è da stimarsi non rilevar quanto racchiude questa preghiera, che arrischiarsi a parlare di sì gran Misterio con poca esattezza.

Può dunque a molti essere sufficiente d'intendere quì i voti de' Fedeli, che dagli Angioli sono presentati; poichè la Tradizione delle Chiese (c) c'insegna, che uno o più Angioli presiedono invisibilmente alle orazioni delle Assemblee Cristiane, e che perciò nella Prefazione chiediamo, che unite siano le nostre voci a quelle de' Beati.

Quelli poi che sanno che Gesù Cristo presenta il suo Corpo a suo Padre, e che gli Angioli vi presentavano i voti de' Fedeli, dir potranno secondo queste due verità: Fate, o Dio onnipossente, che questo Corpo, e questo Sangue di Gesù Cristo offeriti vi siano da lui stesso, come solo degno di offerirveli. Non abbiate riflesso alcuno alla nostra indignità, ma solo guar-

(a) Est enim quoddam sublime Altare invisibile, quo non accedit injustus. Ad illud Altare ille solus accedit, qui ad istud securus accedit. *Id. ibid.*

(b) Salvo tamen occulto cælestis Oraculi sacramento, possunt hæc verba simplicius, tamen securius, intelligi: *jube hæc*, idest vota fidelium, &c. *De Myster. Miss.*

(c) *Origen. Tract. de Orat. Tertull. Tr. eod. Ambros. in Luc.*

date la dignità infinita di questo Mediatore, nostro Pontefice supremo, acciò niente impedisca l'essere dalla vostra Divina Maestà ricevuto il suo Sacrificio in favore di quelli che bramano conseguirne il frutto. Fate ancora, che i Santi Angioli presentino alla vostra Divina Maestà i nostri voti, le nostre orazioni, noi stessi, che abbiamo avuto l'onore di esser offeriti col nostro Salvatore, acciò partecipandone all'Altare visibile col ricevere il Corpo di Gesù Cristo vostro Figliuolo, rigettati non siamo dall'invisibile vostro Altare, ma siamo ripieni delle celesti vostre benedizioni.

ARTICOLO DECIMOQUARTO.

Commemorazione per li Morti.

RUBRICA, ED ANNOTAZIONI.

Quando il Sacerdote dice *Memento etiam Domine, &c. alza ed unisce le mani stese avanti il petto, o fino alla faccia;* e ciò per le ragioni vedute nel primo *Memento*; e siccome in questo secondo *Memento* Gesù Cristo è presente su l'Altare, il Sacerdote non abbassa gli occhi solo per istarsi raccolto, *per tenerli fissi al Sacramento*, mentre prega mentalmente per li Morti.

Spiegazione del Memento *de' Morti.*

Memento etiam, Domine, famulorum, famularumque tuarum N. & N. qui nos præcesserunt cum signo fidei, & dormiunt in somno pacis.	Ricordatevi ancora, Signore, de' vostri servi, e serve, che ci hanno preceduto col segno della fede, e dormono in sonno di pace.

Quì prega il Sacerdote per quelli, per li quali ha intenzion di pregare.

Ipsis, Domine, & omnibus in Christo quiescentibus locum refrigerii, lucis & pacis, ut indulgeas deprecamur. Per eundem Christum Dominum nostrum. Amen.	A questi, Signore, ed a quanti riposano in Gesù Cristo, vi preghiamo concedere luogo di refrigerio, di luce, e di pace. Per Cristo Signor nostro. Così sia.

Memento etiam, Domine (1) *: Ricordatevi, Signore.* Si è detto già nel primo *Memento*, che parlando con linguaggio di Religione, il ricordarsi di Dio è il soccorrere. Prima della Consacrazione si è chiesto ajuto per le persone che vivono, acciò unir si possano al Sacerdote per offerire con lui, e col suo mezzo la santa Vittima del Corpo di Gesù Cristo, e per grazia sua prepararsi a parteciparne nella santa Comunio-

(1) Anticamente il *Memento* de' Morti era scritto in un libro separato, che si chiamava i *Dittici*. Perciò non vi era in un Sacramentario di Vorms scritto sul fine del IX. secolo; ed è scritto solo nel margine in un altro di Treviri del X. secolo. I Sacramentarj di San Gregorio dati dal Rocca, o Menardo, mettono per titolo a questa orazione: *super Dypticha*. Ciò che marca di molto che dicevasi dal libro medesimo, che al Sacerdote presentavano, su cui erano i nomi delle persone da raccomandarsi all'Altare. Floro però parla di questo *Memento* come inserito nel Canone.

munione. Ma rapporto a' defunti, che non sono più nel medesimo stato, solo dopo la Consacrazione il soccorso s' implora, non restando loro se non partecipare del Sacrificio: e ciò dimandiamo a loro soccorso quando Gesù Cristo è su l' Altare.

ETIAM (1): *Ancora*. Dopo il primo *Memento* sono già tutte le preci per li viventi; ed è ben naturale, che volendo in seguito pregar per li Morti, aggiugniamo: *Ricordatevi ancora de' vostri servi, e serve*: la Chiesa però non fa memoria che di persone morte nell' amore di Dio, che meritano per ciò di essere chiamate servi, e serve.

Vi sono di quelli, che morendo vanno a godere della gloria di Dio: nè preghiamo per quelli, che già sono al termine delle loro brame; che anzi chiediamo le loro intercessioni, e preghiere.

Nè meno preghiamo per quelli, che muojono senza la fede, che opera per la carità; dicendo S. Agostino, e Floro (*a*), che in vano si offerirebbero per loro le opere della Religione, di cui non hanno avuta la unione vivendo nel mondo, *o perchè non ricevettero la grazia de' Sacramenti, o perchè la ricevettero in vano, ed indossati si sono un tesoro non di misericordia, ma d' ira*. E sono coloro, de' quali si dice nel Testo sacro (*b*), *che dove caderanno, ivi dimoreranno*.

Ma tutta l' antichità ha conosciuto uno stato di mezzo, composto di quelli, che muojono nella fede, nell' amore di Dio, nella comunione de' Santi; ma come non godono la gloria per anco, così abbisognano delle preghiere della Chiesa, o perchè non hanno soddisfatto a tutte le temporali pene dovute a' peccati mortali, de' quali la pena eterna col Sacramento della Penitenza è stata rimessa, o perchè sono rei ancora di altre colpe, che debbon purgarsi. Per queste pene, e per queste colpe debbono i vivi offerire a Dio Sacrificj, e preghiere. „ In somma, dice Floro (*c*) nel IX. secolo, non possiamo pregare se non per quelli, che muojono Fedeli, e „ che consideriamo quai membri di Gesù Cristo, le opere de' quali però „ abbisognano di esser purificate prima di entrare nell' eterno soggiorno, „ che non è aperto se non a chi sia interamente purificato da ogni residuo „ di colpa.

N. N. (2) Poste sono queste lettere in luogo de' nomi delle persone, che scrivevansi per lo passato ne' Dittici, o tavole piegate in due da recitarsi alla Messa. Vi era questo uso nel IX. secolo: *Qui*, dice Floro, (*d*) *secondo il costume antico si recitano i nomi scritti ne' Dittici, o tavole*. Adesso però basta l' aver

(*a*) Nam qui sine fide, quæ per dilectionem operatur, ejusque Sacramentis de corporibus exierunt, frustra illis a suis hujusmodi pietatis impenduntur officia, cujus dum hic essent, pignore caruerunt, vel non suscipientes, vel in vacuum suscipientes Dei gratiam, & sibi non misericordiam thesaurizantes, sed iram. *August. serm. 172. al. 31. de verb. Apost. Flor. seu Bed. collect.*

(*b*) In quocumque loco cecidit ibi erit. *Eccl. 10. 3.*

(*c*) *Flor. in Can. Miss.*

(*d*) *Flor. ibid.*

(1) Ha fatto credere questa unione a molti dopo circa 700. anni, che subito prima di questo *Memento* dovesse esserne un altro oltre il primo, ch' è assai lontano. In fatti il *Memento* de' Morti è preceduto da un *Memento* per il Sacerdote in molti Sacramentarj, e Messali antichi. Si legge in questi termini in quello del Tesoro di S. Dionigi di Parigi scritto circa il 1040. *Memento mei, quaso, Domine, & miserere, licet hac sancta indigne tibi, sancte Pater omnipotens aterne Deus, meis manibus offerantur sacrificia, qui nec invocare sanctum ac venerabilem nomen tuum dignus sum. Sed quoniam in honore, laude, & memoria dilectissimi Filii tui Domini Jesu Christi offeruntur, sicut incensum in conspectu Divina Majestatis tua cum odore suavitatis accendantur: per eundem, &c.*

Durando nel XIII. secolo ha veduto un simile *Memento* in qualche Messale antico, ed aggiugne, che da che è omesso questo *Memento*, la particola *etiam* è creduta superflua. Ma nè bisogna por qui un *Memento* superfluo, e particolare, nè togliere il legame della particola *etiam*, che non solo unisce questo *Memento* col primo, ma con la preghiera che precede immediate, dove il Sacerdote dimanda per li vivi, che riempiuti siano di celesti benedizioni.

(2) Sembrano le lettere N. N. poco necessarie, avvisando già la Rubrica, che in tutti li Messali si vede unita di richiamar a memoria quelli, per li quali si vuol pregare. Non si veggono scritte in molti Messali anche di nuova impressione.

l'aver a memoria quelli, per li quali si voglia pregare, come contentossi di chiedere S. Monica (a), *che si ricordassero di lei all'Altare*.

(a) *Aug. Conf. lib. 9. c.11.*

Qui nos præcesserunt cum signo fidei : *I quali ci hanno preceduto con il segno della Fede*. La Chiesa non prega se non per quelli che morti sono con marche di fede dopo ricevuto il Battesimo, ch'è il Sacramento della Fede, dopo di aver praticate azioni di Religione, e dati negli ultimi momenti di vita segni di Cristiana Fede dall'amore animata.

Qui dormiunt in somno pacis : *I quali dormono in sonno di pace*. La morte di queste persone si dice sonno, dovendo quei che muojono in tal maniera risorgere alla vita eterna. Chiamasi altresì la morte loro sonno di pace, morendo nella comunion della Chiesa, che pace d'ognora è stata nominata. Secondo la espression antica (1) morir nella pace si era morire con dimostrazione della Comunion Ecclesiastica, nella unità e società tra Gesù Cristo e la sua Chiesa, senza esserne stati separati dalla eresia, dallo scisma ; e se per disgrazia se ne siano commesse colpe gravi, le quali però non separano dalla Chiesa, si parte con pace dal mondo, qualora col Sacramento della Penitenza la riconciliazione siasi ottenuta.

Ipsis, Domine : *A quelli, Signore*. Cioè a quelli, che stati sono già disegnati con le lettere N. N. e che morti sono con segni di fede, e di pace.

Et omnibus in Christo quiescentibus : *E a tutti quelli che riposano in Gesù Cristo*. Vuole la Chiesa, che sebben si prega per alcune persone in particolare, si preghi altresì in generale per tutti i Fedeli, acciò, dice S. Agostino (a), *il debito, cui mancar potrebbero i figliuoli, i genitori, i cognati, gli amici, supplito sia dalla comun nostra madre piena di tenerezza per li suoi figliuoli*.

(a) Supplicationes . . . . pro omnibus in christiana & catholica societate defunctis etiam tacitis nominibus eorum, sub generali commemoratione suscipit Ecclesia, ut quibus ad ista desunt parentes, aut filii, aut quicumque cognati, vel amici, ab una eis exhibeantur pia matre communi. *Tract. de cur. pro mort. cap. 4.*

Fino i secoli più antichi c'istruiscono della premura, che sempre si è avuta di pregar per li morti, e di offerire Sacrificio per loro. Negli eserciti di Giuda Maccabeo molti Giudei, che detestavano gl'Idoli, rubbarono per avarizia da' Tempj di Jamnia cose agl'Idoli consacrate, nascondendosele sotto le vesti. Tutti quei soldati sul campo morti restarono, e la colpa loro riguardata come cagione della lor morte, fu scoperta quando vollero seppellirli. Era Giuda ben persuaso, che persone, le quali avevano perduta la vita per motivo si santo, ch'è la difesa della vera Religione, molto si avessero da Dio meritato. *Considerava*, dice la Scrittura (b), *che una grande misericordia si riservava a chi piamente morisse* ; e quindi avea luogo di credere, o che i soldati non fossero della Legge ben'istruiti per comprendere la gravezza di tal trasgressione, o che pentiti si fossero prima di spirare, e così non fossero co' reprobi all' Inferno piombati. Conobbe tuttavia Giuda con tutto il popolo, che abbisognavano di preghiere, e di sacrificj per la espiazione intera della lor colpa. *Che perciò unite da una colletta dodici mila* (2) *dramme di argento, le inviò a Gerusalemme, acciò offerite fossero in sacrificio* (c) *per li peccati di coloro, che morti erano in difesa della Religione*.

(b) Considerabat enim, quod hi, qui cum pietate dormitionem acceperant, optimam haberent repositam gratiam. 2. *Machab.* 12. 43.

(c) Atque ita ad preces conversi rogaverunt, ut id quod factum erat delictum, oblationi traderetur. *Ibid.*

Più

(1) Vegganſi il Manuale di Sant' Agoſtino *Enchir. cap.* 110. *de Civit. Dei lib. 21. cap.* 24. dove parla di quelli, per li quali la Chieſa prega : e vegganſi ancora il Trattato *de cura pro mortuis*.

(2) Forſe anticamente ſi è inſinuato qualche errore nelle cifre di queſti numeri. I Greci non contano ſe non due mila dramme : e l'antica verſione Siriaca ne rapporta tre mila.

MEMENTO DE' MORTI.

Più premurosa ancora è stata la Chiesa in pregare per li morti, che non fu la Sinagoga. Ha ella voluto che preghisi per li morti sempre, che il santo Sacrificio si offre. Non vi sono mai state Liturgie, dove non siavi questa preghiera; e S. Cirillo Gerosolimitano sulla metà del quarto secolo istruisce i battezzati di nuovo della necessità di pregar per li morti nella Liturgia che spiega loro. *Preghiamo*, dic'egli (a), *per tutti quelli, che sono usciti dal Mondo nella nostra comunione, credendo che le loro anime riceveranno sommo sollievo dalle preci, che per loro si offrono nel tremendo Sacrificio dell'Altare*. Insiste molto il santo Dottore su questo punto; ed Eustazio (b) Prete di Costantinopoli nel sesto secolo, che cita questa Catechesi, rapporta molti altri Autori sopra la utilità delle preghiere, e Sacrificj per li morti.

S. Giovanni Grisostomo (c), e S. Agostino ci assicurano, che questo costume vien dagli Appostoli. *Osserva tutta la Chiesa*, dice S. Agostino (d), *che nel luogo del Sacrificio, dove si fa menzione de' morti, si prega e si offre per tutti quelli, che sono defunti nella comunion del Corpo di Gesù Cristo*. Ed ecco ciò che si dimanda per loro.

LOCUM REFRIGERII, &c. *Il luogo di refrigerio, di lume, e di pace*. Si chiede luogo di refrigerio (1), poichè soffrono pene grandi. E benchè non perdono nè la fede, nè la speranza in Dio, il ricordarsi de' loro peccati, e tutti gli altri mezzi, co' quali è piaciuto a Dio di provarli, li mette in uno stato di oscurità, e timore, che siamo astretti dimandar per loro luogo di lume, e di pace. E siano pur assistiti dalla speranza, ma si trovano tuttavia in tale abbandonamento, che ci si chieder a Dio di trarli da quello stato di patimenti, per farli passare *al luogo di refrigerio promesso ai giusti (e), dove non vi saranno nè più lagrime, nè afflizioni, nè grida (f)*; al soggiorno della luce, e della pace, da dove la oscurità, ed il timore sono banditi.

Hanno gli Autori Ecclesiastici parlato sovente di questo stato di tristezza, di timore, di oppressione, e di una specie di abbandonamento, in cui si trovano le anime, che purgano i proprj peccati; nè si può non atterrirsi, quando Gesù Cristo, la innocenza stessa, in cui la carità è sempre perfetta, a motivo solo di avere la somiglianza del peccato, *fu sorpreso (g) da timore, e preso da estrema afflizione*, fino a dire all'eterno Padre: *Mio Dio, mio Dio, perchè mi avete abbandonato (h)?* Questo Divin Salvatore in tale conflitto, ed in tale afflizione di spirito ebbe un Angiolo dal Cielo a confortarlo (i); e farà poi da stupirsi, che le anime de' Fedeli morti nella carità, ma che purgano i peccati lor proprj, abbisognino che la Chiesa co' suoi suffragj ottenga loro consolazione?

PER CHRISTUM, &c. La Chiesa dimanda questa grazia col mezzo di *Gesù Cristo nostro Signore*, che scese agl'Inferni per cavarne le anime giuste, e condurle al Cielo.

(a) *Catech.* 5.

(b) *Refut. Bibl. PP. Max. Suppl. tom.* 27. *& ap. Phot. cod.* 171.

(c) *Homil.* 3. *in Epist. ad Philipp. & hom.* 69. *ad pop. Antioch.*

(d) Hoc enim a Patribus traditum universa observat Ecclesia, ut pro eis qui in Corporis & Sanguinis Christi communione defuncti sunt, cum ad ipsum Sacrificium loco suo commemorantur, oretur, ac pro illis quoque id offerri commemoratur. *Aug. serm.* 171. *de verb. Apost. al.* 32.

(e) Justus si morte præoccupatus fuerit, in refrigerio erit. *Sap.* 4. 7.

(f) *Apoc.* 21. 4.

(g) Cœpit pavere, & tædere. *Matth.* 26. 37. *Marc.* 14. 33.

(h) *Matth.* 27. 46. *Marc.* 15. 4.

(i) Apparuit illi Angelus de Cœlo confortans eum, & factus in agonia. *Luc.* 22. 43.

(1) Questa voce *refrigerio* sembra correlativa agli ardori del fuoco, che dissecca, e tormenta. Servesi Tertulliano di questo termine, dicendo una donna Cristiana sopravissuta al marito, gli procura refrigerio con le preghiere, offerendo per lui nell'anniversario della sua morte: *pro anima ejus (mariti) orat, & refrigerium interim adpostulat ei, & offert annuis diebus dormitionis ejus. Tertull. de Monog. cap.* 10. *pag.* 682.

ARTICOLO DECIMOQUINTO.

La ultima orazione del Canone.

NOBIS QUOQUE PECCATORIBUS.

RUBRICA, ED ANNOTAZIONI.

Quando il Sacerdote dice Nobis quoque peccatoribus, *alza un poco la voce, e con la mano diritta si batte il petto.* Tit. IX. n. 3.

(a) *Tract. in Luc.*
(b) *Lib. 3. cap. 26.*
(c) *Cap. 17.*

Questo cambiamento di voce è notato da Beda (*a*), che scrisse verso l'an. 700. da Amalario (*b*), che lo cita, e dal Micrologo (*c*). Servir deve il tuono un poco elevato (1) a rinovar l'attenzione degli astanti, e farli entrare ne' sentimenti, che esprimono le parole.

Il Sacerdote si batte il petto. Questo è un gesto, che si fa naturalmente dichiarandosi peccatore, e colpevole. *Vegg. la pag. 55.*

Nobis quoque peccatoribus famulis tuis de multitudine miserationum tuarum sperantibus partem aliquam & societatem donare digneris, cum tuis sanctis Apostolis, & Martyribus, cum Joanne, Stephano, Matthia, Barnaba, Ignatio, Alexandro, Marcellino, Petro, Felicitate, Perpetua, Agata, Lucia, Agnete, Cæcilia, Anastasia, & omnibus Sanctis tuis, intra quorum nos consortium non æstimator meriti, sed veniæ, quæsumus, largitor admitte. Per Christum Dominum nostrum.	A noi pure peccatori vostri servi, che speriamo nella moltitudine delle vostre misericordie, e degnatevi di dare qualche parte e compagnia co' vostri Santi Appostoli e Martiri, con Giovanni, Stefano, Mattia, Barnaba, Ignazio, Alessandro, Marcellino, Pietro, Felicita, Perpetua, Agata, Lucia, Agnese, Cecilia, Anastasia, e tutti i Santi vostri, al consorzio dei quali vi preghiamo, che non a riflesso del merito, ma del perdono, donatore ci ammettiate. Per Cristo Signor nostro.

SPIEGAZIONE.

Nobis quoque peccatoribus: *E a noi pure peccatori.* Dopo aver chiesto per le Anime del Purgatorio, che Iddio accordi loro il felice soggiorno nell'eterno lume, il Sacerdote dimanda la stessa grazia per se, e per tutti gli astanti, a nome de' quali parla. E come di fatto dimanderessimo la eterna felicità per le Anime del Purgatorio, senza sospirarla, e chiederla istantemente per noi? Consapevole il Sacerdote della sua indegnità, la dimanda battendosi il petto, e ravvisandosi peccatore come il Pubblicano del Vangelo, alza un poco la voce, acciò gli astanti lo intendano, a lui si uniscano, e si umiglino per implorar tutti assieme la misericordia divina.

FA-

(1) L'uso di alzare la voce non era osservato generalmente a' tempi de' citati Autori. Gli Statuti antichi de' Cartusiani del 1259. notano queste parole da dirsi in silenzio come il restante. L'Ordinario loro del 1582. e 1641. prescrivono lo stesso, e l'usono al giorno d'oggi.

Par. IV. Art. XV.
NOBIS QUOQUE &c.

FAMULIS TUIS, &c. *Vostri servi, che speriamo nella moltitudine delle vostre misericordie, degnatevi di dare qualche parte, e compagnia.* Rappresenta a Dio, che sebben peccatori godono l'onore di esservi servi, ed hanno luogo di sperare le sue grazie, non confidando che nella sua bontà nel dire con Daniello (a): *Non è che vi preghiamo, perchè fidati della nostra propria giustizia; ma solamente a riflesso della moltitudine delle vostre misericordie.*

CUM TUIS SANCTIS, &c. *Con li vostri Appostoli, e Martiri, con Giovanni &c.* Prima della Consacrazione si è fatta memoria della comunione de' Santi, in cui necessario era di offerire il Sacrificio universale del Cielo, e della Terra. Adesso facciamo menzione de' Santi, solo per dimandar a Dio qualche parte della felicità loro eterna. Si nominano qui molti Martiri di stati diversi, che sono nella Chiesa, e che stati sono particolarmente onorati in Roma. S. Giovanni Battista dell'ordine de' Profeti; (e questo si trova notato dopo la Consacrazione nelle Liturgie di S. Basilio, e S. Gio: Grisostomo; S. Stefano dell'ordine de' Diaconi; S. Mattia degli Appostoli; S. Barnaba de' Discepoli; S. Ignazio (b) de' Vescovi; S. Alessandro (c) de' Papi; S. Marcellino dell'ordine de' Preti; S. Pietro Esorcista tra i Chierici (d); S. Perpetua, e S. Felicita tra le maritate; S. Agata, S. Lucia, S. Agnese, S. Cecilia, e S. Anastasia tra le Vergini.

Nel IX. secolo in alcune Chiese di Francia vi si aggiugnevano que' santi Confessori, a' quali eravi più divozione, come S. Martino, S. Ilario, ed altri. Ma si è restituito il tutto alla regola antica di non metter nel Canone se non que' Martiri, quali con la morte loro dimostrarono, che il Salvatore avea collocato in loro l'amor suo perfetto; sendo detto da lui, che non si può avere carità maggiore, quanto dando la vita medesima per chi si ama.

Si sono meritati ancora questa distinzione con lo spargimento del loro sangue, che rappresenta più al vivo quello di Gesù Cristo sopra la Croce, e che si tuttora misticamente nel Sacrificio dell'Altare.

ET OMNIBUS SANCTIS TUIS: *E con tutti i vostri Santi.* Benchè non si faccia menzione che de' Santi Martiri, nulla dimeno tutti i Santi nella maniera loro si sono sacrificati, e godono della gloria celeste; perciò li nominiamo tutti in generale nel Sacrificio, umilmente chiedendo a Dio di esser ammessi alla loro compagnia.

INTRA QUORUM, &c. (1) *Nella compagnia de' quali noi vi preghiamo di riceverci, non considerandone il merito; ma usandoci misericordia.* Il Sacerdote ed i Fedeli, che si protestano di non confidar che nella misericordia infinita di Dio, di nuovo lo pregano di non aver alcun riflesso a' meriti loro, poichè le nostre opere, che a veduta nostra son buone, sono vili a gli occhi di Dio. Tutto ciò che non sia fatto da noi come rigenerati, o come novella creatura per lo Spirito di Gesù Cristo, non è per la gloria eterna di alcun valore: e se Dio ci considerasse altrimenti che quai membra di suo Figliuolo, nessuno al giudicio suo resister potrebbe. Come però solo per misericordia di Dio siamo rigenerati; così, benchè abbiamo il vantaggio di esser membra di Gesù Cristo, vi è sempre in noi certo fermento di concupi-

(a) Non enim in justificationibus nostris prosternimus preces ante faciem tuam, sed in miserationibus tuis multis. *Dan.* 9. 18.

(b) Martire in Roma nel 107.

(c) Martire in Roma nel 117.

(d) Marcellino, e Pietro Martiri insieme sotto Diocleziano.

(1) S. Girolamo sembra di aver fatto allusione a queste parole del Canone sopra l'ultimo versetto del Salmo 72. che conchiude così. *Ad capessendam futuram beatitudinem cum electis ejus, in quorum consortium, nos non meritorum inspector, sed venia largitor admittat Christus Dominus. Amen.*

cupiscenza, certo fondo d'ignoranza, e di debolezza, che non producono se non colpe, o inutilità; siamo, dice S. Agostino, una terra, in cui vi sono alberi, tra' quali da' buoni non si producono frutta cattive, nè da' cattivi frutta buone. Siamo dunque in bisogno d'ognora della misericordia di Dio per Gesù Cristo nostro Signore.

ARTICOLO DECIMOSESTO.

Conclusione del Canone con queste parole :
PER QUEM HÆC OMNIA &c.

RUBRICA, ED ANNOTAZIONI.

Sopra i tre primi segni di Croce.

Il Sacerdote fa tre segni di Croce unitamente sopra il Calice, e sopra l'Ostia dicendo : SANCTIFICAS, VIVIFICAS, BENEDICIS, per dinotare, che ogni cosa è santificata, vivificata, e benedetta da noi per li meriti di Gesù Cristo. Non si fa segno di Croce in dire *Creas;* poichè il tutto è stato creato per Gesù Cristo, come Sapienza del Padre, Verbo eterno; e non come incarnato, e sacrificato sopra la Croce. Il beneficio della creazione è anteriore a quello della redenzione: e la rigenerazione, che ci vien dalla Croce, suppone la creazione, ed il primo nascere.

§. I.

SPIEGAZIONE.

Per quem hæc omnia, Domine, semper bona creas, sancti ✠ ficas, vivi ✠ ficas, bene ✠ dicis, & præstas nobis. Per ip ✠ sum, & cum ip ✠ so, & in ip ✠ so est tibi Deo Patri ✠ omnipotenti in unitate Spiritus ✠ sancti omnis honor & gloria. Per omnia sæcula sæculorum. Amen.

Per cui, Signore, queste cose buone sempre create, santificate, vivificate, benedite, e ce le concedete. Per lo stesso, con lo stesso, in lui stesso, è a voi Dio Padre in unità con lo Spirito Santo ogni onore, e gloria, Per tutti i secoli de' secoli. Così sia.

PER QUEM : (1) *Per cui.* Nel terminarsi del Canone noi dichiariamo la ragione, per cui fatte abbiamo tutte le nostre dimande sotto la scorta di Gesù Cristo; mentre per lui ci accorda Iddio tutte le grazie, ed ogni bene.

Hæc

(1) D'ordinario seguitiamo la spiegazione de' più antichi Autori, e quì sopra tutto è necessario d'incontrare la lingua loro, poichè alcuni Autori più nuovi hanno creduto, che queste parole *per quem hæc omnia* state siano poste nel Canone solo per benedir nuove frutta, o l'Agnello Pasquale. Ma sbagliano : dir dovevano, e meglio, che in alcune Chiese credevano proprio di benedire le nuove frutta prima che finissero le preghiere della Consacrazione, sendo Gesù Cristo, che merita le benedizioni ad ogni cosa, come a questo passo si benedicono ancora i Santi Oglj nel Giovedì Santo. Ma tal benedizione non si faceva con queste parole. Consisteva ella in una preghiera, che finiva come tutte le altre *per Christum* &c. E così univasi alle parole seguenti *per quem* &c. che si dicevano sempre, benchè non vi fossero frutta da benedire. Altrove si parlerà a lungo di questa nuova spiegazione, ed a buon conto può rimarcarsi, che sarebbe disordine, se la Chiesa lasciasse parole nel Canone, che secondo questa nuova pensata non avessero rapporto che a certe cose, che non si benedicono se non due o tre volte all'anno, e ciò ancora in poche Chiese.

§. I.

PER QUEM &c.

HÆC OMNIA, DOMINE, SEMPER BONA CREAS, &c. (a) *Voi create sempre tutti questi beni, voi li vivificate, voi li benedite, e voi ci li donate.* Tutte queste parole state sono spiegate nel IX. secolo con esattezza da Amalario, Floro, e Remigio di Auxerre. E per Gesù Cristo, dicon' essi, che Dio Padre tutte queste cose ha create, il pane, ed il vino divenuti Corpo, e Sangue di Gesù Cristo, non solo creandole al principio del Mondo, ma rinovandole sempre, e facendo produrre ogni anno dalla terra nuove spiche, e nuovi grappoli; ciò che dir fece a Cristo medesimo, aggiugne Floro, *mio Padre non cessa fin oggi di operare, ed io con lui opero altrettanto.* Egli è per Gesù Cristo, che questi doni offeriti all'Altare divengono doni sacri dall'uso comune separati, SANCTIFICAS. Lo è per Gesù Cristo, che Dio vivifica, cambiandoli nel Corpo, e Sangue prezioso, che sono il vero nodrimento di vita, VIVIFICAS. Egli è per Gesù Cristo santificante, e vivificante, che Dio Padre sparge sopra il pane di vita le celesti benedizioni, e ce lo dona, perchè sia in noi vera vita, BENEDICIS ET PRÆSTAS NOBIS.

(a) Omnia per ipsum facta sunt, & sine ipso factum est nihil. *Joan.* 1. In ipso condita sunt universa. *Coloss.* 1.

PER IPSUM, ET CUM IPSO, &c. Cioè a dire, *per Gesù Cristo, in lui, e con lui ogni onore, ogni gloria è renduta a Dio Padre Onnipossente.* „ *Per lui*, dice „ Floro, come vero Mediatore tra Dio, e gli Uomini, Gesù Cristo Dio „ ed Uomo: *con lui*, come Dio eguale a Dio: *in lui*, come consustanzia- „ le a suo Padre. “ Tutto l'onore dunque, tutta la gloria si rende a Dio Padre per il Figliuolo, col Figliuolo, e nel Figliuolo, nella unità dello Spirito Santo, che procedendo dal Padre, e dal Figliuolo è adorato egualmente con loro *in tutti i secoli de' secoli.* E queste parole *per omnia*, &c. il Sacerdote le pronunzia con voce alta, acciò dagli astanti nel rispondere *Amen* si sottoscrivano a quanto nel Canone si contiene.

AMEN. Asserisce Floro, che questo *Amen* quì significa: *è vero.* Lo dicono i Fedeli *per la consumazione di sì gran Misterio, sottoscrivendosi, come ad ogni preghiera legittima si è usato di fare.*

Sono preghiere legittime quelle, che dalla legge, o dalle regole della Chiesa sono prescritte; e dice Floro, che il popolo risponde *Amen* per la consumazion de' misterj, dovendo quelli, che compongono l'assemblea, pregar, e parlare con lo stesso spirito, ed acconsentire a ciò che il Capo dell'assemblea detto ha in loro nome, senza di che in quella non potrebbero essere computati.

§. II.

RUBRICA, ED ANNOTAZIONI.

PER IPSUM &c.

Sopra gli ultimi segni di Croce del Canone, e sopra la piccola elevazione dell' Ostia, e del Calice dopo queste parole ET PRÆSTAS NOBIS, *il Sacerdote scopre il Calice, e genufiette per adorarlo. Si alza e piglia l' Ostia, con la quale fa tre segni di Croce sopra il Calice, dicendo* PER IP ✠ SUM, ET CUM IP ✠ SO, ET IN IP ✠ SO.

Fa con l'Ostia due altri segni di Croce tra il labbro del Calice, ed il suo petto, dicendo EST TIBI DEO PATRI ✠ OMNIPOTENTI, IN UNITATE SPIRITUS ✠ SANCTI.

Indi tenendo l' Ostia con la mano diritta sopra il Calice, che tiene per il nodo con la sinistra, alza un poco l' Ostia col Calice a queste parole OMNIS HONOR ET GLORIA.

Ri-

Par. IV. Art. XVI. §. 2. Per ipsum &c.

Rimette il Calice e l'Ostia sopra l'Altare, copre il Calice con la Palla, genuflette, adora, si alza, e dice con voce intelligibile, o cantando: PER OMNIA SÆCULA SÆCULORUM.

1. IL *Sacerdote fa con l'Ostia*, &c. per dimostrare col gesto medesimo, che qualora diciamo *lui*, intendiamo che l'Ostia ed il Calice contengono invisibilmente quel Gesù Cristo stesso, che sulla Croce è stato sacrificato.

2. *Fa due altri segni di Croce*, &c: Quando nomina il Padre, e lo Spirito Santo, che non sono personalmente uniti al Corpo, ed al Sangue prezioso, non fa il segno di croce sopra il Calice, ma fuori, bastando di esprimere, che il Sacrificio della Croce di Gesù Cristo è tutto, quanto di grande offerir possiamo ad onore, e gloria delle Persone Divine.

3. *Alza un poco l'Ostia col Calice*, &c. (1), acciò la elevazione de' sacri doni accompagni le parole, ch'esprimono l'onore e la gloria, che a Dio render dobbiamo.

In altri tempi questa elevazion si faceva dicendo *per ipsum*, &c. perciò queste parole unite non sono ad alcun segno di croce ne' Sacramentarj scritti prima del IX. secolo, nè qualchedun posteriore. Ciò che adesso si esprime dal Sacerdote co' segni di croce, allora si esprimeva con la elevazione, dinotando così, e dicendo *per ipsum*, cioè ch'era il medesimo Gesù Cristo sopra l'Altare, e che prendeva nelle sue mani. Ma per meglio esprimere ch'è lo stesso Gesù Gristo sulla Croce sacrificato, il Sacerdote faceva con l'Ostia, che teneva in mano un segno di Croce alle parole *per ipsum, cum ipso, & in ipso*, ciò che poi non si è potuto fare se non lasciando il Calice su l'Altare. Quindi non si è più alzato il Calice, se non dopo tutte le parole alle quali si unisce il segno di Croce: e di ciò si parlerà nel Tomo secondo delle Dissertazioni.

4. *Dopo coperto il Calice, e fatta la genuflessione*, &c. acciò tutti gli astanti portati siano a confermare quanto si è detto nel Canone, ed attestarlo nel dire *Amen*.

A norma degli antichi Ordini Romani, al riferire del Micrologo verso l'anno 1090. del Durando nel 1286. e da gran numero de' Messali Romani scritti dopo quel tempo, il Sacerdote diceva *per omnia*, &c. continuando a tenere l'Ostia, ed il Calice. Ma dopo circa 500. anni in alcune Chiese di Francia si è principiato a coprire il Calice prima del *per omnia*, &c. ch'è stato unito all'*Oremus. Præceptis*, &c. per quanto sembra a motivo delle note del canto, che a queste parole si annette. Uno de' mss. più antichi da dove ciò si rileva, è il Messale de' Domenicani scritto e notato in Parigi l'anno 1254: Questo uso seguitato dagli stessi tuttora si vede ne' Messali mss. ed impressi delle Provincie di Reims, Sens, Tours, Burges, Roven, in quelli d'Inghilterra *(a)*, di Navarra *(b)*, ed anche in Roma verso l'anno 1400. come apparisce dal XIV. Ordine Romano nell'*Ordo Missæ* di Burcardo impresso verso l'anno 1500. e ricopiato sotto S. Pio V. quasi a parola per parola. Ciò nulla ostante l'uso primiero tuttavia si conserva da' Cartusiani *(c)*, l'Ordinario de' quali nota, che il Sacerdote dicendo *per omnia*,

(a) *Miss. Sarisber.* 1506. 1556. & *Manual.* 1555.

(b) *Manual. Pampelon.* 1556.

(c) *Ordo Carthus. cap.* 27. *num.* 9.

(1) In Parigi, ed in molte altre Chiese si suona un picciolo campanello, ed il Clero si scopre levandosi il berettino, e si volge verso l'Altare alle parole *omnis honor & gloria*. In Narbona s'incensa in oltre, come alla elevazione. A Noyon il Diacono, e Suddiacono, dopo aver tirata la cortina dell'Altare, s'inginocchiano uno per parte, ed adorano.

xia, &c. alza l'Ostia, ed il Calice per rimetterli su l'Altare dopo risposto *Amen*. Così registrasi nell'Ordinario de' Premostratensi, negli Usi de' Cisterciensi, nell'Ordinario de' Guglielmiti nel 1279. Molte Chiese di Alemagna hanno ritenuto lo stesso modo fino al secolo XVI. e come pratica comune la si rileva da Grunez (a) circa l'anno 1410. in Lipsia Diocesi di Mersburg, dove si era portato da Praga: da Biel (b), che scrisse in Spira, ed in Tubinga verso l'anno 1480. nel Messale di Colonia del 1509. di Munster 1520. di Ausbourg 1555. Anche nel secolo XVI. in alcune Chiese di Francia il Sacerdote teneva l'Ostia ed il Calice un poco elevati nel dire *Per omnia* &c. e secondo gran numero di Messali Romani nel medesimo secolo impressi coll'esemplare degli antichi, (c) il Sacerdote non riponeva l'Ostia ed il Calice su l'Altare, se non dopo risposto *Amen* (1).

Potrebbero i Fedeli (2), se così tornasse la pratica, o la Rubrica lo prescrivesse ne' Messali presenti, distinguere più facilmente dalla IV. Parte della Messa, la V., che comincia dal *Pater noster*, ed è la preparativa per la Comunione. Tuttavia non è da scostarsi dalla Rubrica per divozione, o motivi particolari.

(a) *D: Offic. Miss.*

(b) Sacerdos tenet corpus Domini super calicem, & parum elevato calice cum ambabus manibus, dicit *Per omnia sæcula sæculorum*; & dicendo *Oremus* reponit eum in suo loco super Corporale. *Biel. Lect.* 60. *in Can. Miss.*

(c) Miss. Rom. 1525. e 1526., 1542. in Francia, 1563. in Venezia.

---

(1) Si legge nel Missale di Vienna del 1519. *Hic dextera manu tenens Hostiam, Calicem parum erigat cum utraque manu dicens: Per omnia sæcula sæculorum.* In quello di Grenoble del 1522. *Teneat hostiam super Calicem dicens altius: Per omnia sæcula sæculorum.* ℟. *Amen.* I Messali Romani impressi a Roven nel 1525. a Lion nel 1526. a Parigi nel 1542. segnano la medesima cosa. E quello che è impresso magnificamente a Venezia nel 1563. più precisamente nota, che non bisogna rimetter l'Ostia sul Corporale, e coprire il Calice, se non dopo risposto *Amen*. *Hic cum dextera manu hostiam tenens super calicem erigat cum utraque manu aliquantulum dicens: Per omnia sæcula sæculorum.* ℟. *Amen. Hic reponat hostiam super corporale, & calicem ipsum cooperit dicens: Oremus.*

(2) Sono più Preti che tengono il Calice levato, e scoperto dicendo: *Per omnia &c.* Ma non conviene già a verun particolare di cangiar le Rubriche. E' da sperare, che questa rinovazione dell'uso antico si faccia per mezzo de' Vescovi, che vogliano far imprimere nuovi Messali. Si è già nell'uso stabilito nel Messale di Meaux del 1709. senza che persona ci abbia trovato che dire, benchè questo Messale appresso gli stranieri abbia trovato delle censure, che hanno cagionato anco più correzioni.

QUINTA PARTE DELLA MESSA.

La Preparazion alla Comunione.

ARTICOLO PRIMO.

Della Orazione Domenicale.

§. I.

Costume antico di dire questa Orazione per prepararsi alla Comunione.

IL PATER NOSTER.

DOpo le preghiere della Consacrazione non vi è preparazione più acconcia per la Comunione quanto la Orazione Domenicale: ed è quella ultima instruzione appunto, che si fa a' Catecumeni per ben prepararli a ricevere il Battesimo, e la Eucaristia. Niente in fatti può disporre meglio i Cristiani ad unirsi con Dio, e ricevere le sue grazie di questa preghiera, contenendo essa quanto dimandar gli possiamo, ed ogni eccitamento del nostro amore verso di lui, per noi medesimi, e per il prossimo. La primitiva Chiesa desiderava, che per dirla con frutto alla Santa Messa, fosse ognuno con Dio e con gli uomini pienamente riconciliato. Ottato Milevitano (*a*) ci avverte, che subito dopo il Canone il Vescovo o il Sacerdote imponeva le mani per la remission de' peccati a chi abbisognava di esser riconciliato, e tantosto all' Altare si rivolgeva per dire la Orazione Domenicale. La Chiesa Greca l' ha collocata dove noi pur la diciamo, come si vede nelle Liturgie di S. Cirillo (*b*), e di altri Padri, con questo divario che nella Chiesa Latina si canta, o si recita posatamente dal Sacerdote, e nella Greca si canta da tutti gli astanti, come usavasi nelle Gallie (*c*) in altri tempi. Sempre però si è detta ad alta voce: che

(*a*) *Optat. Milevit. lib. 2. contr. Parmen.*

(*b*) *Cyrill. Hierosol. inter Consacr. & Commun.*

(*c*) *Gregor. Tur. lib. 2. de mirac. S. Martini.*

però non si astringevano quelli che dovevano battezzarsi a recitarla da se medesimi come il Simbolo, mentre si supponeva, che ascoltandola nella Messa ogni giorno, imparata l'avrebbero facilmente.

Vi premette la Chiesa nella Messa una spezie di prefazione, per imprimere a' Fedeli quei sentimenti di riverenza, co' quali debbono far a Dio questa preghiera; giacchè non ardirebbero chiamarlo Padre, se Gesù Cristo non lo avesse loro ordinato.

§. II.

Prefazione del Pater noster.

Oremus. Praeceptis salutaribus moniti, & divina institutione formati audemus dicere.	Preghiamo. Istruiti da' salutevoli comandi, e seguendo la forma della istituzione Divina, abbiamo ardire di dire.

Oremus. *Preghiamo.* E' il solito invito che fa il Sacerdote, quando vuole pregare unitamente col popolo.

Praeceptis salutaribus moniti. Sono *precetti* le dimande del *Pater noster*, avendoci comandato Gesù Cristo di farle: *Così pregherete*; e questi precetti si dicono *salutevoli*, poichè contengono tutto ciò, che per ottener la salute chieder dobbiamo.

Et Divina institutione formati. *E seguendo la forma della Divina istituzione.* Non si è contentato Gesù Cristo di darci sole regole per pregare, ma ci ha lasciata la formola stessa della Orazione.

Audemus dicere. *Abbiamo ardire di dire.* Questa Orazione ci solleva, facendoci chiamar Dio nostro Padre, ad onore sì grande, e contiene per noi un vantaggio di tanto rimarco, che non ardiressimo di farla, se Gesù Cristo fatto non ce ne avesse un comando, e dettati i termini espressi.

Questa Prefazione è antichissima. S. Girolamo vi allude nel dire (a), che Gesù Cristo *così ha insegnato agli Appostoli di* osar di dire *ogni giorno nel Sacrificio del suo corpo e sangue: Padre nostro che siete ne' Cieli:* ed è parimenti ella quasi co' termini stessi in S. Cipriano (b), che nota come Gesù Cristo tra le salutevoli sue istruzioni, e suoi precetti Divini ci ha lasciata la forma della preghiera, e ci ha insegnato tutto ciò che dimandar gli dobbiamo.

Animata così la Chiesa da Gesù Cristo, dice Tertulliano (c), fino a Dio Padre s'innalza; e sebben'è breve la preghiera che fa, contiene tutto il Vangelo in compendio. Stupisce pure S. Agostino, che in sette dimande contenga ella quanto può dimandarsi. Consolazione ben grande esser deve per li Fedeli, che la Chiesa ci faccia fare questa preghiera in un tempo, in cui Gesù Cristo, che n'è l'autore, è su l'Altare sacrificato, per ottenerci dal Padre suo tutte le dimande, ch'ella contiene.

(a) Sic docuit Apostolos suos, ut quotidie in corporis illius Sacrificio credentes *audeant* loqui *Pater*, &c. *lib. 9. cont. Pelag.*

(b) *Cypr. de Orat. Dom.*

(c) Breviarium totius Evangelii. *Tertull. de Orat.*

§. III.

Spiegazione del Pater noster.

Pater noster qui es in Cælis, sanctificetur nomen tuum; adveniat regnum tuum; fiat voluntas tua sicut in Cælo & in terra; panem nostrum quotidianum da nobis hodie; & dimitte nobis debita nostra, sicut & nos dimittimus debitoribus nostris; & ne nos inducas in tentationem; sed libera nos a malo. Amen.

Padre nostro, che siete ne' Cieli, santificato sia il vostro nome; venga il vostro regno; sia fatta la vostra volontà come in Cielo così in terra; dateci oggi il nostro pane quotidiano; e rilasciateci i nostri debiti, come noi li rilasciamo a' nostri debitori; e non c'induciate a tentazione; ma liberateci dal male. Così sia.

Pater. La voce *Padre*, che seco porta tutta la tenerezza, e che agli uomini è sì gloriosa, c'impegna a pregare con piena confidenza (*a*). Iddio è Padre de' Cristiani, perchè gli ha in Gesù Cristo addotati. *Ha dato loro lo spirito di addozione di figliuoli di Dio, per cui esclamiamo Padre, Padre*, come dice S. Paolo (*b*). *Considerate*, dice S. Giovanni (*c*), *qual amore il Padre ci ha dimostrato, fino a volere che siam nominati, e lo siamo di fatto figliuoli suoi*. Non si può dunque pronunziar il dolce nome di Padre senza eccitare in noi sentimenti di riconoscimento, e di amore, e senza pensare nel tempo stesso, che sono i figliuoli di Dio quelli, che non vivono secondo la carne, ma dallo spirito suo sono condotti (*d*).

Noster: *Nostro*. Da questo termine siamo avvisati, che siamo tutti membra di un capo (*e*) stesso, figliuoli di una stessa famiglia, e che sperar non possiamo di essere esauditi, se non facendo parte con questo corpo, con questa famiglia. In oltre nessuno vi ha luogo da preferirsi agli altri, poichè stimar dobbiamo unicamente in noi, e negli altri, ciò che ci rende veri figliuoli di Dio. Finalmente bramar dobbiamo i veri beni per li nostri fratelli, i quali desideriamo per noi, mantenendo con loro un vincolo di carità, che estingua in noi ogni semente di divisione, e discordia.

Queste due voci *Padre nostro*, che abbiamo spiegate, tolgono una difficoltà da molti proposta; cioè per qual causa non si faccia menzione di Gesù Cristo in veruna delle sette dimande, sebbene ci ha comandato di non chieder mai se non in suo nome. Ma ben si risponde, che sebbene non si nomina Gesù Cristo, in nome suo facciamo questa preghiera, ch'è sua; e per altro quando diciamo *Padre nostro*, dirlo non possiamo, se non attestando che abbiamo l'onore di essere fratello di Gesù Cristo, nè vi si presentiamo, nè lo preghiamo che in questa figura, mentre ci disse (*f*): *ascendo al Padre mio e Padre vostro, Dio mio e Dio vostro*.

Qui es in Cælis: *Che siete ne' Cieli*. Noi per il Cielo intendiamo il soggiorno de' Beati, dove posseggono Dio senza timore di perderlo. Egli con la immensità sua (*g*) riempie il Cielo, e la Terra; è da per tutto egualmente; ma diciamo che abita principalmente in Cielo, poichè ivi comunica pienamente i beni suoi, e la sua gloria agli Spiriti celesti.

Il dire *Padre nostro che siete ne' Cieli*, è invocazione proprissima per condurci a fare con tutta fiducia le dimande seguenti. E dimandasi con fiducia, quando si dirige a quello che vuole, e può farci del bene. Iddio è *nostro Padre*, dunque vuol farci del bene, e può ancora quanto vuole, poichè egli è il *Padre celeste*.

(a) *Aug. lib. 2. de serm. Dom. cap. 4 & 5. Bernard. serm. 15. in Cant.*

(b) *Rom. 8. 15.*

(c) *Joan. 3. 1.*

(d) *Rom. 8. 13. & 14.*

(e) Omnes enim vos unum estis in Christo Jesu. *Galat. 3. 31.*

(f) Adscendo ad Patrem meum & Patrem vestrum, Deum meum & Deum vestrum. *Joan. 20. 15.*

(g) Cælum & terram ego impleo. *Jerem. 23. 24.*

Que-

Queste ultime parole in somma rilevano quali esser debbano le nostre dimande. Non dobbiamo chiedere se non ciò che possa condurci al Cielo, dov'è la eredità, che il Padre nostro come a' figliuoli suoi di donarci ha destinato: i nostri pensieri, le nostre azioni, le nostre speranze tender dunque non debbono che a questa eredità, cosicchè operiamo senza riposo per ottenerla.

§. IV.

Spiegazione delle tre prime dimande.

E' molto a proposito il rimarcare co' Padri della Chiesa, che di sette dimande del *Pater*, le tre prime hanno rapporto all'eternità, e le quattro altre allo stato di questa vita.

PRIMA DIMANDA.

Sanctificetur nomen tuum: *Che il vostro nome sia santificato.* Non dimandiamo già, che a Dio si accresca qualche grado di santità, poichè egli è la santità stessa, ed ha in se tutte le perfezioni, non potendo acquistar alcuna cosa di nuovo. Bramiamo soltanto, che *il suo santo nome sia santificato*, cioè, secondo il dire delle Scritture, che sia celebrato, lodato, e glorificato.

A sentimento degli Ebrei, santificare è lo stesso che celebrare, come si dice celebrare il digiuno ed il Sabbato, in vece di santificare il digiuno ed il Sabbato, per dinotare che rispettansi questi giorni, e si distinguono da tutti gli altri con culto particolare: così santificare o celebrare il santo nome di Dio, è contraddistinguerlo da ogni altro nome, rilevarlo sopra di ogni altro, e non parlarne giammai, se non con la più sommessa venerazione.

Santificare il nome di Dio è in oltre lodarlo, e glorificarlo, come autore di ogni bene, come santità e verità stessa. Desideriamo, che tutte le creature manifestino la sua possanza, e le infinite sue perfezioni, come si dice nella Sapienza (a): *hanno cantato, Signore, il vostro nome*: che si pubblichi appartenere a lui ogni gloria (b) ed onore: che tutti i figliuoli della Chiesa abbiano avanti gli occhj la gloria sua in ogni azion loro: ed in somma che cantisi da per tutto co' Santi Angioli, che *Iddio è Santo, Santo, Santo*.

(a) Decantaverunt, Domine, nomen sanctum tuum. *Sap.* 10. 20.
(b) Soli Deo honor & gloria. 1. *Tim.* 17.

SECONDA DIMANDA.

Adveniat regnum tuum; *Che venga il vostro regno*. Acciocchè sia Iddio generalmente glorificato, bisogna che regni nello spirito e nel cuore degli uomini, come lo fa in Cielo sopra gli Spiriti beati. Chiediamo che il Regno di Dio d'ognora si accresca; che con la Chiesa sua si estenda in tutta la terra; e che gl'infedeli e gli eretici a lui si convertono, e si riuniscano alla sua Chiesa; che i peccatori non lascino più regnar sopra di loro il peccato; che regni solo Dio nel cuor de' Fedeli, come regna in tutti gli Spiriti beati; e che finalmente il suo regno sia perfetto per la riunione di tutti gli Eletti nel Cielo.

TER-

TERZA DIMANDA.

Fiat voluntas tua sicut in cælo et in terra : *Che la volontà vostra sia fatta come in Cielo, così in terra.* Iddio regna dove la volontà sua si eseguisce. Domandiamo ch'ella sia fatta in terra, come lo è nel Cielo, cioè che gli uomini non vogliano fare se non ciò che Dio vuole, che facciano, che amino, e rispettino quanto viene da Dio: che sottomettansi alla Providenza Divina con rassegnazione perfetta; e che eseguiscano gli ordini della sua volontà, come da' Santi Angioli si eseguiscono in Cielo (*a*); che si dispongano ad intendere perfettamente tutti i voleri di Dio, sendo pronti ad eseguire quelli che conoscono.

Fa rimarcare S. Agostino in tutti i Sermoni suoi sopra il *Pater*, che queste tre prime dimande convengono ed a questa, ed alla vita eterna; e che le altre quattro solo convengono a quelli che sono in questa vita, poichè in fatti bramano i Santi, che il nome di Dio sia glorificato, che arrivi il suo Regno, e fatta sia la sua volontà in terra, come lo è in Cielo: dovecchè niente dimandano rapporto a' quattro ultimi articoli, non avendo punto bisogno di nuove grazie, nè temendo nemici, nè sendo in caso di patir tentazioni, o di patir alcun male.

Queste bisogna, questi timori espressi nelle ultime quattro dimande sono per noi, e noi pure in questo Mondo facciamo le prime, poichè tendono alla nostra santificazione, e guadagnandoci il vantaggio della Comunione de' Santi, nella quale siamo, e ch'è un oggetto della nostra fede (*b*), viviamo in Cielo, sendone in qualche maniera Cittadini.

Nella prima pertanto dimandiamo, che Iddio sia in noi santificato, cioè che con le nostre brame possiamo glorificarlo niente meno, che con le parole, e con le opere; sendo questa la maniera per cui lo glorifichiamo (*c*), e lo portiamo nel nostro corpo, nel nostro spirito, come parla S. Paolo. Noi desideriamo dunque di poter glorificare ne' nostri cuori il suo santo nome; di fuggir il peccato come disonore che si fa a Dio; e di operar tutti i mezzi, che ci sono proprj a farlo glorificare da tutti gli uomini.

Dimandiamo nella seconda, che in noi venga il suo Regno, che fin d'adesso prenda possesso dell'anima nostra, e facendosi distaccare con rinunzia dall'amor della vita presente, e di quanto può a questo Mondo attaccarci, niente bramiamo più ardentemente, che di aver parte co' Giusti nel Regno eterno.

Chiediamo nella terza, che facciasi il suo santo volere, cioè che in noi sia eseguito; che far possiamo, dice S. Cipriano, la volontà sua con amore; che ci ajuti nel combattimento continuo della carne contro lo spirito, ed in tutto ciò che alla sua santa Legge si oppone; che in ogni cosa di questa vita solo vogliamo ciò che contribuir può alla nostra salvezza (*b*), e che accettiamo di buon cuore, e con sommissione ogni avvenimento, che ci travaglia, o ci affliga.

Ecco in qual modo facciamo noi per la nostra salvezza queste tre dimande: e le quattro altre contengono li mezzi di santamente ed eternamente eseguir le prime; mentre la prima di queste quattro ha rapporto alla prima delle già spiegate: la seconda con la seconda; e le due ultime con la terza tra le prime convengono.

(*a*) Facientes verbum illius ad audiendam vocem sermonum ejus. *Ps.* 102.

(*b*) Nostra autem conversatio in cœlis est. *Philipp.* 3. 20.

(*c*) Glorificate, & portate Deum in corpore vestro. 1. *Cor.* 6. 20.

(*b*) Hæc est enim voluntas Dei sanctificatio vestra. 1. *Thess.* 4.

§. V.

§. V.

Spiegazione delle ultime quattro dimande.

QUARTA DIMANDA.

Panem nostrum quotidianum da nobis hodie: *Dateci oggi il nostro pane quotidiano*. Se dev'esser santificato il nome di Dio, cioè, dev'esser lodato e glorificato come Autore di ogni nostro bene, a lui dimandar dobbiamo il nostro pane.

La voce *pane* ora si adopera nella Scrittura per ciò, che alla vita corporale è necessario; ora per le bisogna della vita spirituale; ed ora per la Divina Eucaristia, ch'è il Pane per eccellenza, di cui detto ha Gesù Cristo: *Il pane che io vi darò è la mia carne* (a). Sono tutti questi nodrimenti un pane quotidiano, avendo noi ogni giorno bisogno di nodrir l'anima, ed il corpo; ed è la Eucaristia pane quotidiano per la Chiesa, se non lo è ogni giorno per ciascun Fedele in particolare. Corrisponde la parola *quotidiano* alla voce originale ἐπιούσιον (1), che secondo i Padri Greci (b) significa ciò ch'è necessario alla nostra sussistenza, o che alla nostra sostanza dev'esser aggionto; ed è appunto il proprio di queste tre sorti di pane. Ma la preghiera che noi facciamo racchiude la dimanda di queste tre specie di nodrimento, o pur si riferisce soltanto ad una? Per ciò ben intendere si fa necessario qualche riflesso, come nota S. Agostino (c).

(a) *Joan. 6.*

(b) *Greg. Niss. orat. 4. in orat. Dom. Basil. Cæsar in frag. brev. interr. 252. Chrys. in Gen. Hom. 54. in Ps. 128. &c. Theodoret. in c. 4. Ep. ad Philipp. Theophilact. in cap. 6. Matth. & in 11. Luc.*

(c) *Lib. 2. de Serm. Dom. in monte cap. 7.*

Dir non possiamo a buon conto, che voglia Gesù Cristo gli si dimandino principalmente le bisogna del corpo, che sono il vitto, ed il vestimento; poichè nel capo stesso egli ha detto (d): *non vi prendiate pena in dire cosa mangieremo, o di che si vestiremo*; ed aggiugne (e): *cercate in primo luogo il Regno di Dio, e la di lui giustizia, e tutte le altre cose vi verranno in aggiunta*. Cioè a dire, che Dio le darà senza che si dimandino, quando si attenderà al conseguimento de' beni spirituali (f), giacchè questi beni temporali li concede sì a' buoni, come a' malvagj.

(d) *Matth. 6. 31.*
(e) *Ibid. 33.*

(f) *August. Serm. 56. in Matth.*

Nè meno può dirsi, che ci ordini Gesù Cristo di chiedere quì specialmente la Eucaristia; mentre oltrecchè ha egli fatta questa Orazione molto tempo prima che istituisse questo Divin Sacramento, doveva ella esser detta da tutti i Cristiani ogni giorno, benchè ogni giorno non si comunicassero; ed è ella detta più volte al giorno, di sera, di notte, sebben allora nessun si comunica.

Resta dunque, che per il pan quotidiano s'intendano principalmente i beni spirituali, che nodrir debbono la nostr'anima per la vita eterna, e de' quali d'ognora siamo in bisogno.

Consiste la vita dell'anima nella unione, che abbia ella con Dio, per cui è fatta, e senza di cui è nella morte. Il suo nodrimento dunque, il suo soste-

(1) La nostra Volgata ha tradotta la voce *epiousion* per *quotidiano* in S. Luca, e per *soprasostanziale* in S. Matteo. Nell'antica Volgata prima di S. Girolamo leggevasi *quotidiano* in S. Matteo, come in S. Luca; ciò ch'è stato seguito da tutti i Padri Latini, Cipriano, Agostino, ed altri; ed è poi la stessa cosa, sendo indifferente il dire il pane che conviene alla nostra sussistenza, ed il pane di cui ogni giorno abbiamo bisogno.

sostegno, e ciò tutto che la fa vivere, e di ciò che Dio la riempie, è la fede (a), il conoscimento, e l'amore di Dio; poichè questo conoscimento ed amore ci donano vita, staccandoci da ciò che può dare la morte alle anime nostre; e la sua parola, la meditazione delle sue sante leggi, ed il piacere che vi ci fa ritrovare; ed è la grazia finalmente, che ci è necessaria per osservar i suoi comandamenti. Ecco il pane quotidiano proprio per li figliuoli di Dio, e che debbono chiedere d'ognora; poichè sempre ne sono in bisogno. Quando si ha da disporsi per la Comunione, ben allora s'intende per il pane quotidiano la Divina Eucaristia, la Carne sacrata di Gesù Cristo, per cui ogni altra grazia donata ci viene. S'intende questo pane per eccellenza, che ci sostenta nella debolezza, e ci fortifica nel cammino, che far dobbiamo per la vita eterna. Per dimandar dunque il pane celeste fa recitar la Chiesa nella Messa prima della Comunione la Orazione Domenicale. Di fatto era la Eucaristia pane quotidiano per li primi Cristiani: ed è ancora per buon numero di persone, e che hanno la buona sorte di riceverla ogni giorno; e dovrebbe applicarsi ogni Cristiano a vivere in tal maniera da poter ogni giorno godere di tanto onore.

(a) Justus autem meus ex fide vivit. *Hebr.* 10. 18.

Dopo di aver avuto riflesso alle nostre bisogna spirituali, dimandar possiamo ciò che occorre per la vita temporale, cioè il nodrimento, il vestito, l'alloggio, ma dimandarlo come si fa del pane, cioè il puro necessario. Bisogna chiederlo *hodie*, per oggi, per isbandire l'avarizia, ed ogni sollecitudine per l'avvenire. Bisogna chiederlo per mantenerci in una dipendenza da Dio in ogni cosa: ed in fatti la molestia di ogni nostro bisogno, e tutte le nostre provisioni sarebbero inutili, se Dio non ci soccorresse. *Giacchè*, dice Gesù Cristo (b), *per quanto abbondi l'uomo, la vita sua non dipende da ciò che possiede*. In qualunque stato noi siamo, poveri o ricchi, metter dobbiamo unicamente la nostra confidenza in Dio, e dipendere volontariamente senz'altro dalla possanza e bontà del Sovrano Signore, che in un momento toglier può la miseria di un povero (c), e ridurre i più doviziosi nello stato di Giobbe sul letamajo. Il Profeta Reale ci fa ben capire questa fiducia, e questa dipendenza quando dice (d): *tutte le creature da voi attendono, che in tempo loro somministrate il cibo; e quando glielo diate, esse lo raccoglieranno, o si riempiranno della vostra bontà. Ma se volgete la vostra faccia, si turberanno, toglierete loro lo spirito, mancheranno, tornando alla polvere loro di prima*. Come indegni per tanto chieder bisogna ogni giorno il nostro pane, sendo egli di grazia, non di dovere. Benedir dobbiamo il Signore quando ce ne dà poco, come se ce ne dà molto, mentre spesso ci è più di vantaggio la scarsezza dell'abbondanza.

(b) Videte & cavete ab omni avaritia, quia non in abundantia cujusquam vita ejus est ex his quæ possidet. *Luc.* 7. 15.

(c) In manu Dei prosperitas hominis. *Eccl.* 10. 5.

(d) *Psal.* 103.

QUINTA DIMANDA.

Dimitte nobis debita nostra, sicut et nos dimittimus debitoribus nostris: *Rimetteteci i nostri debiti, come noi gli rimettiamo a coloro, che ci devono*. I nostri debiti (e) sono i nostri peccati. Diconsi debiti, perchè ci rendono obbligati alla giustizia di Dio, cui o in questo Mondo, o nell'altro soddisfar bisogna. E per li debiti, che di rimettere c'impegniamo, sono altrettanto da intenderi

(e) Dimitte nobis peccata nostra, siquidem & ipsi dimittimus omni debenti & nobis. *Luc.* 11. 4.

dersi principalmente le offese, piuttosto che i debiti di argento, o di altre cose, seguendo la opinione di S. Agostino (*a*). Assai chiaro Gesù Cristo lo spiega, dicendoci al fine di questa preghiera (*b*), che se noi rimettiamo agli uomini i peccati, il Padre celeste ci rimetterà i nostri; perciò volgarmente in tali termini si esprime questa dimanda: *perdonateci le nostre offese, come le perdoniamo noi a chi ci ha offesi.*

E' da notarsi quì in primo luogo, che sebbene per la parola debiti non sono da intendersi precisamente li debiti di oro, o di altre cose, non sono da escludersi tuttavia le colpe, che per cagione de' debiti ponno commettersi; ma debbono prendersi generalmente tutti i torti, che rapporto a' nostri beni, al nostro onore, ed alla nostra persona ricever possiamo.

Vuole a questo passo Gesù Cristo impegnarci ad essere misericordiosi co' nostri fratelli; nè ha restrizione alcuna la regola, che vuole ci prescriviamo chiedendo a Dio di rimetterci i nostri debiti. Bisogna perdonar le ingiurie che fatte ci vengono, e vi è anche in ordine a' debiti materiali da osservar certe regole per rimetter la offesa, e per essere misericordiosi, come Gesù Cristo ad esser ci impegna, se vogliamo che Dio lo sia riguardo a noi.

1. Quello che non vuol pagar ciò che deve, fa una ingiustizia: ella è grand' opera, senza conservargli risentimento, rimetter ad alcuno la offesa nel fondo del cuore.

2. Quando esigiamo il debito per strade legittime, abbiamo diritto di farlo, sia per cura de' nostri beni, sia per condurre il debitore a' suoi doveri; bisogna farlo senza durezza con le maniere più soavi, usando ivi pur misericordia.

3. Quando chi ci è debitore diventa sì povero, che non si può forzarlo a pagare, se alla estrema necessità non si riduce; non solo è d' uopo rimettergli la ingiustizia di non averci pagato mentre poteva, ma donargli il debito stesso, poichè senza lesione della carità esigerlo non possiamo, e peccando in conseguenza contro la misericordia, che verso di noi vogliamo da Dio esercitata.

In somma non si ha mai da perder di vista ciò che disse Gesù Cristo rapporto a' debiti stessi di argento o di altro nella Parabola, che ben corrisponde alla quinta Dimanda del *Pater*. Il servo, cui fu dal Padrone rimessa somma grossissima, voleva senza pietà esser pagato di picciola somma dal suo collega, e quindi sdegnato il Padrone contro di lui gli dice (*c*); *Servo indegno: e non dovevi tu aver misericordia del tuo compagno, come di te io la ho avuta?*

In secondo luogo è da osservarsi con S. Agostino (*d*): „ che di „ sette dimande, che nostro Signore ci comanda di fare pregando, „ quella su cui ha più incaricato è quella che il perdono de' pecca„ ti riguarda; dove ci fa rilevare che uno de' mezzi più sicuri per libe„ rarci dalle nostre miserie è l' essere misericordiosi: ed è la sola di„ manda, in cui preghiamo Dio quasi patteggiando con lui, mentre di„ ciamo: *rimetteteci i nostri debiti, come a' nostri debitori noi li rimettiamo*. Se „ in questo contratto che facciamo con lui operiamo di mala fede, e „ mentiamo, non avremo frutto alcuno dalla nostra preghiera, dicendo „ egli: *se voi perdonate agli uomini le offese che vi fanno, il Padre vostro ch'è ne'*

(*a*) *Lib. 2. serm. Dom. in monte c. 8.*

(*b*) Si enim dimiseritis hominibus peccata eorum, dimittet & vobis Pater cœlestis peccata vestra. *Matth. VI. 14.*

(*c*) Serve nequam, nonne oportuit & te misereri conservi tui, sicut & ego tui misertus sum? *Matth. XVIII. 33.*

(*d*) *lib. 2. Serm. Dom. in monte.*

„ *Cieli vi perdonerà quelle che contro di lui commettete; ma se nò, esso neppure perdonerà a voi.*“ Ci fa arbitri della sentenza che dovrà pronunziare, e ci dà la elezione della sua bontà e del suo rigore, secondo che dell' uno o dell' altra co' nostri confratelli useremo.

Un terzo riflesso importante si è, che questa dimanda è correlativa necessariamente con la seconda, in cui chiediamo che venga in noi il Regno di Dio, giacchè tutta la fatica che facciamo in perdonare a' nostri fratelli proviene dal voler noi regnar, e dominar sopra di loro. Se altro di vero cuor non bramassimo che il Regno di Dio, non ameressimo che l' onor suo, la sua gloria, abbandonaressimo quanto riguarda noi, e saressimo lungi affatto dall' esercitare quella vendetta, che solo Dio si è riserbata (*a*) *L' uomo*, dice il sacro Testo, *mantiene la collera sua contro un uomo, e ardisce chieder a Dio che lo risani? è senza misericordia per un uomo simile a lui, e dimanda il perdono de' suoi peccati? Egli che non è che carne mantien la sua collera, e chiede misericordia a Dio? chi ardirà pregare per lui?* (*b*). Quando anche con le calunnie più sensibili, e più pregiudiziali la nostra riputazione irreparabilmente venisse annerita, soffocar ancora bisognerebbe ogni risentimento contro chi cagionasse colpo sì doloroso. E come dunque secondiamo li movimenti dell' amor proprio, acciò Iddio non regni assolutamente sopra di noi, e non possegga tutta l'anima nostra? E' dunque il perdono delle ingiurie una conseguenza della seconda dimanda.

(*a*) Mihi vindicta, & ego retribuam. *Rom. XII. 19.*

(*b*) Homo homini reservat iram, & a Deo quærit medelam? In hominem similem sibi non facit misericordiam, & de peccatis suis deprecatur? Ipse cum caro sit, reservat iram, & propitiationem petit a Deo? Quis exorabit pro delictis illius? *Ecc. XXVIII. 3.*

Finalmente il desiderio del regno di Dio è il desiderio stesso della vita eterna, il perdono delle offese è sempre coerente alla brama del regno di Dio, poichè per l'amore verso de' nostri fratelli ci anticipiamo il godimento della vita beata. Noi viviamo tutti di uno spirito stesso con Gesù Cristo, quai membra di questo Capo Divino, nostra unione di questa vita; e come questa unione non si fa che per amore; noi non viviamo insieme che per amore; così noi diamo la morte a noi stessi, e per quanto è da noi, a' nostri fratelli la procuriamo, togliendo loro quella vita che hanno con noi, e che tutti aver dobbiamo nel corpo di Gesù Cristo, in cui tutti viviamo insieme. *Sappiamo*, dice S. Giovanni (*c*), *che trasportati siamo da morte a vita, poichè amiamo i fratelli; e chi non ama il fratello, fa il suo soggiorno nella morte: chi odia il fratello suo è omicida, e voi sapete, che nessun omicida ha la vita eterna in se stesso.* Abbiamo per tanto in noi la vita, ed il regno di Gesù Cristo amando i nostri fratelli, e perdonando loro le offese; laddove senza tale disposizione dimandaressimo a Dio la nostra condanna, giacchè non deve a noi perdonare, se noi pure non perdoniamo.

(*c*) *Jo. II. 14.*

SESTA DIMANDA.

Et ne nos inducas in tentationem: *E non ci induciate nella tentazione*. Le tentazioni, alle quali siamo esposti, c' impediscono spesso di compier la volontà di Dio; che però dimandiamo di non esser indotti in tentazione. Spieghiamo ogni parola per ben intenderne il senso.

Tentare si è ordinariamente provar per conoscere, o far conoscere qualche cosa. Si può tentar un uomo, 1. per cercar di conoscere la sua disposizione, quando la non si sappia. Iddio però non tenta in questa manie-

niera, mentre *ogni cosa è scoperta a' suoi occhi* (a). 2. si può tentar un uomo, cioè provarlo, acciò la sua virtù si conosca. Di tal modo prova Dio talvolta i giusti per dar loro luogo di meritare la gloria, e farli servir di esempio. Così ha egli tentato Abramo (b), Giobbe, Tobia (c), e più altri.

Queste due maniere di tentare non hanno punto che fare con la nostra dimanda. Si prende qui la tentazione in senso di temerla, dimandando di non esservi indotti; ed è da avvertire con esattezza, come l'indurvici convenir possa a Dio. Si può dunque alcuno indurre nella tentazione 1. portandolo al male: 2. non divertendone le tentazioni che lo assalgono: 3. lasciandolo senza il soccorso, che per vincere la tentazione gli è necessario.

Nè qui siamo al caso di chieder a Dio che non ci porti al male: si sa da tutti ch' egli non tenta in questa maniera (d); e che solo negli altri due modi ci può indurre in tentazione. Quindi attesa la nostra fragilità dimandiamo, che Dio non ci lasci entrare in tentazione. Tal è la preghiera da Gesù Cristo insegnata agli Appostoli (e); ed in questo senso S. Cipriano, e molti altri Padri spiegano queste parole: *& ne nos inducas in tentationem*.

Ma come è questa vita una tentazione continua, nè sperar possiamo di schivare tutte le tentazioni, dovendo combattere contro la carne, il mondo, ed il demonio, così dimandiamo che Dio non ci lasci soccomber alla tentazione abbandonandoci a noi medesimi. Noi non si allontaniamo da' voleri di Dio, nè soccombiamo alla tentazione, se non mancando di lume, e di forza. La grazia di Dio è tutto il nostro conforto per operar bene, e vincer le tentazioni. *E come noi siamo vittoriosi, quando Dio ci assiste*, dice Papa Innocenzo I. (f), *egli è necessario che restiam vinti, s'egli non ci ajuta*; così se Dio ci lascia a noi stessi, c' induce in tentazione (g), *non forzandovici, ma abbandonandoci*, dice S. Agostino. Chiediamo dunque a Dio, che non ci abbandoni; nè soccomber ci lasci alla tentazione, e sappiamo che sendo esso fedele nelle sue promesse, non ci lascierà tentar sopra le nostre forze (h); o speriamo che non permetterà la tentazione, se non per farcene sortir con profitto.

(a) [illegible] aperta [illegible] ejus. *Hebr. IV. 13.*

(b) Tentavit Deus Abraham. *Gen. XXII.*

(c) Necesse fuit ut tentatio probaret te. *Tob. XII. 13.*

(d) Deus enim intentator malorum est; ipse autem neminem tentat: unusquisque vero tentatur a concupiscentia sua. *Jacob. I. 13 & 14.*

Concupiscentia.... quæ non est ex Patre. 1. *Jo. II. 16.*

(e) Orate ne intretis in tentationem. *Luc. XXII. 40.*

(f) *Innoc. I.*

(g) Non cogendo, sed deserendo. *Aug. serm. 57. in Matth. c. 9.*

(h) Non patietur vos tentari supra id quod potestis, sed faciet etiam cum tentatione proventum. 1. *Cor. X. 13.*

SETTIMA DIMANDA.

Sed libera nos a malo. *Ma liberateci dal male*. Questa chiusa della Orazione è la dimanda, che procurarci deve l'effetto, ed il frutto di tutte le altre. Proviamo d'ognora ostacoli alle disposizioni, che queste dimande in noi suppongono: tutta la nostra fiducia è, che Dio dal mal ci preservi, e non da qualche male in particolare, ma generalmente da tutto ciò, che può impedirci di santificar il santo nome di Dio, di bramar il suo Regno, di fare la santa sua volontà, di ricever i beni che ci son necessarj, di perdonare le offese, ed ottenere il perdono de' nostri peccati, e di preservarci dalle tentazioni. Gesù Cristo ci fa dimandar qui ciò, ch'egli stesso per gli Appostoli suoi dimandò il giorno prima della sua morte, *preservateli dal male* (i); cioè preservateli da quanto alla salute loro sarebbe nocivo.

Non è dunque da restringere qui la voce *male* per applicarla solo al demonio, alla carne, ed al mondo, o a qualche altro oggetto particolare. Il

(i) Sed ut serves eos a malo. *Jo. XVII. 16.*

peccato è senza dubbio un male, ed è il maggiore di tutti, ma non si chiede di essere dal peccato solamente liberati: abbiamo già dimandato di essere sciolti da' nostri peccati, e dalla tentazione che vi conduce. Il Demonio è un male, ed è chiamato nelle Scritture *il maligno* (a); ma neppur dimandiamo di essere liberati dalli soli suoi attacchi, sendovi altre cagioni che al male ci portano. Bisogna pigliar il male generalmente, per quanto dal vero ben ci disturba, o rinnovando la impressione de' peccati passati, o facendocene fare de' nuovi. In somma preghiamo Dio di liberarci da ogni male, qualunque si sia, che la nostra salvezza impedisca, e dalla sua volontà ci allontani.

(a) Malignus non tangit eum. *Jo: V.* 18.

§. VI.

RUBRICA, ED ANNOTAZIONI.

Sopra il dirsi dal popolo Sed libera nos a malo, *ed il Sacerdote risponde* Amen.

Nelle Messe grandi il Clero, e nelle basse il Ministro dice a nome degli astanti SED LIBERA NOS A MALO, *e rispondesi* Amen *dal Sacerdote*.

1. Nella Chiesa Greca, e anticamente prima di Carlo Magno nelle Chiese delle Gallie, il Sacerdote, ed il popolo dicevano insieme la Orazione Domenicale (1). Nell' Affrica per lo contrario, al dire di S. Agostino, (b) il popolo soltanto l'ascoltava, come si praticava in Roma in tempo di S. Gregorio. *Appresso i Greci*, dic' egli (c), *l'Orazione Domenicale si dice da tutto il popolo, e tra noi dal Sacerdote solo*. Ha giudicato proprio la Chiesa Romana, per quanto sembra, che il *Pater* dal Sacerdote solo ad alta voce sia recitato, acciò sia più distintamente inteso da tutti; ed in seguito acciò il popolo ne abbia parte ugualmente, fa che da lui l'ultima dimanda si reciti quasi come una specie di ricapitolazione della Orazione Domenicale; sendo in quella giusto il veduto quasi un compendio, ed una replica del già detto.

(b) In Ecclesia enim ad Altare Dei quotidie dicitur ista Oratio, & audiunt illam fideles... & si quis vestrum non poterit tenere perfecte, audiendo quotidie tenebit. *Serm.* 58. *all.* 42. *in Matth. de Orat. Dom. c.* 10

(c) *Lib.* 7. *Epist.* 64.

2. *Il Sacerdote risponde* Amen *con voce bassa*. Secondo alcuni antichissimi Sacramentarj qui non vi è l'*Amen* (2); poichè in fatti la orazione seguente *Libera nos* è come una continuazione del *Pater*; ed in fine di lei si risponde *Amen*. Tuttavia terminando così il *Pater* ne' Vangelisti, è conveniente anche nella Messa il così terminarlo: ed al dire di Floro, e di Remigio di Auxerre pare, che nel IX. secolo così quasi comunemente si terminasse.

Per autenticare le dimande del popolo dicesi questo *Amen* dal Sacerdote, il quale bene spesso parla da se solo, ed in secreto con Dio, ripiglia la Secreta recitazione dicendo *Amen*; come se dicesse: Si, Signore, noi sentiamo il peso, e la estesa de' mali, che da voi ci allontanano; voi liberateci.

ARTI-

(1) Per li Greci vegg. le Liturgie, e Leonzio nella vita di S. Giovanni Limosiniere Vescovo d'Alessandria; e per le Gallie S. Gregorio Turonese *l.* 2. *de mirac. c.* 30.

(2) L'*Amen* non vi è nel Sacramentario di S. Gregorio del P. Menardo, nè in quello di Vorms scritto verso l'anno 900.

ARTICOLO SECONDO.

Della preghiera LIBERA NOS QUÆSUMUS.

§. I.

RUBRICA, ED ANNOTAZIONI

Sopra la Patena.

Verso il fine del PATER *nelle grandi Messe il Diacono va alla destra del Sacerdote, ed il Suddiacono alla destra del Diacono, che riceve la Patena, la polisce col purificatojo, e la dà al Sacerdote.*

Nelle Messe basse il Sacerdote da se medesimo monda la Patena, e dicendo LIBERA NOS, *la piglia, e la tiene tra il secondo ed il terzo dito, senza disunir li due primi, con lei si segna nel dire* DA PROPITIUS PACEM, *la bacia, e la mette sotto l' Ostia.*

1. *Il Diacono riceve la Patena dal Suddiacono*, poichè quasi dappertutto è il Suddiacono che la custodisce. Molte varietà in varj luoghi vi sono state sopra ciò, credendo di poter lasciarla sopra l'Altare senza farla tenere. Così giusta il Messale del 1522. si praticava in Grenoble, ed attualmente si fa in Sens, Clermont, ed in Puy en Velay (1). In fatti sendo la Patena dopo molti secoli ridotta molto in picciolo, nessun scomodo vi sarebbe tenendola sopra l'Altare come nelle Messe basse. Veggasi ciò che si è detto della Patena alla pag. 138. e seg.

2. *Il Diacono nelle Messe alte, ed alle basse il Sacerdote monda col purificatojo la Patena*, perchè sia più decente senza umidità, o polvere.

3. *Il Sacerdote la prenda tra il secondo ed il terzo dito*, per non disunire il primo ed il secondo, uniti dopo la consacrazione.

4. *La tiene in taglio appoggiata sopra l'Altare*, per essere più spedito a segnarsi con essa lei.

5. *Si segna con la Patena dicendo* DA PROPITIUS PACEM, *e la bacia* per venerazione come stromento di pace, ed il vaso sopra cui vi ha da posare la Santissima Eucaristia, ch'è la pace de' Cristiani: e nel tempo stesso l'adopera per segnarsi, poichè con la Croce ha Gesù Cristo distrutto nella sua carne (*a*) quanto si oppone alla nostra pace.

6. *Mette la Patena sotto l' Ostia*, mentre di là potrà più facilmente pigliar l'Ostia per frangerla, ed ivi star deve fino alla Comunione.

(*a*) Ipse est pax nostra...: solvens inimicitias in carne sua *Ephes. II.* 14.

§. II.

(1) In Bourges non la si fa tenere che nelle Feste solenni.

loro hanno fondata e consacrata la Chiesa Romana; *e di S. Andrea* (1), venerato sempre con ispecialità in Roma, come fratello di S. Pietro.

Et omnibus Sanctis. Dopo S. Andrea potevansi anticamente nominar altri Santi, a' quali vi fosse maggior divozione, come si raccoglie da molti Messali antichi, o dal Micrologo (2). In fine poi s'invocano *tutti li Santi* generalmente per la intercession loro a preservarci da quanto alla tranquillità nostra si oppona; ed in conseguenza dalla guerra, che la Chiesa numera tra i mali che teme, con dire:

Da propitius pacem, &c. *Donateci benignamente la pace ne' giorni nostri.* Questa dimanda della pace senza dubbio è addizione fatta in tempo di persecuzioni, o di guerra. Di verità Durando rimarca, che questa preghiera si nominava intercessione, o aggiunta. Ella è però antichissima, trovandosi ne' più vecchj Sacramentarj, e d'ognora si è recitata. Floro nel IX. secolo dice, che quanti verranno dopo di noi faranno la stessa preghiera fino al terminare del Mondo, per poter attendere liberamente al culto di Dio. Pregava il popolo Ebreo per ordine di Dio per la Città dov' era schiavo. *Pregate il Signore per lei*, diceva Geremia (*a*), *poichè la vostra pace dalla sua dipende.*

(*a*) *Jerem. XXIX. 7.*

Ut ope misericordiæ, &c. *Acciò con l'ajuto della misericordia vostra assistiti siamo sempre liberi dal peccato, e sicuri da ogni perturbazione.* Non fa la Chiesa che si dimandi la pace se non per farci schivar il peccato; sapendo ella che le divisioni e le guerre frutta sono, ed effetti del peccato (*b*), e spesso cagion di cadere alle anime fiacche. Perciò dice la Chiesa: *donateci la pace.* In somma dimandando la esterior pace, e che cessino i timori, ella chiede principalmente la pace del cuore, che col peccato non può sussistere, ma nel mezzo stesso delle persecuzioni e timori può conservarsi. Ecco tutto il senso di questa preghiera, che termina, come d'ordinario, per Gesù Cristo Signor nostro, ch'è la nostra pace, ed il nostro liberatore.

(*b*) Unde bella & lites inter vos? nonne hinc ex concupiscentiis vestris? *Jac. IV. 1.*

ARTICOLO TERZO.

Lo spezzarsi dell' Ostia.

RUBRICA, ED ANNOTAZIONI.

Nel fine del Libera nos, *il Sacerdote frange l'Ostia sopra il Calice, dicendo* Per eundem Dominum, &c.

Ne' primi tempi si spezzava l'Ostia dopo data la pace (*c*): ma dopo otto, o novecento anni si è un poco differito per mettere una particella dell'

(*c*) Archidiaconus pacem dat Episcopo priori, deinde ceteris per ordinem .... Tunc Pontifex rumpit Oblatam. *Ord. Rom. I. n. 18. 19. Ord. II. n. 12.*

(1) Negli antichi Ordini Romani si nota, che deve il Papa celebrare la festa di S. Andrea come quella di S. Pietro, e dire una parte dell'Officio a S. Andrea, e l'altra a S. Pietro suo fratello. *In festivitate S. Andreæ debet esse Dom. Pontifex cum omnibus Scholis ad S. Andream in Vaticano, ibique honorifice sicut in festivitate S. Petri Vesperas & Vigilias celebrare, Matutinum vero ad Fratrem ejus facere, idest ad Altare S. Petri. Ord. Rom. XI. Muf. Ital. pag. 152.*

(2) Fra li MSS. della Chiesa di Beauvais si serba un Sacramentario scritto sotto Lotario figliuolo di Lodovico Pio morto nell' 840. dove dopo S. Andrea si legge: *& Sanctis Luciano, Quintino*... e nel Messale del Tesoro di S. Dionigi in Francia si legge: *Andrea, Dionysio, Rustico, & Eleutherio.*

Par. V. Art. III.
LA FRAZIONE DELL' OSTIA.

dell'Ostia nel Calice dopo aver detto, *Pax Domini* (*a*). Per assai lungo tempo l'Ostia si spezzava sulla Patena; e si è indotto farla sul Calice, acciò i frammenti che ponno staccarsi cadessero senz' altro nel Calice.

Spezza l'Ostia il Sacerdote ad esempio di Gesù Cristo, che spezzò il pane prima di dire: *prendete, e mangiate*. Gli Orientali, che hanno sempre fatto pani assai larghi e sottili, non tagliano, ma rompono il pane. Gesù Cristo nel dare il suo Corpo da cibarsi agli Appostoli sotto il simbolo di pane, lo spezzò, e lo diede loro, seguitando il costume de' Giudei, appresso i quali frangere il pane significa distribuirlo. I Greci (*b*) dividono l'Ostia in quattro parti, formandone su l'Altare una croce, e mettono una di queste parti nel Calice. Alcuni Vescovi, dice Amalario (*c*), seguendo il Rito Romano, dividevano l'Ostia in tre parti, per imitar Gesù Cristo co' Discepoli di Emmaus: e comunemente l'Ostia, o le Ostie in tre parti si dividevano (*d*); l'una su l'Altare si serbava, la seconda si metteva nel Calice, e serviva la terza per la Comunione del Sacerdote, de' Ministri, e degli astanti. Giovanni di Avranches (*e*) nel secolo XI. descrive l'uso, che a' tempi suoi si faceva delle tre parti dell' Ostia: l'una si metteva nel Calice, il Sacerdote prendevane un' altra per la Comunione sua, per quella del Diacono, e del Suddiacono, e la terza per gli ammalati si conservava, o se non ve ne fosse il bisogno, si consumava dal Sacerdote, o da uno de' Ministri.

Secondo il Rito Mozarabo (*f*) delle Chiese antiche di Spagna, il Sacerdote dopo divisa l'Ostia in due parti uguali, divide la prima in quattro, e l'altra in cinque, per farne nove parti, che contrassegnano nove Misterj; cioè la Incarnazione, che si chiama Corporazione, la Natività, la Circoncisione, la Trasfigurazione, o Apparizione, la Passione e la Morte, e la Risurrezione. Queste sette parti, che rappresentano i Misterj operati nella vita di Gesù Cristo in terra, poste sono in forma di croce, e li due altri Misterj, che sono il Regno e la Gloria, figurati sono da due altre parti di Ostia consacrata poste a fianco di quelle che formano la croce in questa forma.

	La Incarnazione.	
La Morte.	La Natività.	La Risurrezione.
	La Circoncisione.	
	La Trasfigurazione.	La Gloria.
	La Passione.	Il Regno.

Dimostra con ciò il Sacerdote, che celebra tutti li Misterj, celebrando quello della Eucaristia.

(*a*) Episcopus rumpit unam Oblatam, & ex ea particulam unam in Corporale mittat, & aliam in Calicem, dicendo, Pax Domini. *Ord. Rom. V. n.* 10. *Vegg. gli usi de' Cluniacensi del X. secolo lib.* 2. *c.* 30.

(*b*) *Euchol. Gr. pag.* 81. 147.

(*c*) *Eclog. de Off. Miss.*

(*d*) *Ord. Rom. Amal. lib.* 5. *cap.* 33.

(*e*) Sacerdos Corpus Domini tripliciter dividat, quarum partium Sacerdos unam Calici immittens... Alia se, Diaconum, Subdiaconumque communicet, tertiam viaticum, si opus fuerit, in patena reservet usque ad finem Missæ, &c. *De Offic. pag.* 25.

(*f*) *Miss. Mozarab. ann.* 1500.

ARTI-

ARTICOLO QUARTO.

Dell' augurio di pace, che fa il Sacerdote dicendo Pax Domini &c.

RUBRICA.

Il Sacerdote con la particola, che tiene tra il pollice e l' indice della mano diritta, fa tre segni di Croce sopra il Calice da un labbro all' altro, dicendo Pax Domini &c.

Pax ✠ Domini sit ✠ semper vobis ✠ cum.	La pace del Signore sia sempre con voi.
Et cum spiritu tuo.	E con lo spirito vostro.

SPIEGAZIONE, E RIFLESSI.

La pace, che il Sacerdote ed il Popolo si danno scambievolmente, non è già la pace del Mondo, bensì la pace di Dio Signore. Pax Domini: pace che consiste nella unione con lui, con noi medesimi, e co' nostri fratelli: pace che a quella dell' eternità ci conduce. 1. Il Sacerdote lo fa con in mano il Corpo di Gesù Cristo, ch' è la nostra pace: *ipse est pax nostra*. 2. Lo fa formando la Croce sopra il Sangue di Gesù Cristo (*a*), per cui sono tutte le cose pacificate. 3. Lo fa con tre segni di Croce nel Calice da un labbro all' altro, acciò non cada qualche frammento al di fuori.

Ne' primi dieci secoli questa cerimonia era il segnale della pace, che i Cristiani davano con abbracciarsi. *Dopo la Orazione Domenicale si dice; la pace sia con voi, e tutti i Cristiani si danno il santo bacio in segno di pace*, dice S. Agostino. Secondo Amalario (*b*), Rabano Mauro (*c*), e Remigio di Auxerre (*d*), nel IX. secolo il *Pax Domini* era tuttavia il segno della pace. Dicono questi Autori, che tutta la Chiesa si dà la pace in tempo dell' *Agnus Dei*; e che dopo cinque o sei secoli si differisce qualche momento a darsi la pace, obbligando in tal forma il Sacerdote a dire al Diacono *Pax tecum*, la pace sia con voi; il Clero però tuttavia si dà la pace, mentre il Coro canta l' *Agnus Dei*. Ha bensì la Chiesa avuto in riflesso, che si dasse la pace prima di comunicarsi, sendo i soli pacifici che participar possano della carne dell' Agnello immacolato: come dicono i Padri (*e*), e si dirà più sotto.

(*a*) Pacificans per sanguinem crucis ejus. *Coloss*. 20.

(*b*) *Lib*. 2.
(*c*) *Instit. Cler. cap*. 32.
(*d*) *Expos. Miss.*

(*e*) Et ideo in Ecclesia pax prima annuntiatur, ut ostendat se cum omnibus esse pacificum, qui corpori communicaturus est Christi. *Hier. in hac verba Epist. ad Rom.* Salutate invicem in osculo sancto.

ARTICOLO QUINTO.

Della invocazione Hæc commixtio &c. *e donde venga il porre una parte dell' Ostia nel Calice, e de' misterj in questa mescolanza contenuti.*

RUBRICA.

Risposto dal Coro, o dal Ministro, Et cum spiritu tuo, *il Sacerdote lascia cader nel Calice la particella che tiene nella mano diritta, e dice secretamente.*

Par. V. Art. V.
HAC COMMIXTIO &c.

Hac commixtio & consecratio Corporis & Sanguinis Domini nostri Jesu Christi fiat accipientibus nobis in vitam aeternam. Amen.	Questa mescolanza, e consacrazione del Corpo e Sangue di nostro Signor Gesù Cristo sia fatta a noi che la riceviamo per la vita eterna. Così sia.

SPIEGAZIONE.

Questa mescolanza, o questa consacrazione del Corpo, e del Sangue &c. Tre difficoltà si presentano su queste parole. 1. Se intender si debbano delle sole specie del pane e del vino consacrate. 2. Per qual cagione mescolare il Corpo ed il Sangue di Gesù Cristo. 3. Come tal mescolanza consacrazione si appelli: e queste bisogna risolverle ordinatamente.

PRIMA DIFFICOLTA'. Se questa preghiera sia stata fatta per mescolare una porzione di Ostia col Sangue consacrato, o per mescolare semplicemente questa porzione di Ostia, o alcune goccie di Sangue prezioso con vino non consacrato.

RISPOSTA. Questa difficoltà dalle parole stesse si scioglie, sendo chiaro abbastanza per assicurare essere stata fatta la preghiera presente per esser detta mescolando il Corpo ed il Sangue. Punto non si parla di mescolare una cosa consacrata con altra che non lo sia, ma della mescolanza del Corpo e del Sangue. Il Messale Ambrosiano dice distintamente: *la mescolanza del Corpo e del Sangue consacrato* (a); e Messali antichi manoscritti ed impressi di Francia, e di Alemagna dicono similmente: *questa santa e sacrata mescolanza* (1) *del Corpo e del Sangue;* ovvero: *la mescolanza del santo Sangue col santo Corpo.*

(a) Commixtio consecrati Corporis, & Sanguinis &c. *Miss. Ambros.*

Alcune persone (b) tuttavia sostenere vorrebbero, che questa preghiera non sia stata fatta che per mescolare una porzione di Ostia; o qualche stilla di Sangue prezioso con vino non consacrato destinato alla Comunione del popolo.

(b) *M. de Vert.*

E' fuori di dubbio, che dopo otto o novecento anni, quando il numero di chi doveva comunicarsi era assai grande, oltre il Calice dell'Altare, altro Calice con vino si preparava; e dopo la comunione del Sacerdote qualche stilla di Sangue si versava nel Calice di vino non consacrato, acciò quel vino di là ritraesse una specie di consacrazione, e santificazione; e così notano gli Ordini Romani antichi (c).

(c) *Ord. Rom. I. II. III. Mabill. pag. 52.*

E' certo ancora, che in qualche luogo si usava (d) nel dare agli astanti la Comunione del Calice, di mescolarvi del vino, per compiere la Comunione a tutti sotto ambe le specie; poichè, come nel XIII. secolo dicono l'Ab-

(d) *Us. Cisterc. 53.*

(1) Veggasi il Sacramentario di Treviri del X. secolo, dove si ha *Misceat Corpus Domini co Sanguini dicens: FIAT* &c. Bibl. Orat. 906. Il Sacramentario di Raroldo circa lo stesso tempo: *Hac sacrosancta commixtio Corporis & Sanguinis*, &c. Il Pontifical Messale di Seez scritto sulla metà del secolo XI. *Hac sancta commixtio Corporis & Sanguinis*, &c. ovvero *sancti Sanguinis commixtio cum sancto Corpore*, &c. Bibl. Reg. n. 3866. Un Sacramentario di Arles circa il 1100. Bibl. Colb. n. 1969. Il Messale di S. Quiriaco di Provenza circa l'anno 1100. I Messali antichi di Cambrai, di Santa Gudula, di Brusselles, di Liegi, d'Aix la Chapelle, ed assai altri: *Hac sacrosancta commixtio Corporis & Sanguinis*, &c. Com'era in tutti quelli di Parigi sino al 1615. e come si dice ancora in Sens da' Carmeliti, e da' Domenicani.

l'Abbate Panormitano, e Durando (*a*), si evitava così l'inconveniente di consacrar vino bastevole a tutta la moltitudine, e non vi poteva essere Calice così grande per il bisogno: tal mescolanza però si faceva senza cerimonia alcuna. Il Sacerdote lasciavala fare al Diacono, dove che per altro egli ha sempre mescolato il Corpo ed il Sangue. La preghiera *Hæc commixtio* dire non si doveva mescolando poco Sangue nel Calice del vino, o mettendovi una particella di Ostia, come in fatti non si dice nel Venerdì Santo, mentre non vi è nel Calice che solo vino, notando un Ordine Romano antico di non dirla, come adesso ancora si usa. Di verità però si trova dopo circa il X. secolo, che nel Venerdì Santo si è detta questa preghiera (1), contro a ciò senza eccezione scrisse Durando nel 1286. (*b*). Ma poi fu conosciuto l'abuso, come da più Messali notò il P. Mabillone (*c*).

Finalmente la mescolanza della particella di Ostia, o di alcune stille di Sangue prezioso con il vino solo si faceva in alcuni giorni dell'anno; laddove questa orazione dir devesi a tutte le Messe mescolando il Corpo ed il Sangue, nè si può metter in dubbio, che non sia stata fatta per questa mescolanza.

SECONDA DIFFICOLTA'. Perchè si mescola il Corpo col Sangue di Gesù Cristo.

RISPOSTA. Si fa per autorità delle Liturgie, e de' Concilj, per una ragion naturale e per misterio. Questo uso si trova nella Liturgia di S. Jacopo, la più antica della Chiesa Greca. Si legge pur anche negli Ordini Romani più antichi. Il primo Concilio di Oranges nel 441. dice, che *con la Pisside deve anche il Calice essere presentato, e consacrato con la mescolanza della Eucaristia* (*d*). Nel principio della Messa la si portava all'Altare, ed al Sacerdote prima della Comunione si presentava, acciò ne traesse la particella consacrata da metter nel Calice.

Per ben intendere questo costume ricordar si bisogna, che oltre la particella, che si mette adesso nel Calice dopo spezzata l'Ostia, quella in altri tempi vi si metteva, che da' Vescovi era inviata, o quella che per altro Sacrificio seguente si fossero eglino riservata.

Nelle Costituzioni de' Pontefici Melchiade (*e*) e Siricio (*f*), rapportate ne' Cataloghi antichi de' Papi, e nelle lettere (*g*) d'Innocenzo a Decenzo, si raccoglie che il Papa, ed i Vescovi d'Italia inviavano tutte le Domeniche a' Preti delle Chiese Titolari una porzione della Eucaristia, che avevano consacrata, e questa mettevasi nel Calice da' Sacerdoti dicendo: *Pax Domini*, &c. in segno di Comunione.

Così pure i Vescovi nell'annuo giorno di loro Consacrazione ricevevano da quello che consacrati gli aveva una porzion grande di Ostia, che conservavano qualche settimana per metterne una particella nel Calice ogni giorno al tempo predetto. Si vede ancora da' mss. molto antichi (*h*), che una porzione dell'Ostia consacrata dal Papa nella Pasqua, Pentecoste, e Natale, si conservava per portarla alle Stazioni, che si facevano nel giro dell'anno, e metterla nel Calice dicendo *Pax Domini*, &c. quando il Papa non andava alle Stazioni.

Ii 2 Il

(*a*) Unde in quibusdam locis post sumtionem Corporis & Sanguinis Christi aliquid de ipso Sanguine reservatur in Calice, & superinfunditur vinum purum, ut ipsi communicantes inde sumant; non enim esset decens tantum Sanguinem conficere, nec Calix capax inveniretur. *Durand. l. 4. c. 4. n. 1.*

(*b*) Hac die quando particula Hostiæ in Calicem mittitur, non dicuntur illa verba *Fiat commixtio*, quia ibi de Sanguine mentio fit, sed in Calice Sanguis non est, nec hodie consecratur. *Durand. l. 6. c. 77. n. 26.*

(*c*) *Ord. Rom. XIII. p. 86.*

(*d*) Cum Capsa & Calix offerendus est & admixtione Eucharistiæ consecrandus. *Can. 17.*

In vece di *offerendus*, si legge ne' mss. *inferendus*.

(*e*) Hæc fecit ut oblationes consecratæ per Ecclesias ex consecratu Episcopi dirigerentur, quod declaratur fermentum. *Propyl. Act. SS. Maii pag. 51.*

(*f*) *Ibid. 53.*

(*g*) *Epist. 29.*

(*h*) *Cod. Ratispon. Mabill. Ital. Germ. Mus. Ital. Tom. pag. 32.*

(1) Veggasi il Comment. del P. Mabillon sopra l'Ord. Romano, dove parla in questi usi molto eruditamente, con discernimento e sapere. Così pure il P. Martene *de ant. Rit. cap. 4. art. 10. n. 11. & 12.*

Par. V. Art. V.
Hæc commixtio &c.

Il Papa ed i Vescovi prima del IV. secolo ricevevano la Eucaristia dalle Chiese lontane, come apparisce da lettera di S. Ireneo sopra le Chiese di Asia, ed essi medesimi serbavano una porzione di Ostia per il Sacrificio seguente.

Queste particelle, che alle Chiese inviavansi, erano dette *fermentum*, *lievito*; riguardandole come una radice di comunione, e di carità, che dinotava offerirsi un Sacrificio stesso dal Papa, da' Vescovi, e Sacerdoti, e ch' essi tutti con li Fedeli, che ne partecipavano, potevano dire con S. Paolo (a): *Siamo tutti insieme un solo pane, un corpo solo, tutti che di un solo pane partecipiamo*.

Secondo li due primi Ordini Romani (b), ed Amalario (c), questa particella di Santa Eucaristia portavasi avanti il Papa in una Pisside quando andava all'Altare. L'adorava prima di cominciarsi la Messa, e quella particella stessa poi metteva nel Calice dicendo *Pax Domini*, &c. Da questi Ordini si rileva, che non era quella una particella di Ostia del giorno, poichè non per anco l'Ostia nuova era spezzata (d), di cui poscia ne metteva nel Calice una particella dicendo: *Fiat commixtio*, &c. Questa ultima mescolanza sempre si è fatta; e dopo che più non si serba la particella di Ostia, ha occupato il luogo della prima.

Quanto alla ragione di queste costumanze, si metteva quella particella nel Calice; 1. in segno di comunione con chi l'aveva inviata; 2. per unire la consacrazione de' giorni precedenti con quella del giorno, e marcare così la unità, e la continuazione del Sacrificio; 3. ancora per una ragion naturale. E questa si è, che sendo in altri tempi le Ostie più solide, che non lo sono adesso, quella particella, per essersi forse indurita, poteva abbisognare di essere inumidita per maneggiarla più facilmente. Certo è, che nella maggior parte delle Chiese Greche la Eucaristia destinata per gli ammalati si serba dal Giovedì Santo per tutto l'anno, e nel somministrarla agl' infermi, col vino la fanno ammollire (e). Di simil modo veggiamo in Eusebio (f), che chi portava la Eucaristia al vecchio Serapione, ebbe ordine di umettarla; ed un Concilio di Cartagine, da cui si prescrive (g), che la Eucaristia si versi nella bocca degli ammalati, dà luogo a credere, che con qualche licore la mescolassero. I primi Cristiani, ed i Solitarj, che seco portavano e serbavano la Eucaristia, potevano usarne in tal forma; e dal modo di comunicarsi, che a Luca solitario prescrisse nel decimo secolo l'Arcivescovo di Corinto, si ha espresso (h), che prendendo la santa Ostia, pigliar dovea nel tempo stesso del vino in un piccolo vaso solo a ciò destinato. E può ben essere, che sia un residuo dell'uso antico la particola, che nel Venerdì Santo si mette nel Calice con vino non consacrato.

Sempre però stato vi è motivo di più rimarco e misterioso del tutto di mescolare il Corpo ed il Sangue di Gesù Cristo consacrati sotto le specie di pane e di vino, e si di rappresentare la riunione del Corpo e Sangue di Gesù Cristo, e la sua gloriosa risurrezione. In fatti fino a questo passo non ha la Chiesa espressa nella Messa, che la Passione e Morte con la consacrazione del suo Corpo e Sangue fatta separatamente; sendo certo, come dice il Concilio di Trento, che in virtù delle parole sacramentali dette sopra il pane, il corpo solo vien consacrato, ed in virtù delle parole sacramentali dette sopra il Calice, il sangue solo parimenti è consacrato.

(a) Unus panis, unum corpus multi sumus, omnes qui de uno pane participamus. 1. Cor. 10. 17.

(b) Subdiaconus tenens manum suam in ore Capsæ, ostendit Sancta Pontifici... Pontifex salutat Sancta, & contemplatur, ut si fuerit superabundans, præcipiat, ut ponatur in conditorio. *Ord. I. n.* 8.

Ad Altare primo adorat Sancta. *Ord. II. n.* 4.

(c) Episcopus veniens ad Altare, adorat primo Sancta. *Amal. Eglog. Mabill. in Ord. Rom. pag.* 36.

(d) Cum dixerit *Pax Domini* faciens crucem tribus vicibus manu sua super Calicem, mittit Sancta in eum... tunc Pontifex rumpit oblatam... expleta confractione... de ipsa Sancta quam momorderit, ponit... dicens in Calice *Fiat commixtio*. *Ord. I. n.* 18. 19.

Cum dixerit *Pax Domini* mittit in Calicem de Sancta oblata, sed Archidiaconus pacem dat Episcopo priori; deinde ceteris per ordinem, & populus, separatim viri & fœminæ. Tunc Pontifex rumpit oblatam... expleta confractione... de ipsa Sancta quam momorderit, ponit inter manus Archidiaconi in Calicem, faciens crucem ter dicendo *Fiat commixtio*, &c. *Ord. II. n.* 13.

(e) Veggasi la lettera di Leon Allat. o il P. Morino *de recent. Græc. Templis*.

(f) *Hist. Eccl. lib.* 4. *cap.* 50.

(g) *Conc. Carth. IV. can.* 76.

(h) *Act. S. Lucæ junior. auct. Bibl. PP. & apud Bolland.* 7. *Febr.*

E'

E' però nientemeno di fede, che questa separazione non è che misteriosa; e che realmente il corpo non è senza il sangue, nè il sangue senza il corpo, mentre il corpo di Gesù Cristo è veramente vivo e glorioso. E' dunque d' importanza che si raffiguri nel Sacrificio e la morte e la vita gloriosa di Gesù Cristo, giacchè il Sacrificio della Messa è una reiterazione del Sacrificio da lui offerito morendo in Croce, e di quello che offre vivo in Cielo. Perciò il Corpo consacrato separatamente, ed il Sangue separatamente pur consacrato, sono i segni della morte: ed il Corpo e Sangue riuniti segni sono della vita, che risorgendo ha ripigliata; poichè la specie di vino penetrando la specie di pane ci rappresenta, che il corpo ed il sangue risiedono insieme, e come in un corpo che vive sono uniti. Amalario (a) spiegò già questa ragione misteriosa; e nella Messa di Maurillo (b) così è rapportata, e spiegata da Giovanni Vescovo di Avranches nel secolo XI. Lo stesso pur dissero Floro, Remigio di Auxerre, ed Alcuino, riflettendo che la particola si mette nel Calice (c), *acciò siavi tutta la pienezza del Sacramento.*

Spieghiamo adesso tutte le parole della preghiera, con cui tal mescolanza si eseguisce (1), e vedremo cosa significhi la voce *consacrazione*, che fa LA TERZA DIFFICOLTA'.

Hæc commixtio et consecratio (2). La voce *consacrazione* del corpo e del sangue non esprime qui se non il corpo, ed il sangue consacrati. Diceva S. Lorenzo al Pontefice S. Sisto (d), *sperimentate il ministro, cui commetteste la consacrazione del Sangue del Signore;* cioè a dire, cui fidaste il Sangue di Gesù Cristo consacrato, sendo incombenza del Diacono distribuirlo alla Comunione. Il Corpo consacrato sotto le specie di pane si appella consacrazione del Corpo; ed il Sangue sotto la specie del vino consacrazione del Sangue; ed il Corpo ed il Sangue riuniti nel Calice, sono la consacrazione del Corpo e del Sangue. Unisce la Chiesa queste due consacrazioni, facendo porre dal Sacerdote nel Calice una porzione di Ostia; ed il primo Concilio di Oranges espressamente lo prescrive, dicendo: *il Calice dev' essere consacrato per la mescolanza della Eucaristia;* cioè che avendo già la consacrazione del Sangue, aver deve ancora quella del Corpo, acciò, come si è veduto, sia il Calice un simbolo della pienezza del Sacrificio, o sia il segnale, e la causa della vita gloriosa che aspettiamo.

Fiat accipientibus, &c. *sia fatta per la vita eterna*. Dimandiamo che questa mescolanza, ch' è simbolo della unione scambievole del Corpo e del Sangue di Gesù, per dinotare la sua risurrezione, e gloriosa sua vita, sia un segno, ed una sicurtà della nostra unione con Gesù Cristo per la vita eter-

(a) In isto officio monstratur sanguinem fusum pro nostra anima, & carnem mortuam pro nostro corpore, redire ad propriam substantiam, atque spiritu vivificante vegetari hominem novum, ut ultra non moriatur, qui pro nobis mortuus fuit & resurrexit. *Amal. lib. 3. de Eccles. offic. cap. 31.*

(b) Per particulam Hostiæ immissæ in Calicem ostenditur corpus Christi, quod resurrexit a mortuis. *Rit. celeb. Miss. Maurill. Episc. Rotom. & Jo: Abrinc. de off. pag. 21.*

(c) Ut Calix Domini totam contineat plenitudinem Sacramenti. *Flor. in Can. Miss. Remig. expos. Miss. Alcuin. de Div. Offic.*

(d) Experire utrum idoneum Ministrum elegeris, cui commisisti Dominici sanguinis consecrationem. *Ambr. lib. 1. Offic. c. 41.*

(1) Questa preghiera, ch' è negli Ordini Romani più antichi, in Amalario, nel Micrologo, ed in assaissimi Messali manoscritti ed impressi di Francia, Inghilterra, non la dicono i Cartusiani, nè vi è nei Costumi di Cluni; cio che spiega che in alcune Chiese di Francia, benchè preso avessero il Rito Romano, mettevano la particola di Ostia nel Calice senza dir niente; perchè, come sembra, molti Sacramentarj terminavano con la orazione *Libera nos*, senza che vi fossero le altre preghiere, che si dicevano in Roma, e che i Sacerdoti sapevano per pratica.

(2) Dice Pelagio Papa I. che il Sacrificio de' Vescovi dev' esser fatto nella unità della Chiesa, senza cui non vi è consacrazione; poichè *consecrare est simul sacrare*: così nell' *Epist. Jo: Patricio ap. Holst. Collect. Rom. pag.* 229. Questo senso ha fatto credere ad alcuni, che la mescolanza delle due specie sacramentali appellata fosse consacrazione, per dinotar che le specie si contribuissero mutua consacrazione. Ma tale spiegazione non ha fondamento. La Chiesa unisce la doppia consacrazione del Corpo e Sangue di Gesù Cristo, solo per essere simbolo del Misterio, che ella vuol' esprimere.

Par. V. Art. V. Hæc commixtio &c.

(a) *Aug. Tr.* 26. 12. *Jo: n.* 15.

eterna, che ci è stata promessa col solo mezzo *(a)* del Corpo e del Sangue del Redentore.

A noi, che la riceviamo. Di presente queste parole non si riferiscono che al Sacerdote, ed a que' pochi, che per un residuo di antichità si comunicano ancora in certi giorni solenni sotto ambe le specie.

E quì non sia inutile l'osservare, che siccome la mescolanza delle due specie sacramentali raffigura la riunione del corpo e dell'anima di Gesù Cristo, così vi sono molti e molti Messali (1), dove in questa preghiera per tal soggetto si chiede la sanità del corpo e dell'anima, ed in seguito la vita eterna.

ARTICOLO SESTO.

L'Agnus Dei.

RUBRICA.

Agnus Dei &c.

Il Sacerdote dopo lasciata nel Calice la particola, e mondate (se bisogna) le dita su l'orlo del Calice stesso, lo copre, fa la genuflessione per adorare il Sacramento, col capo inchinato verso il medesimo, e con le mani unite al petto, dice a voce alta.

Agnus Dei qui tollis peccata mundi, miserere nobis.	Agnello di Dio che togliete i peccati del mondo, abbiate misericordia di noi.
Agnus Dei qui tollis peccata mundi, miserere nobis.	Agnello di Dio che togliete i peccati del mondo, abbiate misericordia di noi.
Agnus Dei qui tollis peccata mundi, dona nobis pacem.	Agnello di Dio che togliete i peccati del mondo, donateci la pace.

Dicendo miserere nobis, e dona nobis pacem, *con la mano diritta si batte il petto. Ma nelle Messe de' Morti in vece di* Miserere nobis *dice* dona eis requiem, *al terzo vi aggiugne* sempiternam, *e non si batte il petto.*

RIFLESSIONI.

(b) Hic statuit ut tempore confractionis Dominici corporis *Agnus Dei* &c. a Clero & populo diceretur. *Lib. Pontif. Anast. Amal. lib.* 3. *c.* 33. *Valfrid. c.* 22.

1. Sergio I. che fu eletto Papa nel 687. decretò, che spezzandosi l'Ostia dal Clero e dal Popolo si cantasse *Agnus Dei*, &c. *(b) a motivo*, dice Valfrido, *che nell' appressarsi il tempo della Comunione, quelli che ricever debbono Gesù Cristo, che per loro si è offerito, gli dimandino grazia di prepararli a ricevere degnamente il pegno della eterna salute*. S'è indi cantato tre volte l'*Agnus*

(1) *Hæc sacrosancta commixtio Corporis & sanguinis Domini nostri Jesu Christi fiat mihi & omnibus sumentibus salus mentis & corporis, & ad vitam æternam promerendam & capescendam præparatio salutaris. Per eundem Christum Dominum nostrum. Amen*. Questa orazione è in tali termini in un Messale di Arles scritto verso il 1500. nel Messale di Frejus del XII. secolo, di Auxerre del XIII. di S. Arnoldo di Metz verso il 1300. in due di Tolone, l'uno del XIV. l'altro del XV. secolo, in quelli di Bourdeaux, di Poitiers, di Clermont del 1492. di Lione del 1510. di Narbona 1528. 1576. &c.

l'*Agnus Dei* (1), per impiegar tutto il tempo fino alla Comunione, e quello della Comunion stessa, al dire d'Ivone di Cartres (a). Hanno procurato di dirli anche i Sacerdoti all'Altare (2), non potendo veder avvicinarsi il momento da ricevere il Corpo di Gesù Cristo senza implorar la misericordia del Salvator loro, che tengono sotto gli occhi, e tra le mani, seguendo l'antico rito delle Chiese di Francia (3), che praticano adesso ancora i Domenicani, e senza dirgli, come tutto il Coro gli dice, *miserere nobis*. *Abbiate pietà di noi*.

(a) Dum Sacramenta sumuntur, ter *Agnus Dei* a Choro cantatur. *Ivon. Carn. de conven. vet. & nov. Sacrif.*

2. Fino al secolo XI. anche il terzo *Agnus Dei* finiva col *miserere nobis*; e la Chiesa di S. Gio: in Laterano di presente lo mantiene (4): ma circa l'anno 1100. nella maggior parte delle Chiese si è finito il terzo *Agnus Dei* col *dona nobis pacem*. Beletto (b) nel XII. secolo ne parla come di uso comune, ed aggiugne, che nel Giovedì Santo non si dice (come si osserva in Clermont, ed in Liegi), perchè in quel giorno non si dà la pace. Innocenzo III. (c) asserisce, che queste parole si siano introdotte in occasione di qualche agitazione della Chiesa. Roberto del Monte nella sua Cronica del 1183. asserisce, che dalla B. V. Maria sia stata data questa formola in una apparizione: ma dal contesto di Beletto, e d'Innocenzo III. ella è più antica.

(b) *De Divin. Offic. c. 48.*

(c) *De Myst. Miss. lib. 1 cap. 4.*

Veggasi il Gavanto sopra l'*Agnus Dei*.

3. Nelle Messe de' Morti in vece di dire *miserere nobis*, si dice *dona eis requiem*. Non si trova la origine di questa espressione; Beletto però nel XII. secolo, e Durando dopo lui ne parlano come di una pratica stabilita generalmente. Vi è lo stesso nel Messale Ambrosiano, dove per altro non si ha l'*Agnus Dei*, che nelle Messe de' Morti (5).

4. Il Sacerdote dicendo *miserere nobis* si batte il petto, dinotando così la compunzione del suo cuore, come fatto ha nel *Confiteor*: ed è verisimile, che si batte il petto ancora dicendo *dona nobis pacem*, poichè anticamente si diceva sempre *miserere nobis*. Per altro nel dire *dona eis requiem*, come non vi è rapporto alcuno al battersi il petto, così non deve farsi.

Spiegazione dell' AGNUS DEI.

AGNUS DEI: *Agnello di Dio*. Gesù Cristo, ch'è la innocenza, e la dolcezza medesima, sempre nella innocenza e dolcezza dell'Agnello è stato raffigurato; e siccome non vi è altra vittima, che a Dio gradir possa, se non

(1) Vi è tre volte in due Sacramentarj scritti verso il 900. uno di S. Gratien di Tours, l'altro dell'Abbazia di Moyssac Diotesi di Cahors. In Giovanni d'Avranches nel secolo XI. si legge: *Diaconus.... Casulam Choro* Agnus *bis repetente, iterum induat*. E Beletto nel XII. dice, che si canta tre volte interrottamente. In un Messale d'Arles scritto verso il 1100. ve n'è uno solo, e ne' posteriori ve ne sono tre. Un solo pure ve n'è nel Messale di Lion del 1510.

(2) Giusta i Sacramentarj antichi di Treviri del secolo X. d'Alby del secolo XI. secondo Giovanni d'Avranches poco dopo il 1060. ed il Micrologo verso il 1090. l'*Agnus Dei* solo si diceva dal Coro. Ivone verso il 1100. dice lo stesso nel luogo citato, Ma pochi anni dopo quasi tutti i Sacerdoti lo dissero all'Altare, come pare dagli usi de' Cisterciensi, un Ordinario di Premonstrato, un Messale di Cambrai, ed uno di Reims del XII. secolo, altro di Premonstrato scritto del 1125. uno di Colonia, ed uno di Aix la Chapelle del 1133.

(3) Egli è ciò che nota il Messale di Parigi fino al 1615.

(4) Veggasi Innocenzo III. *de Myst. Miss. lib. 6. c. 4.* Durand. *lib. 4. cap. 51.* e l'*Ordo*, che ogni anno per questa celebre Chiesa s'imprime, dove nel *fogl. 4.* si legge: *Ad Agnus Dei non dicitur* dona nobis pacem, *sed semper* miserere nobis, *Ecclesia ritu antiquo servato*.

(5) Nel terzo *Agnus Dei* si legge, *dona eis requiem sempiternam, & locum indulgentiae cum Sanctis tuis in gloria*. Miss. Ambros. 1669.

non Gesù Cristo, che si è offerito per li peccati degli uomini, così dice San Giovanni (*a*), ch'egli è l'Agnello sacrificato dal principio del mondo.

Non erano tutte le vittime svenate nel vecchio Testamento, che segni esteriori ad istruzione degli uomini per ciò che debbono a Dio, ed erano quelle vittime di uomini. Ma Gesù Cristo, che in questi segni era invisibilmente sacrificato, era l'oggetto solo, che con piacere Iddio riguardava, sendo il solo degno di lui; che perciò la vittima di Dio viene appellata, *Agnus Dei*: *Agnello di Dio*.

Il sangue dell'agnello, che Mosè comandò a' Giudei di mettere sulle porte in segno di lor sicurezza, era figura del sangue di Gesù Cristo, che solo piacer può a Dio, a cavarci dalla cattività del Demonio, per farci entrare nella libertà di figliuoli di Dio.

Qui tollis peccata mundi: *Che togliete i peccati del mondo*. Fu San Giambattista il primo che così si espresse; ed il termine Greco (*b*) ugualmente significa *prendere*, e *cancellare*, come lo significa nel Latino, *qui tollis*. Si deputavano le vittime come a portar i peccati di quelli, per li quali erano offerite, mentre chi le offeriva metteva loro una mano sul capo per sostituirle in sua vece, e addossar loro i peccati commessi, e le pene da se meritate.

Isaia ci rappresenta (*c*) Gesù Cristo come un Agnello caricato de' nostri peccati, destinato al sacrificio; e abbiamo da S. Pietro (*d*), ch'egli ha portati sulla Croce i nostri peccati nel corpo suo, acciocchè sendo morti al peccato *vivessimo alla giustizia*.

Non porta, nè si carica de' nostri peccati, che per espiarli. Li purga, portando nella sua umanità le pene, che sono loro dovute, rendendo i Fedeli con la sua grazia capaci a sofferire ciò che ne resta per la intera espiazione. Il Messia non è venuto che per distruggere il peccato. E Dio fece conoscere a Daniello la venuta del Salvatore, facendolo dire (*e*), *che la iniquità sarà cancellata, ed il peccato distrutto*; appunto come parlano Isaja, e San Paolo (*f*), *che la morte resta assorbita in una piena vittoria* sopra di lei riportata. Vinta ella resta in tutti quelli, che nel sangue dell'Agnello Divino lavati saranno, che gli diranno d'ognora con rendimento di grazie (*g*): *Voi siete stato sacrificato, e redenti ci avete col vostro sangue*. Ugualmente vero egli è dunque, che Gesù Cristo porta, distrugge, e cancella i peccati del mondo, quelli cioè, che l'amore del mondo, e di noi stessi ci ha fatti commettere; Poichè per quanto questi peccati siano grandi, sono senza dubbio espiati col suo sacrificio, senza cui resterebbero in ogni maniera.

Miserere nobis: *Abbiate pietà di noi*. Questa Divina Vittima è su l'Altare attualmente, dove il suo amore per noi lo ha condotto: ivi dunque dir dobbiamo con sentimento il più vivo di nostra miseria, e con la fiducia, che nella sua misericordia ci dona: *Agnello di Dio che cancellate i peccati del mondo, abbiate pietà di noi*. Lo ripetiamo tre volte, per dimostrare il bisogno infinito che abbiamo della sua grazia, e misericordia.

Nel terzo *Agnus Dei* si è introdotto in tempo di qualche travaglio, come si è veduto, il dire *dona nobis pacem*: e quindi si è poi sempre ritenuto, giacchè per la pace non intendiamo solamente il termine delle guerre, ma la pace del Signore, che tutto giorno ci è necessaria, e che solo ci vien conceduta, quando siano rimessi i nostri peccati.

Nelle

(*a*) *Apoc.* 13. 8.

(*b*) *Luc.* 10. 29.

(*c*) *Isai.* 53.

(*d*) 1. *Pet.* 2. 24.

(*e*) Et finem accipiat peccatum, & deleatur iniquitas, & adducatur justitia sempiterna. *Dan.* 9. 24.

(*f*) Absorpta est mors in victoria. 1. *Cor.* 15. 54.

(*g*) *Apoc.* 5. 9.

Nelle Messe de' Morti si dice *donate loro riposo*, e nel terzo si aggiugne, *donate loro riposo sempiterno* (1); sendo in quel caso impiegata solamente la Chiesa a procurare il riposo, e la eterna felicità alle anime che penano nel Purgatorio. Si chiede dunque per loro due volte il riposo, cioè il termine delle pene, e nella terza il compimento delle felicità, il riposo eterno, dove i Santi gioiscono per sempre nel Cielo.

ARTICOLO SETTIMO.

Della Pace.

§. I.

Della Orazione Domine Jesu Christe *per chieder a Dio la pace.*

RUBRICA, ED ANNOTAZIONI.

1. *Il Sacerdote inchinato con le mani giunte su l'Altare, gli occhi fissi al Sacramento, dice con bassa voce* Domine Jesu Christe, &c.

Questa Orazione non vi era nell' Ordinario del Messale Romano, quando il Micrologo scrisse verso l'anno 1090. vi era però nell'antica Messa d' Illirico verso l' an. 990. e nel Sacramentario di Treviri del X. secolo. In molti Messali mss. ve n' è una più brieve; e talvolta si dicevano ambedue. Ma vi sono alcuni Messali, ne' quali non vi è nè l' una, nè l' altra.

2. *Questa non si dice nelle Messe de' Morti*, come non si dice *dona nobis pacem*, non convenendo a' defunti la pace, che per la Chiesa ricerchiamo.

SPIEGAZIONE.

Domine Jesu Christe, qui dixisti Apostolis tuis: Pacem relinquo vobis, pacem meam do vobis; ne respicias peccata mea, sed fidem Ecclesiæ tuæ: eamque secundum voluntatem tuam pacificare & coadunare digneris. Qui vivis & regnas Deus per omnia sæcula sæculorum. Amen.	Signor Gesù Cristo, che diceste a' vostri Appostoli: vi lascio la pace, la mia pace vi dono: non guardate i miei peccati, ma la fede della vostra Chiesa, e secondo il vostro volere, a quella degnatevi di dar pace, ed unione. Voi che vivete Dio per tutti i secoli de' secoli. Così sia.

Domine Jesu Christe: *Signor Gesù Cristo.* Cristo vuol dire Unto, o consacrato, e Gesù, come si è già veduto, significa Salvatore. Il Divino Gesù è nostro Signore, avendoci col suo sangue ricomperati; ed è Cristo, e Salvatore, sendo stato unto, e consacrato da Dio suo Padre per metterci in libertà, e darci vita. Questi nomi di Cristo, Salvatore, e Signore nel momento che nacque, furono dagli Angioli pubblicati: *Vi è nato un Sal-*

(1) Nel principio del IX. secolo si distingueva da quella de' Vivi la Messa de' Morti con tralasciarsi il *Gloria*, l'*Alleluja*, ed il baciar la pace. *Missa pro mortuis in hoc differt a consueta Missa, quod sine Gloria, & Alleluja, & pacis osculo celebratur*. Amal. lib. 3. c. 44. Questo *Gloria* è il *Gloria Patri*, che anche si lasciava nel tempo di Passione. *Amal. lib. 4. cap. 20.* e non il *Gloria in excelsis* che non per anco si diceva.

Par. V. Art. VII. §. 1.

La Pace.

vatore (a), *ch'è Cristo Signore*. A Gesù, come Salvatore e Signore, chiediamo quanto per la salute ci è necessario.

Qui dixisti Apostolis, &c. *Che diceste a' vostri Appostoli: vi lascio la pace, la mia pace vi dono*. Il Sacerdote, dopo aver detto per se e per tutti i Fedeli a Gesù Cristo: *Agnus Dei*, &c. si sente astretto di esporre a questo Salvatore Divino, ch'esser deve riguardata la pace come il ben maggiore de' Cristiani, giacchè dando a' suoi Appostoli nel giorno prima della sua morte le marche più vive di amore, loro avea detto: *io vi lascio la pace, vi dono la pace mia*.

S. Agostino (b) apporta il divario tra la pace lasciata, e la pace donata da Gesù Cristo. La pace che lascia è quella, che ponno gli uomini avere con la sua grazia nel corso di questa vita, ed è la pace, che gli Appostoli avevano nella vigilia della sua morte, quando disse loro: (c) *Voi siete puri*: io vi lascio la pace, cioè un principio di pace, che nasce dalla buona coscienza, e dal contento, che ritrova l'uomo interiore nella legge di Dio. Da questa gioja si produce la nostra pace; pace però che ogni timor non esclude; pace con cui tuttora combatter bisogna, e dire spesso a Dio: perdonateci i nostri peccati.

Oltre questa pace lasciata da Gesù Cristo agli Appostoli, vi aggiugne ancora: io vi dò la mia pace; cioè vi assicuro per la eternità. Questa pace che dona esclude ogni timore; è pace stabile, perfetta, ed eterna, di cui gode egli stesso, e che perciò chiama più propriamente sua pace; pace che a' Fedeli destina per gioire nel Cielo, e che vuole sia sempre da noi dimandata. Si può dire, che non dimandando questa pace, cosa alcuna non si dimandi, mentre questa ci porrà fuori di ogni pericolo, e ci riempierà di una gioja piena. Fino adesso non avete chiesta cos'alcuna, dice Gesù Cristo (d), *chiedete, e riceverete, acciò la vostra allegrezza sia piena*.

Ne respicias peccata mea, &c. *Non riguardate i miei peccati*. Sono d'ordinario le orazioni della Messa comuni al Sacerdote, ed a' Fedeli; ma questa espressione, *i miei peccati*, fa vedere essere questa una orazione, che ha la Chiesa per il Sacerdote personalmente costituita, parlando solo de' proprj, e non de' peccati altrui. Ed è ciò, che fa distinguere le preci personali del Sacerdote dalle altre comuni, poichè di se stesso parla con sentimenti di umiliazione; laddove de' Fedeli si esprime con parole di stima. *Egli si tratta da servo indegno* (e); *si palesa carico di peccati senza numero, d' iniquità* (f), *e di scelleratezze*; nè parla di sua persona, se non dicendo *la mia servitù* (g). Gli astanti per lo contrario sono appellati figliuoli di famiglia (h): famiglia che nomina con rispetto popolo santo (i). E se in un luogo solo il dice peccatori: *Nobis quoque peccatoribus*, si batte però da se il petto, come sia esso il solo colpevole in tutta l'assemblea, portandolo la sua umiltà a confondersi solamente de' proprj peccati.

Si trova il Sacerdote in questa disposizione nel recitare la preghiera presente, e dice: *non riguardate i miei peccati, ma la fede della vostra Chiesa*: Sed fidem Ecclesiæ tuæ. Bramerebbe, che dalla sola santa ed illibata Chiesa fosse a Dio manifestata la sua premura per la pace. Teme che le proprie colpe mettano qualche ostacolo alla grazia che implora; e quindi lo prega di non riflettere a' proprj peccati, ma alla fede della Chiesa, di cui è ministro, acciò doni questa pace bramata tanto.

Eam-

(a) *Luc.* 2. 21.

(b) *Tract.* 2. *in Joan. n.* 3. & 4.

(c) Vos mundi estis. *Jo:* 13. 10.

(d) Petite & accipietis, ut gaudium vestrum sit plenum. *Jo:* 16.

(e) Ego indignus famulus tuus offero tibi pro innumerabilibus peccatis meis.

(f) Ab omnibus iniquitatibus meis, ut in me non remaneat scelerum macula.

(g) Obsequium servitutis meæ.

(h) Sed & unitate familiæ tuæ.

(i) Nos servi tui, sed plebs tua sancta. *Ex orat. Miss.*

EAMQUE SECUNDUM VOLUNTATEM TUAM, &c. *A quella degnatevi di dar pace ed unione secondo il vostro volere*. Noi abbiamo chiesta nella Messa molte volte la pace; e qui dimanda il Sacerdote a Gesù Cristo per la Chiesa quella pace, ch' è secondo la di lui volontà, ed è pace giusta il volere di Gesù Cristo, la pace stabile di cui esso gode, e che riunir deve tutte le membra della Chiesa, ed in certo modo medesimarle, come vuole che tutti uniti siano con lui tra di loro (a) a tenore di quanto dimandò egli a suo Padre, dopo aver detto agli Appostoli: *vi do la mia pace*.

(a) Ut in nobis unum sint. *Joan. 17.*

QUI VIVIS, ET REGNAS DEUS, &c. *Ch' essendo Dio vivete, e regnate*. Dimandasi questa grazia a Gesù Cristo, perch' è Dio onnipossente, che fa per conseguenza quanto fa Dio suo Padre, che seco lui vive e regna per tutti i secoli de' secoli.

§. II.

Delle maniere diverse di dare la pace.

RUBRICA.

Se il Sacerdote ha da dare la pace, bacia l'Altare nel mezzo, e poi lo stromento, che gli viene presentato dal Ministro genuflesso dalla parte dell' Epistola.

Nelle Messe grandi il Diacono bacia l'Altare nel tempo stesso che il Sacerdote, il quale a lui si volta, appressa la sua guancia sinistra a quella del Diacono, e lo abbraccia dicendo: PAX TECUM. *Il Diacono risponde:* ET CUM SPIRITU TUO, *e dà nel modo stesso le pace al Suddiacono, che la dà nella stessa maniera a quelli del Coro.* Tit. X. n. 3. & 8.

ANNOTAZIONI.

1. *Il Sacerdote bacia l'Altare* per ottenere la pace da Gesù Cristo. La Messa d' Illirico, ed il Sacramentario di Treviri, dove si legge la orazione *Domine Jesu Christe*, notano, che il Sacerdote nel principiarla bacia l'Altare. Alcuni nel XII. secolo, per avere la pace da Gesù Cristo più immediatamente, baciavano l' Ostia, come riferisce Beletto (b), il quale aggiugne, che altri credevano più decente baciar l'Altare, ed il *Sepolcro*, cioè la pietra santa, in cui vi sono le Reliquie de' Santi. Durando dice lo stesso (c); e che il costume di baciar l'Ostia si diffondesse nella maggior parte delle Chiese di Francia, da un gran numero di Messali (1) si raccoglie, conservatosi fino al XVI. secolo (2). In alcune si baciava il Calice,

(b) *De Div. Off. c.* 46

(c) *Ration.lib.* 3. *c.* 54.

(1) L' uso di baciar l'Ostia si vede in un Pontificale di Narbona del XIII. secolo, in un Messale antico di Auxerre ms. negli altri antichi impressi di quella Chiesa, in tutti gli antichi impressi di Troja, in quelli di Chartres spiegati nel 1598. da M. de Thou, che n'era Vescovo: di Sens 1556. e 1557. in tutti quelli di Parigi fino al 1615. e di Meaux fino al 1642. di Arras nel 1484. di Senlis 1486. di Tolosa 1490. di Autun 1493. e 1523. di Reims 1506. di Soissons 1516. di Besanzon 1526. e di Aix 1527. di Beauvais 1538. di Chalons sopra Marne 1543. Di verità nelle Costituzioni del Vescovo di Salisburi nel 1217. e dopo in in quello di S. Edmo Arcivescovo di Cantuaria, fu biasimato questo costume, giudicando che non fosse molta venerazione baciar il Corpo di nostro Signore. E quindi può credersi, che su questo riflesso siasene abolito l'uso del tutto nel secolo passato.

(2) Il Messale dell' Abbazia di S. Remigio di Reims del 1556. nota, che il Sacerdote baciava l'Ostia dicendo: *Pax tua sit mihi Christe*.

come fanno tuttora i Domenicani (1). In altre, come i Carmeliti, il Calice, il Corporale, o la Palla (2), cioè i panno-lini, che hanno toccato il Corpo di Gesù Cristo. In altre il Libro (3), che lo rappresenta, e dove vi era una Croce in margine a questo passo. In altre la Patena (4). Finalmente quasi da per tutto si è divenuto all'uso, che sempre in Roma si è conservato, di baciare l'Altare, ch'è la sede del Corpo di Gesù Cristo. E tale si legge nell'Ordinario Cassino scritto verso l'anno 1100. e che i Cartusiani hanno d'ognora osservato.

2. *Bacia l'Altare nel mezzo*. Intendevasi per il mezzo dell'Altare in altri tempi tra l'Ostia ed il Calice, che si ponevano una a diritta, e l'altro a sinistra. Il XIV. Ordine Romano dice di baciare un poco a sinistra, che era baciar l'Altare da presso l'Ostia del tutto.

3. *Bacia lo stromento della pace presentatogli dal Ministro*. In nessun Ordine Romano avanti il fine del secolo XV. non si ha menzione di tale stromento. Fino allora non si dava la pace se non abbracciandosi; e lo stesso Cerimoniale Romano impresso nel 1516. per la prima volta, dov'è un Capitolo espresso della maniera di dare la pace alla Messa del Papa, la non si dà se non con l'abbraccio, *per osculum pacis*, benchè vi siano de' Secolari (a) che la ricevono, e se la danno scambievolmente. Burcardo Maestro di Cerimonie del Papa al fine del XV. secolo sembra il primo, che posto abbia nell'*Ordo* per le Messe basse, che il Ministro inginocchiato presenta uno stromento di pace da baciare al Sacerdote. Ivi pure nella reimpressione del 1524. si dice, che dopo aver dato lo stromento di pace al Sacerdote, lo presenta pure ai laici, ed alle femmine stesse. Parisio Crasso, che dopo Burcardo fu Maestro di Cerimonie in Roma sotto i Papi Giulio II. e Leone X. &c. fin verso l'anno 1525. (b) parla dell'uso di dar la pace con lo stromento se non a' giovani Cherici, *pueris Clericis*, al popolo, *populo vulgari*, ed alle femmine: ciò che basta per autorizare l'uso dello stromento di pace nelle Messe basse (5).

(a) Deinde Oratores Cæsaris Laico, vel Prælato, & ille alteri Oratori juxta eum stanti, & sic de aliis. *Carem. lib. 3. cap. 3.*

(b) *Paris. Crass. de Carem. Card. & Epist. lib. 2. c. 50.*

4. *Nelle Messe grandi appressa il Sacerdote la sua guancia sinistra a quella del Diacono, e lo abbraccia*. La pace data col bacio fu segno sempre di leale amicizia tra persone uguali; ed in tal modo se la davano in altri tempi i Cristiani, che tutti quai fratelli si riguardavano.

Tutte

(1) L'antico Messale ms. di Auxerre, e quel di Narbona mettono, che si baciava l'Ostia ed il Calice; e gli antichi di Narbona impressi nel 1528. 1576. che si baciava o l'Ostia, o il Calice: quelli di S. Arnoldo di Metz 1321. e di Vienna 1519. che si baciava l'Ostia ed il Calice. Il Calice solo i Messali di Utrecht 1497. 1540. di Cambray 1527. ed il Manuale di Pamplona 1566.

(2) Il Manuale di Salisburi 1555. nota, che si baciava il Corporale, e la sommità del Calice, dopo averlo toccato con l'Ostia. *Deosculetur Sacerdos Corporalia in dextera parte, & summitatem Calicis Corpore Domini prius tactam.*

(3) Il Biel, che scrisse in Tubinga nel 1488. riferisce, che si baciava il Libro e l'Altare: e così pure dicono i Messali di Basilea 1501. di Colonia 1509. di Munster 1520. due Messali di Aix la Chapelle del XIV. e XV. secolo: e secondo i Messali di Treviri 1547. il Corporale, ed il Libro.

(4) Vegg. i Messali di Liegi 1502. e di S. Oven di Roano.

(5) Il Messale de' Domenicani 1254. nota, che il Sacerdote dà la pace al Ministro, e non ad altri astanti, se pur non fosse costume del luogo. *In Missis vero privatis, quæ non sunt de mortuis, datur pax fratri servienti, sed aliis adstantibus non datur, nisi consuetudo patria teneat contrarium.* I Domenicani allora davano la pace col bacio, come si vedrà. I Carmeliti, giusta il Cerimoniale loro 1616. baciavano uno stromento di pace dato dal Cherico. *Oratione finita instrumentum pacis a Ministro juxta ipsum ex parte Epistolæ inclinato porrigatur, quod Celebrans osculans, secreto orationem*: Habete vinculum, &c. *dicet*. Cærem. lib. 2. rubr. 53. I Carmeliti però di Francia non l'osservano. *Traitè des Offices à l'usage de l'Ordre an.* 1680. *pag.* 230.

Par. V. Art. VII. §. 2.

La Pace.

Tutte le persone del medesimo sesso scambievolmente si davano il bacio di pace (*a*), gli uomini dal suo lato, e le donne dal suo. Ed era questa una delle principali ragioni, per le quali separato era dal luogo delle donne quello degli uomini, acciò questi segnali di carità santa ed innocente non fossero depravati.

Raccomandato avevano gli Appostoli (*b*) questo santo bacio, e ne spiega S. Agostino la maniera ed il motivo di farlo. *Dopo la Orazione Domenicale*, dic'egli (*c*), *si dice: sia la pace con voi, ed i Cristiani si danno il santo bacio l'un l'altro, che non è che un segno di pace. Ciò che le labbra rappresentano, aver deve il suo effetto nella coscienza; cioè, che siccome le vostre labbra si appressano a quelle di vostro fratello, il vostro cuore deve così esser unito al suo.*

La Chiesa sovente ha incaricato, che questa cerimonia fosse fatta santamente: che la union delle labbra, sopra le quali le persone sincere il proprio cuore dimostrano, fossero sensibile immagine del cuore e dell'anima loro. Il Messale antico de' Goti (*d*), ed il Gallicano (*e*) prima di Carlo Magno esigevano, che il bacio che sulle labbra imprimevasi, si fissasse nell'anima, e nel fondo del cuore dimorasse.

Il costume di abbracciarsi non variò punto fino alla metà del XIII. secolo. Beletto nel XII. e Durando nel XIII. anno 1286. raccomandono solo, che gli uomini non diano la pace alle donne per la dovuta modestia, e quindi si rileva la distinzione sì esatta de' luoghi loro. Ma quanto agli uomini è sempre fermo che si dassero la pace (*f*) con abbracciarsi. Ed aggiugne, che i Monaci non si davano la pace, riguardandosi come morti al mondo (*g*). Distinguer però bisogna l'asserto di Durando, giacchè a suo tempo vi erano de' Monaci, ed assai altri Religiosi, che si davano la pace, e per lungo tempo dopo se la sono data come il Clero. I Monaci Cluniacensi, e di Monte Cassino se la davano nelle Feste solenni (*h*). Nell'Abbazia di S. Benigno di Dijon si usava lo stesso (*i*). Secondo gli Usi de' Cistercensi (*k*), e le Costituzioni de' Guglielmiti pubblicate e confirmate in un Capitolo generale nel 1279. (*l*) a tutte le Messe Conventuali i Ministri dell'Altare si davano con un bacio la pace: e nelle Domeniche, e giorni di Comunione, tutti quelli che si comunicavano, la davano e la ricevevano nel Coro stesso. Negli Statuti de' Cartusiani anno 1259. (*m*) si legge, che il Diacono portava la pace in Coro; nè appresso loro si vede il costume di dare la pace con lo stromento, se non negli Statuti nuovi 1368. (*n*). Tutti i Religiosi detti comunemente i quattro Mendicanti si davano la pace col bacio. I Francescani, e gli Agostiniani seguitavano esattamente il Rito Romano. Pareva dall'Ordinario del Messale de' Carmeliti 1514. e più ancora dal Cerimonial loro impresso in Roma nel 1616. (*o*), che anche in questo conto lo seguitassero. Nè in oggi (*p*) la maggior parte de' Conventi di Francia dà la pace con lo stromento. I Domenicani, giusta il Rito Romano, dati si sono la pace col bacio fino al XVI. secolo (1); ed allora fu regolato, che il

(*a*) *Constit. Apost. lib. 2. cap. 77. lib. 8. cap. 11.*

(*b*) Salutate invicem in osculo sancto. *Jo: 16. 16.*

(*c*) Post ipsam dicitur: Pax vobiscum, & osculantur se Christiani. Pacis signum est, sicut ostendunt labia, fiat in conscientia. Id est, quomodo labia tua ad labia fratris tui accedunt, sic cor tuum a corde ejus non recedat. *August. Serm. 227. al. 85.*

(*d*) Ut osculum, quod in labiis datur, in cordibus non negetur. *Miss. Goth. Miss. XI.*

(*e*) Pacem, quam in labiis proferimus, in intimis teneamus visceribus. *Miss. Gall. Miss. 26.*

(*f*) Homines osculum, id est pacis signum sibi invicem dant. *Ration. lib. 4. cap. 53. n. 4.*

(*g*) Hinc est quod etiam inter Monachos pax non datur, quia mundo mortui reputantur. *Ibid. n. 8.*

(*h*) *Marten. de Monach. rit. pag. 187. 188.*

(*i*) *Ibid.*

(*k*) *Us. Cisterc. cap. 57.*

(*l*) Divertat os suum ad Diaconum osculans eum, &c. Diebus vero Dominicis & Festis, quibus solent Fratres ad Comunionem ire, prior illorum qui voluerit communicare, veniat ad gradum, & accipiat a Subdiacono pacem. *Ord. Miss. Tit. de Pace.*

(*m*) *Stat. ant. 1. p. c. 43. n. 46.*

(*n*) *Stat. nov. 1. p. c. 5. n. 14.*

(*o*) *Carem. l. 2. rub. 6.*

(*p*) *Tratt. dell'Offic. all'uso dell'Ord. p. 35.*

(1) Ciò si vede nelle Note sopra l'Ordinario dell'Ordine scritte nel 1576. in Salamanca, dove si legge sopra l'articolo della pace: *Nota circa pacem dandam, quod antiquitus erat consuetudo dandi pacem per osculum pacis, & ita intelligenda littera hac. Sed jam in multis Capitulis ordinatum est, quod detur pax cum Patena, vel imagine aliqua, sicut patet in Capitulo Salmantica celebrato A. D. 1551.* Adnot. Jo: de Palencia in Ord. Fratr. Prædic.

Par. V. Art. VII. §. 2. La Pace.

(a) *Miss. Consuet. c.* 129. *apud Marten. Rit. Monac.* p. 158.

(b) Eretta in Vescovato l'anno 1318.

(c) *Ibid.*

il Sacerdote baciasse la Patena, e che dal Coro baciar si farebbe uno stromento. Ecco molti Religiosi e Monaci, che a' tempi di Durando si davano la pace: tuttavia ve ne sono altri, che giustificano il suo detto. Le Costituzioni di Grammont (a) notano, che si da la pace solo al Diacono, ed al Suddiacono. Nell' Abbazia di S. Pons di Tomiers in Linguadocca (b), oltre il Diacono ed il Suddiacono, l'Abbate, o qualche altro in assenza sua, solo riceveva la pace (c). Gli altri Monaci non si abbracciavano, adducendo la ragione da Durando allegata, che giudicandosi morti al Mondo, non si davano la pace, come la non si dà nelle Messe de' Morti. Ciò fu imitato in varie Congregazioni, di Bursfeld, di Chesal-Benoist, &c. e può essere sia stato uno de' primi motivi, che mossero i laici a non darsi più la pace nelle Chiese, veggendo che quelli del Coro non se la davano tra loro, nè alcuno gliela portava. Altra causa si è, che in molte Chiese, e principalmente in quelle de' Religiosi, non essendo distinto il luogo degli uomini da quello delle donne, non si doveva permettere il farlo. Che però su la metà del XIII. secolo s' introdusse in Inghilterra l'uso di dar la pace con lo stromento (1), che si appella *osculatorio*, *la pace*, *la tavola della pace*, *il simbolo della pace*: imitato questo uso dappoi in Francia, in Alemagna, in Italia, ed in Ispagna.

Checchè ne sia, il Clero solo, secondo il Rito Romano, ha serbato in parte il costume antico abbracciandosi, dando per altro al popolo l' *osculatorio*, o *la pace* (2).

Il Sacerdote dando la pace dice PAX TECUM; o secondo l'antico e nuovo rito di Parigi (d): *Che vi sia data la pace, fratello mio, ed alla santa Chiesa di Dio.* E in molte Chiese vi si aggiugneva: *abbiate il vincolo della pace, e della carità, per essere in istato di avvicinarvi ai santi Misterj* (3). In Sens tuttora si dice così (4). In Laon, in Auxerre, dalli Carmeliti, e da' Domenicani.

(d) Pax tibi, Frater, & Ecclesiæ sanctæ Dei.

Ed a dir vero, come mai si può esser a parte del Sacramento di unione, di pace, e di amore, senza rinnovare la unità dello spirito nel vincolo della pace, che così spesso ci è stata raccomandata? Senza questa unione non solo non si può comunicare, ma nemmeno unirsi alla oblazion de' Fedeli; poichè Gesù Cristo ci ha detto: *Se tuo fratello ha contro di te qualche cosa, lascia il dono tuo all' Altare, e va prima*

(1) Nelle Costituzioni Sinodali di Vautier Gray Vescovo di York circa l' anno 1250. e 1252. tra gli ornamenti della Chiesa vi si legge l' *Osculatorio*. Così pure negli Statuti di Cantuaria circa il 1281. nel Concilio d' Exort 1287. *Asser ad pacem*. Nel Concilio di Merton circa il 1300. *Tabulas pacis*. Nel Sinodo di Bayeaux circa il 1300. *Marmor deosculandum*. Concil. T. XI.

(2) Questo uso è dimesso quasi da per tutto a motivo delle contese per lo rango mosse in congiuntura di una cerimonia, che dovea servire per il dar della pace. Si conserva però in alcune Parrocchie un vestigio di pace a' laici avanti la Comunione, facendola baciare a' Sacristani, ed a quelli che sono alla mensa della Comunione. E l' Ordine di Narbona scritto dopo quasi 200. anni vuole, che si porti la pace a' laici, che sono d' intorno all' Altare, *circumstantibus*, a' Cherici obbligati alla Sacristia, ed alle donne divote, *devotis mulieribus*. De Offic. puerorum.

(3) Giusta i Messali di Colonia 1509. di Lunden 1514. di Munster e di Strasbourg 1520. di Ausbourg 1555. e di molti altri d' Alemagna, della Provincia di Reims, e di Cambrai.

(4) Si legge nel Missale di Sens 1576. *Osculato Corpore Christi, det osculum ad pacem dicens: Pax tibi Fratres, & Ecclesia Sancta Dei. Clara voce dicat: Habete vinculum pacis & dilectionis, ut apti sitis sacrosanctis Mysteriis D. N. J. C.* Il Messale del 1715. nota questa rubrica in tal modo: *Diaconus respondit & cum spiritu tuo: Pater. Dato osculo pacis, Celebrans semiversus ad Ministros clara voce dicit: Habete, &c.*

LA PACE.

ma a riconciliarti col fratello. Per uniformarsi a questo sentimento del Salvatore, le Chiese di Oriente notarono il baciar della pace prima della obblazione (a), come si usava pur nelle Gallie prima di Carlo Magno, e si vede nel Messale de' Goti, e nell' antico Gallicano, dove la Orazion della pace sta collocata prima della Prefazione. In Roma però, ed in più altre Chiese Latine fu giudicato proprio di collocar il bacio della pace dopo la Orazione Domenicale subito avanti la Comunione, acciò, dice Innocenzo I. si confermi col bacio quanto ne' santi Misterj è stato detto, ed operato. Le Chiese di Francia si conformarono a questo rito nel ricevere il Messale Romano. Il Concilio di Aix-la-Chapelle nel 789. (b) rinnovò il decreto d'Innocenzo I. che solo dopo la Consacrazione si dasse la pace. Il Concilio di Transfort nel 794. (c) ordinò espressamente, che la pace si dasse solo in questo tempo: ed il Concilio di Magonza nell' 813. raccomanda di non omettere questa cerimonia della pace, quanto quella della obblazione; mentre la pace che si dà è il segno (d) della concordia, e della unanimità.

Facciamo dunque con lo spirito ciò, che facevasi esteriormente nel darsi la pace. Quando il Sacerdote dopo l'*Agnus Dei* dice la orazione per la pace; rinnoviamo l'amore verso de' nostri fratelli, e guadagniamoci con ciò l'amore di Gesù Cristo, in cui non possiamo vivere se non con l'amore da lui comandato.

(a) *Justin Apol. 2. Clem. Jerosl. Cathech. 5. Mystag. Const. Apost. l. 2. & 8. Concil. Laod. cap. 19. Dionys. de Eccl. Hierarch.*

(b) *Cap. 53.*

(c) Ut confectis sacris Mysteriis in Missarum solemniis, omnes generaliter pacem ad invicem præbeant. *Can. 50.*

(d) Quia in ipsa pace vera unanimitas & concordia demonstratur. *Can. 43.*

ARTICOLO OTTAVO.

Delle Orazioni per la Comunione.

Anticamente non vi era orazione alcuna in questo luogo, poichè tutte le preci prima della Comunione potevano essere preparazion sufficiente per comunicarsi. Ma molti santi Sacerdoti sentendo impossibile di ravvisare il momento, in cui ricever dovevano il prezioso Corpo di Gesù Cristo, senza provare straordinaria venerazione, e santo timore, dimandavano di nuovo la remission de' loro peccati, e tutte le grazie, che produr deve la santa Comunione in un'anima ben preparata.

Questa disposizione introdusse in altri tempi molte orazioni, e due ne ha scielte la Chiesa, che dopo sei o settecento anni, come provenienti da santa Tradizione, state sono considerate.

I Fedeli, che alla Comunion si dispongono, niente di meglio far ponno, che entrar nello spirito delle orazioni, che recita il Sacerdote, invece di tante altre formole di pregare, che da' libri poco autorizati si cavano. E facilmente anche troppo è da temersi, che il popolo fedele non si accostumi a dir cose che mentite sono dal fatto, recitando nel prepararsi alla Comunione orazioni, che su tal sorta di libri si trovano. Si fanno talvolta certe proteste, e promesse impossibili alla nostra debolezza, come le ricadute hanno fatto conoscere. Le preghiere, che quì la Chiesa ci suggerisce, non ci espongono a questo inconveniente, sendo esse misurate con perfezioni al nostro stato e bisogno, ed esprimono tutte le disposizioni, nelle quali entrare dobbiamo.

§. I.

LIBERA ME PER HOC SACROSANCTUM CORPUS ET SANGUINEM TUUM: *Liberatemi per questo sacrosanto vostro Corpo, e Sangue.* Persuaso il Sacerdote che Gesù Cristo ha in mano (*a*) tutta la possanza delle Divine Persone per darci vita, tutto confidenza gli chiede di liberarlo da quanto possa opporsi, e nuocere alla vita dell'anima, e dimanda per il suo sacro Corpo e Sangue prezioso, che su l'Altare sono in Sacrificio per applicarci i meriti della sua morte.

AB OMNIBUS INIQUITATIBUS MEIS: *Da tutte le mie iniquità.* Ciò che si oppone alla vita dell'anima, sono i peccati, e quanto può allontanarci da Dio. Che però il Sacerdote dice, *liberatemi da tutte le mie iniquità*, da tutto ciò che dalla malizia mia spirituale proviene, e da tutti i peccati, che commetto contro i lumi che Iddio mi dona, e che ad altro non servonmi, che ad accrescere le mie scelleratezze. S'interna così al vero fondo di ogni male di questa vita, chiedendo di essere liberato da tutte le sue iniquità, giusta la mirabile (*b*) Colletta della Chiesa, dove si dice, che *nessuna contrarietà potrà nuocere, dove non siavi alcuna iniquità che comanda.*

ET UNIVERSIS MALIS, *e da tutti i mali*, che possano portarmi al peccato, da ogni danno che mi circonda, da tante mancanze, dove incorro senza avvedermene, e da tutto ciò che ho commesso per errore, per ignoranza, e per inconsideratezza contro alla vostra legge.

ET FAC ME TUIS SEMPER INHÆRERE MANDATIS; *e fatemi seguire sempre i vostri comandi*: E non me ne allontani giammai. Non può aversi la vera vita, se non custodendo i Divini Precetti. (*c*) *Se vuoi entrar in vita osserva i comandi.*

ET A TE NUNQUAM SEPARARI PERMITTAS; *e che mai non permettiate, che io sia da voi separato.* Il vero mezzo di fuggir il male dell'anima, è l'osservare cristianamente i precetti, e star sempre unito a Gesù Cristo. E' unito sempre con lui chi la volontà sua eseguisce, e per unirvisi di maniera da non essere separati, è d'uopo ch'egli sia il principio di ogni nostro pensiere, di tutte le nostre brame, ed azioni. Se fosse l'amor nostro sì vivo come quel di S. Paolo, potressimo dire (*d*): *chi ci separerà dall'amor di Gesù Cristo?* ma i pregiudizj, le tentazioni, e la nostra debolezza ci impegnano a dimandargli, che non permetta siamo giammai da lui separati, e sia il nostro cuore sì lungi da quanto a lui si opponga, che dir possiamo sempre con verità (*e*): *che cosa bramo io in Cielo, e da voi che volli sopra la terra, se non voi solo, Signore? Dio del mio cuore, e mia porzione in eterno.*

(*a*) Sicut dedisti ei potestatem omnis carnis, ut omne quod dedisti ei det eis vitam æternam. *Jo: 17. 2.*

(*b*) Quia nulla nobis nocebit adversitas, si nulla nobis dominetur iniquitas.

(*c*) Si vis ad vitam ingredi, serva mandata. *Matth. 30. 17.*

(*d*) Quis nos separabit a charitate Christi. *Rom. 8. 35.*

(*e*) Et a te quid volui super terram Deus cordis mei, & pars mea Deus in æternum. *Psal. 72. 26.*

§. II.

Spiegazione della preghiera PERCEPTIO CORPORIS, *per chiedere a Gesù Cristo che il suo Corpo sia un preservativo contro a' peccati mortali, ed un rimedio salubre per li veniali.*

Par. V. Art. VIII. §. 2.
LA COMUNIONE.

Perceptio Corporis tui, Domine Jesu Christe, quod ego indignus sumere præsumo, non mihi proveniat in judicium & condemnationem; sed pro tua pietate prosit mihi ad tutamentum mentis & corporis, & ad medelam percipiendam: Qui vivis & regnas cum Deo Patre in unitate Spiritus Sancti Deus, per omnia sæcula sæculorum. Amen.	Il ricevimento del vostro Corpo, Signor Gesù Cristo, che indegno ardisco di ricevere, non mi sia di giudicio, e condanna; ma per vostra pietà mi giovi a sicurezza dello spirito e del corpo, ed a prenderne rimedio: Voi che vivete e regnate Dio col Padre in unità dello Spirito Santo, per tutti i secoli de' secoli. Così sia.

PERCEPTIO CORPORIS, &c. *Il ricevimento del vostro corpo, o Signor Gesù Cristo, che indegno ardisco di ricevere*. Per quanti sperimenti fatti abbia di se medesimo in testimonio, che a Gesù Cristo non si accosta macchiato di reità manifesta, non è quindi che degno sia il Sacerdote di riceverlo; poichè miserabili peccatori conoscer devono di essere indegni di tanta grazia, non essendovi chi degno sia di tener tra le mani, o di aver nel suo petto la santità stessa: quando per altro luogo abbiamo d'ognora di dubitare, che sbagliamo in ravvisare il nostro stato. Il Vescovo di Laodicea ripieno si supponeva di tutte le grazie, e di ogni virtù; ma scrissegli S. Giovanni (*a*) a nome di Dio, che conoscesse la sua tepidezza, ch' era veramente povero, ignudo, e cieco, non veggendo le sue colpe, e la sua debolezza. Chi dunque senza tremare ardirà di ricevere il Corpo di Gesù Cristo? E questo timore porta il Sacerdote a pregarlo, acciò lo metta in istato di non incorrere giudicio e condannagione, come la merita chi riceve la sorgente della santità con anima rea.

(*a*) *Apoc.* 3. 15.

SED PRO TUA PIETATE, &c. Chiede che *per sua misericordia la sacra sua Carne, ed il suo Sangue prezioso siangli un preservativo dello spirito e del corpo* contro tutti i peccati mortali e veniali; e questo cibo divino imprima in lui la forza, ed il coraggio necessario, per resistere a tutti gli attacchi de' nemici della salute.

La forza del Cristiano viene dall' Eucaristia; e la Chiesa nelle sue Orazioni c' insegna, che di là (*b*) traevano il valore i Santi Martiri. San Cipriano, e gli altri Santi Vescovi di Affrica tenuti credevansi ad abbreviare il tempo della penitenza che avessero imposta, quando veggevano la persecuzione imminente, acciò i penitenti esposti non fossero alla battaglia senza l' ajuto della Eucaristia. *Guardiamoci bene* (*c*), diceva, *di non esporli al combattimento senz' armi, e senza difese. Fortifichiamoli con la protezione onnipossente del Corpo, e del Sangue di Gesù Cristo; e giacchè la Eucaristia è consacrata in difesa di chi la riceve contro il nostro avversario, armiamoli del soccorso, che in questo divino nodrimento ritroveranno.*

(*b*) De quo martyrium sumsit omne principium. *Fer. 5. Dom. 3. Quadrag.*

(*c*) Non inermes & nudos relinquamus, sed protectione Sanguinis & Corporis Christi muniamus: & cum ad hoc fiat Eucharistia, ut possit accipientibus esse tutela, quos tutos esse contra adversarium volumus, munimento dominicæ saturitatis armemus. *Cypr. epist. 57. pag. 253.*

Ecco la difesa, e la protezione, che il Sacerdote dimanda per l'anima e per il corpo, dovendo il sacro Corpo dell' Agnello senza macchia fare nel corpo nostro una impressione di coraggio e di forza contro la fiacchezza, e concupiscenza della nostra carne. Gesù Cristo è il Leone della Tribù di Giuda, e la partecipazione della sua carne adorabile render ci deve leoni terribili (*d*) al demonio, e fortificarci in noi stessi.

(*d*) *Orat. Miss. Tal. S. Jo: Chrysost. hom. 6. ad pop. Antioch.*

ET

Et ad medelam recipiendam: *Ed a ricevere rimedio*. Ma come non possiamo prometterci di essere senza colpe, senza ferite, perchè siamo languidi e fiacchi, e cadiamo in colpe bene spesso, il Sacerdote chiede in oltre a Gesù Cristo, che siccome il Corpo suo prezioso è preservativo eccellente contro i peccati mortali, così sia rimedio anche a' veniali, e ad ogni male che non conosciamo; che ripari le forze, che di giorno in giorno perdiamo, e risani le piaghe, che frequentemente l'anima nostra riceve.

Tutta questa preghiera è quasi la stessa come quella di S. Agostino, quando diceva (a): *O unica forza dell'anima mia, entrate in lei, e possedetela, acciò si conservi senza macchia*.

(a) Conf. lib. 10.

Qui vivis, &c. E' massima la grazia, che il Sacerdote dimanda, ma la dimanda a Gesù Cristo, ch'è onnipossente, *che vive e regna con Dio Padre*.

In unitate Spiritus Sancti Deus: *Nella unità del Santo Spirito, con il quale egli è un medesimo Dio*. Ch'è la unità sussistente, l'amor personale, ed il legame del Padre e del Figliuolo in tutti i secoli de' secoli.

Tutte le preghiere sopra la Comunione, che quì si spiegano, riguardano quelli che si comunicano sacramentalmente; e come la maggior parte assiste alla Messa senza ricevere la Eucaristia, potrebb' essere forse a proposito lo spiegare, come comunicarsi possano spiritualmente, ed esercitarsi santamente in quel tempo, che il Sacerdote impiega dopo l'*Agnus Dei* fino alle ultime orazioni. E questo sarà eseguito in un picciolo libro, che servirà a ciò solamente.

§. III.

Osservazioni perchè sì le due orazioni per la Comunione, come l'altra per la pace, si dirigano a Gesù Cristo, e sopra la varietà della conclusione loro.

1. Il primo riflesso che quì occorre si è, che in queste tre orazioni il Sacerdote si dirige a Gesù Cristo, dove che tutte le altre della Messa sono dirette al Padre.

Fu punto assai raccomandato, ed osservato con esattezza fino al XVI. secolo, di non dirigere orazioni che a Dio Padre. I Concilj di Affrica lo prescrissero espressamente. Ottato Milevitano (b) suppone come uso invariato, che *all'Altare si preghi Dio Padre per mezzo del Figliuolo*. E S. Leone rimarca parimenti, che la preghiera (c), ed il sacrificio si dirige a Dio Padre per il Figliuolo nello Spirito Santo, poichè Gesù Cristo è l'unico Mediatore tra Dio e gli Uomini, nè aver possiamo accesso alcuno al Padre, se non per il Figliuolo, come parlà l'Appostolo, e come Gesù Cristo stesso lo ha detto, che nessuno va al Padre se non per lui. Che però tutte le orazioni al Padre si dirigevano.

(b) Qui Deum Patrem per Filium ante ejus aram rogaverit. lib. 3. ad Parm.
(c) Serm. 10. in Nat. 1. cap. 3.

In seguito però è convenuto fermare un'altra verità, cioè che Gesù Cristo è Dio eguale a suo Padre, contro le impressioni de i residui della eresia Ariana; e per far intendere che Gesù Cristo nostro Mediatore è veramente Dio eguale al Padre, si sono dirette orazioni a lui, come al Padre si dirigevano. Eccovi perchè queste tre orazioni, che non hanno più di sette o ottocento anni di antichità, si dirigono a Gesù Cristo. E in verità è naturale, e dovuto, che i Sacerdoti a lui si dirigano, veggendolo su l'Altare

come vittima di espiazione, per ottenere le grazie, che immediate prima della Comunione vogliono dimandare.

Il secondo riflesso si è, che il nuovo uso di dirigere a Gesù Cristo la orazione, ha fatto cambiare la chiusa delle medesime, per mettervi: *Qui vivis & regnas*, come con qualche varietà nelle tre presenti si osserva; sopra di che può notarsi, che la maggior parte delle preghiere, secondo l'uso universale da' sei primi secoli, a Dio Padre dirigonsi con questa chiusa: *Per Christum Dominum nostrum*.

2. Le preci dirette a Gesù Cristo finiscono con dire (1): *Qui vivis & regnas Deus*, dirigendosi a lui come a Dio, cui deve dirsi: *Che sendo Dio vivete, e regnate*, ovvero, *Che vivete, e regnate col Padre, e lo Spirito Santo*, ovvero *col Padre in unità dello Spirito Santo*. Queste tre differenze si trovano in queste tre orazioni: nè altro vi è da notarsi sopra le altre orazioni, se non che vi si aggiugne *del medesimo*, quando nel fine si abbia espressamente parlato di alcuna delle tre Divine Persone.

ARTICOLO NONO.

Della Comunione del Sacerdote.

§. I.

Dell' assumere il Corpo di Gesù Cristo.

RUBRICA, E SPIEGAZIONE.

Dopo dette quelle orazioni, e fatta la genuflessione, il Sacerdote dice: Panem cælestem accipiam, &c. *piglia le due parti dell' Ostia, e tenendole con la sinistra mano sulla Patena, dice tre volte* Domine non sum dignus &c. *battendosi tre volte il petto.*

Ecco finalmente il momento, in cui si fa la consumazione del Sacrificio, ed in conseguenza ecco il tempo di raddoppiar il desiderio di esserne a parte. Se Gesù Cristo per amor nostro bramò con ardore (a) di cibarsi della ultima Pasqua, con ansietà molto maggiore aspirar noi dobbiamo a cibarsi di questa Pasqua preziosa, ch'è la vita dell'anima nostra: e qui è veramente dove trovar ci dobbiamo in istato di dire: *il mio cuor, la mia carne si consolano in Dio vivente* (b). Che però supposte tali disposizioni, la Chiesa fa dire al Sacerdote.

(a) *Luc.* 22. 15.

(b) Cor meum, & caro mea exultaverunt in Deum vivum. *Psal.* 83.

Panem

(1) Le più antiche Orazioni, che finiscono così, sono alle Domeniche dell'Avvento nel Sacramentario di S. Gregorio, dove si legge: *Excita, quæsumus Domine, potentiam tuam, & veni*: Signore, dimostrate la potenza vostra, e venite.... O voi che vivete e regnate col Padre nella unità &c. Eranvi allora delle orazioni, che finivano *per Jesum Christum*; ed ora finiscono per *Qui vivis* &c. come quella di S. Pietro. *Deus, cujus dextera* &c. & *Deus, qui Beato Petro collatis clavibus* &c. 18. Gennajo, e 22. Febbrajo. Si può universalmente dire, che le orazioni, che pajono indirizzate al Padre, sono state finite *per Jesum Christum*; ma che se in queste orazioni si trova qualche termine, che sia in particolare del Figliuolo, si finiscono col *Qui vivis*. Questo si può vedere nella orazione per il Re. *Quæsumus omnipotens Deus*, perchè questo termine *onnipotente*, che principalmente si attribuisce al Padre, è cagione che la più parte delle Chiese finiscono queste orazioni col *per Jesum Christum*; benchè da gran tempo a Parigi, a Laon, ed a Meaux si termina col *Qui vivis* &c. perchè nel seguito della orazione si dice: *& tibi, qui via, veritas, & vita es*. Queste sono le parole, che Gesù Cristo si è applicato a lui medesimo, dicendoci: Io sono la via, la verità, e la vita.

§. 1.

LA COMUNIONE.

Panem (1) cælestem accipiam, & nomen Domini invocabo.	Riceverò il pane celeste, ed invocherò il nome del Signore.

Convengono queste parole ad un'anima, che conosca il bisogno, in cui è di Gesù Cristo, ad un'anima famelica del pane celeste, che ripiena di gioja si trova in vedere questo nodrimento divino. Deve la nutrizion celeste esser preceduta dalla fama spirituale, come si vede, che nel deserto volle prima Iddio che si provasse la fame (a) avanti di far piover la manna (2), come disse Mosè in una viva esortazione, che fece al popolo. Sentendo dunque l'anima il suo bisogno, dice: *prenderò il pane celeste, ed invocherò il nome di Dio.* Il nome di Dio è la Maestà di Dio; *e l'invocare altro non è, che chiamare in se stessa (b).* Io dunque l'invocherò, e lo chiamerò in me per esser mia forza, mio sostentamento, e mia vita.

(a) Afflixit te penuria, & dedit tibi cibum manna. *Deut.* 8. 3.

(b) Quid est invocare, nisi in se vocare. *August.*

Dicendo il Sacerdote queste parole, prende tra le dita il Corpo di Gesù Cristo: più che si appressa il punto di unirsi a questo Corpo sacrato, più si risente quanto sia lungi fuor di misura la santità stessa con un peccatore. Non può rattenersi dal riconoscer di nuovo la sua indegnità, e dire per tre volte, battendosi il petto.

Domine non sum dignus ut intres sub tectum meum, sed tantum dic verbo, & sanabitur anima mea.	Signore, non son degno ch'entriate nel mio soggiorno; ma dite solo una parola, e l'anima mia sarà salva.

Tre specie d'indegnità ci devono far dire tre volte queste parole: indegnità rapporto all'uomo animale e terreno per li peccati de' sentimenti: indegnità rapporto all'uomo ragionevole, che nella vita civile, e in quanto agli uomini tra' quali convive, sì di spesso ha lesa la carità, e la giustizia, che l'un deve all'altro: indegnità finalmente rapporto all'uomo spirituale ed interiore, che sovente ha dato ricetto nella mente e nel cuore a mille pensieri di ogni sorta di vizio, e di colpe.

DOMINE NON SUM DIGNUS (3). Esprime l'anima i sentimenti di umiltà che ella aver deve. Qual proporzione, o mio Salvatore, tra il Re della Gloria, ed una creatura sì vile? Capaci non sono a contenervi il Cielo, e la Terra; e come alloggierete voi nel mio petto, abitazione tanto contaminata, che mille volte si è meritato di esser distrutta? Unisce il Sacerdote alla

(1) In vece di *panem cælestem*, si legge nella Messa d'Illirico, in due Messali mss. di Troja, l'uno del IX. secolo, l'altro del X. ed in uno di Remiremont di circa 600. anni. *Ecce Jesu benignissime, quod concupivi jam video, quod speravi, jam teneo: hinc tibi quæso jungar in cælis, quod tuum Corpus & Sanguinem, quamvis indignus cum gaudio suscipio in terris. Ave in ævum sanctissima caro, mea in perpetuum summa dulcedo.*

Questa ultima salutazione *Ave*, &c. è negli antichi Messali mss. di Aix la Chapelle, in un Messale dell'Ordine de' Templarj, o degli Ospitalieri di Gerusalemme, che pare aver servito per la Diocesi di Angers nel XII. secolo; in un manoscritto della Chiesa di Soissons, detto *Mandatum*, del secolo stesso: in un Messale del tempo medesimo di Chateau Thiery alla Diocesi di Reims: in uno di Cambrai del tredicesimo secolo, ed in più altri Messali manoscritti, e stampati di Autun del 1525. di Treviri del 1547. e 1585. di Ausbourg del 1555. di Laon 1557. in un Manuale di Pampalona del 1561.

(2) Il testo originale mette: *ti ha umiliato, ti ha fiaccato, e poi ti ha dato il suo pane celeste, ch'è la manna.*

(3) Si raccoglie in Origene (c), ed in S. Gio: Grisostomo (d), che sempre furono esortati i Fedeli a dire nella Comunione queste parole. In fatti perfettamente convengono per ispiegare i sentimenti della propria indegnità, e la fiducia nell'onnipossanza di Dio, che a risanarla basta che dica una sola parola, o *fiat*, o *volo*, o *mundare*. Siete sano.

(c) *Homil. 6. in Evang.*

(d) *Hom. de S. Thoma, & in Liturg.*

alla sua umiltà la fede della onnipossanza di Gesù Cristo, rappresentandogli, che sebbene non entri in lui, una parola sua sola *può risanar l'anima sua*, e riempierla di ogni grazia: SED TANTUM DIC VERBO, ET SANABITUR ANIMA MEA. Ma come si risovviene, che Gesù Cristo ci ha comandato di riceverlo, sembra che dica: voi, Signore, me lo avete ordinato, e voi potete purificarmi, e prepararmi in un momento; quindi subito aggiugne:

Corpus Domini nostri Jesu Christi custodiat animam meam in vitam æternam. Amen.	Il Corpo di nostro Signore Gesù Cristo custodisca l'anima mia per la vita eterna.

Quando Iddio con la grazia sua onnipossente abbia guarita l'anima nostra, nulla più a chieder ci resta, se non che il Corpo sacrato di Gesù Cristo perseverare ci faccia nella giustizia, e guardi l'anima nostra per la vita eterna.

Il Sacerdote prendendo l'Ostia la tiene sopra la Patena, acciò se qualche frammento si stacchi, più facilmente possa riporlo nel Calice.

Dicendo CORPUS DOMINI NOSTRI, *fa il segno di Croce con l'Ostia*, non solamente perchè i Cristiani avevano anticamente il costume di far un segno di Croce nel pigliar qualche cibo, ma principalmente per dinotare essere il santo Corpo che riceve quello stesso, che sulla Croce è stato sacrificato.

Dopo ricevuta la sacra Ostia si ferma il Sacerdote alcun poco, meditando sopra la grandezza del Misterio. E questa meditazione dev'essere assai breve, sendo la Messa un'azione ch'esser deve seguita, sì per ciò che si ha da fare, sì per ciò che si ha da recitare. Non permette al Sacerdote la Chiesa preci particolari, che anzi tutte sono prescritte; ma come qualche momento vi vuole per inghiottire la sacra Ostia, così deve anche poco essere impiegato nell'occuparsi sopra il dono ineffabile che riceve, finchè sia pronto a recitare le preghiere seguenti.

§. II.

Del ricevere il Sangue di Gesù Cristo.

RUBRICA, E SPIEGAZIONE.

Il Sacerdote dice: QUID RETRIBUAM DOMINO; *e scoperto prima il Calice, e fatta la genuflessione, raccoglie con la Patena i frammenti, ch'esser potessero sul Corporale, per metterli nel Calice*. La Chiesa sempre ha fatta ogni premura, che alcuna particella della santa Eucaristia non cada in terra, o si disperda. S. Cirillo di Gerosolima diceva a' nuovi battezzati (a), che più temere dovevano la perdita di qualcheduna di queste particelle, che la perdita dell'oro, o delle gemme, o di qualche membro. Da' Greci comunemente detti furono *perle* i frammenti della Eucaristia. La Liturgia di S. Gio: Grisostomo nota, che al fine della Messa *il Sacerdote, o il Diacono consumi con attenzione divotamente tutti li frammenti, ed avverta che non rimanga particella veruna appellata perla* (b). I Latini li raccolgono per consumarli nel Calice, e dicono.

(a) *Catech. 5. Mystag.*

(b) *Euchol. Græc. p. 86.*

Quid

Quid retribuam (a) Domino pro omnibus quæ retribuit mihi? Calicem salutaris accipiam, & nomen Domini invocabo; laudans invocabo Dominum, & ab inimicis meis salvus ero.

Cosa retribuirò io al Signore per tutto ciò che mi ha dato? Prenderò il Calice di salute, ed invocherò il nome del Signore; e cantando le lodi del Signore lo invocherò; e farò salvo da' miei nemici.

(a) *Psal.* 115.

QUID RETRIBUAM DOMINO : *Cosa retribuirò al Signore?* Non sa rattenere il Sacerdote i sentimenti di sua riconoscenza per un dono sì grande ed eccellente; di modo che la sua confusione quasi lo impedisce dal rinvenir modo di ringraziar il suo Dio.

PRO OMNIBUS QUÆ RETRIBUIT MIHI : *Per tutto ciò che mi ha dato*, cioè di accostarsi all'Altare, di offerire, di consacrare, e di ricevere il Corpo sacrato di Gesù Cristo, con cui Dio ogni cosa ci dona (b). Di verità come mai ringraziarlo di regalo sì grande? e che può mai in riconoscimento restituirgli?

(b) Cum ipso omnia nobis donavit. *Rom.* 8. 12.

CALICEM SALUTARIS ACCIPIAM : *Prenderò il Calice di salute*. Le parole tratte dal Salmo 115. gli somministrano il modo migliore di adempiere le sue parti. *Prenderò il Calice di salute*. Il Calice, ch'è per ricevere, è il Calice di salute (1), poichè contiene l'Autore di nostra salute Gesù Cristo nostro Signore, con cui abbiamo quanto ci abbisogna per lodar Dio, e ringraziarlo. Il Calice del suo Sangue è Calice di benedizione, che da questo Salvatore in rendimento di grazie fu offerito. In questo Calice dunque trova il Sacerdote come ringraziar Dio degnamente.

ET NOMEN DOMINI INVOCABO : *Ed invocherò il nome del Signore*. Con questo santo Calice io invocherò il nome di Dio, che ha promesso (c) di riempir di bene il suo popolo, e d'inebriare l'anima del Sacerdote con l'abbondanza.

(c) Inebriabo animam Sacerdotis pinguedine, & populus meus bonis meis adimplebitur. *Jerem.* 32. 14.

LAUDANS INVOCABO DOMINUM. *E cantando le lodi del Signore lo invocherò*. Ringraziandolo, benedicendolo senza giammai dimandar altro soccorso se non Dio stesso, che invocherò d'ognora.

ET AB INIMICIS MEIS SALVUS ERO. *E sarò salvo da' miei nemici*. Ripiena l'anima di fiducia, e di riconoscimento, si assicura di ritrovare tutto il soccorso bisognevole contro i suoi nemici; il Demonio cioè, che la tenta con le sue arti; il Mondo, che la seduce con le sue pompe; e la carne, che la contamina con la mollezza, e con la sregolatezza delle sue brame. Si promette così con la grazia ineffabile del suo Dio lo stato felice, che S. Agostino chiedeva con tanta premura (d): *Chi mi procurerà la grazia, Signore*, diceva egli, *di gustar a pieno il riposo, che in voi si trova? quando potrò mai ottenere, che veniate nel mio cuore, e fuor di me stesso con tanto estro mi trasportiate, acciocchè di ogni mio male mi scordi, e che a voi solo mi unisca, come a mio unico bene*.

(d) Quis mihi dabit acquiescere in te? quis mihi dabit ut venias in cor meum, & inebries illud, ut obliviscar mala mea, & unum bonum meum amplectar? *Confess. lib.* 1. *c.* 5.

Non

---

(1) E' riflesso ben proprio, che la voce *Calice* significa d'ordinario la tolleranza, e quindi si unisce il Sacerdote a Gesù Cristo in offerirgli qualche cosa in riconoscimento della somma grazia ricevuta. Nel dir dunque, *quid retribuam Domino*, deve intendersi, che aggiunga in questo senso: sarò a parte del suo Calice, della sua tolleranza. Deve protestarsi pronto (e) a spargere il sangue, se bisognasse. Già si trova esposto attualmente a contraddizione, e ad essere perseguitato, onde si studj di approfittarsi della occasione, per poter dire con verità; *Calicem salutaris accipiam*: soffrirò con pazienza ogni pena lodandone Dio; e invocherò il suo soccorso, che mi sostenga contro gli attacchi de' miei nemici, ed è l'unica strada di star uniti a questo Divin Salvatore il partecipar della tolleranza di Gesù Cristo, e che il suo prezioso Sangue serberà le anime nostre per la vita eterna.

(e) Sed si immolor supra sacrificium . . . . gaudeo. *Philipp.* 2. 17.

Non gli resta che chiedere in oltre, se non che Gesù Cristo in ogni bene, che ha ricevuto, lo stabilisca, e servagli di Viatico per la vita eterna (1).

Sanguis Domini nostri Jesu Christi custodiat animam meam in vitam aeternam. Amen.	Il Sangue di nostro Signor Gesù Cristo custodisca l'anima mia per la vita eterna. Così sia.

Il Sacerdote assumendo il prezioso Sangue tiene con la sinistra mano sotto il Calice la Patena, acciò non cada qualche goccia, ed *assume tutto il Sangue con la particella di Ostia ch' è dentro.*

Assume il Sangue; poichè consumar deve il Sacrificio sotto ambe le specie, avendo detto Gesù Cristo in persona degli Appostoli a tutti i Sacerdoti: *Bevetene tutti.*

Lo assume tutto, dopo che non si dà più la Comunione a' ministri, ed agli astanti sotto i due simboli; ma alla Messa Papale, ed in alcune altre, dove il Diacono, ed il Suddiacono tuttora partecipano del Calice, si lascia dal Celebrante una porzione del Sangue per loro.

Nè gli Ordini Romani, nè gli Autori Liturgisti (2) fino verso il 1200. non dicono, che debba ricevere la particella: solo vi è luogo a supporlo dagli antichi statuti (3), o costumi di Ordini Religiosi; ed espressamente si legge nella Messa di Maurillo Arcivescovo di Roano, e di Giovanni di Auranches del secolo XI. (a), che il Sacerdote sempre la assuma. Per altro, al dire di Durando nel XIII. secolo, il Vescovo lasciavala consumare dal Diacono, o dal Suddiacono, come si osserva tuttora nella Messa Papale, giusta il Cerimoniale Romano (b) dato in luce nel 1516. da Marcello Arcivescovo di Corfù, e dapoi reimpresso più volte.

(a) Postremam vero particulam, quae in Calice remansit, Sacerdos sumat, & post Diacono Calicem ad mundandum, & sumendum quod remansit, porrigat, &c. *Jo: Abrinc. de Offic.* p. 24.

(b) Sanguinis partem fugit, residuam cum particula hostiae dimittit pro Diacono, & Subdiacono. *Carem. lib.* 2. c. 24.

§. III.

Dell'Abluzione, e delle Preci Quod ore *&c.* Corpus tuum, Domine, *che l'accompagnano.*

RUBRICA, E SPIEGAZIONE.

Dopo assunto il Sangue il Sacerdote dice secretamente: Quod ore sumpsimus, Domine, &c. *presentando il Calice al Ministro, e nelle Messe solenni al Suddiacono, che gl' infonde del vino per purificarsi.*

Puri-

(1) Nota un gran numero di Messali, che il Sacerdote subito comunicato diceva: *Et Verbum caro factum est, & habitavit in nobis*. Miss. Arg. 1520.

(2) Amalario, Rabano, Valfrido, Strabone, Remigio di Auxerre, il falso Alcuino, il Micrologo, Ivone di Chartres, Ruperto, Odone di Cambrai, Ugone di S. Vittore, e Roberto Paololo, Stefano, ed Onorio di Autun non ne parlano punto.

(3) Secondo l'uso più antico lasciava il Sacerdote del Sangue nel Calice, e cessato il costume di comunicare sotto ambe le specie, gli Statuti de' Cartusiani nel 1255. notarono, che il Sacerdote non lasciasse più del Sangue per il Diacono. *Nec reservatur unquam de Sanguine Diacono*. Stat. ant. par. 1. cap. 43. num. 45. Si legge negli Usi de' Cisterciensi, che il Diacono assuma il Sangue dalla parte medesima che il Sacerdote. *Sumatque Sanguinem eadem parte Calicis, qua & Sacerdos*: che il Suddiacono lo riceva da piccola canna: *qui Subdiaconus sumat Sanguinem cum fistula*; e dopo di ciò, se altro Sangue vi resta, il Diacono con lo stesso Calice lo assuma, *si quid autem residuum fuerit, bibat illud cum Calice*. Questo solo passo fa vedere, che il Sacerdote lasciava solo del Sangue, ma non già la particella.

Purificare un vaso può dirsi lo stesso, che levare ciò che non è di quel vaso, e quindi l'abluzione della bocca del Sacerdote, e del Calice si prescrive, acciò non vi rimanga residuo alcuno del Corpo e Sangue di Gesù Cristo, e per questo si chiama purificazione.

Ne' primi dodici secoli comunemente questa abluzione non si faceva. I Liturgisti fino al Trattato de' Misterj del Cardinal Lotario, che fu poi Innocenzo III., marcano sul fine del XII. secolo solamente, che il Sacerdote si lava le mani, versando poi l'acqua in luogo proprio ed onesto, che chiamato fu Piscina, o Lavatojo, e che ivi pure versavasi ciò, che per lavar il Calice servito aveva (1). Ma per maggior venerazione e cautela giudicarono i Sacerdoti più decente assumere l'abluzione, in cui qualche residuo del Corpo e del Sangue di Gesù Cristo essere vi poteva. Papa Innocenzo III. scrivendo circa quindeci anni dopo fatto il Trattato suddetto al Vescovo di Magalona (a) nel 1212. dice, che il Sacerdote deve far sempre l'abluzione col vino (b), ed assumerla, quando per altro in quel giorno non dovesse celebrar altra Messa.

Fu in uso lungo tempo questa abluzione negli Ordini Religiosi. Ne' costumi antichi de' Cluniacensi, e di S. Benigno di Dijon (c) si legge, che il Sacerdote assumeva il vino con cui purificava il Calice; che lavavasi pure le dita in altro Calice, e dopo presa questa abluzione purificava ancora il Calice con vino, e con acqua, che poi assumeva. Queste tre abluzioni si veggono nell'antico Ordinario de' Premonstratensi (d), e due se ne leggono negli usi de' Cistercienſi (2). Queste abluzioni col vino non facevano tralasciare il Sacerdote di lavarsi le dita al Lavatojo (3), che in molte Chiese si conservava tuttora presso all'Altare.

Quasi da per tutto però si mantengono le due abluzioni nelle Rubriche del Messale Romano prescritte; l'una di puro vino; l'altra di vino e di acqua, per purificare nel tempo stesso le dita ed il Calice con li due fluidi comuni, e più proprj a nettare. Questa ultima abluzione così nella Rubrica è prescritta. *Il Sacerdote mette le due prime dita d'ambe le mani un poco dentro il Calice, sopra le quali il Chierico versa il vino, e l'acqua. Le asciuga col purificatojo, dicendo frattando:* Corpus tuum Domine, &c.

Appresta quì la Chiesa preghiere al Sacerdote per continuare la unione dell'anima con Dio in un vivo riconoscimento della sua grazia, e grande attenzione a tutto ciò che può conservarla. A tal fine pertanto il Sacerdote, dopo ricevuto il Sangue prezioso, dice.

(a) Fu trasferita quella Sede a Montpellier l'anno 1436.

(b) Semper Sacerdos vinum perfundere debet. *Cap. ex parte de celebr. Miss.*

(c) *Apud Marten. de Rit. Monach. p. 189. & seqq.*

(d) *Ord. Miss. & in Bibl. Præmonstr.*

(1) Di verità si legge nel X. Ordine Romano, che nel Venerdì Santo, e nelle Messe da Morto il Sacerdote fa l'abluzione nel Calice, e la prende. *Feria VI. præsenti, & quando celebratur pro Defunctis, perfusionem facit in Calice, & ipse sumit.* Ord. X. n. 12. Il Padre Mabillon ha creduto scritto questo Ordine prima del XIII. secolo, e che potesse col'ocarsi nell'XI. Ma riconobbe però niente aversi che a tal tempo possa fissarlo, e può darsi che sia scritto circa il 1200.

(2) Sembra che in Premonstrato, ed in Cistello queste abluzioni si facessero nel medesimo Calice.

(3) Secondo un gran numero di Messali antichi di Chartres, di Auxerre, di Troja, di Meaux, &c. il Sacerdote andando dall'Altare al Lavatojo diceva *Agimus tibi gratias*, ed il Cantico *Nunc dimittis*, &c.

Par. V. Art. IX. §. 3. QUOD ORE SUMSIMUS.

Quod ore sumsimus (1), *Domine, pura mente capiamus, & de munere temporali fiat nobis remedium sempiternum.*	Ciò che ricevuto abbiamo, Signore, con la bocca, riceviamolo con mente pura, e di un dono temporale facciasi per noi rimedio sempiterno.

E' antichissima questa preghiera. La si trova nel Messale de' Goti (2) al fine nella Messa della notte di Natale prima di Carlo Magno. Ne' Sacramentarj di Treviri e di Colonia serviva di *Postcommunio* nel Giovedì della settimana di Passione (3), ed è notata ne' più antichi Ordini Romani, ed in Amalario, per esser detta dal Sacerdote dopo la Comunione. Non però in alcuno de' citati si legge, se a voce alta, o secretamente debbasi recitare; benchè il Micrologo nel secolo XI. noti, che seguendo l'Ordine Romano il Sacerdote la dice secretamente (*a*). E' propriissima questa orazione per tutti quelli che si sono comunicati, e perciò dir potrebbesi a voce alta: ma il profondo raccoglimento, che ispirar deve il momento della Comunione, meglio col silenzio si unisce, portando internamente a riflettere, che il Sacramento da noi materialmente ricevuto, non è utile all'anima, se spiritualmente non resta nodrita. E questa è ciò che chiediamo per ottenere da tal nodrimento la necessaria forza alla naturale fiacchezza, difetti, ed ogni miseria, e così rinvenire un rimedio, che durante questa vita infelice fino all'eternità ci sostenga.

(*a*) Postquam omnes communicaverint, dicit Sacerdos hanc orationem sub silentio, juxta Romanam Ordinem, *Quod ore, &c. Microl. c.* 19.

E prendendo il vino e l'acqua per l'abluzione del Calice, e delle dita, aggiugne.

Corpus tuum, Domine, quod sumsi, & Sanguis quem potavi, adhæreat visceribus meis; & præsta ut in me non remaneat scelerum macula, quem pura & sancta refecerunt Sacramenta. Qui vivis & regnas in sæcula sæculorum. Amen.	Il Corpo vostro, Signore, che ho ricevuto, ed il Sangue che ho bevuto, unisçasi alle mie viscere; e concedete che in me non resti macchia di colpa, dopo essermi cibato di puri e santi Sacramenti. Voi che vivete, e regnate ne' secoli de' secoli. Così sia.

CORPUS TUUM, &c. *Il Corpo vostro, Signore, che ho ricevuto, ed il Sangue che ho bevuto.* Questa preghiera è presentemente per il solo Sacerdote, che riceve la Eucaristia sotto ambe le specie. Fu tolta da una *Postcommunio* antica del Messale de' Goti (4) prima di Carlo Magno, ed allora dicevasi a nome di tutti i Fedeli in plurale, poichè tutti d'ordinario si comunicavano sotto le due specie.

Dopo che il Sacerdote ha dimandato a Gesù Cristo nella precedente orazione, che il suo corpo, ed il suo sangue siangli rimedio per la eternità, lo

(1) Sembra dall'Ordine di Carlo Calvo, che nel IX. secolo i Fedeli dopo comunicati dicessero tale orazione, e come ad ognuno in particolar si applicava, così la si legge in singolare: *Quod ore sumsi, Domine*, &c. Così pure si legge in un Messale del XII. secolo dell'Abbazia di Marchienne Diocesi di Arras, in quelli di S. Vaast di Arras, negli antichi impressi di Meaux, &c. forse perchè i Sacerdoti recitando questa orazione secretamente, l'applicavano per se soli.

(2) Ivi si legge: *Domine, mentibus capiamus*. Miss. Goth. Cod. Sacr. p. 265. Ord. Rom. IV.

(3) Ella è pure così ne' nostri Messali, benchè non vi sia ne' Sacramentarj del Rocca, e del Menardo.

(4) *Corpus tuum, Domine, quod accepimus, & Calix tuus quem potavimus, hæreant in visceribus nostris; præsta, Deus omnipotens, ut non remaneat macula, ubi pura & sancta intraverunt Sacramenta*. Miss. Goth. Cod. Sacram. Thom. p. 392.

lo prega in questa di fare, che siano per lui nodrimento a ristabilirlo in tutta la forza.

§. 2.

LA COMUNIONE DEL POPOLO.

ADHÆREAT VISCERIBUS MEIS: *Uniscasi alle mie viscere*. L'alimento naturale, che prendiamo per nodrire il nostro corpo, se solamente passasse, punto nulla ci gioverebbe. Bisogna che si fermi nello stomaco per essere digerito, e produr succhi, che si distribuiscano ad ogni parte del corpo. Così pure bisogna che il corpo ed il sangue di Gesù Cristo, che sono l'alimento delle anime nostre, si attacchino a ciò, che in noi vi è di più interno, alle nostre affezioni, che sono come le nostre viscere spirituali, e che per nostro bene questo cibo Divino si diffonda, e si comunichi a tutte le facoltà della nostr' anima per farle vivere la vita della grazia.

ET PRÆSTA, UT IN ME, &c. *E concedete che in me non resti macchia di colpa*. Il cibo corporale ben digerito ristabilisce il corpo di tal maniera, che dopo i malori più gravi non si rileva marca veruna d'infermità. Nel modo stesso chiede il Sacerdote, che le forze sue spirituali siano riparate per virtù delle sacrate carni; cosicchè non resti più in lui segno alcuno delle colpe e peccati, che sono i mali dell'anima.

Quando si diceva questa orazione a nome di tutti, non si esprimeva il Sacerdote con questa voce *scelerum*; e solo fu la umile divozione di qualche Sacerdote, che dirigendola solo a se stesso ve l'ha aggiunta. I Sacerdoti non credono mai di parlar di se stessi troppo umilmente all'Altare, dove che parlando della union de' Fedeli, usano sempre qualche riserva; poichè dovendo esser essi più mondi degli altri, considerano i propr) peccati come le maggiori scelleratezze.

ARTICOLO DECIMO.

Della Comunione del Popolo.

§. I.

RUBRICA, ED ANNOTAZIONI.

Sopra il tempo, in cui si ha da comunicare.

Se vi sono persone da comunicare nella Messa, il Sacerdote, dopo ricevuto il prezioso Sangue, prima di purificarsi, fa una genuflessione, e mette le particole consacrate nella Pisside, o sulla Patena, se le persone sono poche.

Questo è il tempo proprio per comunicare gli astanti (a), che della santa Mensa partecipar vogliono; e già da più secoli da chi ha scritto sopra i riti Ecclesiastici è stato molto insistito di non differire la Comunione dopo la Messa. Di verità è convenevole, che i Fedeli siano a parte nel tempo stesso col Sacerdote del Sacrificio che ha offerito, e ch' essi hanno offerito con lui. Tutti gli Autori antichi notano la Comunione a questo passo. Il Micrologo (b) nel secolo XI. scrive, che chi voglia aver parte nelle benedizioni, che il Sacerdote dimanda nelle ultime orazioni della Messa, prima di queste orazioni deve comunicarsi. Fu questo riflesso, che mosse S. Carlo a stabilire nel quinto Concilio di Milano, che i Curati custodissero

(a) Est autem legitimum tempus communicandi ante ultimam orationem, quæ dicitur ad complendum, quia ejus petitio maxime pro eis est, qui communicant. *Valfrid. Strab. de reb. Eccl. cap. 22. Amal.*

(b) Ergo ante ipsas communicare non negligant quicumque earundem orationum benedictione foveri desiderant. *Microl. c. 19.*

Par. V. Art. X.
§. 2.

LA COMUNIONE DEL POPOLO.

l'uso antico di comunicare il popolo subito dopo ricevuto il prezioso Sangue (*a*).

Il Rituale Romano, che si usa oggidì, pubblicato da Paolo V. ed Urbano VIII. nota ancora, che *la Comunione del popolo dev' esser fatta subito dopo la Comunione del Sacerdote (quando una qualche ragionevole causa non obblighi a differirla dopo la Messa); poichè le Orazioni che diconsi dopo la Comunione, non sono solamente per il Sacerdote, ma ancora per tutti gli altri, che si comunicano.*

Il numero grande di chi deve comunicarsi fu considerato come una di queste ragionevoli cause, se molto popolo aspettar dovesse il fine della Messe a motivo della Comunione. Così fu notato nel Messale de' Domenicani l'anno 1254. (*b*); ed indi nell'Ordinario de' Religiosi di S. Croce. Il Gavanto anzi vi aggiugne (*c*), che non è da tollerarsi questo uso, se pochi abbiano a comunicarsi.

Egli è vero che ne' primi secoli spesso i fedeli si comunicavano senza assistere alla Messa. Ne' tempi delle persecuzioni, quelli che bramavano il conforto di comunicarsi ogni giorno, portavano la Eucaristia nelle proprie case, e si comunicavano (*d*). S. Basilio c' insegna (*e*), che così facevano tutti i Monaci nella lor solitudine, dove non così facilmente aver potevano Sacerdote, che loro celebrasse la Messa. A' giorni nostri però non conviene il farlo, mentre vi sono Messe sovrabbondanti, nè si può imitare ciò che la necessità esigeva, per esser impossibile, o almeno difficile assai l'assistere alla Messa.

E' noto che nella Chiesa Greca dopo il IV. secolo fino adesso non si celebra nella Quaresima che ne' Sabbati, e nelle Domeniche; e che negli altri giorni della settimana possono i Fedeli ricevere la Eucaristia nella Chiesa. Ma preparati si sono con pubbliche preci, che a questo effetto si fanno, e diconsi l'Uffizio o la Messa de' Pre-santificati, o consecrati, e riserbati nella Domenica precedente. Questo Uffizio è lungo. *Noi ci purifichiamo*, dice Simeone Arcivescovo di Tessalonica (*f*), *con le preci, abbiamo la consolazione di venerare il Corpo di Gesù Cristo nelle mani de' Sacerdoti, che a quelli che sono degni lo distribuiscono. Ci prostriamo con la faccia per terra, e chiediamo perdono de' nostri peccati.* L'Ordine, e l'uso delle Chiese di Oriente e di Occidente fanno vedere in somma la proprietà maggiore di comunicar i Fedeli dopo la Comunione del Sacerdote, in tempo delle pubbliche preci, che vi corrispondono.

(*a*) Hoc institutum Parochus servare studeat, ut quod antiquissimi ritus est, inter Missarum solemnia, post Sanguinis sumptionem, præbeat sacram Eucharistiam. *Act. Eccl. Mediol. p. 597.*

(*b*) Si adstet magna multitudo expectans finem Missæ, poterit differri Communio usque post Missam, nisi in die Cœnæ, si visum fuerit Priori. *Miss. ms. Convent.*

(*c*) Tolerandum videtur si multi communicent, non autem si pauci. *In Rubr. Miss. par. 2. tit. 10. n. 6.*

(*d*) *Tertull. S. Cypr. &c.*

(*e*) *Epist. 239. Patric. Cæsar.*

(*f*) *Synthes. ad Gabriel. Pentepol. resp. 56. ap. Allatium de Miss. Præsant. col. 1561. & Nicet. Pector. ap. Goar. Euchol. Græc. p. 205.*

§. I.

RUBRICA, ED ANNOTAZIONI.

Sopra il CONFITEOR, *che si dice prima della Comunione. Quello che serve alla Messa fa la confessione per quelli che vogliono comunicarsi, dicendo* CONFITEOR *&c. ed il Sacerdote rivolto al popolo dice* MISEREATUR, *&c. ed* INDULGENTIAM, *&c.*

L'uso di far dire il *Confiteor* in tempo della Messa subito prima di Comunicare, si è introdotto dopo circa 500. anni, e certo si è originato dall'uso di comunicare fuori della Messa. Fu creduto giusto, che in questa occa-

sione

La Comunione del popolo.

sione si facesse da' Fedeli una specie di confessione generale de' loro peccati, dopo la quale il Sacerdote facesse sopra di loro preghiere di assoluzione, come si usa per gl' infermi, che si comunicano senza poter assistere alla Messa, acciò rinnovassero pubblicamente i sentimenti di dolore, co' quali aveano dovuto confessarsi, ed espiar le loro colpe, per non essere simili a quelli che piange S. Cipriano (*a*), i quali senz' aver espiate le loro colpe, nè confessatele, nè purificata la propria coscienza col Sacrificio, e con la imposizione delle mani del Sacerdote, ardiscono approssimarsi alla santa Mensa: o come dice Firmiliano (*b*), senza aver esposti i loro peccati, sono così temerarj di ricevere il Corpo ed il Sangue di Gesù Cristo.

Nel XIII. secolo i Domenicani, Carmeliti, Francescani, ed Agostiniani (1) autorizzavano l' uso di dire il *Confiteor*, e le preci della assoluzione prima di comunicare in tempo ancora del Sacrificio. Allora però i Costumi de' Cluniacensi, e gli Statuti de' Cartusiani non facevano menzione alcuna del *Confiteor* avanti il momento della Comunione; ed i Cartusiani tuttora dopo di essersi comunicati amministrano agli altri la Comunione, dicendo soltanto: *Corpus Domini nostri Jesu Christi custodiat te in vitam æternam* (2).

Il Ponteficale Romano nel giorno delle Ordinazioni fa dire il *Confiteor* prima di comunicare i Diaconi, ed i Suddiaconi, non dicendolo i Sacerdoti, che celebrano insieme col Vescovo: e lo stesso raccogliesi dalle Rubriche del Messale Romano pubblicato da S. Pio V. In somma questo uso non può biasimarsi, anzi da molti vestigi di antichità può esser giustificato.

Da Ottato Milevitano si rileva (*c*), che dopo il Canone, e prima immediate del *Pater noster*, s' imponevano le mani a' penitenti, ed a tutti quelli che dovevano comunicarsi. S. Agostino ci avvisa, che i Fedeli facevano una specie di confessione de' loro peccati, battendosi il petto quando si diceva *dimitte nobis debita nostra*: e nella Chiesa Greca su l' atto della Comunione, il Diacono, e tutti quelli che vogliono comunicarsi, dimandando perdono de' loro peccati, sopra tutto degli scandali che potessero aver dati; rispondendosi dagli astanti: *Dio vi perdoni* (*d*).

In una Messa antica manoscritta, serbata nell' Abbazia di S. Dionigi in Francia, e che scritta si crede circa il tempo di Carlo Magno (*e*), la confession de' peccati è notata dopo baciato il libro de' Vangeli, prima immediate della Obblazione. Il Ponteficale di S. Prudenzo Vescovo di Troja nell' 840. porta pure (*f*) una molto lunga confessione de' peccati dopo il Vangelo, subito prima dell' Offertorio. Circa il tempo stesso nella Messa antica d' Illirico, il Vescovo, oltre la confessione dopo di essersi vestito nella Sacristia, e l' altra che rinnova all' Altare, fa la terza all' Offertorio.

Si vede pure posta la confessione (*g*) tra il Vangelo, l' Offertorio in un Sacramentario antico di S. Gatien di Tours, ed in più altri Messali antichi, che l' apportarli troppo sarebbe lungo. Si conserva nella Biblioteca di San Germano de' Prati un Sacramentario di S. Guglielmo della Diocesi di Lodeve di circa 900. anni di antichità, dove dopo il *Pater noster* vi è un lungo *Confiteor* attribuito a Gregorio III. terminato dall' *Agnus Dei*, e dalla Comunione in questa maniera: *Agnello di Dio che cancellate i peccati del mon-*

(*a*) Ante expiata delicta ante exomologesin factam criminis, ante purgatam conscientiam sacrificio, & manu Sacerdotis. *Cypr. de laps. edit. Oxon. p. 92.*

(*b*) Nec peccatis expositis, usurpata temere communicatione contingant Corpus, & Sanguinem Domini, cum scriptum sit: *Quicumque, &c. Ap. Cypr. epist. 75.*

(*c*) Etenim inter vicina momenta, dum manus imponitis, & delicta donatis, mox ad Altare conversi Dominicam orationem prætermittere non potestis, Pater dimitte nobis. *Opt. Milev. lib. 2. adv. Parmen.*

(*d*) *Liturg. Chrysost. p. 82. Goar. Eu-h. Græc. p. 149.*

(*e*) *Marten. de antiq. rit. to. 1. p. 526. & seqq.*

(*f*) *Ibid. p. 528.*

(*g*) *Ibid. p. 534.*

(1) Il Padre Morino ha creduto, che i Religiosi Mendicanti abbiano introdotto questo uso. *Lib. 8. de Pœnit. c. 9. §. 14. n. 2.*

(2) Nel Messale di Sens dopo il 1716. è omesso il *Confiteor* prima della Comunione, benchè ivi pure si dica.

mondo, abbiate pietà di noi. Le cose sante sono co' Santi (a). Che la Comunione del Corpo e Sangue di Gesù Cristo sia per la vita eterna a quelli, che lo mangiano, e bevono.

Il costume per tanto di dire il *Confiteor* al tempo della Comunione non è così nuovo, che nell'antichità non se ne trovi qualche vestigio; e per addurne uno, che più all'uso presente conformasi, i Cistercienſi nel XII. secolo, seguiti in ciò da' Guglielmiti, nelle Costituzioni loro confermate l'anno 1259. facevano fare a' Religiosi la confessione in Coro (b) prima di accostarsi alla Sacra Mensa. La facevano scambievolmente; se un solo dovea comunicarsi, la faceva al suo priore, o al più degno del Coro. Nè sino allora si trova, che la confessione si facesse ad alta voce, o all'Altare. Può essere che nelle gran Messe sia stata introdotta, a motivo che il popolo non sente la confessione, che fanno il Sacerdote ed i Ministri a piè dell'Altare, mentre il Coro canta l'Introito. Lo stile de' Cartusiani, che tutti col Celebrante insieme fanno la confessione in principio della Messa, dimostra bene a' Fedeli, come devono essere pronti a dichiararsi peccatori pubblicamente, e riconoscere il bisogno in cui sono della indulgenza e misericordia di Dio per avvicinarsi alla Sacra Mensa.

(a) Sancta cum Sanctis. *Marten. p.* 411.

(b) Istis interim ad invicem dicentibus *Confiteor*, ceteri sequantur per ordinem... pacem ab invicem accipientes... bini, & bini alterutrum confitentes, vultus suos post confessionem ad Altare convertentes... si quis aliquando solus communicare voluerit, sumta pace a Ministro, confiteatur Priori, si affuerit, aut illi, quem primum stantem in dextro Choro invenerit. *Ord. Guill. Miss. Tit. de Sacr. & Commun.*

§. III.

RUBRICA, ED ANNOTAZIONI.

Sopra ciò che dice il Sacerdote amministrando la Comunione.

Il Sacerdote rivolto verso quelli che debbono comunicarsi, tenendo nella sinistra mano la Pisside, o la Patena, e nella diritta una particola un poco elevata, dice: ECCE AGNUS DEI, ECCE QUI TOLLIT PECCATA MUNDI; *e dopo aver detto tre volte* DOMINE NON SUM DIGNUS, &c. *fa con l'Ostia sopra la Pisside o Patena un segno di Croce, e dà la Comunione dicendo:* CORPUS DOMINI NOSTRI JESU CHRISTI CUSTODIAT ANIMAM TUAM IN VITAM ÆTERNAM. AMEN. Tit. X. n. 6.

1. *Il Sacerdote alzando un poco l'Ostia, dice:* ECCE AGNUS DEI. Niente può convenir meglio in mostrando il Santissimo Sacramento, che queste parole: *Ecco l'Agnello di Dio*, delle quali si servì S. Giovanni, e già le abbiamo spiegate.

Dice: DOMINE NON SUM DIGNUS. Ha dette per se stesso queste parole, come si è veduto; e quì le ripete, acciò con lui le dicano quelli che vogliono comunicarsi. Benchè sembrar possa, che per gli astanti meglio ne rappresenterebbe la parte il Cherico, che recita per loro il *Confiteor*; e dice il Concillio di Aix (b) l'anno 1585. che siano dette dal Sacerdote, o dal Cherico; più gravemente però, e con più sentimento dette sono dal Sacerdote, il quale, come lo notarono S. Carlo, e S. Francesco di Sales, nel dirle porta i Fedeli ad accompagnarle con più divozione.

Stati vi sono de' Sacerdoti, che dando la Comunione alle sole femmine, credettero dover dire; *Domine non sum digna*: cosa poi seguitata in più luo-

(a) Teneat unam ex sacris Hostis aliquantulum super labium Pixidis elevatam.... & dicat voce aliquantulum elevata, gravi tamen: *Ecce Agnus Dei, ecce qui tollit peccata mundi*: deinde vel ipsemet Sacerdos, vel Clericus in eodem loco, capite profunde inclinato percutiens pectus, dicat ter: *Domine*, &c. *Concil. Aquisgr. Conc. To. XV. col.* 1130.

luoghi per le Religiose (1); e ciò che sorprende, il Messale Romano stampato in Venezia l'anno 1563. conferma questo uso, tacciando d'ignoranza chi non dica *Domine non sum digna* (2). Ma le Bolle di S. Pio V. e di Paolo V. hanno proibito di mutar cosa alcuna nelle parole del Messale; ed il Rituale Romano espressamente prescrive di dire *Domine non sum dignus* per le femmine ancora. Il Concilio di Narbona del 1690. permette il dire queste parole in lingua volgare (*a*). S. Francesco di Sales nel suo Rituale già citato pubblicato in Annecy nel 1612. nota pure, che potrebbero esser dette in Francese (*b*). E ciò solo per li Fedeli dell'uno, e dell'altro sesso, a meglio penetrare il proprio senso, che per altro i Sacerdoti ubbidir devono lo stabilito dalle Bolle, e Rituale.

Il Sacerdote fa con l'Ostia un segno di croce dicendo: Corpus Domini, &c. per dinotare come in altre occasioni, che quello è il corpo medesimo sulla Croce sacrificato, e posa la Eucaristia nella bocca proseguendo custodiat animam tuam, &c. Molte osservazioni vi sarebbero sopra la diversa maniera di comunicare usata in varj tempi, e sopra le formole nell'amministrarla; e queste si avranno nel volume delle Dissertazioni.

(*a*) Lingua vernacula. *Concil. Narbon. c.* 18.

(*b*) Particulam unam dextrâ manu elevet, & ad populum conversus, eam illi adorandam ostendat, & communicandos his verbis ad humilitatem hortetur: *Domine non sum dignus, &c.* vel Gallice hoc modo: *Mon Seigneur, je ne suis pas digne, que vous entriez dans mon corps, mais par votre sainte parole, que mon ame soit sauvée, &c. Rit. Geben. pag.* 46.

§. IV.

RUBRICA, ED ANNOTAZIONI.

Sopra il vino ed acqua che si somministrano a chi si è comunicato.

Il Ministro dà a chi si è comunicato un vaso con vino, e con acqua, ed una salvietta per asciugare la bocca.

Da che non si è più data la Comunione a' Fedeli sotto ambe le specie, fu creduto decente il somministrar loro qualche liquor per inghiottire del tutto la sacra Ostia, che a' denti, o al palato attaccar si potrebbe. Alessandro di Ales (*c*), di cui fu discepolo S. Bonaventura, scrisse in Parigi sono già 500. anni, ch'era costume quasi universale della Chiesa Latina di dare la Comunione sotto la sola specie di pane; e da quel tempo si è somministrato vino a quelli che si comunicano.

Il Messale antico de' Domenicani scritto l'anno 1254. marca questo uso, dandone la ragione così (*d*). „ Dopo ricevuto il santo Sacramento, „ il Religioso si alza, ed avendo consumata l'Ostia, va dov'è il vino, „ che subito prender deve. Ne prende un poco per ben lavarsi la bocca, „ acciò qualche parte di Ostia non gli resti tra' denti. Il Diacono a questo „ effetto si serve di altro Calice diverso da quello della Consacrazione, e „ pigliando esso il primo il vino, in seguito agli altri lo somministra " (3).

Gli

(*c*) Bene licet sumere Corpus Christi sub specie panis tantum, sicut fere ubique fit a laicis in Ecclesia.... Ecclesia istud Sacramentum dispensare consuevit sub specie panis tantum, tum propter periculum effusionis, &c. *Alex. Hal. q.* 11. *de Euchar. n.* 4. *pag.* 406.

(*d*) Suscepto autem Sacramento, Frater inclinatus se erigat, & consumta Hostia accedat ad vinum, quod stando est recipiendum, & in modica quantitate, ad abluendum os diligenter, ne aliqua particula Hostiæ remaneat intra dentes. Porro Diaconus accipere debet vinum hujusmodi in Calice alio quam sit Calix cum quo celebratur, & postea aliis ministrare. *Miss. ms. Conv. de Commun.*

(1) Gavanto cita indefinitamente alcune Religiose; ma M. de Vert esprime le Monache dell'Abbazia di Ronceray Benedettine di Angers, che dicono: *Domine non sum digna*. *To.* 3. *pag.* 396.

(2) Non si sa chi sia l'Autore di tal Messale, il di cui titolo si è: *Opus aureum de ordine celebrandi Missam*; dove si legge: *Advertit Sacerdos, dum Sacram Communionem solis Monialibus porrigit, ut dicat*: Domine non sum digna, *quia nonnulli ignari dicere solent*: Domine non sum dignus, *quod non convenit mulieribus*.

(3) Fatti sì antichi, e sì chiari notarsi debbono seriamente per opporsi allo scrivere di M. de Vert, sostenuto solo da alcune istoriette, che solo servono a confondere l'abluzione, che si dà dopo più di 500. anni a chi si comunica con la Comunione del Sangue prezioso. *To.* 4. *pag.* 278.

Par. V. Art. X. §. 4.
LA COMUNIONE DEL POPOLO.

Gli Statuti antichi de' Cartusiani raccolti nel 1259. (*a*) prescrivono al Sacerdote di non serbare del Divino Sangue per il Diacono; e notano, che nelle Comunioni generali il più vecchio tra chi si comunica, o il Procuratore dà il vino a tutti gli altri, siano Chierici o Laici, Gli ordinarj loro del 1581. e 1641. portano l'uso stesso, che durò molto tempo, non solo nelle Comunità Religiose, ma in tutte le Chiese ancora. Non sono 50. anni, che così in tutte le Parrocchie di Parigi si praticava. Quel Cerimoniale impresso nel 1662. nota (*b*), che il Diacono, ed il Suddiacono, dopo comunicati vanno a purificarsi alla Credenza, se ne abbisognano, e che il Diacono a tutti gli altri presenta un vaso con vino ed acqua, ed una salvietta per asciugarsi la bocca. Ma come il Cerimoniale dice, che il Diacono ed il Suddiacono si purificano se ne hanno bisogno, (*si opus* (*c*) *sit*), la maggior parte di coloro che si comunicano credono non averne bisogno, &c. e perciò più non pigliano tale abluzione, d'ordinario nelle Parrocchie non si somministra, a riserva de' giorni più solenni nelle generali Comunioni di Natale, di Pasqua, delle Pentecoste, della Assunzione di Maria Vergine, e nel giorno di tutti i Santi. In molte Chiese di Francia la si dà solo a quelle del Coro che si comunicano; in altre ciò è fatto dal Suddiacono; ed in Barcellona partiolarmente, nel Giovedì Santo due Sacerdoti con Cotta e Stola la somministrano in un vaso di argento con vino ed acqua.

(*b*) *Stat. ant. cap.* 5. *an.* 19. *&c. c.* 43. *n.* 45.

(*c*) *Cærem. Parif. p.* 183. *&* 200.

(*d*) *Idem ibid.*

SESTA

SESTA PARTE
DELLA MESSA.

IL RINGRAZIAMENTO.

Dopo partecipato di questo gran Sacramento, si conchiude col rendimento di grazie, dice Sant' Agostino (*a*). Questa parte di Messa contiene l'Antifona della Comunione, ed il *Postcommunio*, che adducono motivi per ammirare i favori di Dio, per mantenere nell' anima un vivo riconoscimento, ed una somma brama di approfittarne. Dopo di che si licenziano i Fedeli, dando loro la benedizione, e leggendo il Vangelo di S. Giovanni.

(*a*) Participato tanto Sacramento, *gratiarum actio cuncta concludit. August. Epist.* 149. *al.* 59.

ARTICOLO PRIMO.

Dell' Antifona detta Communio, *e della Orazione che* Postcommunio *si appella.*

RUBRICA.

Mentre che il Sacerdote asciuga, e copre il Calice, il Cherico porta il Messale al lato dell' Epistola, lo colloca come all' Introito, e si va a porre inginocchio al lato del Vangelo, come al principio della Messa. Va il Sacerdote a leggere l' Antifona detta Comunione, e ritornato al mezzo dell' Altare, lo bacia, si volta verso il popolo, dice Dominus vobiscum, *ritorna al Messale, e detta la Postcomunione chiude il Messale.*

1. *Il Cherico porta il Messale*, &c. E' il luogo che meglio conviene al libro, sendo la parte della Sede del Vescovo, e del Sacerdote. Ivi si lascierebbe di ognora, se motivo di Misterio non avesse determinato a leg-

al Padre (*a*), avanti cui porta egli le marche di sua Passione. Piaccia a Dio, che nell'udire dal Diacono *Ite Missa est*, il nostro spirito si rivolga alla patria celeste, dove il nostro Capo ci ha preceduto, e che noi siamo col desiderio là dove il desiderato dalle nazioni ci aspetta co' suoi trofei; L' *Ite Missa est* nell'Egloga, che scrisse Amalario in Roma: *Che pensate voi, miei Fratelli, che significhi l' Ite Missa est*, dic' egli (*b*), *se non andatevene in pace alle vostre case, l'ambasciata per voi a Dio è fatta: le Orazioni sono state portate in Cielo dagli Angioli.*

DEO GRATIAS.

(*a*) Dixit Diaconus *Ite Missa est*. Singularis etenim legatio Christi Missa est pro nobis ad Patrem, habens judicia sua secum passionis .... O utinam quando audivimus a Diacono *Ite Missa est*, mens nostra ad illam patriam tendat, quo caput nostrum processit, ut ibi simus desiderio, ubi desideratus cunctis gentibus nos exspectat cum suo trophæo. *Amal. lib. 3. col. 36.*

(*b*) *Eclog. de Offic. Miss. Capit. Franc. Tom. 2. col.* 1566.

Deo gratias. | Grazie a Dio.

Il popolo risponde così (1) per imitare gli Appostoli, che dopo essere stati benedetti da Gesù Cristo salendo al Cielo, ritornavano pieni di gioja, benedicendo, e ringraziando Dio continuamente.

Non si può terminare il maggiore di tutti i Misterj, e l'azione più stupenda di Dio, se non col rendergli grazie; osservando così il documento della Scrittura (*c*) di magnificare il Signore, *poichè le opere sue sono perfette*: nè vi è di più breve, ma insieme niente di più grande quanto questo ringraziamento *Deo gratias*.

(*c*) Date magnificentiam Deo nostro, Dei perfecta sunt opera. *Psalm.* 31. 3.

Facciamo la stessa risposta, quando ancora si dice *Benedicamus Domino*; e da taluno si cerca, perchè non rispondasi, *Amen, così sia*: ma questa risposta *Deo gratias* è più giusta, più a proposito; più istruttiva; giacchè benedire Dio significa lodarlo con spargimento di cuore e di grazie; e come dice Sant'Agostino (*d*), lodarlo per li favori ricevuti. Così dicendo il Sacerdote, lodiamo il Signore con effusione di cuore, i Fedeli rispondono: Così è, lo lodiamo con riconoscimento per le grazie che ricevute abbiamo dalla sua bontà, facendoci assistere, e partecipare de' Santi Misterj.

(*d*) *Epist.* 77.

ARTI-

(1) M. de Vert considera queste parole come un' aggiunta, e pare che bramerebbe si uscisse di Chiesa, tosto che il Diacono dice ITE MISSA EST. *I Giovani di Coro di nostra Signora di Parigi*, dic' egli, *sono forse in ciò i più giusti ed esatti. Si partano dal luogo loro precisamente all'* ITE MISSA EST, *senza dare neppur tempo di rispondere* DEO GRATIAS, *che per quanto sembra è un aggiugnere, che non eseguiscono per anco, non più che il* PLACEAT, *la Benedizione, ed il Vangelo di S. Giovanni.* To. I. p. 141. 2. edit. e To. III. p. 416. Ma questa risposta non è addizione. Ella è in questo modo in Amalario, ed in tutti gli Ordini Romani, ed in conseguenza tanto antica, come l'ITE MISSA EST. E a questa risposta finisce veramente l'Officio. *Clero respondente* Deo gratias, *Officium finiat*, diceva Gio: di Avranches nel secolo XI. *de Offic. pag.* 26. E Beletto nel XII. non dubitava, se questa risposta fosse necessaria: *Oportet nos respondere Deo gratias*, &c. *cap.* 49. Sebbene i Cartusiani non abbiano per anco introdotto alla Messa la Benedizione, nè il Vangelo di S. Giovanni. Eglino non si pensano *di partire precisamente da' luoghi loro all'* ITE MISSA EST, ed il loro uso deve certo preferirsi a quello de' Giovani del Coro di Parigi. Stiamo fermi senz' altro, dicono gli Ordinarj loro del 1581. e 1641. finchè risposto abbiamo *Deo gratias*. *Stamus donec responderimus* Deo gratias, *vel in Missis defunctorum* Amen. *Quo responso signamus nos, & inclinamus, & singuli per ordinem eximus*. Ord. Carthus. cap. 31. n. 16.

Par. VI. Art. I.
§. I.
ITE MISSA EST.

3. *Dice* ITE MISSA EST. Si è veduto nel principio di questa Opera, che si dice *Missa*, quasi *Missio*, cioè *Licenziata*. Così questa espressione *Ite Missa est*, significa *andate*, *siete licenziati*, quasi che dica, si permette di uscire, potete andarvene. Servivansi i Pelagiani per licenziar le Assemblee di una formola poco diversa. In qualche luogo si diceva: *Illicet* (a), o sia *ire licet*: *è permesso l' andare*. In altri dicevano: *Congedo a' popoli*: *populis missio* (b). Avito Viennese, che scrisse verso il 500. (c) dice, che non solo nelle Chiese, ma nel Palagio, o nel Pretorio, si diceva, che si faceva la Messa, cioè la Licenziata, quando si licenziava il popolo.

Tertulliano (d), e S. Cipriano (e) parlano della Licenziata del popolo dopo i Solenni, cioè dopo la Messa. Ne' secoli delle persecuzioni si licenziavano con tutta cautela, per evitare la calca ed il rumore: nè si è potuto fare solennemente, che nel principio del IV. secolo, quando le Assemblee con piena pace fare si potevano.

Tutte le Liturgie antiche Greche notano questa Licenziata nel fine del Sacrificio. In quello delle Costituzioni Appostoliche il Diacono dice: *Andate in pace* (f); ed in quelle di S. Jacopo, di S. Basilio, e di S. Gio: Grisostomo: *andiamo in pace*, *usciamo in pace* (2).

L' *Ite Missa est* non vi è ne' Sacramentarj de' Santi Pontefici Gelasio, e Gregorio. La sola autorità però di Avito ci fa vedere abbastanza, che verso l' anno 500. il si diceva nelle Chiese Latine; e vi è di fatto nell' Ordine Romano, che a' tempi di Carlo Magno assai antico si riputava.

4. *Nelle gran Messe*, &c. Il Diacono a nome del Sacerdote annunzia questo congedo. Notano i primi tre Ordini Romani (g), aspettarsi il cenno del Pontefice per dire *Ite Missa est*. Il Sacerdote, secondo il Messale Romano, non dice al Diacono cos'alcuna, nè gli fa segno alcuno, se non che si ferma egli pure rivolto al popolo. In alcune Chiese di Francia il Sacerdote dice sotto voce al Diacono *Ite Missa est* (h) (i) (k). In altre il Diacono inginocchiato riceve dal Sacerdote l' *Ite Missa est*, e baciandogli la Pianeta dice *Deo gratias*; ed indi levandosi canta l' *Ite Missa est* verso il popolo, mentre che il Sacerdote dice: *Placeat*, &c. A Bayeux (l) il Diacono inginocchiandosi bacia la Pianeta al Celebrante, il quale dopo aver detto bassamente *Ite Missa est*, se ne sta rivolto verso il popolo. Nelle Chiese Cattedrali di Parigi, di Narbona, di Chalons sopra Marne, e di Meaux, il Diacono si attiene nel dire *Ite Missa est* al Pastorale del Vescovo. Questo dimostra chiaramente, ch'egli annunzia il congedo con l'autorità del Pontefice. Secondo il Cerimoniale di Parigi il Diacono tiene sempre il Pastorale dicendo *Ite Missa est*, quando officia un Vescovo in qualunque Chiesa egli sia.

(a) *Servius in Virgilii Martinii Lexic.*
(b) *Apud Fabul. Milef. lib. 2.*
(c) In Ecclesiis, Palatiisque, sive Prætoriis, MISSA fieri pronunciatur, cum POPULUS ab observatione DIMITTITUR. *Avit. Epist.* 1.
(d) Post transacta solemnia, plebe dimissa. *Lib. de Anima.*
(e) Dimissus & adhuc gerens secum, ut adsolet Eucharistiam. *Lib. de Spect.*
(f) *Constit. Apost. lib. 8. cap. 15.*
(g) Aspicit ad Pontificem, ut ei annuat, & dicit ad populum *Ite Missa est*. Ordo Rom. I. 21. ut ei innuat, &c. Ord. II. 15. ut ei annuat, & dicat ad populum *Ite Missa est*. Ord. III. 18.
(h) *Carem. Parif.*
(i) Submissa voce indicit Diacono *Ite Missa est. Miss. Laudun.* 1702.
(k) *Cerem. di Metz* 1697.
(l) *Cerem. di Bayeux* 1677. *p.* 149. *e* 163.

§. II.

(1) Il Micrologo *cap.* 46. Beletto *cap.* 49. Alessandro di Ales *de Offic. Miss.* e Durando *lib.* 4. *cap.* 57. notano di volgersi al popolo nel dire *Ite Missa est*, ed adducono la stessa ragione. In molte Chiese di Francia il Diacono voltasi al Settentrione; nè si rileva il motivo di questo uso particolare. Potrebb' essere, perchè colà si volge il Diacono per cantar il Vangelo. In Sens vogliono le Cerimonie impresse in fine del Rituale nel 1694. che vi si volga pure il Sacerdote. *Dopo che il Celebrante ha detto* Dominus vobiscum, *si volta unitamente col Diacono e Suddiacono al Settentrione*, *finchè il Diacono canta* Ite Missa est. *pag.* 472. In Sens, e Noyon si voltano così ancora in dire *Benedicamus Domino*, e *Requiescant in pace*. E tra i Certosini nel dire *Ite Missa est* il Diacono sta volto all' Altare.

(2) Secondo l' antico rito delle Chiese di Spagna si nota, che il Sacerdote, o il Diacono dicono *Ite Missa est*, in queste parole: *Dicat Presbyter vel Diaconus*, Solemnia completa sunt in nomine Domini nostri Jesu Christi, votum sit acceptum cum pace. ℟. Deo gratias. *Ista Oratio supradicta fit in medium Altaris*. Miss. Mozarab.

§. II.

Sopra i giorni ne' quali si dice ITE MISSA EST.

Si dice ITE MISSA EST *tutte le volte che si dice* GLORIA IN EXCELSIS. *Quando non si dice* ITE MISSA EST, *si dice* BENEDICAMUS DOMINO, *e si risponde parimenti* DEO GRATIAS. *Nelle Messe da Morto si dice* REQUIESCANT IN PACE, *e si risponde* AMEN. Par. I. Tit. XIII. n. 1.

Era regola generale antica di dire *Ite Missa est* ne' giorni di gran concorso di popolo, come nelle Stazioni de' giorni Festivi, ne' quali l'assemblea era di obbligazione, acciò in conformità al Canone del Concilio di Orleans (*a*) tutti aspettassero chè la Messa fosse finita. Su questa regola dicevasi l'*Ite Missa est* nel IX. secolo tutte le Domeniche, nemmeno eccettuate quelle di Quaresima. E nell'Ordine Romano più antico sembra, che in tutte ancora le Ferie di Quaresima si dicesse (*b*); poichè in tutti quei giorni di digiuno, e di orazioni assisteva il popolo alla Messa, nè doveva uscire, se non dopo la preghiera che per lui si faceva, e che tuttora porta per titolo: *preghiera*, o *benedizione sopra il popolo*. Fu questa solenne licenziata riguardata in seguito come segno di gioja: che però più non si è detta in tempo di Quaresima, sì nelle Domeniche, che nelle Ferie: e di quì si è originata la generale Rubrica, di non dire l'*Ite Missa est*, che nelle Messe, nelle quali si dicesse il *Gloria in excelsis*.

Il Micrologo nel secolo XI. fu il primo Autore, che abbia esposta questa nuova regola facile a ricordarsi (*c*), che si dirà *Ite Missa est*, quando detto si sia il *Gloria in excelsis*. Era questo Autor persuaso (*d*), che il concorso del popolo, e l'assemblea di obbligazione fossero i veri motivi di annunziar il congedo al popolo; che perciò conveniva l'*Ite Missa est* a' giorni festivi: laddove nelle Ferie, quando non vi sono che persone divote, le quali senza obbligo agli uffizj intervengono, non conveniva licenziarli dicendo *Ite Missa est*, ma invitarli piuttosto a benedire Dio dicendo: *Benedicamus Domino*.

Su questo riflesso dovrebbe l'*Ite Missa est* esser detto tutte le Domeniche di Avvento, e Quaresima; ma la nuova riflessione, che lo ha fatto considerare come segno di gioja, lo fa omettere nelle Domeniche dell'Avvento, e nelle altre dalla Settuagesima fino a Pasqua, sendo tempo di tristezza e di penitenza, in cui nemmeno si dice il *Gloria in excelsis* (*e*).

Persuaso ch'era che l'*Ite Missa est* servisse a congedare il popolo, fu creduto ancora necessario di dare a questa regola una eccezione, cioè di non dire l'*Ite Missa est*, qualora seguiti un tale offizio, cui si brami che il popolo assista. Di fatto aggiugne il Micrologo alle riflessioni precedenti (*f*), che la Messa della notte di Natale finiva col *Benedicamus Domino*, e non con l'*Ite Missa est*: acciò il popolo intendendo di non essere congedato, restasse alle Laudi; e Beletto pure osserva lo stesso (*g*). Fu questo costume seguitato dalle Chiese di Alemagna (1), come in quella di Liegi ancora si osserva (*h*), ed

(*a*) Populus non ante discedat, quam Missæ solemnitas compleatur. *Conc. Aurel. I. an. 511. can. 26.*

(*b*) Dicitur oratio super populum. Finita oratione dicit Diaconus *Ite Missa est.* Simili modo agitur 2. Feria &c. per totam Quadragesimam. *Ord. Rom. I. n. 24.* Missa finita dicit Diaconus *Humiliate capita vestra Deo*, & inclinant se omnes ad Orientem. Et dicit Pontifex orationem super populum. Diaconus *Ite Missa est. Ibid. n. 5.*

(*c*) Semper cum *Gloria in excelsis*, etiam *Te Deum*, & *Ite Missa est* recitamus. *De Eccl. observ. c. 26.*

(*d*) Congrue autem & in festivis diebus *Ite Missa est* dicitur, quia tunc generalis conventus celebrari solet, qui per hujusmodi denunciationem licentiam discedendi accipere solet. Ad quotidiana autem Missarum solemnia, non generaliter ab omnibus, sed a religiosis convenitur, qui plus spiritualibus negotiis quam secularibus invigilant, qui & reliqua dum licet, officia quotidie frequentant. Ergo convenienter illis post Missam, ut non statim discedant, sed ut Dominum benedicant, denunciatur. *Ibid.*

(*e*) Sciendum tamen quod *Ite Missa est* infra Adventum Domini, & Septuagesimam non recitetur; non quasi eo tempore nullus fiat conventus, qui sit dimittendus, sed potius pro tristitia temporis insinuanda. Sic & *Gloria in excelsis* dimittitur. *Ibid.*

(*f*) *Cap. 35.*

(*g*) Sed in prima Missa Natalis Domini non debet dici *Ite Missa est*, ne videatur populus licentiam habere redeundi. *cap. 49.*

(*h*) *Miss. Leod. 1527. & 1623.*

(1) Tanto è notato in un Messale di Colonia del 1133. in quelli di Ausbourg 1555. di Utrecht 1497. e 1540. di Lunden in Danimarca 1514. nelle Rubriche del Messale di Treviri 1585. &c. Sembra da' Messali di Munster, e di Strasbourg 1520. che dicendosi *Benedicamus Domino*, non si dasse la benedizione, acciò non fosse una specie di congedo al popolo. In altri luoghi poi, sebben si cantavano le Laudi, si diceva *Ite Missa est*, come si vede negli Ordinarj, e Messali di Arras, e Cambrai.

gere il Vangelo nel lato dell' Aquilone; e se dopo l'Offertorio non bisognasse lasciar libero il lato dell' Altare, dove si portano le Obblazioni, le Ampolle, dove si prepara il Calice, &c. sendo la Sacristia, dalla quale si trasporta ogni cosa necessaria, da quel lato per ordinario.

2. *Il Cherico si va a porre inginocchio*, &c. Deve il Ministro posarsi dietro un poco dal Celebrante alla di lui sinistra; ed intanto dal Vangelo fino alla Comunione sta alla man diritta, per essere più pronto a somministrargli il bisogno.

3. *Il Sacerdote va a leggere*, &c. Ella è questa Antifona per lo più un versetto tratto da' Salmi, e nel Messale dicesi *Comunione*; poichè dovea esser cantato, mentre si ministrava la Comunione (1). Tanto la Rubrica, come gli Ordini Romani antichi la chiamano *Antifona per la Comunione*, giacchè alternatamente si ripeteva dopo ogni verso del Salmo, da cui era tratta, recitandosi tutto, finchè il Pontefice facesse segno a' Cantori di dire il *Gloria Patri* nel finirsi la Comunione del popolo (2).

Si può credere che questo uso di cantar un Salmo, o qualche versetto in tempo della Comunione, abbia incominciato in Oriente; giacchè si vede nel principio della spiegazione della Liturgia di S. Cirillo (a) di Gerosolima, che distribuendo la Comunione si sentiva cantare: *gustate, e vedete quanto è soave il Signore*; e le Costituzioni Appostoliche (b) notano, che debba cantarsi il Salmo 33. da cui quel versetto è tolto. L'Occidente poi punto non tardò a seguirne il costume; poichè si ha da S. Agostino (c), che a' suoi tempi la Chiesa di Cartagine introdusse di far cantar Inni tratti da' Salmi in tempo della Obblazione, e nel distribuirsi la Comunione. Questo uso di cantar un intero Salmo col *Gloria Patri* durava tuttavia verso l'anno 1090. a' tempi del Micrologo. *Mentre che il popolo si comunica*, dic' egli (d), *si canta l'Antifona, che dalla Comunione ha preso il nome, e vi si aggiugne il Salmo col* Gloria, *se vi è bisogno* (4).

Ma pochissimo tempo dopo il Micrologo fu questa Antifona considerata come un rendimento di grazie, che dopo la Comunione dir si dovea. Ruperto (e), che scrisse circa venti anni dopo il Micrologo, dice, che l'Antifona

(a) *Catech. Mystag.*

(b) *Lib. 1. cap. 13.*

(c) *Retract. l. 2. c. 11.*

(d) Debent omnes communicare interim cum Antiphona cantatur, quæ de Communione nomen mutuavit, cui & Psalmus subjungendus est cum *Gloria Patri*, si necesse fuerit. *Microl. de Eccl. observ. c. 18.*

(e) Cantus, quem Communionem dicimus, quem post cibum salutarem canimus, gratiarum actio est. *De Div. Offic. l. 2. c. 18.*

(1) Gli Ordini Rom. notano distintamente: *Mox ut Pontifex cœperit communicare populum in Senatorio statim Schola incipit Antiphonam ad Communionem, & psallunt usquedum communicato omni populo*, &c. Ord. Rom. II. n. 14. *Cum cœperit Pontifex Clerum sive populum communicare*, &c. Ord. III. n. 18. *Expleta Communione & Antiphona, tunc surgit Dom. Papa*. Ord. IV. n. 62. *Cantante Schola* AGNUS DEI ET COMMUNIONEM. Ord. V. n. 11. idem Ord. VI.

(2) Questo modo di cantare alternatamente in Antifona, cioè di ripetere lo stesso verso dopo che ogni Coro ha cantato un verso del Salmo, è in chiaro espresso nell' Ordine Romano: *Mox ut Pontifex cœperit in Senatorio communicare, statim Schola incipit Antiphonam Communionem psallere* PER VICES *cum Subdiaconibus, & psallunt usquedum communicato omni populo, annuat Pontifex ut dicant* GLORIA PATRI, *& tunc repetito versu quiescunt*. Ord. I. n. 20. *Schola incipit Antiphonam ad Communionem psallere, ac deinde ad nutum Pontificis Gloria Patri &c. Prior Schola paratus etiam* VERSUM REPETITIONIS *subjungere. Finita Antiphona, quæ* REPETITUR *ad* REPETITIONIS VERSUM, *Pontifex ad Altare dat orationem ad complendum*. Ord. III. n. 18. Il Ven. Card. Tomasi ha dato un esemplare del Salmo della Comunione cantato in Antifona. *Antiq. lib. Miss. Præf.* Cantavasi presso a poco come noi diciamo il *Venite exultemus*, e ancora in tal modo cantavasi nel XIII. secolo, al dire di Alessandro di Ales: *Quod autem reciprocando cantatur, sicut fit secundum usum Romanæ Ecclesiæ, insinuat quod Discipuli Resurrectionis gaudium sibi mutuo nuntiabant*. Così egli *de Offic. Miss. pag. 3.* E ciò si usa tuttavia nella Chiesa Primaziale di Lion.

(3) Giusta la Liturgia di S. Marco si cantava il Salmo 44. *Quemadmodum desiderat*, &c.

(4) Raoul di Tongres nel 1400. portando le parole del Micrologo, sembra che brami, che questa Antifona si cantasse in tempo della Comunione; come nelle Messe solenni si pratica in Sens, in Parigi, in Meaux, e Lion.

tifona detta Comunione, che si canta dopo ricevuta la Eucaristia, è il ringraziamento. Roberto Paololo, ed Ugone di S. Vittore dice lo stesso; che però verso il fine del XII. secolo Innocenzo III. la chiama Postcomunione. Il Messale de' Domenicani del 1524. nota, che dopo di aver comunicato, il Cantore intuona *la Comunione*; e Durando fu persuaso (a), che sempre qual Inno di ringraziamento sia stata cantata. Su questo piede il Sacerdote dopo comunicatosi dice questa Antifona, e ben può in adesso considerarsi come un rendimento di grazie, e come motivo a continuare la Comunione spirituale.

(a) Antiphona quæ *Postcommunio* a pluribus nuncupatur, ideo sic appellata est: quoniam post communicationem, sive in signum quod communicatio expleta est, concinnitur. *Lib.* 4. *cap.* 56.

4. *Il Sacerdote ritorna a mezzo l'Altare*, &c. Nel principio di ogni azione, che forma una nuova parte della Messa, ha il Sacerdote in costume di salutare il popolo; non saluta però, se prima con baciarlo non ossequia l'Altare. Fa il suo saluto dicendo: *Che il Signore sia con voi*; e gli si risponde, *e con lo spirito vostro*; poichè dobbiamo scambievolmente bramarci il divino soccorso, per poterlo ringraziar degnamente.

5. *Ritorna al Messale, e dice*, &c. Questa preghiera è detta Postcomunione, perchè subito dopo la Comunione si dice per ringraziar Dio della bontà ineffabile di aver partecipato de' Misterj Divini, e per chiedergli grazia di serbarne in noi il frutto, e tutto acciocchè operar possa la nostra santificazione. Questa orazione si dice ancora *Complenda*, ovvero *Oratio ad Complendum*, cioè orazione per terminare, sendo l'ultima della Messa; che però il Sacerdote dopo di averla detta chiude il Messale.

ARTICOLO SECONDO.

Dell' Ite Missa est.

§. I.

Spiegazione ed antichità dell' Ite Missa est, *ed il modo di dirlo.*

RUBRICA.

Il Sacerdote ritorna a mezzo l'Altare, lo bacia, si volta al popolo, dice di nuovo Dominus vobiscum, *e fermandosi così rivolto dice, se deve esser detto*, Ite Missa est. Tit. XI. n. 1.

Nelle gran Messe il Diacono si volge al popolo nel tempo stesso che il Sacerdote, e dice, Ite Missa est. Ibid. n. 3.

ANNOTAZIONI.

1. Volendo il Sacerdote congedare il popolo, principia dal salutarlo; e va subito a mezzo l'Altare, che bacia per trarne in qualche modo la benedizione, e le grazie, che bramar vuole al popolo in dirgli: *Che il Signore sia con voi*.

2. *Si volta al popolo*. Sendo proprio di mirare quelli co' quali si parla.

tutti quelli, per li quali lo ha offerito. Ogni voce di questa Orazione già in varj luoghi di questa Opera è stata spiegata, onde la particolare spiegazione sarebbe superflua.

ARTICOLO QUARTO.

§. I.

Della ultima Benedizione.

RUBRICA.

Il Sacerdote, avendo detto il Placeat, *bacia l'Altare, alza gli occhi e le mani al Cielo, e le unisce, e chinando il capo alla Croce dice ad alta voce.*

Benedicat vos omnipotens Deus.	Vi benedica l'onnipossente Dio.

Indi si volge al popolo, e con la mano diritta stesa, e le dita unite, fa una Croce dicendo.

Pater, & Filius, & Spiritus Sanctus.	Padre, e Figliuolo, e Spirito Santo.

Nelle Messe da Morto non si dà la Benedizione. Tit. XII. n. 1. e 4.

SPIEGAZIONE, E RIFLESSI.

1. Benedicat vos, &c. *Che Iddio onnipotente vi benedica.* Non ponno gli Uomini benedire, se non pregando Dio, che benedica egli stesso, come si è veduto altrove. Così ordinò Iddio a Mosè di benedire (a): *Che Dio vi benedica, vi conservi, vi guardi con occhio benigno, e vi doni la pace.* Il Sacerdote chiede a Dio, che ricolmi gli Astanti delle sue grazie, de' suoi beneficj, come quando diceva S. Paolo a' Filippensi: *la pace di Dio, che sorpassa ogni sentimento, custodisca il vostro cuore, e lo spirito vostro in Gesù Cristo, che accomodi ogni vostro bisogno, secondo le ricchezze della sua bontà* (b).

2. *Sta il Sacerdote volto verso l'Altare* facendo questa implorazione, mentre chiede tutta la Onnipossanza di Dio, e la termina rivolto al popolo per cui prega, e sopra cui fa il segno di Croce.

3. *Fa un solo segno di Croce*, bastando un solo per esprimere la Croce di Gesù Cristo, ch'è la sorgente delle grazie, e di quanto può alla santificazione contribuire (c). Nel far tre segni di croce si rappresenta l'onore alle tre Divine Persone che si nominano, come in fatti in gran numero di Messali scritti, o impressi dopo l'anno 400. tre se ne notano. I Canonici di nostra Signora di Aix la Chapelle alla Messa del Coro danno la benedizione cantando *Adjutorium*, &c. e facendo tre croci, conforme a' Messali antichi di Liegi, e delle Chiese loro quasi del tutto simili. La Glossa del Jus Canonico notato aveva, che la benedizione solenne a' Vescovi era riserbata, e che si principiava dal *Sit nomen Domini*, &c. Ma Biel sul fine del XV. secolo, citando la Glossa, rimarcò (d), che *la benedizione solenne Episcopale*

(a) Benedicat tibi Dominus.

(b) Philip. 4. 7. 19.

(c) Hic omnium justificationem exsurgit sublimitas. Cypr. de Expr.

(d) Biel. lect. 89.

pale non consisteva in queste parole, che secondo l'uso commune eran dette anche da' Sacerdoti; e che per benedizione solenne quella intendevasi solamente, che prima dell'*Agnus Dei* davano i Vescovi. In seguito poi fu giudicato proprio, che nella benedizione ancora del fine della Messa qualche differenza vi fosse tra i Vescovi, ed i Sacerdoti. Ordinò il Concilio di Narbona del 1600. (a), che a riserva de' Vescovi, e degli Abbati, gli altri tutti dassero la benedizione dicendo solamente a voce intelligibile *Benedicat vos*, &c. Ciò però nulla ostante, in alcune Chiese sino al secolo passato si è data la benedizione al fine della Messa con tre segni di Croce, dicendo *Adjutorium*, &c. E le varietà sopra di ciò si noteranno dopo spiegata la origine di questa benedizione.

(a) Sacerdotibus quacumque dignitate fulgentibus, nisi fuerint Episcopi aut Abbates usum Mithræ habentes, in fine Missæ hac sola benedicendi forma uti mandamus: *Benedicat vos omnipotens Deus, Pater, & Filius, & Spiritus Sanctus. Amen*. Et hoc non admodum sonora, sed intelligibili voce fiat. *Conc. Narbon. c.* 19.

§. II.

Origine, antichità, e varietà della ultima benedizione della Messa.

Questa benedizione è la seconda addizione fatta alla Messa dopo l'anno 1000. Molte Cattedrali tenaci degli usi antichi non per anco l'hanno introdotta: e lo stesso mantengono i Cartusiani, potendosi ben dire, che s'ingannerebbe chi credesse manchevoli queste Messe di qualche cosa essenziale, perchè il popolo non si benedice. Tutte le preci nella Messa sono tante benedizioni per gli astanti, che si chieggono a Dio da spargersi sopra tutti: nè sia inutile di rilevar quì, che molte persone prendono sbaglio, non discernendo la sorgente delle grazie, con equivocare sopra la voce benedizione (1). Comecchè in molti luoghi dopo la Messa si benedice col Santissimo Sacramento, vi sono molti che ogni giorno vi vanno, e mancherebbero piuttosto alla Messa, che a questa benedizione; ma a vero dire questi tali non sono bene istruiti; poichè s'è giovevole ad impetrar grazie un segno di Croce fatto col Santissimo Sacramento, la Messa lo è molto più, sendo a ciò istituita, Gesù Cristo vi si offre per la santificazione de' Fedeli, ed il Sacerdote chiede per tutti loro le celesti benedizioni. Nell'offerire l'Ostia lo fa, dic'egli *per tutti gli astanti, acciò giovi loro per la salute, e per la vita eterna*. Lo prega *di consolarci con la sua pace, e di farci vivere tra gli eletti eternamente*. Questa pace è la vera sorgente delle benedizioni: ed il Sacerdote al fine del *Pater* la dimanda da nuovo, *quando con la particella di Ostia fa segni di Croce dicendo: che la pace del Signore sia sempre con voi*. Ecco la benedizione del Sacramento da ricercarsi con maggior divozione, rendendoci a parte del Sacrificio, da cui vengono tutte le grazie. Di verità meritano i Fedeli ogni lode, se con premura si portano dove il Santissimo Sacramento sia esposto, sendo da piangere, che si esponga, dove non sianvi adoratori; non però è da confondersi una benedizione con l'altra, e vi vuole discernimento nelle diverse opere di pietà. Il Sacrificio è per se stesso efficace. Nella benedizione del Sacramento Iddio senza dubbio benedice i veri

(1) In Fiandra, ed in alcuni luoghi di Francia, e di Alemagna, il Sacerdote dà la benedizione col Sacramento alle parole del *Pange lingua; sit & benedictio*. Ciò è lo stesso, come se ne' Vesperi si dasse cantandosi il *Benedicamus Domino*; ed è ben facile da vedere, che questa voce *benedizione* si dirige a Dio per lodarlo, e non agli uomini, a' quali per benedirli si dice: *che Dio onnipossente vi benedica*. Quindi rileva, quanto sia lodevole che si dica la orazione *Deus, qui nobis sub Sacramento*, e molto più, che la benedizione si dia senza dir cosa alcuna, o con parole, che siano proprie, ed addatate.

Par. VI. Art. IV.
§. 2.
LA BENEDIZIONE.

veri adoratori in ispirito e verità; e benchè l'ultima benedizione della Messa non sia parte del Sacrificio, non è da farsi poco caso della benedizione data da un Sacerdote, che ha consumati allora i santi Misterj, e con la santa Comunione si è particolarmente unito a Gesù Cristo.

Il popolo vi ha sempre avuto sentimento per questa ultima benedizione. Nella Chiesa Greca fin dopo i primi secoli questa si dava. Una ve n'è assai bella nella Liturgia delle Costituzioni Appostoliche (a) subito prima del congedo al popolo. Nelle Liturgie di San Giovanni Grisostomo (b), e di S. Basilio (c), ve n'è una posta dopo il congedo, o sia *Ite Missa est*. S. Isidoro di Siviglia verso l'anno 600. (d) parla della benedizione, che il Sacerdote dare doveva, senza dire in che tempo della Messa. Ma il IV. Concilio di Toledo nota, che diasi tra il *Pater noster* e la Comunione. E in questo luogo, dice S. Agostino (e), che il Vescovo benedice i Fedeli stendendo la mano sopra di loro. Tanto praticavasi nelle Gallie, e questa solenne benedizione de' Vescovi si mantiene ancora in Parigi, ed in molte Cattedrali di Francia. Se ne parlerà nelle Dissertazioni.

(a) *Lib. 8. cap. 15. p. 406.*
(b) *Euchol. Graec. p. 85.*
(c) *Ibid. p. 175.*
(d) *Isid. de Div. Offic. lib 1. cap. 17.*
(e) *Epist. 149. al. 19. ad Paulin. n. 16.*

Se le Chiese delle Gallie, di Spagna, e di Alemagna in origine preso avevano dalla Chiesa di Roma questo costume, colà ne' tempi di S. Gregorio più non si osservava (1); mentre vestigio alcuno nel Sacramentario suo non si vede, come neppure 100. anni prima in quello di S. Gelasio. Solamente vi sono alcune Orazioni intitolate (f): *Benedizioni sopra il popolo dopo la Comunione*. Di quì poi nasce fuori di dubbio, che i Liturgisti del IX. secolo, Amalario, Floro, Rabano Mauro, Valfrido, Remigio di Auxerre, &c. non hanno parlato punto di queste Benedizioni Episcopali, e nemmeno hanno chiamato benedizione la preghiera, che il Celebrante dice prima dell' *Ite Missa est*. Molte Orazioni, che sono nel Sacramentario di S. Gregorio, intitolate: *Super populum*, dopo la Postcomunione, debbono dirsi Benedizioni; ed una di queste si ha nella Domenica dopo la Epifania: *Conservate, Signore, la vostra famiglia, e purificatela con l'abbondanza delle vostre Benedizioni*. Altre simili ve ne sono nelle Ferie di Quaresima, che sono sempre state dette da' Sacerdoti.

(f) Benedictiones super populum post Communionem. *Domine Sancte Pater*, &c. *Gregem tuum Pastor bone*, &c. *Benedic Domine hanc familiam tuam*, &c. *Cod. Sacram. p. 200.*

Oltre queste Orazioni, o Benedizioni, si raccoglie dalli tre primi Ordini Romani (g), che al fine della Messa, il Papa, o il Vescovo andando dall' Altare alla Sacristia, i Vescovi, o i Sacerdoti, e gl'inferiori chiedevano la benedizione, ed il Pontefice rispondeva: *Che il Signore ci benedica*, ovvero *vi benedica*. Giusta il V. Ordine (h) era il Cantore alla testa del Coro, che diceva: *Jube Domne benedicere*; e dopo risposto dal Pontefice, *Benedicat nos Deus*, tutto il Coro cantava *Amen*: come si faceva pure nell' entrare in Sacristia (2). Fino al secolo XI. non osarono i Sacerdoti di dar la bene-

(g) *Ord. I. n. 25. II. n. 15. III. n. 18.*

(h) Peracta Missarum solemnitate, procedente Pontifice, occurrat ei Cantor cum schola, & dicat: *Jube Domne benedicere*; respondeaturque a Pontefice: *Benedicat nos Deus*, &c. & tota schola alta voce dicat *Amen*. Simili ratione fiat, dum ingredi in Secretarium debet. *Ord. V. n. 11.*

(1) In Francia, ed in Alemagna vi sono in gran numero manoscritti intitolati: *Sacramentarj di S. Gregorio*, dove sono le solenni Benedizioni Episcopali, che terminano: *Et pax Domini sit semper vobiscum*. Ma questi Sacramentarj sono misti di alcuni usi di Francia; poichè per quanto fatto abbia Carlo Magno, acciò ricevuto fosse il puro Rito Romano, non è bastato ad impedire a' Vescovi, che non serbassero costumanze giudicate da loro edificative, e belle, com' erano queste Benedizioni prima dell' *Agnus Dei*. Queste si veggono nel nobile Sacramentario, che si conserva nel Tesoro della Cattedrale di Metz, scritto sotto Drogone Vescovo di Metz, figliuolo naturale di Carlo Magno.

(2) I Canonici della Cattedrale di Liegi hanno in qualche modo conservate due Benedizioni, dandone una dopo il *Placeat* con dire *Benedicat*, &c. e l'altra senza dir cos' alcuna nel partir dall' Altare dopo il Vangelo di S. Giovanni. In alcuni luoghi i Sacerdoti, finito il rendimento di grazie, davano la seconda volta la benedizione al popolo.

nedizione. Ma allora un Canone del Concilio di Orleans non ben inteso fece credere, che i Sacerdoti, mancando il Vescovo, obbligati fossero di benedire il popolo (1); e tanto si persuasero i Fedeli, che dovessero dar loro questa benedizione, che secondo il Micrologo (*a*): *i Sacerdoti dispensarsi non potevano senza scandalo di darla nel fine della Messa, se non in un Concilio dalla Sede Appostolica fosse loro proibito.*

Non tutti i Sacerdoti però si credettero in ciò obbligati; ed i Cartusiani, che a' tempi del Micrologo stabilendosi in luoghi deserti, non dicevano Messa in presenza del popolo, non avevano motivo di darla, nè mai nelle Chiese loro l'hanno data. Gli Ordini Cisterciense, e Premonstratense ne' loro Ordinarj non notarono benedizione al fine della Messa. I Domenicani posero nel loro Messale del 1254. (*b*), che si dasse la benedizione, se fosse tale il costume del luogo. I Carmeliti fecero lo stesso (2); ed i Guglielmiti ancora nell'Ordinario loro del 1279. Ciò fa vedere, che solo a poco a poco questo uso si andò stabilendo. Durando nel 1286. lo giustifica. I Cartusiani posero ne' loro Statuti nuovi, che fuori delle Cartusie lo seguirebbero. Di tal passo divenne quasi universale con qualche varietà, o sia nelle parole, dicendo alcuni *Adjutorium*, &c. (3), ed altri semplicemente *Benedicat*, ovvero *Benedicat & custodiat*, &c. (4): o sia ne' segni di croce, chi facendone uno, e chi tre (5), e chi quattro

(*a*) Adeo tamen in usu usquequaque devenit, ut nequaquam absque gravi scandalo a Presbyteris in populis intermitti possit, nisi forte Apostolica Sedes generaliter & Synodaliter prohibere voluerit. *Microl. cap.* 11.

(*b*) Si consuetudo patriæ fuerit, & extranei fuerint huc exspectantes, det benedictionem secundum modum patriæ.

(1) Il primo Concilio di Orleans nel 511. ordinato aveva, che il popolo non uscisse di Chiesa senza ricevere la benedizione Sacerdotale. *Cum ad celebrandas Missas in Dei nomine convenitur, populus non ante discedat, quam Missa solemnitas compleatur, & ubi Episcopus fuerit, Benedictionem accipiat Sacerdotis. Conc. Aurel. can.* 26. La voce *Sacerdos* nei primi sei secoli significava il Vescovo. Nel VII. ed VIII. usato fu questo termine per ispiegare il Vescovo, ed il Sacerdote; e dopo il IX. non si è inteso per questo nome che il Sacerdote. Che però nel secolo XI. leggendo in questo canone, che sendo presente il Vescovo, il popolo ricevesse la benedizione *Sacerdotis*, del Prete, fu supposto che fossevi sbaglio, e dovesse aggiugnervisi *non* per leggere: *Quando il Vescovo non vi sia, riceverà dal Prete la benedizione*. Così l'ha posto Graziano nel suo Jus Canonico, e così fu seguito fino al secolo passato; e su la fede di Graziano, Durando nel citar questo Canone dice, che *il popolo riceverà la benedizione dal Vescovo, e se questo non vi sia, dal Prete: ut populus ante benedictionem Episcopi, vel ubi si ipse abest, Sacerdotis, de Ecclesia non discedat. lib. 4. cap.* 5. 6. Ma il P. le Cointe ne' suoi Annali Ecclesiastici, i Signori Pithou nelle loro note sopra il Jus Canonico, il P. Sirmond nelle sue sopra i Concilj di Francia, ed il Cardinal Bona marcarono, che la particola *non* ne' mss. antichi non vi era, conforme la vera lezione seguita dalli Padri Labbè, e Cossart nella ricca loro edizione de' Concilj. Il Decreto per altro di questo Concilio rinnovato nel III. di Orleans scioglie ogni difficoltà in dire: *Et si Episcopus præsens fuerit, ejus benedictio exspectatur*.

(2) Il Messale de' Carmeliti 1514. nota, che il Sacerdote non darà la benedizione, se non sia uso del paese: *si consuetudo patria fuerit det benedictionem, & non aliter. Miss. Carmelit. Venet.* 1514.

(3) Gran numero di Messali di Alemagna diceva, come tuttora si dice a nostra Signora di Aix la Chapelle: *Adjutorium*, &c. *Sit nomen Domini*, &c. *Oremus. Cælesti benedictione benedicat ✠ nos & vos Divina Majestas & una Deitas, Pater, ✠ & Filius, ✠ & Spiritus ✠ Sanctus. Amen*. Quasi del tutto così leggono molti Messali antichi di Francia: *Adjutorium*, &c. *Sit nomen Domini*, &c. *Benedicat nos* (*vos, nos & vos*) *Divina Majestas, & una Deitas*, &c. e in altri: *Divina virtus, Pater*, &c.

(4) In qualche luogo dicevasi: *In unitate Sancti Spiritus, benedicat vos Pater & Filius*. Il Messale Romano fino a S. Pio V. diceva: *Benedicat vos*, &c. ovvero *In unitate Sancti Spiritus*, &c. come porta il Messale di Grenoble 1522.

(5) Vi è qualche secolo, in cui comunemente si facevano tre croci. Nel Rituale di San Francesco di Sales i Preti danno la benedizione col Sacramento, facendo tre segni di croce, senza dir cos'alcuna delle precedenti, ma solo *Benedicat*, &c. Rit. Gebenn. pag. 326. Così pure il Rituale di Parigi mette tre segni di croce nella benedizione col Sacramento. Quanto alla Messa tutti i Messali di Parigi dopo il 1615. sono in questo conformi al Messale Romano col *Benedicat vos*, ed una sola croce. Ma il Cerimoniale dice, che i Curati cantino questo *Benedicat vos*, e in canto il Coro risponda *Amen*, pag. 155. ed il Cerimoniale nuovo, come i Messali 1685. e 1706. notano di seguire il costume de' luoghi in dare la benedizione *alta vel submissa voce*. In molte Parrocchie di Parigi i soli Curati nel fine della Messa danno la benedizione cantando *Adjutorium*, ma con una croce sola, ed in altre cantano solamente il *Benedicat vos*, &c. seguendo il Cerimoniale 1662.

tro (1); o sia in ciò che accompagna i segni di Croce, tenendo (2) il Calice, o la Patena, o la Croce (3).

L'*Ordo Missæ* diretto in Roma da Burcardo Maestro di Cerimonie della Cappella Papale verso il fine del XV. secolo, non segna parole per la benedizione di più di quelle che diciamo noi oggi giorno. *Benedicat vos*, &c. ma quanto alle croci, ne ordina tre, acciò egualmente benedetti siano i Fedeli nel lato dell'Epistola, in quello del Vangelo, e nel mezzo; aggiugnendo, che se il popolo sia solamente nel mezzo, basta farne una sola. Finalmente quasi da per tutto le tre croci per li soli Vescovi sono state riservate; o perchè il popolo sia più numeroso, o perchè S. Pio V. non ha prescritto a tutti i semplici Sacerdoti, se non un solo segno di Croce.

Questa benedizione per altro, sia data con tre croci, o con una sola, dev'essere ricevuta sempre con venerazione dalla mano di un Sacerdote, che ricevuto ha Gesù Cristo, e lo rappresenta. Secondo i Messali Romani i Ministri dell'Altare (se non siano Canonici) s'inginocchiano mentre il Sacerdote dà la benedizione, ed in molti luoghi neppure i Canonici sono eccettuati.

Nelle Messe dei Morti non si dà benedizione. Ne' Sacramentarj antichi, ne' quali vi sono ben molte Benedizioni Episcopali, non ve n'è pur una per le Messe da Morto. Durando ne fece riflesso dicendo, che nelle Messe da Morto si omettono le solennità, mentre in quelle si ha solamente in vista di procurar sollievo a' Defunti, a' quali non è diretta questa Benedizione. Nulla di meno nella Diocesi di Clermont si dà indistintamente la benedizione a tutte le Messe; e ne' Messali antichi vi era una Benedizione propria per li Morti (4), quale per altro in nessun luogo è più in uso.

(1) Becossen Agostiniano scrisse nel 1519. che tra loro si dava la benedizione con una sola croce dicendo *in unitate Sancti Spiritus*, &c. e che altri facevano quattro croci a causa delle quattro parti del Mondo, alle quali gli Appostoli annunziarono la Fede; ciocchè, soggiugn'egli, meglio a' Vescovi converrebbe, che sono i successori degli Appostoli. *Expofit. Offic. Miss. Argent.* 1519.

(2) I Messali di Parigi scritti nel XIV. e XV. secolo, ed un Messale di Bourges del 1446. notano, che nel dare la Benedizione si abbia in mano il Calice, o la Patena. Quelli di Parigi stampati dopo il 1481. fino al 1615. mettono la Patena sola; ed il Messale Gotico di Lisieux assegna il Calice; ed altri servivansi del Corporale, servendosi tutti volontieri di qualche cosa, che toccato avesse il Corpo di Gesù Cristo. Ma la sola mano del Sacerdote, ch'è suo Ministro, è sufficiente, avendo maneggiato quel Corpo adorabile. Meurier Doyen di Reims, che predicò e scrisse nel 1593. fa menzione della Patena, e di molte varietà che rimarca. *Non vi è altra differenza*, dic'egli, *tra il Vescovo ed il semplice Sacerdote su questo punto, almeno nella Chiesa di dentro, se non che il Vescovo principia con queste parole:* Sit nomen Domini, &c. *ed il semplice Sacerdote con* l'Adjutorium, &c. *Secondo l'uso Romano il Sacerdote lascia questi due versetti, senza tener la Patena, come usiamo noi, e dice soltanto:* Benedicat vos, &c. *Serm. 63. sopra la Messa.*

(3) In Narbona il Sacerdote benedice con la piccola Croce, che porta il Suddiacono al principio, e riporta al fine della Messa. L'Arcivescovo Armeno di Cesarea in Cappadocia, ed il Vescovo di Sebaste in Armenia, che celebravano in molte Chiese di Parigi nel 1714. e 1715. davano in fine della Messa la benedizione cantando con piccola Croce in mano.

(4) Questa benedizione si trova in un Messale Romano impresso in Venezia nel 1563. *In Missa pro Defunctis .... benedicat populum, dicens: Deus vita vivorum, & resurrectio mortuorum, benedicat vos in sæcula sæculorum. R. Amen.*

ARTICOLO QUINTO.

§. I.

Il Vangelo di S. Giovanni.

RUBRICA.

Il Sacerdote avendo data la Benedizione, e dopo il Placeat *nelle Messe da Morto va al lato del Vangelo, dove dice* Dominus vobiscum, *fa col pollice un segno di Croce sopra l'Altare, o sopra il principio del Vangelo. Si segna la fronte, le labbra, ed il petto, e legge il Vangelo di San Giovanni, o un altro, secondo che occorre. All'* ET VERBUM CARO FACTUM EST *fa una genuflessione, ed al fine del Vangelo il Ministro risponde:* Deo gratias.

ANNOTAZIONI.

1. *Il Sacerdote va al lato del Vangelo*, &c. per le ragioni notate già parlando del primo Vangelo.

2. *Lo fa sopra l'Altare, o sopra il principio del Vangelo.* Questa alternativa nasce dall'essersi quasi sempre detto il Vangelo di S. Giovanni a memoria. Durando nel XIII. secolo (a) parla di questo segno di croce, che facevano su l'Altare i Sacerdoti, che leggere volevano il Vangelo di S. Giovanni, o un altro (1), che potessero saper a memoria, al fine della Messa.

(a) Quidam volentes dicere post Missam Evangelium S. Joannis, vel aliud, imprimunt primo signum crucis super Altare, & postea in fronte. *Rational. l. 4. c. 24. n. 5.*

3. *Legge il Vangelo*, &c. cioè quando qualche Festa, di cui si fa l'Offizio, s'incontra in Domenica, o in una Feria, che abbia la Messa propria, è proprio dire il Vangelo ad esclusione di quello di S. Giovanni, che già si sa francamente, e di cui la recita nella Messa non è molto antica.

4. *Fa una genuflessione dicendo*, &c. come ha fatto dicendo: *Et homo factus est*, recitando il *Credo*, per adorare il Verbo Divino, che ha voluto abbassarsi a farsi Uomo.

5. *Il Ministro risponde* Deo gratias, acciò la Messa termini col ringraziamento.

§. II.

Origine, ed antichità del recitar il Vangelo di S. Giovanni al fine della Messa.

Il Vangelo di S. Giovanni è l'ultima addizione, ch'è stata fatta comunemente alla Messa. Sono circa 500. anni, che molti Sacerdoti l'hanno recitato sotto voce per divozione, principiando il ringraziamento; e la divozione del popolo gli ha persuasi a recitarlo a voce alta prima di partir dall'Altare. Si ha da gran numero di antichi Sacramentarj, e Rituali, che le cerimonie del Battesimo finivano con recitar il Vangelo di S. Giovanni sopra

---

(1) Prima del Messale di S. Pio V. i Gesuiti, conforme le loro Costituzioni, dicevano indifferentemente il Vangelo di S. Giovanni, o quello della Vergine, *Loquente Jesu*, &c. qual è sì breve, che ognuno lo sa a memoria.

Par. VI. Art. V. §. 2. IL VANGELO DI SAN GIOVANNI.

pra i nuovi battezzati a causa delle parole; *ha dato il poter esser fatti figliuoli di Dio a quelli, che credono nel suo nome.... che nati sono da Dio*, &c. Ma egualmente conviene di dire al fin della Messa quelle altre: *Il Verbo si è fatto carne, ed ha abitato tra noi*; poichè Gesù Cristo si rende realmente presente all'Altare, ed abita nella santa Comunione con noi. Nel Messale de' Domenicani del 1254. (a) si trova il Vangelo di S. Giovanni tra le preci, che il Sacerdote di sua divozione diceva dopo la Messa. Gli Statuti de' Cartusiani (b) riferiscono, che al fine della Messa secca (1) della B. Vergine *Salve Sancta Parens*, che dovevasi recitare ogni giorno nelle Celle dopo Prima, o Terza, nel fine si recitava il Vangelo di S. Giovanni; e già si è veduto da Durando nel 1286. che alcuni Sacerdoti lo principiavano all'Altare. Un Messale di S. Vaast di Arras scrito nel XIII. secolo, dove non vi è Benedizione al fine della Messa, vi è il Vangelo di S. Giovanni (2), dopo cui diceva il Sacerdote: *Per Evangelica dicta*, &c. come al primo Vangelo. Indi si trova in molti Messali come il principio del ringraziamento; cioè di S. Germano l' Auxerrois di Parigi, di S. Genovefa di circa 300. anni, ed in altri scritti circa il 1400. benchè in altri di quel tempo non vi sia. In questi antichi Messali è marcato da dirsi nello spogliarsi (3). Di più si è mantenuto in Parigi, ed in molte altre Chiese di Francia, di dire questo Vangelo nelle Messe solenni ritornando alla Sacristia (4).

(a) *Miss. ms. min. Alc.*

(b) *Stat. Carthus. ann.* 1368. *p.* 1. *c.* 5.

Così bastava alla pietà de' Sacerdoti, ma non era sufficiente alla divozione de' Fedeli, che di sentirlo recitare bramavano. Sempre vi è stato ne' popoli somma venerazione per il Vangelo di S. Giovanni. S. Agostino aveva più volte inteso da S. Simpliciano successore di S. Ambrosio, che un Filosofo Platonico diceva, che il principio di questo Vangelo meritava di essere scritto in lettere d'oro in ogni luogo di radunanze, perchè potesse esser letto da tutto il Mondo. Il Concilio di Salingestad nel 1022. c' insegna, che i Laici, e sopra tutto le Femmine avevano divozione di udir ogni giorno

(1) Diceli Messa secca quella, in cui non si consacra, nè si comunica. Questa Messa si legge nel Sacerdotale impresso più volte a Venezia nel 1520. E così ella è scritta in un Messale Romano impresso in Parigi nel 1542. *Quando dopo la Messa si voglia dir quella detta comunemente Messa secca, si deve dirla in questa maniera: Dopo aver detto il* Placeat, *e baciato l'Altare, il Sacerdote nel lato dell'Epistola, e senza volgersi mai al popolo, dice l'Introito*, li Kyrie, Dominus vobiscum, *dice di nuovo* Dominus vobiscum, Oremus, *legge l'Offertorio, dice in seguito il* Sanctus, &c. l'Agnus Dei, *legge la Comunione, e la Postcomunione col* Dominus vobiscum *prima e dopo, e finisce col* Benedicamus Domino, e Requiescant in pace, *e col Vangelo di S. Giovanni*. L'Ordinario de' Domenicani del 1254. vuole, che i Sacerdoti, che non assistono all'Officio *de tempore*, cioè alla Messa del giorno, recitino quest'Officio col Vangelo di S. Giovanni dopo la loro Messa, potendolo fare spogliandosi delle sacre Vesti, ed allora non si dice nè il *Gloria*, nè li *Sanctus*, nè gli *Agnus Dei*. Lo stesso Ordinario raccomanda di dire una somigliante Messa della B. Verg. quando per viaggio nè ponno dire, nè ascoltare la Messa, ma col *Sanctus*, l'*Agnus Dei*, ed il *Gloria*, se in quel giorno si dice. *In via vero vel alias, quando Fratres Missam habere non possunt, dicere possunt Officium Missæ B. V. cum* Sanctus, & Agnus Dei, *& Postcommunio*, Gratiam, *& etiam cum* Gloria in excelsis, *si dicendus fuerit illa die*. Miss. ms. min. Alc.

Quando S. Luigi era schiavo, o si trovava sulle navi, diceva in tal maniera l'Officio della Messa con un Religioso di S. Domenico; e Guglielmo suo Cherico, e suo Storico ne rapporta il fatto.

(2) L'Ordinario della Messa dell'Abbazia di S. Oven di Roano nel 1521. nota il Vangelo di S. Giovanni dopo il *Placeat*, senza prescrivere alcuna Benedizione.

(3) In molti Messali de' secoli XIV. XV. e XVI. si legge: *Exuens se Casula dicat*, Dominus vobiscum, &c. Initium Sancti Evangelii, &c. Ed i Messali di Lisieux del XV. secolo mettono il Vangelo di S. Giovanai dopo la Benedizione; ma non esprimono, se si dica nello spogliarsi.

(4) Secondo l'uso di varie Diocesi, si dice o ritornando alla Sacristia, o alla porta, o dopo entratovi,

Il Vangelo di San Giovanni.

no alla Messa il Vangelo di S. Giovanni. Biasima bensì questo Concilio una usanza, che soggiugne di far dire ogni giorno Messe particolari della Santissima Trinità, o di S. Michele, nelle quali la superstizione vi poteva aver qualche parte.

Sempre si è praticato con divozione per guarire da qualche male il farsi porre sopra il capo il santo Vangelo. S. Agostino non lo disapprova, temendo che ricorrasi a qualche preservativo superstizioso. Paolo V. ordinò nel suo Rituale, che nel visitare gl' Infermi vi si metta la mano sul capo, recitando il Vangelo di San Giovanni.

Nelle grandi azioni, che con Sacramento si accompagnavano, si faceva recitare dal Sacerdote al fine della Messa il Vangelo di S. Giovanni, sopra cui poi si giurava. Così è marcato nella Bolla d'oro per la elezione dell'Imperatore, che dopo ascoltato il Vangelo di S. Giovanni al fine della Messa, gli Elettori giurino col tocco del santo Vangelo.

Con tanto ardore si è desiderato da' popoli, che al fine della Messa si recitasse, che espressamente lo dimandavano nelle fondazioni che s'andavano facendo, come si vede in un Messale di S. Maglorio di Parigi scritto dopo 300. anni (1). Poco dopo non vi fu più bisogno di raccomandarlo nelle fondazioni; giacchè tutti i Sacerdoti lo recitavano a voce alta prima di partir dall'Altare. Egli vi è (a) nel Pontificale Romano di Agostino Patrizio Vescovo di Pienza impresso la prima volta in Roma nel 1485. come pure nel Cerimoniale Romano (b), fatto tre anni dopo dallo stesso Autore; (2) e nell'*Ordo* delle Messe basse di Burcardo, che con lui faticava. Il Cerimoniale scritto pochi anni dopo da Parisio Grassi per li Cardinali e Vescovi nelle loro Diocesi, lo fa egualmente recitar all'Altare in tutte le Messe. Un Messale Romano ad uso de' Francescani stampato in Basilea nel 1487. nota il Vangelo di San Giovanni al fine della Messa, come lo diciamo noi; (3) e Beccoffen Agostiniano scritto in Strasbourg nel 1519. asserisce come lodevol costume da seguirsi qual legge il dirlo al fine della Messa. In fatti nel Messale di S. Pio V. diventò legge, che il Vangelo di S. Giovanni da tutti quelli, che servivansi del Messale Romano, recitar si dovesse.

(a) *In Miss. Pontif. ann.* 1485. 1505. 1520. *&c.*

(b) *Lib.* 2. *cap.* 32.

§. III.

(1) Al principio di questo Messalo scritto in pergamena si legge: *La Messa perpetua per ogni giorno di M. Jean de la Croix Consigliere, e Maestro de' Conti del Re nostro Padrone, ordinata, e fondata nel mese di Agosto MCCCCXII. in questa Chiesa ed Abbazia di S. Maglorio Parigi*. Vi si prescrivono le memorie da farsi, ed in fine *il Vangelo di S. Giovanni*; che viene raccomandato due volte.

(2) Questo Cerimoniale anche oggidì è in uso, e fu presentato a Innocenzo VIII. dal Vescovo di Pienza nel 1488. Veggasi la sua lettera nel fine del Museo Italiano del P. Mabillon *To.* 2. *pag.* 584. Fu questo pubblicato da Marcello Arcivescovo di Corfù, e stampato la prima volta in Venezia l'anno 1516.

(3) Nella Biblioteca di M. Foucaule vi è un Messale de' Francescani di circa 300. anni, che termina col *Placeat*, &c. *Trium puerorum*, &c. senza Benedizione, nè Vangelo di S. Giovanni. Ma Brulefer Francescano Brettone verso l'anno 1480. mette il Vangelo di San Giovanni come il fine della Messa. *Tract. Myst. Miss.*

§. III.

Spiegazione del Vangelo di San Giovanni.

Initium Sancti Evangelii secundum Joannem.

Gloria tibi Domine.

IN principio erat Verbum, & Verbum erat apud Deum, & Deus erat Verbum. Hoc erat in principio apud Deum. Omnia per ipsum facta sunt, & sine ipso factum est nihil. Quod factum est, in ipso vita erat, & vita erat lux hominum, & lux in tenebris lucet, & tenebræ eam non comprehenderunt. Fuit homo missus a Deo, cui nomen erat Joannes. Hic venit in testimonium, ut testimonium perhiberet de lumine, ut omnes crederent per illum. Non erat ille lux, sed ut testimonium perhiberet de lumine. Erat lux vera, quæ illuminat omnem hominem venientem in hunc mundum. In mundo erat, & mundus per ipsum factus est, & mundus eum non cognovit. In propria venit, & sui non receperunt eum. Quotquot autem receperunt eum, dedit eis potestatem filios Dei fieri, his, qui credunt in nomine ejus: qui non ex sanguinibus, neque ex voluntate carnis, neque ex voluntate viri, sed ex Deo nati sunt. ET VERBUM CARO FACTUM EST, *& habitavit in nobis; & vidimus gloriam ejus, gloriam quasi unigeniti a Patre, plenum gratiæ & veritatis.*

Deo gratias.

Principio del Santo Vangelo secondo S. Giovanni.

Gloria sia a voi, Signore.

NEl principio era il Verbo, ed il Verbo era appresso Dio, e Dio era il Verbo. Questo era in principio appresso Dio. Tutto è stato fatto per lui, e senza lui non è stata fatta cos' alcuna. Ciò ch' è stato fatto, in lui era vita, e la vita era la luce degli uomini; e la luce splende nelle tenebre, e le tenebre non la compresero. Vi fu un uomo spedito da Dio per nome Giovanni. Venne questo in testimonio, per dar attestato del lume, e tutti credessero per mezzo suo. Egli non era la luce, ma per testificar della luce. Era la vera luce, che illumina ogni uomo che viene in questo Mondo. Era nel Mondo, e per lui fu fatto il Mondo, ed il Mondo non lo conobbe. Venne nel suo, ed i suoi non lo ricevettero. A quanti poi lo ricevettero ha conceduto il poter essere fatti figliuoli di Dio, a quelli, che credono nel suo nome: i quali non dal sangue, non da volontà della carne, nè da volontà di uomo, ma nati sono di Dio. ED IL VERBO SI E' FATTO CARNE, ed abitò tra noi: ed abbiamo veduta la di lui gloria, gloria come di Unigenito del Padre, pieno di grazia e verità.

Grazie a Dio.

INITIUM SANCTI, &c. *Il principio del santo Evangelio.* La voce Vangelo significa lieta nuova, e con questo nome stati sono chiamati i quattro sacri Libri, che apportato hanno al Mondo la felice nuova della venuta del Salvatore.

SECUNDUM JOANNEM; *secondo S. Giovanni.* I primi tre Vangelisti, S. Matteo, S. Marco, e S. Luca avevano cominciato la storia di Gesù Cristo o dalla nascita sua temporale, o dalla sua predicazione; ma S. Giovanni, che

che scrisse dopo gli altri, in un tempo in cui già gli Eresiarchi negato avevano, che Gesù Cristo Messia fosse Dio, ascende fino alla eterna sua generazione, e così principia.

In principio erat Verbum: *Nel principio era il Verbo*. Le prime nozioni, che presenta la Fede a' Cristiani, sono, che vi è un solo Dio in tre Persone, Padre, Figliuolo, e Spirito Santo. S. Giovanni suppone queste nozioni, e parla così del Figliuolo, ch' è la seconda Persona, e che si appella il Verbo, cioè la parola. La voce Greca, di cui S. Giovanni si è servito, significa egualmente intendimento, e la parola. Di fatto il Figliuolo, ch' è la perfettissima immagine del Padre, è egualmente intendimento sussistente del Padre. Marca subito S. Giovanni la eternità del Verbo, dicendo: *In principio erat*. Questa espressione *in principio* ha due sensi. Si prende per il principio di tutte le cose, ed in questo senso significa, che il Verbo non ha cominciamento; che prima che ogni altra cosa principiasse, egli vi era, e che non si può concepire, o supporre principio alcuno senza dire: *Egli vi era*. *Principio* esprime ancora Dio Padre, e così dice S. Giovanni, che non può avere cominciamento, ch' era Dio in Dio Padre, ch' è il principio senza principio. In questo senso pigliano molti Padri (a) la espressione *in principio*. Ecco la eternità, ed il luogo del Verbo.

Et Verbum erat (b) apud Deum (1): *ed il Verbo era appresso Dio*. Egli non è nel Padre, come il nostro pensiere in noi, che non è se non la nostra anima stessa che pensa. Vi è, come avendo la vita in se stessa, sussistendo in se stesso indipendentemente, come relativamente opposto al suo principio, ch' è Dio. Ecco la sussistenza del Verbo, e la sua personale distinzione dal Padre.

Et Deus erat Verbum: *e Dio era il Verbo*. Acciò malamente non s'intendesse, che sia il Verbo nel Padre senza essergli consostanziale, aggiugne S. Giovanni, ch' è Dio, e così onnipossente come suo Padre, eguale in tutto al suo principio.

Hoc erat in principio apud Deum: *Questo era in principio appresso Dio*. Dopo espressa la eternità del Verbo, la sua personal distinzione, e la sua Divinità, non resta a rimarcarsi, che la sua unione con le Persone Divine, che nel principio era con Dio, o appresso Dio. Abbiamo da i Padri, che S. Giovanni nel dire *in principio* intende, che il Verbo era in Dio Padre, che principio semplicemente si appella, sendo il principio senza (2) principio. Così quando S. Giovanni aggiugne, ch' egli è nel principio appresso Dio, fa intendere con queste parole *appresso Dio*, ch' era pure con lo Spirito Santo. Di verità avendo S. Giovanni già fatto comprendere, che il principio era Dio, nell' aggiugnere qui, che il Verbo era nel suo principio, che è Dio Padre, e prosiegue senz' altro, che sendo in questo principio, era appresso Dio; non ha detto con inutile ripetizione, ch' era nel principio, ch' è Dio Padre, ma ci ha voluto rimarcare una nuova veri-

(a) *Clem. Alex. orat. ad Gent. Orig. Tract. in Joan. Cyrill. lib. 1. in Joan. 6. August. de Trinit. c. 2.*

(b) Annuntiamus vobis vitam æternam, quæ erat apud Patrem, & apparuit nobis. *1. Jo: c. 2.*

(1) *Con* si scrive in Greco *pròs*, che significa egualmente *in*, *con*, e *appresso*. S. Fulgenzio in un intero libro contro gli Ariani ha dimostrato, che la preposizione *apud* non significa una dimora esteriore, come non la significa la proposizione *in*, leggendosi nella Scrittura indifferentemente *in Deo*, & *apud Deum*. l. 3. ad Monimum. Si dice anche in ogni lingua di un uomo interiormente applicato, e che medita, che è in se stesso, per esprimere, ch' è raccolto, nè si lascia dissipare da oggetti esteriori.

(2) *Ingenitus, innascibilis fons & origo totius Deitatis*. Questi termini Teologici spiegano ciò che si intende dicendo il Padre *principio semplicemente*.

verità: che sendo nel principio, ch' è Dio Padre, era pur anche con lo Spirito Santo ch' è Dio, nel modo stesso che Gesù Cristo ci dice di essere nel Padre suo (*a*), e che suo Padre è in lui, e dimora in lui. Tutto ciò in Teologia spiega la circuminsessione delle Persone Divine.

In così poche parole ci fa veder la Scrittura le tre Divine Persone nella distinzion loro personale, e che avendo egualmente i caratteri essenziali della Divinità, dice di ciascuna di loro, ch' è Dio, e che sono a loro stesse, e tra loro il loro centro, e sessione.

Omnia per ipsum facta sunt, &c. *Tutto è stato fatto per lui, e senza lui non è stata fatta cos' alcuna.* Dimostra S. Giovanni la onnipossanza del Verbo. Il Padre ch' è onnipossente, senza dubbio ha fatta ogni cosa; e S. Giovanni lo suppone, benchè non lo dica. Ma come vi erano Eretici, che la onnipossanza del Verbo non riconoscevano; dice S. Giovanni, che *ogni cosa è fatta da lui*, come dal Padre; e lo disse Gesù Cristo (*b*), *che quanto fa il Padre, lo fa pure il Figliuolo.* Anzi per dinotar più distintamente, che il Verbo non opera solo, ma insieme con le due altre Persone Divine, il Vangelista soggiugne, *che niente senza lui è stato fatto*, poichè tutto è stato fatto dal Figliuolo, come dal Padre, e dallo Spirito Santo.

Quod factum est, in ipso vita erat. *Ciò ch' è stato fatto, in lui era vita.* Sono più di 1300. anni, che si dubita, o se queste voci *quod factum est* unir si debbano alla frase antecedente, o se ne principino un' altra, come qui si suppone. Secondo l' antica Volgata pareva che si cominciasse. S. Agostino (1) ha sempre letto in tal modo, e può vedersi nel X. libro della Città di Dio (*c*), nel trattato primo sopra S. Giovanni, ed altrove; ed a' suoi tempi era la più comune di puntare e distinguere questa espressione. Gli Ariani, ed i Macedoniani pretendevano di autorizar i loro errori con questa maniera di leggere, volendo che queste parole, *ciò che stato fatto in lui era vita*, sendo disunite dalle precedenti, e cominciando altra frase, s' intendessero del Verbo, o dello Spirito Santo, per metterli così nel numero delle altre cose, che sono state fatte.

Ributtarono i Cattolici con orrore, come dovevano, tal detestabile spiegazione, e ben può credersi, che per eliminarla del tutto unissero alcuni, *ciò ch' è stato fatto*, (2) alla frase precedente, acciò fosse impossibile l'abusarla, e necessariamente si rilevasse dal semplice leggere, che *niente si*

Pp 2 è *fat-*

(*a*) Ego in Patre, & Pater in me est.... Pater autem in me manens. *Jo. XIV* 10.

(*b*) Quæcumque enim ille fecerit, hæc & Filius similiter facit. *Jo. V.* 19. *Questa è la medesima verità che S. Paolo spessissimo dimostra.* Per quem fecit & sæcula.

(*c*) *Lib. X. c.* 25.

(1) S. Agostino raccomandava solamente a' Fedeli di non leggere: *Quod factum est in ipso, vita erat*; come volevano gli Manichei, ma che sempre si dicesse: *Quod factum est, in ipso vita erat.*

(2) Benchè volentieri Erasmo si conformi al Greco, credo che secondo lo stile di S. Gio: queste voci, *ciò ch' è stato fatto* principino frase nuova. Così è puntata la Bibbia di Sisto V. ve n' è un esemplare in Parigi nel Collegio Mazarino. Il punto è così dopo il *nihil* nel Messale di S. Pio V. impresso in Roma 1570. avendo in ciò seguito li Mss. antichi della Bibbia e de' Messali: Il nuovo Testamento di cui Carlo Magno si serviva, non solo mette un punto dopo il *nihil*, ma un intervallo prima del *Quod factum est in ipso*. Questo nuovo Testamento si conserva nel Tesoro di nostra Signora di Aix la Chapelle. Veggasi il già detto alla pag. 101. Vi è altresì nella Biblioteca del Re la Bibbia di Carlo Calvo in lettere di oro capitali dove il punto è posto dopo il *nihil*. Bibl. Reg. n. 3062. e questa puntazione istessa è in altre Bibbie antiche n. 3607. &c. ed in tutti li Messali di Parigi Mss. e impressi fino al 1660. Nella Bibbia di Clemente VIII. impressa in Vaticano 1592. dopo il *nihil*, vi è una stella, che serve a distinguere li versetti. In seguito poi si veggono solo virgole dopo il *nihil*, e dopo *factum est*. Ciò è stato seguito da molti Messali Rom. per lasciar luogo ad ognuno di leggere a suo talento. Ma nè la sospensione in cui resta chi legge, nè la puntazione de' nuovi Messali, che dopo 30 e 40 an. mettono il punto dopo *Quod factum est*, non è legge positiva che astringa in generale. Gli Cartusiani conservano questa lettura antica fino al dì di oggi nella terza Messa del giorno di Natale, e dopo Prima in tutti li loro Breviarj e Diurni.

è fatto se non per lui di tutto ciò ch' è stato fatto: prodotto quindi insensibilmente, che così si leggesse nel nuovo Testamento Greco. Alcuni dotti Padri Greci però, come S. Gregorio Nazianzeno, e S. Cirillo di Alessandria, benchè attenti fossero a combattere l'eresie, seguitarono questa puntazione; e l'antica Volgata Latina, come tutti i Messali Romani fino al XVII. secolo l'hanno serbata.

Non potevano gli Ariani senza sbaglio prevalersi di questa puntazione prima delle parole, *quod factum est*, poichè con tutta chiarezza si dice, che ogni cosa è stata fatta dal Verbo, e niente senza di lui è stato fatto. Così dice S. Ambrosio (a), che su questo punto non occorre temere di sinistra interpretazione. Rileva, che non si può sapere in qual modo pronunziato abbia il Santo Vangelista, e che molti dotti Fedeli così pronunziano: *Tutto è stato fatto per lui, e niente di ciò ch' è stato fatto non è stato fatto senza di lui*. Questo modo di leggere sembra assai buono, e fa senso veramente Cattolico. E per confermarsi alla nuova Volgata di S. Girolamo, ed a tutti i Messali Romani mss. ed impressi fino al XVII. secolo, spiegar dobbiamo queste voci, come frase nuova.

Quod factum est, in ipso vita erat: *Ciò ch' è stato fatto, in lui era vita*. Tutto ciò ch' è stato fatto, stato era preparato nella sapienza, ed in lei risiedeva, come tutta la fabbrica è nella mente dell' Architetto, che la dirige. In quella sapienza, dove tutte le cose vivono, e dimorano con inalterabil maniera, ed ivi, dove tutto ciò ch' è stato fatto, è vita e intelletto. *In me*, dice la Sapienza (b), *è tutta la speranza di vita e di virtù*; e Gesù Cristo dice, che (c) *come il Padre ha vita in se stesso, così ha dato al Figliuolo di aver vita in se stesso*, per essere in ogni cosa sorgente di vita.

Et vita erat lux hominum: *e la vita era la luce degli uomini*. Era questa Sapienza il loro lume, com' era la vita loro. Ella è che loro ha scoperto ogni verità. *In me*, dice la Sapienza, *è tutta la grazia della vita e della verità. Siamo nella Sapienza*, dice la Scrittura (d), *noi, i nostri discorsi, il nostro sapere, la nostra scienza per operare, il regolamento della nostra vita*.

Et lux in tenebris lucet: *e la luce splende nelle tenebre*. Prima della venuta di Gesù Cristo (e) tutti gli uomini erano nelle tenebre per lo stato di colpa, in cui la Sapienza del Verbo nel mezzo delle più dense tenebre gli ha rischiarati. Che però si è veduta in uomini i più corrotti una stupenda penetrazione, che faceva conoscere, che giudicando del dovere degli altri, avevano essi pure una grande idea della perfezione.

Et tenebræ eam non comprehenderunt: *e le tenebre non la compresero*. Benchè questo lume stato sia spesso assai risplendente negli uomini carnali, comecchè fissano quasi ogni loro sguardo verso le cose terrene e sensibili, stanno nelle loro tenebre inviluppati, nè abbadano punto al lume della Sapienza, nè comprendono cosa ella prescrive.

Fuit homo missus a Deo, &c. *Vi fu un uomo spedito da Dio per nome Giovanni. Venne questo in testimonio, per dar attestato del lume, e tutti credessero per mezzo suo*. Non bastando l' interior lume, che rischiara gli uomini carnali a svegliarli, e farli attenti a ciò, che loro mostra nel fondo di se medesimo, ha Dio loro inviato un uomo chiamato Giovanni Battista. La missione di questo sant' Uomo si rimarca nel Vangelo come una Epoca di gran considerazione (f). Egli si fè sentire con grande venerazione per astrignere gli uomini a volger gli occhi della lor anima verso il lume,

(a) Unde nec illud verendum quod solent Ariani sæva interpretatione componere, dicentes factum esse Dei Verbum: quia scriptum est, inquiunt, quod factum est in ipso vita est, &c. Deinde unde possunt docere sic pronunciasse Evangelistam? plerique enim docti & fideles sic pronunciant: Omnia per ipsum facta sunt, & sine ipso factum est nihil quod factum est. *Lib. 3. de fide*.

(b) In me omnis spes vitæ & virtutis. *Eccli. 24. 25.*

(c) Sicut enim Pater habet vitam in semetipso, sic dedit & Filio vitam habere in semetipso. *Jo. V. 26.*

(d) Ipse Sapientiæ dux est in manu enim illius nos, & sermones nostri, & omnis sapientia, & operum scientia, & disciplina. *Sap. VII. 16.*

(e) Eratis enim aliquando tenebræ, nunc autem lux in Domino. *Ephes. V.*

(f) Anno XV. .... factum est verbum Domini super Joannem Zachariæ filium in deserto. *Luc. III.*

lume, e fargli conoscere chi è il vero lume, in cui debbono credere.

Il Vangelo di San Giovanni.

Non erat ille lux, &c. *Egli non era la luce, ma per testificar della luce.* Fu in tanta venerazione questo Inviato, che annunziar lo doveva, che lo presero per lo stesso lume, e bisognò che confessasse chiaramente, ch'egli non era Cristo; perciò dice l'Evangelista, ch'egli non era il lume.

Erat lux vera, quæ illuminat, &c. *Era la vera luce, che illumina ogni uomo, che viene al mondo.* Dice S. Agostino, che niuna cosa è rischiarata se non da questa luce.

In mundo erat, et mundus, &c. *Era nel mondo, e per lui fu fatto il mondo,* e questo resosi tutto sensuale, e carnale, *per suo Creatore non lo riconobbe.*

In propria venit, et sui eum non receperunt. *Venne nel suo, ed i suoi non lo ricevettero.* Si è fatto vedere con più splendore al Popolo Ebreo, che più strettamente era suo, e questo *suo popolo* più particolare *non lo ha ricevuto.*

Quotquot autem receperunt eum, &c. Rapporto però a *coloro, che lo hanno ricevuto, ha donato loro il potere essere fatti figliuoli di Dio,* per essere suoi nel Cielo, *credendo nel di lui nome.* His, qui credunt in nomine ejus, sendo la sua Divina parola ricevuta nel cuore una semente di vita, che, come parla S. Jacopo, *puo salvar le loro anime* (*a*).

(*a*) Insitum verbum, quod potest salvare animas vestras. *Jac.* 1. 21.

Qui non ex sanguinibus: *I quali non dal sangue.* Questo seme di vita non può aversi dal sangue de' genitori con nascimento corporale.

Neque ex voluntate carnis: *Non da volontà della carne.* Nè da tutto ciò, che possono i nostri genitori, o vogliano fare per ben collocarci nella vita civile, secondo il mondo, e secondo la carne.

Neque ex voluntate viri. *Nè da volontà di uomo,* La voce *vir* segna d'ordinario il più sublime dell'uomo. Non si può diventare figliuoli di Dio, per quanto di spirituale e ragionevole siavi negli uomini, giacchè siano pur grandi, ed eccellenti le cognizioni, ed eccelso lo spirito loro, tutto è niente per diventar figliuoli di Dio.

Sed ex Deo nati sunt. *Ma nati sono di Dio.* Giacchè sendo Dio solo, che può donar questo seme di vita, bisogna riceverlo da lui solo.

ET VERBUM CARO FACTUM EST: *Ed il Verbo si è fatto carne.* Diventati noi tutti carnali, è per sola sua grazia tutta divina, che questo germe di salute sia nelle anime nostre. Che però sclamiamo: Il Verbo si è fatto carne, per attrarci, ed unirci a Dio con la medesima carne. In vece di dire, che si è fatto Uomo, dice il Vangelo che si è fatto carne, per dimostrare, che ha preso assolutamente tutta la nostra natura umana; poichè ha preso, o piuttosto si è fatto ciò che in noi è più vile, ch'è la carne.

Et habitavit in nobis: *E abitò tra noi.* Acciò con tutta fidanza potessero gli uomini accostarsi ad un Dio, che tanto somigliante a loro sembrava. Abita egli ancora tra noi, mentre assumendo così la natura umana, non solo siamo in lui per la nostra natura, ma dimora in noi comunicandoci la sua pienezza: acciò lo possediamo, ed egli possegga noi, e che *con tal mezzo noi diventiamo* nel Cielo *partecipi della natura Divina,* come dice S. Pietro (*b*), partecipando con la natura di quello, ch'è Dio veramente.

(*b*) Ut per hæc efficiamini Divinæ consortes naturæ. 2. *Pet.* 1. 4.

Et

Et vidimus gloriam ejus, &c. Benchè il Verbo siasi vestito di un corpo terrestre come il nostro, *abbiamo* tuttavia *veduta la gloria sua, come la gloria dell' unico Figliuolo di Dio;* avendo con le opere sue, co' miracoli fatto vedere, che operava da Dio, e ch' era veramente l' unico Figliuolo del Padre.

Plenum gratiæ et veritatis. *Pieno di grazia* per mutar, e santificare il nostro cuore: *pieno di verità* per illuminare il nostro spirito.

℟. *Deo gratias.* | ℟. Grazie a Dio.

Qual motivo non abbiamo noi di ringraziarlo infinitamente dopo benefici cotanto insigni? Grazie siano al Padre, che ci ha donato il suo Figliuolo: Grazie al Figliuolo, che si è vestito di nostra natura: Grazie allo Spirito Santo, che ci santifica in Gesù Cristo: Grazie al Verbo fatto carne, a questo Agnello Divino, che si offre per noi, che per noi si sacrifica, e ci si dà in nutrimento: Grazie siano a Dio per ogni suo dono, e per le sue infinite misericordie.

LAUS DEO.

SERIE

SERIE DE' CAPITOLI DEL TOMO PRIMO.

§. 4.

dove

IL FINE.

TAVOLA

TAVOLA

DELLE MATERIE.

Anti-

S. Car-

F

G

P

Par-

Quam

Secre-

T

Ter-

V

Z

IL FINE.